MARTELLO

Teatro *vol. I*

Scrittori d'Italia degli Editori Laterza

SCRITTORI D'ITALIA

PIER JACOPO MARTELLO

TEATRO

A CURA
DI
HANNIBAL S. NOCE

VOLUME PRIMO

GIUS. LATERZA & FIGLI
1980

TEATRO

Franc. Aquila Inc.

PIER JACOPO MARTELLO

TEATRO

A CURA
DI
HANNIBAL S. NOCE

VOLUME PRIMO

GIUS. LATERZA & FIGLI
1980

IL PERSEO

Per Musica

Nel Teatro Malvezzi l'Estate dell'Anno MDCXCVII

LETTORI

Eccovi un'azione già nota che fa conoscere Perseo prima per semideo, poi per figliuolo di Giove. Questa non è parafrasi e tanto meno traduzione dell'*Andromeda* di Pietro Cornelio come può far conoscere il confrontarle. In ciò che era convenevole al teatro italiano, e ad un'opera in musica, si è bensì imitato il poeta francese, nella maniera ch'egli stesso ed il suo paesano Racini hanno imitate le tragedie greche e latine, ma non tradotte.

Di quanto si è qui disposto, si potrebbero rendere più ragioni, ma altra non se ne vuol rendere se non questa dell'incontrare il genio de' musici e quello del popolo.

Questa sorte di poesia è dipendente affatto dalla musica, ed è perfetta ogni volta che con diletto si canti, e con diletto s'ascolti.

Le parole non catoliche sono le appunto poetiche; in queste leggerezze di versi, per sempre maggior disprezzo degli Etnici, si ammettono i termini loro. In cose più serie altramente si parla, ed in tutte altramente si crede.

PERSONAGGI

PERSEO, figliuolo di Giove e di Danae, sconosciuto nella corte di Cefeo, e amante d'Andromeda.

CEFEO, re d'Etiopia.

CASSIOPE, reina d'Etiopia.

ANDROMEDA, principessa unica figlia di Cefeo e di Cassiope, e sposa promessa a Fineo.

FINEO, principe etiope, sposo d'Andromeda.

AGLANTE, parente di Fineo.

TIMANTE, capitano delle guardie reali.

CEFALIA, } dame confidenti d'Andromeda.
LIRIOPE, }

[GIOVE].

SCENE

Piazza
Deliziosa
Maritima
Reggia
Tempio

ATTO PRIMO

Piazza

SCENA PRIMA

CASSIOPE, PERSEO

CASSIOPE. Sconosciuto guerriero,
che nel celar chi sei
mostri però col portamento altero
che l'origine tua sian regi o dei,
giudica tu se colpa 5
fu il piacere a me stessa;
se colpa fu da meritar per pena
questa, che ancor non cessa,
e da lasciar che un mostro vil divori
beltà fatte dal Ciel perch'uom le adori. 10

PERSEO. Se il lodarti di bella,
reina, irrita i Numi,
peccherà di tal fallo
chiunque in fronte a rimirarti ha lumi;
anzi in sì dolce error fia che trabocchi 15
ragion complice anch'ella al par degli occhi.
Basta solo aver pupilla
perché piaccia il bel d'un volto;
e se abbiam nella bellezza
degli dei qualche scintilla, 20
chi la sprezza

empio è ben, se non è stolto.
Basta solo ecc.

CASSIOPE. Ma interrogato il fiero
Oracolo d'Amone
perché i suoi sdegni in questi sensi espone? 25
Ogni giro di luna, estratta a sorte,
vergine al mostro ad esibir si venga;
finché si plachi il giusto Ciel, s'astenga
la figlia tua dall'accettar consorte.

PERSEO. Non vuole il Ciel, cred'io, 30
sposa a un mortal chi forse piacque a un dio.

CASSIOPE. Cortese cavaliero,
se ciò sperar ne lice,
se Andromeda è felice
sino all'onor di far amante un nume, 35
mancan forse a quel Dio muggiti o piume?
In questa reggia istessa
la rapiria, benché a Fineo promessa.
Ma ohimè! tutte minaccia
le vergine del regno, 40
e lei vergine vuol del Ciel lo sdegno!
Un timor mi sta su 'l core,
un timor che non vo' dire.
Io l'ascolto il men che so.
Ma che pro? 45
Si fa sentire.
Un timor ecc.

PERSEO. Deh non . . . ma il re.

SCENA SECONDA

CEFEO, FINEO, E DETTI

CEFEO. Tacciasi omai. Della comun sciagura
voglio Andromeda a parte.

FINEO. E quale hai col tuo sangue 50
necessità d'incrudelir sì dura?

CEFEO. Gli oracoli de' Numi
a me intender s'aspetta.

FINEO. Pena al popol diretta
sulla stirpe real già non si stende. 55

CEFEO. Ma nel popolo i regi il Ciel comprende.

PERSEO. Cinque volte il tentasti, ed altrettante
da fatal sorte egli la volle esclusa.

CEFEO. E la vorrà, se il suo morir ricusa.

CASSIOPE. Ah no, no; ché del Cielo 60
esser non può così crudel costume;
né deve un giusto Nume
al mio lieve fallir tanto di pena.

CEFEO. Reina, almen t'affrena
dal por la lingua ove a mortal non lice. 65
Giacché l'ire celesti
armasti in noi col giovanil tuo vanto,
proprio t'è più, che la discolpa, il pianto.

CASSIOPE. Al giudizio di Giove, è ver, son rea.
Ma forse i vanti miei 70
compatirà della beltà la Dea.
Ben ne' tempi di lei
porsi, e fo porger preghi.
Chissà, ch'ella più mite
in questi istanti, il rio destin non pieghi? 75
Le non per anco udite
sue benigne risposte il cor prevede.
Voi gite a Giove: a lei rivolgo il piede.

Tempra, o Venere, con un tuo riso
l'ire al padre, il pianto a me. 80
A lui volgi il tuo bel viso,
ed i fulmini suoi cadranti al piè.

Tempra ecc. (*parte*)

FINEO. Sì dunque invan si prega?
e per figlia infelice

tutti han pietade, e il genitor la nega? 85

CEFEO. Non più. Quant'ora io deggio
con sua legge assoluta il Cielo avvisa.
Fineo, scordati un padre, e un re ravvisa.
Il suo sangue e d'un soggetto
van del pari avanti a un re. 90
L'ascoltar paterno affetto
è un tradir la regia fé.
Il suo ecc.

SCENA TERZA

FINEO *solo*

FINEO. Numi, che v'ho fatt'io
degno dell'odio vostro?
Tòrmi l'idolo mio 95
per farne preda (io lo pressento) a un mostro?
Ah, che sin'or per gioco
scielte non ha il destino
beltà d'un bello alla mia dea vicino;
ma sol perché fra poco 100
forse intende il crudel di bella in bella
così per gradi avvicinarsi a quella.
Imaginando pene,
mai che s'inganni un cor!
Bensì tal or prevede 105
un ben che non succede.
Vana è talor la spene,
vano non è il timor.
Imaginando ecc.

SCENA QUARTA

TIMANTE, FINEO

FINEO. Timante?
TIMANTE. O prence, io per la reggia intorno
spargo il comun contento. 110
FINEO. Che mai di lieto ha sì funesto giorno?
TIMANTE. Né ancor sai le tue gioie?
Né t'è palese ancora
l'oracol fortunato?
FINEO. Cangiasi dunque a questa reggia il fato? 115
TIMANTE. Già, Cassiope lontana,
i voti in di lei nome ognun porgea
di Venere agli altari;
quando in tali la Dea
detti proruppe, inaspettati e chiari: 120
« Pace, afflitti Mortali, il Ciel pietoso
una vittima ancora, e più non vuole;
ed oggi alfine avrà la regia prole
per man de' Numi il destinato sposo ».
Disse, e sereno il polo 125
brillò a sinistra . . .
FINEO. Alla mia bella io volo. (*parte*)
TIMANTE. O te felice amante!
Potesse anch'ei con giubilo di sposo
così volarne a Cefalia Timante!
Gran destin, quando un'ingrata 130
finger vuol di non v'intendere,
per potervi esser crudel!
Così fa, se vuol contendere
giusto premio al suo fedel.
Gran destin ecc.

SCENA QUINTA

CASSIOPE, PERSEO

PERSEO. Perdonami, o reina. 135
Sottentri al real braccio
un di voi cavalieri.

CASSIOPE. Qual stravaganza? Al tempio
per l'onor delle nozze
già m'attendon gli Dei non più severi. 140
Là, precedendo il core
agli allegri miei passi,
vola nuncio di gioia, e tu mi lassi?

PERSEO. A che venirci? A rimirar Fineo
d'Andromeda contento? 145

CASSIOPE. Ciò forse duolti? E qual ragion...

PERSEO. Ragione
chi cerca in un'amante
più dell'amante è cieco.
Un ch'ama, altro non sa se non ch'egli ama.
Io pur amo; il confesso. 150
Già pasceami a bastanza
ch'altri bramasse invan ciò che invan bramo.
Di sì poco vivea la mia costanza.
Ma ch'altri vinca, e Andromeda...

CASSIOPE. Che parli?
Ed a chi parli? Amante 155
di regia unica figlia un Greco errante?
In faccia mia v'è ch'osa
con sì franco sembiante
del nipote real bramar la sposa?

PERSEO. Non t'è palese ancora 160
qual genero sarei, né il vo' scoprire.
Forse di cotest'ire

rimorderiati allora;
o tal v'ha in ciel che ten faria pentire:
e questo errante Acheo, 165
sconosciuto qual è, val ben Fineo.

CASSIOPE. Or via; perché rispetto
in te quel che non so, passo i tuoi pianti.
Io parto al riso, al lagrimar rimanti.
Care mura, se un tempo già meste 170
rispondeste
al tenor de' comuni lamenti,
ora liete
rispondete
al gioir di due sposi contenti; 175
e gli onor di benefica Diva
raddopiate con eco festiva.

SCENA SESTA

PERSEO *solo*

PERSEO. Con chi ti sprezza un figlio,
Giove, mio genitor, l'ire sospendi;
ma con quel che ne' cori 180
vanti, Arbitrio sovrano,
il non forse inumano
cor ch'io sospiro, in mio favore accendi.
Ma no. Libero resti,
amar mi voglia o non amar quel core; 185
e se i miei voti ad ascoltar si move,
sia per forza di genio, e non di Giove.
Voglio un amore
tutto di core
che vi sia nato 190
sol per pietà.

Nel mio gioire
vo' poter dire:
« Forza di Fato
parte non v'ha ». 195
Voglio ecc.

Fine dell'Atto Primo

ATTO SECONDO

Deliziosa

SCENA PRIMA

ANDROMEDA, LIRIOPE, CEFALIA

ANDROMEDA. Genio mio, deh lascia i fior,
il mio ben ti vuol per sé.
Me faria gelosa infino
il piacergli un gelsomino.
Fa geloso un fino amor 5
tutto ciò che lui non è.
Genio mio ecc.

Care, su, interrompete
l'inutili ghirlande;
ditemi, il bel straniero . . .
ma non fate le schife, e dite il vero. 10

LIRIOPE. Noi schife? E con quai fini?

ANDROMEDA. Conosco agli occhi tuoi che l'indovini.
Tu prima hai dunque a dire,
per qual di voi quel forestier gentile
sì fermo è qui, ché non ne sa partire? 15
Non vi temete, dite.
E che? Niuna risponde. Ambe arrossite?
Non è il guerrier sì vile
che arrossir se ne debba un cor restio:
foss'io pur ora in libertà del mio! 20

LIRIOPE. Non so veder ch'ei brami amor da me.
CEFALIA. Ma né da me.
ANDROMEDA. Arrossite
dunque d'esser sì belle, e ch'ei non v'ami.
CEFALIA. A ciò soffrir ne avvezza
lo star vicine a una maggior bellezza. 25
La sventura delle viole
e l'aver vicin la rosa;
perché mano di verginella
lascia le belle per la più bella
quando vuole 30
farsi al crin treccia odorosa.
La sventura ecc.
ANDROMEDA. Finiscila, o scaltrita:
tu sei la favorita.
Ma certo egli ama. Ognor che mi favella
guarda sott'occhi; il volto 35
tien come fisso a terra;
e, per quanto si faccia il disinvolto,
a ogni quattro parole intoppa ed erra.
Sembra temer ch'io 'l miri:
sospirar lo comprendi. 40
Dove van, Cefalia, que' tuoi sospiri?
CEFALIA. Tu ne puoi giudicar, che sì gl'intendi.

SCENA SECONDA

AGLANTE, E DETTI

AGLANTE. (*di dentro*) Fosse ver che non trovassi
né usiguol, né fior, né rio.
LIRIOPE. Parmi ascoltar parole. 45
ANDROMEDA. D'altro parlisi omai, non siam più sole.
AGLANTE. Fosse ver che non trovassi
né usignuol, né fior, né rio,

ma più tosto orridi sassi,
e fra lor l'idolo mio; 50
io darei per quell'orrore
l'usignuol, la fonte e il fiore.
Ecco Fineo sull'orme mie.

ANDROMEDA. L'accolgo.

SCENA TERZA

FINEO, E DETTI

FINEO. Sposa (ché questo alfin tenero nome
oggi il ciel ne comparte) 55
Di sì ambiti contenti
a te ne vegno, e messagiero e parte.

ANDROMEDA. Già ne' divini accenti
udii quale ei prepari
pace ai nostri martiri, 60
e s'accordan co' numi i miei desiri.

FINEO. Andromeda è mia sposa.
Giudichi il mio gioir chiunque al core
sentì, non crudo o crudo ancora, amore.
Deh, voi dell'idol mio fide seguaci, 65
coll'alma mia dal suo piacere oppressa
il piacer dividete.

ANDROMEDA. Così la Diva istessa
un dì vi faccia innamorate e liete.

AGLANTE. Di tanti fregi 70
c'hai nel tuo bello,
e qual è quello
che ha il primo onor?

LIRIOPE. Io dico il viso.

CEFALIA. Io dico il cor. 75

AGLANTE. Tacete, il dubbio è sciolto.
Non v'ha cor più fedel, né più bel volto.

Fra questi pregi
che ti fan vaga
qual è che impiaga 80
con più vigor?

LIRIOPE Io dico il viso.

CEFALIA. Io dico *il* cor.

AGLANTE. Tacete, il dubbio è sciolto.
Non v'ha cor più fedel, né più bel volto. 85

SCENA QUARTA

TIMANTE, E DETTI

TIMANTE. Ah signor! Partii lieto, mesto ritorno.

FINEO. E che d'infausto arrechi?

TIMANTE. Lasso! Il peggio de' mali.

ANDROMEDA. Di Cefeo, di Cassiope la morte?

TIMANTE. No: ma a dir che tre volte estratto a sorte 90
da quell'urne fatali
s'ostinasse quel nome a uscir lo stesso!

CEFALIA. Il nome fu di Cefalia, fu d'esso.

TIMANTE. No, non temer. Con pace
d'Andromeda. Fineo... (*li parla all'orecchio*) 95

ANDROMEDA. Segreto ei ti favella, e parte, e taci?

FINEO. Ne saranno incostanti
gli uomini poi, s'han per esempi i Numi?

ANDROMEDA. Frena gli accenti audaci.

FINEO. Perché Andromeda cada, 100
chi me la vuol rapire
dovrà prima passar per questa spada.
Ma forse il Ciel... forse né Ciel né Dio
v'ha sovra il voler mio;
arbitro ogn'un del suo voler si faccia. 105
Piaccia ai Numi che moia, a me non piaccia.

ANDROMEDA. Ne' tuoi confusi accenti

ben distinguo il mio fato; e a tal novella
tu già mi vedi inorridir, consorte.
Ma che? Son ne' verd'anni e son donzella, 110
e per tutti la morte infine è morte.
Pure intrepida miri
colei c'ha da morire
senza pianto lasciarti, e tu sospiri?

FINEO. Sì dunque indiferente 115
tra la morte e Fineo vedo il tuo core?

ANDROMEDA. Premo tutto il dolore
per tuo meno dolor. Te pur consola;
me lascia in pace. A lagrimar vo sola.
L'anima vuol temer, 120
si sfoghi e tema.
Ma il timor qui dentro accolto.
fuori almen mi lasci un volto
da morir sotto il diadema.
L'anima ecc.

SCENA QUINTA

FINEO *solo*

FINEO. Giove, se delle rupi 125
siedi fulminator, fulmina quella
su cui devesi al mostro espor la bella.
Se non vibri, o Giove, un fulmine
su que' sassi, il vibra in me.
Ho ben io tanto d'orgoglio 130
da poter più d'uno scoglio
sperar fulmini da te.
Se non ecc.

SCENA SESTA

AGLANTE, LIRIOPE

AGLANTE. Piangano gli infelici:
già sei fuor di periglio.
Ma quando il tuo bel ciglio 135
mirerammi di cor?
LIRIOPE. Ve', ti contenta,
tutti i fior che mi rechi al crin porrò.
A un udir di tua voce,
se m'abbigliassi ancora,
lascierò i cari specchi e a te verrò, 140
e verrò, se non colta, almen veloce.
Fin l'amicizia mia
abbia l'aria d'amor, ma amor non sia.
AGLANTE. Tale ad altri sarai?
LIRIOPE. Sarò a te solo.
AGLANTE. Lontano me? 145
LIRIOPE. Sarò vicina al duolo.
AGLANTE. I fiori altrui?
LIRIOPE. Calpesterò.
AGLANTE. Le note?
LIRIOPE. Deriderò.
AGLANTE. I concenti?
LIRIOPE. Benché pieni di me, mi fian tormenti.
AGLANTE. Dunque, Liriope, e come
non mi degni d'amor?
LIRIOPE. Lasciam quel nome. 150
AGLANTE. Lasciam, giacché a te piace,
l'amarci, o amica. A Cefalia mi porto.
LIRIOPE. A lei fuggi da me?
AGLANTE. Per suo conforto.
LIRIOPE. Come a dir?
AGLANTE. Questo core

che tu rifiuti amante, ella mi chiede. 155
Darò a te l'amicizia, a lei l'amore.
E servirassi ad ambedue con fede.

LIRIOPE. Fermati, scaltro. Io cedo
a te gli affetti miei;
e ti amerò, ma non amar colei. 160
D'amar non sapea già,
ma una rival beltà
me l'insegnò.
Prima fu nell'alma mia
a picchiar la Gelosia; 165
io le apersi e amor v'entrò.
D'amar ecc. (*parte*)

AGLANTE. O Gelosia, di quanti
cori di giovinette
obbligo t'hanno i fortunati amanti!
Innamora Amor le belle, 170
Gelosia, le fai scoprire.
Sola puoi cavar di core
i segreti alle donzelle,
e al dispetto del rossore
le fai dire 175
quel che poi le fa arrossire.
Innamora ecc.

SCENA SETTIMA

CEFEO, ANDROMEDA, LIRIOPE, CEFALIA

CEFEO. Ah figlia!
ANDROMEDA. Ah padre!
CEFEO. Ah nomi,
mie delizie una volta ed or mie pene!
ANDROMEDA. Duro è il morir, nol niego,
e morir sul più bel d'ogni sua spene. 180
Ma è il Ciel che parla; e forse

di terminar quest'ire
tocca al mio sangue il generoso impiego.
Fortunato morire,
se al regno tuo posso impetrar perdono, 185
e se delle infelici ultima io sono!

CEFEO. Rara costanza invitta,
che altrui l'ardir nel suo periglio insegna!
Alla morte prescritta
più che lieta ne vai, né sei men degna. 190
Pur ti lascio al tuo fato.
Vanne, mia figlia, e muori
degna del genitore.
Possa quel tuo coraggio
fare al Ciel tenerezza, o almen rossore, 195
Mia figlia, mio sangue,
mie viscere, addio.
Di morte all'orrore
presenta quel core
più forte del mio. 200
Mia figlia ecc.

SCENA OTTAVA

ANDROMEDA, LIRIOPE, CEFALIA

ANDROMEDA. La vittima scorgete,
care vergini, e voi più non piangete;
ma di quanto al Ciel piace
col mio cheto soffrir fatevi pace.
Rimettete i bei colori, 205
verginelle, a che temer?
Ma, se in voi risparmio i pianti
ai timor de' vostri amanti,
date poi fra casti amori
al mio nome un sol pensier. 210
Rimettete ecc.

SCENA NONA

FINEO, PERSEO

FINEO. Ah soglie un tempo amene!
Da voi mi parto, e in voi pur mi ritrovo!
PERSEO. Prence?
FINEO. Chi mi disturba
il piacer di mie pene?
PERSEO. Forse da' patrii lidi 215
la sposa tua piangente
move gli ultimi passi, e qui t'assidi?
FINEO. Degli astri incontro all'ire
che può un misero eroe?
PERSEO. Può almen morire. 220
FINEO. Generosi pensieri
di chi al periglio è lunge.
PERSEO. Me alcun dover non punge
di salvar la mia sposa.
FINEO. Orsù, gran cavaliero, 225
serbala, e giuderdone
sia la fanciulla al suo novel campione.
A te sì rispettato
da' Numi a me sì fieri
inchinerassi obbedïente il Fato. 230
L'Orca cedrà. Tu però sai che avanti
ingoiar si poteo
dell'esposta Nerea sugli occhi istessi
venti troppo per quella audaci amanti.
Ma se tu, invitto eroe, 235
l'invincibil vincessi,
il codardo Fineo,
che fra' suoi ozî or siede,
la tua bella conquista allor ti cede.
PERSEO. Tu mi deridi? Impegno 240

la mia sulla tua fede:
o salverolla o ne morrò più degno.
O virtù di due begli occhi
sovr'un'alma, e che non puoi!
D'un balen, che tu la tocchi, 245
più non ha di che paventi.
Così tu ne' gran cimenti
o conservi o fai gli eroi.
O virtù ecc.

SCENA DECIMA

FINEO *solo*

FINEO. Or vanne, Ercol novello,
che sei de' mostri espugnator sì degno. 250
Va', del mostro rubello
a vincer no, ma ad irritar lo sdegno.
Io di gloria sì vana
i titoli non curo.
Folle è il contrasto ov'è il perir sicuro 255
Che vi manca delizie fiorite
che più voi non trovo in voi?
Io vi miro e non vi sento.
Ah che l'arte del contento
vi venia dagli occhi suoi! 260
Che vi ecc.

Fine dell'Atto Secondo

ATTO TERZO

Maritima

SCENA PRIMA

ANDROMEDA, TIMANTE, CEFALIA, LIRIOPE, AGLANTE, E GUARDIE

ANDROMEDA. Fiero aspetto di morte.
non sei sì fiero a chi lontan ti mira:
facile allora è il favellar da forte;
ma presso al gran viaggio
di che difficil uso 5
e sul punto fatal l'uman coraggio!
Già il guardo mio scorrendo
per gli orribili scogli
con lor s'aiuta a figurarsi orrendo
questo vicin momento, 10
ed intrepida in volto, in cor pavento.
Ma per le balze ingrate
padre, madre non veggio, o almen Fineo
su cui girar le moribonde occhiate?

CEFALIA. È gran pena il pianger sola. 15

LIRIOPE. Pianto altrui la fa maggior.

CEFALIA. L'un dolor l'altro consola.

LIRIOPE. Tal conforto è più dolor.

ANDROMEDA. Di lor pietate ho anch'io,
di lor, che più di me lascio infelici. 20
Ad essi in nome mio

un abbraccio, un addio, compagne amate.
Di questi estremi uffici
ricompensivi il Ciel. Vivete. Andate.
Non lagrimate, 25
gli ultimi baci
diamci fra noi.
Nel duol ch'io sono
non mi mostrate
ciò che abbandono 30
nel lasciar voi.
Non ecc.
Ma il duol v'aggruppa i detti?
Su, pace a voi, se a me do pace anch'io.
Ne' lieti Elisii a ribaciarci

ANDROMEDA, CEFALIA LIRIOPE. (*a tre*) Addio.

SCENA SECONDA

CASSIOPE, E DETTI

CASSIOPE. Eccomi, o giusti Dei.
Prendete in me, prendete
la vittima dovuta. Io son colei
che gli odî vostri accese.
La mia povera figlia in che v'offese? 40
Che vi fe' quest'innocente
da soffrir sì dure pene?
Se in lei colpa è il sangue mio,
da me l'ebbe ancor non rio;
e il superbo 45
io lo serbo in queste vene.
Che vi fe' ecc.

ANDROMEDA. A che ne vieni, o madre? E perché aggiungi
anche il duol di pietade al mio dolore?
Dunque assai non vegg'io

d'un tal morir l'orrore, 50
s'anche udir non mel fanno i tuoi lamenti,
e co' tuoi non aggravi i miei spaventi?

CASSIOPE. Vengo ad espor la rea
all'innocente a canto, e agli Astri insegno
su chi peccò di rivoltar lo sdegno. 55

ANDROMEDA. Lascia il corso al mio fato;
coll'opporti a sue léggi e che presumi?

CASSIOPE. Tentar con nuovi oltraggi
se giusti sono, o se vi sono i Numi.
Irritar l'infierito 60
mostro divorator contro il mio seno.
Misera! E sol contro di te l'irrito.
Tu muori, o figlia, e muori
invendicata e sola. Ove, o Fineo?
Ove, o rivale audace? 65
Ne' rischi suoi riposi?
Chi osasti amar, di liberar non osi?
Codardi, a che si cessa?
Ecco l'amata, e il mostro!
Né alcun l'affronta? Affronterollo io stessa. 70
Sto a veder che un'infelice
né men possa a suo talento
aver libero il morir.
San gli Dei ch'è più tormento
chi vuol pena il non punir. 75
Sto a veder ecc.

SCENA TERZA

PERSEO (*in aria sul Pegaso*), E DETTI

TIMANTE. Gli occhi, o reina, al cielo.

CASSIOPE. O qual scenderne io svelo
su volante destrier campion celeste?

Lo miro? o imaginando
quel che vorrei, fia che mirarlo io pensi, 80
e l'error della mente inganna i sensi?

AGLANTE. Quel che ne vien volando
è desso, è desso il venturiero argivo.

TIMANTE. Par che il mostro l'assaglia, e poi che ceda.

CASSIOPE. Me, me ... son io, mostro crudel, la preda. 85

AGLANTE. Dove precipitarti?

ANDROMEDA. Quai voci? Ecco la fèra,
ecco la morte, aita.
Mi raccapriccio, e al fianco
manca il sostegno; ahi! m'abbandono, e manco. 90

LIRIOPE. Madre, alla figlia accorri.

CASSIOPE. Forse del Ciel pietade
la misera addormenta
perché l'orror del suo morir non senta.

CORO. Oh sovruman guerriero 95
c'ha nell'asta fatal la sposa e il regno.
Chi vien le belle a liberar n'è degno.

TIMANTE. Miri lei, che morte aspetta,
miri 'l mostro, e vincerà.
L'un per l'altra il braccio aiti, 100
e l'inviti
la bellezza alla vendetta,
la vendetta alla beltà.
Popoli, respirate.
L'asta del cavalier già tutta è sangue. 105

AGLANTE. Svenasi il mostro e langue,
e su quel mar che galeggiando asconde
più moti altri non ha che quei dell'onde.

CASSIOPE. Andromeda? Le zone
allentatele al seno. (*allo scoglio*) 110

AGLANTE. Già il cavalier discende.

TIMANTE. E il pennuto destriero al ciel si rende.

CASSIOPE. Rivien. Sulle tue braccia
l'abbandono per poco.

LIRIOPE. M'avrà di madre in loco. 115
CASSIOPE. Celeste eroe!
PERSEO. Reina!
CASSIOPE. Che Fineo? Tu sarai...
PERSEO. Pria sciogliam la svenuta, e poi dirai.
CASSIOPE. Figlia, attonita miri
il tuo liberator, taci, e sospiri! 120
PERSEO. Teneri suoi sospiri
vi dirò cari allora
che amor vi formerà.
Or v'odierò, perch'ora
il suo timor vi fa. 125
Teneri ecc.
CASSIOPE. Andromeda, che pensi?
ANDROMEDA. Il mostro, il mostro...
CASSIOPE. Il mostro
giace sull'acque estinto.
ANDROMEDA. E chi l'uccise?
CASSIOPE. Il tuo Fineo l'ha vinto. 130
Eccolo il tuo Fineo.
ANDROMEDA. Non so veder che il generoso Acheo.
CASSIOPE. Vo' dir che oprò quel che Fineo dovea.
Vedi quell'aure? Ei già trattolle a volo,
e per tuo scampo solo 135
volontario campion s'espose a morte.
Ecco il dato da' Numi a te consorte.
PERSEO. In premio del mio core,
non della destra mia voglio il suo amore.
ANDROMEDA. Giovine eroe, deh scusa 140
il mio tacer, di maraviglia effetto;
son dolente, son lieta e son confusa.
CASSIOPE. Itene al regio aspetto,
e a tergerne le ciglia
stillanti ancor del lor paterno affetto; 145
col tuo liberator precedi, o figlia.
Io pur verrò, ma pria

vo' godermi un momento
da solo a sola il mio novel contento.

ANDROMEDA. Al tuo braccio, eroe sovrano. 150

PERSEO. Al mio core, alta donzella.

ANDROMEDA, PERSEO. (*a due*) In mercede
chiedo il core.

ANDROMEDA. Io devo il regno. 155

PERSEO. Il valor della mia fede.

ANDROMEDA. Il valor della tua mano,
forte,

PERSEO. bella,

ANDROMEDA. d'ogni premio ti fa degno. 160

PERSEO. di tal premio mi fa degno.
Al tuo ecc.

SCENA QUARTA

CASSIOPE, AGLANTE

AGLANTE. Reina, al zel d'onore
un ardir mio condona.
Degna, è ver, di mercede
è la sorte o 'l valore 165
del vincitore Acheo:
ma la regia donzella è di Fineo.

CASSIOPE. Fineo? Vile ch'egli è, qual più pretende
ragion sul di lei core?
A un mostro ei l'abbandona, 170
e quasi spettator sua morte attende.
Facile altrui la cede.
Or liberata al suo campion la chiede?

AGLANTE. Che potea l'infelice
contro un fato nemico? O che non fece? 175

CASSIOPE. Lo so. Dell'armi in vece

usò bestemmie e grida,
e col mostro lontan così contese,
mentre ch'ella allo scoglio invan l'attese.
Impari il coraggio 180
chi ardisce d'amar.
Per fede amorosa
chi tutto non osa
non ha che sperar.
Impari ecc.

SCENA QUINTA

AGLANTE *solo*

AGLANTE. E al genero la fede 185
serbano i regi in questa guisa? Ah ch'io
non son del regio sangue,
o il forestier non preporassi al mio.
Lascia, o Fineo, d'un folle amor la pace
e a vendetta d'onor m'avrai seguace. 190
Giuro su questa spada,
quell'audace rival combatterò.
S'egli ha braccio e s'egli ha core,
braccio e core al pari avrò.
Vo' ch'ei cada, o caderò. 195
Giuro ecc.

Fine dell'Atto Terzo

ATTO QUARTO

Reggia

SCENA PRIMA

AGLANTE *solo*

AGLANTE. Inconstante è ben la *piuma*,
più che piuma è lieve il vento,
più che vento la fanciulla:
ma che più della fanciulla?
Nulla, nulla. 5
Eccolo. Al colpo fiero
che dirà l'infelice?

SCENA SECONDA

FINEO, AGLANTE

FINEO. Dimmi, e dimmelo, Aglante, ed è pur vero?
AGLANTE. Troppo è ver. Quest'altero
nome di semideo 10
toglie fin la sua sposa oggi a Fineo.
FINEO. Quasi non sia di Giove
all'adultero sangue almeno uguale
il legittimo in me sangue reale.
AGLANTE. No, nol soffrire. 15

FINEO. Amico, alle mie debolezze
poco ed ultimo sfogo ancor concedi.
Della non forse infida
lascia che, supplicante, accorra ai piedi.

AGLANTE. Umiliarsi è in vano. 20
Un prence del tuo sangue?
Sugli occhi della reggia
fia che in tanta viltà Fineo si veggia?
Spettacolo di riso
tu vuoi che s'appresenti, 25
per lor diporto, alle nemiche genti.

FINEO. Sottriamci al di lei volto.
Lungi da lei si vada:
forz'è ch'io fugga, o ch'a' suoi piedi io cada.
Mi va tentando Amor 30
perch'io non creda ancor
la mia sciagura.
Ma pur a mio dispetto
sento ben io che in petto
il cor la giura. 35
Mi va ecc.

AGLANTE. Ah, Fineo, ti sgridai,
quasi folle del pari anch'io non sia;
e cieco, odio in altrui la colpa mia.
Vi compatisco, amanti,
amante anch'io. 40
So ancor io che vuol dire ardere,
e lo provo a costo mio.
Ma ch'io preghi?
Addio belle, amori addio.
Vi ecc.

SCENA TERZA

ANDROMEDA, PERSEO

ANDROMEDA. Chiudo un'alma indifferente, 45
non so amare, odiar non so.
Guidi il padre i miei voleri,
non si speri
dal mio cor né si né no.
Chiudo ecc.

PERSEO. Che da sperar più resta? 50

ANDROMEDA. Quel che può darti il genitor, non io,
Pende da lui l'elletto,
mi dia, mi tolga, il suo piacer fo io.
né sentirò, che per comando, affetto.
Da me cerchi invano il core, 55
egli è tutto in chi mel diè.
Può ben tòrsi un cor ch'è fuore
da chi 'l brama ovunque egli è.
Da me cerchi ecc.

PERSEO. E padre e Cielo in mio favor già sono,
ma dell'amarti il zelo 60
vuol ch'io ti renda in dono
i comandi del padre e quei del Cielo.
Lascio all'alme volgari
questo acquistar da' cenni altrui le spose.
Te da te vuole un semideo mio pari. 65
Vo' quel cor da chi l'ha in petto,
non lo vo' da chi non l'ha.
Si può ben a suo dispetto
dar la mano, il cor non già.
Vo' quel ecc.

ANDROMEDA. Signor, ch'io non contrasti 70
a' cenni altrui t'è poco?

Volentieri obbedisco, e ciò ti basti.
Tu liberasti . . .

PERSEO. Ah no!
Questo liberator vada in oblio.
Non chi merta, chi piace 75
scegli al tuo cor. Se fossi poi quell'io,
o rammentati allor che fin di braccio
t'ho rapita alla morte io che ti piaccio.

SCENA QUARTA

CASSIOPE, CEFEO, TIMANTE, LIRIOPE
CEFALIA, E DETTI

CEFEO. (*a parte*) Reina, assisti ai balli;
né t'agitar se volgo altrove il piede. 80
Nova urgenza del regno a sé mi chiede.
Non può sempre aver chi regna
l'ore liete in libertà.
Re che gli ozî ammetter degna
rende vil la maestà. 85
Non può ecc.

SCENA QUINTA

CASSIOPE, LIRIOPE, CEFALIA, ANDROMEDA,
PERSEO, TIMANTE

CASSIOPE. Di questa rediviva
si festeggi lo scampo in balli e in canti.
Fanciulle all'opra, ed alla gioia amanti.

CEFALIA, LIRIOPE. (*a due*) Amor,
se danza in petto il cor, 90

danzi anche il piè.
Il duol che n'agitò
in gioia si cangiò
sol tua mercé.
Amor ecc.

SCENA SESTA

Fineo, e detti

FINEO. Seguite i vostri vezzi, 95
non vi sturbi Fineo, novelli amanti.
A te, sleal, d'avanti
mi rapiva un desio
di veder pur . . . ma già ne' tuoi sembianti
vedo con gli occhi miei che a me t'invola 100
il Cielo no, no il genitor, tu sola.

ANDROMEDA. Tu m'hai tolta a te stesso
col cedermi alla morte.

FINEO. Con l'esempio di tanti
spenti già per Nerea famosi amanti 105
che potev'io?

ANDROMEDA. Morir sugli occhi miei.
È morta, è ver, Nerea;
da invidïar però mi resta in lei.
Quant'ella amanti avea
la precessero tutti al suo morire: 110
un, ch'io n'avea, non mi degnò seguire.
Più. D'amor corrisposti
non fur que' tutti, e tu, Fineo, lo fosti.
Più. Per me tu potevi
(là dove ad essi era il lor fato oscuro) 115
sulla fé de gli dei pugnar sicuro.

FINEO. Pugni sulla lor fede
chi può senza periglio,

chi si vantò lor figlio,
chi, quando i mostri assale, 120
ha in suo vantaggio il corridor dall'ale.

PERSEO. Reine, io mi ritiro.
La reggia di Cefeo
vuol silenzio e rispetto. E tu, Fineo
Men baldanza e più valor. 125
A me aggrada
più che i vanti, usar la spada.
Sta nell'opre il vero onor.
Men baldanza ecc.

SCENA SETTIMA

CASSIOPE, ANDROMEDA, FINEO, TIMANTE

FINEO. L'avrò per la tua morte,
o per la morte mia. 130
Tanto e tanto i' volea,
se Andromeda peria, passarmi il petto.

CASSIOPE. Grazie ad un tal rispetto
di lasciarla però morir la prima.
Ti compatisco, o audace, 135
ché so quanto furor gli amanti opprima.
Un amante amato o no
sempre amando è fuor di sé.
S'egli è accolto, è dove adora,
s'è cacciato, il folle allora, 140
non è in altri, in lui non è.
Un amante ecc.

SCENA OTTAVA

ANDROMEDA, FINEO, TIMANTE

FINEO. Sicché per lo tuo sposo
non hai pietà.
ANDROMEDA. Per te che far degg'io?
Quel che festi per me, lasciarti. Ah prence! 145
se tu morivi allora
stato un piacer mi fora
col tuo esempio il morire;
e la vorace gola un dolce porto
ove unirmi al mio ben per me già morto. 150
Avrei la vita a sdegno,
e liberata invano,
col braccio ancor dal tuo rival slegato
t'offerirei ciò ch'ei m'avria serbato.
Ma ten conobbi indegno: 155
onde io mi volgo altrove
a *chi* nel sangue, e più nell'alma, ha Giove.
Sono amante, io non m'ascondo.
Per punire
tanto ardire 160
di rival troppo indiscreto,
del mio amor, dianzi segreto,
vo' far pompa in faccia al mondo.
Sono ecc.

SCENA NONA

FINEO, TIMANTE

TIMANTE. Signore, a un vil rispetto
un magnanimo sdegno omai succeda. 165
FINEO. Sí. Del ferro rivale
vo' che il mio ferro in paragon si veda.

TIMANTE. Ei fuggirà sul corridor dell'ale.
Altra speme non resta
che rapir la donzella. 170
La rapirai, se il vuoi.
Scelto stuol di guerrieri in tua vendetta
un cenno mio, per obbedirti, aspetta.
Non si chiami pensiero a consiglio
che pensiero non sia di furor. 175
Si paventi più d'ogni periglio
del periglio lo stesso timor.
Non si ecc.

SCENA DECIMA

FINEO *solo*

FINEO. Che importa ad un amante
l'aver d'armati un popolo seguace
se nemico ha quel bel che sol li piace? 180
Ma pur chi sa? Fors'ella
giurò stordita al suo campion la fede,
e dovergli pensò quel che gli diede.
Or del già caro sposo,
rientrando in se stessa, 185
forse aprì luogo a un sovvenir pietoso.
E un sospir che ne venga a tuo favore,
un, Fineo, che ne venga, è tuo quel core.
Che sarebbe un infelice,
infelice al par di me? 190
Agitarsi,
disperarsi,
vendicarsi, e poi perché?
Perché n'ami il bel che s'ama
il furor la via non è. 195
Che sarebbe ecc.

Fine dell'Atto Quarto

ATTO QUINTO

Tempio

SCENA PRIMA

CASSIOPE *sola*

CASSIOPE. Udì l'alba i miei timori,
il meriggio i miei dolori,
pure a sera il cor gioì.
Ricomincia il mio spavento;
non vorrei che nel tormento 5
a lasciar m'avesse il dì.
Udì ecc.
Già da un mondo plebeo
s'ode acclamar d'intorno
il nome di Fineo.
Temo insidie alla figlia e al suo campione. 10
Ma invan speri, o fellone,
sul rival, se l'uccidi, andar contento.
La morte del rivale
par ben che arrechi un non so qual contento,
ma che? Non va poi molto 15
che in mirare irritato
dell'offesa beltà l'amato volto,
sin l'uccisor torria
d'esser l'ucciso.

SCENA SECONDA

AGLANTE, CASSIOPE

AGLANTE. A te Fineo m'invia.
Opra a piegar Cefeo: 20
si dia la sposa a chi già sua la chiede;
e siate regi in mantener la fede.
CASSIOPE. E con tuon di minaccia
parlasi alle reine,
e si vien, nudo il ferro, a' Numi in faccia? 25
AGLANTE. Dov'è quel che per l'aure
vien le spose a rapir, guerrier celeste?
CASSIOPE. Se qui fosse il guerriero,
forsi le voci tue non sarian queste,
o pur sarian l'estreme. 30
Lontan si grida a chi vicin si teme.
Tu, che sì parli altero,
del semideo non reggeresti ai guardi.
Parlan alto a gl'inermi i cor codardi.
Ma inermi noi? Sul cielo . . . 35
AGLANTE. Che ciel? Reina ascolta
liberi sensi in semplici parole.
Dolce prega Fineo, ma poi la vuole.
S'usi forza con chi nega.
Per soave aura che spiri 40
arboscel mai non si piega;
ma se vien ch'ella s'adiri,
e si cangi d'aura in vento
violento, alfin lo sforza.
Con chi nega s'usi forza. (*parte*) 45

SCENA TERZA

CEFEO, ANDROMEDA, E DETTI

CASSIOPE. Vieni, salvati, o figlia.
CEFEO. I preparati altari
per le tue nozze, or per asilo abbraccia.
Con le cento sue squadre
invan rapirti il seduttore minaccia, 50
finché v'han Numi e finché salvo è il padre.
Già Timante gli opposi;
e il vil mirarmi io spero
o cadavere ai piedi o prigioniero.
Chi a tuo prò non ebbe ardire 55
fu già vil nel suo valor;
or che l'ha sol per tradire
è più vil nel suo valor.
Chi a tuo ecc.
ANDROMEDA. E il mio sposo non veggio?
Perché lungi da noi 60
corre al periglio estremo?
CASSIOPE. Non paventare. Ha seco
de' generosi il fiore,
ed ha seco, più d'altri, il suo valore.
ANDROMEDA. E il suo stesso valore è quel ch'io temo. 65
Oh Dio! che invan raccolto
chiudo il dolor nel petto;
lo sfogo ei vuol di comparir sul volto.
Quel dolor che ascende al viso
abbandona in parte il core; 70
e fra 'l volto e il cor diviso
per metà solo è dolore.
Quel dolor ecc.

SCENA QUARTA

PERSEO, E DETTI

CEFEO. Perseo!
CASSIOPE. Signor!
ANDROMEDA. Consorte!
CEFEO. Sostieni un regno oppresso.
CASSIOPE. Serba la figlia a me. 75
ANDROMEDA. Salva te stesso.
PERSEO. Tutto è sicuro. Il Cielo
assiste ai forti.
ANDROMEDA. E che nascondi, o sposo,
in quell'argenteo velo?
PERSEO. Ah nol toccar! Qui ascoso
della Gorgone orrenda il teschio io celo. 80
ANDROMEDA. Quella che fa di sasso?
PERSEO. Appunto quella.
CASSIOPE. Spiegala in faccia all'empio;
e fatto un simolacro,
chi già i Numi sprezzò, n'adorni il tempio.
PERSEO. No. A vendicar l'oltraggio 85
delle turbe profane
tutto sfoghisi pria l'uman coraggio.
Per un eroe gentile
in ciò che puon le umane
l'usar forze celesti ha pur del vile. 90
Nobil alma
non vuol palma
che non sia del suo valor.
Suoi rifiuti
son gli aiuti 95
che . . .
Ma addietro, felloni!

SCENA QUINTA

FINEO, TIMANTE, E DETTI

CASSIOPE. Stringiam, supplici in atto, i fidi altari.
CEFEO. Mi lancerò fra' ribellati acciari.
TIMANTE. Andromeda rapite.
CEFEO, Tu ancora, o traditore? 100
PERSEO. Ecco la strada.
AGLANTE. T'opprimeremo, indegno!
PERSEO. Con me venga Fineo da spada a spada.
FINEO. Cedi la vita e la donzella e il regno.
AGLANTE. Abbattiamolo, amici.
PERSEO. A stuolo a stuolo
v'accetto, ancorché solo, 105
ma d'armati non venga un mondo intero.
Il soverchiar non lice a cavaliero.
FINEO. Nel mio solo vantaggio è l'onor mio.
PERSEO. In un periglio estremo
ho sovra voi qualche vantaggio anch'io. 110
FINEO. Usa la sorte tua, che nulla io temo.
PERSEO. Ciascun de' non rubelli
chiuda, ma chiuda i lumi.
TIMANTE. Misero intericis... (*resta immobile*)
AGLANTE. O Numi, o Nu... (*resta immobile*)
FINEO. M'insassiscono i colpi, e già la vo... (*resta immobile*) 115
PERSEO. Su, liberate i lumi.
Così assiste il Tonante a' figli sui.
TUTTI. Lode a Giove nel figlio, e al figlio in lui.
PERSEO. Or che mutati in pietra, o Giove, o padre,
parlan sol di tua possa i miei nemici, 120
agl'imenei felici
suocero vieni, e qui ne' tuoi gran tempi
degli oracoli eterni i fati adempi.

Senza uscir da' patrî cieli,
genitor discendi a noi. 125
Tua presenza a noi riveli
che al sangue, all'alma ed all'oprar siam tuoi.
Senza ecc.

SCENA ULTIMA

GIOVE, E DETTI

GIOVE. Perseo, mio sangue, e voi
regi progenitori e regia prole
su, venite all'Olimpo, alme d'eroi. 130
È di nozze celesti il mondo indegno.
Io là nel ciel v'assegno,
presso all'Orse stellanti, ampio ricetto.
V'aggiungo agli astri, e fra gli Dei v'accetto.

PERSEO. Stella in ciel 135
ANDROMEDA. fra gli astri accolto
PERSEO. tu dai lumi
ANDROMEDA. e tu dal volto
ANDROMEDA, PERSEO. (*a due*) darem luce ognun di noi.
Influendo scintillanti 140
ANDROMEDA. agli eroi l'esser amanti
PERSEO. agli amanti esser eroi.
Stella ecc.

Il Fine.

LETTORE

Uno scultore formò una statua per interamente compirla a genio del popolo. Quindi l'espose a vista di tutti, e, secondo il giudicio di ciascheduno, aggiunse e tolse alle parti di quella. Su ciò che ne seguisse vi rimetto a chi lo racconta. Soggiungo solo che, compostasi per simil fine quest'opera, vi si sono aggiunte quest'arie per non diverso riguardo. Addio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CEFEO. Piangi, piangi, e pensa o misera
che la patria desolata
ti rinfaccia il suo dolor.
Quante madri e quante vergini
tu fai piangere
per pietà del sangue lor.
Piangi ecc.

SCENA QUINTA

PERSEO. Non ho rossor del sangue
che va girando in me.
Ma che pro? se il cor che langue

fa ch'io pieghi
sino ai preghi
il mio grado e la mia fé.
Non ho ecc.

ATTO SECONDO

SCENA SETTIMA

CEFEO. Ha pur vinto, mia barbara sorte.
Ecco a morte la figlia n'andrà.
Non credea che per esser crudeli
fosse uso de' Cieli
scordar la pietà.
Hai pur ecc.

ATTO QUARTO

SCENA TERZA

PERSEO. Io non vo' che per mercede
del mio cor quel tuo bel cor.
Io non vo' che fé per fede,
ed amor vo' per amor.
Io non ecc.

Il Fine

LA TISBE

Trattenimento per Musica
Nel Teatro Malvezzi l'Estate dell'Anno 1697

LETTORE

S'io t'avviso che questa operetta fu composta in poche ore d'un sol giorno, risponderai di conoscerlo: ma, se ti replico, che in altrettanto tempo fu posta in musica?

Sopra tutto mi preme che tu sappia essersi scritto con qualche libertà di termini alle volte profani a solo riguardo de' versi.

Addio.

PERSONAGGI

Tisbe
Piramo
Licori
Alceste

[*Boschereccia*]

ATTO PRIMO

Boschereccia

SCENA PRIMA

TISBE *sola*

TISBE. Bella notte, al tuo solingo,
innocente e cheto orrore
tutte fida il piè ramingo
le fortune del mio core.
Da te, che sei d'Amore e sei di quante 5
anime egli ha tra lacci suoi condotte
o ministra od amica,
da te, placida notte,
nella penosa omai d'errar fatica
contro l'ire del padre aita imploro. 10
Di lui, di me, del verginal decoro
o scordato o negletto è suo l'errore;
me fa innocente il mio bennato amore.
Chi potea contro la fede
del mio ben far più difesa? 15
Il veder languir al piede
quel che s'ama e poi mercede
ricusargli è dura impresa.
Chi ecc.
Ma, s'io non erro, è quella
che scorgo ed odo a zampillar non lunge 20

la destinata fonte:
né Piramo vi trovo,
com'io sperai, né a consolarmi ancora
Piramo colà giunge?
Ahi non pensata, ahi troppo rea dimora! 25
Almeno sia quel, che da manca ascolto
farmisi presso e mormorar tra via
in suon confuso e piano,
di Piramo linguaggio!
Chi sa ch'egli non sia? 30
Spera, spera, Tisbe; la prima è più sicura
medicina de' mali è il far coraggio.

SCENA SECONDA

LICORI, TISBE

LICORI. Pur la capanna mia riveggio e pure,
mie timorose agnelle,
dormir potrete entro l'ovil sicure. 35
Pera quel lupo ingordo
che disperse poc'anzi e spaventate
da me lontan vi spinse,
e che il mio can fedele,
cui vi diedi a guardar, spietato estinse. 40
Non sempre l'audace
godrassi con pace
l'ingiuste rapine.
Del can le vendette
su queste saette 45
son forse vicine.
Non sempre ecc.

TISBE. Mi tradiste, speranze! Ah se cortese
il Ciel ti guardi e il gregge difenda
scoprimi, pastorella,

se quinci intorno a caso 50
errar vedesti un bel garzon.

LICORI. Novella
di lui nessuna intesi. Ben mi duole
che in traccia sua tu mova
per questo orror notturno il piè dubbioso;
breve perciò sino al matin riposo 55
entro del tetto mio gradir ti piaccia,
poi del garzon riprenderai la traccia.

TISBE. Io riposar senza di lui? Gran Dea
che rischiari quest'ombre, il piede errante
reggimi col tuo lume, 60
né ti scordar che tu pur fosti amante.
Il vedere altrui dolente
ben fa senso a cor gentile;
ma più tenero lo sente
chi rimembra un duol simile. 65
Il vedere ecc.

SCENA TERZA

LICORI *sola*

LICORI. Forz'è ben che l'ignota
donzella entro del sen gran cose asconda.
Fuor delle luci accese e sulla gota
arder le veggio impaziente il core
e il suo mi sembra un favellar d'amore. 70
L'amare è follia
se amando si pena.
È un misero stolto
chi può viver sciolto
e vive in catena. 75
L'amare ecc.

Io vo' l'ozio tranquillo

della mia libertade,
se a cotanta ventura il Ciel sortillo,
guardar mai sempre in queste a me natie
piacevoli contrade. 80
Bello su questa riva, ov'aman tante
pastorelle e pastori,
è il poter dir: « Licori
non ha il rossor d'esser d'alcuno amante,
ed ama sol con voglie 85
innocenti del pari e non segrete
la pastoral quïete ».
Mormorando al mar vicino
se va rapido l'Eufrate,
par che dica in suo camino: 90
« Questo è un ben di libertate ».

E s'augel su d'elce o faggio
lieto va di ramo in ramo,
par che dica in suo linguaggio:
« Lieto son perché non amo ». 95
Ma suon di voce assai da presso ascolto,
e tra le frondi ancora
veggio spuntar da quella siepe un volto.

SCENA QUARTA

Alceste, Licori

Alceste. Me felice! Ecco Tisbe.
Licori. Oh che sembiante! 100
Alceste. Tisbe,
idolo mio pur ti ritrovo.
Licori. Amante
certo è il garzon della donzella estrana.
Signor, t'inganni, io non son Tisbe.

ALCESTE. Ah troppo
m'accorgo già che la mia speme è vana!
È un sereno lusinghiero 105
il seren della speranza.
Per amar lunga stagione
s'arma sol la mia ragione
di coraggio e di costanza.
È un sereno ecc.
Dimmi, vedesti, amica, 110
mover donzella alcuna
sola o con altri a questa volta il piede?
LICORI. Che beltà! Se non cede
è di smalto il mio core a tale incanto.
Voglio ingannarlo alquanto. 115
Garzon, meco ti piaccia il far dimora
e vedrai tra brev'ora
la donzella di cui
nova chiedesti.
ALCESTE. Come?
LICORI. Entro l'albergo,
stanca dal lungo errar, dubbiosa e sola, 120
ricovrò la donzella.
Io custode di quella
veglio, ed i sonni suoi difendo e guardo.
ALCESTE. Lieto me! A che più tardo?
Entriam, priego, la soglia e ti prometto 125
di non turbar de l'idol mio i riposi:
dorma sonni felici ed amorosi.
Sognareste mai di me
care luci addormentate?
Se sognate 130
il mio genio e la mia fé,
deh sognate ancor d'usar pietate.
Sognareste ecc.
LICORI. Già prende forza il mio nascente affetto.
Van del pari e l'onda e il foco:

oggi è fiume quel che fonte 135
diramava a stille a stille,
e l'ardore del mio core,
che fu picciole faville,
crebbe in fiamme a poco a poco.
Van del pari ecc.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

PIRAMO *solo*

PIRAMO. Fresco rio mi vien cercando,
mormorando,
quasi dica: « Affretta, affretta ».
Obbedisco al mormorio,
fresco rio, 5
tu mi guida a chi m'aspetta.
Fresco rio ecc.
Questo è il fonte che bagna
l'urna di Nino, e la grand'urna è questa.
Tisbe, Tisbe, ove sei?
Piramo non ravvisi? Il tutto è muto, 10
se non quanto risponde
dal rio vicin lo strepito dell'onde.
Ah che ti sei pentita.
Non volermi in aiuto
del tuo fuggir fu un dire: 15
« Del mio fuggir mi vo' poter pentire ».
Or dalla madre chiuse
le porte, i sentier foschi,
le paure de' boschi a te fian scuse.
Intanto io piango ad un sepolcro intorno 20
mentre in comode piume aspetti il giorno.
Tisbe.

SCENA SECONDA

ALCESTE (*in disparte*), PIRAMO

ALCESTE. (Al tenero nome, in cui sospiro,
esco dalla capanna.
La voce è del rival).
PIRAMO. Ne l'odo, o miro?
Qualche estremo periglio 25
all'amor mio l'invola.
Forsennato consiglio,
uscir nell'ombre una fanciulla, e sola.
ALCESTE. (Vo' con note improvise
far che atterrito ei fugga. 30
Goda io vicino, egli lontan si strugga).
PIRAMO. Donna è mutabil cosa.
Pera chi tal l'idolo mio presume;
Tisbe non è del feminil costume.
ALCESTE. (Qui verrà Tisbe, ed io 35
combatterò quel cor, lo farò mio.
Sdegni, pianti, repulse, Alceste, aspetta:
ma che? Lungo non dura
ira di giovinetta).
PIRAMO. Certo la mal sicura 40
smarrite avrà le vie,
or, che Cintia fra' nubi
al notturno camin non fa più die.
TISBE. (L'ombra ne favorisce).
PIRAMO. Eccola Tisbe mia. Perché sì lento 45
qui recasti il bel piè? Ma non rispondi.
Scuote pur gli arboscelli; ah ch'egli è il vento
che spira entro le frondi.
ALCESTE. Come al nido la rondinella,
la tua bella 50
va girando a Menfi intorno.

Viene e va di quando in quando
esitando
tra la fuga e fra il ritorno.
Come ecc.

SCENA TERZA

PIRAMO *solo*

PIRAMO. Sei tu, grand'ombra augusta, 55
il cui fragor rimbomba
e parla a me dalla real tua tomba?
Già lungi a questi marmi
vo dell'infida in traccia:
ma poiché udii la maestà de' carmi, 60
lascia pria ch'io m'inchini e poi mi taccia.
Così il moro che adombra
gli alti silenzî tuoi d'orror ti fregi,
e sol verme lo roda
per farne l'ostro ai successor tuoi regi; 65
ma non turbino mai detti amorosi,
coronato fantasma, i tuoi riposi.
Pace, pace a due miseri amanti,
che tremanti
ricovrano a te. 70
Re quant'eri tu avesti regnante
più d'amante
che forse di re.
Pace ecc.

SCENA QUARTA

LICORI *sola*

LICORI. Anni ed anni in libertà
fan desio di servitù. 75
Un piacer di novità
fa che s'odî il ben che fu.
Anni ecc.
Oh maledetto arrivo
del bel garzone! Io me lo sento in petto
respirar vivo, vivo, 80
e voler tutto a suo voler l'affetto;
abbialo; ch'è pur dolce
darlo a quel volto; io sento
nel pensar che l'adoro il gran contento.
Bugiarde ninfe! A che slodarmi amore? 85
Già prima d'ora io l'averei nel core.
Cari orrori,
son Licori,
ma non son quella di pria.
Ve lo dica? 90
Tacerete?
Ombre fide, ombre segrete,
amo, e chi non ameria?
Cari ecc.

SCENA QUINTA

TISBE, LICORI, ALCESTE

TISBE. Pastorella, aita, aita.
Son tradita, son seguita. 95
Pastorella, aita, aita.

ALCESTE. Corro: e che vuoi crudele?
Che mai t'affligge e che ti fa languire?

TISBE. Là nel bosco
vidi . . . ohimè nol posso dire! 100

ALCESTE. Già con questa saetta
rapido volo a non so qual vendetta.

TISBE. Due timori al cor mi sento,
ma il timor della mia morte
il più forte 105
in me non è.
Idol mio, tu sei sì lento
che pavento
di tua vita o di tua fé.
Due ecc.

SCENA SESTA

LICORI, TISBE

LICORI. Possano i lupi un dì mangiar costei. 110
Ella è cruda al mio vago
ma, quanto io bramo, egli non l'è con lei.

TISBE. Qui pur anche respiro
da sì crudel viaggio.

LICORI. Odi una favoletta e fa coraggio. 115
V'era augelletto e v'era
altro augellin con lui;
a gara ognun de' dui
si pose al rischio;
l'un fuggì sciolto e restò l'altro al vischio. 120
Già lo schernia lo sciolto;
ma che? non andò molto,
fu preso anch'egli e con egual martoro,
in laccio egual si compatian fra loro.

TISBE. Che favole! Son morta. 125

Qui tutto è fere: a me rapir vid'io
velo già d'or trapunto,
dono dell'idol mio:
me lo svelse un leon.

LICORI. Leone! Addio.

SCENA SETTIMA

TISBE *sola*

TISBE. Villanella scortese, 130
ruvida più delle natie tue selve,
fuori delle capanne
quasi in bocca alle belve
lasciami pure abbandonata, e vanne.
Forse il leon crudele 135
assalì poco lungi il mio fedele.
Piramo non si vede;
più la fera non rugge;
mostrano in lei quel non curar chi fugge,
quel non ruggir sovente 140
che in qualche preda ha seppellito il dente;
e il misero mio sposo,
lacero e sanguinoso,
lascerassi ingoiar, né fia che gema,
avrà cor di tacer perché io non tema. 145
Fier leon, sbranami omai:
la pietà sì fiero avrai
che non hanno i genitor.
Ci divise il lor rigore,
ci congiunga il tuo furore, 150
se non l'alme, almeno i cor.
Fier leon ecc.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

PIRAMO *solo* (*col velo di Tisbe*)

PIRAMO. Questo è sangue, ahi di che vene?
Sento il mio, che in moti ascosi
agitando i suoi riposi
par che dica: « È del tuo bene ».
Questo è ecc.

Oh Dio! Nell'alta selva 5
io vidi orme di donna, orme di belva.
E questo è il loco e l'ora,
e il velo e il sangue, e mi lusingo ancora?
Ma tu, larva mendace,
e come Tisbe a me fingesti infida? 10
Pur troppo venne, ed ah pur troppo è fida.
Cerchiam se forse alcuna
parte avanzò di quel bel corpo esangue,
spargerollo col pianto, e poi col sangue.

Avrò cor di rimirarvi 15
belle membra lacerate?
Dunque sol avrà i miei baci
quel che in voi di fere edaci
mi lasciò la crudeltate?
Avrò ecc.

SCENA SECONDA

ALCESTE, TISBE

ALCESTE. Invan fuggi. 20

TISBE. Invan segui.
Che pretendi da me?

ALCESTE. Pietade o morte.

TISBE. Sai che Piramo adoro,
sai che a lui solo io mi giurai consorte,
e puoi tentarmi ancora?

ALCESTE. Dunque sì necessario è pur ch'io mora? 25
Non è fede esser crudel,
non è legge usar rigor.
Né pretende il dio d'amor
fino all'odio un cor fedel.
Non è ecc.

TISBE. Alceste, o tu mi lascia, 30
né più tornarmi avanti, o ti prometto
sugli occhi tuoi di trapassarmi il petto.
Son costante e non crudel,
è giustizia il mio rigor.
Mi comanda il dio d'amor 35
fino al sangue esser fedel.
Son ecc.

SCENA TERZA

ALCESTE, LICORI

ALCESTE. Dunque a sceglier mi sforza
inevitabil sorte
o la tua lontananza o la tua morte?

LICORI. Datti omai pace, Alceste, 40

lascia quest'alme ingrate
che ti ponno ascoltar senza pietate.
Volgi, volgi ad un'altra
gli amorosi desiri;
forse non fian più soli i tuoi sospiri. 45

ALCESTE. M'ha giurato
amore ingrato
odio, sprezzo e crudeltà.
Dal suo nume invano imploro
o ristoro o libertà. 50
M'ha ecc.

LICORI. Ah se cor tu chiudessi
per qualch'altro sembiante,
ti troverei ben io pietosa amante.
Io ti prometto un cor
dolce, dolce in amor, 55
che è sol per te.
Richiedilo, se il vuoi,
e avran gli affetti tuoi
costanza e fé.
Io ti prometto ecc.

ALCESTE. Vorrei veder che pur vi fosse un'alma 60
pietosa a' miei dolori.
Dillo, bella Licori,
questa ninfa amorosa e dove è mai?

LICORI. Vien meco alla capanna e la vedrai.

ALCESTE. Trovare una beltà 65
facile alla pietà
no, non lo spero.
Sotto i bei volti Amor
sempre nasconde un cor
del pari altero. 70
Trovare ecc.

SCENA QUARTA

PIRAMO *solo*

PIRAMO. Belle reliquie e care, e dove siete?
Tutte, tutte voi dunque
foste pasto alle belve, e in quei orrori
non v'è fera per me che mi divori?
Mostri ingordi, omicidi, 75
poiché di me la miglior parte avete
l'altra, ch'in me lasciaste, ancor prendete.
Ma che m'auguro invano? Ah, ben la morte
chi brama è vil; sol chi l'incontra è forte.
Non turbarti, alma innocente, 80
mira in pace il mio morir.
Come reo della tua morte
la tua sorte
io vo' seguir.
Non ecc.
Che temi, alma codarda? 85
A che allunghi, pensando, il tuo martoro?
Via, precipita il colpo. Ah. Tisbe, io moro.
(*Piramo si ferisce e cade a terra*)

SCENA QUINTA

TISBE *sola*

TISBE. Ahi pur troppo fia vero!
Piramo qui non giunge, e io mi sento
un incognito orror vagar per l'ossa. 90
Ma come? E queste poma
trasser color sanguigno? Egli è pur questo
l'albero destinato. Ed ah qual sangue

viennmi per terra incontro? Oh Dio! Qui steso
singhiozza un moribondo: 95
con qual terror m'appresso!
Sarebbe forse ... ahi sventurata è desso!
E un ferro ha in mezzo al core?
Pietà, vendetta, aita,
qualche soccorso all'idol mio che more. 100
Apri i lumi moribondi,
deh rispondi,
di', mio ben, chi ti piagò?
Volgi almen que' dolci rai,
che più mai 105
non rivederò.
Apri ecc.

SCENA SESTA

LICORI, E DETTI

LICORI. Odo d'intorno un lamentar pietoso
empier di duolo il bosco.

ALCESTE. E che fia mai?

TISBE. Ma no, non andrai solo:
da questa vita anch'io già mi dileguo, 110
e se non ti prevenni, almen ti seguo.

ALCESTE. Che miro, oh ciel! Sovra il ferito amante
Tisbe che piange?

LICORI. È quello
dunque il suo vago?

ALCESTE. (*trattiene Tisbe che vuol ferirsi*)
Ah ferma,
ferma, Tisbe, che fai? 115

TISBE. Oh per me sempre inopportuno amante,
lascia il corso al mio duolo.

LICORI. Coraggio: egli respira.

TISBE. Piramo, in me rimira,
la tua Tisbe son io che ti favello. 120
ALCESTE. Non è mortale il colpo.
Sol dallo sparso sangue,
non dalla piaga ei langue.
PIRAMO. Tisbe! ah Tisbe, e tu vivi?
TISBE. Vivo, purché tu viva. 125
LICORI. Pietade intempestiva
è il lagrimar.
TISBE. Con questo velo istesso,
ch'ahi non già per tal uso in don mi desti,
chiudo le tue ferite. 130
PIRAMO. Ma come io lo rinvenni
lacero e sanguinoso?
TISBE. Sguarciollo forse, a me caduto al piano,
con bocca insanguinata
un fier leon, che mi seguia, ma invano. 135
Ma tu come ti senti?
PIRAMO. Or che ti miro,
il desio c'ho di vita
par che la vita aiuti.
ALCESTE. O degni, a cui sia più propizio Amore.
Vivete pur, gioite, 140
Già l'alma mia vi cede
e mi fa tenerezza una tal fede.
Io, deplorando i miei perduti amori,
vivrò, quel che m'avvanza, in questi orrori.
LICORI. Io, che priva di gioie amando fui, 145
starò solinga a invidiar le altrui.
PIRAMO. Così cura inquïeta
mai non ci turbi i placidi riposi,
ma con sorte più lieta
possiam morir, quai siamo, amanti e sposi. 150
TISBE. E tu serba fra tanto, arbor fatale,
ne' cangiati colori
la memoria gentil de' nostri amori.

PIRAMO,
TISBE. (*a due*) Di più bell'alma e pura
il faretrato arcier 155
già mai non trionfò.
Disparve ogni sventura,
e in un più gran piacer
gran doglia si cangiò.
Di più ecc.

Il Fine.

APOLLO GELOSO

Per Musica
Nel Teatro Formagliari l'Anno 1698
Alle Dame

MADAME

Eccovi, o gentilissime, uno scherzo pastorale seguito fra le boschereccie campagne della Tessaglia prescelte da Apollo in cara sede fra noi nel suo glorioso esiglio. Cotesti amori che sono tutta tenerezza, coteste gelosie che inspirano quel saporito condimento all'amare, ci paiono pure uniformi alla piacevole idea che avete in fronte per farvene un dono.

Aggradisce talvolta più d'un artifizioso giardino, più d'una fonte tutta marmi, un rustico ruscello che dal vivo sen d'una balza scaturisca naturalmente per l'erba. Vergognose a' pastori, anche nella loro povertà, sarebbero quelle benché intatte primizie de' loro campi e degli armenti che appena nate diventano offerte sopra gli altari, se l'aggradimento de' Numi non le rendesse immortali.

Arrossisce in un punto stesso e si fa superbo in presentarvisi questo piccolo dono, mentre, dichiarandolo Voi per vostro, anche a dispetto dell'occulta invidia, nominerassi per grande. Più grande però sarà sempre la gloria di poterci in eterno dichiarare

Madame

Vostri Umilissimi Servi
Li Sinceri.

ARGOMENTO

V'era una volta una ninfa per nome Coronide, nata ed abitante in Tessaglia, della cui bellezza s'innamorano due pastori, uno Emonio e Nomio l'altro, che infatti era Apolline sotto tal nome. A principio la giovine corrispondeva ad Emonio, ma regalata da Nomio di uno specchio che fu il primo che mai si vide, e che fu da esso inventato, ebbe così in accetto tal dono che si trovò come sforzata ad abbandonare Emonio per Nomio. Apollo dunque divenuto felice nell'amor suo, entrò in sospetto che tuttavia durasse corrispondenza fra Coronide e il suo rivale e un giorno, trovandogli assieme, volendo uccidere colui, ferì lei, ma leggermente, e sanolla: secondo Ovidio la uccise. Ma tutto è vero egualmente, siccome parimente è vero che Apolline, annoiato dalla persecuzione amorosa di Clizia, la convertì in girasole, e che Orfeo, di lui figliuolo, sotto nome di Ariso, innamorato prima di Clizia, conoscendo il buon cuore e le rare virtù d'Euridice se ne invaghì e la sposò. Onde Apolline chiude l'azione con lo sposar anch'esso Coronide, di cui solamente si legge esser stato sì stranamente geloso.

Avverta il lettore che i poeti non dicono mai quello che sentono, e che le parole di Fato, di Dio, e simili mal applicate son tutte buggie di lingua poetica detestate da' cuori innalterabilmente cattolici.

INTERLOCUTORI

Apollo, sotto nome di Nomio, amante di Coronide.
Orfeo, sotto nome di Ariso, amante di Clizia.
Emonio, amante di Coronide.
Coronide, amante di Emonio.
Euridice, amante d'Orfeo.
Clizia, amante di Apollo.

Coro di silvani
Coro di pastori

La scena si rappresenta nelle campagne di Tessaglia vicino al monte Pelio.

La scena ed apparenze sono invenzioni e pittura del signor Francesco Galli Bibiena.

INTERLOCUTORI

Apollo, sotto nome di Nomio, amante di Coronide.
Orfeo, sotto nome di Ariste, amante di Clizia.
Emonio, amante di Coronide.
Coronide, amante di Emonio.
Euridice, amante d'Orfeo.
Clizia, amante di Apollo.

Coro di silvani
Coro di pastori

La scena si rappresenta nelle campagne di Tessaglia vicino al monte Pelio.

La scena ed apparenze sono invenzioni e pittura del signor Francesco Galli Bibiena.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Euridice, Coronide

EURIDICE. Care piante, amati orrori
insegnatemi un ritiro
da pensar con libertà.

CORONIDE. Dove, dove, Euridice?

EURIDICE. Coronide gentile? 5

CORONIDE. Sì penosa ten vai?

EURIDICE. Dell'aurora che nasce
desio di respirar l'aure serene;
il piè mi porta al Pelio.

CORONIDE. Lunga molto è la strada. 10

EURIDICE. A gran pensieri
ogni camino è breve.

CORONIDE. Adunque in seno
sì gran pensieri ascondi?
Arrossisci, non parli? Il tuo rossore
palesa a me che son pensier d'amore.

EURIDICE. Ben t'apponesti. Il volto 15
lo confessa tacendo.
O Coronide! Io amo.

CORONIDE. Forse v'è chi non ami,
ché in palesarti amante
sì vergognosa sei? 20

EURIDICE. Se sì fida non fossi, io nol direi.

Amo, e amo un sembiante
che sprezza le mie pene.

CORONIDE. Ami Ariso che d'altra or vive amante:
ma il tuo cor si conforti. 25

EURIDICE. Perché?

CORONIDE. Perch'ama Clizia.

EURIDICE. Ah tienti, amica,
se non n'hai de' migliori, i tuoi conforti.

CORONIDE. Lascialo amar, sorella.
Che giova amor non corrisposto? A Nomio
per lei devo recar, nuncia pietosa, 30
amorosi sospiri.
Io, che di Emonio amata amante ho posa,
vorrei tutte veder senza martiri.

EURIDICE. Ma voi giocar due sole
grilandette di fiori, 35
ché mentre il voi d'altra beltà invaghire
nelle bellezze tue tu l'innamori?
Non hai cor da tradire,
ma da piacere hai volto;
e ogn'or tai casi io per le selve ascolto: 40

I sospir dell'alma mia
ch'altra rechi, oh questo no!
Più talor di chi gl'invia
suol piacer chi li recò.
I sospir, ecc.

SCENA SECONDA

CORONIDE, NOMIO

NOMIO. (Favorevole incontro! 45
Ecco alfin la crudele).
Coronide?

CORONIDE. Chi parla? O Nomio, appunto
teco ho da favellar.

NOMIO. Tu meco? Alfine
risolvesti dar pace al mio martiro?

CORONIDE. Ho da darti un sospiro. 50

NOMIO. Ah bella! Io per un solo
ch'esca dal tuo bel labbro
dico al tormento mio
che mi laceri pur, ch'io gli perdono.

CORONIDE. Sospira dunque, ed un sospir ti dono. 55

NOMIO. Un sospiro d'amore?

CORONIDE. Un acceso sospir di tutto il core.

NOMIO. Oh Dio! Dunque tu m'ami?

CORONIDE. Oh questo no!
Un sospiro ti dono
che bellissima ninfa a me lasciò. 60

NOMIO. Quanto ben m'avvisai,
crudel, che tu scherzasti.

CORONIDE. Mi vai dicendo ognora
ch'io sospiri per te. Prendi, e ti basti.

NOMIO. Credi che sian dell'altre 65
preziosi i sospiri al par de' tuoi?

CORONIDE. Se ottener tu non puoi quei che pretendi,
prendi almen quei che puoi.
Una ninfa tra quante
han fama di beltà la più vezzosa, 70
Clizia, lo sai, per te si strugge amante.
Folle, ché non l'accetti?
Forse aspetti il mio core? Invan l'aspetti.

Aspetta il mar sul monte,
e il rio che torni al fonte, 75
e allor t'adorerò.
Quel dì che in ciel vedrai
il sol, ma senza rai,
di cor mi cangerò.
Aspetta ecc.

SCENA TERZA

NOMIO *solo*

NOMIO. Quante in Tessaglia adoro 80
son tante Dafni al mio pregar crudeli?
E passo quì per conduttor d'armenti,
né scopro ancor che do la luce ai cieli?
Cingiamo i raggi ardenti,
sappiasi che son Febo . . . Ah no! ché allora 85
forse arderia quel core
più assai per vanità che per amore.
Né vo', s'ho da piacerti, occhi innocenti,
altro merto con voi che i miei tormenti.
Per esser più vezzose 90
voi fate le ritrose
belle pupille,
pupille care;
e ben l'indovinate.
Adesso più mi fate 95
innamorare.
Per esser ecc.

SCENA QUARTA

CLIZIA *da una parte,* ARISO *dall'altra*

CLIZIA. (Di vivere così
stanco è il mio core,
ché il ben che lo rapì
non sente amore). *(a parte)* 100

ARISO. (Conosco una beltà
tanto crudele
che mai non ha pietà
di mie querele). *(a parte)*

CLIZIA. (Ingratissimo Nomio!) 105
ARISO. (Spietatissima Clizia!)
CLIZIA. (Cieco sempre al mio duolo, a' miei martiri).
ARISO. (Sorda sempre al mio pianto, a' miei sospiri).
CLIZIA. Ariso, e di che piagni?
ARISO. A me lo chiedi?
E non ti par, crudele, 110
aver bellezza, aver rigor bastante
per far misero ognora un fido amante?
CLIZIA. Ben saresti felice,
s'ogni ninfa per te fosse Euridice.
Vanne a lei ch'è tuo bene. 115
ARISO. Ah sì t'intendo!
Colpa ha quell'importuna
della tua crudeltà, delle mie pene.
Ma preghi pur, si strugga,
sapran gli affetti miei
quanto amar te, tanto abborrir colei. 120
Voglio seguir te sola,
benché mi nieghi amor:
ché teco si consola
anche penando il cor.
Voglio seguir ecc. (*parte*)

SCENA QUINTA

EMONIO, CLIZIA

EMONIO. Men vo di fiore in fiore 125
del bell'idolo mio
vagheggiando l'imago.
CLIZIA. Emonio, addio.
EMONIO. Quell'addio pur ti cade
mesto di bocca? E ti vedrò mai sempre
con quel buio di fronte? 130

CLIZIA.	Sì, finché il mio destin non cangia tempre.	
EMONIO.	Da Emonio impara. Al prato, al colle, al fonte,	
	nel valloncel, ne' boschi	
	canto, sollazzo, e rido,	
	e non vo' pensier foschi,	135
	ed amo sì, ma del mio ben mi fido.	
CLIZIA.	Te ne fidi eh?	
EMONIO.	Non trovo	
	cosa in lei che mi turbi il mio sereno.	
CLIZIA.	Semplice pastorello!	
EMONIO.	Ah ninfa! Un certo che	140
	mi vai svegliando in seno	
	che non so cosa sia.	
CLIZIA.	(Incomincia a penar per gelosia).	
EMONIO.	Che manchi ella di fé?	
	Dimmi, Clizia gentil, quel che ne sai.	145
CLIZIA.	Sei sì cieco in amor? Cerca, e il vedrai.	
EMONIO.	Che in queste ombre innocenti	
	ardisca altri tentar quel cor sì bello?	
CLIZIA.	Nomio . . . ma vo' tacer.	
EMONIO.	Nol credo mai,	
CLIZIA.	Sei sì cieco in amor? Cerca, e il vedrai.	150
EMONIO.	O felice il tortorello	
	che in amar non sa che sia	
	gelosia.	
	D'arbuscello in arbuscello	
	ode ognor la sua diletta	155
	che lo chiama e che l'aspetta	
	alla fida compagnia.	
	O felice ecc.	

SCENA SESTA

CLIZIA *sola*

CLIZIA. Scaltra per tempo io fui.
L'amata sua bellezza
guardar saprà per l'avvenir costui 160
da Nomio, che lei prega e me disprezza:
né avverrà già che s'oda
ch'uomo ardisca sprezzarmi e un'altra ei goda.
Ben or m'avvedo: al pastorel colei
disse i proprî sospiri, e non i miei. 165
Io me d'Ariso intanto
all'amorosa brama
più facil mostrerò di quel ch'io sia.
Chi sa? Se Nomio per amor non m'ama
forse amar mi potrà per gelosia. 170
Così almen d'Euridice
non sia pago il desio:
se gioir non poss'io,
non vo' ch'altra sia lieta in questo bosco.
Io sono invidiosetta e mi conosco. 175

Fra speme e sospetto
confuso nel petto
mi palpita il cor.
Ma pur mi predice
che un giorno è felice 180
chi scaltro è in amor.

Fra speme ecc.

SCENA SETTIMA

CORONIDE, *poi* EURIDICE, *e poi* EMONIO

CORONIDE. Verdi orror, selve romite,
il mio bene in voi chiudete.
Ma se cerco ove più odori
sparger sento ai più bei fiori, 185
io saprò, benché nol dite,
dove voi lo nascondete.
Verdi ecc.
(*arriva Euridice*)
Par più verde la selva,
più molle il prato, e l'alma ho più giuliva.
Onde questo Euridice? 190

EURIDICE. Emonio arriva.
Dal gir così pensoso
vedo ben io c'ha qualche cosa in mente
da dir con te; che non mi vuol presente.

CORONIDE. Tu se' parte di noi.

EURIDICE. Ma non son voi.
Fuorché in presenza dell'amato volto, 195
il sospirar con libertà vien tolto.
Quattr'occhi amanti
da soli a soli
che dolci pianti
versan fra lor. 200
Non ha contento
che più consoli
di quel tormento
lo dio d'amor.
Quattr'occhi ecc.

SCENA OTTAVA

CORONIDE, EMONIO

EMONIO. Mia vita, a te lontano 205
mi son anni i momenti. Ove a me lungi
il piè leggiadro aggiri?

CORONIDE. Sempre in traccia di te. Ma qui pur giungi,
o cercato finor da' miei sospiri!

EMONIO. Colsi a te queste rose. 210

CORONIDE. Son, come tu, vezzose,
ma come lor tu non se' lieto. Io forse
ti fo malinconia?

EMONIO. Ah Coronide mia.
Allor che i fior cogliea 215
in sua muta favella
dirmi ciascun parea:
« La tua ninfa, o pastor, non è più quella ».
Vaghi rai, se mi tradite,
ecco peno ed ecco moro. 220
Ma se d'altri è il cor che adoro,
per pietade almen mel dite.
Vaghi ecc.

CORONIDE. Del sospettar la lealtà s'offende.

EMONIO. Ha l'amor feminil le sue vicende.
So che Nomio ti tenta. 225

CORONIDE. E tenta ancora
le quercie il vento in sull'alpina altezza,
ma dan fede così di lor fermezza.

EMONIO. Pur ne mirai più d'una
immota e forte a cento scosse e cento
piegarsi alfin per un furor di vento. 230

CORONIDE. Quando odierò la greggia,
e che i fior sì a me cari avrò in dispetto,
allora, Emonio, io cangerò d'affetto.

EMONIO. Dunque alla cieca ho da sperare?
CORONIDE. Un core
non merta amor quando all'amore non crede. 235
EMONIO. Del tuo bello ho timor, non di tua fede.
Mal difesa in un bel volto
è d'un cor la fedeltà.
Il bel volto invita i preghi,
ed è raro il cor che neghi 240
al pregar speme o pietà.
Mal difesa ecc.

SCENA NONA

NOMIO, CORONIDE, EMONIO *in disparte*

CORONIDE. Se vuoi d'amor parlarmi,
Nomio tu invan t'affanni.
NOMIO. Se speri tu col tuo rigor stancarmi,
Coronide t'inganni. 245
CORONIDE. Odi, e intendimi in breve;
ninfa ascoltar più d'un pastor non deve.
EMONIO. (Adorabil costanza!) (*in disparte*)
NOMIO. Crudel, troppo dicesti, io troppo intesi.
Ben talor dalle ninfe 250
può non gradirsi amor, ma non si sprezza
quando odioso nol faccia altra bellezza.
Sai dunque amar, spietata.
Non arrossir. Sai dunque amar tu ancora
ed Emonio è colui che t'inamora. 255
CORONIDE. (Oh Ciel! che sarà mai?) Nomio, deliri.
Credi: Emonio io non amo.
EMONIO. (Ah volubil! che ascolto?)
NOMIO. Ma se qual suole è il braccio mio sicuro,
vedrai d'un sangue or'ora 260
rosseggiar questo dardo;

	ché volgerai con più ragione allora	
	dalla mia vista inorridito il guardo. (*vuol partire*)	
CORONIDE.	Ferma. Ascolta. Io di lui	
	neppur penso agli affetti.	265
EMONIO.	(Che dite, oh miei sospetti?)	
NOMIO.	No, no. Per non l'amar, troppo il difendi.	
CORONIDE.	(Misera, e che dirò?)	
	Non di lui la difesa,	
	ma ti te solo il disinganno io bramo.	270
	Fanne quel che più vuoi. Certo io non l'amo.	
EMONIO.	(Che più aspetti infelice?	
	La crudel ti vuol morto, ed essa il dice). (*e parte*)	
NOMIO.	Ma s'Emonio non ami,	
	per qual'altro mi sdegni? Ah bella! Ascolta.	275
	Io di pastori un coro	
	poco lunge adunai	
	per celebrar con loro	
	il celeste tuo volto e i tuoi bei rai;	
	tu qui m'attendi intanto,	280
	presso a queste capanne,	
	ch'io qui con lor mi riconduco. (*Nomio parte con fretta*)	
CORONIDE.	Or vanne.	

SCENA DECIMA

CORONIDE *sola*

CORONIDE.	Oh se m'avessi udita	
	testé dir che non t'amo, anima mia,	
	io sarei la sleale.	285
	Ma per salvar dell'amator la vita	
	dal furor d'un rivale,	
	d'amor finezza è il proferir bugia.	
	Se mostrai di schernirti,	

la prima volta è questa 290
che il vero odiai perché potea tradirti.
Ma Nomio è bello, ed a tornar s'appresta.
L'attenderlo è periglio;
col fuggirlo, che t'amo a lui si scopra:
l'error del labbro emenderò con l'opra. 295
Chi facile ascolta
lusinghe d'amanti
non serba la fede.
Ma vinta una volta
da prieghi costanti 300
un giorno poi cede.
Chi ecc.

SCENA UNDECIMA

NOMIO, CORO DI SILVANI

NOMIO. Eccomi alfin . . . ma dove . . .
Coronide, ove sei?
Fu sorte tua se ricovrasti altrove.
Io di discreto amante 305
obliando il costume,
crudel, qui indotta all'amor mio t'avrei,
come conviensi ad un amor da nume.
Ma pur che può la forza
sugli arbitrî d'un core? 310
Odia e non ama un amator che sforza:
e ben d'odio è sol degno e non d'amore.
Sì, con te s'usin sol pianti e querele;
e resta in libertà d'esser crudele.
È pur ver che a soffrir viene 315
nuovi affanni e nuove pene
cor che nacque sventurato:
e sol giunge a qualche bene

chi poi more,
come un fiore, 320
in mezzo al prato.
È pur ver ecc. (*parte*)

SEGUONO FORZE DE' SILVANI.

Fine del Primo Atto

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

NOMIO, ARISO

NOMIO. Figlio, da che nascosi
in pastorali ammanti
qui nel tessalo suol facciam gli amanti,
Coronide a me piacque,
ninfa la più vezzosa 5
che abbigli il crin del suo Peneo sull'acque;
ed ahi tu Clizia adori,
ninfa di genio odiosa
ch'altro bel non ha in sé che nastri e fiori.

ARISO. Padre, nella bellezza 10
ognun segue l'idea che più gli piace.
Amo Clizia e mi sprezza,
Euridice mi prega e pur mi spiace.

NOMIO. Orfeo, se amar ben vuoi,
serba per Euridice il tuo gran core. 15
Ninfa leggiadra e fida
t'imprimerà nel sen sì caldo amore,
che l'amor ti sia guida
a portar negli abissi ardito il piede,
prima esempio di duolo e poi di fede. 20

ARISO. Agli oracoli tuoi, Febo, m'inchino.
Ma fra quell'elci prime
vedi Clizia venir sì snella il piè
che né men piega ai molli fior le cime.

NOMIO. Sprezzala, dico. 25
ARISO. Ohimè!
NOMIO. Ascolterò da quella fratta ombrosa
se avrai coraggio, o figlio.
Fuggiam costei c'ha le malìe nel ciglio.
Sei come farfalletta
che in mezzo a due facelle 30
dubbiosa errando va.
Risolvere non sa
ch'ambe le sembran belle;
e intanto semplicetta
arde di qua di là. 35
Sei come ecc.

SCENA SECONDA

CLIZIA, ARISO, NOMIO *a parte*

CLIZIA. Ecco Ariso. Occhi miei
componetevi al vezzo.
ARISO. (E come mai poss'io
in faccia a sì bei rai finger disprezzo?)
CLIZIA. Addio, gentil pastore. 40
ARISO. Oh ninfa! Addio.
CLIZIA. (Ninfa, e non altro?) E quale
importuno pensier tanto t'ingombra?
ARISO. Dunque così de' miei pensieri ti cale?
CLIZIA. Solevi pur più lieto
comparirmi altra volta. 45
ARISO. Tu de' miei cangiamenti
non intendi il segreto (ah, Nomio ascolta)
NOMIO. (Nè m'ubbidisce ancora?) (*a parte*)
CLIZIA. Ben sei rozzo di core,
mentre le ninfe in simil guisa accogli; 50
e quelle appunto a cui mostrasti amore.

ARISO. (Oh Dio! che alla mia fede)
ell'abbia alfin pietà? Ma Nomio vede).
CLIZIA. Tu pensi e non rispondi?
ARISO. Non sempre ha fiori il prato, 55
non sempre è il mar tranquillo,
né sempre il sol risplende,
così prova anche amor le sue vicende.
CLIZIA. Come a dire? Il tuo seno
l'ardor ch'ebbe per me più non conserva? 60
ARISO. Odi, ninfa, mio ben ... (Ma Nomio osserva)
(*Nomio guarda*)
Ninfa mio bene un tempo ...
CLIZIA. Ed or non più?
NOMIO. (Vacilla irresoluto).
ARISO. Che far poss'io? Mi sforza
giusta necessità d'amor più antico. 65
CLIZIA. E che al mio tu ritorni
più sperar non potrò?
ARISO. (*Ariso guarda se Nomio lo vede e poi dice:*)
No.
CLIZIA. Ah spergiuro! ah sleal! dunque finora
quando Clizia chiamasti
idolo tuo, tua vita, 70
un altro amor serbasti,
ed or per quello hai l'amor mio tradito.
ARISO. (*Ariso guarda di nuovo*)
Quanto ho detto finor,
ninfa, ho mentito.
Io son onda che spinta dal vento 75
contro il fonte correndo va;
perché perdo nell'urto che sento
del mio corso la libertà.
Io son onda ecc. (*e parte*).
CLIZIA. Or va': credi agli amanti: ecco ad un punto
un grand amore estinto. 80
NOMIO. (Fra 'l rispetto e l'amore alfin s'è vinto).

SCENA TERZA

CLIZIA *sola*

CLIZIA. Mi amerai mal tuo grado,
né già bramo il tuo amore,
dallo a qualche capraia, io nulla il curo;
ma ch'uom mi guardi, e che via porti il core 85
da vezzi miei sicuro,
che mi sprezzi, e mi lasci in abbandono?
Sol da Nomio lo soffro, e gli perdono.
A te caro, a te mio vago
giurai fede e diedi amor. 90
Per te sol languir mi piace,
da te solo accetto in pace
le mie pene, il tuo rigor.
A te caro ecc.

SCENA QUARTA

CLIZIA, CORONIDE

CORONIDE. In voi piante romite
quel bel nome, onde avvampo, 95
perché cresca con voi scolpisco e stampo.
(*mostra voler scrivere col dardo in un tronco*).

CLIZIA. (Ma Coronide io vedo
segnar col dardo un faggio.
Certo Nomio v'imprime: e il soffrirò?) (*a parte*)
Ninfa lascia quel dardo. 100

CORONIDE. Chi sei? Clizia? Importuna . . .

CLIZIA. Alla tua mano
segnar l'amato nome
su' tronchi non si dè.

CORONIDE. Come in lui tu pretendi?
CLIZIA. Anch'io l'adoro,
e fida l'adorai prima di te. 105
CORONIDE. Quivi incider lo volli,
e qui l'inciderò.
CLIZIA. Qui proposi impedirti,
e qui t'impedirò.
CORONIDE. Nol farai. 110
CLIZIA. Il farò.
CORONIDE. Perfida, proverai
quanto può l'ira mia.
CLIZIA. Barbara, sentirai
quanto può gelosia:
(*s'avventano l'una contro dell'altra*).

SCENA QUINTA

EMONIO, CLIZIA, CORONIDE

EMONIO. Fermate, olà fermate, 115
qual ira, qual furore
ninfe, la man v'armò?
CLIZIA. Nol farai.
CORONIDE. Il farò.
CLIZIA. Costei tenta rapirmi
il mio bene, il mio amor, l'anima mia. 120
EMONIO. Clizia, noi siam traditi.
CORONIDE. Odi follia.
Non vuol costei che il nome . . .
EMONIO. So, infedel, qual è il nome
che a crescer nelle piante
segnar volevi. 125
CLIZIA. Ella è di Nomio amante.
Or va', folle pastore,
nega a cento fanciulle

per serbarlo a quest'empia il tuo bel core;
va', fa' eterno ne' *canti il suo sembiante.* 130
Ecco il tuo premio: ella è di Nomio amante.

Beltà così crudel
non mai trovò il tuo cor;
e pur donasti, o stolto,
a sì mendace volto 135
così perfetto amor.

Beltà ecc.

SCENA SESTA

CORONIDE, EMONIO

CORONIDE. *Peggio che l'uggia ai fiori* (*a Clizia*)
e tua lingua maligna all'opre altrui;
ma l'innocenza . . .

EMONIO. E che innocenza? Udii
te con l'orecchie mie, ninfa sleale, 140
proferir che non m'ami al mio rivale.

CORONIDE. Se il dissi, il cor nol disse.

EMONIO. Il *core, il core*
è occulto e non si vede;
la favella in amor del cor fa fede.

Ma in onta del Fato, 145
bel volto adorato,
te solo amerò.
Se diedero i Numi
la *gloria a' tuoi lumi*
di farmi languir, 150
di farmi morir,
per te languirò,
per te morirò.

Ma in ecc.

SCENA SETTIMA

EURIDICE, CORONIDE

EURIDICE. Coronide?
CORONIDE. Euridice?
EURIDICE. Del sol che tutto il vicin piano ingombra 155
per men sentir gli ardori
sediamci alla fresc'ombra,
ragioniam fra noi de' nostri amori.
(*si assidono*).
CORONIDE. Il desìo di parlarne
lieta in amor ti scopre, 160
ché disprezzato amore
in bella ninfa volontier si copre.
EURIDICE. Non so negarlo. Ariso
oggi mi fa buon volto.
CORONIDE. Alfin pur quello schifo 165
che ti fuggia, da' tuoi bei rai fu colto.
Ma s'io non erro, è questo
luogo 've di pastor stuolo s'aduna.
EURIDICE. Ben giungeranno. Intanto
la noia d'aspettar passiam col canto. 170
Coronide, incomincia.
CORONIDE. Io no; se tu non canti
meco a vicenda ancora.
EURIDICE. Cantiam della beltà che c'innamora.
CORONIDE. Bello è fra gli astri il sol, ma poi vien meno, 175
ché fugge il paragon del mio tesoro.
EURIDICE. Bell'è il giglio, ma langue a' fiori in seno,
ché cede alla beltá che tanto adoro.
CORONIDE. Amor, se i pianti miei han d'aver pace,
men bello fa il mio sol, o più pietoso. 180
EURIDICE. Se vuoi che goda, Amor, della tua face
più amante fa il mio ben, o men vezzoso.

CORONIDE. Andiamo. Emonio arriva. (*si levano in piedi*).
EURIDICE. Il tuo conforto?
CORONIDE. Or vo' che impari a diffidare a torto.
(*Mostra voler partire ma è trattenuta da* [*Emonio*])

SCENA OTTAVA

EMONIO, E DETTE, *e poi* NOMIO *in disparte*

EMONIO. Ninfa, tu sai ch'io sono 185
ne' sospetti d'amor corrivo all'ire.
In chi adora, il timor merta perdono.
CORONIDE. Chi tradì le tue fiamme ha da fuggire.
EMONIO. Oh Dio! mai più non temerò, ma il volto
piega . . . 190
NOMIO. (Emonio, e la bella?) (*a parte*)
CORONIDE. Io non t'ascolto.
(*Emonio si mette a piangere*).
NOMIO. Ninfa? Pastor? (*avvanzandosi*).
EMONIO. (Oh me infelice!)
CORONIDE. Or noi
mentre fuor nel merigio è il ciel di foco
sediamci all'ombra, e si cominci un giogo.
EURIDICE. E non vedo il mio crudo?
NOMIO. Giochiam dunque a vestire Amor ch'è nudo. 195
EMONIO. Così ciascun di noi
al sito suo sen vada,
e poi prenda il color che più li aggrada.
(*siedono tutti*).
NOMIO. Perché il cor mio la speme sua non perde,
m'appiglio al color verde. 200
CORONIDE. Perché detto mi fu ch'io cangiai core,
vo' il cangiante colore.
EMONIO. Io, che d'eterno amar mi pregio e vanto,
vo' il color d'amaranto.

EURIDICE. Io, che stillo dal sen lagrime amare, 205
voglio un'onda di mare.

CORONIDE,
NOMIO. Ogni ninfa, ogni pastore
nudo più non vuole Amor.
Perché meglio alletti un core
veste il Nume feritor. 210

TUTTI. Ogni ninfa, ogni pastore
nudo più non vuole Amor.

EURIDICE. Ariso anch'ei qui giunge.

SCENA NONA

ARISO, E DETTI

ARISO. O qual vaga corona
di ninfe e di pastori io qui ritrovo! 215

EURIDICE. Se tu pur giocar vuoi, vieni e t'assidi.

ARISO. E dove?

EURIDICE. A me vicino;
ché qui distingue i lochi il sol destino.

ARISO. Qual gioco è questo? (*li siede presso*).

CORONIDE. Qui si veste Amore.
Tu scegli il tuo colore. 220

ARISO. Il cangiante?

CORONIDE. No, no.

ARISO. Il verde?

NOMIO. È il color mio.

ARISO. E qual scieglier degg'io?
Ma via; perc'ho d'Amor la spina ascosa
prendo il color di rosa. 225

EURIDICE. S'incominci.

CORONIDE. Incomincio.
Ahi nel cor son ferita!

EMONIO. Come Amor ti ferì?

CORONIDE. Con quel roseo color ei m'invaghì.
ARISO. Ahi nel cor son ferito! 230
NOMIO. Come Amor ti ferì?
ARISO. Con quell'onda di mar più m'invaghì.
EURIDICE. Ahi nel cor son ferita!
ARISO. Come Amor ti ferì?
EURIDICE. Con quel verde color più m'invaghì. 235
NOMIO. Vicino alla mia bella
quel pastor mi fa sdegno.
CORONIDE. Non rispondesti: un pegno.
NOMIO. La fortuna m'arride. Il pegno porgo.
(*le dà uno specchio*)
Mira, o bella, in quel vetro 240
il tuo divin sembiante,
se mirar non lo vuoi nel mio tormento.
CORONIDE. Oh stupore, oh portento!
(*tutti si levano in piedi*)
Ninfe, pastori, un vetro
di lavorio non più veduto e strano, 245
ché tutto a parte a parte
vivo vivo scolpisce un volto umano.
EURIDICE. Oh prodigio dell'arte!
EMONIO. Oh portentoso, oh non mortal lavoro!
CORONIDE. Oh per volto di ninfa 250
gradito incomparabile tesoro!
Io di guardar qui fiso
saziarmi non posso,
ché non più mai sì ben mi vidi il viso.
Oh come ho gli occhi! oh come 255
ho le guancie, e la fronte!
Tal non faceami già né rio né fonte.
Oh Nomio! oh Nomio! e qual del vetro è il nome?
NOMIO. Lo specchio è questo. Io fui
che l'arte e l'uso or ne pensai primiero, 260
perché tu, bella, in lui
il volto tuo possa veder sincero,

e dirmi poi se quel . . . splendore
mirar si possa, e non morir d'amore.
Ecco in voto a te il dà l'anima mia. 265

EMONIO. (Moro di gelosia). (*a parte*)

NOMIO. Con que' rai che voi spargete
luci fiere,
luci vaghe
m'alletaste e mi feriste: 270
ma in mirar quelle che siete,
e in veder poi le mie piaghe,
non vorrei che insuperbiste.
Con que' ecc.

EURIDICE. Oh quanto a quella ninfa
per quello specchio invidiosa io sono! 275

EMONIO. Cieli! come in un punto
di fare un'infedele ha forza un dono!
Va' mio core, e servi amante
una bella, e spera amore.
Siam traditi. L'incostante 280
te lasciò per altro core.
Va' mio ecc. (*parte*)

EURIDICE. Si caro è quel cristallo agli occhi miei
che se Ariso non fosse oggi il mio amante,
l'amante mio per sì bel don darei.
In quel ciglio che mi piace 285
mi contento di mirar.
Vedo in lui questo mio volto
qual nell'anima l'ha scolto
chi m'adora e fassi amar.
In quel ciglio ecc.

SCENA DECIMA

CORONIDE, ARISO

CORONIDE. Il padre tuo potria 290
in fiscelle recarmi il fior del latte,
o tortorelle intatte,
o rarissimi fiori, o cerei frutti,
i doni suoi ricuserei ben tutti.

ARISO. Così altero costume 295
non sta bene alle ninfe.

CORONIDE. Se fosse anche di quello
ch'egli mi par più bello,
mercé il vago suo volto o i doni sui
lasciato Emonio io non avrei per lui. 300

ARISO. Ma pur che ti consiglia
l'essergli men crudele?

CORONIDE. Questo, in cui sempre ho da bear le ciglia.
Bellissimo strumento
tu cento baci e cento 305
avrai da me, specchio fedele. Ariso,
di' al padre tuo che l'amo,
ma che aver sola il caro vetro io bramo.

ARISO. Sola l'avrai. Ma che dirà il geloso
già tuo pastore? 310

CORONIDE. Egli si dia riposo;
io so ch'Emonio anch'esso,
se fosse ninfa, in ciò faria lo stesso.
Se mai lascio il mio caro,
possa piacermi un volto 315
barbaro ingannator:
e possa essermi tolto
il vetro ond'ora imparo
ad intrecciarmi i fior.
Se mai ecc.

SCENA UNDECIMA

ARISO *solo*

ARISO. Il bel don dello specchio 320
egli è un dono da nume, e un don da Sole,
lo dico anch'io; ma il genitore incauto
di sì bel don fra gli amorosi inganni
sol vide il prezzo e non ne intese i danni.
Avverrà che taluna ivi mirando 325
con virtù forse il gentil volto e vago
del suo fattore adorerà l'imago;
ma le più saran vane,
le più stabiliran sopra quel vetro
(sieno accorti gli amanti, e sien fedeli) 330
il talento natìo d'esser crudeli.
Vedo ancor le frodi
che il maestro cristallo isegnerà
dove supplir fia d'uopo arte e beltà.
Mascherato da bellezza 335
il diletto esulterà;
e con facile magia
il dispetto e la bugia
daran nome alla beltà.
Mascherato ecc.
Fra due bellezze intanto 340
io che fo, che risolvo?
Seguo il genio, o il comando?
Amo Clizia, o Euridice?
Ah ch'una d'esse amando
forz'è d'esser ingrato, od infelice! 345
Selve, oh voi che m'ascoltate
consolate
il mio dolor;
così a voi l'ombre consoli (*si movono gli alberi*)

l'armonia de' rosignoli 350
nel cantar che fan d'amor.
Selve ecc.

SEGUE LOTTA DI SILVANI E DI PASTORI

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CORONIDE *sola*

CORONIDE. Io vengo, io vengo or ora
dal confronto del lago,
ma al prezïoso vetro
nulla ha d'egual nel rimandar l'imago.
L'acqua a un soffio di vento, 5
di pesce a un guizzo, e ad un cader di fronde
s'increspa tosto in cento giri e cento,
e le specchiate imagini confonde.
Ma lo specchio non turba
né zeffiro né pioggia; 10
basta che vi sia luce
al suo bell'uso. Oh Nomio, in questo dono
già ravviso il tuo cor sincero e puro,
e in presenza de' boschi amor ti giuro.
Foco d'Amor risplende 15
ne' tuoi rai, dolce mio ben.
Ché mentre al cor mi scende
struggemi l'alma in sen.
Foco ecc.

SCENA SECONDA

EMONIO, CORONIDE

EMONIO. Ninfa, pur mi rivedi.
Ad implorar da te pietade io venni 20
per ottenerla, o per morirti a' piedi.

CORONIDE. Finché amar mi sapesti
io sprezzai Nomio e l'amor tuo sostenni.
Or gl'ingiusti tuoi sdegni
e la lunga sua fé mi cangian core. 25
Tu datti pace, e non parliam d'amore.

EMONIO. Sleale, ed osi ancora
alla mia fé paragonar l'altrui?
Di' pur che dal bel dono
e dal bel volto suo, tradito io fui. 30
Di' che mai non mi amasti, io tel perdono,
ma non dir più ch'eguale
a me fosse in amarti il mio rivale.

Sì, crudele, dimanda allo speco
se con l'eco 35
rispose a pastor
che di me più cantasse d'amor.
Il tuo nome s'udia ne' miei carmi,
e lasciarmi
tu, barbara, hai cor. 40
Sì, crudele, ecc.

CORONIDE. Non m'amasti giammai,
se così vil mi tieni. Il dono offerto
fe' che a Nomio io pensai,
e nel pensarvi io ne conobbi il merto.

EMONIO. Oh Dio! che ogni mio detto 45
ira ti faccia ove pietà dovria?
Crudel, t'indendo. Omai
è grave agli occhi tuoi la vita mia.

Ecco il dardo, ecco il seno,
(*mostra volersi uccidere*)
o dammi morte o la rimira almeno. 50

CORONIDE. Oh Dio! (*lo trattiene*)

EMONIO. Che fai, che pensi?

SCENA TERZA

NOMIO, CORONIDE, EMONIO

NOMIO. Ah traditor! vi lascerai la vita. (*andando verso Emonio*)

EMONIO. Agili piante, aita. (*fugge*)

NOMIO. Giungeratti il mio dardo.
(*volendo ferir Emonio, ferisce Coronide nel fianco*).

CORONIDE. Ahi son ferita! (*sviene*)

NOMIO. Ma la man forsennata 55
dove colpì? Cade il mio ben? Soccorso. (*la sostiene*)
Ah gelosie malnate
ecco i vostri bei colpi! O voi Virtuti
che delle piaghe agli usi
col mio raggio vital nell'erbe infusi, 60
voi nella piaga sua correte a volo,
fermate il sangue, e date bando al duolo.

CORONIDE. Oh Dei! dove son io? (*rinviene*)
Son nell'usate selve o negli Elisi?

NOMIO. Sei nelle selve usate, 65
Coronide, e a' tuoi piedi (*si genuflette*)
del tuo bel fianco il feritor tu vedi.

CORONIDE. E questo è l'amor tuo?

NOMIO. Sì, fu il mio amore
che in veder quel tuo ciglio a me restio 70
girar pietoso al mio rival pastore,
lui ferir volle, e te, mio ben, ferìo.

CORONIDE. Lui compatii, te amai.
Dell'alme sventurate
fatto il mio core è per aver pietate. 75
Ma dov'è la ferita?

NOMIO. Io che feci la piaga, io la sanai.

CORONIDE. Ma forza è ben che Apollo
a te sia liberal de' suoi misteri.

NOMIO. Non s'ingannano forse i tuoi pensieri. 80
Ma senti, o ch'io non sorgo
o vo' perdono.

CORONIDE. Io ti perdono, ma . . .

NOMIO. Che ma, dolce mia vita? (*sorge*)

CORONIDE. Cessa d'esser geloso.

NOMIO. Cessa tu d'esser bella. 85

CORONIDE. So che sempre sospetta amor verace,
ma quel ferir per gelosia mi spiace.

NOMIO. Aspetto il mar sul monte,
e il rio che torni al fonte,
se il cor ti si cangiò. 90
Vedrò nel cielo omai
il sol, ma senza rai,
se amando alfin godrò.
Aspetto ecc.

SCENA QUARTA

ARISO, EURIDICE

EURIDICE. E in avvenir potrai
obliar la tua bella? 95

ARISO. S'io son fido in amar, tu stessa il sai.

EURIDICE. È ver che nel tuo core
gran fé per Clizia ho scorto,
ma lo scorgo oggimai cangiar sue tempre.
Quest'improviso amore 100

che ti nasce per me mi rende accorta
che costanza in amor non hai per sempre.
Il mio esempio io pavento,
e gelosa mi rende il mio contento.

ARISO. Serbar fede a un'ingrata 105
è un'ostinata voglia, e non è fede.
Ben conobbe quest'alma il folle errore,
e la male impiegata
finor fede amorosa a te concede.
S'io te per la crudel sprezzar potei, 110
saprò per te fedele odiar colei.

EURIDICE. Più non fuggir chi t'ama,
chi vita sua ti chiama.
Per voi pupille belle
ah, ah ch'io moro. 115
Costante sol ben mio
te voglio, te desio.
Sospiro il tuo bel volto, ei . . . adoro.
Più non ecc.

ARISO. M'offende il tuo timore.

EURIDICE. O sempre teme o non è amor l'amore. 120

ARISO. Saprai che t'amo in rimirar te stessa.

EURIDICE. Tu sinor mi fugisti, eppur son dessa.

ARISO. Più non temer crudele
d'un'alma sì fedele.
Per voi, mie care stelle 125
ah, ah ch'io moro.
Costante sol cor mio
te voglio, te desio,
e se tu cerchi pace, io vo' ristoro.

EURIDICE. Più non fuggir chi t'ama, 130
chi vita sua ti chiama.

ARISO. Più non temer crudele
d'un'alma sì fedele.

EURIDICE. Per voi pupille belle
ah, ah ch'io moro. 135

ARISO. Per voi mie care stelle
ah, ah ch'io moro.

EURIDICE,
ARISO. (*a due*) Ah, ah ch'io moro.

SCENA QUINTA

CLIZIA, ARISO, EURIDICE

CLIZIA. Chi ne' tessali boschi
è nell'amar felice? 140
Ariso e Euridice.

EURIDICE. Così *a te rechi amore*
tutti i piacer che fan contento un core.

CLIZIA. Piacer che mi conforte
più non han queste selve, 145
se in lor non viennmi a consolar la morte.
Son sì in odio al destino
che viver fanmi a mio dispetto i numi.
Ma lode al *Ciel* che *qui* son balze e fiumi.

ARISO. Quetati, ninfa amica, 150
tu ancor lieta sarai non andrà molto.
Mai non manca fortuna a chi ha bel volto.
Non manca o luci belle
chi sia per darvi il cor.
O splendide facelle 155
stelle del ciel d'Amor.
Non manca ecc.

SCENA SESTA

NOMIO, CORONIDE, E DETTI

CLIZIA. Nomio, non aspettarti
ch'io di pietà, qual mi solea, ti prieghi.

Già lo dispero; e cosa
sol chiederò che un barbaro non nieghi; 160
morte, morte m'è d'uopo.
Via, del tuo dardo il petto mio fa segno
che di tua mano un sì bel colpo è degno.

NOMIO. Ninfa, e pietade e morte a un tempo avrai;
ma non sperar giammai 165
di lasciar l'amor mio per te fatale.
Farò che morta ancora
viva vita immortale;
e che il mio ti sia vita eterno ardore.
Intendi il tuo destino: 170
sorgi in tronco, esci in foglia, e vivi in fiore.
(*Clizia si muta in girasole*).

CLIZIA. Se tu vuoi cangiarmi in fiore,
così fiore io t'amerò.
E costante 175
fra le piante
sempre a te mi volgerò.
Se tu ecc.

CORONIDE. Oh più che uman portento!

EURIDICE. Clizia in un fiore? e tanto dunque uom puote?
(*ad Ariso*)
Ecco ella in Nomio anco si volge e mira,
e ovunque ei move, al suo girar si gira. 180
(*Il girasole si move con Apollo*).

ARISO. L'arti di sua possanza a me son note.

SCENA SETTIMA

EMONIO, E DETTI

EMONIO. Pace, o Nomio, e m'ascolta.
Qualche gran dio tu sei.
Ché l'inventar lo specchio,

il ferire, il sanare in un baleno, 185
il cangiar ninfe in fiore,
opre certo non son da sol pastore.

NOMIO. Son da pastor c'ha in suo favor gli dei.

EMONIO. Tu col dono e col volto
mi togliesti il mio bene, e s'io n'ho duolo, 190
anche a te doleria se fosse tolto.
Abbi la ninfa. Io solo
ti chiedo erba o veleno
di tal virtù che me la scordi almeno.

CORONIDE. L'erba è l'esempio mio. 195
Trovati un altro amore.
Caccierà nuovo amor vecchio desio.

NOMIO. Pastor, ti compatisco.
Chi tua già fu, mal volentier mia vedi;
ma non ti sia discaro 200
cederla, se conosci a chi la cedi.
Orfeo di' chi son io?

EURIDICE. (Ariso è Orfeo?)

ARISO. Padre, signore, e dio
giurai qui di tacere il tuo gran nome.

NOMIO. Serba i tuoi giuramenti, 205
ch'io mi paleserò co' miei portenti.

Boschi, o voi ombre fiorite
convertite
in regia mole,
e cangiando in rai le chiome 210
dite come
io sono il sole.

(*il bosco si muta nella regia del sole*)

Boschi ecc.

CORONIDE. Oh novità!

EURIDICE. Oh stupori!

CORONIDE. Oh meraviglia!

EMONIO. Io perdo, io perdo in tanti rai le ciglia.

EURIDICE. Mio sposo, e tu sei figlio 215
d'un sì gran nume?

ARISO. Ah ch'io
esser vorrei, per meritarti, un dio.

CORONIDE. O Febo, io ti vorrei
Nomio ancor nell'amore.
Tremo in pensar a ciò che fan gli dei. 220

NOMIO. Fan dee le ninfe amate.
E ne le reggie mie celesti e belle
i fiori al crin che coglierai, fian stelle.

EMONIO. Perdona, o dio del foco,
se già fui tuo rivale. 225
Non amo già l'idolo mio si poco
che non ami vederlo ai numi eguale;
e se per essa ardea
quest'alma mia, l'adorerà qual dea.

Partirò per compiacerti 230
tutto gioia e tutto amor.
Fonti e fiori,
amici orrori
a voi torno, e voi sarete
la mia ninfa, ed il mio cor. 235

Partirò ecc.

NOMIO. Va', ché Tessaglia abbonda
di pastorelle atte a bearti il core.
Ma noi del nostro amore
cangiam l'ore contente in più contente.
Amor si cangi ed imeneo divente. 240

CORONIDE. Ninfe e pastori
vi lascio, addio.
Più pecorelle
non pascerò.
Ma nelle stelle 245
dal nume mio
le staggion belle
v'implorerò.

Ninfe ecc.

Il Fine.

GLI AMICI

Pastorale per Musica
Nel Teatro Malvezzi l'Estate dell'Anno MDCIC

GLI AMICI

Favola Pastorale per Musica

Nel Teatro Nuovo l'Estate dell'Anno MDCIC

LETTORE

Questo è un trattenimento pastorale per musica il quale, portando seco l'accompagnamento di personaggi ameni e di siti deliziosi, corrisponde in tutto al bisogno della stagione.

A questo fine si è cercata tanto dal signor conte Pirro Albergati, autor della musica e del divertimento, quanto da chi fu autore del dramma la possibile brevità e tenerezza.

Se incontrerai parole o espressioni poco catoliche donale al costume poetico, avezzo a non saper parlare con altro linguaggio.

Vivi felice.

PERSONAGGI

ACI, fratello di Clori.
FILLI, sposa promessa a Tirsi.
CLORI, sorella di Aci.
TIRSI, sposo promesso a Filli.

Con ballerine francesi, chori francesi e siciliani, balli francesi e spagnuoli, e scene de' famosi Bibieni.

La scena è boschereccia con fabriche e tempio, e varie vedute di gradini, grotte, fontane, ed il sito è in vicinanza del mare.

ARGOMENTO

Vi erano in una terra vicina al mare due pastori e due pastorelle amicissimi. Aci e Clori erano fratelli, Tirsi e Filli erano sposi promessi; ma per disgrazia, che suole avvenire fra gli amici, Aci era innamorato di Filli e Clori di Tirsi. Ben è vero che il rispetto dell'amicizia faceva che i due fratelli, per non disturbar le nozze e la quiete dei due sposi, tacessero, confidandosi solamente a vicenda la lor disgrazia.

Ma nel più bello del maritaggio, ricorrendo i due sposi all'oracolo (e come mai senza oracolo potria finir pastorale?) per saper lor fortuna nel nuovo stato, l'oracolo rispose:

In due germani il comun sangue il vieta.

Il sacerdote interpretò che Tirsi e Filli fossero anch'essi fratelli, e non senza fondamento. Tirsi aveva avuta una sorella chiamata Lilla, che in età tenera era stata rapita da una maga, senz'esserne più udita novella. Filli era reputata figliuola di un forestiero, che nel morire si protestò che la pastorella non era sua figlia, bensì addotandola in tale. Quindi il sacerdote, confrontando l'età, concluse che Filli era Lilla, e che l'oracolo aveva rivelata tal verità in tempo appunto da vietarne l'accoppiamento.

Così diventati di amanti fratelli, risorse in Aci ed in Clori speranza di poter giungere al fine de' loro affetti; avvegnaché impossibilitato il primo matrimonio dalla parentela scoperta, potevano questi far publico il loro amore senza offesa dell'amicizia. Tanto fecero, e vi riuscirono, e già Aci sposava Filli, e Tirsi era

sul punto di sposarsi anch'esso con Clori. Quando il sacerdote con nuova interpretazion dell'oracolo ch'esso avvisò per la vera, dichiarò che i due fratelli accennati erano non già Tirsi e Filli, ma Aci e Clori, ch'essendo innamorati l'uno di Filli e l'altra di Tirsi, avrebbero col proseguimento de' loro amori interrotta la quiete dei due consorti, e che però l'oracolo avea risposto *In due germani il comun sangue il vieta.*

Allora Aci con un sentimento eroico d'amicizia, rapendo la sorella di mano a Tirsi, determinò di prendersi eterno bando da quelle selve per levare ogni occasion di inquietudine a tali nozze. Ma Tirsi, non volendo lasciarsi vincere d'amicizia, benché in libertà di sposar Filli, la volle in ogni modo cedere a Tirsi, contentandosi esso di Clori. Così con atto vicendevole di virtù restarono tutti quattro paghi ed amici, e si verificò l'oracolo che i due fratelli, cioè Aci e Clori avrebbero vietate le nozze fra i due sposi promessi, cioè Tirsi e Filli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FILLI, CLORI

seguito di pastorelli, che colgono fiori e tessono ghirlande.

FILLI. Teneri pastorelli,
che ad adornar le mie nozze i fior cogliete,
nel cogliere i più belli,
i men fragili ancora a me sciegliete.
Rosa col dì fugace, 5
mamoletta incostante,
avran forse beltà che basta e piace
per ornamento a qualche ninfa amante;
per me, che fida al mio fedel vo sposa,
troppo instabili son viola e rosa. 10

CLORI. Fanciulla avventurosa,
ché tanto hai quanto brami?
In tre giri di sole
vedesti, amasti, e sposerai quel ch'ami.

FILLI. In amar festeggio e rido 15
ed è raro il mio contento.
Chi può dir che sia Cupido
e non dir che sia tormento?
In amar ecc.

CLORI. Amica, eccoci sole.
Partono i pastorelli, ed io qui teco 20

resto con un rossor d'aprirti il core.

FILLI. Arrossirai tu meco?
Di che? Lascia ch'io baci il tuo rossore:
te': così sian puniti
con le mie confidenze i tuoi timori. 25
Non son più *Filli*, e tu non sei più *Clori*?

CLORI. Ferma cotesti vezzi;
serba a labro, che merti, i baci tuoi,
fuggi la tua rivale.

FILLI. Come a dir? 30

CLORI. Ch'amo Tirsi il tuo consorte.
Or baciami, se puoi.

FILLI. *O vaneggi, o vaneggio.*

CLORI. Filli, non si vaneggia.
Tirsi un tempo mi piacque; udrai ben peggio,
Tirsi tutt'or mi piace. 35
Non fu nota al pastor la fiamma mia,
nota non è, né fia.
L'amasti, io non m'opposi,
anzi ceder a te potei l'amato,
e in apparenza io lo potei con pace; 40
ma con la pace il cessi
di chi ogni ben vede rapirsi e tace.
Or, ché su questi stessi
occhi v'ho da soffrir, da soffrir sposi,
scusa questa a te fida alma infelice 45
se per ultimo sfogo almen tel dice.

FILLI. Ah Clori, alla tua fede
raccomando me stessa.
Guai se il pastor del genio tuo s'avvede!

CLORI. Tel dissi: osserva i miei 50
guardi, accenti, sembiante,
un di lor, benché, Filli, io nol vorrei,
poria tradirci, e palesarmi amante.
Col fuggir chi l'innamora
pensa un'alma amar celata; 55

ma si vien col sin fuggire
a scoprire
innamorata.
Col fuggir ecc.

SCENA SECONDA

FILLI

FILLI. Soavissima vita
a che scoglio rompesti! 60
Tu rompesti al timor d'esser tradita.
Tirsi è fedel, ma oh Dio,
nel saper ch'altra adora il suo sembiante
non mi par così mio com'era inante.
Clori m'è fida; in lei 65
non penso un genio all'amistà rubello:
ella è certo leal, ma Tirsi è bello.
Vattene, gelosia,
non agitarmi il cor:
ma so ben io che mai 70
tu non mi lascierai
se non mi lascia amor.
Vattene ecc.

SCENA TERZA

ACI

ACI. Esce a dì la pastorella,
vede un giglio aprir le foglie,
coglierallo all'altr'aurora. 75
Ma in veder chi tosto il coglie,
piange invan la pastorella,

che nol colse allora, allora.
Esce a dì ecc.
Filli è il fiore che vid'io,
e lo lasciai, che lo potea far mio; 80
or, s'altri poi l'ha colto,
tal sia di me, che ad aspettar fui stolto.

SCENA QUARTA

ACI, CLORI

ACI. Vientene pur, sorella.
CLORI. Vengo fra viva e morta.
ACI. Nati d'un sangue siam, sotto una stella. 85
CLORI. È ver, ma ti conforta;
già provassimo entrambi
qual fra congiunti cori
sia tenerezza il conferir gli amori;
con la medesma spene 90
confidiamci, o germano, ancor le pene.
ACI. Ecco le pene mie: Filli è altrui.
CLORI. Tirsi è di Filli.
ACI, CLORI. (*a due*) E nui?
ACI. Noi timidi, a noi stessi
affogassimo, o cara, il nostro foco. 95
Lassi! A dir che di lui
nulla sa Tirsi, ed il mio ben sa poco!
CLORI. Di me che non sa Filli?
ACI. Chi glielo aperse?
CLORI. Io stessa
per aiutarmi a non tradir l'amica: 100
tu pur scopriti a Tirsi.
ACI. Altri gliel dica;
io per me non ho cor da tanto esempio.
Vittime e sacrifici

sto preparando al tempio
perché quel Ciel, che già ci vuol rivali, 105
faccia il gran che del conservarci amici.

CLORI. Numi recate a noi
o un dolor da mortali o un cor da voi.
Vorria morte il mio povero core,
ma non more 110
perché lo vorria.

Otterrà dalla barbara sorte
poscia morte
chi vita desia.
Vorria ecc.

SCENA QUINTA

TIRSI, ACI

TIRSI. Clori m'ascolta; a Filli 115
dirai . . . né m'ode? O Clori,
a Filli mia dirai . . . ma fugge. Clori!
Ella volò lontana.
Rispondi, Aci cortese,
in qual ira è con me la tua germana? 120

ACI. Non può Clori sdegnar chi non l'offese.
Malenconia novella
l'ha di tal guisa oppressa
che vorrebbe fuggir fin da se stessa.

TIRSI. A una vergine bella, 125
che afflitta e cupa in suo pensier non posa,
il più vivo rimedio è quel di sposa.

ACI. Già, estinti i genitori,
habbiasi in ciò che lice,
la libertà de' nuziali amori. 130

TIRSI. E te nulla innamora

fuor che i pomi inserir, dispor le viti
e medicar gli armenti?
Spiacemi, come sai, che dalla culla
per sue malie la maga 135
Lilla rapì germana mia fanciulla:
or saria grande e vaga,
e se potesse innamorarti mai,
so ben io quel che dico:
già non mi basteria d'haverti amico. 140

ACI. Poiché laccio sì caro a me vien tolto
libero nacqui, vivo, e morrò sciolto.
Giacché, Amor, non mi vuoi più
compiacer di servitù,
sin che il genio e il ciel vorrà 145
piangerò la libertà.
Giacché ecc.

SCENA SESTA

TIRSI

TIRSI. Più che di pecorelle
dei più generi affetti ognor m'intesi.
Da che d'altra m'accesi
e tra Fillide e me passâr le fedi, 150
Clori, quel tuo senza ragion dispetto
mi fa qualche sospetto
che del mio ben non volontier mi vedi;
sospettar non conviensi;
ma chi la vuole indovinar, mal pensi. 155
Ninfa accesa
a chi l'accende
fin che può non si palesa:

ma se quei che non l'intende
per un'altra allor sospira, 160

e s'adira
e fa l'offesa.
Ninfa ecc.
Qual biancheggiar di gonna
fra que' cespugli a ventolar si vede?
Sembra ed è la mia donna. 165
Su che leggiadra agilità di piede
spunta come affannosa!

SCENA SETTIMA

FILLI, TIRSI

FILLI. Aita, o Tirsi.
TIRSI. E che t'offende, o sposa?
FILLI. Questo, che in sen mi cape
misto di fior testé 170
compor fec'io, per abbigliarmi a te.
Quand'ecco una e un'altr'ape
da giglio uscir; m'attorniano, le scaccio,
or col velo, or col dardo ed or col braccio;
ma se non ben spedita 175
ai morsi lor mi sottrae il corso,
misera me, che m'averian ferita.
TIRSI. Piccola è l'ape e non può far gran morso,
già del periglio fuori
più cauta i fiori osserva. 180
Ma senti, o Filli, hai tu che dir con Clori?
FILLI. E perché tal richiesta?
TIRSI. Fugge da me qual dallo stral la cerva.
FILLI. Fugge, e spiacer n'hai tu?
TIRSI. Curioso ne chieggo, e nulla più. 185
Siedi, cor mio, respira.
FILLI. Pesa a te l'ira sua?
TIRSI. Mi pesaria la tua. Ma delle pecchie
che avvenne poi?

FILLI. Mio sposo,
deh non seguir chi fugge, 190
fuggi ancor chi ti segue.
A te voglio esser io
ma ti vuò tutto mio;
né soffrirò quel dirsi:
« Filli ha il nome di Tirsi ed altra ha Tirsi ». 195

TIRSI. Cara, i tuoi cenni adempio.
Ma resta, o vieni, io già m'innoltro al tempio.
T'amo, e se nol credi
chiedilo al fonticello
ov'usi di mirar; 200

e mentre in lui ti vedi
dicati se il tuo bello
può amarsi e non s'amar.
T'amo ecc.

SCENA OTTAVA

FILLI

FILLI. Scusa, o Clori innocente,
se in udir la tua fede 205
alle sue diffidenze il cor consente.
Quando ti crederà, s'or non ti crede?
E qual per Tirsi or gelosia m'assale
se ne aiuta la fé la mia rivale?
Bella ninfa, o s'io potessi 210
senza a me tôr quel che brami,
dare a te quel che bram'io;
tu potessi haver quel ch'ami
senza ch'io me ne dolessi,
fosse tuo, ma fosse mio. 215
Bella ninfa ecc.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA MUTA

TIRSI, FILLI e ACI *con seguito di pastori che passano per la scena in atto di piangere.*

SCENA SECONDA

ACI

ACI. Se nell'atto del baciarsi
due colombi innamorati
empio stral viene a ferir,
che pietade vederli morir.
Ma se forza è separarsi 5
a due cori amanti amati
presso l'ore del gioir,
che pietà non vederli morir.

SCENA TERZA

CLORI, ACI

CLORI. Perché sì lagrimosi
Tirsi e l'altra incontrai? 10
ACI. Non son più sposi.

CLORI. Cieli, che mi dirai?
ACI. Piangi a ciò che udirai. Del tempio accanto
trovai Narete il sacerdote, a cui
tosto narrato quanto 15
m'occorrea dagli Dei, v'entrai con lui.
Egli orò breve, e poi
sul manco omero mio
posta la man, « Sta' di buon cuor », mi dice,
« se non mente il destin, sarai felice ». 20
CLORI. Sin qui non piango, avanti.
ACI. D'armonïoso choro
suonar le porte, ed ecco
i due sposi novelli
atteggiati di gioia, 25
che li rendea più belli.
Rallegrava il mirar l'amabil schiera
ognun fuor che me solo.
CLORI. E me, se v'era.
ACI. Erano entrati, quando
nel sacrario s'ascose 30
(credo) Narete orando.
La statua di Ciprigna,
che di puro alabastro ignuda è quivi,
si fe' parte sanguigna
e in colori apparì più caldi e vivi. 35
CLORI. Né perciò piango ancora:
la Dea giubila allor che si scolora.
ACI. Già i fanciulli maturi
al vicino imeneo chiedeangli auguri.
CLORI. Tosto, che Tirsi espose? 40
ACI. Se vita ambi trarian concorde e lieta.
Dolce sonò l'oracolo.
CLORI. E rispose?
ACI. *In due german il comun sangue il vieta.*
CLORI. E che vuol dir?
ACI. Che Filli

Filli non è, ma Lilla, 45
qual sai, rapita al pastorel sorella;
e tanto più che il forestier suo padre,
padre, sin che morìo,
di lei dicea, spirando:
« Mio sangue ella non è, ma il vuò per mio ». 50
Dovrei godere,
ma non ho cor
da far mia gioia l'altrui dolor.

L'altrui mal fa suo piacere
chi rimorso haver non sa 55
o d'invidia o di viltà.
Dovrei ecc.

SCENA QUARTA

CLORI

CLORI. Ti compatisco, o Fille,
e ti vorrei compiangere;
ma il cor nega mandarmi alle pupille
quattro gocciole sole almen da piangere: 60
sogliono pure anch'elle
per dolor non estremo
venir facili a' rai delle donzelle;
ma se in van spremo e spremo,
né obbediscono a Clori i lumi infermi, 65
accetta, amica, il mio voler dolermi.
Veder tolto altrui di seno
l'idol suo non è martir.

Quando il cor non può di meno
non è colpa il gioir. 70
Veder ecc.

SCENA QUINTA

FILLI, ACI, *dentro la scena*

FILLI. Lo direste, o balze amene?
Di sue pene
l'alma mia si risanò.
ACI. No.
FILLI. No? Chi mi risponde?
La risposta ne vien da quegli spechi: 75
ozio non ho da favellar con l'echi.
Tosto che dell'oracolo fatale
la gran sentenza udii,
fu sì fiero il dolor che nol sentii;
da lui tolta di senso, 80
mercé gli Dei, son tale
che fuggo Tirsi, e con orror vi penso:
e per terror d'impura,
chi già mi piacque amante,
pur col fraterno amor mi fa paura. 85
Per più posar sicura
or, che il Ciel di già d'altri in mia ne muta
forse amerei . . . vergine lingua taci.
ACI. Aci.
FILLI. Aci? Eco gentil m'hai prevenuta:
ma se' tu l'eco, o un Dio, 90
che parli al parlar mio?
ACI. Io.
(*esce*) Bella dea, son io.

SCENA SESTA

TIRSI, *in disparte*, E DETTI

FILLI. Non è da buon pastore
i secreti ascoltar delle fanciulle.
ACI. Condonabile errore 95
a chi tolto è di sè dal troppo affetto.
TIRSI. (Vuolsi parlar d'amore).
ACI. Ma dolci uditi accenti,
poss'io sperar che vi pronunci il core?
FILLI. Non si parla col cor, parlando ai venti. 100
ACI. Sicché, bella inumana,
a questo dir la mia speranza è vana.
Se di Tirsi è il tuo amor, di Tirsi ei sia.
Sai che il mio ardor più antico
imparò fin da pria 105
co' suoi silenzi a rispettar l'amico,
ma che se già sua diventi
deh . . .
FILLI. Non ardesti mai, ma scaltro il menti.
ACI. A che t'infingi, o Filli?
Sai che al Poggio d'Ormin, là da quel rio 110
parlai co' lumi e che il tuo sguardo udilli.
Ma perché celi adentro
que' tuoi begl'occhi, e non ti vuoi convinta?
Ohimè, ti veggio accinta
alle terribil ire! 115
E da que' labbri il sento,
la mia fiera repulsa è sul partire.
TIRSI. (E pur Filli resiste invan tentata).
ACI. Fossevi, o ninfa ingrata,
il tuo Tirsi presente ai preghi miei, 120
so che il tuo Tirsi intenerir vorrei.
FILLI. Il core non l'ho,

è Tirsi che l'ha;
va'
chiedilo a lui. 125

O Fillide o no,
pur son di chi fui.
Il core ecc.

SCENA SETTIMA

ACI, TIRSI

ACI. Ben giunto, o Tirsi.
TIRSI. In queste
ombre deliziose hai bel che gire;
a me sin le delizie han del martire. 130
ACI. Io ti compiango, e piango
nelle sventure tue le mie fortune.
TIRSI. Come venture tue le mie sfortune?
ACI. Lilla è l'anima mia.
TIRSI. Filli? E si tardo il dici? 135
ACI. Perché amico ti volli, a te la cessi.
Competenza in amor disfa gli amici.
TIRSI. Ti corrisponde amata?
ACI. È pia, se vuoi, ma se non vuoi, spietata:
testé già mi dicesti 140
che se Lilla vivesse, a me vivria.
Tirsi ella vive . . .
TIRSI. In pria
lasciami a' miei pensieri;
sgombro di lor ch'io sia,
tentarem la tua stella. 145
Libera vuolsi all'imeneo donzella.
ACI. T'abbandono ai tuoi pensieri,
ma deh pensa a consolarmi.

Che tentar?
Che libertà? 150
Tu puoi far de' tuoi voleri
un destino a lei d'amarmi.
T'abbandono ecc.

SCENA OTTAVA

Tirsi

Tirsi. Tirsi geloso? E come
io di Lilla temer, se più non l'amo?
Ella non è la stessa 155
da che diverso è il nome,
da che Filli non è, non è più dessa;
e più di cento Lille
vale agli occhi di Tirsi un crin di Fille.
Ma, gelosia, deh vanne, 160
fatti onor nelle reggie e lascia intatte
quest'umili capanne
ai lavor della terra e a quei del latte.
Pecorelle, i vostri amori
senza sospetti ognor 165
s'odon belar.

E per noi che siam pastori
non va senza timor
l'arte d'amar.
Pecorelle ecc.

SCENA NONA

TIRSI, CLORI

TIRSI. Clori, se il ciel ti dia 170
pronti alla man per le ghirlande i fiori,
perché a me sì restìa?

CLORI. Perché son Clori.

TIRSI. Anzi, perché sei Clori,
cotest'aria gentile
più gentil ti vorria; 175
spesso all'arie de' volti è il cor simile;
pur men cara non sei, perché men pia.
Sin cortese
con l'offese
quel tuo viso è a questo petto. 180
Col piacere
di spiacere,
bella, piaci al tuo dispetto.
Sin cortese ecc.

CLORI. Tirsi non mi tentar, tu sei di Filli,
se la tua ninfa io fossi . . . 185

TIRSI. E lo sarai.

CLORI. Cangiami in Filli, e lo sarò, se il sai.

SCENA DECIMA

FILLI, E DETTI
(*Canta un rossignolo*)

FILLI. Augellin che scherzi e voli
tutto voce e tutto piuma,
ch'ognun t'oda è il tuo piacer.

CLORI. Questa è voce di Filli. 190

TIRSI. E vien dal colle.

CLORI. Addio.
TIRSI. Non tanta fretta.
CLORI. Io fuggo.
TIRSI. Aspetta.
FILLI. (*seguita*) Da voi altri rosignuoli
questo è quel che si costuma;
a me basta agli antri soli
palesarmi e poi tacer. 195
Augellin ecc.
Mi sfogai con lo speco,
e quel s'ascose in quello
viva ed amabil eco!
Avea corpo la voce, e l'avea bello.
CLORI. Fillide, i passi affretta. 200
FILLI. (Ohime! Tirsi e costei?)
Addio, bella ritrosa;
ambi amor vi consoli: (e son gelosa?)
CLORI. Ninfa, mi pungi a torto;
quella Clori son io finor pregata 205
dal tuo sposo non più, ma tuo fratello.
TIRSI. (Ella è poi Filli, e quel sembiante è quello.)
CLORI. Tu sai quanto co' preghi
possa un bel volto, e quel suo volto, il sai;
tu, che in te lo provasti a me nol neghi. 210
Or da questi miei rai
Tirsi un guardo non ebbe
da sperarne pietà: presente il dica.
TIRSI. Purtroppo è vero.
FILLI. O lealtà d'amica!
CLORI. Ma per quanto l'hai caro 215
costui qualsiasi, a lui comanda, o ninfa,
ch'egli co' preghi suoi tenti un po' meno
chi ha poi di donna e non di furia il seno.
FILLI. Saprò renderti, o fida, amor per fede.
CLORI. Morirò per questa fede, 220
bel morire è per la fé.

Ma un amante non si cede
che a te sola, e sol da me.
Morirò ecc.

SCENA UNDECIMA

FILLI, TIRSI

FILLI. Orsù, Tirsi, il destino
non ci vuol sposi, ed il gran cor di Clori 225
merta ch'io non le sia di cor men fino.
D'Aci invaghirmi osai
da che fui Lilla, e mi parea scordarti;
ma durò quest'oblio sino al mirarti.
Ti miro, scoppio, e l'anima vien fuori 230
nel dir: « Sia tua » . . . ma nol potrò dir mai.
Tu, senz'altro ch'io parli, intendi assai.

TIRSI. Sorella, il ciel n'ha troppo,
troppo n'ha il ciel congiunti.
Amo l'amabil Clori; 235
ma in questi dì tuo sposo ultimi punti
in un dolor m'aggroppo
che m'opprime il respiro.
Il privarsi d'un bello è il gran martiro!
Ma su, coraggio, accetto 240
la data ninfa, e chi fu mia sia d'Aci.
Rispettò l'ardor mio,
sin che Fillide fosti, egli arse e tacque;
amico a Tirsi, a te consorte ei nacque.

FILLI. Dunque, o germano amato, 245
poiché ad altri mi cedi e altrui ti cedo,
diamci in lingua d'amanti almen congedo.

TIRSI, FILLI. (*a due*) Già d'amanti e già di sposi
ite, o nomi amorosi,
a eterno oblio. 250

Addio sposa già mia / sposo già mio per sempre Addio.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CLORI

CLORI. Allegri, o pensieri,
diam bando alle pene.
In me fu l'amore
pria fiero timore
poi misera spene; 5
or tutto piacere
nell'alma diviene.
Allegri ecc.

SCENA SECONDA

FILLI, CLORI
Pastorelli con cembali e sistri.

FILLI. Data ho già l'alma al mio.
CLORI. Al mio l'ho data anch'io.
FILLI. Ma il mio non è contento. 10
CLORI. E il mio né meno.
FILLI. Vanta voler da me
cosa che mi dirà, ma da vicino.
Lassa, che fosse il mio bel carderino?
CLORI. Tirsi da me desia

cosa che mi dirà da sola a solo. 15
Lassa, che fosse il mio buon rosignuolo?

FILLI. Al mio darò con serici lavori
da me imitato un giardinin di fiori.

CLORI. Otterrà il mio, se vuole,
sin le candide mie due tortorelle; 20
io non saprei che più li dar di quelle. (*siedono*)
Canterò che il mio diletto
fuori e bello,
ma più bello è dentro il petto.

FILLI. Canterò che il mio novello 25
dentro il seno
tutto è cor da pastorello.

CLORI. Il mio fido in questi orrori
ninfe mille
fa gelose a cantar Clori 30

FILLI. Il mio fido in queste ville
fa che l'echi
da lor sole or san dir . . .
ma se Fille non son, che san dir Fille?

SCENA TERZA

TIRSI, *prendendo* CLORI *per mano,* E DETTI

TIRSI. Già dal monte maggiori 35
cadono l'ombre, e il dì si regge appena:
de' pastorali amori
con questo giorno ha da finir la scena;
Deh il ritorno del sol dì co' raggi d'oro
di noi vegga le ninfe, e noi di loro. 40
Bella dea (*genuflesso*)
Citerea
Danne figli ai nostri affetti,
che sian noi fin pargoletti.

Così l'arco di tuo figlio 45
dal lor ciglio
queste selve un dì saetti.
Bella ecc.

SCENA QUARTA

ACI, E DETTI

ACI. Sciolgansi quelle destre.
TIRSI. Prima sciorrò la vita.
ACI. Clori, la man ritira. 50
FILLI. In alma amante e pastoral tant'ira?
CLORI. Lilla, consorte, aita.
ACI. Per pietà di te stessa
vattene alla capanna.
FILLI. E qual furor t'irrita? 55
ACI. Barbaro.
TIRSI. Tal non sarò forte appresso.
ACI. Ma chi rapirla a me vorrà?
TIRSI. Tu stesso.
CLORI. Ogni raggio in ogni stella
a' miei danni armaste, o Cieli.
Contro inerme verginella 60
bella gloria esser crudeli.
Ogni ecc.

SCENA QUINTA

ACI, TIRSI, FILLI

CLORI. Non istupite, o sposi
TIRSI, FILLI. Sposi?
ACI. Sì sposi. Io per pietà crudele

fui con la ninfa, e lei
non vuo presente, e non vorrei me vivo 65
al racconto crudel per cui v'arrivo.

FILLI. Mi s'arricciano i crini!

ACI. L'interprete divin
da novo estro sorpreso
ben conobbe che il primo, onde fu acceso, 70
impeto fu di mente, impeto umano,
onde avvisò non vero
ciò che de' Numi interpretò primiero.

TIRSI. Quand'egli vuol, non quando l'uom presume
parla nell'uomo il Nume. 75

ACI. Già l'oracolo fu, che trar voi lieta
inseparabil vita
in due germani il comun sangue il vieta.

FILLI. Appunto.

ACI. I due germani
siam Clori ed io di comun sangue. 80

TIRSI. Il giorno
de' gran portenti è questo.

ACI. Il nostro sangue infesto
sarà ai vostri imenei;
quinci al dir degli Dei
vita, sposi, traer concorde e lieta 85
in due germani il comun sangue il vieta.

FILLI. O sempre all'uomo oscuri
oracoli celesti!

ACI. V'attende il sacerdote,
me con Cloride attende un ciel novello, 90
e per ultima volta a voi favello.
Ite felici, e sposi;
già perché il sangue mio non entri audace,
col farvi assiem gelosi
a non lasciarvi in pace, 95
perché lieti viviate e in un consorti,
più non ci avremo a riveder, che morti.

Che piangete?
Io non piango, né piangerò.
Turbar voi, per gioir noi 100
è amar noi, non amar voi;
noi v'amiamo, e lo vedete,
più in amor faccia chi può.
Che piangete ecc.

SCENA SESTA

TIRSI, FILLI

TIRSI. Ebben come ti senti?
FILLI. Sento rindebolirmi. 105
TIRSI. O gloriöso amico,
quanto m'intenerisci!
FILLI. Pietà questa è per Aci, o amor per Clori?
Io non ti son più nulla,
resta incostante a' tuoi secondi amori. 110
TIRSI. Bella, tu sei fanciulla
e si lascia condur più volontieri
l'anima femminil da' suoi piaceri.
Io ti compiango, e teco
piango me stesso, e so che vuol costarci 115
questo sforzo crudel d'abbandonarci.
FILLI. D'abbandonarci?
TIRSI. E che dirian le selve
se, vil ch'io fora, io la cedessi ad Aci
nell'amistà? Tu chini gli occhi e taci.
FILLI. Dirian, che quegli è forte, 120
che non siamo amorosi.
TIRSI. Vedi, non sposi, o sposi,
noi sarem da qui inanti
famosi amici, o non famosi amanti.
FILLI. Anch'io l'intendo, ma ... 125

Tra que' sentier più foschi
m'anderò prima a consigliar co' boschi.
Fedeltà di selve oscure
mi confido e m'apro a te.
Tace il bosco è ver, ma pure 130
da que' verdi solitari
quanto cari
i pensier nascono a me!
Fedeltà ecc.

SCENA SETTIMA

TIRSI

TIRSI Aci è pur anche altero.
A me cedendo il più che mio suo bene, 135
vuole a forza di pene,
di lontananza, e forsiché di morte
di me apparir nell'amistà più forte;
ma che? cedendo a lui
ciò ch'ei cedè, gareggeran due cori 140
chi ha più valor dei dui;
e per man de' pastori
con la storia gentil dei due coraggi
s'incideran tutte le scorze ai faggi.
Non più lamenti, 145
non più soffrir,
debolezze io non vuo più.

Purché forte anch'io diventi,
tutti vale i gran tormenti
il piacer d'una virtù. 150
Non più ecc.

SCENA OTTAVA

ACI, e CLORI, *con due pastori, uno con fiaccola accesa, e l'altro con arredi.*

ACI. Già la tromba là dal lido
ne rimbomba: Al mare, al mare,
Addio puro amabil nido,
addio colli, addio bel starvi,
selve addio, che nel lasciarvi 155
mi parete ancor più care.
Già la tromba ecc.

A voi, ceneri avite,
eterna pace. Entro di voi la mia
non aspettate; altrove
del mio povero fral sa il ciel che sia. 160
Tu per gran verni, e lo vorrei per mille,
restati, amico, in sen di Filli: ah Fille!

CLORI. Io non ad altri addio
che al già mio Tirsi, e alla felice amica.
Vergine abbandonata 165
entro in un curvo pino,
forse in ciò fortunata,
che avrò dal mare il mio morir vicino:
già morta al duol, m'avviso
posar nel dolce a figurarsi Eliso. 170
Degli amanti fra candidi spirti
errerò su le punte dei fior.
E a chi vien la giù fra mirti
chiederò di quante belle
pastorelle 175
ha Tirsi il cor.
Degli ecc.

SCENA NONA

TUTTI

TIRSI. Arresta, amico, i passi:
fuggi l'amata, e l'ami?
ACI. Io non la fuggirei se non l'amassi.
FILLI. Clori, dammi la destra. 180
CLORI. Eccola.
FILLI. Alla tua fé l'amante io dono.
CLORI. Tirsi a me?
TIRSI. Amico, ascolta;
sei di fuggir bramoso?
Teco *Fillide* prendi, ella è tua sposa,
a me Cloride rendi, io son tuo sposo. 185
ACI. Con sì vane speranze
mi perseguiti ancora?
TIRSI. Così voglion gli Dei, così vogl'io,
così vuol Filli, e così vuol la fede
a noi turbata, o generosi amanti: 190
quinci avverar si vede
ciò che del sacro oracolo s'udio,
e voi delle mie nozze
turbatori innocenti . . .
ACI. Clori, ne ti risenti? 195
CLORI. Altre volte sognai d'esser felice,
poi mi svegliai più mesta,
e certo or non son desta.
TIRSI. Addietro, o pastorelli,
al tempio, e non al mare. 200
CLORI. Un poco di riposo
fra 'l tormento e il gioire,
o se pur veglio, io mi vedrò morire.
TIRSI. Spediamci omai; fra via
temo di morte anch'io, 205

né vorrei morir pria
che la tanto a me tolta alfin sia mia.

CLORI,
FILLI. (*a due*) Filli
t'abbraccio.
Clori

TIRSI. Su tutti al tempio, indisolubil nodo
con fortunati auspici 210
n'intrecci amanti, e ne confermi amici.

ACI. Quanto doveasi mai
di pianto a' nostri rai
in questo giorno uscì:
senza pena contenti, ridenti 215
conduremo appresso i dì.

CLORI. E se da' nostri lai
non fu ancor pianto assai,
anco si piangerà:
fia la gioia che fuori de' cori 220
nelle lagrime uscirà.

TUTTI (*a quattro*) Conduremo i dì beati
fidi AMICI, amanti amati;
conduremo i dì felici
fidi amanti, amati AMICI. 225

Il Fine

S. CATERINA VIGRI DA BOLOGNA TENTATA DI SOLITUDINE

Oratorio

A CHI LEGGE

La santa Caterina da Bologna fu dal demonio tentata di portarsi al deserto: conoscendo ella l'inganno, ne trionfò. Questo si legge nella sua *Vita* e si rappresenta nell'ingiunto oratorio, ove trovasi alcune parole o temerarie o idolatre, massime in bocca al demonio; ma se egli non sa parlare da catolico, ben da catolico crede chi l'ha introdotto a parlare.

Vivi felice.

INTERLOCUTORI

Santa Caterina
Demonio

PRIMA PARTE

DEMONIO. Quello son io che in cielo
già ribellai mille falangi alate
e benché sventurato,
spirto ebbi almen da cimentar col Fato.
Et or femina imbelle, 5
or Caterina (oh del felsineo Reno
vergine a me nemica!)
schernirà le mie frodi? E che s'aspetta?
O non son Pluto o ne vo' far vendetta.

A consiglio, mie furie, accorrete, 10
ma vestite con manto di zelo.
L'empia vergine al mondo togliete,
ma per tòrla poi anche dal Cielo.

In voi frodi me stesso nascondo
per tentar di quest'alma l'interno, 15
ché se, se d'essa sia povero il mondo
sarà d'anime ricco l'inferno.

Fugga col chiostro il mondo, e fra le selve
si lusinghi al riposo.
Ivi tra fonti e rupi all'ozio in seno 20
ha gran forza nell'alme il mio veleno.
Eccola, e che favella?

S. CATERINA. Oh di quest'alma
cure tormentatrici,

del mondo ingannator figlie infelici!
Ond'è che dividete 25
in sì varî pensieri, il pensier mio
che la parte minor ne tocca a Dio?

Star fra 'l mondo ed aver core
che poi voli a te, mio Nume,
è un voler star nell'ardore 30
senza accendersi le piume.

Star fra 'l mondo e non gustare
quel velen che in sé nasconde,
è un voler tuffarsi in mare
senza imbeversi dell'onde. 35

DEMONIO. T'ho colta: un tal momento
a me spirto di pena,
sol, perch'esser non può, non è contento.
Deh senti, o cara.

S. CATERINA. E chi mi parla al core?

DEMONIO. Il non profano amore. 40
Che fan gli antri romiti
nudi d'anacoreti? In ogni speco
di mie lodi amutite estinta è l'eco.
Sol custodite mura
chiudono i miei più cari; ad ogni oltraggio 45
di nemica stagion, nell'alme vili
effeminato è il già natio coraggio.
Tu, fra l'alme gentili alma più grande,
a empir le grotte ah vola,
e il tuo penar nel mio voler consola. 50
Han selve ancorché orribili
maestosa amenità.
Fra le piante
risuonante
guizzi l'onda o l'aura sibili, 55
dan spavento ed han beltà.

Han le balze apriche ed orride
la bellezza nell'orror.
Aspre ascese
discoscese, 60
antri opachi ed ombre floride
han delizia e dan terror.

S. CATERINA. Son gioie al mio cor sì bei spaventi.
Care selve innocenti,
voi delizie al mio Dio, mie siete ancora. 65
Quanto è in me di quïete
alle vostre bell'ombre omai consegno,
e per tòrmi dal mondo a voi ne vegno.

Fra que' boschi è pur dolce sentire
volare e garrire 70
rosignuolo, che piange, e rider fa;
e col metro de' musici modi
insegna le lodi
che, a chi 'l canto li diè, col canto ei dà.

Fra que' sassi è pur dolce sentire 75
suonare e fuggire
ruscelletto, che piange, e rider fa;
e col metro de' tremoli argenti
insegna i concenti
che, a chi l'onda li diè, con l'onda ei dà. 80

Fine della Prima Parte

PARTE SECONDA

S. Caterina. Vengo a voi, foreste amabili,
per seguir del Ciel la voce,
selve care ed adorabili,
perché nacque in voi la croce.

Piante voi, finch'io sia cenere, 5
voi cresciate al pianto mio;
cresca in voi, corteccie tenere,
scritto il nome del mio Dio.

Demonio. Vergine generosa,
va' fra' deserti a calpestar le spine, 10
che al tuo Giesù già insanguinaro il crine.

S. Caterina. Ah mi dice un pensier: « Cangia pensiero ».
Selve, rupi solinghe,
sembra zelo dell'alma e son lusinghe.
Per sentier di quiete 15
non si poggia alle stelle; un Dio vi salse
anch'ei traffitto, e fra l'eteree squadre
ostentò le ferite in faccia al padre.

Demonio. Deh fuggi le cure,
S. Caterina. Ma Dio le incontrò. 20
Demonio. Del mondo fra' lacci
S. Caterina. sol Dio servirò.
Demonio. Dio fu ne' deserti,
S. Caterina. ma poi ne partì.
Demonio. Ne' boschi digiuno 25
S. Caterina. nel mondo morì.

Lungi, lungi al mio cor: scoperte siete,
tentatrici lusinghe. Addio, deserti.
Sian mie spine i cilici,
ombre mie sian le cure, e fonti i pianti; 30
tal vo' che all'alma mia
quel ch'è mondo ad altrui, deserto sia.

Gioia sarà il martir,
dolce mio Nume, a me.
Più che l'altrui gioir, 35
caro è il penar per te.

Legge fia il tuo voler,
dolce mio Nume, al cor.
Purché sia tuo piacer,
duolo non è il dolor. 40

DEMONIO. Ahi tradite speranze! Ombre infernali,
involvetemi in voi;
rapitemi, o tormenti,
del sol nemico agli odïati rai;
non più; lasciami, o Cielo; hai vinto assai. 45
Ma per qual privilegio ancor penoso,
donna, avvien che il destino a me conceda
che l'avvenir delle tue glorie io veda?

Sederan sul patrio regno
le tue spoglie ancorché morte, 50
ed ancor senz'alma in seno
saran morte della morte.

Bacierem quel piede or frale
catenati il Tempo ed io,
ed avrai corpo ivi immortale 55
come l'alma in seno a Dio.

Fine dell'Oratorio

LA NINFA COSTANTE

Scherzo Pastorale

In occasione della solenne professione fra le Monache Scalze di Reggio di suor Maria Serafina Teresa dello Spirito Santo, al secolo illustrissima signora marchesa Geronima Maddalena Teresa Orsi.

Suor Maria Serafina Teresa dello Spirito Santo

Ebbe l'anno scorso a dolersi meco il vostro umilissimo spirito perché io avessi pubblicate alcune delle lodi che tutto il mondo diede alla vostra eroica risoluzione. Quest'anno ho pensato d'incontrare il vostro religioso talento, trascurando gli encomi dovuti alla gloriosa intrepidezza con la quale vi legate in perpetui nodi alla religione; anzi mi sono studiato di scordarmi insino que' più cari titoli ch'erano alla vostra gran nascita per ogni ragione dovuti.

Per rinovarvi dunque, come mio sommo interesse, l'antichissimo mio ossequio e dedicarvi cosa che non possa spiacervi, consultai l'amenissimo ed eruditissimo genio del signor dottor Eustachio Manfredi e del signor Pietro Jacopo Martelli. Piacque a questi di farvi divertimento d'una verità che voi stessa in qualche parte somigliasse, e, seguendo il costume de' poeti, vollero, sotto la qui ingiunta favola della *Ninfa Costante,* cifrare l'eroico ardire del vostro gran cuore.

Questo scherzo pastorale io dunque vi consacro, desideroso che sia ricevuto dalla vostra incomparabile bontà per quel molto ch'io dovrei e vorrei poter fare in contrasegno di quello umilissimo ossequio con cui vivo è vivrò sempre vostro

Bologna

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Gregorio Malisardi

A CHI LEGGE

Questo è un divertimento che può servire per monache, letto e rappresentato alloraché lo spirito loro ha bisogno di qualche riposo per ripigliar maggior lena. E benché, all'uso poetico, la scorza sia un pastorale favoleggiamento, tuttavia il midollo non è che perfezion religiosa. E però, tralasciandosi l'introdurre in questo scherzo pastori, ci siam contentati di ninfe, la maggior parte sante e saggie, e d'una alquanto maliziosa, ma di malizia che non offende punto l'udito di chi la deve ascoltare: e questa serve per far spiccare la ressistenza dell'eroina che rinova i suoi voti.

Questo scherzo è un'azione eroica. Una ed intiera, ha le proprie peripezie, ha qualche agnizione, talché non manca di tutto quel convenevole senza di cui non può stare leggiadramente una favola. Anzi, per esser breve, e per potersi eseguire nel tempo stesso che si rappresenta, non ha bisogno di quegl'intervalli per cui le azioni, o tragiche o comiche, per lo più si distinguono in atti. Monsieur Moliere ne ha posta in scena più d'una di simil guisa. E, perché l'azione consiste nella costanza di Silvia, la denominiamo *La Ninfa Costante*, perché sta meglio il nome dalla virtù che dall'attor virtuoso. Con questo riguardo ha pur caminato il Guarini.

Per altro le parole profane, tuttoché qui usate con molto risparmio, non son che parole.

Vivi felice.

PERSONAGGI

SILVIA
AMARANTA
LICORI
DORINA

La scena è sul Carmelo.

SCENA PRIMA

AMARANTA, SILVIA

AMARANTA. Seguimi, o figlia, in questa
men frequentata parte;
seria ed attenta i miei consigli ascolta.
Per puro zel di madre,
credimi, io ti favello, anzi non io, 5
ma per me ti favella
la gran Dea delle selve
cui del nostro Carmelo
cara è la fede al par di Cinto e Delo.
Or volge l'anno appunto 10
dal dì che abbandonasti i patrî boschi
con magnanima fuga
sovra quest'erme e, solo
per la lor pace, fortunate piagge,
venir per sempre ad albergar ti piacque. 15
Che non tentaro allora,
per cangiarti desio, le ninfe amiche?
Tutto sperar ti fero,
nel viver fra di loro,
ciò che grato a donzella esser più puote, 20
tutto temer fra noi
ciò che più il senso abborre.
Tu nel saggio pensiero
deliberata e certa,
non per vane lusinghe, 25

non per vano timore,
volgesti mai dalla grand'opra il core.
Qui alfin giungesti, e appena
l'animo giovanile
gustò della beata 30
tranquillità d'esser quïeta e sola,
che confermata appieno
nella prudente elezïon, ti vidi
pari all'adulte e alle novelle esempio.
Sai che alcuna pur anco 35
l'opera tua ne trasse
a soggiornar fra noi; né più, poc'ore,
puote indugiar Dorina
di cui non era, un tempo, in fra le selve
ninfa la più leggera o la più vana, 40
or non è fra le selve
(se pur fede ha la fama)
ninfa, mercé gli uffici tuoi, più saggia.
Ciò tutto è noto, e siane lode ai Numi.
Ma, se ben molto oprasti, 45
nulla è però se a così bei principi
ugual non dai proseguimento e fine;
poiché non chi primiero
entrò nella carriera il premio ottenne,
ma chi con egual lena 50
tutto adempiè, fino alla meta, il corso.
Però, se dei nostr'usi
consapevole appieno,
tanto hai pur di coraggio
da preferirli a quanto 55
le tue patrie delizie han di più caro,
tempo è oggimai, con sacro
invïolabil rito
alla gran Dea davante,
di stabilir solennemente i voti: 60
che te non mai le pompe

invoglieran del mondo
sicché dalla voluta
povera tua condizion te n'esca:
che dal nostro ricinto 65
non moverai più piede, e ne farai
e tua patria e tua stanza e tuo sepolcro:
che tu della suprema
tra noi sacerdotessa
ubbidienti ascolterai gl'imperi; 70
e che giamai pensiero
di men che puro oggetto
non entrerà nel verginal tuo petto.
Ma se di nostra vita
aspra, nol niego, e a morbida fanciulla 75
sconvenevole troppo,
duro ti sembra il giogo,
né di regerci più lena ti senti,
o, se pronto è lo spirto, il corpo è infermo,
meglio, o Silvia, sarà, finché pur anco 80
deliberar ti lece,
che te ne rieda alle paterne case,
però che infin per tutto un'alma saggia
viver può saggiamente;
ed è pensier mal sano 85
cominciar opra, onde pentirsi invano.

SILVIA. Madre, che d'un tal nome
e 'l vostro grado e l'amor vostro è degno,
non io su queste cime
senza maturo e fermo 90
desio men venni di restar mai sempre;
né nuovo a me riesce
qual legge qui Religion prescriva.
Me qui guidò con non inteso istinto
voce, cred'io, celeste 95
che me parlava al core,
e che pareami dir: « Silvia, al Carmelo ».

E ben conosco a prova
che sì fatti pensieri
quando è il Ciel che gli spira, ei li conserva. 100
Poiché questa ad altrui
dura foggia di vita
sì soave a me sembra,
e sì secura, e in guisa
piena di santa pace 105
ch'imaginar non posso
qual delizia più sia fuor del Carmelo.
E pria vedrai quel rivo
che cade giù nella profonda valle
tornarne in suso, e dilagar sul monte 110
che Silvia mai del buon pensier si penta.

AMARANTA. O di vergine illustre
inver degna costanza!
T'abbraccio, o figlia, e appena
posso frenar per tenerezza il pianto. 115
Ben ne' tuoi detti intendo
i paterni dettami,
e nella prole il genitor conosco.
Pur, se ben tanta in petto
securezza racchiudi, 120
non déi tu già, senza consiglio e senza
molto ascoltar te stessa,
precipitar l'irrevocabil voto.
Però sola per poco
con te stessa ti lascio. 125
Fingi, per un momento,
che a te, più di quest'ombre,
cari sian di tue selve i bei ritiri,
care le ninfe amiche,
caro del padre il volto. 130
Resta, pensa, risolvi,
e sia di te quel che ne' Fati è scritto.

SCENA SECONDA

Silvia

Silvia. Questa, che a noi vien data,
ultima libertà d'usar di noi
come a noi piace, anima mia, s'impieghi 135
a esaminar te stessa. E del Carmelo
sugli altissimi gioghi
sfoghiamci un poco, e rimiriam laggiuso
la patria abbandonata, e qui d'intorno
le abitate verdure; ed ambo i siti 140
confronti il genio mio;
poi, scielto l'un, dicasi all'altro: « Addio ».
Ben delle case avite
vedo fumar le conosciute cime;
ma quel pensar là dentro 145
Silvia ristretta in fra i dover di ninfa
gli occhi abbassar, per non scontrarli in occhi
che non sian di fanciulla;
quei guardinghi passeggi, e quella tanto
frequente, e dura a noi verginei volti, 150
occasïon di concepir rossore
fan ch'io me senta in quelle patrie mura
come serrarmi il core, e in tal pensiero
annoiata sospiro
queste libere selve ov'or respiro. 155
Qui tutto piace! Un giro
date occhi miei (che qui si può) per queste
sempre nuove vedute, e sempre quelle.
Già un anno ha che vagheggio
quella balza dall'eco, e questi boschi 160
folti di cedri, e questi rii sonori,
e la soggetta valle,
e le rotte da' fiumi, e colli, e mari

vaste pianure, e men compiaccio ancora;
poiché ne' lochi ameni 165
beltà non pria trovata
usa il ciglio trovar per ogni occhiata.
Qui da gran ninfa a pastorella umile
non fa divario, ed egualmente accoglie
l'amorevole Dea le sue seguaci. 170
Copre tutte egual cella, e manto eguale,
e tutte nutre ancora
egual mele, egual latte, egual bevanda.
Qui, mentre agl'inni il rosignol mi desta,
non è il primo pensiero 175
un meditar come intrecciarmi il crine
con foggia all'altre ninfe
inaspettata. In un balen m'abbiglio,
e già, tronca le chiome, al rio né meno
saprei di che mi dimandar consiglio. 180
M'alzo con l'alba, e in pure lane avvolta
esco al pari dell'aure
ad aspettar fuor di quell'onde il sole:
ché più leggero in sul mattin lo spirto
sente fra le rugiade 185
un brio che allegra ed innamora al canto.
Cantasi allora, e dalle patrie fronde
con lodi al ciel ogni augellin risponde.
Ben mi ricordo, o fasti,
tra le porpore vostre il cor qual era; 190
egli cercava in voi
quella che trova in queste
povere lane, inalterabil pace,
pace che ne ricrea
d'una delizia al paragon di cui 195
già delizie non son queste ch'io miro;
anzi ella appunto è sola
la quiete del core,
ché fa bello allo sguardo il bel di fuore.

Solo una dolce cura 200
pungeami alquanto: era il pensar Dorina
da me lontana, e qui s'aspetta anch'ella.
Ma son io sul Carmelo o negli Elisi
che mi sento gioir di gioia intera?
Entriam nell'antro opaco 205
supplici alla gran Dea,
e preghiamla per or di men contento,
per differirlo a que' bei giorni eterni
che, fra le candid'ombre, ombra disciolta
dopo un queto morir, spero una volta. 210
E tu, già patria, in pace
restati; il genio mio
da qui non parte, a te per sempre addio.

SCENA TERZA

DORINA, LICORI

DORINA. Ahi, che salite! Il core
mi balza sì che quasi mi rompe il petto. 215
Non posso più dall'anelar.

LICORI. Posiamo
a' piè di questo olivo
ove invita a seder la molle erbetta.
Tenera ninfa avezza
a mover sol fra comod'ombre il piede 220
non è gran che se di sudor la fronte
sparge, anelando, a faticar sul monte.
Vedi, sì dirupato
è il camin di virtute in sul salire,
ma superati i primi balzi, è piano. 225

DORINA. Su questi piani appunto
m'assido, o madre. Ah! come qui tosati
s'alzan del par con ordinanza i boschi!

Qui vedo ermi passeggi
da cui di fonti un mormorio vien fuora, 230
ma tra le fronde e i rivi
cerco, né vedo ancora,
che la mia Silvia arrivi?

LICORI. La incontrerai fra poco.
Ma qui tu sei, Dorina, 235
e ti miro, e ti tocco, e non m'inganno?
Tu che già fosti, al riferir di Silvia,
il brio delle donzelle,
l'anima de' trastulli,
l'odio della fatica e dei ritiri, 240
tu ritirarti in queste
faticose foreste?
Que' volubili rai
che ben ti vedo o al cielo
o all'intorno girar ma al suol non mai, 245
han da serrarsi entro i confin d'un velo?

DORINA. Io miro il ciel perché lassuso aspiro,
e, perch'odio la terra, il suol non miro.
Ma troppo amai me stessa,
e vo' ben io che questo fral mi paghi 250
ciò ch'ei dall'alma, lusingando, ottenne.
Le più ruvide lane
date al mio fianco, e questo piè passeggi
libero di coturno
delle spine i sentier, su quelle impari 255
il dilicato a non soffrir che fiori.
Stragi vo' di me stessa.

LICORI. No figlia, no. Troppo rigor.

DORINA. Rigore?
Tema questi disagi
chi non ha core in petto ed alma in core. 260
Vo' su queste pendici
e memorie ed esempi
di me lasciar per cui le selve amiche

abbian sovvente a nominar Dorina.

LICORI. Mite è la Diva nostra, ed odia il sangue 265
quando non sia di belve.
Tu, pria di veder Silvia,
venir puoi meco ad inchinarti al Nume
del felice Carmelo.
Metà dell'opra è il cominciar dal cielo. 270

DORINA. Qui m'ho da far canuta
e tempo avrò da venerar gli Dei.
Or che già scopro (o parmi?
sí, ch'ella è pur) fuor di quell'antro uscire
Silvia . . . Licori, a rivederci. 275

LICORI. Io sole
vi lascerò, fanciulle,
ad isfogar le prime gioie insieme.

SCENA QUARTA

SILVIA, DORINA

SILVIA. E come qui, Dorina?
Fra questi sacri orrori
il tuo genio gentile? 280

DORINA. Or, Silvia, ascolta.

SILVIA. Ma che cerchi? che miri? hai perduto
qualche cosa di grande?

DORINA. Amica, io più non cerco
che d'esser sola a ragionarti. Mira
se vi sia chi n'ascolti. 285

SILVIA. Noi qui siam sole, e qui non s'ode intorno
che il replicar dell'eco.

DORINA. Odimi attenta, ed il tuo cor prepara
a render grazie al mio;
al mio, ché ben lo merta, 290
mentre sì al vivo i tuoi perigli ei sente.

SILVIA. Parla pure, e t'inspiri
cose degne di lui pietoso il Cielo.
DORINA. Il Ciel pietoso appunto,
ché ti vol fuor d'inganno, 295
m'insegnò qui a mentir voglie e sembiante.
SILVIA. Come a dir?
DORINA. Com'a dire? Ascolta e taci.
Io, cui ben era noto
che rigorosa legge a tutte vieta
il penetrar qui dentro 300
quando un pensier risoluto e fermo
di sempre starci non le guidi, finsi
ed il volto e le voglie
qual di vergin donzella
ch'esserla sempre brami. 305
Ma sai perché? Sol per parlar con teco.
SILVIA. Ah più che ingannatrice
ingannata fanciulla!
Così beffi la Diva ed il ricinto
sacro mai sempre al verginal decoro 310
osi di violar con tue menzogne?
Ma guarda ben che offeso
il Nume tutelar di questo loco
qualche vendetta del tuo ardir non prenda!
DORINA. Che vendetta? che Nume? Offendo io dunque 315
i numi più cortesi
quando da loro ad esser tale apprendo?
Silvia, il vero io ti dico, odilo attenta,
ché amoroso consiglio
sempre non viene, e, gran mercé, s'ei viene. 320
Dimmi: a te che mai vale
l'esser stata dal Ciel con tante doti
di bel corpo e grand'alma
adornata e arrichita
se poscia queste esser dovean sepolte, 325
come l'oro nel monte?

Quel tuo brio sì vezzoso,
quel vivo vivo balenar degli occhi,
quello spirito pronto,
quell'ingegno sagace, e quel divino 330
(il dirò pur) talento
che ti facea fra tante ninfe e tante
risplender sì gradita
quasi rosa tra fiori o sol fra stelle,
perché, su queste balze, 335
render selvaggio, inutile, negletto?
Poco grata se' al Ciel che il don ti fece
s'ora il dono disprezzi.

SILVIA. Poco grata sarei di questo dono
che, quant'è grande intendi, 340
quando a Chi me lo diede io nol sacrassi.
L'alma, l'alma che appunto
è il più degno tesor costudir dessi,
e, perché tale il veggio,
lungi dalle rapine io qui l'ascondo. 345

DORINA. Ve' che pensier noioso!
Quasi che fra le selve
perder si deggia ognuna.
Forse perché talor lupo rapace
l'agnello insidia hansi a tener nascose 350
entro l'ovile, e sarà grave colpa
del pastor se le conduce al prato?
Te distinsero i numi
col farti figlia d'Ericeo, quel grande,
quell'insigne pastor che i patrii boschi 355
fa risuonar con l'immortal suo canto,
quello di cui ripetono
con un'eco erudita e monti e valli
i numeri famosi...

SILVIA. Da questo appresi appunto 360
di rimirar le stelle, e dalle stelle
i più bei lumi ricavar, pensando.

Del Facitore eterno
ei m'insegnò più volte
a contemplar l'alta pietade in noi, 365
ed il velo mortale
come immortal si renda, egli mostrommi.
Che più? sino ad amar mi fu maestro.

DORINA. Sí, perché senza esser ei stato amante
certo tu non saresti. 370

SILVIA. Di quell'amore intendo
ch'è bella guida alla Cagion ch'è Dio.
Or parliam d'altro, amica.

DORINA. A questo mi rispondi e poi m'acheto.
Puoi tu credere errore 375
l'avere il dolce nome
di madre, e dare a' numi,
in longa serie di nipoti eroi,
alme che sappian fare
più bello il mondo e in un più ricco il cielo? 380

SILVIA. A questo tuo sì favellare ardito,
a queste tue benché ragion fallaci
l'alma, oimè, si risente.

DORINA. Sí, perché il ver conosce e pur nol siegue.

SILVIA. Anzi perché a seguirlo, 385
forse, troppo intendendo, ella si espose.

DORINA. Il tempo vola, o Silvia, e più *non* torna.

SILVIA. Però perderlo teco è inutil cosa.

DORINA. Perché inutil non sia rifletti omai
che se t'annidi in queste balze alpestre 390
invano un dì richiamerai, pentita,
le popolate amenità de' boschi
e, quel ch'è più, le pastorelle amiche.

SILVIA. *Non* più, Dorina, assai
soffersi l'amor tuo; 395
più che un nimico il temo; e, se tu brami
del mio cor la quiete,
di qua ti parti. Ad Amaranta devi

portare il piede ossequïoso. Or vanne
né a me più far ritorno 400
quando teco non vegna
pensier più giusto e al mio dover conforme.

DORINA. Parto, ma ve', con patto
che tu pensi al pensier che teco io lascio,
com'io penso al pensier che meco io porto. 405

SCENA QUINTA

LICORI, SILVIA

LICORI. Felice incontro! E dove, Silvia?

SILVIA. Ai fiori.

LICORI. Da sollecite ninfe
i giardin del Carmelo omai son colti,
né troverai, se tu 'l volessi, un fiore.

SILVIA. Io coglierò mille odorose erbette 410
che framezzar per le ghirlande è d'uopo:
ecco timo, ecco menta, ed ecco isopo.

LICORI. Silvia, tu sei pur mesta
né quella sei di poco fa. Ti vidi
con altro viso ire a incontrar Dorina. 415
Correvi allora, e, benché scalza il piede,
non ti fea più guardinga o sterpo o spina.
Sfogati, Silvia mia,
di', che t'accora? Ah con rossor tu miri
la tua Licori, e con tacer sospiri? 420
Ti perì qualche pianta?
La granadiglia tua forse è appassita,
o il tuo maggior conforto,
il tuo fido armellin, seriati morto?

SILVIA. Al puro animaletto 425
l'empio augurio che fai!
Che morto? Ei vive e scherza

candido più che mai.
La granadiglia è per aprir due fiori,
l'un de' quai ti promisi, e l'un ne avrai. 430
Ma non sempre è d'un lieto
genio la mente umana.
Talor senza cagion nostra allegrezza
si fa malenconia,
e non abbonda il riso 435
che in bocca alla pazzia.

LICORI. Talor senza cagion nostra allegrezza
si fa malenconia,
ma non allor che ha di gioir cagione.
Qui pur teco è l'allegro 440
spirito di Dorina. Or or la vidi
presso Amaranta. All'atteggiar giocondo
tu non diresti mai:
« Quella medita già l'addio al mondo ».
Questa pur or t'accolse 445
ne' cari abbracci, e sussurando assieme
tenere e confidenti
alternaste fra voi secreti accenti.
Vi lasciai sole, ed or ritrovo in Silvia
un, che non è di consolata, aspetto. 450
Donde ciò mai?

SILVIA. Della gentil Dorina
ho i sensi miei non meno;
lieta sareimi al par di lei.

LICORI. Che il vieta?

SILVIA. La troppa gioia. Ella sovvente oprime
l'anime temperate 455
che, non trovando all'allegria ben atte
l'espressïon, le voci,
restan come insensate e come astratte.

LICORI. Eh sorella, sorella,
il giubilar sovverchio 460
stupidi fa, non torvi.

	L'apparenze dell'alma a me son conte;	
	né d'allegrezza effetto	
	è tra le ciglia il rincrespar la fronte.	
	Non so. Saria mai questo	465
	l'ultimo dì che ti miriam fra noi?	
SILVIA.	Chi vol saperlo? Il Cielo	
	può far che questo a me sia giorno estremo.	
	Ma estremo o no ch'ei sia,	
	o morirò fra voi,	470
	o viverò fra voi.	
LICORI.	Santa Dea, Tu conserva	
	quel resto di costanza	
	che in petto ancor della mal ferma avvanza.	
SILVIA.	Per Dio, lasciami sola	475
	a sazïar la mia tristezza in questi	
	ozïosi silenzi. Or fra gli allori	
	m'aspetta il genio al simolacro intatto	
	della verginea Diva. Anzi ecco bella	
	strada di pini. Oh che desio m'invoglia	480
	di gir per quinci! Io me ne vo, tu resta.	

SCENA SESTA

LICORI

LICORI.	Qual nera nube il bel sereno ingombra	
	della un tempo sì lieta ed or turbata	
	soavissima Silvia?	
	Ah Dorina, Dorina, io non ti credo.	485
	Di rado un'alma prende	
	cangiamento sì strano in un istante.	
	Quel tuo ciglio sommesso,	
	quelle parole studïate tanto	
	sono, s'io non m'inganno,	490
	vïolenze d'un'arte	

che s'insegna mentir, non dello spirto
ben regolato e pio
son veraci effetti. Io penso, io penso
che quell'umil favella 495
non sia del cor linguaggio.
L'occhio che inchini a terra
talor furtivo isfugge a manca e a destra.
E, nel volerci ragionar del Cielo,
intoppa la tua lingua, 500
né s'accordano insieme il core e 'l labbro.
Io, che però non sono
semplicetta cotanto, osservo attenta,
perché al par dee temersi
lupo rapace e insidïosa volpe. 505
Certo è ben, né m'inganno,
ch'io pria Silvia lasciai tutta contenta
del verginal suo stato,
e qual fiume real che non increspa
l'onda sua signorile, 510
era lo spirto suo tutto tranquillo.
Or dopo che Dorina
entro di questa chiostra a lei favella,
qual da improviso turbine sconvolta,
appar men lieta, e cerca 515
d'occultar i suoi lumi agli occhi nostri;
par che tema di sé, tema di noi.
Io non vo' farla da indovina, pure
sospettar vo' da saggia.
Talor, se si trascura, 520
per non pensare al mal, s'incontra il male.
Ma qui giunge Amaranta,
e con essa è Dorina.

SCENA SETTIMA

AMARANTA, DORINA, LICORI

AMARANTA. È pur cortese il Cielo
allor che il giglio fa fiorir nel campo, 525
ma più cortese è molto
quando geloso in un giardino il serra,
e con gentil premura
di folta siepe a custodir lo prende,
e sì da mano ardita ei l'assicura 530
e da piè ingiurïoso,
ond'egli oltraggio a più temer non abbia.
Voi m'intendete, o figlie.
Grate poco sareste al sommo Nume
quando dell'amor suo 535
la sì 'ngegnosa cura or non vedeste
nel qui chiamarvi a custodir guardinghe
vostro fior verginale.
È gran pegno ch'Ei v'ami
il riguardarvi con timor d'amante. 540
Teco, o cara donzella.
ch'ultima giungi a questo sacro monte
si congratula il core,
perché tenero più ch'altra non suole,
sembra che impazïente 545
il santo Amor ti miri,
con invidia dell'altre alme dilette.
Felice te se il gran mistero intendi,
e a ben amar da tanto amor apprendi!

DORINA. L'alma sommessa ed il pensiero umile, 550
ch'è pur grazia celeste,
render bramo alla Diva;
ed in modi più dolci e a lei più cari
quella, che già mi diè, libera voglia

stringer bramo così che mai non possa 555
ribellarsi al gran Nume,
o se il possa pur anche alfin nol voglia.
Non mai meglio il suo verde
che, incensando gli altari, il giglio perde.

AMARANTA. Questi sì giusti sensi 560
entro dell'alma ad eternare impara,
diletta figlia, ed il pensiero umile,
anche di ciò ch'ei gode,
sol mercé da lassù faccia desire.
Non creder mai che vaglia 565
nostra fralezza sormontar tant'alto
senza la man d'Onnipotenza; e pensa
che il grave nostro inchina
mai sempre al basso e non si porta al Cielo
quando lo stesso Cielo a sé nol forza. 570
Vedesti mai nella soggetta valle
vapor che pigro e fosco
a quell'onde fangose intorno giri?
Ei saria sempre tardo e sempre nero
se un dì cortese il sole 575
con l'amorosa sua mano di foco
di colà non l'alzasse,
e in più sublime sito
non gl'insegnasse a farsi bello al lume.

DORINA. Cieca e stolta sarei s'io non vedessi 580
l'infelice esser mio,
che ben più basso al paragon si mostra
delle vostre grand'alme
che fra eccelsi cipressi umil ginepro.

LICORI. (Finge il vero costei, ma 'l finge bene). (*in disparte*) 585

DORINA. Saggia Amaranta, io poco
la tua virtù conosco, e pur sublime
da lungi io la ravviso;
per imitarla alquanto
mi sia scorta il tuo amore; 590

so che inutile fora il mio desire
di poter pareggiarla.
Per così alti voli
penna non ho che basti.

LICORI. (Vè' che scaltra! S'ingegna 595
di guadagnare ad Amaranta il core). (*in disparte*)

AMARANTA. Semplicetta che sei, te ben conosco
che me sì mal conosci.
Più bei pensieri e in un più sante voglie
quella t'inspirerà che là vedesti 600
con gli occhi agli astri e con il dardo in seno.
Solo viene dall'alto
ogni desir più saggio.
Licori, a te che pare
dello spirto gentil della donzella 605
che qui con noi ragiona?

LICORI. Dico ch'ella è maestra
pria che d'esserla impari,
e che uno spirto risvegliato tanto
molto farà, quando pur soffra il freno. 610
Non avrà questa certo
necessità di sprone
che a correr la risvegli. Il Ciel conceda
senno maturo a quelle fresche membra.
Ma dimmi; a te non cale 615
né ti fan tenerezza
il natìo tetto e quelli già sì cari
della tua genitrice amplessi e baci?
E quel crudo pensiero
di far tuo mondo questo angusto loco 620
non t'inquieta e non ti stringe il core?

DORINA. L'esser nata una donna
volea già dir che nata
esule da mie case un giorno io fossi;
e che a questi confini 625
avea prescritto il Fato alle mie piante.

Con vantaggio del cor qui mi vegg'io
ove, in poco veder, nulla desio.

LICORI. E i ricchi armenti, e dei sì vasti campi
gli ubertosi raccolti? 630

DORINA. Dal genitor canuto un giorno intesi
che, solo del suo tutto, un uom si gode
quello con cui si pasce. Ogn'altra cosa
di cui, chi vive, abbonda
non è già sua delizia, è suo tormento; 635
e, per viver contento,
poco deve bastare, e questo poco
spero aver sul Carmelo, e questo infine
io non vedrò inzuppato
con l'amaro sudore 640
del mio buon genitore.

LICORI. Dubbio non v'è che Providenza eterna
alle vergini sue manchi un sol punto,
ma vuol però che sel' guadagni ognuna.
Quel fiero non aver voglia o desire, 645
e far legge al voler le voglie altrui
onde rinunci il core
all'odio ed all'amore,
ed alla libertà che il Ciel li diede,
forse è poca mercede? 650

DORINA. Quanto a questo che par difficil uso,
per me così l'intendo:
il non voler volere
è un poter voler più ch'altri non crede,
perché è un voler poter vincer se stessa. 655
Ma chi ciò vuol, ben vede
che si toglie al rossor d'errar superba:
chi serve all'altrui legge,
la legge accusa se a fallir la guida.
Vien la quïete a un cor quando si fida. 660

LICORI. (Nell'udirla parlar di tal favella
giuro sospetti i miei sospetti istessi.) (*in disparte*)

AMARANTA. Non più, non più Licori,
questo certo è linguaggio
di chi dispone ad opre eccelse il Fato. 665
Il vado, voi restate
sin che l'usato segno
vi richiami agli altari.
Le sacre cerimonie e i nostri riti
da te, Licori, oggi Dorina impari. 670

SCENA OTTAVA

DORINA, LICORI

DORINA, Io pur vi bacio alfine, o del Carmelo
fortunati silenzi, e pur ti miro
terra felice, a' miei desir sì cara.
A voi quel che n'avvanza
de' giorni miei consacro; 675
per voi la patria e 'l padre
e tutto ciò che non è Cielo obliò.
Accoglietemi adunque
sospirate pendici, e a' miei desiri
il vostro orror vita novella ispiri. 680

LICORI. Quanto ti compatisco,
ingannata donzella!

DORINA. Che parli? E di qual frode
poss'io temer ove l'innocenza alberga?
Forse qui per mia colpa 685
vivere a me si niega?
Forse me dal Carmelo
discacciar si prepara? Ah ben m'avvidi
che di sì gran ventura io non fui degna!

LICORI. Ninfa, degna per certo 690
non eri tu, con quel bel fior di volto,
con quel brio giovanile,

di così strano e folle
pensier, qual chiudi, e di sì iniqua sorte.
Troppo, non dubitar, di queste balze 695
gustar ti fia permesso
i sì graditi a te solinghi orrori.
Ma forse un dì (né molto
forse lunge è quel dì) vedrem Dorina,
la sì costante e intrepida finora, 700
andar solinga e sospirar tacendo.

DORINA. E m'hai tu dunque per volubil tanto?
Ah ben mi sta, nol niego,
di mie follìe passate
che mi sia pena il non trovar più fede. 705

LICORI. Non io di tua costanza
diffido già, né a sospettar mi muove
quel, che mal t'accostumi
ad obliar, tuo giovanil talento.
Non t'offender, sorella, 710
temo d'un mal commune.

DORINA. Spiegati. Io non t'intendo.

LICORI. Forse se' tu cotanto
o inavveduta o credula, Dorina,
da imaginar che quante 715
ninfe vivono qui, vivan contente?
Facile te, se il credi!
Tutta non vien dal core
quella serena e lieta
tranquillità che nei lor volti osservi; 720
né vero sempre è ciò ch'il vulgo ignaro
a voi fanciulle semplici racconta.
Parte di noi qui trasse
autorità di padre,
parte d'amica essempio, 725
ma libero voler poche ne guida.
Ma, poiché dura legge
impose a noi l'inevitabil giogo,

tacer ne giova ove il pentirsi è vano.

DORINA. Licori, io non pensai che in questa chiostra 730
vi fosse tal che dal costante e santo
proponimento loro
le verginelle disviar tentasse.

LICORI. Guardimi il Ciel, non io
a' tuoi voler m'oppongo. 735
Scegli qual più ti piace
strana foggia di vita, a me che importa?
Io per quella, che teco
strinsi fin da' prim'anni,
tenerezza d'amore 740
deggio, e 'l vedi, bramar che qui mai sempre
fedel compagna i giorni tuoi ne meni;
ma questa appunto istessa
tenerezza d'amor fa ch'io ti porga
quel che per me torrei 745
(fossi in tempo pur or) sano consiglio,
perché poi me non deggia
rimproverar, dicendo: « I' fui tradita ».

DORINA. Mi beffi tu, Licori, o di' da senno?

LICORI. Conoscerallo in breve. 750

DORINA. Odimi, s'io credessi
a tua favella, avrei
forse a scoprirti un non so qual segreto.

LICORI. Di poca fé, che temi? A me lo svela.

DORINA. Ma so che tu mi beffi, e non ti credo. 755

LICORI. Io de' segreti tuoi
nulla chieggio saper; ma sol, per quanto
può l'opra mia giovarti
io m'offeria d'udirli. Or dunque, addio.

DORINA. Ferma. Di quanto io penso 760
consapevol sarai.
Sappi, ma dal tuo labbro
fa' che non esca un motto
di ciò che a te confido.

Qui pur non è chi ascolti? 765

LICORI. Parla securamente.

DORINA. Sappi che non già quale
con mendicate fin ad or parole
e composto sembiante
a gran fatica il finsi, è mio pensiero. 770
Sciocca ben io se dalle patrie selve,
c'han per me tante gioie,
partir volessi per venir tra voi
a vestir lane, ed a ber acqua e latte.
Me della cara amica 775
compassïon qui trasse;
ché troppo ingiusto e grave
mi rassembrò che tal donzella, e tanto
delicata e gentile,
abbia a finir suoi giorni 780
in un covil selvatico da fiere.
Me con segreti inviti
a lei mandan le ninfe
perché da questa sua
malenconica voglia io la distolga; 785
e tal, s'ella m'ascolta,
cosa per dirle io sono
che certo a ninfa dispiacer non puote.
Or tu, poiché sì pronta
l'opra tua m'esibisti, 790
usala, prego, a prepararmi in pria
quel ritroso suo spirto,
troppo più del dover di Ciel ripieno;
poiché sì dura e sì restìa la trovo
che tentarla non oso 795
se pria non è dimesticata alquanto.
Ma tu più non m'ascolti?
E ti turbi? E ti sdegni? Ah son tradita!

LICORI. Chiudi il labbro profano,
pessima ingannatrice. 800

E con qual fronte osasti
portar sì reo pensiero
su questi poggi immacolati e casti?
Né sull'entrar del sacro
venerabil ricinto orror ti venne, 805
né almen la Dea che regna qui temesti?
Ma grazie a Lei che la lodevol frode
opportuna inspirommi
per rovesciar sull'inimico il danno.
Or ve' se la zelante 810
sapea mentir parole
e tener chino umilmente il guardo!

DORINA. Numi! Ed ecco Amaranta, e Silvia ancora?
O mio gran danno, o mia vergogna eterna!

SCENA ULTIMA

LICORI, AMARANTA, SILVIA, DORINA

LICORI. Madre, se del Carmelo 815
la suprema custodia a te s'aspetta,
prendi su questa audace
del vïolato Nume
memorabil vendetta.
Nella sacrata soglia 820
ella osò di portar profano il piede,
non per desio, qual finse,
di meglior vita, o per celeste istinto,
ma per sparger fra noi
(mel palesò pur ora) 825
l'infernal suo veleno,
e per distor da Cintia
(chi 'l crederia!) qual più di noi gli è fida.

AMARANTA. Oh Dea, quanta de' tuoi cura ti prendi,
e come ben degli empi 830

su lor rivolgi i preparati inganni!
Ma non impune al certo
si lascerà la temeraria frode,
perfidissima ninfa.
Di', qual risposta in tua discolpa arrechi? 835
Ben al torvo sembiante
io per rea ti conosco,
e 'l tuo silenzio e 'l tuo rossor t'accusa.
Per me, null'altra pena
all'ardir tuo prescrivo 840
che dal sacro ricinto
il partir tosto e non tornar più mai,
ma dalla giusta Dea maggior l'aspetta.

SILVIA. Ah se appresso il tuo zelo,
madre, i miei prieghi han luogo, 845
i prieghi miei pria di punirla ascolta.
È ver, con reo pensiero
qui la ninfa ne venne,
e osò tentarmi, e seppe
usar vèr me dell'arte sua cotanto 850
che da lei mi partii
col cuor, se non cangiato, almen confuso.
Ma della Diva appena
io mi condussi al simolacro avvante
che un non inteso e sacro 855
orror tutta ingombrommi,
ed un rimorso interno
pareami udir che all'alma
rimproverasse i dubbi suoi protervi.
Quindi sparsa di pianto 860
caddi a' piè della imago, e sì possente
scender virtù sovra il mio cor intesi
ché, sua mercé, mi sento,
più che mai fossi, in mio voler secura;
e tal di questa ninfa 865
certa fiducia nel pensier mi nacque

che, spero io ben, quant'ella
tentò meco a' miei danni,
tanto oprare in suo pro, con miglior sorte.
Però su gli occhi suoi 870
veda la mia costanza,
e sia questo di lei
il salutar gastigo e in un l'essempio.

DORINA. A sì pietosa legge
che a sì gran colpa imponi 875
non mi dà cuor di più frenare il pianto.
Ma qual appo di voi
fede avranno i miei detti
se l'uso del mentire a lor la toglie?
Madre, a' tuoi piè supplice in atto io vegno: 880
degna inver pel mio fallo
che l'emmenda del fallo infin mi nieghi.
Ma se pietà pur anco
qui si professa, e se già mai lassuso
alma non si discaccia 885
che pentita ritorni,
non ricusar che almeno
con qual t'aggrada più pena condegna
fra voi ne resti, e l'error mio qui pianga
che spero alfin far sì con l'opra anch'io 890
ch'un dì gloria alla Diva in me si renda.

AMARANTA. Non più. Del pentimento
libera avrai la sorte,
ma fa' che l'opra al favellar risponda.
Noi di te, Silvia, intanto 895
non indugiam più i voti.
Comincia, e gl'inni tuoi
giusta il rito solenne alterni il coro.

SILVIA. Santa Dea che del Carmelo
custodisci i sacri chiostri 900
odi facile dal Cielo
l'umiltà dei voti nostri.

Tu gli accogli, e in lor si scopra
ch'è tua gloria ogni nostr'opra.

CORO. Santa Dea ecc.

SILVIA. Di tua legge accetto il freno, 905
né sarà nel pensier mio
o piacer che sia terreno
o tesor *che non* sia *Dio.*
In te l'alma, e, in questa sede, 910
per mai sempre io fermo il piede.

CORO. Santa Dea ecc.

SILVIA. Tu, che i sensi ispiri al petto,
me di forza, o Dea, riempi.
Tu, pietosa al mio difetto,
di tua grazia il tutto adempi; 915
e compisci i pensier santi
con l'onor d'esser COSTANTI.

CORO. Santa Dea ecc.

Il Fine

IL RENO PENSILE

FAVOLA PESCATORIA

RENO PENSILE.

A MESSER LODOVICO ARIOSTO BUON'ANIMA
L'AUTORE

Se vero sia che in cotesto altro mondo notizia penetri delle cose che qui si fanno, io son sicuro che voi, messer Lodovico, saretevi a male avuto che due città, delle quali l'una per origine trattane e l'altra per nascimento ivi sortito furono già patria vostra, sienosi così fattamente sin or provocate, quando d'altra parte molti comuni cittadini ambe avendo, per diverse ragioni ambe egualmente illustri e possenti, quasi due reali sorelle in atto di perpetuamente abbracciarsi nei fertili loro e vicini terreni sedevansi.

Iva il Reno bolognese a dì vostri nel Po ferrarese con tutta pace, e navigava fra le due amiche terre reciproca felicità di commercio, alla quale invidiando l'inimica dell'altrui bene Fortuna, cominciò a mettere in tal disgrazia di quel gran fiume il piccolo nostro che arrivò per sino a cacciarnelo, e a far suo mare una buca, che poi riempiuta quant'era dal nostro limo, in ubertosa pianura è cresciuta; e il povero Reno, che in dipartendosi dal Po suo n'andò consolato, sotto la buona fede d'essergli quanto prima restituito, egli ha già più di cent'anni che va ramingo, e ringorga rispinto dagli argini de' vicini verso le nostre montagne, cosa veracemente incredibile che un torrente sia fatto correre acclive. Tutti lo compatiscono, nessun lo soccorre; e succede ad esso come ai malati di conto, che in mezzo ad un collegio di medici, i quali d'intorno al letto piatiscono, per diversità di pareri si muore. V'ha certi mali che ad un solo rimedio si arrendono, e v'ha certi fisici che tutti i rimedî da quello infuori esibiscono; e così è stato per parte di tutti coloro che l'hanno intestata di mantenere il Reno fuor d'un ricetto dalla natura unicamente assegnatogli, dove, e con utile de' suoi e senza danno dei vicini, liberalmente

discorra. Suggeriscono alcuni ch'egli rientri sotto le mura di Ferrara laonde pria fu rimosso, quasi che il nome solo del Po, ivi fra quelle diserte rive rimaso, basti a recarsi in collo, non già il nome del Reno, ma il Reno stesso verso del mare Adriatico. Altri, che si rinserri con più torrenti in Primaro, e interri o affoghi Comacchio. Altri altre sciocche ricette han proposto, che stucchevole sarebbe l'annoverare.

Ma nessuno elisirre al mio credere più strano, più insussistente e più favoloso di quello della ricetta registrata in un cotal libro intitolato *Effetti dannosi che produrrà il Reno se sia messo in Po di Lombardia,* è sinora uscito alla luce, del quale ho formata una favoletta, parendomi che troppo a proposito o per commedia o per satirica, che vogliam dirla, egli fosse. In tale stato di cose io, ché qual volta ho letto o leggo l'opere vostre (perocché sempre o parto dall'averle allora allor lette o le leggo) vi ho desiderato immortale, in questa nuova occasione l'ho piu che mai sospirato, accioché con quelle grazie, che sono date a voi solo, del nostro BUONISSIMO un leggiadro spettacolo a noi e ai nostri tardi nipoti fatto fosse.

Ma poiché non è più fra' vivi l'italiano Aristofane, ho impreso io questo argomento, giudicando io dovere, anzi che metterci di coscienza nel tralasciarlo, metterci di riputazione nel malamente trattarlo. Così dunque ho fatto, perch'eccovi il *Reno Pensile,* che vi prego di postillare e di correggere, e di restituirmi per voi migliorato nel primo sogno in cui vi cada in acconcio di comparirmi; tanto più che mi vien detto da color che sanno, gl'innocenti studî e diletti, che in vita si ebbero, nelle nude anime permanere: del che pure mi fa testimonianza la vostra *Scolastica,* che qui rimasa imperfetta, fu per voi nell'altro mondo (se fede al Prologo aver si debba) perfezionata, e al fratel vostro, mentre ei dormiasi e sognavavi, nell'essere, nel qual si legge, commessa; la qual fortuna se a me cultor vostro, la mercé vostra, adivenga dell'averla io conseguita, la pubblicazione di questa pistola che vi scrivo e dell'operetta che vi confido saranno infallibile contrassegno.

Addio.

PROEMIO

Questa si è un rappresentazione che un dottore di leggi impacciato di poesia nominerebbe municipale, imperciocché non sarà mai in pregio se non sia forse a coloro che delle controversie fra Bologna e Ferrara per la restituzione del Reno bolognese al Po ferrarese han contezza, siccome ancora del talento non meno de' fiumi che de' torrenti, che vengono a parte di tanta lite; la quale però non capendo (tanta ella è stata) nell'ampio giro dei tribunali, si è quinci sparsa e diffusa per tutte le bocche degl'Italiani, dimodo che in questa materia tutti istorici, tutti topografi, tutti idrostatici abbastanza son divenuti.

Le quali cose in tal guisa essendo, chi non avrà veduto o letto un certo libro intitolato *Effetti dannosi che produrrà il Reno se sia messo in Po di Lombardia*, e chi, leggendolo, non avrà avuto vaghezza di farne una favoletta? E chi sa ancora che a tal fine non l'abbia composto e messo in luce l'autore? Nel qual caso, come non senza effetto, così né pur senza loda l'intenzion sua rimarrebbesi; ed io per bene della riputazione di lui mi do a crederlo. E come avrebbe egli voluto altrimenti, così adoperando, e favolose idee proponendo, e chi su le proposte non favolose ha seria e dottamente scritto, scherzevolmente pungendo? Temeva egli forse che l'ozio, la gola e l'oziose piume distraessero gl'ingegni impigriti dal compiacerlo, e perciò, avendone punzecchiati, avrà l'intento suo conseguito, e in prosa altrove e qui in verso, dimodo che, già m'immagino, a mostrarci grazia di quanto avremo scritto l'animo suo prepararsi. Ma a questo cortegianesco cerimoniale per arra della nostra nuova amistà per me rinunciandosi, avrò

ben caro ch'ei sieda a questa più tosto sua che mia favola, e che ci sieda come allo specchio, per consigliarcisi, e giudicar di sé stesso.

Ma perché intendo di compiere il suo solazzo all'autore colla rappresentazione, messer corago, a quanto son io per dirvi ponete ben mente. Sia vostra cura che o i Bibieni o l'Aldrovandini o altro de' loro valenti scolari una scena quasi che boschereccia, ma tutta di pioppi, di salici e di cannucce dipinganmi. Nell'orizonte non altro che acque e aria mi si colori, con un isoletta, e città in lontananza, che (s'uom vorrà) sia Comacchio. La soglia sia parte volubile e parte vota. La volubile contenga subbî, entro a' quali certe rivoluzioni circolari incavate sieno, che mai nel principio onde partirono non ritornino, ma successivamente con uniforme e regolata distanza allontaninsi; e queste tinte a cilestro con bambagia pendevole agli orli, su fisi ed estremi perni avvolgendosi, onde schiumose mettenti in altr'onde di corrente fiume ne fingano. La vota parte dia spazio fra un subbio e l'altro agli attori, in guisa che comodamente sovra inferiore e stabil soglia reggendosi, nell'appariscente, e volubile dal fianco in su emergano con urne, velo di cerulea seta e d'argentea lametta intessuto, ma che paia acqua, versanti. Arroge maschere, barbe e corporature di un tal color verdazzuro per sino alla cintola, la quale in veli simili a quelli dell'urne si sciolga, e (se agli occhi credi) si liquefaccia, e coll'altr'acqua confondasi, perch'eccoti strane, ma verisimili figure di fiumi. Nel rimanente poi delle corone dell'urne e d'altri ornamenti proprî de' fiumi interlocutori, all'arbitrio e giudicio vostro, messer corago, abbandonomi; perciò non perdete più tempo e avvacciatevi a preparar l'apparato, ché io già distribuisco le parti frettolosamente agli attori.

INTERLOCUTORI

FELSINA, in macchina	
TORRENTI BOLOGNESI:	RENO
	SAVENA
	IDICE
	RIO DELLE MARAVIGLIE
TORRENTI ROMAGNUOLI:	SANTERNO
	SENIO

La scena è nel Po di Primaro rimpetto alle valli di Comacchio.

Senio, Santerno

Senio. Santerno *[1], e quai novelle d'Imola tua? Là presso
quant'ha che non hai stuolo di peregrini oppresso?
Suoli tu per gran pioggia sì tumido e traverso
sopravvenir che n'assedi chi passa, e n'è sommerso,
perché sul corno hai spesso, rotando a questi valli, 5
miseri avanzi infranti d'uomi e di cavalli,
or nessuno in te veggio trofeo di strazio acerbo,
e pure oltra l'usato vai torbido e superbo!

Santerno. A me lungo sereno negò le pioggie amiche,
né mai nuova alterezza vien dalle prede antiche. 10
M'ergo in alta speranza degna di noi torrenti
lassi al mar strascinati per lunghi giri e lenti,
che alfin posta l'arena, che si ci pesa al dorso,
a più libere mete trarremo un più bel corso.

Senio. Che oserai dir? Piacesse tanto agli Dei! Ma piacque 15
altrimenti a Natura, che diè sue leggi all'acque.
Fu assegnato a noi fonti poveri, a cui muor l'onda
natìa, tosto, che quasi comincia ad aver sponda,
spiccar precipitosi da gli ermi gioghi i passi,
con rotarci a vicenda da noi rotati i sassi. 20
Noi, sin che alla caduta risponde ancor la rabbia,
al rio suol, che ne caccia, rodiamo invan la sabbia,
che questa allor che a noi l'acqua e il furor decresce
vendica la rapina col peso onde c'incresce;

---

* [Riportiamo a piè di pagina le note dell'Autore stampate in margine all'edizione originale].

[1] Santerno, detto vulgarmente il fiume d'Imola.

quinci astretti a deporlo per via, talor le bocche 25
turaci, e non ha l'onda per ove sgorghi o sbocche,
perché o stagna o ringorga, o errando ognor più lenta
s'alza e munisce un letto che il cader le consenta.
O fortunato il fiume, cui viene ognor qual venne
dal Ciel cortese in dono copiosa onda perenne! 30
Questo sì che le terre del natìo pondo a scorno,
stritolate e nuotanti si reca ognor sul corno,
e per via, qual torrente l'aggiunge, in grembo accetta,
e della pover'onda, che sola è sì negletta
arrichisce, e quant'egli più nel suo sen n'accoglie, 35
tanto più solca il letto la sabbia, ei più discioglie,
e ne va più profondo con sé da sé sospinto
nel mar, che a fauci aperte sta a tranguggiarlo accinto.
Perdon queste in quell'acque, qual noi perdemmo in queste
già il nome, e fansi a parte, già mar, delle tempeste. 40
In tali stelle e quale speranza in noi discerno
d'ir più spediti al corso, mal credulo Santerno?
Ciò fu allor da sperarsi che il Po per questo letto
permettea da tant'acque spiccarsi un ruscelletto,
ruscelletto del corpo vasto materno a fronte [2], 45
ma fiume, appo cui fummo, quant'ognun siamo, un fonte;
non or che rinserito nel suo gran tronco il ramo,
restò qui ogni torrente privo di scorta, e gramo.
Né qui goccia s'aspetti di quell'immensa e chiara
onda, in cui da' suoi muri già si specchiò Ferrara. 50
Stanco il Po d'errar tosto, rapì vie più gagliardo
via miglior, che gli aperse l'astuto empio Sicardo.
Lasciando ivi fra l'alghe palustri al limo in seno
chiari per la pugnata Secchia il Panaro e il Reno,
il Reno, a cui non basta neve disciolta o pioggia, 55
né il divisor del mondo Lavin [3], né la Samoggia,

---

[2] Intendesi il Po di Panaro.
[3] Sul Lavino accadde il triunvirato.

né quanti ha tributari pii fonticelli o scoli
onde in mar senza guida non corra no, ma coli.
Tu sai che un corvo allora crocitando all'orecchio
d'un fidato a sue ciancie pio venerabil vecchio [4], 60
il Ren tendente indarno le braccia, e il corso obliquo
disdegnante, e rivolto dietro al suo duce antiquo,
cacciò dal primo letto, come colui che piena
ne rendea la gran conca colla sedente arena;
e noi pur da quest'altro secchiuse, e osò tant'onde 65
depositar fra valli, che apriansi ime e profonde,
invan solennemente fu pur ferito il patto,
che purgati i due letti vi entrasse il Po ritratto,
indi ognun de' torrenti restituito a quello
sé al re de' fiumi in collo recasse al mar più snello; 70
ma del nuovo suo corso pur troppo il re contento
coll'Adria amò più presso lottare a suo talento,
e sorridendo amaro fischio superbo e torvo
dietro al presuntuoso mal presagir del corvo.
Sue fatidiche voci sentir tremanti, e chini 75
quanti dai laghi ha fiumi, quanti ha dagli Apennini;
e teme al profetante consorte accanto ancora
sua primiera compagna, suo primo amor, la Dora.
« Addio », disse, « o mio Reno, mio, da che ho scettro e trono
il re di tanti fiumi, l'Eridano ch'io sono. 80
Mentre già t'impaludi la sorte tua compiango:
quale, ove metti or foce, tesor sia quel tuo fango [5],
che per te in fertil sorta, ma ingrata a te pianura,
t'escluderà dai nuovi solchi per tua sciagura.
Così gli altri consorti, che altrui scevrar mal piacque, 85
cercheranno lungamente tragitto in su quest'acque,
se non forse il Panaro, cui parzial destino
ne fa il ritorno in nube preveder più vicino ».

---

[4] Spernazzati persuase il papa a levar il Reno dal Po di Ferrara.
[5] Munì la valle e creò la tenuta detta la Santa Martina.

Tacque, e torbido in vista sé raffrettando al corso
venticinque torrenti tutti levossi in dorso. 90

SANT. Sin or nostre sventure sfogammo in fra noi due,
non sai quelle del Reno; ma troppo io so le sue,
so com'ei, bestemmiando l'esilio ha venti lustri,
eccita ne' sommersi suoi campi alghe palustri,
come all'onda stagnante vedonsi a fil le poma, 95
sottoponendo il tronco, sovrastar colla chioma.
Non è sogno, e par sogno, che il pescator se n'esca
di cima ai gran palagi per trar quinci alla pesca,
e che per le finestre delle marmoree vette
le un tempo aeree sale sien porto alle barchette. 100
Vedi punte di torri? Là, di', che il Ren fe' scempi
di popolose amene castella e di bei tempi
fera orribile istoria del gran pubblico danno
cui fra le greche fole porran quei che verranno.
Pur, se il romor non erra, fra tai che han cinti i capi 105
di tre corone, il saggio [6], che per insegna ha l'api,
successor di quell'altro [7], che rese al Po Scultenna,
usò a rendergli il Reno senno, consiglio, e penna;
e de' purpurei padri l'inclito e gran senato [8]
destinò ben due volte ch'ei rieda al corso usato, 110
ma il Po dall'anelante, che il cerca, il piè ritira
contumace, e lo sdegna? Tanta in un fiume è l'ira!

SENIO. Giudichi mal, Santerno, del Po; sovente ei giura
che quel scrissero i padri, che scritto è da Natura;
ch'ei vorria cento Reni raccor dentro i suoi grembi 115
per più velocitarsi più carico di nembi,
ed iscavarsi il letto con maggior pondo, e pari
riedere a quel gran nome che avea di *sette mari* [9].
L'arte, la perfid'arte, valli elevando in monti,

---

[6] Urbano VIII spedì il breve per la restituzione del Reno al Po.

[7] Gregorio XV, con animo di rimettere il Reno nel Po per mezzo del Panaro, detto Scultenna, vi rimette il Panaro medesimo.

[8] La Sacra Congregazione dell'Acque, la quale due volte ha deciso a favore del Reno.

[9] *Septem maria* venivano chiamate le bocche del Po.

vuol che ringorghin l'acque retrograde ai lor fonti, 120
e sfacciata le sempre stesse chimere oppone
all'onorato assalto d'invitta e pro ragione.
Vinta, a macchine accorre sediziose e nere
vaga che alla ragione ribellisi il volere.
La bugia, che disgiunta non va dall'arte astuta, 125
le malizie dell'altra colle sue frodi aiuta:
vanta che al sol nascente volgesse il Po le spalle,
perché il lezzo del Reno l'astrinse a cangiar calle:
il Po ingenuo lo nega, narrando a quei sentieri
piegato aver per ove va al mar più volentieri, 130
via men torta e più breve dar quelli al suo passaggio,
ed approvato avergli Natura un tal viaggio.
Che fa allor la menzogna? Fintasi zel, ch'egli abbia
l'onde al correre immuni dalla felsinea sabbia,
testimon Giove invoca, ch'ei far dal ciel minaccia 135
dell'Eridano arena, s'ivi entro il Ren si caccia.
E sai ben, se si crede l'empia menzogna ai venti
e non ai santi Numi scagliarsi i giuramenti.
Ma il Po, che il ver mal cerca pescar dalla bugia,
oppon che il temer tanto da un imbelle è follia. 140
Né più gonfio il Panaro, né torbido va meno.
Or quel ch'egli non puote, si vuol che possa il Reno?
Replica la menzogna ghignando: « e dal Ren puossi
quel che puote il Panaro, qua e là innalzando i dossi ».
Ma il Po, che di sé stesso ben paragona i fondi 145
e sa che tu, Scultenna, più e più glie li profondi
all'incredula addita tai segni a cui mal viene,
e a cui (scevro il Panaro) giungea colle sue piene.
Ma che pro, se allo sguardo né pur vuolsi aver fede
per convincer chi mente, né al Po dal Po si crede. 150

SANT. E pur tace il Panaro, né sembra odiar che stagno
vil divenga un torrente, che a lui correa compagno?

SENIO. Così l'invidioso dell'atrui ben tacesse!
Non sai tu l'astio, il quale testé dai labbri espresse?
Fin beffare usò il Reno, cagion di sua fortuna, 155

mentre chi lo rimise nel Po dal Reno ha cuna [10].
Sì una felicitate l'ingrato, (oh sua vergogna!),
che per tuo don si gode, ritorce in te Bologna;
e tu madre per uso d'alti celesti ingegni
d'un tuo rivolger d'occhi magnanima nol degni; 160
hai pietà che ti mire colui qual sua nemica,
tanto altamente in core gli sta l'ingiuria antica
quando fra mille lance, fra un nuvolo di dardi,
vide trarsi in catena di braccio il re de' Sardi [11];
e dietro alla vittoria delle sue patrie schiere 165
strascinar per la polve mirò le sue bandiere.
Rammenta ei che ridevi tu allor col fiume amico
sul minacciante indarno furor di Federico,
cui sì non valse in arme tutto il settentrione
che non soffrisse il figlio morir qual tuo prigione, 170
senza portar più insegna di duce o di monarca
che su real feretro dal carcere nell'arca [12];
dove ai tardi nipoti con brevi incisi carmi
la virtù dei grand'avi stan ricordando i marmi;
ma talun de' tuoi figli tal dardo ha sulla cocca 175
che a saettar già mira l'onte al Panaro in bocca.
Guai se dal nerbo ei lascia gir libera la punta!
Non fugge ella dall'arco che già allo scopo è giunta.
Né ringrazii il torrente l'ardir del suo delitto,
ma l'eroe, che il governa, se ancor non va trafitto. 180
L'eroe, che venerando tutti in sé i pregi immensi
delle passate aduna famose anime estensi;
e come in sé rinova per terror de' ribaldi
quinci i Ruggieri e quindi gli aviti suoi Rinaldi,
così in Modena sua pur rinovar vedrassi 185
a cantar di sue glorie gli almi Arïosti e i Tassi.
Scaturir da sua reggia veggio fra bei laureti
per tibie e cetre e trombe sonori i gran poeti.

---

[10] Gregorio XV, di patria bolognese.
[11] Enzo, re di Sardegna, fautore de' Modonesi, morto prigioniero de' Bolognesi.
[12] Fu sepolto alla reale nella chiesa di S. Domenico di Bologna.

Né sol fa ai patrî carmi soggetto ei di sé stesso,
ma la real sua prole, splendor del doppio sesso. 190
Prenze il sol, che all'Italia ne' maschi i difensori
mostri, e il moltiplicato valor de' suoi maggiori,
e nelle tre vezzose sue vergini eroine
ai monarchi d'Europa sperar fa tre regine.
Ma si rieda a noi stessi. Che mi d tu di' spene 195
d'un più libero corso? Crescer vegg'io l'arene,
veggio ognor che a gran stento più sempre in questo loco
strasciniam di noi parte; né al Reno ancor sia poco
s'egli pur superati colle respinte e gravi
onde gli opposti all'onde grand'argini e gran travi [13], 200
se co' patrî suoi fiumi stillando alfin qua dentro
ci aggiunge, e con noi serpe dell'acque al comun centro.

SANT. Par ben che ti divida da noi lungo intervallo:
forse all'ultima Tulle passò Bagnacavallo [14]
ché vai d'una novella per tutto sparsa ignaro? 205
Al benefico Reno benefico è il Panaro,
non dico io che sua cura sia l'altrui ben, ma almeno
migliora ei coll'invidia le sue fortune al Reno.
Al Ren, cui tanto esalti, che d'obbliar fa mostra
per la pianta sua sorte, buon Senio, infin la nostra. 210

SENIO. Che a sé richiami il Reno l'Eridano cortese
giova al da me bagnato fecondo almo paese.

SANT. S'ami dunque il tuo Reno, godi che a lui si chiuda
vèr l'Eridano il varco, che il Panaro l'escluda,
e così goderai di nostra gloria ancora. 215
Le canucce del capo non starnazzar per ora;
Idice aspetta, e inteso della proposta il come,
crolla poscia a tuo senno fronte, corona e chiome.
Savena è seco, ed ambo borbottano a vicenda,
e il gesteggiar fra loro par qual di chi contenda. 220

---

[13] Il sostegno o chiusa delle caccoppate.

[14] Terra della Romagna bassa a canto a cui passa il Senio.

Or che il lezzo invescando le torbide nostr'onde,
quasi stagnar per poco ne fa tra queste sponde,
attendiamo i lor corni per sollevar la massa
che, qui lasciata, inciampo fa ingrata a chi la lassa:
e invan gracchi Comacchio, che a sue guizzanti an- 225
guille
teme dall'onde nostre vicine, e non tranquille.

SAVENA, ET IDICE

IDICE. E te d'innominata sorgente ignobil balza
alle nozze col Reno folle speranza innalza?
E me l'Idice fido, cui sempre al fianco avesti
dopo amor tanto, o ingrata Savena, tu calpesti? 230
Te per sassi ho seguito, te per l'arena e l'erba,
né a quest'umile amante sorgevi allor superba.
Or ti lusinga, il veggio, che a te non volga il dorso
il mio rival, ma torca (così gli è forza) il corso;
ma sua fronte, ch'or vedi, non rivedrai fra poco, 235
e dirne addio per sempre l'udrai da questo loco.
Tanto inclinato un genio, che a lui natura infuse,
a ritentar le vie, ch'arte all'entrar gli chiuse.
Si ricoveri pure lor libertate all'acque.
Tosto vedrai qual sponda quella è che più gli piacque; 240
e gli piacerà quella 've più felice alloggia
in adagiato letto coll'inclita Samoggia [15],
che Imeneo gli congiunse modesta e verginella,
consentendo il Lavino tai nozze alla sorella;
con lei, ch'ora a gran stento lo segue ovunque ei vada, 245
all'Eridano in seno ripiglierà la strada
perché il padre de' fiumi, che adombra il crin di pioppo,
lui la sposa e il cognato, con altri accolti in groppo,
fra le annose trasporti robuste umide braccia

[15] Samoggia, che prima unitasi col Lavino, va con esso nel letto del Reno a sfogare.

nell'Adria, ove in riposo con essi anch'ei si giaccia. 250
Già risuona la fama l'alto sovran decreto,
che al primiero suo corso ritoglie il gran divieto,
e la man gliel ritoglie, la stessa man che il mise:
gli è ben ver che la frode sentillo, e se ne rise,
ma non sarà mai vero che la giustizia eterna 255
dia l'usar co' soggetti sue leggi a chi governa.
Metti, dunque, che il Reno ti sprezzi e t'abbandone,
ché tal d'amor vietato per uso è il guiderdone,
che allor farai meschina? Del Sillaro, che bagna
piccole terre e ville, diverrai tu compagna? 260
Ti sarà poco onore, qual io mi sia, cangiarmi
con tal che pietà puote, non certo invidia farmi.
O tu, la rifiutata dal Ren, forse al mio piede
ricaderai? « Va', serba », dirotti, « al Ren la fede ».
Sì mentre un dei due fiumi ti lascia, un ti deride, 265
vivrai misero esempio delle fiumane infide.

SAVENA. Mi rimproveri invano l'infedeltà, che nasce
dalla necessitade d'amor ch'entro mi pasce.
Contra invincibil genio l'alma ostinar che valci?
Co' lauri, ond'è il Ren cinto, che han che fare i tuoi 270
salci?
A lui serve il Lavino, che ti tre scettri è adorno
né che il serva la suora, quanto è, si reca a scorno,
poiché la fiumicella mai non alzò le voglie
a sperar d'irle a canto nel talamo qual moglie.
A lui le Muse in capo rassettano gli allori, 275
dotte fronti in suo grembo piovono i lor sudori.
A te strepitan rane pozzangherose, illustre
sol c'hai sovente a galla qualche anitra palustre.
Né so come al Ren possa piacer mai quella lorda,
che d'esser stata appena vergine si ricorda, 280
mentre da fanciulletta, che già così carpone,
si sa, come abbattuta per via col Martignone[16],

[16] Piccolo terreno [*sic*, ma si legga torrente], che porta conchiglie terrestri, e sfoga nella Samoggia.

mescolossi con esso pel prezzo vil di figlie
del vicin monte, alpestri, ma sterili conchiglie.
Ma in me che non ha il Reno? Felsina ei primo inonda, 285
e la patria dei dotti non bagno io la seconda?
Non ho in collo, onde asciutto da riva a riva uom varchi
ventidue curvi in ponte di pietra immobil archi;
ma n'ho sei, ch'indi ed indi m'attaccano le sponde
sovra le disdegnanti mie gonfie e torbide onde. 290
Né vil scendo dai monti: bacio il terren che sede
fu a chiari etruschi regi, se il ver lontano ha fede,
quello u' Felsino [17] nacque, dond'ebbe e mura e nome
Felsina, e aurea corona Bianore alle chiome;
ma di sue reggie il tempo fe' polve, e sol di loro 295
orma lasciò, sformando Bianore in Bïanoro [18],
dunque, s'io degna sono del Reno e degno è il Reno
di me, resta a vedersi se ho da sperarlo in seno.
Tu mi di' che il divieto è tolto, e reso il corso
che al Po, sua meta, avea nel secolo trascorso: 300
ma non sai che il Panaro nega levarlo in groppa,
del negarlo accusando l'onda sua torba e zoppa?
Pietà par che lo mova, sì ei smania, e ostenta ad esso
certo camin, che scaltro ricusa ei per sé stesso.
Estro inspira a un suo figlio, cui pronunciar già senti, 305
che il Ren della Romagna s'incorpori ai torrenti,
e ch'ei seco ne tragga per via, che agevol pare,
sdrucciolando a levante, tutti in un fascio al mare.
Questo pio panarista Buonissimo s'appella
da certa statua vecchia Buonissima [19] ancor ella. 310

---

[17] Felsino, re de' Toscani, da cui si dice fondata Felsina, ora Bologna, allora città capitale della Toscana.

[18] Bianoro, corrottamente Pianoro, dicesi fondato da Bianore, ed è luogo sul Bolognese lontano otto miglia dalla città ove si vede qualche reliquia di antichissime fabbriche per ove passa il torrente Savena.

[19] Statua antica di donna che si vede nella piazza di Modona, e vulgarmente è detta la Buonissima.

Se al Po givane il Reno, noi qui lasciava addietro,
con noi vengane al mare, sì a lui d'unirmi impetro.

IDICE. Come, se ingigantisce per pioggia il fier torrente,
in questo angusto letto terrà l'ampia corrente?
Suo gran corpo da tanti seguito e preceduto 315
mal gira all'Adria incontro col torbido tributo,
senza atterrar coll'urto de' gomiti il riparo,
che fan gli argini ai fianchi del misero Primaro.
Dell'atre onde saltanti, sfrenati i gran cavalli
sovverchieran la riva pendente in sulle valli, 320
su queste, ove Comacchio dei fremiti inquieti
al rimbombar sospeso, sospenderà le reti,
piangendo, ahi, la gran pesca sua violata, e piena
d'esterno lezzo, e i pesci spiranti entro all'arena.

SAVENA. Sì, se dato al suo corso fosse quest'alveo in cui 325
dell'entrar stilla a stilla si mormora da nui.
Ma ben altro è l'aringo che di Scultenna il figlio
a noi torrenti assegna con provido consiglio.
Disegna ei che ricovro novel dia l'arte all'onda,
non che di valle in valle di questo erri a seconda, 330
ma che spicchi dall'alto fruttifero e ferace
del felsineo terreno col Ren scendendo in pace,
e per via ne raccolga, letto innestando a letto,
sin che di tutti all'acque sia un solo alveo ricetto.
E sia questo il Lamone [20], quel sol di noi che valse 335
a corcar da sé solo le sue nell'onde salse.
Così dalla temuta de' fiumi e torbid'ira
col Polesine opposto, la valle alta respira.

IDICE. E chi è costui da tanto che leggi imponga ai fiumi
sì diverse da quelle che dièr Natura e i Numi? 340
Essi, che ben son altro che un basso e vil torrente,
miglior norma inspiraro de' saggi entro alla mente.
Io non parlo di quello [21], che penetrò dell'acque

---

[20] Fiume di Faenza, che va dirittura nel mare Adriatico.
[21] Domenico Guglielmini.

correnti i genî occulti, perché sul Reno ei nacque,
cito il gran cocollato [22] per cui va Brescia altera 345
più assai che per le cave di sua ferrea miniera.
Né gl'idrometri due [23] preterirò, l'un pria
visso e l'altro or vivente, stupor di Lombardia.
E quell'altro [24] a cui fasce diè la città di Giano,
che non sol corsi e lumi spiò di ciel lontano, 350
ma astrinse ai combinati numeri, e a sue misure,
rivelâr l'acque nostre l'ascose invan nature?
Ma il bianco e nero [25] a cui la Sirena vicina
come a gran figlio applaude dal mar di Mergellina?
E colui tutto nero coll'Argentan [26], che chiara 355
fanno fino oltre agl'Indi la lor natìa Ferrara?
Costor, de' quai la fama l'alte accademie ingombra
dell'universo, altri anche spiranti ed altri in ombra,
fansi intorno al buon Aci *, con lui mostrando al paro
quella via sola al Reno, che primi al Ren mostraro; 360
né già sciocco è il torrente, che a sé mirando innanti
tante famose destre l'Eridano accennanti,
d'un cotal giovincello ubbidir voglia al dito,
che dell'Adria gli accenna lunge insperato il lito.

SAVENA. Tu mi reciti cose barbare e ignote a diva 365
che sol pensa a chi l'ami, non a chi parli o scriva.
Io non leggo altre note che d'un costante affetto,
cui vorrei scritto in fronte del fiume a me diletto.
Eccolo che s'appressa. Figlie, onde mie, sorgete
tutte incontro al re vostro del nuovo onor più liete. 370
Quei vantati tuoi saggi pronuncia ora al mio sposo
conoscitor d'ingegni, sciocco Idice orgoglioso,
tutti costor il solo Buonissimo val bene.
Ver dico, e mi perdoni qual è saggio, o si tiene.

---

[22] P. [Benedetto] Castelli.
[23] D. Scipio de Castro e P. [Guido] Grandi.
[24] [Giacomo] Cassini.
[25] P. [Celestino] Galiani.
[26] [Simone Paolo] Aleotti e P. [Gaspare] Riccioli.
* [Eustachio Manfredi, *Aci Depulsiano* in Arcadia].

RENO, SILLARO, RIO DELLE MARAVIGLIE
CORO DI FOSSI, E I DETTI

RENO. Quando mai fia ch'io trovi, non torbidi torrenti 375
a valicar mal atti le loro e mie correnti,
ma te, promesso a tanta mia lontananza, o fiume,
ch'entro al mar mi riporte, qual fu già tuo costume?
Oltra un secolo errando privo di tua presenza,
a me il morir più caro saria che il viver senza. 380
Ma o le pioggie o le nevi fan pur ch'io viva in pompa
fra l'aree mie rive, sin ch'io le scuota e rompa,
e poi stagni, e poi coli, qua 've mi scorgo avanti
nuovo inciampo in nuov'acque poco men che stagnanti.

SAVENA. Re de' felsinei fiumi, ringrazia omai la sorte 385
che il Lavin, la Samoggia non soli a te sien corte,
ma, qual tu, la nembosa Savena, il brontolante
Idice, e il non molesto Sillaro al viandante,
e il Santerno iracondo coll'abil Senio e saggio,
che cento rii seguaci ti guidano in omaggio. 390
E ve' come ne invita tutti in suo grembo, e pone
cura a seco posarci nell'Adria il buon Lamone.
Lode pria siane al Cielo, poi di Scultenna al degno
figliuol, cui fu sua stella sì liberal d'ingegno,
che geometra nato, nato orator famoso 395
per impensate vie congegna il tuo riposo.
Dolce allettano a udirolo, quel biondo crin, quel viso
di color gaio e vivo, quel serio suo sorriso,
quella bocca che alquanto torcesi, e par che aggire
un trattenuto motto, lo qual stia per uscire, 400
ma per uscire aspetti tempo che in sali arguti
sentenziosamente di cattedra si sputi;
quell'eterna modestia, quell'alterezza interna,
che all'esterno rispetto l'interno sprezzo alterna,
quel dir suo, che facondo dal motteggiar non cessa; 405
ma più ch'altro, la nuova giurata e gran promessa.

Che sì, che l'abil Aci colto da lui di frezza
scomporrà alfin la sua giovial compostezza,
in trovarsi, egli, a cui Pallade assorge, al varco
colto da non temuto, ma inevitabil arco, 410
arco, che ancor non chiaro per altre illustri offese
per le sue prime affetta di rendersi palese?
Né puote essergli in ira quel prode ingenuo arciero,
che di evitar sua mente, ferendo, ha nel pensiero,
qual per ferita avuta dal fisico sanguigna, 415
lodalo l'egro al fine, ché il mal più non maligna,
tal deridendo anch'egli le amabili ferute,
gloria al pio Panarista darà di sua salute.

RENO. Ma non sai tu il costume d'Aci, che la bugiarda
e mordente fallacia seren guarda e riguarda, 420
e il Buonissimo intanto, che in lei si fida, affida,
scorto, come il morduto buon Aci affabil rida,
ma al Buonissimo, e ad essa passa in disgusto il gusto,
quando in un lieto addosso sel veggono, e robusto
con laciuoi di ragioni si convincenti e tante 425
stringere all'avvilita fallacia e mani e piante;
ma più arrabbiano allora ch'ei, già della menzogna
legata, ai riguardanti scoverta ogni vergogna,
da quei lacci la scioglie, tal che le man slegate,
e sciolti i piè, par bene risorta in libertate; 430
ma con disinvoltura glien butta uno alla gola,
che inaspettatamente vi strozza ogni parola.
O cortesi maniere d'Aci, chi fia che sveli
abbastanza quai siate terribili e crudeli,
mentre un oprar, che tutto par dono e cortesia, 435
è inevitabilmente fatale alla bugia?
Ma di' pian, già mi sembra che al tuo parlar bisbiglie
certo, che in sen mi guizza, Rio delle Meraviglie [27],
che colà a me tributa la poca onda negletta
've zampilla all'ingiuso da' monti in Val di Setta. 440

---

[27] Questo rio produce sassi mostruosi, che rappresentano le cose descritte.

Questo rio giocolante, non saprei dirti il come,
trae con sé meraviglie da cui trae poscia il nome;
e con sassi faceti, qual forma ha di melone,
qual di salsiccia, e quale l'ha pur di salsiccione,
qual di bambo fasciato, qual d'ermo scheltro e magro, 445
qual di cedro a cui dentro cristallizato è l'agro,
e qual rassembra cosa di simmetria cotale
che, mostrata alle ninfe, mettono a fuggir l'ale,
le man belle opponendo, per non mirarla, agli occhi,
se non v'ha chi di furto fra i diti suoi l'adocchi. 450
Guai a te se il percosse cotesta tua, cotesta
mal spesa laude! Il vedi dall'onde alzar la testa?

SAVENA. Satiro, che affacciossi mirabile alla rupe
gravida di quel rio, le viscere sue cupe
penetrò coll'idea, che sparsa in sulla prole, 455
per far ridere il mondo fe' poi vedersi al sole.

IDICE. Ha pur l'acqua sirene, capri, cavalli e buoi;
ch'abbia satiri ancora, qual meraviglia a noi?

SAVENA. Ma che orecchie, che corna? rider m'e forza uh uh!

RIO DELLE MARAVIGLIE. Che sì, che sì . . . ma vuolsi giustizia alla virtù, 460
da gli astri Aci ignoranza, senno il Buonissim àve:
or delle due bugie qual è ch'è la più grave?
Non so in ver delle due qual merti i primi onori;
ma taciturno intanto parlar lascia i maggiori.
Sento che il Panarista toccasi il petto e giura 465
colà trarmi coll'arte dove non vuol natura;
ma in sì lungo viaggio, che darmi al mar gli piacque,
per pietà un'acqua almeno m'additi in cotant'acque,
la qual sempre coll'onde vive uniformi e chiare
tenga ai torbidi corsi l'adito sgombro al mare; 470
se non ho chi mi porte, né forza è in me cotanta
da portar me medesmo per via sì bassa e tanta,
a quai spalle fidarmi potrò, con quante arene
così ora empion gran valli, come gran valli han piene?
Dovrò di voi, torrenti, per lui fidarmi ai dorsi, 475

di voi pure arenosi, di voi non atti ai corsi,
a cui, quando è allenata la possa, e quando è stanca
a misura che il nembo dal ciel v'abbonda, o manca;
poche volte in passarvi sua facil gonna innalza
pastorella al ginocchio, non molte il piè si scalza, 480
molte neppure trar degna dalle secure piante
lo scarpin favorito che a lei donò l'amante?
Or voi nome, e non altro, di fiumi, oltre al costume
di torrenti che siete, farvi sperate un fiume?
Come un nell'altro letto verrà, che agevol passi, 485
s'ivi narransi arene, 've sono arene e sassi?
Ma ciò prodigamente si doni all'ingegnero
che aspri infiniti intoppi si contino per zero,
entriam tutti in un letto, che in argini si serre;
ma per gli argini nostri qui dove abbiam le terre? 490
Dovrem noi, per averle, sui nostri terghi ignudi
lor strascinar dai monti fin qua nelle paludi?
Dura e lunga fatica la sua pietà ci addossa;
ma via, gli argini eccelsi muniscanci la fossa,
e corriam qual più basso, qual più sublime insieme, 495
fian discordi nel corso chi meno e chi più preme;
ch'altri gonfio di pioggia d'acque trarrà gran mole,
mentre altri ha impoverito lo ciel sereno e il sole.
Né aita avvi di fiume che corra ognor lo stesso,
e supplendo al difetto, sopporti ancor l'eccesso. 500
Ciascuno in sua balìa sarà d'inciampo altrui
con cadute a talento ciascun dei corsi sui,
perch'alzerassi il gorgo di tal che più profonda
amerìa di condurre qual pria condotta ha l'onda.
Onde abbisognerebbe d'alma vegetativa 505
perché in un col suo letto crescesse ancor la riva.
Né in sua pendenza unquanco fra l'acque e fra l'arena
stabilirassi un letto che cangi ad ogni piena.

IDICE. D'un villanel sovviemmi che un dì sulle mie sponde
novellava con ninfa specchiatasi a quest'onde, 510
trattenendo la bella già il crin composta, e sorta,

del signor d'un buon campo con pari idea distorta.
Dicea come quel campo cingean robuste mura
per nudrirvi aurea messe da ladre man secura:
il signor, più buoi chiusi nel verde ampio teatro, 515
ad ogni par di buoi fe' por giogo ed aratro.
Indi attaccò (ve' folle!) dove al groppon s'annoda
fra il deretano e il nerbo più pungoli a ogni coda;
poi li stimola, e grida, senza ubbidir bifolco:
« Ite, e a vostro talento da voi guidate il solco ». 520
Buoni Dii! che non fêro, pungendosi, correndo
e sbuffando, e le fronti lunate invan scotendo,
labirinti i più strani tessendo, e i più diversi
quai girevoli a un tratto, quai ritti, e quai traversi?
A tenor che più o meno di nerbo avean lor spalle, 525
o meno o più profondo quei vomeri aprian calle,
ma gli uni opposti a gli altri tagliandosi la via,
che empiea l'aperto solco, chi pieno solco apria;
tal che il misero campo nell'orido sconcerto
tutto inegual sconvolto, disparve in un deserto. 530
Gesteggiò il villanello nel raccontarlo in guisa
ch'a smascellar la bella s'ebbe allor dalle risa,
e ostentò, rivolgendo per mente idea si sciocca,
quanti candidi denti chiudea la rosea bocca.

RENO. A faceta novella ben degno premio è il riso 535
in cui ratto prorrompa dolce a mirarsi un viso.
Ma si rieda all'alzato nostro novel cammino;
eccoci tutti in aria minacciare il vicino:
maledirà il cultore per noi dalle capanne
l'antiveder che messe corrà d'alga e di canne; 540
ma più malediranno le donne e i cavalieri
che i felsinei giardini, sin or dall'acque interi,
fenda il lor patrio Reno nocente, ingrato, agli agi,
belle antiche verzure troncando e gran palagi.
Perderò gli acinosi vigneti, i dolci inserti 545
per speranza d'acquisti già sterili ed incerti?
Che più, il Buonissim uomo mi vuol sin parricida,

consigliando a quest'acqua che la sua prole ancida,
che mi ha fatto ch'io debba fenderlo, il mio buon figlio?
Ubbidiente, umile tragitta ogni naviglio, 550
e trattien l'amistade più rispondente e cara
con trasportate merci tra Felsina e Ferrara.
Ma che dirà il Lamone per noi fecciosi e scarsi
dal *vicino suo sbocco costretto a dilungarsi?*
Come d'Adria cruccioso reggerà incontro ai guardi 555
d'Adria rimproverante ch'ei v'entri ognor più tardi?
Che diran cento corsi di limpidi, innocenti
scogli, che di noi tutti più basse han le correnti,
se da noi riurtati forz'è che ognun rimagna
a isterilir le glebe feconde alla Romagna, 560
quand'ora in questo letto *pacifico e declive*
han pur chi gli ricetti stillanti in fra le rive?

SAVENA. Scelleraggine fòra da far dar volta al sole,
per adagiarsi un letto, l'ancidere una prole,
ed orrendo in noi fòra l'immaginar delitto, 565
qual saria degli scoli precludere il tragitto.
Ma dall'uno e dall'altro ne salva ei, se t'aggradi;
guada tu sovra un ponte, cui sotto il figlio guadi,
e vasta abile volta, cui fremerai tu sopra,
al naviglio e alle navi per poco il ciel ricopra. 570
Sì ancor per sotterranee strade ricurve in archi
vuol che agli umili scoli serbinsi aperti i varchi.

IDICE. Cioè, l'italo Reno sui congegnati sassi
d'archi a lui sottoposti pensile sosterrassi,
e con lui quanti siamo turba sonante e grave 575
sotto udrem rimbombarci l'enormi orride cave?
Plaudasi al gran pensiero! Sì verdeggiar fur scorti
pensili in Babilonia gli annosi parchi e gli orti,
radicando profondi su fabbriche lunate,
meraviglia del mondo, se narra il ver l'Eufrate. 580
L'aver cosa tentata, che a tanto osar s'estolla
per non piccola gloria già basti a chi tentolla.
Ma il navigar quaggiuso per basse acque stagnanti

le macerie e i macigni, le calci e i cerri infranti;
il fondar sovra i pali nell'inzuppata terra 585
macchine, che del tempo non crollino alla guerra;
il riparar, che sempre dovrassi immenso ai danni,
che dal lograr dell'acque procedono, e degli anni;
lo sturar l'ampie fauci, che in nostre rotte ov'abbia
torbida a sbucar l'onda, riempierà di sabbia; 590
voglion cura e tesori da spaventar la stessa
Semiramide e i Nini, non che Bologna oppressa.

SAVENA. E pur senza i tesori di così vasti imperi
l'acque dalle sue terre fuggir mirò Gualtieri,
per felici acquedotti, che al Crostolo soggetti 595
recan dentro alla Secchia gli umili ruscelletti!

IDICE. Ma paragona un poco quel Crostolo, che accosta
così all'una sua riva l'altra sua riva opposta
che lo può, superando l'aria di mezzo angusta,
saltar la da sé stessa vibrantesi locusta, 600
colle nostre correnti, che appena occhio misura:
trema all'immaginarle sugli archi e sulle mura.

SAVENA. Ma se tanto osar troppo paresse, il Buon tre volte
suggerisce or maniere più accette e disinvolte.
Cangisi al canal figlio da provvid'arte il letto 605
sicché venga a trovarsi con tuo, con suo diletto,
dove possa a tutt'agio da sé caderti in seno:
così l'ir su grand'archi non fia ribrezzo al Reno.

RENO. Ma e poi come potremo nel caro a me Lamone
trasferirci con onde non ben cadenti e prone, 610
senza alzar gli alvei nostri, senza ch'egli alzi i sui?
O salutar rimedio, che nuoce a tutti nui!
No, non vo' dal Lamone rimproveri d'ingrato;
debbo a Faenza sua de' miei rubelli il fato [28],
che del sangue ivi sparso fêr rosseggiar le spume 615
co' ritardanti il corso cadaveri, a quel fiume.

---

[28] In Faenza, colla morte di Antonio Lambertazzi, furono oppressi tutti i Gibellini, ribelli de' Bolognesi: e tale avvenimento si solennizza in agosto dalla città di Bologna con una pubblica festa.

Tal che dei color nuovi meravigliato, ignaro
tinger si vide in rosso, raccoltolo il Primaro.
Di quei secoli parlo, che fazïosi i miei
pugnaro, in Lambertazzi divisi e in Geremei; 620
né più avendo nemici da cui temersi oppressi,
le destre, ai re tremende, conversero in sé stessi.
Vinse la libertate, la fellonia fu vinta;
ma ricoverò questa presso al Lamon sospinta,
e fu allor ch'ivi un Bruto pari al Roman, qual pazzo, 625
quel che il Roman di Giulio, fe' anch'ei del Lambertazzo.
Felsina baciò allora Faenza, e anch'oggi è bello
al liberato Reno tuo nome, o Tebaldello,
've del liberatore, devoti a tua memoria
già cinquecento agosti festeggiano la gloria. 630

IDICE. Ecco il bieco Santerno, che dalla ripa opposta
con quel barbuto azzurro del Senio a noi s'accosta.

SANT. Amici, a me, che quinci stagnando al Senio accanto
ascoltai vostre gare, parlar si doni alquanto.
Le reciproche vostre, quai sien, ragion udite 635
dico non bisognare più tempo a tanta lite;
mentre a nome di quanti torrenti ha la campagna
della invan ricusante l'alveo novel Romagna,
io l'accetto, e vi giuro, felsinei umidi amici,
che a glorioso fine trarrem vie più felici; 640
né dorrassi il Lamone dell'impedito letto
da queste tante arene, che in esso avran ricetto.
Persuaso già il Senio, che s'opponea poc'anzi,
per pregarvi a man giunte vi viene anch'ei dinanzi.
S'opponea, ben sapendo quel che pur io sapea. 645
cioè che a due province fatale è quest'idea:
mentre unisca (se puote) cento torrenti un seno
mai l'un dell'altro al corso spron non sarà, ma freno.
Ma intendea che intendessi trar corsi al mar più pronti,
quando a me stava in core ritorcerci alle fonti. 650
Odo, e non senza invidia de' lieti tempi andati,
che un età fra le prime che vanta al mondo etati,

vide, come in gran nembi, più giorni il cielo aprissi,
e di sue cateratte votaronsi gli abissi.
Perché più e più crescendo l'acque, empièr valle e piani 655
colli e monti, e fra i monti quei meno al ciel lontani;
e allor tutte lasciando l'eccelse cime al fondo,
l'acque trionfatrici fur l'arbitre del mondo.
O fortunato allora nostro elemento! Ei loco
sol dava all'aria, oppressa la terra e spento il foco, 660
se non quanto il nemico ricoverato s'era
parte laggiuso in centro, lassù parte alla spera.
Ma, o grand'ira celeste, per poco è che t'accendi,
e ad umana preghiera per sempre è che ti rendi.
Già squagliate le nubi, ritorna il pio sereno; 665
di noi gl'invidi soli fan povero il terreno.
Parte si bee dell'acque l'ingorda terra, e piene
di fosco umor scorrente già tutte ha le sue vene.
Parte, che piovvêr d'alto già così dolci, amare
salansi in un'immensa conca, perch'ecco il mare 670
da cui suggonle i monti, che ritenendo i sali,
ne crean metalli e gemme, gran pensier de' mortali.
Ma noi, quasi in vendetta d'averli un tempo oppressi,
vèr l'estreme lor falde cacciano da sé stessi.
Perché precipitando nell'umida pianura 675
si fan macchine istrutte di ruote a noi tortura:
per noi ritorto in seta vil bombice s'addita,
per noi turbine mosso Cerere schiaccia e trita:
noi la logora tela spianiam battuta, e sparta
nella agli almi scrittori sì accetta, agevol carta. 680
Noi di nitro e di zolfo polve rotiam che guarda
rocche, e che rocche offende nell'orrida bombarda.
Per fuggir da tai mali corresi a un mal peggiore:
ed è, che pria nel fiume perdiam nome ed onore,
sin che quel deponendo nel mar nostre e sue some 685
anch'ei dentro a que' flutti perde l'onore e il nome.
Eh via, siam noi men acqua dell'acqua vostra, o fiumi,

e della vostra, o mari, da inchinarvi quai numi?
Noi siam plebe e voi grandi; ma grandi voi l'aiuto
fa di quest'umil plebe coll'umido tributo. 690
Deh, per Dio, si ripigli spirto, che in sé rientri
che satollar disdegni del Po, dell'Adria i ventri;
e che tanto d'arene deposte a sé soccorra
che dagli sbocchi ai fonti, donde correa, ricorra.
Sin che il letto declive fattosi acclive incalze 695
l'onde a pender correnti vèr le natie lor balze,
e si veggano i fonti sopravvenir la piena
stupidi che tant'acqua s'affronti alla lor vena;
e allor sì che andrà tutta naufraga la campagna,
e non saran che nomi Bologna e la Romagna. 700
Sì *mentr'io delirava nel* qual *si sia* pensiero,
che parea quanto dolce tanto più lunge al vero,
eccoci il Panarista, che mel propone in guisa
che dir sembra da senno cosa da pianto o risa.
E ve' come gran turba, credula ed inesperta, 705
da lui pende a inarcate ciglia ed a bocca aperta!
Né a te, pensile Reno, tem'io, né alle tue botti
se non da piccol stuolo, ma stuolo, oimè, di dotti.
Ché se tacendo questi, plaudon gli sciocchi, o fonti,
a rivederci in meno d'un secolo sui monti. 710

IDICE. Ma perché almen non paia chimerica l'idea,
eccitar monti importa giù presso alla marea,
per cui co' piedi all'aria capovoltati e chini
cadiam vèr gli Apennini, come dagli Apennini.

SENIO. Ma non v'ha chi da Bacco *invaso*, o *pur* da *peggio*, 715
volle che nel più acclive più l'acque avesser seggio,
millantando che dove son colli, allor fur valli,
ch'ove traggon le ninfe, trasser le rane i balli?
E che di quel, ch'è più alto, sorgea più alto in pria
il più umil dei più umili terren di Lombardia? 720
Ghignano a chi risponde che allor co' fianchi ignudi
d'argini il Po stagnando, qua e là spargea paludi,
e che dal Po fu detta l'onda per lui diffusa

(siccome il suo risuona vocabolo) Padusa,
dove serpere allora dall'Apennin fur scorti 725
quanti movean torrenti nell'Eridano assorti.
Vantasi da sperarsi per l'acque il lor ritorno
di su la tramontana giù verso il mezzo giorno.
Da valli ime cadrassi dunque ne' monti aprici?
Il Santerno lo spera. Terrete il riso, o amici? 730

RENO. Sempre io caddi nell'onde, che a me scontrai soggette
in secoli, ch'io corro più di cinquantasette;
e testimon voi chiamo, fiumi, se all'Adria in seno
altri che il Po giammai recò l'italo Reno,
o che sparso, o che stretto gisse in palude o in fiume, 735
commandandol Natura, seguito ho mio costume;
né sono a mia memoria quei secoli sì foschi
ch'io non rivolga in essa gli antichi prati e i boschi,
e le messi, e le vigne con gli edificî, a cui
nudrimento o ruina, specchio o spavento io fui. 740
Che che dican costoro di lor Padusa, ignara
fu allor Felsina mia che avesse a star Ferrara;
ma da che ho sorger visti gli antichi fanghi e stagni
in città tanta, e degna che il Po la baci e bagni,
le cui merlate cime poggiando al ciel vicine 745
fur si accette alle Muse, che son sue cittadine,
che, grazia ai Cigni, ond'anche l'Eridano risuona
colle castalid'onde scordato hanno Elicona.
Impossibil non parmi che quai ne' tempi andati
s'eccitâr le lagune per sino a far cittati, 750
ora con ardir pari quest'acque e quest'arene
possan di monti ignoti prorompere in gran schiene,
e costringer Natura coll'arte a voler ch'io
da nuova Alpe ricorre, scendendo al fonte mio.

RIO. Or che han detto i maggiori, debb'io strozzarmi in gola 755
con periglio del gozzo, miei donni, ogni parola?
Crepo, se non favello. Né aver, buon Reno, a sdegno
se ti dico che torbo s'è fatto in te l'ingegno.

Delle vigne annegate ti sei beuto il mosto,
e t'ha l'ubbriachezza l'intendere scomposto. 760
Io mo che udite ho certe, sien poi dottrine o fole,
raccontarci in correndo là presso alle tue scuole,
di due che mi rammento, la prima in conclusione
contien come il creato cresce per spiegazione.
Verbi grazia, nel primo suo pocolin di seme 765
stavasi il primo fico con gli altri fichi insieme;
né son le successive ficaie, in tal sentenza,
che uno spiegarsi ognora che fa quella semenza,
la qual mille milioni di semenzin chiudea,
ognun de' quali i fichi futuri in sé stringea. 770
La seconda è crescenza, cui fa natura ed arte
per l'esterna unione di parte aggiunta a parte.
Ve', come ben da mastro filosofi e consiglie
rio, che a ragion si noma Rio delle Meraviglie!
Verbi grazia, qui molti granelli abbiam di sabbia; 775
chi sa che a unir granello con granello non s'abbia.
Granelli e poi granelli, granelli e poi granelli,
quelli a questi aggruppati, con altri e questi e quelli,
comporran granellone cresciuto in granelloni:
già i granellon cresciuti ricrescono in mattoni, 780
i mattoni in osceni gran mattonacci, e in zolle
sassose, e il pria granello già sgranellato è in colle:
di più colli incollati si fa gran monte, e il monte,
mercé tua, buon granello, percuote al ciel la fronte,
la fronte, che vedrassi d'alto allor scaturire 785
di nostre acque succiate gran fonti all'avvenire,
che coll'altre fontane nostre verranno a cozzo,
e de' piani infrapposti faremo un letto, o un pozzo.
O gran me, ché in quest'onda, comecché umil ristagne,
altro che tinche e lucci, pescate ho più montagne, 790
a cui, da cui vagante sublime all'aria in seno
preveggio or la vantata pensilità del Reno!
Con lui la sua Samoggia penderà, e il re Lavino,
la Savena, e la Zena coll'Idice vicino,

la Quaderna, cui ebbe colonia un dì romana, 795
ed al Sillaro innanti la fievole Gaiana,
Senio e Santerno, e quanto l'Orto o il Settentrione
miran canali, o scoli fra il Reno e fra il Lamone.
Bel veder che faremo, colleghi, allor che senza
mai più sapersi al mondo d'Imola o di Faenza 800
sovverchierem Bologna, sicché sua campanella
non porrà fuor dell'onde la gran torre Asinella,
e il pescator vogando, da facile barchetta
navigherà felice dal mare alla Porretta! [29].
Dunque, o voi, che sin ora taceste, a me parlante 805
collo scrosciar dei diti plaudete, e col sembiante
grati allo Scultennista, cagion de' nostri orgogli,
nostre ascose venture baciamo entro i suoi fogli;
né sia riso a chi in testa creasi pensier di dotto
dall'articolo primo lo scritto insino all'otto, 810
né col nono si terga mai più l'eburnea natica
sul pitaletto assisa la scarica Idrostatica.

FELSINA. Frena i mal corsi accenti, vil Satiro palustre,
sol per sciocchi ed osceni mostri di sassi, illustre.
Dalla testa di Giove me nata, all'elmo ed alla 815
gorgone riconosci per Felsina e per Palla,
a presedere eletta dal creator mio padre
agli almi incliti studî, de' quai Bologna è madre.
Tu col Reno e con altri contra la dea Natura
agiti, di te degna, ridevole congiura; 820
né il Buonissimo incolpa; tanto ei né può né vuole;
folle desio ti porta più là di sue parole.
Con piante, è ver, non ferme giovane ed inesperto
dell'eccelse dottrine poggiar presunse all'erto,
ma se il passo mancogli nel maggior uopo, aspetta 825
a più felici corsi l'età sua più perfetta.
Ammaestrato in quella dal passato periglio,
parlerà, delle Muse sedendo entro il conciglio,

---

[29] Terra che sta sulla montagna a canto al Reno.

e si registreranno dall'Immortalitate
suoi detti a insegnamento della vegnente etate. 830
Allor Cesare il grande, lui, che i vani sudori
suoi primi all'ombra mise dei sacri augusti allori,
non sdegnerà dal trono raccôrre in quelle braccia
con cui tutto Orïente di fulmine minaccia.
Ei l'impugna, e Bizanzio ronzar sulle sue sette 835
torri già sente, e trema, le drizzate saette:
giacer vede Alba Greca già in polvere per una,
e contra l'altre invano fa voti alla sua Luna;
ma sui vasti due mari sedendo i setti colli
mira la pensierosa con occhi torvi e molli, 840
e inevitabil volge ruina entro il pensiero
perché pargli, in passando, narrar più d'un nocchiero.
Colà 've pochi sassi framezza arena ed erba
torreggiava Bizanzio, l'infida e la superba.

Il Fine.

CHE BEI PAZZI

CHE BEI PAZZI.

ALL'ECCELLENZA DI GIOVANBATISTA RECANATI,
NOBILE VENETO FRA GLI ARCADI
TELESTE CIPARISSIANO
L'AUTORE

Appena voi, o eccellentissimo Teleste, quasi respirando dal peso dell'opere critiche, istoriche e liriche colle quali a voi e alla patria tanto onore avete, scrivendo in più d'una lingua, acquistato; e quasi levando alquanto la mano dal rintuzzare le offese fatte alla letteratura italiana dai due Francesi, e dal compiere la *Demodice*, tragedia per voi impresa e per noi disiosamente aspettata, l'illustre raccolta delle poetesse del nostro secolo pubblicaste, ch'io vedo germogliare in tutte le donne giovani una frondosa ambizione che in esse le umane lettere non men dei volti fioriscano. La qual femminil vanità loderei se, contente del recitare colle dilicate lor voci i componimenti degli uomini, nel giudicarne troppo saputamente non s'ingerissero: e siccome quelle che molti adulatori e seguaci hanno dietro i giudicî loro, quelli ancora de' parlatori e presuntuosi zerbini non strascinassero. Ma chi può a quelle corteggiate da questi resistere? Cuffie, perucche, di merletti e di ricci di Francia e di Fiandra su teste vane e leggere son da temersi per qualunque modesto e gran letterato, laonde è forza il far argine colla derisione a questa corrente, che non le sole infeconde arene, ma i lavorati e fertili campi minaccia; perché ho deliberato da quelle, che saviezza e dottrina posseggono, da quelle insomma, l'opere delle quali voi raccoglieste, quelle distinguere che, né l'una né l'altra avendo, l'ostentano; sì che vera e maggior loda le prime, ma biasimo le seconde ed emenda ne conseguiscano.

Ed ecco il fine, mercé del quale la seguente commedia ho intrecciata, inserendoci parte di quel racconto che Petronio Arbitro della vedova d'Efeso ne ha lasciato. Ma, posto in un canto questo argomento, che da sé stesso nel prologo e per la favola si palesa, vi confesso non giugnermi nuovo che malagevole cosa e (quello che più mi punge) non necessaria si è questa che ho impreso, soprabbondando il nostro teatro italiano di tante antiche e, sì nel verso come nella prosa, rinomate commedie, di modo che la fatica del comporne una io ben potea perdonarmi, o, per capriccio compostala, almen per prudenza dal pubblicarla astenermi.

E per vero dire, poco meno che non la soppressi, quando mi giunse una vostra lettera che mi avvisava come la *Scolastica* dell'Ariosto in cotesta vostra città di Vinegia per Lelio e Flaminia, egregi comici, rappresentata, anzi che essere stata accetta, fra gli sbadigli, i susurri ed i motteggi del popolo, di scena in scena passando, così svergonata venisse meno che fu mestieri calare pria della fine la tenda. E voi quegli, che delle fatture d'ingegno giudice incorrotto, e per senno, oltre l'età, venerabile siete, il verso suo ne incolpaste, che a cotesto popolo (il quale per altro ha potuto qualcuna delle mie tragedie e la marittima non sol tollerare, ma generosamente encomiare, comeché in verso, e in un verso agli orecchi loro nuovo legate) non piacque. A questa infelice novella io, che quel divino poeta nel verso sdrucciolo aveva per avventura imitato, diedi impetuosamente di piglio ai quinterni di mia commedia, e alzai la mano sul foco per ivi perderli e consumarli. Ma le vegliate notti e i giorni spesi nell'ordirla e nel tesserla, e l'amor finalmente che, come il padre ai proprî figliuoli quantunque difettuosi, ha poi l'ingegno a' suoi parti, sospesero questa severa risoluzione, tanto che mi diedi a cercar ragioni da porre in salvo la mia fatica, e ne incontrai certe che a salvarla mi rincorarono.

Mi venne avanti, fra l'altre cose, me avere diversamente dal nostro comico italiano nell'idea della favola adoperato, imperciocché egli più tosto Plauto e Terenzio che Aristofane, ed io questo più tosto che quelli abbiam seguitato; e là dove i primi hanno ferito gli errori delle volontadi, lasciando in pace quelli

degl'intelletti, ha il secondo sì nelle *Nubi* che nelle *Rane* prenduti in mira ancora gl'ingegni, perseguitando i quali, la maldicenza, che è lo spirito della commedia, riesce più temperata e innocente, perché e come da poeta l'error si corregge, e come da cattolico la carità verso del prossimo si preserva; tali difetti non deridendosi, che infamino chi n'è tinto, conciossiacosaché l'essere malvagio poeta possa andar congiunto coll'essere costumato ed ottimo cittadino; e coteste deformità d'ingegno sien senza dolore, e di nera colpa non macchino chi le schernisce.

Avendo io però tanto nelle cose quanto nelle parole, secondo il mio pensamento, cercato veracemente il ridicolo, ho voluto, dopo aver terminato il mio drama, coll'opinione di gravi autori la mia riscontrare per venir in chiaro se, colla scorta della ragione che suol esser una, mi fossi mai abbattuto a camminare per quella via ch'essi, da gravissime autorità ammaestrati, additavano; perché apersi Antonio Riccobuoni e Tarquinio Galuzzi, che mi caddero a sorte per mano, e che della commedia e del ridicolo han saviamente trattato. Il primo adunque nella Particella XX dell'*Arte Comica* ne deriva la difinizion da Aristotele in somiglianti parole, ciò è: *che sia peccato e turpezza senza dolore, che non abbia forza di uccidere.* Il secondo nel Cap. 8 del suo *Commentario della Commedia* conviene: *che la cosa, o il detto ch'eccita il riso, null'altro sia se non vizio e turpezza senza dolore*: le quali due aristoteliche difinizioni sarebbero in tutto uniformi, se la prima del Riccobuoni la spiegazione del *senza dolore* non aggiugnesse, cioè, *che non abbia forza di uccidere.*

Simile condizione avrà la pazzia de' miei attori non furiosi, a ciascheduno de' quali in una sola cosa s'è guasta la fantasia, vizio da cui non può a verun d'essi grave periglio di vita accadere, come sarebbe se io li rappresentassi capaci o di lanciarsi da una fenestra, o di urtare del capo in una muraglia, o di addentare il vicino.

Le maschere ancora de' miei tre vecchi (imperciocché con maschere di due pezzi, onde il libero escir della voce non impediscasi, intendo in parte la mia commedia rappresentare) saranno anch'elleno turpi. E cominciando dai vecchi, che tre saranno,

cioè il Cavalier Marino, che io vorrei di una maschera laureata, simile a quel ritratto del vero Marino che gira inciso dal rinomato Fiamingo, che in verità quant'è diligente e pittoresco, altrettanto è spiritato e ridevole, questa sarà una figura assai strana non meno per la sparuta fatezza che per l'abito antico napoletano. Messer Cecco, con quella cocolla usata sin del Trecento, e con una maschera che contrafaccia il Petrarca, aggiuntovi pendente da una collana sul petto il ritrattino di Laura, non lascerà di far ridere chi lo mira. Il Pedagogo poi, e per la gran barba nera, e per la gran toga, non so se magica o maestrale, sarà uno spauraccio da passeri, che avrà ancor esso la sua mal veneranda deformità. Due altre maschere meno attempate sarannovi, Mirtilo e Lofa. Mirtilo, ch'è l'autore, con una maschera composta del naso aquilino e dell'aguzzo suo mento, con faccia ridevolmente ridente, e in ogni parte sua caricata più alquanto del proprio originale, rallegrerà coll'idea che ha avuto il poeta di mordere sé medesimo, come quegli che, dove meno o nulla conviene, vuol essere ad ogni modo quel tal pastore che dalla moderna Arcadia vien finto; in guisa che poche sono l'opere sue dov'egli non si faccia seguitare dagli armenti, dalle capanne, e dai boschi, come d'Orfeo con misteriosa ragione fu per la Grecia favoleggiato. Ma chi potrà frenare le risa, ammesso a vedere la mascheraccia di Lofa, disbarbata, ma pallida, pinque, ma grima da eunuco? Che con un abito raffazzonato al dintorno della persona, e con cerchi sopra del corpo, che lo rilevino in una pancia enormissima, la schiacci con un piccolo gravecembalo sostenuto da una coreggia che il petto e le reni ad armacollo traversi. Il Soldato, giovine, senza maschera, pennacchiato tutto e nastrato, con arme lucide, antiche, e forse usate nel tempo che in Francia i Mori passarono per vendicar la morte di Troiano sopra re Carlo imperator romano, sarà pur deforme senza dolore. Le sole Sostrata e Cornia non compariranno deformi della persona, di modo che, se noi gli attori numereremo per le maschere e per gli atteggiamenti loro deformi, dell'antica commedia ritroveremo assai più abbondarne la mia; e per l'adornamento teatrale avremo tal guardaroba di fogge negli abiti che, colla varietà bizzarra e alle moderne costumanze deforme, chia-

merà a sé con diletto le curiose occhiate de' riguardanti. Ma assai delle figure corporali.

Passiamo ora ai caratteri, e nei fonti topici insegnataci dagli autori, peschisi per noi il ridicolo. Scrive dunque il nominato Galuzzi nel Cap. X della *Commedia* eccitarsi il riso da due cose. L'una si è: *quando ciò, che da lungo tempo desiderammo, accade giocondissimamente all'animo nostro*. Ma che di più grato può mai avvenirci che il sentire coloro, i quali una virtù, che non avevano, affettano, fuor dell'aspettazione scornati? Lo che da quasi tutti i miei attori, e principalmente da Sostrata, per la nostra rappresentazione si ottiene. Costei fa la poetessa, e non la è. Fa la bocca stretta, e non la è. Fa la costante, e non la è. E ciò non può, se mal non giudico, dispiacere a chi, possedendo tutte queste perfezioni, modestamente dal milantarle si astiene, onde dell'altrui vanità, presunzione, e baldanza si riderà. Così Penulo è un leone se credesi alle sue sfacciate iattanze; è un coniglio se al testimonio dell'opere sue si avrà fede. Sarà poeta, sarà accademico, se ci fermiamo nell'apparenza. Sarà un ignorante, non saprà né pur leggere, se lo porremo al cimento. L'altra cosa addotta dal nostro Galluzzi si è: *quando alcuni errori, sbagli, ed innezie degli altri incontriamo*; e secondo il parer dell'autore in cinque parti dividesi. La prima è che, *taluno constituito in età avanzata ignori quello che san per fino i ragazzi*, e ci reca in esempio Margite, che già fatt'uomo, era in dubbio se il padre o se la madre avesselo partorito. Tale inaspettata sciocchezza in Penulo nostro si osserva, che intende volere spacciarsi per valoroso, quando una fronda mossa dal vento gli fa paura; e si dà ad intendere d'essersi trovato alle maggiori imprese di guerra, che più e più secoli avanti del nascer suo erano nel mondo accadute. Né pure è da sprezzarsi colui che si crede, e vuol farsi credere, un morto resuscitato; né colui che, parlando seco medesimo dà a sé, e vorrebbe ad altrui dare ad intendere, aver compagno uno spirito a lui visibile e famigliare, interrompendo i suoi soliloqui alla maniera dei dialoghi. *Il secondo ridicolo nasce, o dall'ebrietà, o dalla frenesia, o da qualche sogno*. Io credo che di frenetici abbondi più di qual altra la favola mia, e i sogni raccontati da Penulo e da Sostrata non produrran

certamente malenconia nelle teste degli uditori. *Il terzo deriva dall'ignoranza di certe arti, o dall'estimazione imprudente ed insana delle proprie forze, lo che opera che alcuno confidi di potere, o sapere, o far cose, le quali affatto ignora e fare non puote.* E di qual altra natura è la mia Sostrata, che intende già di spacciarsi per poetessa, quando né pure il primo latte ha di quest'arte assaggiato? E di qual altra natura è il mio Penulo, che presume di comparire verseggiatore e poeta quando gli è noto non saper leggere? Cangia egli forse carattere quando poltrone, com'è, si vanta di tal bravura che si mette del pari coi primi capitani dell'universo? In questa categoria appunto comprende il nostro autore coloro, *che si dicono soldati gloriosi, predicando di aver espugnati eserciti, alloggiamenti, e città, allorché sono vilissimi, com'è la tracotanza trasoniana presso Terenzio.* Credonsi pure eccellenti il falso Marino e l'arcade Mirtilo nella lor passione di gusto lirico stravagante, come anche Messer Cecco impazzito per petrachista; laonde per questa ragione dovrebbero fare smascellar dalle risa i veri e dotti poeti. *Il quinto s'aggira circa le trappole, nelle quali talun s'induce a cadere senza suo gran detrimento*; come accade alla buona Sostrata, che, nelle insidie da Cornia tendutele per rimoverla dal suo sì sciocco proposito, si lascia inavvedutamente attrappare, sposandosi gentildonna con un soldato vilissimo di cuore e di nascimento; e farà ridere il popolo senza suo grave danno, mentre finalmente egli è meglio l'essere riputata ignorante che falsamente saputa, e mal maritata che pazza. È altresì minor male per Penulo il comparire sinceramente vigliacco, e salvarsi, che il mantenersi in reputazione di bravo, col morir poscia appiccato.

Altri luoghi topici del ridicolo addita il Galluzzi nel Cap. XI dal libro, che dell'*Oratore* compilò Cicerone, indicati; e questi alle maniere del ragionare appartengono. Colloca in primo luogo *i traslati, e le inusitate parole.* De' primi non ne ha già pochi il nostro finto Marino, e per ciò credere basta il sapere ch'egli imita quanto mai può il vero suo originale. Di nuovi latinizzati vocaboli il pedantesco Sannione non è qui scarso. Succede il *paragramma, e la paranomasia, o sia allitterazione* (per valermi del termine suo

medesimo) e di questi pure ci è liberale il nostro cavalier marinista impazzito, come, per ragion d'esemplo, sarebbe *il secco Cecco* ecc.

> Del *secolo eccolo*
> A illuminar la cecità palpabile ecc.
> Con un *sol* po' di *sol* Prometeo l'anima
> a statua diè ecc.
> Desto si farà *talamo del tumulo.*

Il terzo fonte è *l'equivoco*. Di tal natura è il verso di Sannione latinizzato

> Est l'amor dell'estinto, o l'est del Penulo?

Come pur l'altro di Sostrata

> E si rinovi il sacrificio a Panfilo ecc.

Altri ancora ne sono sparsi per la commedia, ma in ciò ci giova una modesta sobrietà. Il quarto è *l'etimologia.* Di questa fatta è il nome di M. Cecco nel petrarchevole, che volendo imitare il Petrarca, dal porsi il suo stesso nome incomincia. Così pur quello di Penulo per la uniformità che ha col soldato plautino, e per la principale prerogativa di sua valorosa persona. Il quinto è *la parodia, mercè di cui si abusano alcuni passi di nobili autori, o nulla o poco mutati, per renderli affatto ridevoli.* Dal qual fonte scaturisce tutta la parte di M. Cecco, che è un continuato centone di versi e di forme del nostro Petrarca, ma sdrucciolate, e torte in tal guisa che, dove lette nel suo originale son degne di ammirazione, nella copia che ne fa Cecco son degne di riso. Il sesto è *l'iperbole, che accresce le cose sino all'incredibile.* Tanto Lofa eunuco è appassionato per la sua musica che dassi ad intendere essersi nel secol d'oro musicalmente parlato, perciò non recita che cantando, mentre parla e risponde a quei che non cantano. Specie più ridicolosa di questa in quante commedie ho lette, o vedute, non mi si è mai presentata. E di tal natura pur sono l'esagerazioni di Penulo e di Sannione, che i caratteri loro accompagnano.

Altri fonti del ridicolo il Riccobuoni dimostraci, e conta fra gli altri, *quand'uno col detto o col fatto palesa il vizio dell'animo suo.* Così fa Sostrata, allora che col fatto del prepuzio di Panfilo mostra di non prezzare quello che colle parole ha sempre mostrato di venerare, e di venerar Penulo, che ha mostrato voler disprezzare. *Le cose estrinseche* ancora (secondo il citato autore) muovono a riso, e qui a caso fortunatamente m'incontro nello stesso esemplo addottoci di Cicerone dal medesimo Riccobuoni, allora che Marco Tullio interrogò chi avesse Lentulo alla sua spada legato; ed eccolo nel Marinista, che nulla temendo l'esortazione con cui Sostrata provoca Penulo a cacciargli ne' fianchi la spada, risponde

> E come io temone?
> Se alla spadaccia sua legato è Penulo
> tal ch'ei pende da quella?

Ma troppe più occasioni di ridere io porgo nella commedia, che fra i mentovati cancelli non si restringono, non potendosi veracemente del ridicolo dar positivo ed intero precetto; laonde *Cesare appresso di Cicerone stima che precisamente dalla natura e dall'ingegno proceda l'urbanità, che si confonde colla facezia, di modo che non se ne possa dare dottrina.* E, mi pare, che Platone nel suo *Sofista* abbia colto assai bene il punto, difinendo il ridicolo certo *allontanamento da ciò ch'è congruo alla natura.*

Con questo piacevole, e per me felice confronto io tanto più m'invogliai di conservare la mia commedia. Ma come quegli che ben sapeva i fonti tutti del vero ridicolo aver l'Ariosto assaggiati, e, nondimeno, essere costì rimasa sibilata e muta la sua *Scolastica*, senza né pure potersi suo fratello, che le diè il compimento, incolparne, mentre ne' primi atti, opera tutta di Lodovico, sventuratamente arenò, mi diedi a sgridare dal mio tavolino l'ingiustizia e la sciocchezza del popolo, ed a rileggere con maggior attenzione la lettera nella quale, oltre l'accusare il verso, incolpate della sentenza pronunziata contro quell'innocente favola il vulgo de' barcaiuoli che v'intervennero, il quale attuffò fra suoi sibili i savi applausi di ben sessanta patrizî che con voi sedevano ad ascoltarla, perché fra voi proponete di non voler più dar opera a fare,

che commedia di qualsiasi vostro amico, la quale sia di versi tessuta, si rappresenti. Nel che unendomi al sentimento vostro che male s'arrischi al giudicio del popolaccio una favola comica in verso, non però mi sono disanimato dal pubblicare la mia, comeché in versi legata, bastandomi la sicurezza che da nessuno istrione sia eletta, ed al pubblico esperimento de' palchi venali esibita. Imperciocché conosco io, quant'essi conoscono, che quando cotesti artegianelli o barcaiuoli vanno al teatro per ridere, più tosto il Dottore, il Pantalone, ed Arlechino, e Finocchio, che la *Lena*, il *Negromante*, i *Suppositi*, la *Casaria*, e la *Scolastica* vorrebbero ritrovarvi: conciossiacosaché nessuna commedia ridevole, per savia, piccante, vivace, e costumata che siesi, può alla commedia istrionica italiana resistere; né vi ha lingua al mondo, o nazione, appreso di cui si ritrovi un'invenzione di turpezza senza dolore che con questa osi paragonarsi.

E qual malenconico potrà star serio all'apparir del Dottore, che spunta dopo esser già in scena la metà del suo voluminoso e grondante capello arrivata, che in tutto o in parte, mercé delle inquiete manaccie, o rotolato o raccolto sconcia la nera e mal tonacata figura? La quale nel dialetto suo bolognese ad altri orecchi italiani per sua sventura ridevole, fa spiccare quella sua gesteggiata loquacità, diffusa fuor di proposito, e graziosamente per ostentate e mal applicate dottrine stucchevole. Il vostro Pantalone è pure anch'egli una maschera di civetta che muove a riso, massimamente quando vedete quel grifo montato già in pretensione di Ganimede, di damerino, perché indelicatendosi, vecchio quant'è, ingarzonisce, avaro per natura, prodigo per lascivia, accorto e restio d'intenzione, sciocco e corrivo d'esecuzione. Il dialetto pur veneziano co' suoi leggiadri proverbi avrà le fiche dai Fiorentini, e da tutti quanti i Toscani che allo spettacolo si trovassero. Finocchio è un rigiratore, prontissimo ad attaccarsi ancora alle paglie, per non sommergersi, ed intanto comparisce egli malizioso ed astuto, in quanto creduli troppo color si dipingono a' quali ardisce vendere le sue frottole, e il suo dialetto da montagnaro di Bergamo non è dei più belli d'Italia; arroge poi l'abito bianco e verde, e la schiacciata beretta, e la maschera sua da

marmotta, cose tutte che aiutano a riderne. Ma che diremo di quel cotal Bergamasco, che venir mostra dalle parti vallive di quella stessa provincia? Quella sua maschera mora, ritonda, e intorno al mento pelosa a guisa di simia, quell'abitello a più colori che lo dintorna; quella sua statura più tosto piccola, sempre in dubbio o di starsene torta ed immobile, o di precipitosamente travolversi; quel suo gesteggiare, quando da furioso e quando da attonito; quelle graziose paure, e quelle istantanee e corrucciose braure? quelle sciocchezze innocenti, che guastano tutto quello che per acconciare son adoprate; quel suo dialetto zannesco, quegli strilli, quelle maraviglie, quelle cadute furono e sempre saranno la delizia più favorita dei popolani. Né dee tacersi la frizzante, furba, proterva, e discoluccia Servetta; né il Coviello, il Giangurgolo, o il Puccinella, attori tutti per ogni parte ridevolissimi. Le stesse sfacciate inverisimilitudini nelle azioni provocano a riso, siccome soglion coloro che la paralisia, o altro male non doloroso, fa a lor dispetto ridenti, tremuli e scilinguati. Gli stessi innamorati nell'affettazione dei lor ragionari non mancano del ridicolo; così che confesso ch'io lascerei l'*Edipo* di Sofocle, e l'*Anfitruone* di Plauto per una di queste favole da valenti istrioni rappresentata.

Quindi non è meraviglia che la commedia dell'Ariosto condotta per mano dal genio antico e latino non siasi nel genio moderno italiano abbattuta, mentre anche il popolo spagnuolo, che pur va superbo de' suoi spettacoli teatrali, e il popolo francese, comeché innamorato del suo Moliere, lasciano vuote per la commedia italiana le panche dei teatri lor nazionali in faccia alle lor gran corti, in faccia ai loro medesemi autori viventi, che tuttavia in quelle provincie, come la gramigna ne' prati, germogliano.

Lontane dunque dal popolo le nostre commedie. Né la mia potrà certamente rappresentarsi che da un seminario, o da un'accademia ad un'udienza scelta e raccolta, la maggior parte di letterati; e delle rise di questi ardirei io lusingarmi, men perseguitando la moda del vivere che quella del verseggiare; lo che facendo, allo scoglio a cui ruppe l'infelice commedia di Lodovico non urteremo, alla quale, se voi coi soli vostri sessanta patrizî aveste seduto, non calavasi senz'alcun dubbio la tenda. Di simile

udienza non avrà che temere lo stesso verso, il quale, secondo il giudicio vostro alle orecchie popolane, così com'è sdrucciolevole, non è accetto, comeché io creda, anzi che no, questa sorta di verso attissima ad imitare la prosa, dimodoché così diretto dai sentimenti, non danzi, ma a guisa di sciolta orazione agiatamente cammini; e però non dover dispiacere; quando vediamo per quanta è l'Italia le commedie in prosa non solamente sofferte, ma rinomate. E per me credo non ingannarmi, pensando che il verso corredato di frase più tosto prosaica nella commedia fosse introdotto acciocché la legge del metro gli astratti e baldi o di lor memoria diffidenti istrioni in luogo d'una parola, altra dal capriccio di essi inventata e sostituita, a non collocarvi astringesse, la quale, o di grazia spogliata fosse, o colla dovuta proprietà il sentimento del dramatico autore non esprimesse. Ed ecco, o eccellentissimo Teleste, la sola parte in cui dal vostro giudicio vi prego a permettere che il mio si diparta, soscrivendo per altro qualunque sentenza che in causa di lettere voi pronunziate.

Né già desidero da questa rappresentazione escluse le donne, benché l'inimicizia loro sia da temersi, e della donnesca ambizione qui malamente si parli. Imperciocché, avend'io molta venerazione a quel sesso, e a certe letteratissime, che alle mie tragedie han fatto grazia dell'approvazion loro, essendo io infinitamente obbligato, pretendo di corrispondere a tal gentilezza col separarle, come di sopra ho detto, dalle altre che presumono, e voglion dare ad intendere al mondo, di essere quali le poche da me conosciute, e le opere di cui nella vostra raccolta si leggono. E perciò vorrei che a questa rappresentazione le nominate da me nella Scena Terza dell'Atto Quarto intervenissero per loro gloria e trionfo. Le altre poi tutte sono in due classi divise, la maggior delle quali cede di buona voglia a noi uomini lo studio della filosofia e della poesia; laonde dovrà godere di sentire lo scherno di quelle sapute ignoranti, che l'altra assai minor classe compongono; ed odan pur con dispetto quest'ultime dipinti al naturale i loro vizzi, e corucciate contro il poeta sen vadano, purché in ascoltando il drama, si emendino: e per mia fé che, ancor queste inviperite mie dottorine, terran chiusa in petto la rabbia, e rideranno sardonicamente di se

medesime, accioché non traspaia il rimorso dal riconoscersi nel ritratto, ch'io su la scena dipingo e dileggio. Monsignor de Moliere ha pure l'approvazion delle dame nelle sue *Fames Scavantes* liberalmente ottenuta, e non solamente ho io veduto il bel sesso affollarsi al Teatro di San Germano, e ridervi ben di cuore delle rappresentate sapute; ma nel castello di Sceau mi son trovato a questa commedia recitata magnificamente dalla serenissima duchessa d'Humene con altre gentildonne sue famigliari alla più conspicua nobiltà della gran corte di Francia.

Farei altresì sigurtà che il rimasuglio di quelli che imitano l'abbandonato Marino, né tampoco la moltitudine di color sparuti che contrafanno il Petrarca, avrà baldanza di lamentarsi che in questa commedia io li carichi, nella quale a me stesso, cognominato fra gli Arcadi *Mirtilo,* non perdono, come a quello che alle volte troppo affettatamente dove abbisogna, e dove non abbisogna, mi fo pastore, onde, se io dico generosamente mia colpa, non dovranno essi garrirmi perch'io non taccia i loro falli poetici per utilità delle umane lettere, che anche in questo corretto secolo, per allontanarsi da un vizio con troppa violenza, all'altro si accostano, secondo il detto di Orazio

In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.

Ma mi direte voi, o dottissimo compastore: « Perché limitar la tua udienza alla piccola, benché miglior parte del popolo? E tu quegli che di tutti gli spettacoli antichi e moderni hai voluto dar qualche saggio nel tuo teatro, perché lasciarlo mancante di una commedia istrionica, la quale a tutta un'intera città sia solazzo? » A questo io rispondo: essere impossibile lo scrivere una commedia di tal natura che quanto si può rappresentar con piacere di chi l'ascolta, altrettanto sarebbe scritta con nausea di chi la leggesse. Imperciocché le grazie dei dialetti (termine di cui sono in necessità di valermi) s'intendono da quei soli che quel parlare o per nascimento o per lunga abitazione posseggono: perché il Dottore ai Bolognesi non riuscirebbe per avventura spiacevole, ma a tutte le altre nazioni insulso e freddo comparirebbe. Aggiugno ancora

che chi compone, essendo Bolognese, non può mai maneggiare con sicurezza gli esterni idiomi di Vinegia, di Bergamo, di Napoli, o di Sicilia. Ché, se piacciono queste commedie per sino di là da' monti, dove la stessa lingua cortigianesca italiana appena, e da pochi, s'intende, ciò avviene per cagion della mimica, che da tutti coloro che han occhi, egualmente assaporasi, in guisa che, per chi volesse una di queste commedie stampare, gli atti, e il gesteggiar curioso, faceto, fallico e sconcio imprimerci converrebbe, cosa ch'essendo impossibile, né colla modestia poi, né colla religione si accorda; e perciò costoro che tali rappresentazioni espongono al popolaccio van giustamente fulminati da' sacri canoni colle implacabili e più severe censure. E, se dai governi, ancorché cattolici, si van tollerando, egli è per lasciar uno sfogo il men nocivo che dar si possa al cattivo genio dei popolani, che almen per quel tanto che seggono e ridono alla commedia, non rubano le botteghe, non fan violenza alle vergini, non fanno ingiuria agli altari.

Date dunque licenza al verso ariostesco di comparire sotto i vostri occhi per me imitato, ed accogliete questa commedia, che a voi ricovera, come un'arra di quell'alta stima in cui serbo voi e tutte l'opere vostre istoriche, poetiche, e critiche, e di quella ossequiosa gratitudine, che alla generosità vostra ed al padrocinio, di cui ne onorate, mi lega: e fra i grandi affari, ne' quali i patrizî di cotesta dal suo nascimento incontaminata repubblica sono agitati, respirate, ridendo su queste scene; o di me almeno, che ho presumito di poter muovervi a riso, ridete. State sano.

INTERLOCUTORI

SOSTRATA, vedova nobile Cosmopolitana
CORNIA, sua serva
PENULO, soldato
MESSER CECCO, pazzo petrarchista
CAVALIER MARINO, pazzo marinista
SANNIONE, pazzo pedante
LOFA, pazzo musico
MIRTILO, Arcade

MIMI

Guardiani dell'Ospitale de' Pazzi

La scena è a Cosmopoli nell'Ospitale de' Pazzarelli.

PROLOGO

In Cosmopoli fu matrona nobile
che del marito suo si pianse vedova,
mentr'ella era anche giovinetta e tenera;
lo qual per testamento aveasi il tumolo
lasciato all'Ospital de' Pazzi, ed erasi 5
alla maniera dell'antico Mausolo,
preparato un sepolcro alto e magnifico,
in cui la vedovella, d'Artemisia
imitando i sospiri, il duol, le lagrime,
sedea custode dell'amato Panfilo, 10
che imbalsamato e non converso in cenere
agli occhi suoi di sé facea spettacolo,
sulla bara dormendo un sonno ferreo.
Varie avventure alla piagnente avvennero
che qui udirete, e certi bei fanatici, 15
cui nella fantasia sola un'immagine
altamente è scolpita, ond'è d'insania
tocco ciascuno in quello sol che spaziasi
per la contaminata sua memoria:
nel resto è savio, se non è dell'animo 20
follia maggior che lo riempia ed agiti,
un crin biondo, un bel viso, un occhio lucido:
sì tutti intorno alla dolente impazzano,
che ai lor sospir stassi qual rupe immobile
contro il soffiar di Borea e di Favonio. 25
Solo un soldato, uomo il più vil degli uomini

espugnò sua bellezza inespugnabile.
Voi preparate ai casi suoi silenzio,
e serbate gli evviva al fin dell'opera;
né fuor che il riso altro rumore ascoltisi; 30
che di risa suonar vuol la commedia
privilegiate da Talia scherzevole.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SOSTRATA, CORNIA

CORNIA. Padrona, io non so mai che donna vedova
sì lungamente di sua doglia pascasi,
che per volger di tempo, alfin non sazisi.
Suggerisce ragion che mai per lagrime
dall'urna sua non s'eccitò cadavere; 5
onde pia madre in sullo spento ed unico
diletto figlio alfin prudente asciugale;
e la sì cara sposa il mesto e vedovo
marito in casa unqua non soffre, e scacciala
fin dalle piume del goduto talamo, 10
e inviane il corpo all'onorate esequie;
ma poi che all'ombra ha soddisfatto, requie
pregando all'ossa, ed all'ignudo spirito
nel comprato dolor di cento prèfiche,
e finalmente la bara funerea 15
ne accompagnò, sicome saggio acquetasi.
Poi, da che Morte ha già strappato il vincolo
della fé coniugale, e che fra l'anime
nude e vestite amor non vuol comercio,
gli occhi asciugati a qual balcone incontrisi 20
alza, e delle grammaglie il lungo strasico,
che spazzando le vie, sveglia alta polvere,
sua libertate ostenta, e a grazia giovagli

con qual fanciulla alla fenestra affacisi.
Quinci gli sguardi in pria furtivi, e il volgersi 25
più volte in dietro a rimirar la vergine,
sin che proni a vicenda i capi inchinansi.
Cercasi allor di una sagace e cupida
vecchierella, che asconda in sen reciproche
le letteruccie, onde il contratto accordasi: 30
e spesso avvien che nel letto medesimo
in cui giacque l'estinta, e che ancor tepido
quasi è di lei, la nuova sposa abbraccisi.
E noi, che il Cielo e la natura instabili
creò, che il sesso incontro amor più fragili 35
rende, vorremo per non so qual boria
costanza e fé non imparar dagli uomini?

SOSTRATA. Tu parli al vento. A posta lor volubili
sien gli uomin pur; sia maggior gloria, o Cornia,
al nostro sesso per virtù risplendere, 40
che dal sesso viril bandita esageri.
Non pensò già se fido o no il suo Mausolo
stato le fòra, se fosse agli Elisii
gita primiera la bella Artemisia;
pensò ad esser vèr lui qual ei pur essere 45
dovea verso di lei, che tanto amavalo.
E se alla vecchia uniam la nova istoria,
non ti sovvien di quel famoso Davalo,
che dalla Colonnese sua Vittoria
fu pianto sì che dureran le lagrime 50
ne' pudici suoi versi eterne e celebri?
Deh, perché a me non inspirasti, Appoline,
parte della tua fiamma, ond'io di candidi
inni potessi ornar la spoglia, e il tumulo
onorato del mio diletto Panfilo, 55
a cui le membra han qui serbate i balsami
orientali, ma non già lo spirito
sciolto, che dal suo fral lontano aggirasi,
se pur non empie intorno a me quest'aere,

che respiro soave, ed entra ed escemi 60
per queste fauci a sospirare, a gemere
aperte sempre. Io vo' provar se giovami
la vista del mio freddo e bel cadavere
a spirar sovra lui svenata in cantici
armoniosi. Oh se lo fo, già supero 65
Artemisia e Vittoria, insieme unendosi
in me l'onor che l'una fece a Mausolo,
e quel che fe' la poetessa al Davalo.

CORNIA La poesia colla pazzia confondesi
sovente, se fé merta il comun credito 70
di quanti furo e in avvenir sarannovi
poeti, e pazzi. E questo tuo poetico
genio tem'io che nel simil degeneri,
massimamente in questo luogo, ov'errano
tanti capi di scemi: in conversandoli 75
frequentemente, il somigliarli è facile.
Sembri farneticar già coi farnetici
in questo albergo, anzi ospital de' miseri
egri intelletti, i quali, se ben van liberi
dalle catene, perché altrui non nuocciono 80
con morsi ed ugne, son perciò nocevoli,
ché rider fan dei lor error ridicoli;
ma chi ne ride, a poco a poco un abito
contrae che d'imitarli alfin dilettasi,
e l'imitazion sì poi confermasi 85
che, confermata, a voglia sua non cacciasi.
Altro esempio non vo' che te, mia Sostrata,
la qual, sinché per un desio di piagnere
gli occhi stropicci a proccurar le lagrime
stentate e fredde, e sinché all'arte incognita 90
del poetar, quando non mai di lettere
tuoi verd'anni imbevesti, il genio or applichi,
pazza sarai, ma di pazzia soffribile.
Insoffribil sia ben, ché tanto avanzisi
l'affettata tua fé, che voglia a Panfilo 95

che, o non t'ascolta, o, se t'ascolta, ridene,
sacrificar la stessa vita, e toglierle
il nudrimento, e d'erbe empier lo stommaco,
e intisichir per frenesia di gloria
aerea e folle. 100

SOSTRATA. E sin a quando, o Cornia,
fia che il mio onor la tua viltà contamini?
Esci pur tu, se il vuoi, da queste tenebre
del marmoreo sepolcro: io, come tortora
mi starò sola a lagrimar l'amabile 105
perduto sposo, in compagnia dell'orride
mie cure, e di quest'una amica fiacola,
ch'anche ricuserei, se non che il tacito
busto del mio signor per essa onorasi.
Ma qual strepito, ohimè? 110

SCENA SECONDA

PENULO, E DETTE

CORNIA. Chi bussa?

PENULO. Apritemi.

CORNIA. Oh che bell'uom, signora mia! Rallegrati.
Che gaie piume ha su l'emetto! e lucido
per qual orrido usbergo a noi riverbera!

SOSTRATA. Ohimè! Un soldato in questa tomba, o Cornia?

PENULO. Non ti prenda stupor, donna magnanima, 115
che un eroe generoso al piè tuo prostrisi
coll'armi sue, che son della giustizia
onore e scudo.

SOSTRATA. E che da un'Artemisia,
che piagne il suo signor, per te pretendesi?

PENULO. Pretendo sol che, se ti ha fatta ingiuria 120
l'empia Morte, l'offesa in te non vendichi
col negar di nudrir tue membra tenere.

Cerchiam chi spense il tuo consorte, e vedova
ti creò lagrimosa. Io sento i medici
dir che i polastri e le galline uccidono 125
col nudrir troppo, e tu su quei volatili
sfoga la giusta innesorabil collera:
né a schivo aver che da un soldato insegnisi
qual sie nella vendetta eroica gloria.
Ecco i polli; un alesso, un odorifero 130
stuffato, ed un, che fra il butiro e il zucchero
e il pane e il cinnamomo, arosto inghiottesi
pria colle nari che col labbro; assaggiali.

SOSTRATA. Altro pasco non vo' che vil cicoria,
che abborre il sal l'alio l'aceto e l'olio, 135
ma il condimento suo son le mie lagrime.

CORNIA. Io mi sento morir se non divorovi,
odorate vivande: oh Dio, che l'anima
mi torna in sen dal sol vederle!

PENULO. Assaggiane.

CORNIA. E dovrem ricusar da man sì candida 140
doni sì preziosi in tanta angustia
tu di dolore, ed io di fame? Ah Sostrata!
se vogliam forza aver per meglio piagnere
su questo miserabile mortorio,
mangiam, mangiamo. 145

SOSTRATA. Oh petulante, ed avida,
e sconoscente di che sia rammarico!
A voglia tua t'ungi la gorgia, e saziati.
Ma, o cortese guerrier, se mai d'istoria,
o di poema hai tu (siccome l'aria
tua generosa agli occhi miei pur indica) 150
commessa impresa, avvi, o scrittor, che cantila,
o suggesti tu ancor delle Pierie
Suore le poppe, che latte distillano
ai cari lor, benché durette e vergini.

PENULO. Altro latte, che sappia, io mai non bebbimi 155

che quel della mia madre illustre e nobile,
qualor venia dal governar le pecore.

SOSTRATA. Nobile, e pecoraia?

PENULO. All'aureo secolo
si conformava: ambizion di mugnere
avea le pecorelle allor che al patrio 160
frascoso ovil le riducea dal pascere.

SOSTRATA. Ma nell'età dell'oro in dolci e musiche
note cantava ognun, se il ver raccontasi,
e dalle bocche scorreano spontanei
sdrucciolando *in canzoni* i bei vocaboli; 165
ond'è fama che Adam fu petrarchevole.

PENULO. Son io forse da men? Son pertichevole
poeta anch'io: l'asta maneggio, e spertico
quanti nei quarti di quel miserabile,
le cui membra pendenti esposte all'aria 170
io custodisco, a rimirar si appressano;
perché ci va la testa mia, se spiccansi.

SOSTRATA. Lassa! te a custodir le membra lacere
di un reo sospeso osi avvilir? La bellica
gloria ove andò? 175

PENULO. Chi assassinò la patria,
della mia fé creduto è alla custodia.
Ve' il campion del senato, e ve' del popolo
il difensor.

CORNIA. Ma le vivande fumano;
e se tardiam, padrona mia, congelansi
del buon stuffato i preziosi intingoli. 180

SOSTRATA. Manca a te, buon guerrier, l'arte poetica;
per altro hai quel che legar puote un animo
riconoscente a non sdegnarti, a vivere
con esso te, sì liberal, sì ingenuo
mi comparisci; e, tranne il solo Panfilo, 185
uomo non vidi mai che tanto al genio
mio si confaccia; ma ho fisso il proposito
di gareggiar con quella tal Vittoria

che suo sposo cantò converso in cenere:
quinci a poeta, onde a me l'estro infondasi, 190
ho destinato il confidar mie lagrime:
per compagnia cotal di questa misera
dolente vita in bel sollievo, io spasimo.

PENULO. Vuoi che ignota a un guerrier sia la vittoria?
Son pur poeta, e ti farò discepola 195
de' canti miei, per onorar quel Panfilo,
che qui sen giace imbalsamato e gelido.
Ma, se t'amin le Muse, ora in memoria
del cadavero suo gusta i cadaveri
de' polli miei, che la tua bocca aspettano. 200
Mangiali intanto ch'io qui fuori all'aere
mediterò qualche prosetta in tenere
rime composta, e penserò qual regola
possa a un bel verseggiar te pronta ed abile
render in questo dì. 205

SOSTRATA. Se il fai, da vedova
onorata ti giuro amor perpetuo,
e sovrà il fral del mio diletto io giurolo.

CORNIA. Or ch'è fermato il giuramento, o Sostrata,
sedianci a mensa, e confortiam le viscere,
che brontolar fa l'astinenza; e chiudasi 210
dell'avello la porta, e intanto spazisi,
nel suo capo ad unir l'idee poetiche,
il buon maestro.

SOSTRATA. Io mi ti rendo, o Cornia.

PENULO. Acciocché siate a ben cenar libere,
a me tiro la porta, e fuori io serromi. 215

SCENA TERZA

PENULO

PENULO. Or sì son nella pania. E chi mo sbrigami
dal doppio visco in che m'intrico e smanio?

Me la fortuna ad altri sì volubile
esaltò dal carreggio alla milizia
senza che il mio né il sangue altrui spargessesi. 220
Ma di bell'armi e di bei fregi adornomi,
e pria di uscir dal mio quartiero io specchiomi
ben cento volte in fianco, in faccia, e volgomi
addietro ancor, per vagheggiar l'erculee
spalle mie, che dispari avea quel piccolo 225
magno Alessandro ch'espugnò Cartagine;
né fu bel capitan, com'io, quel Scipio
che balzò dal suo carro in faccia a Persia
da' suoi traffitto il venerabil Dario.
Onde, qual maraviglia se disperansi, 230
il mio bello, il mio garbo, e la mia nobile
corporatura in vagheggiar, le femmine?
Che quante son dai drudi lor si spiccano
per appicarsi o correr dietro al Penulo.
Addocchiata mi avea questa dolentesi 235
vedovella, ch'è ricca, ed anche sembrami
non indegna di me; ma già abbandonami
la mia cagna fortuna allor ch'io piacciole,
e che, me appena visto, ella innamorasi,
e le vivande mie gustar non sdegnasi: 240
vuol mo ch'io sia poeta, e vuol ch'io dettile
precetti ohimè da far canzoni a Panfilo.
Sapessi almen non verseggiar, ma leggere
i versi altrui, che come audacia simulo,
quando in mia coscienza io son sì timido 245
che una zanzara a spaventarmi è biscia,
fingerei anco esser poeta, e fingere
lo saprei sì che poi col volto amabile
conquistarmi il suo cuor sarebbe agevole.
Qual mai fu donna a questi rai difficile? 250
E questa, anzi che no, per essi è facile.
Or che farò? Ma non v'ha qui di stolidi
un ospital dove alzar fanno i sibili

tre poeti impazziti? Ad un riccorasi,
che mi presti un sonetto pertichevole: 255
prestato poscia, io venderollo a Sostrata.
Con mercede non mia, che sì ch'io comprola?

SCENA QUARTA

Sannione, e detto

Penulo. Ma qual barbon con toga venerabile
e con nera beretta? È forse magica
quella sua verga ond'ei gestisce e rotala? 260
Egli un pazzo sarà.

Sannione. T'arresta, o milite,
e non turbar con indiscreti eloqui
spirito famigliar, ch'è mio pedisequo:
alias farò che proverai dal baculo
onnipotente mio non solo i verberi, 265
ma la magica forza.

Penulo. Il diavol salviti,
non già il Ciel, poiché sei mago, e bazzichi
con uno spirto. Or, s'egli è vero, io pregoti
in carità di far meco amicizia,
che uno scudo otterrai, se dal tuo spirito 270
mi otterai tu che in un baleno io facciami
un valente poeta.

Sannione. Oh per pecunia
neu spera ai voti interessato auxilio.
Per la mia voluptà pria voglio il demone
obsecrar, te presente, e poi precatone 275
levame a te belligerante, expettane
quidquid aneli. Or qui ti pianta, e il circolo
che su la polve intorno a te delineo,
non trasgredir. Mehercle un uom sì pavido
nunqua mirai. Te avvezzo al taratantara 280

della tuba, come or concutte il sonito
di umana voce?

PENULO. Il mio coraggio or stringesi
quanto è, tutto al mio core, e lascia ir tremule
le non curate membra.

SANNIONE. Aspice il Socrate
visso, secoli fa, che dal platonico 285
anno ricorso reduce all'eterie
aure ricuperato alfin resuscita,
associato da quell'incorporeo
spirito suo, che famigliar vocavasi,
eo quod dialogizzar seco l'udivano, 290
senza auscultar quelle parole eximie,
delle quai l'auri altrui non fere il crepito.

PENULO. Signore Socrate mio...

SANNIONE. Di' piano: accedemi
il bel demone mio.

PENULO. Di tema io palpito.

SANNIONE. O tenella animuccia, offro un munusculo 295
a te d'incenso, unde s'innebrî l'aere;
e flagreranno a te legni odoriferi,
se a due mie preci tu sarai presidio.
. . . . *
Che vogl'io, tu mi peti? In primis queroti
che la sannionicida amabil Sostrata 300
le tumidule gene, ed i nigerrimi
occhi, il petto peralbo e venustissimo
conceda a Sannion, ch'è sostratifilo.
Ora so che amor sia: lui le marpesie
cauti educaro; a lui le mamme admossero 305
le maculose, odore, indiche tigridi.
. . . .
Tu ridi, e dici che ha l'alma caucasea,
e s'ha il viso elegante, ha il cuor detterrimo.

---

* Queste pause si mettono come se lo spirito da Sannione solo ascoltato parlasse. [N.d.A.]

PENULO. Egli è solo a parlare, e pur dibattesi,
e gesteggiando e rispondendo al demone, 310
che (buon per me) non odesi e non vedesi,
ond'è che meno i membri miei vacillano;
ma cercando un maestro, io della vedova
trovo un amante, ed un rival ridevole.

SANNIONE. No, la mia dignità per duriuscula 315
beltà non scema; ma tu facilitala,
e i suoi precordi umanità riscaldimi.
. . . .
Ita, bene est, pulcherrimo mio spirito,
d'ingentissima grazia appresso anche oroti,
ed è che quest'onor del Bello Punico 320
poeta erumpa in un balen: comparigli,
o demoniaco mio cubiculario,
uti a me comparisci, e le sassifrage
vocule tue, per le tue corna, auscultinsi.

PENULO. Oh no; ch'io gelo di paura. 325

SANNIONE. Ah crudulo,
tu da me fuggi, e dal bellante Punico,
che Libia al par d'Annibale condecora?
Evanuì; per inseguirlo io volito.

SCENA QUINTA

PENULO

PENULO. Respiro, or ch'ei fuggì. Non vo' con spiriti,
siasi incanto o pazzia, mai più commercio; 330
ma che dicea colui di guerra punica,
quando Libia per me mai non conobbesi?
Forse ancor Libia si nomò Cosmopoli?
Interrogar ne vo' qualche filosofo
a cui non sono i prischi nomi incogniti. 335
Altra città per me giammai non videsi

che Cosmopoli prima, e poi Cosmopoli;
ma s'altra mo visto ne avessi, e fossevi
stato guerrier, com'ei crede, invincibile,
dove qua i capitani e là gli eserciti 340
sconfitto avessi, e che le mie vittorie,
ed i fiumi di sangue ostile tumidi,
per nemico destin scordato io fossimi?
Son io da men, perché altri a me ricordilo?
Presuntuoso io non sarò, se fidomi 345
più della mia che dell'altrui memoria?
Così sarà: sarò stato un uom celebre,
e, quant'or pauroso, allor magnanimo,
poiché tutto il valor consunto immagino
nell'alte imprese, onde sì l'alma ho timida, 350
ché al sol udirle in petto il cuor recalcitra.
E pur parea che sin dagli anni teneri
rammentassi i miei studî. Io vita rustica
condussi pur ch'era fanciullo; e giovine
fatto cuor mio di forosetta amabile 355
fui da un rival con un baston sì ruvido
percosso, ch'anche al tergo i segni portone.
Poi venni adulto, e conduttor di buffale
trassi a carreggiar fieni entro Cosmopoli,
e del guadagno mio comprai (che vendere 360
soleala il capitan) la piazza bellica
di soldato, ed allor di messer Penulo
con mio stupor divenni il signor Penulo.
Ma non ricorderommi il vero. Io nobile
nato sarò, sarò qual colui dissemi 365
che stato io sono. O mia memoria labile!

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Il Cavalier Marino

C. Marino. O tu, che appresso ai laureati ceneri
del buon Sincero e del cantor di Mantova
accogliesti il mio fral, bella Partenope,
perché a canora e nova vita or m'ecciti
in questo sconoscente e ferreo secolo, 5
've in quanti mira il sol, con me resuscita
moltiplicato e lo Stigliani e il Murtola?
Dove, o baldo Achillini e Preti candido,
dove o Bruni o Capponi, e dove o Ciampoli,
ombre sedete alle bell'ombre elisïe? 10
Dai silenzî letei deh a por silenzio
qua su venite alla latrante Invidia,
che addenta i nomi e che di noi fa strazio,
stupor già degl'ingegni, or riso e favola.
Col cavalier Marin vanno i discepoli 15
mostrati a dito dall'ingrata Italia,
quando i volumi nostri insin per l'orride
schiene lassù dell'Appennin rotaronsi,
ed in Francia e in Olanda alfin discesero;
poi da batavo torchio impressi uscirono, 20
raro ornamento a librerie, delizia
delle donzelle, e degli eroi bell'ozio.
Io, cui credono estinto, errai non cognito

per quante intorno ha librerie Cosmopoli,
e dell'opre mie chiesi. Ed ecco un ridere, 25
e inviarmi al presciutto, al cacio, ai bigoli,
cui, lacerati i sacri fogli incartano.
Ecco un altro librar piatir nel fondaco,
dond'esce lordo, a me lordar di polvere,
che dai tarlati miei volumi esaltasi. 30
Chieggone il prezzo; ed ei sulla bilancia
voi pon, *Lira*, *Sampogna*, *Epitalamî*
e *Galeria* del Babba di Venezia,
ché a me un grosso per libra intende ei venderli.
Io, che già a peso d'or comprarsi, e correre 35
di provincia in provincia un tempo scorsili,
« E chi or si pregia? » l'addimando; e ostentami
e Petrarchi e Petrarchi in grande e in piccolo,
col comento novel stampato in Modona
d'insigne Murator ben degna fabbrica, 40
e bel sudor di quell'ingegno ingenuo:
deh perché sopra i versi miei non sparsesi
per iscoprir de' veli lor le grazie,
che vereconde entro que' carmi ascondonsi?
Mostrami poi vecchie raccolte, ed avido 45
con cento autor del cinquecento assaltami.
Io li vidi color, ma qual Virgilio
da lo sterco un po' d'or coglìea per Ennio
scelsi quanto in lor spine avea di florido;
e a pietà mosso della lor miseria, 50
(poiché polverulenti allor giaceano)
generoso ch'io fui, per sin lodaili
nella *Fonte d'Apollo*; ed in mio biasimo
dal secol reo la data lode or torcesi?
Mi soggiungono poi di certa Arcadia, 55
ch'osa a fronte di me sul rio che mormora
seder per gradi a risuonar le fistole,
ch'io secondo, a' tuoi labbri, o Dio degli Arcadi,
applicai giovinetto, intento a correre

sull'orme prime del non coetaneo 60
Sincero mio; ma poi, correndo agevole,
lo superai sì che a tergo rimasomi
sui canti suoi là negli Elisî arrossasi.
Già del Bosco Parrasio all'ombra ir gli Arcadi:
già del Peloponeso a sé fan patria, 65
et ad onta de' Traci, e poi de' Veneti,
campi non suoi distribuirsi ardiscono,
e addattarne superbi ai nomi i titoli.
Io, se me lodar vo', costor non biasimo.
Anch'io Filen mi nominai; per Fillide 70
arsi ancor io finto pastor, né spiacemi
che il buon Sincero or dall'Arcadia esaltisi,
e al lor tenero stil m'è forza applaudere:
così fosse fiorito, e dolce, e fertile
delle a me care e sé cozzanti antitesi, 75
e di spicche figure, e di metafore,
e di parole, in cui come è disimile
il senso lor, sì la pronuncia è simile.
Cotai bellezze a piena mano io semino,
onde improvvisi i concettin germogliano, 80
che gli eviva sonori a me riscossero
da quanti Italia e Spagna e Francia ha popoli.
Pur me, che avriasi a venerar, deridono,
onde mi scelsi ad abitar questi eremi,
've dal secol presente appello al postero. 85
Ma qui ne meno assicurata io veggiomi
dagl'insulti febei la solitudine.
Ecco là un petrarchista; ed ecco un arcade,
entrambo pazzi. Ad una micca abbracciasi,
perché fu il bruto al brutto mastro in grazia 90
il secco Cecco; e per le corna un succido
sacro irco a Pane il pastorel strascinasi.

SCENA SECONDA

MIRTILO, M. CECCO, E DETTO

MIRTILO. Misero me, che invan son *Dianidio,*
se non mi frutta or di Diana il tempio
colle vittime sue nell'alma Arcadia, 95
né pure un capro, onde comprar la grazia
della mia pastorella: io per Cosmopoli
più bel di questo non trovai, che involvesi
di quattro intorte armi la fronte, e sfidavi,
irci rivali, a cozzar seco. O nobile 100
capro guerrier, deh, mansueto ed umile
piega il capo, e le corna in sé volubili
al bel piè di colei che fa la polvere
sol tantin, che la tocchi, amena e florida,
e ne pur orma (ei va sì lieve) imprimevi. 105
La ninfa mia dalla sua crespa ed aurea
fronte al calcagno ritondetto ed agile
tutta è bellezza, e dispostezza, e grazia.
L'api non sazia mai timo odorifero,
né le cicale la rugiada sazia, 110
né mai Mirtilo sazia il bel di Sostrata.
Oimè qual nome! ei non è nome arcadico:
non vi è per entro il pastorale: imparino
i boschi a risuonar meglio Artemisia.
Ma per ninfa ancor troppo ha dell'eroico. 115
Artemisia diciamla, e non diciamola,
anagrammatizzando il nome, ed ordine
di men nobile suon diasi alle sillabe,
e d'Artemisia alfin n'esca Amirtesia.
Amirtesia, bel nome, in te pronunciasi 120
parte dell'arboscel che suona in *Mirtilo.*
Sacro è a Venere il mirto, o come accordasi
anche al genio de' boschi il tuo piacevole
congiungimento delle amene sillabe!

Or sì compio il piacer di amante e di arcade. 125

M. Cecco. Amor mi tese una leggiadra insidia
celatamente. Ma tal voce « insidia »
perdonimi qual è poeta, o tienesi,
non sarà cosa mai da petrarchevole,
ché dal Petrarca mio mai non pronunciasi. 130
Seguo madonna anch'io: le luci tremule,
che fanno intorno a sé l'aria e il suol ridere,
armâr quell'arco, che a lei pur non mostrasi.
Però ad Amor non fu onore, al mio credere,
ferir me di saetta allor ch'io fidomi, 135
e lei lasciar dalle sue frezze ir libera.
Ahi, che un pregio le manca, ed è che Sostrata
e non Laura, o Lauretta ella si nomini.

C. Marino. Ecco un altro rivale, un'altra insania.
Io giammai non amai di donna il nome: 140
chiamasi questa od Artemisia o Sostrata,
sin che ha il volto di rose, e sin che brillanle
due stelle in fronte, e i due rubin sorridonci
delle sue labbra, e che due filze iscopronci
di perle orientali, e che il crin aureo 145
in preziosa pioggia il capo innondale,
io l'amerò, se fosse Lena o Taide.

M. Cecco. Cercato ho sempre vita solitaria
piena di quella dolcezza ineffabile,
cui non saggian la gola, il sonno, e l'ozio. 150
Ma dalla vista serena ed angelica
or son condotto in quella parte a volgermi,
che disgiunta è da me per piccol aria,
dove madonna si disface in lagrime.
S'io credessi per morte alfin scarco essere 155
dell'aspro giogo, a cui con te m'accoppio,
sì il filo, a cui s'attien mia vita, è debile,
che darei volentier l'ultimo scoppio;
ma del caldo desir che il cuor distruggemi,
il mezzo e il fine al principio rispondono, 160

e vivo sì che fuor di speme io vivomi.
A te, dolce animal, che dai lo stroppio
ultimo a tai che sovra i tetti stridono,
e quanto opponsi ai denti lor si rodono ...

MIRTILO. Io mo « gatta » direi. (*fra sé*) 165

C. MARINO. Gli è basso: arridemi:
« Bella tigre pigmea ». (*fra sé*)

M. CECCO. Per me riccorasi.
Placami tu (no, non si può dir « placami »)
vincimi tu la mia nemica. Io mandoti
in dono al mio bel sol: m'abbracci, e sgnavoli? 170
Sgnavoli? E tu, che sì al Petrarca amabile
un tempo fosti, or mi farai dir « sgnavoli »
abborita da lui parola orribile?

C. MARINO. Deh con qual core, o Petrarchista ed Arcade
redivivo il Marin per voi deridesi? 175
E pur nel *Fonte*, ch'io cantai, *d'Apolline*
ebbe da me fama la fiamma eterea
di chi amò un lauro in sulla Sorga, e fecesi
rival d'un dio, che sul Peneo già strinselo;
onde il verde arboscel, che fassi in cenere 180
lunge ai rami cader di Giove i fulmini,
le saette d'Amor ferir poterono.
E tu, pastor, donde imparâr le fistole
meglio che dalla mia *Sampogna* i sibili?
E tu, ingrato, mi beffi, ed opera e studio 185
metti a rapirmi la pudica vedova;
e addocchiata, che l'hai, corri con impeto
per seco disfogar l'accesa furia.
Io l'arrivai sul margine odorifero
della fonte vicina, ov'ella i fulgidi 190
soli dell'alma mia dentro il bel nuvolo
della palpebra nascondea, giacendosi:
e sì leggero io mi accostai, sì timido,
che sotto il piè l'erbe né men si torsero;
ma, lasso, ahi se n'accorse, e come un aspido 195

veduto avesse velenoso e squallido
del volto bel discolorò le porpore,
e per timor qual violetta mamola
divenne esangue a maraviglia e pallida.
Non però stette ad aspettarmi; e subito 200
in quella guisa che smarrita tortora
suole involarsi, o ver colomba semplice
a fero artiglio di falcone o d'aquila,
accelerando il piè spedito e libero
diessi ratta a fuggir tra i più folti alberi. 205
Di' mo il tuo caso, e giocherò, sin giudice
lo stesso Febo, che sì vivo e facile
tu nol saprai ne' carmi tuoi dipingere.
Otto sdruccioli sol te a compor provoco
della grazia de' miei su lei che posasi. 210
Ti sfido: eccoti i miei: se puoi tu vincili.
Il gorgheggiar degli augelletti garruli,
a cui dal cavo speco eco tu replichi;
il mormorar de' ruscelletti placidi,
che dolce van l'onde nel margo a rompere; 215
il ventilar degli arboscelli tremoli
ammaestrati a sibilar dai Zeffiri,
allettâr lei, che sulle sponde tenere
in un tranquillo obblio gli occhi composesi.

MIRTILO. Ma versi, o sensi odo non tuoi. 220

C. MARINO. Gli Elisii,
dov'ei sedea fra Mosco e fra Teocrito,
abbandonò il Marin: del secolo eccolo
a illuminar la cecità palpabile.

M. CECCO. Tu il cavalier Marin?

MIRTILO. Tu dagli Elisii?

C. MARINO. Ben desso son, ben desso son: guardatemi. 225

M. CECCO. Ah ah ah.

MIRTILO. Ah ah ah.

C. MARINO. Sì pur, ridetevi:
de' pazzi in bocca ognor le risa abbondano.

SCENA TERZA

PENULO, E DETTI

PENULO. Eccoci i tre che per li versi impazzano:
se il loro aiuto a colei vincer giovami,
con tal mercé sin la stoltezza piacemi. 230
Qual di voi, gran poeti (e non senz'utile
la grazia sia) vuol compor versi e venderli
a me, che *i miei* si potran dir *s'io comproli*?
I quai vedova bella agli astri esaltino,
che imitando Artemisia e in un Vittoria, 235
il defonto suo sposo invita a piagnere
i versi altrui, mentr'ella in sul cadavero
gli occhi, oimè di tal sorte immeritevoli!
e notte e giorno a lagrimar si stuzzica.

M. CECCO. La bella donna, e l'importuna nebbia 240
dei martir che del suo bel cuor fan strazio,
ange me ancor, sì ch'empio i boschi e l'aere
di quei caldi sospir che a lei sen volano;
e la cruda né pur gli accoglie, e cacciali,
ma ritornare onde partir non degnano. 245

Ed io, poiché tornare a me non degnano,
lascioli errar per questa folta nebbia,
che, sospinta qual è dal vento, cacciali,
e qual essi di me, di lor fa strazio;
onde qua e là que' miseri sen volano, 250
e innevitabilmente assordan l'aere.

Io vo' più tosto farmi un liquid'aere
che a quelle luci, che il mio mal non degnano,
cantar gli altrui sospir che a lei sen volano,
e a' suoi mesti pensieri accrescon nebbia, 255
che del suo, del mio cuor fan doppio strazio;
onde ha ragion se li spaventa, e cacciali.

SCENA QUARTA

MIRTILO, CAVALIER MARINO, E PENULO

MIRTILO. Va' per versi d'amore a chi non sentelo.
Arde me pur la bella ninfa e candida,
a cui, più che a Diana, offrir le vittime 260
nel tempio suo si doveria da Mirtilo;
e per questa, cui Pan dispari fistola
consegnò ai labbri miei, farò discorrere
nel nome suo le melodie degli aliti;
a quai le Driadi ed i Silvani e i Satiri 265
solleveran le acute orecchie, e i sibili
sospenderan fra i ramuscelli i Zeffiri.
Io cantar per altrui? Così faticasi
api da voi, ma non per voi; tal arasi
bovi da voi, ma non per voi; tal portasi 270
da voi, ma non per voi la lana, o pecore.
Va' per versi d'amore a chi non sentelo.

SCENA QUINTA

CAVALIERE MARINO, E PENULO

C. MARINO. Quand'io Lete varcai nud'ombra aerea,
per privilegio delle Dee Castalie,
meco pur navigò l'aurea mia cetera, 275
perch'eterna laggiù vivea memoria
come passò con essa il cantor tracio;
onde il sasso a Ision, la rota a Sisifo,
quello il peso sospese, e questa il turbine,
e un sorso almen non fu conteso a Tantalo. 280
Ma al mio ritorno in questa spoglia fragile
l'alma, che riguardò soletta e misera,
lasciò la cetra abbandonata e orfana;

tal che povero d'or, merce promessami
io non ricuso, e canterò di Sostrata, 285
o il crin sottile che disciolto sventola,
o gli occhi atti a ferire a par d'un folgore;
e tacerò come da serpe libica
nudrida parmi, o pur del latte barbaro
delle fere odorifere d'Armenia; 290
poiché qual scoglio all'onde in sordo oceano
costei fu sempre a' pianti miei durissima.

PENULO. Un zecchin ti darò se un pertichevole
sonetto a me tu comporrai che Sostrata,
la novella Artemisia, innalzi all'etera. 295

C. MARINO. Petrarchevol vuoi dir, non pertichevole.
Prendi questo volume, ed i pierii
sudor ne assaggia, e gli occhi tuoi ne abbevera.

PENULO. Questo è il Petrarca?

C. MARINO. È la mia *Lira*; ed eccoti
le Boschereccie, amorose e maritime, 300
sacre, morali, lugubri ed eroiche,
e l'altre miste d'argomento vario.
Ma che? tu capo volti il frontespicio?

PENULO. Il precettor sì m'insegnò di leggere
sempre al rovescio le segnate lettere, 305
perché in leggerle ritte ogni altro è pratico.

C. MARINO. Ve' di pedante anzi inudita astuzia!
La leggiadra canzon dunque al rovescio
leggi sovra la rosa, e che incomincia:
Or che d'Europa il toro: ella ha d'insolito, 310
ché dell'egloghe all'uso è fatta a dialogo;
e qui Tirsi e là Mopso i carmi alternano.
Alto leggi.

PENULO. Sogl'io tacito scorrere
gli scritti sensi: così meglio imprimoli
nell'intelletto. 315

C. MARINO. Io ti farò quatordici
versi vivi così, frizzanti e fluidi,

che *lascieran l'alme e l'orecchie attonite;*
e sugellati io drizzerolli a Penulo,
che leggendoli solo e rileggendoli
gli scolpirà dentro la sua memoria, 320
sì che potrà quasi suoi spacciarli e spargere.

PENULO. Leggerli? Io no. Non li mandar, ma recali,
ché dal tuo recitarli io bramo apprenderli.
(*Ma non vorrei già confessar che il* leggerli
arte non fu, né sarà mai da Penulo). (*fra sé*) 325
Esciam di qui, ché non ci colga Sostrata,
e del concerto insospettita accorgasi;
né mi rivegga più che petrarchevole;
e tu giura a un guerrier par mio silenzio,
o il tuo capo, e il zecchin, ne andran per aria. 330

C. MARINO. *Per gli strali* d'*Amor, per* le *pegasee*
fonti il Marin fede e silenzio or giurati.

SCENA SESTA

SOSTRATA, CORNIA

SOSTRATA. E pur vuoi ch'io riveda il severissimo
ciel, che alle braccia mie nella più giovine
e più amorosa età rapì il mio Panfilo? 335
Panfilo mio, quando potrò mai sciogliere
tutta in pianto fedel la vita misera,
e te fra morti a mio piacer raggiugnere?

CORNIA. *E quando mai la finirem di piagnere?*
D'asse chiodo con chiodo alfin discacciasi, 340
e perduto piacer con quel che acquistasi.
Il volto tuo, che la natura feceti
così gaio e avvenente, altro che lagrime
mostra voler: vuol lusinghiere e tenere
occhiate, inchini, e novo laccio, o Sostrata. 345
Tu il vedi: or siam fra pazzi; e pur ve' savio

quanto ognuno è in amarti: hai già una pecora
ed una gatta in dono; e qual da poveri
stolti attender si può più vivo indizio
di vero amor che lo spogliarsi e il porgere? 350

SOSTRATA. Pria mi s'apra il terren ch'io rompa e violi
la fé giurata al caro mio cadavero;
non la violerà giammai quest'anima;
non se l'Arcade stesso e il Petrarchevole
la vena lor, ch'io bramerei, poetica, 355
altro ben, che due bestie, in don recassermi.
Non se il Guerrier mi desse lena e spirito
da superar la Davala Vittoria.
Ma è poi ver che sien pazzi i tre, ch'io veggiomi
girar d'intorno sospirosi e pallidi, 360
ciascun de' quai m'alza alle stelle, e cantami?

CORNIA. Dai guardian di questo infausto ospizio
sento esser folli in quello sol che aggirasi
per le lor teste, ove tutt'altro è serio.

SOSTRATA. E che vuol dir quel ritrattino in tavola 365
che usa qui messer Cecco al petto appendere?

CORNIA. E che vuol dir sul capo suo la laurea,
la cocolcata zimarra purpurea?
Voglion dir ch'egli è pazzo in ciò, ch'estimasi
un Petrarca novello, e trar non osasi 370
per lui parola, non dirò, ma sillaba
che nell'amato *Canzonier* non leggasi.
Quel ritratto è di Laura, e perché narrasi
che il suo maestro amò una micca, a gloria
anche in questo imitarlo il folle arrecasi. 375
Spasma d'amor nei dì sacrati a Venere,
onde cantar, sempre ch'ei canti, ascoltasi:
Era il giorno che al sol si scoloravono ecc.

SOSTRATA. E quell'altr'uom, che di pellosa e ruvida
spoglia s'avvolge, e sul bastone appoggiasi, 380
benché d'età lontana alla decrepita,
cui di pino e d'allor cinte verdeggiano

le bionde tempie, ed una tasca allacciasi,
e col soffiar nella sampogna assordaci?

CORNIA. Odo quest'altro esser bel pazzo. Egli arcade 385
pastor si vanta, e cittadin di patria
illustre nacque: ei le gran scole e i portici
natii sdegnando, alle foreste, ai liquidi
fonti, alle rupi cavernose ed orride,
ed all'Eco insensata i carmi or recita. 390
Arrossisce a portar la lunga e serica
toga al suo grado e al suo natal dicevole;
e fassi onor d'impellicciarsi, e rustico
gode apparir, dolce insegnando all'aere
della sua pastorella il nome accogliere, 395
ch'altre volte fu Nine, e fu Amarillide,
ed or sei tu ch'ei nominò Amirtesia.
Ma, se un altro bel nome e più bucolico
io fingerò, che sì, che a te rapiscolo?
Già col dardo d'un Clori, il qual dall'egloghe 400
meglio s'abbracci, io lo conquido, e sfegato,
e per quei fior che dal mio bel piè nascono,
dietro al balen di questi rai strascinolo,
del pastor, della greggia incanto e fascino.
D'armi, ei canti, o d'eroi; coll'allegorico 405
vel della selva e della pastorizia
vita, o pur dell'armento, il tutto ei maschera.
Chiedi il suo nome? Ei ti dirà: « Son Mirtilo,
che pasco greggi entro l'Arcadia a un tempio
sacro a Diana, ond'io son Dianidio, 410
con mille altri pastor, che lungo il rapido
d'Aretusa seguace Alfeo diportansi,
e al suon d'avene e di sampogne querule
d'amebei cantilene a gara alternano ».

SOSTRATA. O se tu fai la poetessa! i termini 415
possiedi già, non sol di petrarchevole,
ma d'amebei, d'egloghe, e di bicolico,
nomi a me prima ignoti, e ch'ora invidioti.

Potessi io pur, non da costor sì succidi,
ma dal garbato e generoso Penulo 420
apprender l'arte de' soavi cantici
per cui Laura eternò disciolta in spirito
d'Arno il canoro insuperabil genio,
che spanderei dolce vena a piangere
lui, che all'ombra immortal de' mirti elisii 425
con Artemisia alla sua destra e Mausolo,
e con Vittoria alla sinistra e il Davalo,
me, che in fede le vinsi, attende e chiamami.

CORNIA. Io non fo la saputa; ma gli eroici
tuoi sensi m'han da villanella, e Cornia, 430
cangiata quasi in gentildonna, e in Sostrata;
ché il lungo conversar tai cose genera.
Arroge poi che com'io tresco e spazio
per l'ospital, questi poeti attornianmi,
tal ch'io divento o poetessa o stolida, 435
non so qual delle due maggiore insania;
e sol d'esser qual sono allor ricordomi,
ché soffro mal lo sbadigliar famelica,
e, ché un pazzo amerei trovar, che prodigo
gittasse il suo; ma per disgrazia io trovone 440
di quelli sol che avari sono, o poveri;
ché il cibo e l'oro a me sariano un Panfilo.

SOSTRATA. Rider mi farestù, se non che piagnere
irrevocabilmente ho fisso in animo.
Ma che dirai di quel cotal, che lacero 445
in mantel bruno ed in farsetto avvolgesi,
e sgominato, e raro, e riccio, e grigio
ha un crin, ch'oltre non va della collottola,
e sulla fronte in un ciuffetto pullula,
sulla fronte sparuta, ove incavernansi 450
l'accigliate pupille, a cui le prossime
rilevat'ossa al par delle mandibole
la smorta guancia e macilenta incavano.
O figura d'amante, a cui s'inspinano

le due labbra di baffi intorti ed ispidi, 455
e il mento in quadra aspra barbetta termina!
La conostù?

CORNIA. Quegli odia il Petrarchevole,
vecchio antico rivale, e il giovin Arcade.
E s'immagina un uomo, che ha più d'un secolo,
che diè l'ultimo scoppio ond'ora è cenere. 460
E fu quel cavalier Marin, cui Napoli
stette estatica intorno e il bel Posilipo.
Or s'è distorta in capo suo l'immagine
d'esser quel desso che da' Campi Elisii
richiamato a quest'aure a noi resusciti, 465
perché con lui le gloria sue risorgono,
e in ver n'ha da natura insin l'effigie.
Quinci in ira gli son quei due, che incolpansi
di aver tolto l'onor coi carmi ingenui
delle lor scole alla fiorita e prodiga 470
vena sua lusinghiera ed arrendevole,
con cui lieve all'orecchie il nuovo Apolline
(che tal parve il Marin) dall'accademie
riscuoteva a sue ciancie applauso e gloria;
dove or caduto in povertà d'encomii, 475
che intorno a lui, come solean, non suonano,
anzi a color, che l'applaudean, ridevole,
volle perseverar nel suo proposito.
Perché, siccome suol la moda libera
nell'inventar fissù, randiglie, e cuffie, 480
oprar che sempre girino e rigirino
alternamente con perpetuo circolo,
così sper'ei che, sua mercé, ritornino
le dimesse sue rime in pregio, e sfiatasi,
intestato egli sol d'ir contro all'empito 485
dei più savi poeti, e di confonderli;
ma abbattuto, e confuso, ed in chiamandoli
pazzi tutti, in pazzia però li supera,
e deplora del mondo miserabile

la cecitade ei ch'è più ceco. Or eccone un altro. 490

SOSTRATA. Ove ne aspetta il bel cadavere andiamo a consolarci.

CORNIA. Io più consolomi nell'ascoltar costui, che, come all'aurea età suppon che, cantando, parlassesi, musico, qual si sia, favella in musica. 495
Ve', qual tasteggia un piccol gravecembalo che gli pende davanti.

SOSTRATA. Egual stoltizia chi vide mai? Gir me ne vo'.

CORNIA. Trattieniti per quell'amor che porti alla buon'anima.

SCENA SETTIMA

LOFA, E DETTE

LOFA. (*Canta sempre, accompagnandosi con uno spinettino*).

Farfalletto ingannato 500
intorno aggirasi
agli ardenti tuoi rai,
che dolci accendono.
M'agito sventurato,
e meco adiromi
che a incenerirmi assai
cura non prendono.

Farfalletto ecc.

Navicello in quel mar vago e ceruleo
già m'abbandono, e le tempeste insorgono, 505
ma più mi è caro il naufragar che il vivere.
Ape tu sei, che col pungente aculeo
fai scontar da tue labbra il mel che porgono;
ma la ferita mia, che val descrivere,

se la tua crudeltà mai non si sazia, 510
e l'impetrar da te la morte è grazia?
Sostrata bella e ria
vienmi ad uccidere.
Ma della morte mia
deh almen non ridere.
Sostrata ecc.

SOSTRATA. O che faccia, a mirarla, e vecchia e giovine,
sì è crespa e imberbe, ond'è che in lei si accoppino 515
apparenze di maschio e in un di femmina;
ma di femmina più; ché quella lubrica
voce sottil non ben coll'uomo accordasi.

LOFA. Ma a' miei soavi ed amorosi numeri,
Sostrata, non rispondi? 520

SOSTRATA. E chi rispondere
vuol, non cantando, a chi le parla in musica?

LOFA. Non altrimenti l'usignuolo querulo
sfoga gli affetti; e il calderin purpureo
così sue pene all'augelletta esagera.
E l'uom, pria che il fallir suo corrompessegli 525
la sua favella originaria, udivasi
per natura cantare: or l'arte giovici
a tornar la favella al suo prim'essere;
e da men degli augei non sian più gli uomini.

SOSTRATA. Parla dunque agli augelli; e quei rispondano 530
colle musice note ad uom che immitali,
non io, che sul *sol fa mi re* non regolo
quest'ingrata mia voce. Il Ciel mi fulmini
pria che con altro amor l'amor contamini
giurato a lui, che nel medesmo tumulo 535
m'aspetta, e da me chiede illustre esempio
di fede intatta alle future vedove
per meraviglia all'avvenir dei secoli.

SCENA OTTAVA

LOFA, E CORNIA

LOFA. Come in sua pania
l'augellin smania,
né scioglie l'ala o il piè; 540
tal io dibattomi.
Ma già mi svincolo
dal primo vincolo.
Da chi schiavo mi fe',
Cornia, riscattomi.
Come in sua pania ecc.

CORNIA. Orrido l'amor sempre è ad una vergine
senza l'onesto fin del matrimonio.

LOFA. Ponno insieme sposarsi i cori e l'anime. 545

CORNIA. Mi dicea mamma mia che ciò non bastaci
per esser spose.

LOFA. Altro non è possibile.

CORNIA. Ma perché no?

LOFA. Perché la bella e musica
voce a me mancheria, se non mancassemi
condizion che all'imeneo richiedesi. 550

CORNIA. Io non penetro i tuoi nebbiosi oracoli.

LOFA. Questa eunucheità mia liscia opponesi
in me al tuo vivo e vano desiderio.

CORNIA. O parolaccia! che mi pute, e nausea
produce in me tal che, se resto, io vomito. 555
O per ciò che non mancati, e che mancati,
egualmente alle donne ingrato e succido,
ché di caprone olezzi, e ché l'infamia
sei di due sessi, non uomo, non femmina,
mezzo l'un mezzo l'altra, e tutto bestia. 560

SCENA NONA

LOFA

LOFA. Fra cotanta fierezza e tante ingiurie
io non vo' per lo men partir senz'aria.
Atta sarà questa a placar le furie
della sorte ribalda a me contraria.
Mi consolino Zeffiro e Favonio 565
dell'impossibilità del matrimonio.
O venticelli che intorno scherzatemi,
consolatimi:
il cuor per voi ristorasi,
per voi sempre a seguir chi sempre fuggemi,
m'odia, e struggemi, 570
l'alma ognor rincorasi.
O venticelli ecc.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

PENULO

PENULO. Or Marte, Ercole, Achille, Aiace ed Ettore
venite tutti al paragon di Penulo,
e partitene vinti. E qual vittoria,
sia di Patroclo o dell'ars'Illio, o siasi
di leon, di chimera e di stinfalidi 5
(nomi incogniti a me, nome a me barbari,
che Sannione proferire insegnami)
emular può le penuliache glorie?
Domo si rese al mio saper l'orribile
mostro dell'ignoranza, e son, s'io credolo 10
(e chi nol crederebbe?) all'uom di Napoli,
un letterato, un gran poeta, e facciomi,
come Sostrata brama, un petrarchevole,
che de' versi non miei fecondo ammiromi,
siccome suol rozzo inserito un albero 15
che le novelle frondi e le non proprie
poma spuntar dal tronco suo rimirisi,
senza il come saperne, e sente stupido
intorno a sé l'ortolanelle a coglierle
e farne dono ai villanei, che bramano 20
altro che poma dall'amate vergini;
bella del Cavalier similitudine!
Io son dunque un poeta, e mel rammemoro,

come rammemorai l'antiche e celebri
vittorie mie che Sannion descrissemi. 25
Forse ch'altre ne tacque; a lui ricorrasi
per ben tutte saperle, e s'io vi numero
anni miei dall'imprese, ho trenta secoli
quando aver sette lustri io sol credeami.
E questo è mo quel che talor raccontasi 30
dei gloriosi eroi ch'eterni vivono;
onde avvien che in etade altrui decrepita
ancor mi sento vigoroso e giovine,
tal che la bella eternità promettomi,
e canterò, poiché poeta io dicomi, 35
le mie battaglie a me da prima incognite
sin che alla saporita amabil vedova
per meraviglia ambe le ciglia inarchinsi.
Eccola. Il mio sonetto a lei fo leggere?
O qual io dal Marin l'appresi il recito? 40
Ma se poi erro in recitarlo? Accorrere
già non posso alla carta: io petrarchevole
son, che non so né scrivere né leggere,
e guai a me se di ciò scaltra avvedesi.

SCENA SECONDA

Sostrata, Cornia, e detto

Penulo. Il domator de' più tremendi eserciti 45
alla tua vedovanza, o donna, inchinasi.

Sostrata. Non so che far d'uom prode e sanguinario.
Tre poeti ho d'intorno, e vuol disgrazia
che il più secco di lor sia il petrarchevole,
ma il suo Petrarca alfin farà ch'io 'l tolleri 50
per imparar l'arte canora e nobile,
che in me sol manca ad eternarti, o Panfilo.

Penulo. S'altro non chiedi tu che un petrarchevole,
onde impari a cantar, perché ricusimi

or che del gran Petrarca un guerrier emulo 55
hai, se lo vuoi, nova mia Laura, in Penulo?

SOSTRATA. O se tanta gli Dei mi fesser grazia!

PENULO. Fole non ti vend'io: non hai che a leggere
questo sonetto ove imitai le serie
rime del buon poeta; e sai se celere 60
io lo composi?

SOSTRATA. O lieta me! Leggiamolo.
Gnaffe, s'ha dell'antico il tuo carattere!

PENULO. So il Petrarca imitar sin nello scrivere.

SOSTRATA. Stammi tu sopra, e, se intoppassi, aiutami.

PENULO. Le note mie vo' che t'avvezzi a intendere 65
da per te sola, onde, idol mio, figurati
ch'io non possa aitarti.

SOSTRATA. Io pria vo' scorrerle
per provar se le intendo.

PENULO. O così: studia. 70

SOSTRATA. Difficiletta è la scrittura: or pratica già
ne divenni in un baleno. Ascoltami.
Diva immortal, ch'entro — un mortal ricovero
marmoree — tombe indegnamente accolsero,
io quei gelidi sassi — in ver rimprovero
che a così ardenti — rai non si disciolsero.
O gran Petrarca! *Rai non si disciolsero.* 75
Te benedetto, e chi sì bene imitati!
Quel disciorgliersi i raggi, oh Dio, traffiggemi
di tenerezza! In ver sei petrarchevole.
Neso, che vuol dir *neso*?

PENULO. E non ricordati
della promessa mia, ch'è di non leggerti 80
quel che per te non intendessi? I nobili
guerrier di sua parola unqua non mancano.
Studia su quelle note: il Ciel propizio
vuol che su lor tue belle luci impieghinsi.
Addio. 85

SOSTRATA. Studio prometto, e gratitudine.

SCENA TERZA

SOSTRATA, CORNIA, CAVALIER MARINO

SOSTRATA. Ma che impaccio è costui.

C. MARINO. Mio sol, che illumini.

SOSTRATA. Via da me marinista. Io, così vedova
come mi vedi, sono un'Artemisia,
e di più, ad onta tua, son petrarchevole.
Come Artemisia, non vi sia in Cosmopoli 90
chi di novello amor tentare ardiscami:
e come petrarchevole, chi vomita
le frasaccie dismesse di Posilipo
lunge si stia dal pansiliaco Mausolo,
e col suo dir non ne profani il tumulo. 95

C. MARINO. Or sta a veder che l'ignoranza insegnami.

SOSTRATA. Se apprender vuoi come un sonetto intreccisi,
ascolta me, che i versi miei ti recito
cui composi a sfogar del cuor la smania.

C. MARINO. Tu poetessa in un baleno? 100

SOSTRATA. Apolline
mi favorì.

C. MARINO. Fa questo dio miracoli,
mentre a' miei dì, come i fonghi prorompono,
nasconmi in man le poetesse, e crescono.
Ma sopra che tu poetasti?

SOSTRATA. In dubbio
lo rechi tu? L'alto argomento è Panfilo. 105

C. MARINO. Leggi mo, ch'io t'ascolti.

SOSTRATA. Or odi, e invidiami.

Diva immortal, ch'entro — un mortal ricovero
marmoree — tombe indegnamente accolsero,
io quei gelidi sassi — in ver rimprovero,
che a così ardenti — rai non si disciolsero. 110
Neso

C. MARINO. (Il sonetto è c'ho venduto a Penulo)
SOSTRATA. E che vuol dir quel borbottar? Commisero
la tua pazzia.
C. MARINO. Sostrata mia, mal tollero
che tu scambi le pause, e che confondasi
il punteggiar delle quartine: ascoltale! 115

Diva immortal, ch'entro un mortal ricovero
marmoree tombe indegnamente accolsero,
io quei gelidi sassi in ver rimprovero,
che a così ardenti rai non si disciolsero.
Né so come a que' membri, a cui si volsero 120
i lumi tuoi, che quai due soli annovero,
poiché i lampi vitali in sen ne accolsero,
il cor resti di vita ignudo e povero.
Con un sol po' di sol Prometeo l'anima
a statua diè; ma cinto di papavero 125
lo fa Morfeo giacer; né invan presumolo;
però che il guardo tuo lo scalda e anima,
ond'ei dormendo, ei, che si par cadavero,
desto, ti farà talamo del tumulo.

SOSTRATA Come? Tu i versi miei serbi a memoria? 130
C. MARINO. Quanto sgorga da te, ben tosto innondami.
SOSTRATA. Ma tanto avanti io già nol lessi, e il reciti.
C. MARINO. Il precorsi coll'occhio acuto e linceo,
e il caratter m'è noto.
SOSTRATA. Il mio?
C. MARINO. Carattere
tuo quell'è (questa è tronfa: io 'l feci e scrissilo; 135
o Dei persecutori!) Almen si reciti
punteggiato a dovere.
SOSTRATA A un'Artemisia,
a una Vittoria, ad una petrarchevole
vuoi tu pazzo insegnar come si reciti?

C. MARINO. Ma quel sonetto è sovra a te, no a Panfilo. 140
SOSTRATA. Ancor vuoi provocar la mia pazienzia?
Restati, o vil, fra tue stoltezze, io vadolo
a recitar sul caro mio cadavero.
O qual piacer per la bell'ombra!
C. MARINO. O tacciasi,
o il zecchino e la testa andran per aria. 145

SCENA QUARTA

CAVALIER MARINO, CORNIA *in disparte*

C. MARINO. Imparate, o poeti: oimè, che giovaci
di molto Febo aver calde le viscere
se siam costretti a tollerar da femmina,
che, come suoi, nostri poemi or vantinsi,
e in faccia nostra i piedi lor si stroppino, 150
noi sofferenti, e che stil petrarchevole
nomisi quel del cavalier di Napoli.
O Marino, a qual pena, a quale ingiuria
dai pacifici Elisii il Ciel richiamati!
O dell'ingegno mio parti ingratissimi, 155
che, ribellanti al genitor, la gloria
sua stessa in onta ed in martir torcetegli,
vi diseredo io già come degeneri
dal chiarissimo onor di vostra origine;
e qual buon fiume, che i suoi figli rivoli 160
non riconosce più da che l'Oceano
riconobbero in padre, e le melliflue
acque lor corrompendo in amarissime
lo stesso fiume ad insalsir congiurano,
tal, se ad amareggiarsi in bocca a vedova 165
per voi passò la dolce scaturigine,
che spiccò dal mio ingegno intatta e vergine,
già vi rifiuto, e come suoi vi abbomino.

SCENA QUINTA

Cornia

Cornia. Non lo diss'io che a star fra pazzi impazzasi?
La mia padrona omai troppo invaghitasi 170
di questa sua fama di fede aerea,
non contenta di starsi intorno ai balsami
del giacente marito, e della boria
che poche sieno ai nostri dì le vedove
da gir per fede al paragon di Sostrata, 175
vuol mo dirsi Artemisia e ancor Vittoria,
e il suo Panfilo già non è Panfilo,
ma egli è (se il chiedi a lei) Mausolo o Davalo;
e vuol già far la poetessa, e in prestito
scrocca i versi non suoi, quai suoi spacciandoli, 180
a costo ancor di quel deriso e povero
Napolitan, ch'essere un morto or sognasi,
il qual certo gli avrà donati a Penulo,
che come suoi li ha poi ceduti a Sostrata.
Ma l'autor loro il rivelar non giovami, 185
poiché, sebbene è vantator ridevole
il soldato, egli è tal che sol regalami
fra questa turba, onde il serbarlo in grazia
della padrona è a me diletto ed utile.
Diletto egli è perché, se non tradiscemi 190
la mia a me sino ad or fidele astuzia,
già di mal occhio Sostrata non miralo,
e, se ci fosse un fenestrin che l'animo
suo vedere al di fuor lasciasse, io dubito
che in quel suo cuor la prima sede egli occupi, 195
e che Panfilo sia ridotto ad esserle
non più che in bocca. Non vorrei le lagrime
attribuir più, che all'antica smania,
al furor novo. Io sento già che il celebra

come avvenente e liberal: gli encomî 200
son di genio nascente in donna indizio.
La femminil prudenza ha i proprî limiti,
oltre a quai, se trapassa, oimè, che sdrucciola
nella lubricità di un'imprudenzia,
la qual scivola ognor nel suo capriccio. 205
Mi son provata a consigliarla, ed odomi
rimproverar: dunque il suo peggio adulisi,
poiché le piace, e con costor spassiamoci
or che n'è forza abbandonarci e scorrere
là dove il genio e la follia strascinaci. 210
Io più Cornia non sono, o, se son Cornia,
vo' provar, sia con Cecco o sia con Mirtilo,
novi nomi. Io sia Cornia e Laura e Cloride.
Già donne so c'han più nomanze e titoli
che buchi entro i merletti della cuffia. 215

SCENA SESTA

M. Cecco, e detta

M. Cecco. Io riedo, Cornia, a te qual Progne riedesi
colla sorella al dolce suo negozio.
Il mio negozio è addirizzato a Sostrata,
di cui, tua mercé, far vorreimi uom ligio,
ond'ella fosse all'amor mio mancipio; 220
non all'amor, lo qual signore ed idolo
fatto è da gente vana, ma il principio
ha su tra i Numi, e, ov'ha il principio, termina,
di pensier santi nudrito, non d'ozio.

Cornia. Per mercede ricorri indarno a Cornia; 225
ché l'Artemisia mia tutti al suo Mausolo
consecrati ha gli affetti, e il busto esamine
adorar vuol sin ch'ella pur sia cenere;
ma perché me coi nomi miei non nomini,
s'io Laureta mi chiamo, e Clori e Cornia? 230

M. CECCO. Laureta tu?

CORNIA. Sì ben.

M. CECCO. Già i sospir movonsi
vèr quel nome che Amor dentro il cuor scrissemi;
e il primo suon dei dolci suoi caratteri
di fuor *laudando* a sentire incominciasi.
Vostro stato *real*, che poscia incontrasi, 235
all'alta impresa il mio valor raddoppia;
ma *taci*, grida il fin, che darle gloria
soma è da altri ben che da tuoi omeri.
Già a te seguire il mio desir traviasi,
nome de' rami sì cari ad Apolline; 240
nome del vincitor trionfal albero
di cui poeti e imperadori onoransi.

CORNIA. Non mi avrai, Cecco, ai voti tuoi difficile,
purché poi l'amor tuo sia petrarchevole,
ch'ama sol per amar. 245

M. CECCO. Dal cielo empireo
scese il mio foco, e al ciel per te ritornasi,
ché sei scala al Fattor chi bene estimati.
Ma, o sotto verde lauro donna giovine,
interromper convien quegli anni floridi,
perché col ben morir più onore acquistasi: 250
e avrai virtù da far un sasso piangere,
né al dir soave mai porrò silenzio,
ma canterò per ventun'anni amandoti:
« Oimè il parlar, che d'aspro un cuor fece umile,
ed oimè il dolce riso onde il dardo escemi. 255
Alma reale d'impero degnissima,
se non fossi fra noi scesa tardissima ».

CORNIA. Cotesto amar da petrarchista, a dirtela,
che morte brama all'idol suo per piangerlo,
troppo per una donna ha dell'eroico. 260
Sentiamo un po' se come Clori all'Arcade
piacer potessi in miglior sorte, e vivere;
poiché a fin di morir per me non amasi,

ma pria per conservar la vita propria,
e poi per darla a chi non dianzi aveala. 265
Amor è un certo mal, per quel che dicesi,
che fa le genti, non morir, ma nascere.

M. CECCO. Se nella testa Amor pensier non creati
di aver pietà del mio lungo martirio,
dolci i tuoi sdegni, e l'ire tue dolcissime! 270
M'invidieresti se per te sentissesi
della mia gioia la parte millesima.

SCENA SETTIMA

MIRTILO, CORNIA

MIRTILO. O Cornia bella, a che nega Amirtesia
saper da me quel che i ruscelli e i zeffiri,
a quai parlo di lei, saper non negano? 275
Ella ha pur ne' begli occhi amore, e spiralo
nell'alme altrui, ma nella sua non sentelo.
Langue col suo pastor la greggia misera,
che spaziando per l'amene pratora
sospende il muso dagli amati pascoli, 280
perché colei dall'amor suo non pascemi.
Dalla capanna mia bandito il tacito
sonno, ricusa in questi lumi assidersi,
che notte e giorno a lagrimar sol vegliano:
già la sampogna mia copre alta polvere, 285
e dentro a lei la bigia aragna annidasi
a far reti alle mosche invan dolentisi;
mentre sospesa ad un amaro salice
chiama indarno i miei labbri a darle il solito
onor del suono a cui s'affolla Arcadia, 290
ed applaudon le ninfe, e Mopso invidia.

CORNIA. E come mai dal pastoral tugurio
tant'alto forse il rustical tuo genio,

che a cittadina, a gentildonna innalzisi?
Io, che pur nata son fra selve e pecore 295
umile pastorella a nobil giovine
non ardirei di offrir quest'alma ignobile;
e se l'offrissi, io m'udirei rispondere:
« Va', Clori, va' le pecorelle a pascere ».

MIRTILO. Tu pastorella? e come Cornia e Cloride? 300

CORNIA. Laura son, per servirti, e Cornia e Cloride.
L'ultimo nome i genitor m'imposero,
Sostrata fu che mi appiccò il penultimo,
e ficcommi il primiero il suo buon Panfilo;
ma Clori ho dalle fasce, e tal mi nomino, 305
come nata alle selve, ai fonti, ai pascoli,
e so qual dalle capre il latte spremasi,
e in giro accolto poscia insieme stringasi.

MIRTILO. Il bel nome, il natale, e l'esercizio
tuo pastoral di te, mia Clori, invogliami; 310
e come ninfa, che per l'erma e florida
collinetta in cercar la menta, incontrasi
in famigliuola di fonghi odoriferi,
scorda l'erba cercata, e al frutto appigliasi
avidamente, e tutta gola e giubilo 315
con delicata man dal suol distaccali,
e, a imbandirne la mensa, il sen riempiene;
così avvenuto in pastorella e vergine,
la traccia obblio di gentildonna e vedova;
e, se tu non ricusi il puro e semplice 320
amor d'un pastorello, il mio cuor eccoti.
Mirtilo e Clori, o come ben s'accoppiano!
E quando gioiran le selve arcadiche
ombra facendo al nostro insieme assiderci,
e al cantar, alternando a suon di fistola 325
le delizie io di Clori e tu di Mirtilo!

CORNIA. Mirtilo mio, come dal lupo temono
sin nell'ovil le pecorelle insidia,
onde ai cani e al pastor si raccomandano

col parlar, come fanno, allor che belano; 330
così da Lofa, che per tutto attorniami,
Per Pane tuo, per Pale tua deh salvami;
ché all'udirlo vicino il cuor già tremami.

SCENA OTTAVA

Lofa, e detti

Lofa. In bocca mia, recitativo, or vientene
sotto le note musicali e liscie, 335
poiché a te sono i bei passeggi in odio,
più di quel ch'io mi pianga in odio a Cornia
dura al par di qual marmo alberghi in Caria;
ma cedi i labbri, egli è già tempo, all'aria.

Cornia. Ah ah ah ah ah. 340

Mirtilo. M'è forza il ridere.

Lofa. Ride nel prato il fior
ride su l'etera,
mentr'io qui piango il sol. Ride su l'etera,
ma quel crudel d'amor
vuol che mia cetera
non suoni altro che duol.
Ride su l'etera
mentr'io qui piango il sol. 345
Che vuoi far, Cornia,
d'un pastorel, che cantar dice, e parlati
con voce ognor si roca e lamentevole
che a fronte sua parer soave e musico
può in gonfio mar lo strepitar di borea,
tanto ingrato all'orecchio, e ronza e fischiati. 350

Mirtilo. Che sì, che sì, che col vincastro io rompoti
pria lo strumento e poi le corna, e caccioti
la pazzia musicale in un col celabro!

Lofa. Così vostra mercé, donzelle tracie,

cadde il musico Orfeo coi membri laceri, 355
e della morta man la cetra vedova
raccogliendo le Muse, estinto il piansero.

MIRTILO. Tu, vivo e morto, ognor sarai ridevole.

LOFA. Ma ridevole è più chi male adopravi
aure, augei, venticei, farfalle e luciole, 360
pecorelle, selvette ed acque limpide,
tutte parole a cui le note addattansi
di noi cantor così leggiadre e facili,
ché senza una di lor languisce ogni aria.
Voi costor sì, che per follia fansi arcadi, 365
colle ruvide voci ognor profanano,
e su voi sempre i carmi lor raggirano,
cui dicon canti, e grida son dell'aride
cicale, allor che sotto i lunghi e fervidi
soli, assettate dagli arbusti, stridono. 370

MIRTILO. Scendami i fiori a stritolar la grandine,
vengami i paschi ad infamar la vipera,
se te non strozzo...

LOFA. Ahi, ahi, pietà!

CORNIA. Fermatevi,
e la sentenza mia vi rappacifichi.
Or che si è data a poetar la vedova 375
signora mia, farassi al suo già Mausolo
da cotesta Artemisia un'accademia.
Or io vo' preferir nella turba emola
de' vaghi miei qualunque del lor numero
il cui cantar sarà più grato a Sostrata. 380
Sannion, Cecco, Marin, Lofa e Mirtilo
nell'opra dunque a gareggiar concorrano,
e del mio affetto al vincitor fo grazia.

LOFA. Io l'introduzion farò per musica.

MIRTILO. Vo, corro, volo ad intrecciarvi un'egloga. 385

CORNIA. E l'apparato a concertar va Cornia.

SCENA NONA

LOFA

LOFA. Deh inspiratemi,
voi note dolcissime,
belle arïette
passeggiate, e tenere.
Deh prestatemi,
mie gorghe acutissime,
voce che allette 390
la mia bella Venere.
Deh inspiratemi,
voi note dolcissime,
belle arïette
passeggiate, e tenere.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

PENULO, CAVALIER MARINO

PENULO. Eccolo, che sfavilla il don promessoti,
mettilo in tasca, e te ne serbo un simile,
se fia lodato il madrigal da Sostrata,
che, come suo, vuol che il sonetto io reciti,
mercé di cui ne spero amore in premio. 5

C. MARINO. Propalar, come sua, la lode propria?

PENULO. Lascia tu a lei che di sé cura prendala;
ma già in tuo petto un tal segreto ascondasi,
ché altrui del ver mai non traspaia indizio,
altrimenti di te farò un cadavero. 10
Ma dov'è il madrigal?

C. MARINO. L'ho presso, ed eccolo.
Sudori miei, chi vien le bacche a cogliersi
di quegli allor che il vostro fonte innaffiami?

PENULO. Petrarchevole il voglio.

C. MARINO. E l'hai qual bramilo.

PENULO. Te', e me lo leggi. 15

C. MARINO. Io già non vergo arabiche
note sui fogli, e chi ti vieta il leggerle?

PENULO. Meglio il metro si gusta allor che ascoltasi.
Su leggi.

C. MARINO. Eh leggi tu.

PENULO. Le ceremonie
sempre nemiche fur della milizia.

C. MARINO. Io non vorrei, verificarsi un dubbio. 20
PENULO. Che dubbio? Che?
C. MARINO. Sento vergogna a dirtelo.
PENULO. Dillo, o qui mori.
C. MARINO. Che l'A B t'è incognito.
A dirlo alfin la tua minaccia astrinsemi.
PENULO. Vinca il proprio rossor chi vinse eserciti.
Buon cavaliere, ecco a' tuoi piè già supplice 25
colui che le fatiche ascritte ad Ercole
consumò tutte: a Sannion richiedine,
che testè le ridusse a mia memoria.
C. MARINO. Tu, le fauci nemee? tu, il fier setigero
turbator d'Erimanto, e tu, le vergini, 30
donne sino alla cinta, il resto nottole?
Tu il gigante che, più steso, più ergeasi.
PENULO. Ma Sannion n'è un vivo testimonio.
C. MARINO. Ma Sannione e tu ducento Nestori
numerate negli anni? 35
PENULO. E non eternano
i fortunati eroi l'opre lodevoli?
Noi siam dunque immortali. Ei parla a un demone,
che ne sa più di noi. Con lui diportasi,
e spirital cubiculario il nomina. 40
C. MARINO. (Odi pazzia!)
PENULO. Ma due zecchin, che or escono
dal torchio, onde non son schiacciati o logori,
prendi in prima mercé del tuo silenzio,
e qui m'insegna in un momento a leggere.
C. MARINO. Sta quel, che chiedi tu, fra gl'impossibili.
Possibil è che a non tener rovescio 45
t'insegni allor che ostenterai di leggere
lo scritto, come s'usa in accademie.
PENULO. E questo anche mi basta.
C. MARINO. Ecco incomincia.
Donna, è ver che piangete? Or ve'. La cifera
ch'arco in piè rassomiglia è un D maiuscolo. 50

PENULO. Buono: or vien meco, e ficcami e rificcami
il madrigal ben dentro alla memoria,
in cui le cose presenti si stampano,
ma da cui le passate, oimè, svaniscono,
come le imprese dell'antico Penulo. 55

C. MARINO. Ma il tuo valetto a ciò non è bastevole?

PENULO. Gli è vero; e so ch'egli è fedel nel leggermi
qualche biglietto a me scritto da Sostrata.
Tu rimanti; è ben ratto a lui ricorrasi.

SCENA SECONDA

M. CECCO, CAVALIER MARINO.

M. CECCO. Se a noi rivolgi lo stil molle e debile, 60
quantunque in bocca di madonna ei siasi,
siccome angue tra fiori alfin palesasi:
e chi pon mente all'ardir temerario
di sue saette velenose ed empie,
che intorno a sé la mal nat'erba scuotono, 65
ben s'avvisa qual peste ivi entro avvolgasi.

C. MARINO. Ve' come l'arenosa ed arsa Libia,
che fil d'erba non nudre al latte irriguo
de' rii, sì che arrossito il capo ascondesi
il suo barbaro Nil fangoso ed unico, 70
temeraria, a schernir l'Europa affacciasi,
che fiori e frutti a mille fiumi abbevera.
Io tal mi son che ovunque passo o posomi
fo meraviglie in un balen prorompere,
che le pupille alle gran menti abbagliano, 75
e di tropi gl'ingegni altrui fecondano,
e all'acutezze inaspettate aguzzano.
Il tuo Petrarca intisichente e timido
de' suoi seguaci invidiosi e miseri
fassi intorno languir la turba attonita, 80

la qual, se vede un risoluto aereo
volo di penna ascrea, con cui disperasi
poggiar *del* paro, *in* un *ghigno* sardonico
bieca scompon le strette labbra a riderne,
e con gli archi dei torvi sopracilii 85
di malediche punte invan saettami,
che perdon lena alla metà dell'aria.
Ma che che sia de' pregi nostri, io pregoti
per quel genio comun che Apollo ispiraci,
o almen per *quel* che al *cocollato* e *chierico* 90
tuo maestro ti lega, od a qualsiasi
madonna tua, che da te mai non escano
voci marinicide, e tai sariano
quelle di me che propalar si udissero,
ché de miei carmi io fo tesoro a Sostrata. 95

M. CECCO. A un pio tacere caritade spronami
di non farti por giù la *spoglia fragile*
insino al cener del rogo funereo;
e sospirando e insieme andrò ridendomi,
che a sciocca per natura e mobil femmina 100
quegli onorati rami non disdicansi
de' quai chi scrive, poetando, adornasi.

C. MARINO. Sacra fame dell'oro a me feo vendere
i bei favor della cortina Delia.
Penulo, comprator delle pierie 105
delizie mie, fu che donolle a Sostrata.

M. CECCO. L'ira di Giove fa che nuda e povera
poesia vada, e i carmi a prezzo vendere
(che dell'exilio nostro ancor non sazia
così nascosti ci ritrova Invidia) 110
o di famose fronti il lauro è gloria,
o l'insegna si pon di color gemino,
dove si loca tal da cui sostienesi
l'alta onorata verga della patria;
o sia che mai da una vestal pia vergine, 115
o per sole o per ombra il vel non lascisi,

vedi come Atalanta i versi correre
per palle d'oro; ed anche a soffrir aggiolo,
se a ciò vilmente si abbandona il secolo.
Ma che menzogne e parolette vendersi 120
io vegga per gli effetti che in un'anima
fan due lumi soavi e un viso angelico,
avanti a cui men spesso in noi vorriasi
degli occhi nostri innamorati il battere,
non fia chi mai di sofferire insegnimi. 125
Ma più oltre mi spinge ancor l'ingiuria
che del Petrarca il dir sì dolce innasprisi,
e gli alti nomi suoi la vena arroghisi
del vil Marino, e la mal tocca cetera.

C. MARINO. Quasi che il tuo Petrarca anch'ei non imiti 130
me, che sono il Marino, e le mie formole.

M. CECCO. Tu il cavalier cui tutta onorò Italia,
e che dal buon Petrarca in bando tennela
coi dolci versi e lusinghieri e liberi,
ne' quai l'ultima prova feo lusuria? 135
Tu quel novo inventor d'un'arte magica
che in sue note incantar potea sin gli aspidi,
non che l'orecchie, ch'alto udir non seppero?

C. MARINO Ecco in me la sirena di Partenope,
ecco quel cavalier che novo Apolline 140
in Parnaso più bel cangiò Posilipo.

M. CECCO. O Marino disnor del tuo Vessuvio!
E v'è chi al più perfetto or paragoniti?

C. MARINO. Il punto sta che nel parraggio il supero;
e proverò che il tuo Petrarca applaudemi. 145
Pensi tu che il poeta entro gli Elisii
Campi sia quel che in Avignone e ai rivoli
fu già di Sorga? Egli era in corpo e in anima
secco, restio, pien di durezze e taccoli;
e in quell'età, dove la lingua sterile 150
di vocaboli al par che di metafore,
mista qual fu di Francïoso e d'Italo

stentate forme, ed insoavi numeri
suggeriagli all'orecchio, oprò miracoli:
e dietro a sé pur strascinò due secoli 155
di sacri ingegni, i quai, bench'altro intesero,
pur lasciaron neglette errar le grazie
ch'altre volte fur care a Mosco e a Nomio;
e i toscani epigrammi, oimè, languivano
colle code dimesse e senza aculeo, 160
che dolce punge i delicati, e gli eccita
a stupir da soggetto ignudo ed arido
improvvise spuntar vezzose arguzie,
quai nell'antica antologia s'ammirano,
o in Marziale, o nel pungente Ovenio. 165
E non è ver che in erma rupe aeria,
da cui sol tufi e precipizi aspettansi,
se mai smarrita e sgominata e pallida,
per la futura sua caduta, avvienesi
improvvisa in un fior leggiadra vergine, 170
tutta si riconforta e ricolorasi?
E quasi abbia un tesor che al piè le germini,
con lieve ugna lo fende, e colto odoralo,
e il bacia, e al vel fra le due poma annodalo?
Cosa che non faria, se in giardin fertile 175
di mille fiori il ritrovasse a ridere.
Mosso Febo a pietà di un tal delirio,
cento trentasett'anni omai discorsero
da che femmi spirar quest'aura eterea,
ne' sacri studî a riformar l'Italia, 180
sì che vinsi, cantando, e Smirna e Tracia.
Cantai d'amor con sì soavi e tenere
note, e ne' versi miei così saltavano
per tutto i vezzi e l'inudite arguzie,
che Partenope mia, Sicilia e il Lazio, 185
Toscana, Lombardia, le luci apersero,
quasi al mio stile innamorante, estatiche,
e dietro e intorno in un balen mi stettero.

E col vostro Petrarca allor fu, o miseri,
che rimaneste abbandonati e squallidi. 190
Sin che tanti scoccar sinistri augurii
da voi contro di me che infin l'invidia
pose all'empia mia Parca in man le forbici.
Chiuse ch'ebbi le luci, e che piangevanmi
la nativa sirena e i cigni ingenui, 195
voi rigogliosi opra metteste a sorgere,
e a me vostro depressor deprimere.
Ma che fe' Giove ai preghi di Partenope?
Sforzò Plutone, e mi ritolse a Cerbero,
che invan dietro latrommi, e qua ritrassemi 200
a punir voi con un perpetuo esilio
da Cirra e Pindo, e da quant'ave Apolline.
Ché lo stesso Petrarca in oggi onorasi
d'imitare il mio stil, che appar sì facile,
ma se tal sia, chi vi si prova, ei sasselo. 205
Perocché quando il portator dell'anime
tragittommi laggiù nud'ombra ed inclita,
tutte a me l'ombre ad inchinarsi assorsero,
che ne' boschi letei fean cerchio a Pindaro.
Là Bione ed Alceo dal crin si sciolsero 210
le lor corone e al capo mio le cinsero;
ma il Fiorentino, a questi piè prostratosi,
mi pregò d'accettarlo in mio discepolo.
La man sul capo allor pietoso e placido
gli sovraposi, e tutta quanta infusigli, 215
con stupor di laggiù, l'arte poetica.
Surse allora il Petrarca, e alla sua cetera
insegnò i modi miei soavi e lubrici;
e io, che ingegno poi capace e docile
lo spero, anzi che no, profitto attendone. 220
E se non mi raggiunge, almen può corrermi
dietro il calcagno; e di sua buona in premio
volontà generoso, a lui do il titolo
di marinesco, a me di petrarchevole,

da che i due stili in amistà rispondonsi. 225

M. CECCO. A questo dir non riderebbe Eraclito?
O vuoto uom di giudicio, e pien d'insania!

SCENA TERZA

MIRTILO, CORNIA, E DETTI

MIRTILO. Costei, che per man guido, e che lanciatomi
lasciava un pomo a fuggir diessi ai salici,
ma bramosa però ch'io pria vedessila, 230
qua meco trassi, or che il suo volto amabile
già mi ha fatto aprir gli occhi al ver nascostomi.
Io non vedea, sì amor bendato avevami,
quella mal nata ambizion ridevole
che a mentir poesie non sue pon Sostrata, 235
invidiosa, dic'ella, a Vittoria,
perché Vittoria è già conversa in cenere;
ma invidiosa è che alle stelle innalzisi
l'arcade *Aglauro, Aglauro* la Cidonia,
che col suo *Tirsi* (e gli sien pur le Grazie 240
favorevoli, e quanti Amori e Veneri
spaziano in Pafo) può d'onor contendere.
Onde (chi 'l crederebbe?) Apollo in dubbio
sta a qual dei due meglior corona intreccisi.
L'ha infin *Tirsi* di mirto, e il dono è d'Erato; 245
ma la severa Clio di sua man propria
ne tesse una d'alloro, e al crine addatala
di lei, che umile stassi in tanta gloria.
Daria Sostrata cento e più cadaveri
di pria diletti imbalsamati Panfili 250
per divenir *Fidalma*, la Partenide,
nata in gran sangue ed inserita in Massimo,
cara a Febo, a Diana, a Pane e a Pallade
più di qual dotta ninfa alberghi in Lazio.

Darebbe un occhio per aver qual *Silvia* 255
Licaotide il vezzo anacreontico
in canzonette, che, soletta e vergine,
canta del natio Spello entro il bell'eremo,
a cui d'intorno i colli suoi rispondono.
Ma che daria per posseder la gloria 260
dell'ardua *Irene*? Io dico la Pamisia,
che porria passeggiar d'Atene i portici
con quanti Grecia mai vantò filosofi:
e che daria per divenir Paraside
Mirtinda, amor del Po, del Reno e d'Adria 265
per le rime leggiadre? E che, per essere
la leggiadra *Larinda*, che Alagonia
dall'Arbia suo s'appella? Or crede Sostrata,
che come usan le ninfe allor che ammirano
in capo ad una, o sia di crin piramide, 270
che l'ovato a un visin dia fatto a circolo,
o sia di fior selvatici e domestici
mazzetto fra l'orecchio e fra la tempia,
l'imitan tosto in sulla fonte pendule,
e tutte eccole già che veder fannosi 275
con par mazzetto e con egual piramide;
così, poiché nel coro suo femmineo
v'ha qualche Musa, e perché Italia applaudale,
pensa come famosa ir per Cosmopoli,
e che Safo e Corinna ogni uom la reputi. 280
Ma il poetar non è cucir, né tessere.
Ecco poi che ne avvien: quai petrarchevoli
i marineschi, e non suoi, versi ostentanci;
e chiamo te, che dell'etrusco Apolline
seguace sei, che in ciò consenta all'Arcade 285
di non lodar la femminil sua boria.
Di cotai saputelle or scaturiscono
per tutti i borghi, e le contrade e i vicoli;
e già s'erigge un tribunal di cuffie
sui virili poemi; e torma affollasi 290

di bei gerbini, intorno a lor, che inchinano
le fiocche teste e pettinate, agl'idoli,
che van sputando in altrui sprezzo, oracoli.
Misera poesia, se da tai giudici
giammai degna di te sentenza attendasi! 295

M. CECCO. Ragion farotti del tuo desiderio.
Farò che il suono in rime sparse ascoltisi
de' miei sospir, ma per quel lauro amabile
di cui tu pure alla bell'ombra siediti;
non per tal pianta, che selvaggia e sterile 300
de' frutti altrui non di rara excellenzia,
ma guasti e pieni di amorosi vermini
mostrata a dito immantinente adornasi.

CORNIA. Marin, pon mano ad ordinar le sedie
per la sostraticiaca accademia. 305

C. MARINO. Fachinar tocca a un cavalier? Pazienzia!
Ercol filò (ridendo Amor) per Onfale.

M. CECCO. Al Petrarca non fur le *selve* in odio.
Ei le ha dieci fiate, s'io ben numero.
Cinque ha *pastor*. Ne vuoi tu i sensi intendere? 310
Il PASTOR che a Golia già ruppe il cranio ecc.
Quando vede il PASTOR che i raggi calano ecc.
O del PASTOR che ancora onora Mantova ecc.
Né il PASTOR di che ancor Troia lamentasi ecc.
Seco ha il PASTOR, che mal sì fiso mirala ecc. 315
Pastorella una volta egli usa, ed eccola:
Che a me la PASTORELLA alpestra e rigida ecc.
Mai *pecorelle* il *Canzoniere* nomina;
ma nell'egloghe sue talor rammentale
in latino idioma. 320

MIRTILO. Adunque un Arcade
favorevol ti avrà, se i boschi in grazia
ebbe già il tuo maestro.

M. CECCO. È ver; ma sforzami
vostra legge a soffrir bastardi e barbari
nomi che in bocca sua mai non suonarono.

O Petrarca, a' tuoi piedi ecco inginocchiomi 325
reo d'altre frasi e di non tuoi vocaboli,
tanto, che altr'uom da quel che fosti, intendami,
da te pietà non che perdono io speromi;
e ciò farò perché la sua ridevole
stoltizia ei spogli, e rivestir poi giuroti 330
l'antica forma e la sembianza propria.

MIRTILO. O superstizïon di petrarchevole!

M. CECCO. Fratel, tu vedi la festuca minima
negli occhi altrui, ma non ne' tuoi la massima
trave, che della luce a te fa tenebre. 335
Che vuol dir quella tua pelliccia ruvida,
quella sampogna pastoral, quel zaino?
Vi son pur tai che nel suo ruolo Arcadia
descrive, e in manto van da galantuomini,
e di selve e di greggia ognor non parlano. 340
Ma per gli eroi vedi sublimi e nobili
scorrere i versi lor, né sempre a mugnere
guidar le ninfe allor che d'amor cantano.
Il padre vostro *Alfesibeo*, l'ingenuo
Alessi, il grazïoso *Tirsi*, il querulo 345
Ila, il facil *Montano*, il savio *Uranio*,
l'ingegnero *Clidemo*, e il fior de' lirici
Aci, e non men che gran poeta, astronomo,
Teleste il franco, e quanti in somma assidonsi
all'ombra eterna del Bosco Parrasio 350
aman con lunghe ed anellate zazzere,
capel ritorto, e gran colar che increspasi.
Gode altri in perucchini, a cui la cipria
polve dà in parte e canutezza e grazia,
nel tuo coro apparir puliti e candidi, 355
con colarini fra bianchi e cerulei
sotto il mento attilati, uniti e sferici.
Ma tu per tutto vuoi selvetta e rivolo,
augeletto, aura, e pecorelle e pascoli,
praticel, collinetta, antr', ombra e foglia, 360

cose che udite al primo suon ricreano,
ma col sovente ricrear rincrescono.
Cotesto latte è un cibo dolce e candido,
che ne' giunchi, qual è, rappreso e tremulo,
o in ricottelle avidamente ingoiasi; 365
ma col troppo ingoiarne alfin ci stommaca,
dove saziaci il pane, e mai non tedia.
Io già m'intendo, or, chi lo puote, intendami.
E quei scirofori oni? e le olimpiadi?
e i dì anarchi? e chi savvi, o nomi barbari, 370
pronuncïar, di ceto e serbatorio?

MIRTILO. Io, se questa è follia, folle esser godomi.
Ma saviezza sarà dì e notte struggersi
sul divino Petrarca, e quel sol prenderne
che, interrogato, ei s'udiria riprendere? 375
Altro ci vuol che i soli suoi vocaboli
articolare, e le sue frasi torcere
con diverso, dal suo, concerto ed ordine;
ché il diverso locar sue note e sgiungerle
crea sovente all'orecchio un suon sì vario 380
che tutte inferma al suo bel dir le grazie.
Vestir convien della gran'alma il genio,
le figure, il pensar, la guida, e il facile
colorir delle cose, e quel palpabili,
anche aeree che sien, formarle e sporgerle, 385
sì che la fantasia sensi aver credasi
con cui gli obbietti ella maneggi e scorgali.
Così pittor, che il buon disegno e gli agili
moti delle figure in testa imprimesi
per esprimerli in tela, e sin degli animi 390
guida ai visi il color, mira, non copia
di Rafael l'insegnatrici immagini;
ma poi col vero, e coll'idea, che fissesi
d'imitarlo a dover, sì ch'atti ed arie
tutti all'impresa espressïon cospirino. 395
Fassi un Giulio, un Allegri, un Michelagnolo,

	un Zampieri, un Albano, un Reni, e creasi	
	cotal maniera originale e propria,	
	che non par già da Rafael dipendere,	
	onde qual meraviglia a dito mostrasi.	400
CORNIA.	Finiam le liti, ecco l'irrevocabile	
	sentenza mia, poiché madonna accostasi.	
	Chi vuole amor, sia da Laureta o Cloride,	
	onor faccia a costei: nei carmi esaltila,	
	o buoni o rei: qual petrarchista onorisi,	405
	ed al suo recitar, sonoro applaudasi.	
	Altrimenti io vi caccio, e più non sperisi	
	per voi mercé; ma questo core in premio	
	prometto a qual più nel lodarla affannisi.	
M. CECCO.	O dura legge! A qual giogo Amor posemi!	410
MIRTILO.	La pastorella mia sossopra volgami,	
	siccome colte in sul mattin le fragole	
	qualor sul desco il suo panier riversale.	

SCENA QUARTA

SOSTRATA, E DETTI

CORNIA.	Sostrata vienne. O delle Muse decima!	
	Te impazienti ecco i poeti attendono,	415
	e delle lodi tue testé stordivanmi.	
	Cecco giurava (ed ei presente attestilo)	
	nulla il Petrarca suo, se paragonisi	
	a te, valer; né men di lui fea Mirtilo,	
	te passar quante ninfe or vanta Arcadia,	420
	sien *Aglauro* o *Fidalma* o *Irene*, o femmine	
	quante atte ai carmi il buon *Teleste* adunaci.	
	Non è ver egli? A lei voi due narratelo,	
	né il bel rossor, che la natia modestia	
	le induce in volto, dal ridirlo affrenivi;	425
	Ma tu per Laura, e tu per Clori or giuralo.	

M. CECCO. Il giuro.
MIRTILO. Il giuro.
SOSTRATA. O Petrarchista ed Arcade,
foss'io pur tal che meritar potessimi
i vostri applausi! Allor sarian mie lagrime
degne in ver di quel fido amato spirito, 430
che per quest'aria intorno all'ossa esamini,
se ben credo al mio amor, m'ascolta e spaziasi;
e allor sì di Vittoria avrei vittoria.
Voi de' miei versi al risuonar, che Penulo
reciterà, ch'oltr'esser petrarchevole 435
più ch'altri sia, nel recitarli ha grazia,
dove me il mio dolor nel dir fa stupida,
direte forse: « Or ve', se questa vedova
tutto ha il Petrarca suo nella memoria »,
e pur vi giuro in sull'onor di Panfilo, 440
che scorso appena un suo sonetto, io sentomi
certo brio natural che Apollo inspirami,
mercé di cui, senz'altro studio, i quindici
versi fanmi un sonetto in cui ravvisasi
del buon Petrarca il delicato e il tenero. 445
M. CECCO. Il sonetto avrà coda, o fien quatordici
i versi suoi, madonna mia, non quindici.
CORNIA. Vuoi la maestra tu d'ogni uomo correggere?
MIRTILO. Quel fu di lingua addolorata equivoco.
SOSTRATA. Dice ben il pastor. Perdon, s'io sbagliomi, 450
perché il labbro non sa quel che s'articoli,
e, se badasse al cuor, non suggeriscegli
che Penulo e poi Penulo e poi Penulo.
CORNIA. Che di Penulo dici?
SOSTRATA. O qual delirio!
Io volli dir (ma il mio dolor traviami) 455
che Panfilo e poi Panfilo e poi Panfilo.
CORNIA. (Dove il dente ci duol, la lingua sdrucciola).
Ma il rimanente or vien degli accademici,
Sannione, e il Guerrïer.

SOSTRATA. Ve' mai, se Penulo
se ne vien lento, e non dovrebbe ei correre? 460
CORNIA. Dove il dente ci duol, la lingua sdrucciola.

SCENA QUINTA

PENULO, SANNIONE, E DETTI

PENULO. M'inchino alla bellissima Artemisia.
SOSTRATA. Ben venga ancor che tardo il petrarchevole
guerriero eroe. Ma chi è colui?
PENULO. Quel, Sostrata,
è poeta seguace di Fidenzio, 465
cui sempre è al fianco un famigliar suo spirito
che talor di poeta il fa filosofo.
CORNIA. Luogo ognun prenda. Qua Sostrata. Penulo
siedi alla sua sinistra, e voi spartitevi
di qua di là sin ch'è ripieno il circolo. 470
Lofa di dietro. Il musical prefazio
in distanza si vuol dall'accademia;
e la figura io qui farò di popolo.
MIRTILO. No, che m'è d'uopo a te vicino assidermi
perché mi aiuti a recitar quest'egloga. 475
CORNIA. Almen dammela pria, sì ch'io prevedala.
MIRTILO. Eccoti la tua parte.
CORNIA. Io fo da Cloride,
e da Mirtilo tu; ma Clori è Sostrata.
MIRTILO. Quella sia che tu vuoi.
PENULO. Marino, accostati.
La D questa non è? 480
MARINO. Sì. Taci, e siediti.
SOSTRATA. Il concerto incominci. Olà, silenzio.
LOFA. *Ceda la rosa, onde le fonti infioransi,*
alla viola del color di cenere;
benché a quell'altra le foglie colorinsi
dal piè ferito della bella Venere. 485

Ceda la rosa ecc.
Lascivi amanti un bel rosetto esaltino,
scherzando ignudi in fra le rotte aspergini;
ma tua modestia, o violetta, esaltino,
per fregiarsene il crin, poeti e vergini.
Lascivi ecc.
La violetta della rosa ridesi, 490
benché quella a più d'una il viso imporpore.
Da che in volto a costei suo pallor videsi,
più nel pregio di pria non son le porpore.
Simile alla viola a suon di cetera
la novella Artemisia or s'alzi all'etera. 495

SANNIONE. Ai luminari tuoi, Sostrata, immolinsi
i distici del proximo epigrammate.
Ond'è che, o Dei marini, inferi e superi,
femmella voi, voi universi exuperi.
Che a te coi peti occelli io ben non digero 500
faccia l'arme cader dio tridentigero;
che tue medulle, o Pluto, un sol circuito
vori del suo flammivomente intuito;
che a te sin Giove in su i siderei culmini
tragga di man pupula ardente i fulmini. 505
E all'ardor poi resisteranne il trunculo
di Sannion, floccipenduto omuncolo?

M. CECCO. (O che pedanteria!)
MIRTILO. (Canti a Camillulo
quel Fidenzio novel). 510
CORNIA. (Ma quanto io ridomi
che la padrona e Penulo sen ridano!)
C. MARINO. Invito a ber te, bella donna, e recito
le stanze mie, che già famose, e sdrucciole,
allo Stiglian nemico mio sin piacquero. 515
Ond'ellera s'adornino e di pampino
i giovani e le vergini più tenere;
e gemina nell'anima si stampino

l'immagine di Libero e di Venere:
tutti ardano, s'accendano, ed avvampino 520
qual Semele che al folgore fu cenere;
e cantino a Cupidine ed a Bromio
con numeri poetici un encomio.

La cetera col crotalo e con l'organo
sui margini del pascolo odorifero, 525
il cembalo e la fistula si scorgano
col zuffolo, col timpano e col piffero;
e giubilo festevole a lei porgano
ch'or Espero si nomina, or Lucifero;
et empiano con musica che crepiti 530
Cosmopoli di fremiti e di strepiti.

I satiri con cantici e con frottole
tracannino di nettare un diluvio.
Trabocchino di lagrima le ciottole
che stillano Posilipo e Vesuvio: 535
sien cariche di fescine le grottole,
e versino dolcissimo profluvio.
Tra frassini, tra platani e tra salici
esprimansi de' grappoli ne' calici.

Chi cupido è di suggere l'amabile 540
del balsamo aromatico e del pevere,
non mescoli il carbuncolo potabile
coll'Adige, col Rodano e col Tevere;
ch'è perfido, sacrilego e dannabile
e gocciola non merita di bevere 545
chi tempera, chi intorbida, chi incorpora
coi rivoli il crisolito e la porpora.

Ma guardinsi gli spiriti, che fumano,
Non facciano del cantaro alcun strazio;
e l'anfore non rompano, che spumano 550

già gravide di liquido topazio;
che gli uomini ir in estasi costumano,
e s'altera ogni stommaco già sazio;
e il cerbero, che fervido lussuria,
più d'Ercole con impeto s'infuria. 555

MIRTILO. (Tre sdruccioli per verso? In ver che supera
le tue terzine, o Serafin dell'Aquila).
SOSTRATA. (Ohibò, il Marino).
PENULO. (Ohibò, il Marino).
SOSTRATA. (Or odasi
quel cotal che il Petrarca imitar vantasi,
ma non è già da pareggiarti, o Penulo). 560
PENULO. Noi due sì che da ver siam petrarchevoli.
C. MARINO. Cecco, che fai?
M. CECCO. Se ciarlano. Capitolo.

Properzio, Ovidio, e quei che ben cantarono
mirino il novo sol di pudicizia,
onde al sol vero i rai si scolorarono; 565

e loderan costei nova Sulpizia,
che sa ogni cuor d'oneste voglie accendere,
non di gente plebea, ma di patrizia;

né a cose non da lei degna discendere.
Poco ama sé chi a tal gioco s'arrischia, 570
e di quell'alma poco mostra intendere.

Onde non bollì mai Lippari ed Ischia
Stromboli e Mongibello in tanta rabbia
dentro confusion torbida e mischia,

quant'io nella mia nova e stretta gabbia. 575

MIRTILO. Mirtilo.
CORNIA. Clori.
SOSTRATA. (Io mo Clori sono).
MIRTILO. Egloga.

Or che i lenti ozzi a noi non lupo insidia,
non signor, non caprar, cantiamo, o Cloride,
e rompa i fianchi al rauco Mopso Invidia.

CORNIA. *E rabbia faccia intisichir Licoride,* 580
or che nell'erbe i bei color gioiscono
delle campagne al tuo venir più floride.

Ma se tu parti, oh come i fior languiscono!
e sin l'acque sonanti ai rii che scorrono,
per la tua lontananza inarridiscono. 585

MIRTILO. *Arido è il campo, ed i ruscei non corrono,*
e tanto può dell'aria calda il vizio,
ché le rugiade sue più nol soccorrono.

Ma ritornano i fonti a precipizio;
e il matutino umore è a cader libero, 590
sol che Clori ci renda il Ciel propizio.

CORNIA. *Come a Giove la quercia e l'edra a Libero,*
così diletta è la mortella a Venere,
è Mirtilo ama il gelsomin celtibero.

Quercia, edra e mirto, ir vostre glorie in cenere 595
e sin ch'egli ami il gelsomin, si lassino
i primi onori alle sue foglie tenere.

MIRTILO. *Nell'orto il pino, e nella selva il frassino*
signoreggiar per la bellezza ammiransi:
pur, se Cloride arriva, a lei si abbassino. 600

Ma le colombe alla lor torre aggiransi,
e a due, a tre, perch'all'ovil si mungano,
le pecorelle a capo chin ritiransi,
or che dai monti in giù l'ombre s'allungano.

SOSTRATA. (Può passar. 605
PENULO. Ma però non c'è miracolo).
Attenti. Ecco un sonetto petrarchevole
della bella Artemisia. Aggiungerassegli
poscia un mio madrigal pur petrarchevole.
(Cavalier, su).
SOSTRATA. Signori, compatiscano
questo componimento estemporaneo, 610
che m'inspirò messer Francesco a tessere.
CORNIA. Bello!
SANNIONE. Bel!
C. MARINO. Più che bel!
M. CECCO. Più che bellissimo!
MIRTILO. Prima s'oda il sonetto, e poscia applaudasi.
PENULO. *Diva immortal, ch'entro a mortal ricovero*
marmoree tombe indegnamente accolsero, 615
io quei gelidi sassi in ver rimprovero,
che a così ardenti rai non si disciolsero.
CORNIA. Bello!
SANNIONE. Bel!
C. MARINO. Più che bel!
M. CECCO. Più che bellissimo!
PENULO. *Né so come a quei membri, a cui si volsero*
i lumi tuoi, che quai due soli annovero, 620
poiché i lampi vitali in sen ne accolsero,
il cor resti di vita ignudo e povero.
CORNIA. Bello!
SANNIONE. Bel!
C. MARINO. Più che bel!
M. CECCO. Più che bellissimo!
MIRTILO. Pria finisca il sonetto, e poscia applaudasi.

PENULO.	*Con un sol po' di* ... (ah la memoria mancami!)	625
M. CECCO.	Su, ricorri alla carta.	
PENULO.	Amico, aiutami. (*al Marino*).	
SOSTRATA.	Che cos'è? Che cos'è?	
PENULO.	Mi svengo, o Sostrata;	
	ahi, che l'alma mi manca in un deliquio!	
SOSTRATA.	Ahi! Manteca chi n'ha? Chi muschio o balsamo?	630
CORNIA.	(Ei s'abbandona; e pur, se il volto interrogo,	
	mi risponde il color ch'è sano e vegeto).	
C. MARINO.	(Il deliquio è coperchio all'ignoranza).	
SOSTRATA.	Cornia, dammi l'orecchio.	635
MIRTILO.	(E che susurrale?)	
SOSTRATA.	Vanne tosto, e vien, vola; e te' le forbici.	
CORNIA.	(O questo ancora ho da sentir) vo, e lascioti	
	nel grembo il peso.	
SOSTRATA.	Io per amor sostegnolo	
	de' versi, onde un novel Petrarca è Penulo.	640
SANNIONE.	(Est l'amor del poeta, o l'est del Penulo)?	
SOSTRATA.	Panfilo mio, deh perché sei cadavero?	
	Perché a te, come a questo, il cuor non palpita?	
	Strugger mi sento a sì crudel memoria.	
MIRTILO.	Da te fede ed amor le ninfe imparino.	645
M. CECCO.	E le madonne ad esser Laure apprendano.	
SOSTRATA.	Ma Cornia unqua non torna? Egli è già un secolo	
	che partì quinci; e non è già uno stadio	
	il suo viaggio. Oh come son le giovani	
	pigre oggidì.	650
LOFA.	Vien come lampo, ed eccola.	
SOSTRATA.	Odorate, o signori.	
LOFA.	Oh Dei! qual balsamo	
	mi rincora odoroso e mi resuscita?	
M. CECCO.	Ch'egli sia del Perù?	
SANNIONE.	Ma qual pellicola?	
	Forse cute sarà di que' due gemini	
	che al marin venator linque il castoreo?	655
SOSTRATA.	Droga è più preziosa.	

CORNIA. (Egli è il prepuzio
che, ve' fede ed amor! recisi a Panfilo;
e il comandò la sua pudica vedova
per soccorrere il drudo).

SANNIONE. A reviviscere
già comincia il Tirone. Accorri, o demone; 660
ma perché ridi, e obtemperarmi or renui?

PENULO. Qual odor mi consola, ond'io recupero
l'alma smarrita? E dove son? Mia Sostrata,
vero è che in seno io ti svenii?

SOSTRATA. Ringrazia
l'imitato Petrarca e il mio buon Panfilo. 665
In memoria di lor fu ch'io sostenniti.
In memoria di lor fu ch'io sovvenniti.
Dimattina sull'alba intimo a Panfilo,
o valenti poeti, altra accademia,
poiché il Guerrier refocillò gli spiriti. 670

PENULO. Cavalier, sarem pronti?

C. MARINO. Affé, ch'io viditi
in cotal labirinto, ché al pericolo
del pubblicar che tu non sai pur leggere,
quel sol finto svenir potea sottraerti.

PENULO. Accortezza in amor non manca a Penulo. 675

LOFA. Riderà,
sorgerà
fuor dell'oceano
la bella Aurora, onde gli augei che destansi,
e alla madre del dì coi canti applaudono
le pecorelle ed i pastor ricreano.
Riderà, 680
sorgerà
fuor dell'oceano.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

PENULO

PENULO. Persüader la saporosa e tacita
notte può luci affaticate a chiudersi
che non sian d'un amante, o che non siano
le mie, ché invan per l'egre piume aggiromi.
O stia in fianco, o supino, o capovoltimi, 5
mai non trovo un momento in cui non empianmi
il capo i vezzi e la beltà di Sostrata.
Quinci abbandono le odiose e vigili
mie materassa, e mentre a caso spaziomi,
o destino od Amor fa ch'io qui trovomi 10
presso all'albergo, anzi al sepolcro amabile
di lei, che, conversando coi cadaveri,
mi avrà ben tosto a imbalsamar, qual Panfilo,
se pur don mi farà di qualche lagrima,
dono a chi è fuor degli uman sensi inutile. 15
Questo bel petrarchino in carta pecora
stampato, e di zegrin coperto, u' leggesi
di tutto quanto il *Canzonier* la tavola,
se il ver dissemi Cecco a me vendendolo,
vo' presentare alla mia bella, e sperone 20
mercé da lei, che tanto almeno amassemi
quanto il poeta suo. Coraggio; picchiisi
alla porta funesta.

SCENA SECONDA

SOSTRATA, CORNIA, E DETTO

SOSTRATA. (*di dentro*) Olà chi turbaci?
PENULO. Amici.
CORNIA. (*di dentro*) Il nome vuol sapersi.
PENULO. È Penulo.
CORNIA. Signora, egli è il guerriero, il petrarchevole. 25
SOSTRATA. A un poeta, a un guerrier porta non chiudasi.
(*escono*)
Qual pensier qua ti sprona, or che non trovasi
forse in terra animal, se non sia nottola
notturna, o vedovella inconsolabile,
che non le cure in dolce oblio dimentichi? 30
PENULO. Gli è amor, donna crudel, gli è amor che m'eccita
in tempo ch'altri a respirar si corica
dai diurni travagli, ed è il suo stimolo,
che pungendomi il cuor, dì e notte cruciami,
e mi strascina ad una inesorabile, 35
che qual perde i suoi pianti in chi non senteli,
vuol che in lei pure i pianti altrui disperdansi,
come insensata al par di quel cadavero.
Sì per piangere un morto, un vivo uccidesi.
Me rispettò tra le falangi armigere 40
la invan cercata morte, e fuggir vidila
davanti a questo brando, inerme e timida;
né potea vendicar cotante ingiurie,
se in cotesti occhi tuoi non ricovravasi,
da' quai la vinta impunemente assaltami, 45
e del suo vincitor sta per far strazio,
se in mio soccorso un guardo tuo non armasi.
Vagliami almen con poetessa a grazia
questo piccolo dono, in cui rinchiudonsi
le dolce rime e le amorose lagrime 50
di lui ch'arse per Laura ancora esanime.

SOSTRATA. Oh s'egli è bello! e come ben maneggiasi
così lindo e raccolto! Il dono accettisi
più caro a me perché da te derivami;
né ricuso d'amarti con quel candido 55
e platonico amor che pel corporeo
vel si fa strada a vagheggiar lo spirito.
Ma perché il vulgo vil sovente interpreta
sinistramente le fiamme platoniche,
come bragia si suol covrir per cenere, 60
vuolsi a tutt'occhi il nostro incendio ascondere.

PENULO. Là in quel sepolcro asconderassi; e il talamo
sarà la bara ove disteso è Panfilo.

CORNIA. (Vuol l'amor coniugal, non il platonico.
Gnaffe! ei viene alle corte). 65

SOSTRATA. Oh sacrilegio!
E che di' tu del far la bara un talamo?
Come poss'io ne' casti orecchi accogliere
sì conce cose? Ogni mio pelo arricciasi
al sentirmi parlar di nozze, orribili
a me più della febbre e della scabbia, 70
a me, ch'emular voglio indi Artemisia,
indi Vittoria. E farle in faccia a Panfilo?
Sul cadavere suo? Tu ridi, o Cornia?
Per te sento arrossirmi, e tutta avvampomi.

CORNIA. Rido perché vuoi piangere a sproposito. 75
Gode ogni donna in maritarsi, e il giubilo
nasce dalla speranza d'esser vedova,
per poi rimaritarsi, e sopravivere,
indi rimaritarsi, e sopravivere,
indi rimaritarsi, e sopravivere, 80
indi rimaritarsi, e sopravivere,
indi rimaritarsi, e sopravivere,
sinché una cinquantina almen di Penuli
l'un dopo l'altro onestamente godasi.
Io sì l'intendo; altri a sua posta intendala. 85

SOSTRATA. E non ti caccio un occhio con quest'indice,

putta loquacissima, sfacciatissima?
Ahi, Mausolo! Oimè, Davalo! Oimè, Panfilo!

CORNIA. L'ira torci in costui che d'amor tentati,
non in me, che, se ancor seppellir vogliti, 90
m'obbligo a non oppormi *in forma camerae.*

SOSTRATA. E tu pur reggi a me davanti, o Penulo?
Volgi quegli occhi in altra parte, ah volgili;
altrimenti a punirti ho i pugni in aria.

PENULO. Noi guerrier siam avvezzi a quel che narrasi 95
dell'orso, il qual per quanto l'api il pungano,
purché ne lecchi il mel, l'ira ne tollera;
care mi sian le tue percosse, o Sostrata,
se per mezzo di lor giungo a conquidere
cotesta tua non femminil ferocia; 100
ma non sai tu perch'io mi vegli: or svelisi
l'alto mister c'ho sino ad ora ascosoti,
per provar, se vèr me piegava un genio,
ch'io non credea sì sconoscente e barbaro
in beltà sì gentile e sì dimestica. 105
Il tuo sposo poc'anzi in sogno apparvemi,
quanto diverso da quel miserabile
avanzo suo, che imbalsamato ed arido,
e notte e giorno a lagrimar mal t'occupa.
Giovinezza sul volto ancor fioriagli, 110
e un bel corpo di luce accesa e vitrea
fea trasparer da' membri suoi lo spirito,
che il libricciuol lasciò cadersi; e, «Recalo,»
disse, «a Sostrata mia perché in lui studii
come farmi immortal, cantando, ai posteri, 115
poich'altra vita oggi nel mondo io nauseo,
fuor che quella del nome, e questa eternisi,
e si eterni per lei; ma deh non serbimi
un corpo odioso a me nud'ombra; e canginsi
in nozze i funerali; e la memoria 120
mia tu risveglia in novi figli, e nascano
tanti poeti, a' quai prometto infondere

virtù forse maggior che petrarchevole ».
Disse; e ne' rai della sua luce ascosesi.
Vengo a te baldanzoso: il ver dissimulo: 125
ti presento il suo dono, e d'amor pregoti:
tu ritrosa mi cacci: or, se vuoi, cacciami,
e l'ombra amata ad irritar persevera.

SOSTRATA. Tolga lo Ciel ch'io spiaccia alla buon'anima,
ma del mio cuor dispongasi ad arbitrio 130
di chi sol n'è signore; ei dielti, io dottelo.

CORNIA. (Ve', se presto s'arrende, e ratta bevesi
la menzogna del sogno!)

SOSTRATA. Or dunque io bacioti,
libro adorato, e al donator fo grazia
di cangiar, poiché il vuol, tumulo in talamo. 135
Ma pria fra noi, mio novo sposo, accordisi
la ragion delle nozze, e mentre a Panfilo
piace, ch'amboduo noi siam petrarchevoli,
e che nascan da noi pur petrarchevoli,
che il nome suo novellamente esaltino, 140
a prometter tu m'hai di compor subito
un canzonier che al *Canzoniero* adeguisi
del Petrarca in bellezza, in specie e in numero:
ciò è sonetti pria trecento tredici,
canzoni poi quarantanove, e dodici, 145
che sian, delli trionfi o pur capitoli.

PENULO. A quanto vuoi, con giuramento astringomi.

SOSTRATA. Et io la destra militare impalmoti.

CORNIA. Ecco già stabilito il matrimonio.

PENULO. Ma entriam, sposa, a gioir, diam gloria a Panfilo. 150

SOSTRATA. Davanti a lui, sull'ossa sue, qual vittima
strascinata ne vegno al sacrificio.

SCENA TERZA

CORNIA

CORNIA. Oh che vittima allegra! Or fia che sanisi
la sua pazzia col novo elettuario,
il qual mai, per ver dir, non nocque a femmina. 155
Se non era il soldato a inventar agile
l'accorto sogno, l'inventava Sostrata,
tanto un pretesto e nulla più cercavasi
per darsi in preda sì, ma senza scandalo,
al piacer delle nozze. E non ha Cornia, 160
fomentandole in sen l'amor di Penulo,
mal servita costei. Mal, so, maritasi,
ma peggior d'ogni male è poi l'insania,
e da pazzia col maritarsi è libera.
Saputezza viril, prudenza eroica 165
così a noi donne ingratamente addattasi,
come il filare ed il cucire agli uomini,
a cui non mai per lungo studio addestransi.
Ciascun sesso stia dentro all'esercizio
che natura e le stelle a lui prescrissero, 170
o si prepari a far che di lui ridasi.
Ma qual suono novel vien l'ombre a rompere?
Affé, ch'è Lofa: anch'ei d'intorno al tumulo
della carne all'odor qual corvo or crocita.

SCENA QUARTA

LOFA, E DETTA

LOFA. A un bel raggio di luna io solitario 175
già per la selva a solfeggiar coll'aria;
e tasteggiando iva le corde in vario
suon per crearne, in passeggiando, un'aria.

Quando i quarti del reo, che funestarono
la maggior quercia, in un balen svanirono: 180
tre, che sien benedetti, indi staccarono
le appese aride membra, e poi sparirono.

Or lieto è il bosco, e l'augellin destandosi
avrà più lena alle sue gorghe amabili.

CORNIA. Oh, che di' tu? Povera me! Te misero 185
sposo, ch'ora gioisci, e c'hai da pendere
fra poco ove pendea chi dato in guardia
fu alla tua fede dall'inesorabile
tribunal de' censori. O Lofa, io pregoti
a ritornar pria che l'aurora affaccisi, 190
a spiar di quel furto un qualche indizio,
e, se vuoi ch'io non t'odî, a me riportalo.

LOFA. Precipitevolmente io corro, e recoti
quanto fia che dall'alba a me rivelisi.

SCENA QUINTA

CORNIA *fuori*, SOSTRATA E PENULO *dentro*.

CORNIA. Per mia fé, da buttar tempo non restaci. 195
Picchiam pure; e i due sposi mi perdonino
se la lor calma ad agitar vien Cornia.

PENULO. Chi è (ch'io lo fo in pezzi) il temerario
che i sonni altrui va frastornando?

CORNIA. È Cornia.

SOSTRATA. O invidiosetta, or che fo onore a Panfilo, 200
vuol disturbarci il sacrificio.

PENULO. Ah possati
il canchero venir, bestiola indocile;
se vil non fosse insanguinarsi in femmina,
di te un vaglio faria la mia ferocia. (*escono*).

SOSTRATA. Troppo avanti si fa cotesta audacia, 205

serva insolente. Or va', che ti licenzio.
Trovati una padrona un po' più stolida,
che le tue sfacciataggini si tolleri.

PENULO. Poter di Bacco. E perché il Ciel non feceti
un capitano con tutto un esercito, 210
che vorrei tutti darvi ai corvi a pascere.

CORNIA. Godo, o signor, di tua braura: aspettati
qui meno assai di un duce e di un esercito;
ma tanto almen che il tuo furor disfoghisi.
Verran birri fra poco, e te fra i vincoli 215
por tenteranno, e trarti alla giustizia,
per appiccarti là dove già stettero
dell'appeso assassin le membra lacere,
le quai già date alla tua fede in guardia,
fur testé distaccate; e Lofa sasselo, 220
ché di furto spiccar le vide, e nuncio
a me ne fu. Ma ad un guerrier qual Penulo
ciò nulla importi. Ei, che di duci e popoli
fu già conquistatore, a scherno recasi
e bargello e canaglia. 225

SOSTRATA. Io vedo in polvere
stritolarsi i ribaldi a un guardo, a un alito
del mio prode guerrier, però ridiamone.
Ma non ridi, o ben mio? Tu tremi? Il tremito
forse vien da furor, per cui ribolleti
dentro le vene il sangue fier? Deh tempralo 230
sin tanto almen che il militar pericolo
t'infochi alla vendetta.

CORNIA. Et io licenzia
poiché ottenni da te, l'eremitorio
lascio tapina, e me ne vo in Cosmopoli,
un salario a cercar per elemosina. 235

SOSTRATA. Vanne pur sciocca, e una padrona acquistati
che, qual io, possa dirsi un'Artemisia.
Te villanella io volea far partecipe
d'una sin ora inimitabil gloria;

ma la gloria è una gioia che mal donasi 240
a chi non la conosce.

PENULO. O sposa, a Cornia
si perdoni un error, che ha poscia origine
da un zel di fedeltà.

SOSTRATA. Ma che inginocchisi,
e pianga e preghi.

PENULO. Io la dimando in grazia.

SOSTRATA. A tanto intercessor nulla dineghisi. 245

CORNIA. Io l'una e l'altro umilmente ringrazio,
ma più ringrazio il Ciel che mi fa libera.
Addio, signori.

PENULO. Ah Cornïella amabile,
non esser mo sì stizzosetta. Io giuroti
che in te sola è il mio scampo: ecco il tuo Penulo 250
tutto nelle tue braccia.

SOSTRATA. Eh taci, eh lasciala
frigger nel grasso suo. Coi pugni io caccioti,
se non vai tosto.

PENULO. Hai tu bel tempo, o Sostrata:
tu in costei mi distruggi il mio refugio.
Cornia te' questa borsa, e i zecchin goditi 255
ch'ivi dentro vi son, per amor mio; ma placati,
e va in traccia di Lofa, e pon silenzio
alla sua lingua solfeggiante e garrula.
Spia se i quarti pur sien rubati, e contagli
ch'io son fuggito, e che di là dall'Indie 260
fama è ch'io voli; e non fiatare all'aria
me qui celarmi. Anche a te stessa ascondimi,
o ch'io son morto.

CORNIA. Ed io farotti ingiuria,
or che vèr me sì liberal, sì prodigo
col donato tesor ti mostri? Ed invida 265
impedirti io dovrò che l'invincibile
braccio tuo nelle stragi ora disetisi,
e che in lento languisca ignobil ozio?

SOSTRATA. E in ver chi provocarti ardisca, o Penulo?
PENULO. Ma, se nella sbiraglia alfin m'insanguino, 270
qual core avrò per adorarti, o Sostrata?
Gloria e vendetta, ahi che innamorerannomi,
e, vivo me, ritornerai qual vedova.
SOSTRATA. Ah tolga il Ciel cotesti infausti auguri.
Cornia, su vieni, e facciam pace, io stringoti 275
a questo sen, ma, tua mercé, non partane
il mio sposo guerriero e petrarchevole.
CORNIA. A tanti intercessor nulla dineghisi.
Vo a trovar Lofa; a visitar vo l'albero,
e voci vo della tua fuga a spargere. 280
Voglian gli Dei che ciò a salute vagliati.

SCENA SESTA

SOSTRATA, PENULO

SOSTRATA. L'aria fredda notturna omai consigliaci,
poiché tu tremi, a ricovrarci al talamo
per rinovare il sacrificio a Panfilo.
PENULO. Lasciami qui, ché inevitabil smania 285
mi distrae dal piacer, di cui già sparvemi
tutto il desio da che paura entratami
nelle viscere tutte, oimè congelami
il sangue, e il core in agonia mi palpita.
SOSTRATA. Ma come mai nome a te dianzi incognito 290
d'infigarda paura in bocca or suonati?
PENULO. Io sempre vil mi riconobbi, o Sostrata
se non che Sannion dicea ch'io supero
in valor quanti eroi son, siano e furono,
e imprese mi narrò famose e celebri 295
fatte da me, sì ch'io già a lui credeale.
Ma conosco esser falso il sermon magico,
e che, come le vende a lui suo demone,

così sfacciate a me vendea le frottole.
A buon conto per quel ch'io sol ricordomi, 300
fui poltron, son poltron, poltron mantegnomi.

SOSTRATA. O villana parola in lingua nobile
quanto mal suona. Io nerboruto e valido
so pur che sei.

PENULO. Nato villano, e avvezzomi
marre in campo a trattar, di nerbo, o Sostrata, 305
non manco, è ver; manco di cuor, né tollero
pure il sangue veder: pensa mo a spargerlo
qual cuor sia il mio.

SOSTRATA. Ma il tuo natal, deh tacciasi,
per lo comune onor del matrimonio.
Villan si dica il successor di Panfilo? 310
Ma se il sangue è villano, il volto e l'indole
l'ignobiltà del tuo natal compensino,
e leggendo il Petrarca ingentilisciti,
richiamandoti in mente il don che fecene
alla mia per tua man la man di Panfilo, 315
quand'ei spirto ti apparve allegro e diafano;
e comandò quell'imeneo che intuami.
Ma s'egli oprò, per farmi tua, miracoli,
certo non lascerà ch'io da te sciolgami
per lui legata in un perpetuo vincolo; 320
però leggi il suo dono, e in lui rincorati.

PENULO. O te l'amore o la follia fa credula
ad un sogno del tutto immaginario,
che la tua ritrosia sforzommi a fingerti.
Quel Petrarca comprai sol per rivenderlo 325
a tal che in prezzo sé stessa donassemi,
e in ciò fortuna ebbi al desir propizia;
ma non sperar già ch'io lo legga, o siasi
perché dolor, perché paura or m'occupa,
o siasi perché né pur so leggere. 330

SOSTRATA. Misera me! Ma quel sonetto?

PENULO. Ei costami
due bei zecchini, e il cavalier di Napoli
fu che il compose.

SOSTRATA. Un marinista? Oh diavolo!
Perché allor m'ingannasti, o non ingannimi
tutt'or, crudele? E questo fu ch'ei risesi 335
del mio a lui recitarlo, e che corressemi
in guisa, oimè, ch'io gli sarò ridicola.
Io l'Artemisia un tempo, io la Vittoria,
or io la sciocca, io la soldata, io misera
metà d'un uom che, qual leon già intrepido, 340
or ch'è mio, qual coniglio o lepre è timido?
Ma vaglian tante mie sofferte ingiurie
quel tuo volto sanguigno, e quelle tergora,
quel torso svelto, e rilevato in muscoli
tutti ripieni di succo nettareo: 345
in lor grazia il commesso error perdonisi,
e dal compormi il canzoniero assolvoti;
ma non lasciarmi abbandonata e vedova.

PENULO. E pur vedova, oimè, sospese a un albero
mirerai queste membra. 350

SOSTRATA. Oh Dei! Risparmiami
sì funesto discorso. E qual rimedio
a tanto orrido mal trovar può femmina?

PENULO. E pur egli è in tua mano: io raccapricciomi,
Sostrata mia, non che a sperarlo, a dirtelo;
però senza parlar ti lascio, e muoiomi. 355

SOSTRATA. Ma, ben mio, che fia mai? Vuoi tu che l'anima
sparga per te? La spargerò.

PENULO. Non l'anima:
qualche cosa di più si chiede, o Sostrata.

SOSTRATA. Ma di far disperarmi a gioco prenditi.
Parla, o ben tosto in faccia tua, svenandomi, 360
unirò questo frale al fral di Panfilo.

PENULO. Ahi, che Panfilo appunto è il mio rimedio.

SOSTRATA. Come sarebbe a dir?

PENULO. Ma a un'Artemisia
come ardirò propor che del suo Mausolo
faccia in brani le membra, e a un tronco appen- 365
dale?
Ché la giustizia in ritrovar che pendono
dalla pianta esecrata i quarti laceri
li crederà dell'assassino; e Penulo
allor fia salvo a compensar di Sostrata
la vera fé con tanti vezzi e premii, 370
che più contenta non avrà Cosmopoli.

SOSTRATA. T'intendo, o cuore mio: vuoi dir ch'io squarciti
là quell'imbalsamato e vil cadavero?
E per dirlo ci vuol sì gran proemio?
Qua la spada: spacchiamlo; ed ambo in maschera 375
(che per Cornia e per me là son due maschere
con cui fuggimmo) insin che favorisconci
l'ombre notturne, il faremo in un attimo
sì che paia quel reo dal tronco pendere.

SCENA SETTIMA

CORNIA

CORNIA. Al vicin bosco, all'ospitale aggiromi, 380
e non ritrovo (ahi me tapina) il musico;
e visto ho il tronco a cui di già pendeano
i quarti in guardia consegnati a Penulo.
Ah infelice padrona, io t'avrò misera
tradita oimè per risanarti? E l'animo 385
smosso t'avrò dal tuo primier proposito
per unirti ad un uom, che vil di nascita,
vil d'esercizio, andrà sovra un patibolo
a recarti, morendo, eterna infamia?
Egli là nel sepolcro, è ver, che ascondesi 390
colla moneta, cui le scelleraggini

entro l'arche d'or gravi accumularono;
ma, se il fisco sagace alfin lo penetra,
vago di preda avrà rispetto a un tumulo
per sé sacro, onorando e venerabile? 395
Sì glielo avrà; ché sempre fur le ceneri
dei sepolti defunti altrui refugio.
Se fia Lofa loquace, e qual giudicio
uom scemo unqua accettò per testimonio?
Io negherollo, e il negherà Sostrata; 400
e poiché lui sottratto avremo all'impeto
delle prime ricerche, allor poi fuggasi;
ma non che s'abbia a riveder Cosmopoli,
ch'ogni paese al valentuomo è patria;
e gioie ed oro, ond'aspettar, non mancano, 405
che la tempesta alfin s'allenti e plachisi.
Allor, tornando a rigoder di Panfilo
i lasciati poderi, andrà qual vedova
la padrona a incensarne il pio cadavere
nei dì solenni; e si dirà che Penulo 410
è suo mastro di casa, e fra le tenebre
sole sarà quel ch'è dover lui essere.
Già di molte si sa matrone e nobili,
che in nozze occulte ai servi lor si sposano,
mariti entro la notte amica e tacita, 415
valetti il giorno esercitati in camera
al vestirle, al lavarle; o sia che seguanle
alla portiera d'aurei cocchi ond'usano
inchinate da tutti ir per Cosmopoli.
Ma lo sposo lacchè, che i gerbin creduli 420
mira far di capello, in sé già ridene;
e sotto la livrea broccato avvolgesi
e finissimo bisso; e in borsa cantagli
l'oro della padrona, e n'è sì tumido,
che l'osteria paga ai compagni, u' bevesi 425
alla salute della miserabile,
ch'irsene occulta a tutto il mondo credesi.

Ma rivelata poi dal marito ebrio,
va per bocca ai lacchè scornata, e prendesi
di mira alfin dall'implacabil satira. 430
Ma ciò, per Dio, non avverrà di Sostrata,
o che un coltel sommergerassi in Penulo
da questa man, di vera fede esempio.
Tutta Cornia oggimai richiamo in Cornia.
Ma qual rumor? S'apre o non s'apre il tumulo? 435
Sì s'apre pur. Due mascherati? È Penulo
ed è Sostrata, affé. Veggo le maschere,
che colà dentro a nostro uso serbavansi.
E qual peso hanno in spalla? E gambe, e braccia?
Egli è un corpo squarciato: è quel di Panfilo. 440
Ora intendo il rigiro. E qual non supera
passïone un amor? Ve' l'Artemisia,
che fatto in brani ad appiccar va il Mausolo!
Ve', che Vittoria ad appiccar va il Davalo!
O non pensata, o non sperata astuzia! 445
Visitar vo' la tomba, e là chiarirmene.

SCENA OTTAVA

SANNIONE

SANNIONE. O fida mia cubicularia animula,
che qual Libero vai lunato il vertice
di due tenere corna, e a cartilagini
l'ali hai formate, come un vespertilio, 450
perché i denti mi ostendi, e peto, arridimi,
e pur la fronte, in cachinnando, hai torvula?
Or che chiedo in mercé del mio servizio,
che a un tocco sol del magistral mio baculo
Panfilo informi un novo spirto, e tornisi 455
colla sua vedovella in lieta copula,
tal che n'escluda il nebulon di Penulo,

che colla gelosia mi scalpe e crucia.
. . . .
Odo le voci tue qual tintinnabulo
l'orecchio mio pulcre ed argentee allicere. 460
Ma tu ti scusi, e a me volgendo il podice,
mi posterghi, mi sperni e floccipendimi:
o spiritel, se tu non mi commiseri,
perché ognor vieni entro del mio cubicolo,
e alla sinistra ognor mi parli e voliti? 465
Deh, come è più soave dell'ambrosia,
più del nettare dolce il tuo colloquio,
fra cui degno mi fai di qualche suavio,
così mi sia in oprar men duriusculo.
. . . .
O maladetta torma, che interrompemi 470
i tuoi sermoni, e veggio ben che mettiti,
nel venir de' profani, al labbro il digito.
Si trasferisca il suaviloquio in crastino.

SCENA NONA

CAVALIER MARINO, MIRTILO, E DETTO

C. MARINO. Ma non hai tu per la *Rachele* e l'*Adria*,
l'una una tua pastoral, l'altra maritima, 475
ne' teatri natii, lombardi, veneti
rappresentate da Flaminia e Lelio
fama qual più bramar potea dramatico?
Ma chi mai t'inspirò l'idee bucolice
e le aquatiche al par di me, che tessone 480
nella mia *Lira* una sì lunga istoria?
Sienmi gli Arcadi ingrati, e dovrallo essere
Mirtilo ancora? onde me nieghi accogliere
in suo compagno ad aguzzar le satire
contro l' a noi non esorabil Sostrata, 485

ma non già tale a quel villan di Penulo,
che fa mezzani i versi miei per vincere
il cuor di questa sua folle Artemisia;
e me di morte anche minaccia, e giurami
che mia testa, se parlo, andrà per aria. 490
Per mercede e timor sin ora io tacquimi,
ma poiché Lofa in solfeggiando or pubblica
gli amori suoi, la sua viltà, la timida
natura sua, non lo pavento, e gridolo.

MIRTILO. Pria ch'io risponda, o cavaliero, all'ultimo 495
de' tuoi discorsi, uopo è che al primo io replichi,
e ch'onde incominciasti, anch'io comincii.
Gli argumenti bucolici e maritimi
trattasti, è ver, né ti fu per incognita
la maestà delle grandezze eroiche, 500
scrittore immenso e rimator mellifluo;
né de' tuoi pregi è sconoscente Arcadia;
ma conosce altresì che insaziabile
di vagar, sia per diritto o per rovescio,
dove o l'ingegno o la follia trasportati, 505
e fiori e spine e gemme e fango mescoli;
qual torrente che ruoti e chiare e torbide
acque di pioggie e di ruscelli, e incorpore
diroccate capanne, e tronchi inutili,
pastori e greggi, e ciò che in esso incontrasi. 510
Tu sai parlar, ma in ogni tempo; e mancati
l'anche a tempo tacer; ché l'eloquenzia
in fiacca alfin loquacità degenera
qualor non è sol liberal, ma prodiga.
Già non lodo nel dir certa avarizia 515
che tai cotai del cinquecento affettano
mal chiragrosi, estenuati e maceri;
ma lodo ben l'economia che agli Arcadi
convien, come a pastor puliti e poveri,
che tanto dan quanto bisogna, e serbano 520
quel che, senz'uopo, è follia lo spargere.

Fior più vaghi de' tuoi non Cinto o Menalo
nudron nelle pendici alme odorifere,
ma tanto sterpo e tanta spina imprunali,
che a rischio uom va di punzicarsi in coglierne, 525
e non pratica man per tema astiensene.
Gemme più fine delle tue non splendono,
dove i raggi del dì nascono e muoiono,
ma tal fango le involve, che pericola
di lordo uscir chi si avventura a sceglierle. 530
Per altro io teco or non ricuso in satire
tutto cangiarmi; e saettar qual istrice
costei che già delle nostr'alme in caccia,
e cade essa alla rete indegna e tesale
da un vil soldato. In faccia sua me Cloride 535
accoglierà, me sorridente, e l'arcade
selve del non suo nome incise crescano.

SCENA DECIMA

M. Cecco, e detti

M. Cecco. Non canterò più qual per me soleasi,
poiché ognor sospirar nulla rilevami.
S'appressa il giorno, ond'io già son destatomi: 540
senza la spada Amor regga suo imperio:
chi smarrita ha la strada, indietro tornisi:
chi non ha albergo, sovra il verde posisi.
I' diè in guardia al soldato, e più non pentomi:
grave soma è un mal fio per chi mantienselo: 545
quanto posso mi spetro, e solo io restomi:
di là dal rio passato è il merlo: invitovi
a rimirarlo, o Cavaliero, o Mirtilo.
Ama chi t'ama, è antico omai proverbio.
Brama un'altera donna un amico umile; 550
e male il fico al mio parer conoscesi.
Forse ogni uomo, che m'ascolta, non intendemi.

C. MARINO. Cecco, io t'intendo, e sin dentro alle tenebre
dei profondi apoftegmi acuto io penetro.
Feriam tutti uno scopo, e instabil femmina 555
debil sarà, cred'io, ritegno ed argine
al gran torrente delle nostre ingiurie.

SCENA UNDECIMA

LOFA, CORNIA, E DETTI

LOFA. Cedono il canto, or che l'Aurora affacciasi,
i rauchi grilli agli augeletti amantisi
sul margine odorifero: 560
Lucifero
versa rugiade, e vuol che il giorno cantisi.
Cedono il canto ecc.

CORNIA. Cent'anni è ch'io ti cerco e mai non trovoti.

LOFA. Cosa dirò, ché di sognar pur sembrami.
Due vidi, uom, donna, ir mascherati, e all'albero
aridi quarti immantinente appendere 565
poi fuggir ratti, e me guatar fuggendosi,
e me con atti minacciar, s'io timido
non mi astenea dal seguitarli, e volgere
mi fer sin l'occhio ad altre parte, o Cornia,
perché la man m'instupidì sul cembalo, 570
e diè pace alle corde, e privò l'etera
del dolce suon che i venticelli inebria
della bell'armonia, con ch'essi imparano
a susurrar fra i ramoscei che piegano,
e le cime dei fior legano e slegano. 575

CORNIA. Or siamo in porto.

MIRTILO. Or siamo in porto, o Cloride,
salvo è il buon mastro della petrarchevole.

C. MARINO. Sì, se noi tacerem quel che fòra empio
tacer d'un'empia. E qual altro cadavere

sostituito aver potrà che il misero
corpo di lui ch'ella piangea con lagrime 580
di cocodrillo in quella tomba?

M. CECCO. Or eccoli.

CORNIA. (Misera me, costor già l'indovinano).

M. CECCO. Io lodo il gran disdetto, e lo ringrazio,
e de' scorsi miei danni or piango e ridomi.

CORNIA. Scifra a Laureta tua gli oscuri oracoli. 585

M. CECCO. Io già m'intesi: or chi lo puote, intendami.

SCENA DUODECIMA

SOSTRATA, PENULO, E DETTI

SOSTRATA. Cornia, ché non si appresta all'accademia
il dovuto apparato? A me perdonisi
il recitar, ché questa notte in lagrime
tutta ho consunta a deplorar la perdita 590
dell'amato mio sposo, il qual, fra nebbia
caliginosa di cordoglio, apparvemi
a far più triste agli occhi miei le tenebre;
onde il sonno cacciò col sogno orribile.
Ma il placherà la lode sua, che vittima 595
grata gli fia più che se a lui svenassersi
cento ecatombe d'animai cornigeri.

PENULO. Il madrigale io spaccierò, cui tolsemi
pronunciar quel mio mortal deliquio
che mi lasciò fra le tue braccia esanime. 600
Cavalier, siedi a me vicino.

C. MARINO. O Penulo,
già so quanto sei vil: già più non temoti:
so le fortune tue, so le tue macchine,
che testé da un capestro hanti a far pendere. 605
Sono le imprese tue sedur le vedove,
vïolare i sepolcri, e gli onorevoli

busti de' morti in bel trofeo d'infamia
lacerati e sospesi esporre all'aria.
Me più tosto richiami all'ombre elisie
la cruda Parca, ch'io soffra o disimuli 610
il disonor che per te fassi a Sostrata,
la spasimata, e la sì fida a Panfilo,
ch'or di sacrificarlo a tue lascivie
dovria lassa arrossire, e sen fa gloria.
Poco è rubar l'altrui fatiche...

SOSTRATA. Eh cacciale 615
quella spada nel fianco.

C. MARINO. E come io temane,
se alla spadaccia sua legato è Penulo,
ond'ei pende da quella?

PENULO. Io compatiscolo
sì come un pazzo; e vuol virtute eroica
che il superbo si domi e al vil perdonisi. 620

MIRTILO. Il tuo timor colla pietà si pallia.
Tu vedi ben che, se giammai venisseti
talento in cuor di un sol capello torcergli,
minaccia te la verga mia, che al cranio
già ti sovrasta a stritolarlo in polvere. 625
Ne ho prova già su più d'un lupo, e sparsine
di un colpo solo in sull'erbetta il celabro
che, rotto e sparso, agli avoltoi fa pascolo,
applaudendomi i cani, e saltellandomi,
di gioia in segno, intorno intorno i teneri 630
agnelletti, che pria si ascoser pavidi
sotto le poppe delle madri timide.
Felice me, ché ti conobbi, o Sostrata,
e ti lasciai per vaga ninfa e facile,
che seguirammi in queste selve, e sorgere 635
farà qua un fiore e là un ruscello al volgere
d'un sol suo sguardo, e può, quand'ella voglialo,
veder suo nome in queste scorze incidersi,
e in un con esse e coll'amor mio crescere.

Tal mercede un pastor di serba, o Cloride. 640

M. CECCO. Io avrò sempre la fenestra in odio
onde Amor co' suoi strali il sen trafissemi;
e dal ciel fiamma in sulle treccie piovati,
malvagia donna, poiché tanto giovati
il male oprar, serva di gola e d'ozio, 645
in cui l'ultima prova fe' lussuria.
Colmo hai già il sacco, o avara Babilonia:
or vivi sì che il lezzo anche al ciel giungane;
e qui, 've Laura mia da me dividemi
Amor, stiamo a veder la nostra gloria. 650

SANNIONE. Di qual ira intumesconmi i precordii?
E di qual sangue a me l'epate inflammasi?
Già scoppiar mi sent'io la cistifellea
contro costei, che spreti noi, mio demone,
sol magnipende un sicofanta, un Penulo. 655

SOSTRATA. Perché sotto il mio piè terra non apriti,
quanto meglio per me fòra in Cosmopoli
non affettar virtù più che femminea,
e quella posseder che a donna ingenua,
e non saputa, e non viril convienesi. 660

PENULO. Sei sì tosto pentita, o petrarchevole?

SOSTRATA. Maladetta sia pur di petrarchevole
tanta albagia che a tal viltà strascinaci!

PENULO. Miseri noi, ci abbandonò fin Cornia,
or che costor ci fan le fiche e ridono. 665

SCENA ULTIMA

CORNIA (*coi custodi dell'ospitale*), E DETTI

CORNIA. Io, di cui si favella, a voi presentomi,
a vostro pro non infedel, non timida.
Ecco i custodi dell'infausto ospizio,
ch'io condussi a punir l'altrui stoltizia.

Venite avanti, o guardïani. Aggiransi 670
costor liberi troppo intorno al tumulo;
e senza aver per gentildonna e vedova
il dovuto rispetto, audaci insultano
la mia padrona, e me zitella insidiano.
Già mille fole ad infamarci inventano, 675
e benché pazzi sien quei che le narrano,
e perciò sien da giudicarsi aeree,
non è però che da punir non sieno.
Or che a' servigi suoi prescelto ha Penulo,
osan dir che l'adori, e ch'ei posseggane 680
(orribil cosa a raccontarsi!) il talamo;
che più tosto, più tosto il Ciel la fulmini
ch'ella, o pudor, le leggi tue mai violi.
Chieggo però che flagellati or danzino
ad onta loro, e capriole trincino, 685
la mercé vostra, in lor emenda, e chiudali,
come a pazzi convien, perpetuo carcere.
Cecco accuso, il Marino, il mago, e l'Arcade,
ma Lofa no, ché almen si tacque, e astennesi
dal secondar le altrui ribalde ingiurie. 690
Ma stiasi ei pure a solfeggiar nell'aere,
e sol tocchi e ritocchi il clavicembalo
de' suoi consorti al saltellar ridevole,
ma che per lor fia pizzicante. All'opera.

M. CECCO. Ahi le spalle!
C. MARINO. Ahi le braccia! 695
SANNIONE Heu me! le natiche!
MIRTILO. Ahi, che appello, ma indarno, al mio collegio!

Termina colla sferzatura, e col ballo ecc.

Il Fine.

A RE MALVAGIO
CONSIGLIER PEGGIORE

A' RE MALVAGIO &c

A PO MORMUSSE DI CASA
L'AUTORE

Dovendo io mettere in scena una farsa di bestie, che il cavalier Pippo Acciaiuoli insegnò colle sue meccaniche invenzioni di così bene imitare che gli uomini alla bestiale raffazzonati, dagli orsi, dai lioni, dagli elefanti, e da sì fatti ceffi non si distinguano, a chi meglio potrò dedicarla che a te, mio Ciaffone, che con quel pelo gialliccio, con quel taglio di bocca in atto sempre di ridere, e con quella facciaccia su cui tante rughe e sopra e sotto e dacanto leoninamente compartonsi, e con cotesti occhi biechi, e con cotesta coda due volte sulla groppa ritorta, e con coteste graziose e larghe ugnate zampone ostenti non men dignità che fierezza, quando sei poi così amoroso, e poltrone, che nulla più?

Tu per discendenza sei da riporre nel numero de' migliori. Vien la tua razza di Francia, e gli avi tuoi lungo tratto di cagnesche età sui guanciali di damasco e di velluto allevati, han già contratta la nobiltà de' padroni; e così fossi tu bello come lo è il nome tuo, che dovendo per legge de' cacciatori esser di fiume, e a pronunciarsi breve e sonoro, secondo l'una e secondo l'altra ragione un più nobile, un più risuonante e più corto di quel ch'io t'imposi non poteva essermi dal padre Apollo inspirato. Perché qualvolta io ti chiamo, mi vieni più tosto addosso che incontro, ed appianando serenamente le rughe della tua fronte, e facendomi vezzi coi lanci e coi latrati, che sono le tue parole, mi fai venir voglia di condurti a passeggiare e a spassare, e di pagarti le ciambelette; laonde non solamente mi seguiti, ma mi perseguiti, e dovunque voglio e dovunque non voglio; e se ti minaccio e ti careggio coi

calci tu, come appunto i vigliacchi usano, ti prendi in burla le ingiurie e le percosse a guisa di grazia; per lo che tanto più mi saltelli, e mi fai tali pazzie nelle piazze e nelle contrade all'intorno, che alla fine, per non far circolo e per non far di noi ridere le brigate, mi è forza di sopportarti e di averti in qualunque luogo, con quel tuo grugno schiacciato, al calcagno.

Quinci, mercé di cotesto tuo impertinente affetto al padrone, avendo tu meco più di una volta alle commedie seduto, ti chiamo ad una che, per essere finalmente di bestie, dovrà più che altra piacerti. Gatti non ci sono, imperciocché dalla panca o dal palchetto già sulla scena ti lancieresti, abbaiando, siccome fai se a sorte mai la Rossina e Farfallino, gatti sgnavolatori di casa, ti si fan veder per le stanze. Io so bene che tu all'improvvista assalendoli, te ne ritorneresti poi tutto tremante e arriciato per ricoverare al padrone che dai temuti grifi di quei risentiti animali ti difendesse. Tu ci dovresti aver gusto, abbenché coi lioni, colle volpi, e con simili razze di bruti non sii tu solito a conversare, e nulla più la loro favella per te si capisca di quello che per gl'Italiani non mai usciti di nido gli Arabi ed i Cinesi s'intendano. Ma, parlando qui in voce umana le bestie, come nelle favolette di Esopo, tu avvezzo al commercio mio, a quello di tutta la famiglia e del vicinato, in tal qual modo comprendi, o mostri comprendere le voci nostri, ed hai, benché poco, ad obedirci apparato, onde non è per riuscirti l'umana voce si forestiera come quella di cotali fere ti riuscirebbe.

Tu non puoi pretendere col tuo cagnesco istinto, che nulla nullissimo ha di ragione, di arrivare a legger libri, quantunque talvolta vai manucando scritture a solo fine di stritolarle. Per altro ti manderei a leggere l'argomento di questa favola ne' *Ragionamenti degli Animali* di messer Agnolo Firenzuola, pro' Fiorentino, se non che dalle montagne di Rimaggio poco dopo le mura di Soffignano io ne trasporto l'avvenimento a monte Circello, e per trasportare tutte queste bestie dall'uno all'altro luogo mi son servito di certa macchina, o ordigno, che per gli artefici delle frottole libertà poetica è nominato. Di più vorrei ad altro libricciuolo inviarti, pubblicato in Vinegia l'anno 1604

da certo frate dell'Ordine de' Predicatori, fra Jeronimo Giovanini da Capugnano chiamato, ed è costui Bolognese, il quale in un suo erudito *Discorso del parlare* va quistionando come *anche dagli animali e da altre creature irragionevoli si favelli*, dove, o mio Po, troveresti assai bene l'autore ingegnarsi di provare come a vostra posta, le vostre bisogne, signore bestie, esprimete. Ho ben contezza di un Giovanino da Capugnano, pur Bolognese, famosissimo dipintore, perciocché cominciando gigantescamente le sue figure dai piè, non era arrivato alle spalle che, terminando la tela, la figuraccia si rimanea decollata. Non so se lo stesso sia quest'autore; so bene che malamente, siccome fu per colui dipinto, non scrive; e che sia vero egli vivea di quel tempo che i grandissimi cavalieri di minori titoli compiacevansi, al signor Filippo Capponi l'operetta sua dedicando.

Sarei poi più bestia di te, se m'ingegnassi di mettermi in testa, come dopo l'aver me questa favoletta ridotta a fine coll'albagia, che senza esempio, almeno per uso del teatro, ella fosse; mi son veduto scornare da certo libro stampato in Basilea l'anno 1538, e ristampato in Roma l'anno 1609, che mi ha recata sotto gli occhi una tragedia di bestie in lingua greca, e poi da innominato autore nella ristampa in latino idioma tradotta. E perché io intendo la lingua greca come la greca e la latina tu intendi, appigliandomi alla versione, ho compreso che Γαλεωνομαχίας vuol dire guerra di gatti e di topi; ed è, per quel mi si dice, in versi iambici composta; essendo gl'interlocutori sorcini — Creillo, dallo strido di quell'animale, così nominato; Tiroclope, idest rubatore di cacio; vi ha un coro di ancelle tutte tope; vi ha il topo trombetta; vi ha la topa generalessa; e l'azione consiste in quanto io sono per raccontarti. Fanno consiglio i sorci, e battono cassa, per assalire l'inimicissimo gatto. Ma con tutta la loro braura riesce al gatto di lacerare in faccia di Creillo, comandante de' sorci, un suo figlio soldato di aspettazione; lo che annunciato alla madre, questa amaramente lo piagne; e, mentre sta querelandosi, giugne nuova che un trave caduto dal tetto avea stritolate le gambe allo spasimante e moribondo nemico, di modo che il pianto in applauso ed in giubbilo si converte. E questa è la tragedia di

lieto fine pubblicata la prima volta da un certo Aristobolo Diacono, come codice di antico ed ignoto autore capitatogli fra le mani, nel quale il greco tragico avea saputo l'epico Omero non men della guerra troiana e degli errori di Ulisse che della battaglia fra le rane e fra i sorci cantore, assai di presso imitare; siccome nel sia pure greco prefazio il nominato Aristobolo esprime.

Io mo, seguendo l'impreso istituto di accozzare una farsa di bestie, benché fra queste entri il lione, che fra voi altri si diria de' migliori, se aveste studiata la *Poetica* d'Aristotile, e benché cada su questo re di voi altri quadrupedi una catastrofe lagrimosa e mortale, non l'ho intitolata tragedia. Imperciocché (come vediam nelle caccie) nulla maggiore allegrezza avresti tu Po che di attrappare e di strozzare una quaglia; e quanti più fieri son gli animali che uccidonsi e sventransi, tanto è maggiore la gioia e il trionfo de' cacciatori; laonde quell'azione che è di mesto fine per i lioni, è di lieto fine per gli uomini; e dove, se ai lioni dovesse rappresentarsi, il nome di tragedia le converrebbe, ora rappresentandosi agli uomini, farà decentemente figura di commediola, o di farsa. Anzi anche agli altri bruti rappresentandosi, né pur sarebbe di mesto fine. Imperciocché dove a te forse la morte di un cane e a me quella certamente di un uomo saria di tristezza, le morti, che sono fuori di nostra specie, ci son di riso e di giubilo; e tu lo sai, che dell'ossa degli uccisi polastri più che del fiuto delle vive cagne, balordo che sei, ti compiaci. Avrà pur anche ragion di commedia, quantunque il lione fra voi, come disse, nel numero de' migliori si riponesse. Perché siccome, rispetto al lione, qualunque uomo, comeché vilissimo bottegaio, saria de' migliori, così rispetto a noi uomini, che dobbiamo sedere alla rappresentazione, qualunque lione, comeché fortissimo degli animali con tutta la sua canaglia quadrupede, sempre sarà de' peggiori.

Sia dunque questa una farsa, che come parte della commedia non degeneri dal metro materno. E se avverrà che l'arte del mentovato cavalier Acciaiuoli ristorisi nell'ingegno di qualcheduno, siccome non debil orma nello studiosissimo conte di San Martino ce ne riman tuttavia, son sicuro che queste bestie potranno al vivo rappresentarsi con uomini dentro, o ragazzi (lo che nei sorci del

Greco non è sperabile) che le maneggino e muovano, e che dentro agli scheletri delle macchine, e sotto ai grifi bestiali parlando, diano col buio rimbombo cagionato dalla cavità della maschera certa novità di tuono alla voce, che ci parrà quasi udire parole umane brutalmente articolate, le quali ancor caricandosi secondo il carattere o costume dell'animale, e non so che di ruggito, di raglio, di belo, e di gannito serbando, potranno recar certo che di ridevole alla pronuncia; mostruosità, che in dieci non lunghe scene è soffribile, come la vecchia in un ballo. Qui pure si avrà la mimica nelle scimie, acciocché nulla manchi ai nostri spettacoli teatrali.

Dunque, Po mio, preparati ad intervenire alla farsa, e non abbaiare, e non ruzzare, se vegli; e non ronsare, se dormi; che ti prometto di covarti in letto, sin che tu sii vecchio, l'inverno; e quando tu giunga ad esser decrepito e cagionevole, m'impegno di consegnarti al Reno, ché ti conduca nel fiume, dond'hai nominanza, ad un'orrevole sepoltura. Intanto statti così matto, e sano, come ora sei.

INTERLOCUTORI

Esopo
Lione
Volpe
Cervo
Asino
Porco
Agnella
Coro di quadrupedi, di galli e di galline

Mimi

Scimie

La scena è alle falde del monte Circello nel Lazio.

PROLOGO

Esopo

Amici, a che, per Dio, mirarmi e ridere?
Comprimete le labbra, e non sì muovavi
questa sparuta figuraccia a nausea,
ché al calvo capo mio fatto a cocomero,
alla fronte increspata, all'etiopico 5
mio bel candore, alle due ciglia attonite,
et ai biechi occhi miei gialli e cerulei,
et alle montuose e coste e tergora,
et al corpo qual è contorto e piccolo,
et all'abito alfin servile e frigio 10
non conosciate Esopo; onde in voi cangisi
lo sprezzo in meraviglia. Eh mal misurasi
dall'esterna bruttezza il bello intrinseco
d'una mente che, qual scherzando, in favole
chiuse i misteri dell'umano vivere, 15
e fe' il vero insegnar dai bruti agli uomini;
tal che non ci ha, non dirò sol filosofi,
ma giovinetti e giovinette e teneri
fanciulli, i quai gli scritti miei non volgano;
ma col piacer con cui fan tresche e danzano, 20
quel ch'altri suda a penetrar, penetrano.
Quinci l'età più e più crescendo, imbevesi
di quel che dalle scuole austere e rigide
s'insegna sì che ne rifugge il misero
scolar, che vede ognor la sferza in aria 25

sulle tese sue palme alzarsi e pendere.
Oh più del corpo mio deformi e putridi
intelletti di tai, che innestricabili
nodi di astruse questioni e termini,
perché li sciolga, a gioventù propongono! 30
Li sciolgan essi, e non sapran da cattedra,
che dalle toghe lor s'ingombra e spazzasi,
trovarne il capo, quantunque si sfiatino.
Ben odiosi ch'ei son, la scienza in odio
faran venire, onde solinga e povera 35
filosofia per altre vie strascinisi
che per le grate dell'amabil ozio,
cui chi segue, me segue, e il vero imparane.
All'uomo, ch'altro rimira i cieli ond'ergesi
sovra i due piè col nobil capo all'aere, 40
fu ragion data onde, pensando, immergasi
ne' primi fonti delle cose, e traggane
la conoscenza di sua scaturigine,
ch'essendo eterna, immortalmente a vivere
lo destinò, siasi all'ambrosia, al nettare, 45
o siasi a ber dentro Acheronte i pallidi
vomiti delle furiali vipere
che il crin d'Aletto, in sibilando, arricciano;
e vita avrà conveniente all'opere
ch'escon di suo voler diverse e libere. 50
Ai bassi bruti la natura provida
diè il solo istinto, onde per lui mantengasi
la vita agli animali, i quai si muoiono
poi tutti interi, e l'esser loro abbissasi
nella mondial macchina che s'agita, 55
travolgendo la belva in pietra o in fluido
metallo, o in cosa tal che senta o vegeti.
Quinci ha l'uom le parole onde colorisi
l'incorporeo pensier, che poggia e penetra
o più giù della terra o su dell'etera, 60
e prefigge alle stelle i corsi; o immagina

quello che nelle cupe e cieche viscere
bolle delle terrestri, ampie voragini
per comune alimento. Ai bruti miseri
assegnò voci che ad altro non suonano 65
che ad esprimere i corti desideri
della vita e del pasco: a ciò l'astuzia,
a ciò l'ardire, e la temenza infusesi
all'istinto mortal di tai vili anime,
che colle membra i giorni lor misurano. 70
E tal fu che le intese, o finse intenderle,
se fama il ver racconta di Apollonio.
Io so ben che per dono eccelso ed unico
del sommo Giove i sensi loro interpreto;
e qui venn'io per impetrarvi il lucido 75
intendimento, amici; e perciò supplice
porgo i voti allo Dio, che, come apersemi
l'orecchie sì che gl'idiomi incogniti
penetrai de' volanti e de' quadrupedi,
così a voi pur terga l'orecchie ed aprale. 80
Questa terra, che fu mirabil isola
cinta dall'onde, ed ora è promontorio
che poggia al ciel fra te, Gaeta, e il Tevere,
ch'urta il Tireno, e alfin dentro a lui perdesi,
di fere abbonda più vivaci, e nascono 85
per lunghissima origine di secoli
da incestuosi accoppiamenti di uomini
già deformati in ferin muso, e a simili
belve congiunti, allor che Circe (o magica
forza di verga, o susurrati circoli!) 90
grugnir, belar, gannir, ragliar fe' i miseri,
e dar ruggiti, onde Circello intronisi,
a quei che dalle mogli attesi in Itaca
lasciò già Ulisse in questi boschi a vivere,
o d'altrui strage, o d'erbe alme, odorifere 95
gli avanzi eccovi qui superbi e dorici
del palagio Circeo, ch'io ben ravvisoli

a quel κιρχεσ *che impresso i suoi caratteri*
conserva pur sugli alabastri e i porfidi
fra quel cardo asinino e quella sterile 100
selva di caprisco ancor conspicui.
Qui però gli animali han forse in grazia
dell'esser primo e della pura origine
un non so che di men ferino, e scuoprono
i sensi lor sì ch'è piacer l'intenderli; 105
e la mercé di Giove ottimo massimo
gl'intenderete, e da questo uditorio
mandar cangiati in tanti Esopi io sperovi.
Ma mi direte voi: « Come hassi a intendere
il leon quinci, indi la volpe e l'asino, 110
e col cervio l'agnella? Ha tal divario
fra le voci d'ognun quale udirebbesi
fra l'Italico il Greco il Perso e il Frigio.
E come uom mai si troverà che interpreti
sì diversi idiomi? » Or io rispondovi 115
che non ebber le bestie un certo Encelado,
che moli alzasse onde far scala all'etera
già presumesse di gran sassi, e traggere
dalla destra di Giove a forza il fulmine:
perché atterrato entro a sue rupi, ai tumidi 120
compagni cadde in memorando esempio,
ché mal può contro il Ciel cozzar superbia.
Quinci i seguaci suoi divisi in varie
e nazioni e lingue, afflitti ed esuli
peregrinaro, e l'un coll'altro i taciti 125
sensi chiamando alle lor labbra, espressêrsi
in voci, oimè, così confuse e barbare
per accenti, per suono, e per pronuncia
che del vano parlar meglio intendeasi,
uomo ad uom favellando, il lor silenzio. 130
Quinci le belve immansuete agli uomini
sien state, e sieno, almen soggette ed umili,
obedendo a un Fattor che non conobbero,

serban, mercé dell'innocenza, i candidi
lor primi accenti, e, se non che per organi 135
varî passando la lor voce è varia,
tale è però che quanto l'un significa,
senza studio o pensier dall'altro intendesi.
E come noi nei dialetti, od attico
siasi, o ionio, od eolio, o pur sia dorico, 140
che in Omero leggiamo, il dir, le formole
ne gustiam sì che un sol linguaggio appareci
di più lingue fecondo: così e l'Asino,
l'Agna, il Porco, il Lione, il Cervo, e l'abile
Volpe agl'inganni, intenderem. Ma tacciasi, 145
e, se lo merta, al fin dell'opra applaudasi.

SCENA PRIMA

VOLPE, CERVO, PORCO,
ASINO, AGNELLA

VOLPE. Che volete, o fratelli? E qual fiducia
vi guida a trar vèr la spelonca orribile
dove riposa il signor nostro? Io vigilo,
perch'alto sonno il re Leone or occupa,
e ad occhi aperti e colla coda mobile, 5
pur dormendo, destarsi ognor minacciane.
Lui, che agli altri lioni e a voi quadrupedi
per voler di natura e per ferocia
di su' altero costume impera e pascesi
di nostre vite, è il rispettar prudenzia. 10
Perciò cara io gli son perché lo venero,
e fida a me, non che i consigli, i placidi
suoi temuti riposi. Ad offerirvegli
se voi venite ossequiosi in vittima,
sdegna pasco novel chi ha già le viscere 15
delle carni de' vostri ingombre e gonfie.

Se di parlargli avidità vi stimola,
volete voi che un re, che dorme, ascoltivi?
Ove il rispetto? Ove l'amore? Eh gitene
lunge di qua sui piè leggeri ed agili 20
sì che romor non l'inquieti od ecciti
a vendicar tanta insolenza. Ei spazio
non ha nel ventre in cui più cibo ascondasi;
ma ha denti ed ugne onde v'assaglia e laceri.

AGNELLA. Farà di me quel che di due miei teneri 25
bei figlioletti, ah non ha guari, ei fecesi,
che invan belando, invan la madre timida
al soccorso invocando, alfin sparironmi
nella caverna dei gran denti, e vidine
solo il sangue colar fumante e croceo 30
per la barba spumosa; e il crudelissimo
re passeggiava pettoruto, e vidilo
pingue della mia strage entrar con boria
dove l'antro fedel pasciuto accolselo.
Ve' che gelanmi agli occhi ancor le lagrime. 35

PORCO. E che dirò di un mio german, che stavasi
sotto i gran rami d'una quercia altissima,
da cui borea le giande al suol scuotevagli,
pascendosi frutti almi, innocenti? Il misero,
che grugnia di piacer, quest'empio addentasi, 40
e in sei bocconi e carne ed ossa inghiottene;
né giovò al poverel (se il ver raccontasi)
che sacro fosse al maggior Dio quell'albero
da cui fama è ch'ei pronunciasse oracoli.

ASINO. Qual è fra noi che di qualcun lo strazio 45
da rinfacciare al suo furor non abbia?
La madre mia pur mansueta e bigia
passo passo movea, recando agli omeri
due gran canestri d'intessuti vimini
entro a cui fra più polli un gallo ascosesi. 50
Ecco il Leon che se le avventa, e il garrulo
gallo chirichichì gridando, assordalo,

sì che atterrito da quel suon rifuggesi
al suo covil questo animal che vantasi
sovra ogni altro sì prode e sì magnanimo. 55
La madre mia crolla l'orecchie, e seguelo
col suo breve trottar, ma l'altro internasi.
E poiché scarca ella tornava, e placida
già di cardo asinin qua e là pascendosi,
ecco di nuovo il fier Leon, né temelo 60
la mal cauta asinella, che credeasi
lui, fugato una volta, ancor fuggirsene.
Credula, e non sapea che del volatile
il canto fu che sgomentollo e vinselo.
Ma ben seppelo allor che nella pancia 65
sentì entrarsi quell'ugne innesorabili,
che tutto a un tratto il bianco sen squarciaronle;
e fra calci e fra ragli indarno all'aria
sparsi dalla supina, infin sventratala,
parte ingoiala in brani, e parte or giacene 70
ai funesti avoltoi trastullo e pascolo.

CERVO. Piante mie, mi giovò ch'orma non segnisi
per voi fuggendo, e i sommi fior non pieghino
sotto l'ugna leggera. E a che giovavanmi
là presso al rio queste mie corna arboree, 75
quando sul sorso di quell'acque apparvemi
del chiomato tiranno il ceffo, e l'empito
in me ritorto? Ecco assetato io muoiomi
in faccia all'acqua, che vivace e limpida
spiccia dal monte in zampiletti e in rivoli, 80
che nel lago vicin profondi adunansi,
tal che la sete a cotal vista accendesi;
ma se la smorzo, ahi che a perir strascinami
l'ingorda belva, e l'atra fauce ed avida
già già spalanca, e già col guardo ingoiami. 85
Però, Volpe avveduta, a te che grazia
godi appresso un tal re, che ben lo meriti,
e per l'ingegno e pel simile ed aureo

tuo color leonino, e per la fluida
tua lunga coda ond'hai bellezza e strascico, 90
ricorriamo oratori, e nostra specie
colle nostre parole a te confidasi,
che il persuaderai, s'egli è magnanimo,
a più clemenza, onde fra noi quel prendasi
che al viver suo sia necessario, e lascici 95
poscia l'onde appressar secure e libere.
Altrimenti altro cielo ed altro pascolo
ad altri fonti accoglierà noi profughi
da questo scellerato promontorio.
Scostato quindi ogni animal, nudricasi, 100
se il può, la fera. Ei te godrà, o la simia,
con cui sovente già ripieno, il vomito
col trangugiarne una, che attrappi, ei provoca?
Poiché dalla sua bocca hanno i volatili
nell'ale un certo e natural rifugio. 105
Tai non di sete noi, ma fia ch'ei perasi
di lenta fame, onde avverrà che vendichi
la sua morte futura il comun strazio.
Ne seguirà fra i popolosi e floridi
nostri novi abituri? E là v'ha d'uomini 110
schiere, che folte ognor la selva intorniano;
quivi, o uno stral liberamente, o un lubrico
laccio, che in rete o in fossa tal lo incarceri,
che fra gli spiedi e gli aventati fulmini
darà gli estremi suoi ruggiti ed aliti. 115
Re nostro il fece, il vuol natura, e siasi;
ma sia re, non tiranno, e d'un si sazii
giorno per giorno, e agli altri poi permettasi
chinar le labbra al vicin lago, e traggersi
dalle fauci l'ardor. Ma deh, che giovagli 120
che quanti incontra al suo furor sacrifichi?
Se a re non giovi il ribellarsi i sudditi.

VOLPE. Come ho pietà del vostro mal, sì ridomi
dell'ardir vostro; e buon per voi ch'io chiudomi

nel petto quel che sino al cuor mi penetra 125
di queste querele. Ah, se sapesselo
il re feroce! Ei si vedria già correre
agli ovili, alle cove, e a voi coi teneri
parti assalire; e non è insaziabile
il ventre suo, ma l'ire sue sol sazia 130
strage sin che v'ha dove ei morda o laceri;
e torneria su tutti voi cadaveri
alla spelonca sua contento, e tumido
del veder l'acque andar tutte purpuree
del, che Dio tolga, universal supplicio: 135
perciò a silenzio, a sofferenza esortovi.

AGNELLA. Vuole il nostro pastor, che mancar vedesi
a poco a poco la sua mandra, andarsene
dove più di leon nome non odasi;
e là scortarci, e il suo pollaio, e i paperi 140
col falbo e fido Po, che innannellandosi
la coda a tergo, e muscoloso, ed agile
le zampe alterna a saltellar con grazia;
e che, qualor fra i mozzi orecchi arriccia
la ben crespa sua fronte, e il ribellantesi 145
suo negro muso, ha del mastin che orribile,
se ne credi all'aspetto e agl'implacabili
strepitosi latrati, ai tori avventisi:
ma, se alcun lo minaccia, allor con liscia
fronte ricovra al suo pastor, che accoglielo 150
tutto tremante; ond'ei schernisce, e branzica
lui, che supino al piè gli scherza e sdraiasi;
qual torel mugge, ed or qual gatto sgnavola,
e il morde ognor, ma senza il morso stringere,
buffoneggiando, e provocando a riderne. 155

VOLPE. Dunque il pollaio ancor di qua trasportasi?

AGNELLA. Sì ben, sì ben.

VOLPE. Deh sempre amabil pecora,
se ti faccia il destin d'ardenti ed abili
cento capri consorte, e se ognor salviti

dal vorace signor feconda ai pascoli 160
di serpillo e di menta almi odoriferi,
al tuo pastor non dar, ti prego, indizio
della solita tema, ond'ei non curisi
trasferir la sua greggia e le volatili,
di cui l'ova egli sugge, ed io le tenere 165
carni talor, se là furtiva penetro,
mentre più ronfa il Po custode, e rubone
quando una sola e quando due, recandole
alla mia cava, in cui fan capo e mettono
diverse vie, fori diversi, ond'escami 170
dall'un, se mai giugne per l'altro e sturbami
veltro seguace. Io ti prometto, in grazia
dell'esca a me serbata, usar l'astuzia
mia tutta quanta, onde si plachi e temperi
il signor nostro. Io là m'interno, e tacita, 175
quand'ei si desti, orazion preparogli
per cui ceda al mio dir la sua ferocia.

SCENA SECONDA

CERVO, PORCO, ASINO, AGNELLA

PORCO. Gnaffe! Costei di tutti noi più semplice
il più astuto animal convinse, e preselo
per la gola così che omai non dubito 180
impiegarsi per noi la sua tristizia.
Quel fuggir di galline assai più toccala
del fuggir nostro; e il suo re non si venera
che più la propria avidità non veneri.
Tal con arte volpina or per te, Pecora, 185
la Volpe istessa impecorita umiliasi.

AGNELLA. Io dissi quel che il mio timor, che il candido
costume mio mi suggerì: ver dissile;
se poi giovaci il vero, il ver ringrazisi.

Io dalla buona Volpe, a cui non negasi 190
dal re favor, spero salute, e sperola
a voi tutti, fratelli; e mal non giudico
di chi ben ci promette. Il cuor pur vedesi
nelle parole sue, che dolci colano
più delle fonti. Ah perché lei non diedeci 195
in regina il destin, ma scelse il rapido
superbo re, che coi ruggiti uccidemi;
pensa mo, se coi denti ei stritolassemi.
Finalmente dai lupi, o il can difendeci,
o il baston pastoral, che sì sgomentalo 200
che pon la coda infra le gambe e fuggesi.
Ma né baston, né spiedo pur, né rabido
morso di can questi paventa, e lanciasi
e su chi fugge e su chi opponsi, e squarciali;
né può forza o ragion placarlo o vincere. 205
Un mio german, la madre mia narravami,
nel più basso del lago un dì beveasi.
Dal più alto dell'acque il Leon tacito
scendea vèr lui, che dentro il fresco e limpido
liquor, ch'egli suggea, sopra a sé videlo 210
pria che avveduto del suo venir fossesi.
Semivivo si volge al re, che guatalo,
col dir: «Tu a me turbi le fonti, e il lucido
specchio della mia reggia»? Ei prono ed umile
gli rispondea: «Signor, tua reggia incavasi 215
lassù nel monte, e in quella parte io venero
l'onda a te sacra, e il solo umor contamino,
se il contamino pur, che sceso avanzami
dai sorsi tuoi». «Ma non sei tu», quei replica,
«che nell'estate a me nemica e fervida, 220
mentr'io per febbre in quel burron languiami,
mi schernisti, passando»? «Io», rispondevagli,
«estate ancor non ho veduta, e nacquimi
coi fior novelli, e ha pochi dì ch'io pascomi
di tener erba e che alla poppa involami». 225

« Né ciò ti salva » il re conchiude, e sbranalo.
CERVO. Io sì doler del biondo re non possomi,
che dir nol debba, anzi che no, magnanimo.
Dal tuo rapido Po per valli e ripide
balze perseguitato, insin che sparvigli 230
morto assetato e senza lena, io stettimi
su quella riva ov'erba molle accolsemi.
Quando all'aride fauci appena accostasi
l'onda, che fresca entro le labbra arrivami,
che il Leon sovraggiunge. Oimè, che parvemi 235
non aver corso insino allora, e valsemi
tanto il novo timor, che m'ergo e m'agito
giù per la selva, entro i cui bronchi incespico
con queste corna, che importune cresconmi
con tanti rami ognor quant'anni io numero. 240
Lasso! Il Leon mi avria raggiunto, e stettesi,
me sdegnando seguir fugace e timido,
ché già sotto mancarmi il piè sentivami;
né mi rimanea più, se non cadavere,
ritenendo il respir, supino infingermi; 245
poiché fama è tra noi che non inchinisi
quel generoso a divorar gli esanimi
a cui non trasse il suo valor lo spirito.
PORCO. Io né biasmo né lodo un re che vivasi
del sangue nostro; o tema o riverenzia 250
mi consigli a tacer, sol non disimulo
che quella Volpe è un animal sì perfido
che nol crederò mai, se non malizia.
S'interessa per noi? No, che interessasi
sol per sé stessa; e se alcun ben proccuraci, 255
è per torsi ad un mal che alfin sovrastale.
Sa quel che avvenne alla sua madre e a un asino:
io vel racconterò.
ASINO. Di' pian, che udendoti,
a te nemica e a tutti noi non facciasi;
poich'ode sì con quell'orecchie errettesi, 260

che fin sente spuntar l'erbetta e crescere,
come quercia udiam noi che d'alto sibila
se in lei borea rompendo, il crin le sgommina.

PORCO. Dirò pian, ma dirò che accompagnandosi
(tanto coi tristi è compagnia nocevole) 265
un asinel con quella Volpe, erravano
per queste fratte, ove il Leon scontrarono
appunto allor ch'ei prorrompea famelico;
ed a certi atti suoi, che rabbia e giubilo
contrassegnâr, la certa lor disgrazia 270
prevedendo l'astuta, incontro accorsegli,
sì che parlar, senza che l'altro udissela,
gli potesse all'orecchio, e disse: « Ha l'asino
novellamente i piè ferrati e lucidi
sì che un paio di calci in vèr le tempia 275
dai piè inchiodati e con vigor vibrantisi
tu n'hai certo a temer. Robusto e giovine
vedilo già, che già la groppa ei volgeti,
né le tue giube o i ceffi tuoi sgomentanlo.
Quanto meglio saria che senza a risico 280
por la tua maestà, disimulandone
per or la brama, a me sagace il credulo
tu lasciassi ridur dov'io so tendersi
certe reti, che noi nascoste aspettano
perché cadiam nella celata insidia. 285
Ciò, mio re, seguirà; ma per la facile
preda a ch'io ti trarrò, tua fede impegnisi
che lacerate unque non fian le viscere
né mie né della mia fedel progenie ».
L'affamato Leon promette, e l'abile 290
Volpe tornando all'asinello, accertalo
che il placato signor permette ir liberi
ambo a qual parte il lor desio trasportili.
Il buon giumento allor l'orecchi inchinale,
e la benefattrice sua ringrazia, 295
che per diversi avvolgimenti infintansi

di condurlo a diporto, alfin là traggelo
dove scopia la rete, e pria rinserralo
ne' lacci suoi ch'ei d'esser preso accorgasi.
« Aita », ei grida, « amica Volpe ». « Io corromi 300
a cercar chi ti sciolga », ella rispondegli,
« or or ritorno ». E ritornò ; ma il misero
scorse il Leon con lei venirne, e avvidesi
qual compagna egli avea. Ben raglia e smania,
ma tutto indarno. Il re, che il mira in carcere 305
sua certissima preda ; e col piè in aria
vide al fuggir già preparata ed agile
la traditrice, in lei primiero avventasi,
che indarno a lui la data fé rimprovera.
Ruggendo ei le risponde : « Fé non serbasi 310
a chi altrui non la serba. A un re magnanimo
par la froda piacer, perché al fin giovagli,
ma il frodator gli sarà sempre in odio.
Da' tu prima le pene », e detto, ingoiala.
La figliuoletta mo, che sa l'istoria di 315
mamma sua, fa la pietosa, e ippocrita
mostra zel che tal un di noi risparmisi,
mentre sin c'ha dove il Leon sattolisi
con un cibo miglior, certa è di vivere
in sua carnaccia disgustosa e macera, 320
che all'uopo estremo il re crudel riserbasi.

ASINO. Oimè ! Sento ruggir ; deh, nascondiamoci.

CERVO. Ripariamo alla selva ; io vo appiatarmivi,
come allor che mia fronte disadornasi
de' rami suoi che per rinascer, cadonmi. 325

PORCO. Io traverso verrò : l'un occhio affisisi
verso ond'esce il ruggito, e l'altro volgasi
ove s'entra nel bosco.

AGNELLA. Io con voi stringomi,
ché troppo, ahi ! dell'ovil lunge è il ricovero.

SCENA TERZA

Leone, Volpe

Leone. E dove son questi ribelli? Eh vengano 330
a stuolo a stuol, ch'io di piè fermo attendoli.
Dov'è quel Cervo, il cui pensier sollevasi,
assente me, più che sue corna all'aria,
poi, me presente, alle broccute ed ossee
armi sue meno assai che al piè confidasi, 335
e nel fuggir dietro si lascia i zeffiri?
Duolsi l'Agnella che per queste viscere
girino i figli suoi. Se cotant' amali,
venga, e nel ventre mio con lor congiungasi.
È da madre amorosa i figli amabili 340
seguir per tutto. E non si reca a gloria
ch'entro un seno real penetri e cangisi
la più vil carne nella più magnanima,
e che passi in leone alfin la pecora?

Volpe. Qual per servo fedel, per me dovevasi 345
espor sincera al mio signor l'istoria
di quanto udii dagli orator quadrupedi.

Leone. Ch'anzi vengano i lor pastori, e vengano
con cerri e spiedi, e, quanto san, protteggano
gli armenti, ch'io non li fuggo, e piacemi 350
l'umana carne: è saporita, e facile
alle fauci, al palato, ed allo stommaco.
Ma donde avvien che un animal, che vantasi
maggior de' bruti, ond'alto mira ed ergesi
verso le stelle, ove gli Dei l'aspettano, 355
e che tutto, se muor, qual noi, non perdesi,
né dal bell'esser suo passa al non essere;
ma la parte più vil lasciando in cenere,
colla più nobil sopravive, e spaziasi
sovra gli astri ed il sol, converso in spirito, 360

morte paventi; e, se lo miro, ei fuggasi,
qual da veltro o mastin leprotto o daino?

VOLPE. Sire, l'uom poi non ha coteste indomite
forze tue, né cotesti intorti ed ispidi
velli, ed unghioni, che qualor s'incarnano 365
in qualunque animal, da lui non escono
che colla vita sua. Qual cuor può intrepido
star contro i denti e la caverna orribile
delle gran fauci tue, quando spalancasi,
e, prima ancor di devorare, ingoiano? 370

LEONE. L'uomo ha ben la ragion che ricompensalo
troppo altamente di quel ben che abbondaci,
e che a lui manca. È di natura invidia
questo istinto brutal, che pena a reggersi
con tante forze e con tant'armi ingenite. 375
Di queste a noi fu liberal, ma prodiga
all'uom fu della mente, e questa valsegli
a formar l'aste, a curvar gli archi, e a pignerci
di lontan le quadrelle entro alle viscere,
e a por coi lacci al valor nostro insidie. 380
Questo è ben altro che gli unghioni, e i trapani
della zampa, e dei denti, a pascer datici
un rapito alimento, il qual fin toglierci
vuol l'umana superbia incontentabile.
Tal un di lor fra i nostri grifi abbattesi, 385
e il laceriam; ma del suo fato uom ridasi,
perocché nato immortalmente a vivere,
alfin sa che lo spirto ignudo ed agile
sale alle sfere dalla spoglia fievole;
noi la morte percuote, e sì percuoteci 390
che di noi non riman se non la specie
qui propagata; e i padri nostri e gli avoli
che cosa or sono? Innabbissata in baratro,
donde non esca più, lor vita annientasi.
Ah nulla! ah nulla! in te mi perdo, e piangomi. 395

VOLPE. E donde hai tu sì fatte cose?

LEONE. Ascoltami.
Davanti a mia spelonca un giorno io vidimi,
e non ha guari, uom ch'avea d'uom l'immagine
deformata così che appena io credolo
agli occhi miei, sì che a disprezzo, a nausea 400
sua figura m'indusse informe e stupida.
Ma quel che a perdonargli più moveami
è ch'ei ruggiva in nostra lingua, e dissemi
con quel parlar che fra i leon costumasi:
« Io sono Esopo, e come quel che intendovi 405
a favellar, così il linguaggio appresine,
che ruggisco e nitrisco, e a voi quadrupedi
parlerò sì come fra voi favellasi.
Me d'alta rupe già precipitarono,
e scellerati e sconoscenti i Delfici; 410
ma la sorte giovommi e in un l'astuzia.
Mia sorte fu che in un cespuglio accolsimi
ramoso, a piè della salita altissima,
che alla percossa mia col suo pieghevole
ma tenace verdor scemò tant'impeto, 415
che lento lento in sulla terra esposemi.
Spiccossi un sasso in quell'istante, e fransesi
tal, che color che dal ciglion perdutomi
avean di vista, attribuir lo strepito
all'ossa mie, non alla pietra infrantasi. 420
Or colà giù (vedi fortuna!) un misero
precipitato, e tutto in sé medesimo
per la percossa rientrato, ivi erasi
schiacciato il capo; e gonfio, e petto e tergora,
gobbo parea, qual io mi son; né immagine 425
più serbava di viso, e stritolatosi
fin le cervella avea disperse il cranio.
Il suo mantel lungi volato, avvoltosi
a certi bronchi indi pendea. Raccolgolo,
e vi sostituisco il mio più lacero. 430
Vengono i Delfi, e alle frant'ossa, all'abito,

che vedean sventolar presso il cadavero,
già lo credono Esopo, e il seppelliscono,
ed al tumul alzato Esopo inscrivono.
Quinci io fuggo, ed a voi, fere, ricovero, 435
forse più mansuete ad un filosofo
di quel che fummi (ahi chi lo creda?) un popolo ».
Così dicea; poi per tre dì fermatosi
in questo luogo, u' non pascea che dateri,
ne ammaestrò di quanto io narro, e fecemi 440
più la vita apprezzar.

VOLPE. Se dunque apprezzila,
pende l'ora, o mio re, fatale ed ultima
dagl'imbelli ad un forte; e s'ei ti fuggono,
di che, lasso, vivrai? Di me? Sacrifico
me volentieri al viver tuo, ma insipido, 445
ma breve cibo io ti darò: me lacera,
poco dopo morrai; né aita od utile
ti verrà allor dall'aver spento un suddito
il più fedel che in queste selve annidisi.
Se poi t'appigli alle radici, ai datteri, 450
stentata vita, e a sanità contraria,
strascinerai, fin che tua febbre uccidati.
E questo è da leon perir con gloria?

LEONE. Ma a che dunque mi diè natura imperio
su voi soggetti, e di che un re dee pascersi, 455
se non del sangue e dell'àver dei popoli?
Ruggirò a Giove e alla turrita Cibele,
che a noi leoni e gli assi e le volubili
rote trar del suo carro impose, ond'ebbene
nostro legnaggio alta corona in premio. 460

VOLPE. Chi ti nega l'impero, e qual di pascerti
quadrupedo ricusa? A te sia vittima
per ogni aurora un animal. Commettasi
alle sorti qual sia di lor che meriti
l'onor d'esser tuo cibo; e quel, ti sazii 465
del sangue suo. Gli altri a te avanti assorgano

di lor vite securi, e proni appressino
i lor timidi musi al lago, e bevano.
Così meglio nudriti ancor più agevole
esca saranti allor che il Fato eleggali. 470

LEONE. Nulla a cotanto intercessor dineghisi.
Gittin dunque le sorti, e d'ogni specie,
sovra cui caderà l'eletta, espongasi
individuo a mie fauci. Un cervo, un asino,
un porco, via, mi basterà; ma soffrasi 475
l'agnella in pace pur che due mi sfamino
di sua schiatta, ché d'uno appien non saziomi.

VOLPE. Che su me cada il primo fato io mi auguro.

LEONE. Te nelle sorti non desio comprendere,
poiché vita, salute, ed onor debboti. 480

VOLPE. Guardimi il Ciel dalla comune invidia
dei fratelli animali: io con lor vogliomi
al caso esposta, e più che morte, il biasimo
la tua Volpe ha in orror ch'altri la superi
col suo monarca in fedeltà d'ossequio. 485

LEONE. Volpe mia, tu d'ingegno abbondi: or giovimi
cotesto a oprar che il delicato e duplice
cibo di pecorelle a me presentisi
in questo dì. Fa' che le sorti aggirinsi
tai, che sul gregge lor stien oggi, o cadano; 490
ché di tal esca un bel desio ne stimola.

VOLPE. Nelle cinque ugne mie non tutto è il numero
delle sorti così ch'io dispor vagliane
a mio voler.

LEONE. Tant'è: l'avita astuzia
tutta condensa a compiacermi: aspettone 495
nella preda l'effetto; e se ricusasi
ubbidïenza al mio voler, ripigliomi
l'usato orgoglio; e da monarca io giuroti
che squarcierò quanti animali albergano
per queste selve, e sui traffitti e laceri 500
caderò da leone, invitto, ed ultimo.

SCENA QUARTA

VOLPE *sola*

VOLPE. A due perigli eccomi esposta. Un contone
nel volermi alle sorti anch'io commettere;
e l'altro in far che queste a cader vadano
sull'Agnella infelice. Il desiderio 505
de' monarchi è comando. Il re il desidera;
e se il fin non ottien, lassa, e che giovami
il mio lungo servigio? È tanto in grazia
la fedeltà di chi fa corte a un empio
quanto basta ad empir sue voglie; e sieno 510
giuste od ingiuste, e sien con sacrificio
di chi 'l serve talor, ciò poco importagli.
So che il Porco mi abborre, e non abborremi
la Pecorella, e pur di questa io medito, 515
non di quel la ruina; e men sollecita
non ne son io di quel che l'iniquissimo
lupo stesso ne fòra, e ciò rimordemi;
ma chi serve alla corte, o tutta scordisi
sua coscienza, o di favor non curisi.
Che farò? Questo? No. Quest'altro? È dubbio. 520
Questo non riuscirà. Sta, sta, ch'io trovola;
l'ho ritrovata; ed è da me l'astuzia.
Ciascheduno animal col piè, che novero
tanto faccia di sé, quant'ugne accoglievi,
gitti le sorti, e posti sian con ordine 525
che paia a caso; e sì dall'un si numeri,
che poi correndo e ricorrendo il circolo,
sulla misera Agnella alfin dirompasi.
L'idea mi piace; né per avvedersene
fia quel vulgo ignorante. Or via, si contino 530
l'ugne dei piè. Cinque ne ha il mio, ne ha l'Asino
una sola, e poi due n'han l'altre bestie,

sì che fra tutte, a ben contar, son dodici.
Ho già il segreto onde disporle, e traggerne
sulla benefattrice mia l'eccidio, 535
ché mentre il suo pastor vicin mantienemi,
aver mi fa da quel pollaio il comodo
di voi, galline, a questo sen delizia,
qualor ronfando in sul pagliaio il vigile
Po si riposa, e sogna o pane o liquidi 540
brodi, od ossa d'agnei che cotte ei rossichi.

SCENA QUINTA

CERVO, VOLPE

CERVO. E ben, che vuole il biondo re? Che vadasi?
Noi, noi cervi fugaci il mar ceruleo
valicheremo, e col menton posandoci
l'uno in groppa dell'altro, e in lunga linea 545
col ramoso frontal rompendo l'aere,
fenderemo coi piè l'onda che separa
dalle due fertilissime Sicilie
quest'erma terra.

VOLPE. O Cervo mio, noi sudditi
creò natura a questa fera, e toccaci 550
render sua vita al nostro re durevole,
accorciando la nostra. Io col pericolo
medesmo mio lo consigliai che temperi
l'avide brame, e che per sorte eleggasi,
comprendendo me pur, chi muoia, e saziilo. 555
Che più farsi potea? Legge antichissima
fu che il minor da chi sovrasta opprimasi;
e forse io, che a pro altrui cotanta industria
adoperai, sarò la prima ad essermi
sacrificata al suo vorace imperio. 560
Ma mi do pace, ché di me memoria

lascerò almen ne' vostri fasti orrevole.
Vengan dunque i compagni; e mentre io chiamoli
di qua, di là, com'io dirò, si posino
la nuova legge ad ascoltar con ordine. 565
Agnella.

SCENA SESTA

AGNELLA, PORCO, ASINO, E DETTI

AGNELLA. Ahimè, sento chiamarmi; or eccomi
tutta tremante, ahi! che son io la vittima.
VOLPE. Sta di buon cuore, e qui del Cervo all'omero
sinistro in piè ti ferma. Porco.
PORCO. Io sentomi
nel fianco già del pio signor la rabbia. 570
So che su me di vendicarti, o perfida,
non risparmi le vie.
VOLPE. Ben per mal rendasi.
Alla sinistra pur sta della Pecora.
Asinello.
ASINO. Ecco me. Forse richiedesi
ch'io mia madre accompagni? 575
VOLPE. Eh no. Mi colloco
fra il Porco e te, tu a me sinistro accostati.
Or la legge ascoltate, e alcun non muovasi,
sotto pena d'infamia e di disgrazia
del nostro re. Fia legge inviolabile
che s'elegga per sorte, e ch'io comprendami 580
in questa sorte, a dì per dì chi donisi
in sacro unico cibo al re quadrupede.
D'un di noi fia contento, e nostra specie
gliel somministrerà; ma d'una pecora,
se mai cadesse in lei la sorte, ei negaci 585
rimaner pago, e due ne vuol, ché piccolo
a un lione è un agnello: e cosi girino

di giorno in giorno ognor le sorti, e toltone
questo tributo al viver suo dicevole,
gli altri erreran senz'altra offesa, e libero 590
lor sarà il lago in ogni parte e il pascolo
sotto gli occhi reali. Adunque or vibrisi
per ciaschedun la zampa sua: comincisi
dal Cervo a numerar; quest'onor debbesi
alla sua fronte incoronata; e il novero 595
di ciascun piè s'adegui all'ugne, e contisi
su di noi sventurati insin ch'ei compiasi.
Quello, che il compierà, sarà la vittima.

CERVO. Ecco il mio piè.

AGNELLA. Ve' i miei.

VOLPE. Non due: ma bastaci
ch'un tu n'esponga. 600

AGNELLA. Ad altro fin non sporgogli
che ad accennar che doppio il sacrificio
dall'Agnella si vuol.

VOLPE. (Quant'ella è semplice!)

ASINO. Metto avanti il mio piè, poich'uopo è il bersela.

VOLPE. Or già il numero è pien: su, via, si noveri. 605

PORCO. Temo le volpi insino allor che ostentano
di giovarci, o compagni. A che non fuggesi
fin che tempo ha la fuga? Eh via, la perfida
opprimiamo, io coi denti, e tu feriscila,
Cervo, coi corni, e tu Asinel, su, volgile 610
le bigie groppe e con furor le calcitra.

AGNELLA. Poverina, e perché? Vogliam chi salvaci
perdere ingrati?

PORCO. Ah melensuccia, ingannati
la tua folle pietà.

VOLPE. Potea, volendolo,
e il re il volea, dal comun fato esimermi, 615
ma non fei per amor di voi, carissimi.
Or, se il bramate, venite, uccidetemi:
poco m'importa, o che il mio re mi laceri,

o che i fratei, ch'io già serbai, mi opprimano.
CERVO. Accettata è la legge; e ho colto il numero; 620
e incomincio da me. Cervo, un; due, Pecora;
Porco tre; quattro, Volpe; cinque l'Asino;
Cervo, sei; sette, Pecorella. Seguasi.
Porco, otto; nove, Volpe; dieci, l'Asino;
undici, Cervo; Pecorella, dodici. 625
VOLPE. Basta. In te, Agnella mia, compito è il numero.
AGNELLA. Ahimè infelice! il core a me dicealo.
PORCO. No, che l'ugne, a contar, vanno al quatordici.
VOLPE. Che? Quattr'ugne ha l'Agnella, e il piede ha biffido?
PORCO. Gli altri un sol; ma due piè l'Agnella esposeti. 630
VOLPE. Fu per semplicità.
PORCO. Fu per misterio;
e interrogata onde ciò fea, risposeti:
per alluder con essi al doppio eccidio.
Tu l'ascoltasti; e chi, tacendo, tollera,
quegli approva, onde corse il dato numero. 635
CERVO. Così è, o sorella. Seguitiamo. Tredici,
Porco; e in te, Volpe mia, cade il quatordici.
Del primo onor, che in te la legge adempiasi
del signor nostro, io mi rallegro e plaudoti.
Allegrezza, o compagni. Or per noi guidisi 640
con bel corteggio al regnator la vittima.
VOLPE. Abbian uopo di guida, o Agnella o timido
altro animal, ché al mio destino intrepida
io vado incontro, e volontaria; e spiacemi
che il mio prima morir non ha la gloria 645
che d' a voi differire un tal supplicio.
Felice me, se la mia morte avessevi
a liberar dal successivo eccidio;
ma quel ch'oggi a me avvien, diman succedere
dovrà a tale di voi che ha forse in odio 650
maggior la morte. Io non vo' già negarlovi
ch'amo la luce, e che il lasciarla, e l'irmene
nel tenebroso nulla il cuor disturbami.

Così vuol la natura e l'immutabile
istinto, è ver; ma ad ogni modo, o rapido 655
stral mi avria colta, o di scorrente e perfido
laccio preda io sarei, ché di noi misere
questa è la fin, tal ch'è poi meglio il cedere
all'immite Destin coll'ire in pascolo
al signor nostro, e così pur di suddito 660
e di servo fedel le parti adempio.
Ei gradirà che a' denti suoi spontanea
preda, e primiera, a lui correndo, io mi offera.
Itene, dunque, ove natura o genio
vi chiama; e s'appo a voi si reca a merito 665
quel consiglio onde gite e salvi e liberi,
vagliami il vostro amor che due mie piccole
figliuolette, che al nido invan mi aspettano,
voi consoliate, e qualche pollo apprestisi
bello e pelato in molle cibo all'orfane. 670
Abbiano in voi chi le conforti; e crescano
nel materno costume, e vieppiù prospera
sorte altronde, e da me virtude imparino;
sì che sappiano anch'esse esporre intrepide
per la salute universal la propria. 675
Or sola intanto al mio destin lasciatemi.

AGNELLA. Mi fa pietà quest'infelice.

PORCO. Premio
alfin degno ha di sé la rea tristizia.

CERVO. Pur ber potrò dell'onda fresca e limpida.

ASINO. Lasciam dunque la Volpe, e per noi mirisi 680
quanto avverrà dal vicin colle, e pascasi.

SCENA SETTIMA

VOLPE *sola*

VOLPE. Ed io son volpe? E tanto in me la collera
contro il Porco maligno oprò che valsemi

ad accieccar, sì che sbagliando il numero,
caso non fei di quei due piè, che uccidonmi? 685
Ma quel che più mi pesa, ecco il più semplice
degli animai me, che la stessa astuzia
sono, me volpe infin, schernì la pecora.
O mia eterna vergogna! Assai più spiacemi
questa del mio morir; ché di mia specie 690
qui sola io son, né de' miei parti ir sazio
porria l'empio signor: per altro offrirglieli
non sdegnerei. Chi ai figli suoi diè l'essere,
diello a sua voglia, e a voglia sua può torglierlo.
Perdonerammi il reo monarca in grazia 695
del mio servir? No, che ogni merto obbliasi
da tiranno qualor gli torna in utile.
Io conosco il ribaldo; e pria conobbelo
il padre mio, quando il buon re giaceasi
febbricitante in quella grotta e languido, 700
né strascinar sull'egro piè potevasi
dietro a prede fugaci. Allor sì ch'umile
aspetto avea, né più ruggia terribile.
Mossi a pietà, sciocchi animali andarono
alla fera vicini, ed, inchinandola, 705
pio soccorso esibîrle. Allor sgruppavasi
il giacente tiranno, e fea de' miseri
strage impensata, onde il suo ventre empievano.
Il genitor sé dai comuni ossequi
separar disdegnando, attento e tacito 710
n'andò in punto di piè là verso, e stavasi
sulla bocca dell'antro: il re pregavolo
ch'ei s'accostasse, e il vecchio mio risposegli:
« No, mio signor; ch'io qui più d'un vestigio
veggo a te volto, ma nessun poi veggone 715
segnato, il qual di costà parta ed escane ».
Così deluso il delusor rimasesi:
così vinto dagli anni, e nella propria
cova il padre volpon cessò di vivere,

come visse, morendo. Ed io degenere 720
da lui sarò? No, nol sarò; raccolgomi
tutta in me stessa, ed a costui, ch'io miromi
venir già incontro, alfin farò conoscere
che dell'arte volpina obblio non presemi.
Oh mia doppiezza, al maggior uopo aitami. 725

SCENA OTTAVA

LEONE, VOLPE

LEONE. Fur gittate le sorti? A me le viscere
ruggenti e vuote il pasco lor dimandano.
Dove son le agnelette? O ch'io mi sazii
del cibo offerto, o tornerò implacabile.
Dimore o scuse avidità non tollera. 730

VOLPE. Fur gittate le sorti, e colto il numero,
che, come sai, non oltrepassa il dodici;
e sì disposi io gli animai, ch'esimermi,
numerando, potei dal mio supplicio;
lo che fec'io per secondar gli arbitrii 735
del mio signor, che di clemenza abbondami.
Presso al Cervo però locai la Pecora,
poi l'immondo animal, me quinci, e l'Asino.
Cominciando dal Cervo, e per la Pecora
di piede in piè sì proseguendo il circolo, 740
numera tu, che troverai che a compiersi
vien nella Pecorella il dodicesimo.
E fu questa arte mia per darti un pascolo,
potentissimo re, qual tu desideri,
senza parer farsi a giustizia ingiuria. 745
Non potrei dir con che umiltà la misera
accettò il suo destin: belava, e accorsevi
una compagna sua, ritonda e candida,
e persuase al suo morir la semplice,

che per strada anche già sbarbando il citiso 750
quando sapea d'aver sì poco a vivere.
Io le seguia vèr questo lago, ed eccomi
un altro te sopravenir. Te credolo
al gran ceffo, alla chioma, alla sferzantela
nerbosa coda, al piè grifagno, all'avida 755
sua dentata caverna, alla purpurea
lingua, con che le bave il fier lambiasi.
Me l'aspetto ingannò; ma tardi accorsimi
che in altra voce egli ruggiva. Il perfido
si avventò alle meschine, ond'io dicevagli: 760
« Signor, qual tu sii, rispetta il morbido
cibo al re destinato, al re, ch'ivi abita
dove (e all'antro accennai) spelonca incavasi.
Ei da Giove ha l'impero, e sui quadrupedi
tal dai Fati ha ragion, qual sui volatili 765
sino a fronte del sol vantar può l'aquila;
e se tu sei leon, sarai più nobile
suddito sì, ma non sarai men suddito ».
« Che? » rispose colui, « Son volpe? o sonomi
orso, o cignal, che un mio germano usurpisi 770
il regno altrui, che come a primogenito
a me si dee di nostra stirpe? All'ultimo
di noi diè Giove il commandar? Soggettisi
a legge tal chi non ha Dei che il portino
alla corona. Me le Dee, che nuotano 775
in questo lago, ivi lattante accolsero,
ivi nudriro; ond'or, che n'esco, io debbomi
la giustizia apprestar che il Ciel dinegami.
E se di te, che vile e temeraria
osi di provocarmi, io non fo strazio, 780
è perché a lui, quanto tu vedi, annuncisi ».
Tace, e quelle belanti intere inghiottesi,
senza che pur goccia di sangue ei spargane
che di strage qui lasci al suol l'indizio.

LEONE. E dov'è quel leon? Dov'è, ch'io sbranilo? 785

O a lui mi guida, o stritolata in minimi
brani ti sentirai. Sossopra ei volgere
di natura le leggi invan consigliasi.
Cinque volte, e non più, si accoppia e genera
la leonessa. Il primo parto è fertile 790
di leoncini in tutto cinque, e crescono
abili a squarciar damme e capri, o simili
più fugaci animai: scemando il numero
va ne' parti seguenti; e più che scemalo,
più ne' figli minori appar ferocia. 795
Ma nell'ultimo alfin tutta radunasi
la virtù sparsa, onde superbo ed unico
esce appena alla luce, che ricevela
torvo ruggendo entro degli occhi, e scagliasi
già dall'alvo alla preda, e pria che nascangli 800
l'ugne laceratrici, assalti ei medita
ai tori, agli orsi, alle pantere, e volgesi
entro a sua testa ogni pensier, sol trattone
quel di fuga o viltà, che mai non entravi.
A questo, Giove e la natura imperio 805
diè sugli altri animali, onde a me diedelo,
e il manterrò contro il fratello indomito,
che vedrà al paragon quant'io sovrastigli.
Ma dov'è quel fellon? Dov'è, ch'io sbranilo?

VOLPE. Era a me nota, e dir volea la storia, 810
che non è re fra voi chi è primo al nascere;
ma il confesso, o signor, temei la rabbia
del leon rabbuffato e minaccevole,
tal che, perdona, intimorita io tacquimi;
e perdonami ancor se non consiglioti 815
al fier cimento. Ei dalle Dee ricovero
ha in quest'acque a tutt'altri inaccessibili.
Se l'avessi veduto (o gran prodigio!)
su per l'onda vagar qual tu solleciti
per l'erba i passi, e sotto i piè non cedergli 820
l'umor premuto insin ch'ei volle aprirselo,

e penetrarvi, e di là sotto apparvemi
quasi per vetro; e non ruggia, ma stavasi
anche in atto d'uscir vèr me d'un lancio.

LEONE. Mostrami almen tu da qual parte apparveti: 825
se là 've casca entro del lago, e increspalo
dirrotto il fonte, o se qui dove ei giacesi
quieto sì che par cristallo immobile.

VOLPE. Appunto qua. Ma per l'amor che stringemi
alla tua maestà, signor, rinuncia 830
per questa volta alla natia ferocia,
e sforza il core a una viltà giovevole;
poiché non te le Dee, lui favoriscono.

LEONE. Osi tu di viltà tentar quest'anima?
Chi ha Giove in suo favor, le minori umide 835
Dee non paventa. Ogni leon mi venera,
e costui vuol con me d'onor contendere?
Non gli vale a ragion che d'egual specie,
che d'egual sangue uscito sia; pur gli uomini
ad uom, cui fa sua degnità precedere, 840
prestar gli omaggi ed ubbidir non sdegnano.
Già già il veggo. Ecco là, come somigliami
fin sotto all'onde, e ne' biechi atti imitami,
e rifà quant'io faccio: avvampo, arrabbio,
ch'ei così mi beffeggi. Or vieni, o mutolo 845
gesteggiator. Già tu ti lanci, e lanciomi
contro te in mezz'all'onda. Oimè, che sparvemi!
Oimè mancami il piede! Oimè, che ingombrami
l'acqua le fauci! Aita, o Volpe, aitami:
non ricuso morir. Morir con gloria 850
vorrei nel sangue, e non nell'acqua. Ahi seguimi
Volpe fedel, Vo...

VOLPE. Là ti voglio, e affogati.
Tu schernivi la Volpe: or va, conoscila,
ma conoscila, e muori; e tal fin facciano
i tiranni, che a' servi astuti e perfidi 855
sé ciechi in preda ed in balia commettono.

SCENA NONA

VOLPE, CERVO, ASINO, PORCO, AGNELLA

VOLPE. Su venite, o compagni, e incoronatemi
vostra regina or che già tutti assolvovi
dall'ingiusto tributo, e per me esanime
su quell'onda galleggia il voracissimo 860
nostro tiranno. Io con bell'arte or trassilo
a ber sua morte; onde ingannato il credulo,
non farà più ruggiar di spaventevoli
suoni la selva.

AGNELLA. Io ti fo plauso, e bacioti,
o mia liberatrice.

PORCO. Or plaudi, e baciala, 865
o semplicetta! Ella volea ben morderti
coll'altrui dente; e, s'io tacea, già pascolo
tu saresti al Leon. La sua malizia
penetrata ho dipoi. Sì avea dispostici
che, se un piè tu vibravi, eri la vittima. 870
Ma il Destin, che a innocenza è favorevole,
l'acceccò in danno suo, però non nocqueti.
Questa benefattrice ha con sue macchine
spinto alla tirannia quel re che diedeci
generoso natura, e tal cel fecero 875
i suoi consigli adulatori: acceselo
all'altrui strage, insin che poi la propria
paventando, al suo re pur tese insidia,
non per giovare a noi, ma per sottraersi
perfida al più dovuto a lei supplicio. 880
Poi se ne vien con fresca faccia e limpida
la rubellante a dimandar che acclamisi
come regina. A fellonia tal premio?
A un re, benché tiranno, il sommo imperio
consegnò Giove; e del punirlo ai sudditi, 885

che fé giurargli, autorità non serbasi.
L'ha Giove solo, e l'han da lui quei fulmini
che talor l'empie teste inceneriscono.
Di offesa maestà qual rea gastighisi
la Volpe indegna, e del Leon si vendichi 890
su la fellona il proccurato eccidio.
Oh che prode reina! Or ve', se palpita
per timor di sua morte. Io vo' pur esserti
mite più che non merti. Or circondiamola,
ché non diasi a fuggir. Correte, o scimie, 895
avvinciatela a un tronco, e ben legatele
l'avido muso, onde non vaglia a battere
la dentatura; e poi, quant'è, spalanchisi
il vicino pollaio; e qui le ovipare
galline, e i galli lor crestati e fervidi, 900
e voi ballando, e noi plaudendo, a pugnerle
coi rostri lor l'erma ventraia, alterninsi,
fin che il sangue dai fori appaia e spiccine,
che le rubate lor carni formarono.
Così la sua divoratrice insultino. 905

CERVO. E giusta e mite è la sentenza.

ASINO. All'opera.

VOLPE. Tu, gentil Pecorella, almen soccorrimi.

AGNELLA. Che poss'io per te fare, inerme ed unica?
A re malvagio consiglier peggiore tu
n'hai tal gastigo, che non è poi strazio, 910
se non leggero. Eh col buon cuor sopportalo,
con ch'io poc'anzi di morir soffriami.

SCENA DECIMA

QUATTRO SCIMIE, CORO DI GALLI, E DI GALLINE, E DETTI

ASINO. Su, buone scimie; a quel troncon legatela.

CERVO. Galli e galline, a punzicarla invitovi.

PORCO.	Non gioveratti or far la morta, e sorgere	915
	ratta addentando i vicin polli e creduli.	
CERVO.	Mentre i prodi volanti in lei fan impeto,	
	cantiam, compagni, e voi danzate, o scimie.	
CORO DI GALLI.	Chì chì rì chì.	
CORO DI QUADRUPEDI.	Or salutate il dì	920
	sì fausto e sì ridente,	
	in cui legato è qui	
	tal, che di vostra gente	
	strage implacabil fe'.	
CORO DI GALLINE.	Cò cò, cò chè.	925
CORO DI QUADRUPEDI.	« La sposa mia dov'è? »	
	Talun di voi dicea,	
	e la chiamava a sé,	
	che costei la pascea,	
	né potea dir: « son qui ».	930
CORO DI GALLI.	Chì chì rì chì.	
CORO DI QUADRUPEDI.	Voi gelosìa ferì,	
	ch'altro pollaio avessela,	
	e ch'altro gallo lì	
	a vostra onta premessela	935
	sulla sua schiena in piè.	
CORO DI GALLINE.	Cò cò, cò chè.	
CORO DI QUADRUPEDI.	Dalla sospetta fé	
	ira vi prese allora,	
	onde guerra si fe'	
	aspra fra voi talora,	940
	per chi, lassa, perì.	
CORO DI GALLI.	Chì chì rì chì.	
CORO DI QUADRUPEDI.	Sazia la rea così	
	ridea delle vostr'ire.	
	La rea che vi schernì	945
	su dunque ite a ferire	
	tutta da capo a piè.	
CORO DI GALLINE.	Cò cò, cò chè.	

CORO DI QUADRUPEDI. La tua tristizia ov'è,
che nuove frodi inventi? 950
Nulla più vali. Or che
pendi legata i denti,
tua ciancia anche ammutì.

CORO DI GALLI. Chì chì rì chì.

CORO DI QUADRUPEDI. Scimie, danzate sì, 955
contrafacendo ogni atto
di lei, che si pentì
tardi del suo misfatto,
rubella al proprio re.

CORO DI GALLINE. Cò cò, cò chè. 960

VOLPE. Mercé, mercé, mercé.

CORO DI GALLI. Chì chì rì chì.

CORO DI QUADRUPEDI. Cosi, cosi, cosi.

CORO DI GALLINE. Cò cò, cò chè.

CORO DI GALLI. Chì chì rì chì. 965

CORO DI GALLI E DI GALLINE. Cò cò chè chì rì chì,
Chì chì rì chì cò chè.

VOLPE. Mercé, mercé, mercé.

CORO DI QUADRUPEDI. In van si lagna e sgnavola.
Applaudite. Compita è già la favola.

Il Fine.

LO STARNUTO DI ERCOLE

STERNUTO D'ERCOLE

AL MARCHESE UBERTINO LANDO
PATRIZIO PIACENTINO
L'AUTORE

Io siedo al mio tavolino per scrivervi, illustrissimo ed amicissimo Signor Marchese, una la più seria, la più severa che per me si possa, dedicatoria. Questa trasposizione e questo lungo nomaccio di sillabe cinque può farvi testimonianza siccome io volea per sonori e ritondi periodi la vostra amicizia e la mia gratitudine raggirare. Eccomi però accigliato su questa carta a pescar forme di dire e concetti: dico prima forme che concetti, così insegnandomi alcuni esimi copisti della *Raccolta delle lettere dei dodici uomini illustri*, che in primo luogo certe forme di quelle che portano la randiglia trascrivono alle quali poi, come Iddio vuole, adattano i lor sentimenti.

Ma perciocché son'io stato sempre così gaglioffo che ho (cattivello me!) creduto doversi prima pensare a che dire, e quinci a dirlo colle voci insegnateci dalla balia, tanto di pensamenti mi son trovato abbondante quanto scarso di antique frasi. Perdonatemi. Sarà meglio dispor le parole così: tanto di pensamenti abbondante quanto scarso di antique frasi per avventura mi son ritrovato. Vedete, quanta armonia e quanta forza quel *per avventura* ne somministra? Ma nulla di più significa. Che importa? È riempitura. Che importa? Quel *mi son ritrovato* poi alla coda fa riposare agiatamente il periodo, o per me' dire, il periodo agiatamente fa riposare. Se avessi detto *trovato* in vece di *ritrovato*, e *posare* in vece di *riposare* meschino me! Gli è vero che avrei fatto intender

lo stesso con meno, ma in quel *ri* sta tutta la forza dell'armonia. Oh, voi mi direte, che ritrovato debbe cosa due volte trovata significare, e che lo stesso in sua specie può dirsi del riposare. Non volete vo' intendere? Che dobbiam farci? I nostri valenti maestri han sancito che sia lo stesso trovare che ritrovare, posare che riposare, per allungare a lor piacimento, comecché senza proposito, le parole.

Voi siete un cavaliere de' primi di Lombardia, un letterato de' primi del nostro tempo. Voi siete un amico, che a questo santissimo nome coll'opera rispondete; e lo so io, e lo sa l'abate Bertocchi, e lo sa il signor canonaco Ovard, e lo sanno monsignor Acquaviva e monsignor Aldrovandi, avendovi tutti esperimentato allora che ci trovanno in brigata a peregrinare contro il sirocco su quell'eterna galea. Io poi lo so più degli altri per aver goduti gli effetti della vostra illustre cordialità nel cittadon di Parigi. Ma città, cittade, cittadella voi troverete, Martello mio, ma cittadone non vi sarà passato dall'Accademia. Signor Marchese, voi dite bene, secondo la presente giustizia, ma secondo la giustizia futura io spero che per li nostri pronipoti cittadone sarà vocabolo bello e buono nel dizionario che del mille ottocento diecisette escirà.

Seguitiamo dunque a rammemorare quello che nel cittadon di Parigi, la mercé vostra, mi è intervenuto. Voi m'introduceste alla saporitissima conoscenza di Monsieur Fontanelle su quella sua deliziosa soffitta. Per cagion vostra mi son seduto più volte ad ingoiarmi un piatto di macheroni imburrati col caccio compatriota alla tavola liberale, ingenua, e lombarda del signor conte Pighetti, erudito inviato del vostro serenissimo signor duca alla corte di Francia. Voi, infine, e l'algebriaco signor abate Conti, patrizio veneto, la mia delizia eravate siccome quelli che, leggendo le cose mie, le facevate ancor leggere a quegl'impazienti Franciosi, non senza l'averli convinti del non essere io tanto da nulla quanto per essoloro gran parte di noi Italiani è creduta. Vedete dunque in quale ampia materia avrei io poccolino a sdraiare questa burattinata mia dedicandovi.

Ma vi ho mo io una cosa ridicola sul sodo ad inviare? « E

perché dunque inviarmela»? voi mi direte. Signor Marchese, sentite la mia ragione e, se ho poi torto, sgridatemi. Ho io provato cotanto gusto nel conversarvi allora appunto, che giovial come siete, di tutto il cuor vostro e con cotesti denti, che vi si caccerebbero dalla bocca, sonoramente ridete, che mi saprebbe peccato il non darvi anche costì occasione, qual per me si possa, di ridere. Siamo tutti e due Lombardi ed ottimi compagnoni: mettiamoci però a sedere l'un contro all'altro, voi in Piacenza voltato a sirocco ed io qui in Roma volgendomi a tramontana, e guardandoci con quegli occhi allegri coi quali più volte, dopo aver parlato di poesia, ci siamo a buoni e replicati brindisi provocati, prorompiamo in una risata. Ma perché questa e cotesta vadano bene all'unisono, facciam nostri conti così.

In oggi finisce il dicembre dell'anno 1717. Alli quindici del venturo gennaio, al tocco del mezzo giorno, cominciate a ridere, ma ridete secondo l'intenzion mia, ché anch'io di ridere vi prometto.

Ora rimane da concertare su che a rider s'abbia, però esaminiamo se per coscienza nulla di ridevole nel nostro viaggio ci avvenne. Voi vi beeste una furiosa tempesta nel famoso porto d'Agai; ma colà certo non ridevate, essendo in periglio voi di annegare, ed io avrei forse pianto; ma nulla sapendone, accocolato su certe materassa, che da luogo a luogo sulle pulci e sulle cimici si muovevano, tanto era lasso, ronsava. Ridemmo bensì il giorno dopo, allorché mi narraste come quell'aguzzino della galea disponea sé stesso e la ciurma a ben morire col bestemmiare. Ridemmo quando alla Francia, esagerata per avvenente, ufficiosa e pulita, avemmo così bell'ingresso nel primo approdare a un suo porto, dove fummo costretti di abbandonarci a quel bistolfo cencioso, che ostentando due pezzi di cannone di bronzo sul parapetto di una rovinosa rocchetta, fra le insalate e le ortiche, oste, castellano ed affittuario ch'egli era, non con altra guarnigione che della sudiciotta mogliera pretendea saluti dalle nostre petriere.

Ma coteste son cose già rancide in vostra memoria, e per quanto rammemorandole sorridiate, i cari denti non mostrerete. Voglio vederli. Voglio che trafeliate, voglio che vi smascelliate, e trafelerò e mi smascellerò io, riflettendo alla ridevolezza di certi

cotai che vogliono nella lettera torti e ritorti periodoni, i quali volubilmente nel verbo, come nelle frutta la cena, camminino a terminare; e che nella collocazione delle parole tanto superstiziosi ed incontentabili sono quanto que' nostri Franceschi nel mantener l'ordine e la disposizione delle vivande dalle fragranti lor zuppe ai piramidali desserts. Scompisciamoci ancor dalle risa per certi pochi rimasuglietti di Fiesole (imperciocché i molti dotti di quella veramente Atica e pulita nazione danno di che imparare, non di che ridere) i quali pretendono che tutto il restante di questa povera Italia gorgheggi coi loro vocaboli da mercato; e, intendiamoci bene, che parlo di quelli soli che stando sempre coll'accetta alla mano per potare gli autori forestieri, come le viti lor rannicchiate, pretendono che né Piacentini né Parmigiani né Bolognesi s'impaccino dello scrivere in idioma corteggianesco, per usare il termine di Dante Alighieri; e prima di mettervi a leggere quest'operetta, qual ella siasi, che vi mando, facciamo crepare que' parlatori di rabbia, facendoci un complimento per la prima regola degli attivi, e sia: io amo voi; voi amate me. E perché arcicrepino voi ditelo, ma di cuore, in dialetto piacentino, ch'io già incomincio a dirvelo in bolognese. Vlam ben, ch'av'in vuj.

PROEMIO

Bambocciata è una parola che non si legge nel vocabolario, ma che appresso li dipintori è in commercio, e a meraviglia la natura di questa favola esprime. Vi ha dunque certi bamboccì di legno congegnati in guisa torcentesi e divincolantesi così che gesteggiano qualvolta, o superiormente da fili o inferiormente da molle, van maneggiati, passeggiando un piccolo palco di varie e volubili scene abbellito, e questa si è un'invenzione de' nostr'ingegni italiani, mercé della quale con poca spesa e con molto diletto, piacevoli o serie favolette si rappresentano, e ciò con tanta felicità d'imitazione che qualch'uno, di lontana regione avvenutosi in esse, ha lasciato cadersi ridevolmente di bocca: *Quinam homunciones illi sunt, qui tam belle loquuntur et gestiunt?* Noi certamente non li crediam gente viva, e pure non solamente garzoncelli ed adulti, ma provetti e togati sediam volentieri per lo spazio di due ed alle volte tre ore fra i risi e gli applausi de' nostri fanciulli e delle nostre donzelle a questo grazioso spettacolo, il quale mi giova credere per quella ragione inventato che me l'ha renduto sì accetto, e mercé della quale fra gli altri spettacoli del mio *Teatro Italiano* liberalmente l'ho ammesso.

Gli architetti, gente avveduta e inventrice, non le gran fabbriche dal disegnar sulla terra, ma sulla carta incominciano; né qui si fermano, ma in pochi palmi, sia di cartone o di legno, te ne fanno comparire le alzate, acciocché qual si accinge all'impresa del fabbricare gusti in que' modelli un'idea dell'edificio alla desiderata sua perfezione in pochi giorni guidato; e il signore del nuovo e difficil lavoro, in cui dee l'arche dei cumulati tesori vuotare,

vieppiù volenteroso ed innamorato diventa, posciaché spaziando già coll'immaginazione presente per quelle stanze future, dentro a quei gabinetti insin d'allora a ritirarsi ed a bearsi incomincia, e da quelle logge così modellate l'aere, che vien dai non piantati giardini, ozio avvenire de' suoi felici nipoti, respira. Ed ecco il fine per cui furono, se non erro, i burattini inventati, siccome brevi modelli delle gran fabbriche delle giocose e serie rappresentazioni, ne' quali la riuscita se ne assapora qualvolta dalle piccole scene ai vasti eminenti teatri, e dai veri ai finti istrioni saran tradotte.

E a questo pur mi han giovato le mie dilettissime figurette, allora che con esse mi son consigliato circa li drammi per me composti, e nel vedermeli da esse famigliarmente rappresentare, per mia fé, che dagli avvertimenti loro più che da quelli di qualche letterato mio confidente ed amico, riconosco quella fortuna che le mie favole condotte poscia ne' teatri di Roma, di Venezia, di Vicenza, di Modona e di Bologna, o sia da gentiluomini o sia da comici, hanno comunemente incontrata. E come quegli che soglio a' miei benefattori esser grato, al beneficio de' burattini non volendo mostrarmi degenere e sconoscente, li ho qui fra le commedie, fra la satirica, fra la pastorale, la marittima e la tragedia introdotti, tanto che senza arrossire e senza insuperbire ci stiano.

Per lo che fare con qualche proprietà, seguendo il mio instituto, che fu di scorrere per li varî costumi sì degli uomini che delle nazioni, in una di esse mi sono abbattuto che, se non per altro, per la misura de' corpicciuoli, mi è sembrata a proposito, e questa si è la nazione pigmea, della quale non par tutto favola quello che si racconta dagli scrittori. E siccome de' giganti nelle sacre carte si parla, così non si tace né pur de' pigmei, leggendosi nel cap. 27 d'Ezechiele: *Sed et Pygmaei, qui erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum.* Ma sia pur favola ancora, ciò poco importa al genio libero di questa burattinesca rappresentazione, alla quale non Aristotele, non la superstizione de' suoi interpreti hanno, per quanto io creda, pensato. Di costoro parla Plinio, come di popoli verso le fonti del Nilo abitanti nel lib. 6 cap. 30: *Quid num, et Pygmaeorum gentes prodiderunt ante paludes, ex quibus Nilus.* E Alberto Magno conviene

con Aristotele nel luogo dell'abitazione di questi uomiciatti, ma li confonde poi con una sorta di scimie, se dobbiam fede a quanto ne scrive l'eruditissimo Conrado Gesnero nel suo trattato *De scimia*. Ma noi concilieremo le due opinioni in una terza, e si è questa, che veramente le scimie abbiano comune con essi Pigmei quella terra, e che questi anzi adorino come loro nume una scimia, lo che pure è sentenza di alcuni, nel mio *Starnuto* per me seguitata. Si danno altri ad intendere che coloro credano la trasmigrazione dell'anime negli uccelli, forse perché Pigmea, già loro antica regina, volendosi, superba ch'ella era, a Giunone paragonare, fu per gastigo da Giove in grue trasformata, nella qual nuova forma essa ed i suoi discendenti furono poscia inimici di questa nana nazione, astretta a perseguitarli dentro ai loro nidi con lo traffigerne l'ova, e perciò Omero nel quinto libro dell'*Iliade* cantò delle gru

Oceani advolitant refluos clangoribus aestus,
caedem Pygmaeis populis, clademque ferentes.

Che si pascano questi popoli palmari di odori, lo afferma Plinio nel cap. 2 del lib. 7; e non si ha che a leggere il *Dizionario* dell'erudito Moreri per vedervi entro come la loro decrepità sta sul confine dell'anno ottavo. Si è mai udito un poeta recar maggior novero di gravissime autorità per fondamento di una sua fola?

Conseguenze di queste piccole stature saranno che i nostri fiori sieno i loro alberi ordinari e discreti, e che le nostre piante più all'arboscello accostantesi sien le loro smirutassime roveri; che i nostri ruscelli sieno i lor fiumi, e che non riconoscasi per essi altro mare che la palude del Nilo. Qui le lucertole ed i ramarri saran figura di serpenti e di draghi. I perucchetti e le colombe, come l'ippogrifo lo fu d'Atlante, saranno i loro cavalli; e le zanzare, le mosche, l'api, le vespe, o al più le farfalle saranno i loro uccelletti: frottole tutte da secondarsi siccome quelle che ci possson guarnire di strane e curiose espressioni la favola, e di bizzarre apparenze la scena, che passionatamente n'è vaga.

E per dir ancora qualche cosa delle leggi del nostro popo-

luccio, sappiate come colà il genitore non iscrive eredi i figli della propria mogliera, ma quelli della sirocchia, onde i parti che dal ventre della moglie uscirono, l'eredità del fratello di essa si prendono. Tizio ha della moglie sua Mevio, e Caio dalla sorella. Caio, e non Mevio, è l'erede di sue sostanze, e ciò là addiviene per essere i Pigmei estremamente gelosi che l'indubitabile sangue loro gli averi ne conseguisca. Cade in acconcio di parlare di questa legge nella Scena terza dell'Atto secondo, e da questa han poi derivato un simil costume certi Indiani detti Malavari, siccome nota nel lib. 3 cap. 7 de' suoi *Viaggi alle Indie Orientali* il padre fra Vincenzo Maria da S. Caterina da Siena, esimio scrittore di quelle barbare costumanze. V'ha ben di peggio. Costoro furono figli della Terra e d'Anteo Gigante fratelli, in quelle libiche vicinanze da Ercole ucciso, lo che a' danni dell'uccisore questa gentaglia di tal maniera irritò che fe' giuramento alla Scimia, o sia Dio Mamone, di vendicare il germano. Quindi è che Alcide verso le fonti del Nilo, patria e reame già de' Pigmei, ascendendo, ebbe contezza come da quelle minute genìe contro del viver suo si tramasse, laonde, infintosi di dormire, permise che la canagliuola presuntuosa gli frugasse sino alle nari perché starnutò. Questo erculeo starnuto li sbalzò, li atterrò, li dissipò tutti quanti, de' quali alcuni attrappatine nella pelle del suo leone, la piccola preda in regalo ad Euristeo si portò. Erostrato nelle *Immagini* fa di un tal fatto menzione, e l'Alciato in un leggiadro epigramma.

Ed acciocché tutto spiri brevità ne' nostri uomicciuoli, eccovi i nomi loro in minimi monosillabi, eccovi versi, o corti, o cortamente scritti più dell'usato. Parleranno con le zampogne, acciocché alle staturette la vocina si proporzioni. Ma Ercole, empiendo di quattordici sillabe i suoi discorsi per sesquipedali vocaboli risuonanti, non dovrà comparire che, o con un dito, mostrando di parlar fuori di scena, o mostrerà di ragionar nella scena coll'appariscenza di tutta la testa, accompagnando con voce baritona e gigantesca lo svolger degli occhi ed il serrare e lo schiudere della bocca, movimenti assai famigliari per via di ordigni ai maneggiatori de' nostri piccoli pantomini.

Ma questo è omai un proemio da una favola di giganti, non di

pigmei, tanto egli è lungo e stucchevole, perciò finiamola una volta col sopracitato epigramma del buon Alciato.

Dum dormit, dulci recreat cum corpore somno
sub picea, et clavam caeteraque arma tenet,
Alcidem Pygmea manus prosternere letho
posse putat, vires non bene docta suas.
Excitus ille, velut pulices, sic proterit hostem,
et saevi implicitum pelle leonis agit.

INTERLOCUTORI

ERCOLE
KAM, re de' Pigmei
FAM, sua moglie
BAN, KON — lor nipoti e figli adottivi
UY, principe del sangue, lor nipote
NEH, sua sorella
MUD, sacerdote
GRUH, nuncio
HAS, famigliare di corte
FRUH, sua moglie
SCIMIA, o sia Dio Mamone.

La scena è in Africa alle fonti del Nilo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

KAM, HAS

KAM. Popoli, una novella;
dimani a noi s'oscura
la metà del pianeta,
che lume è di natura.
Suol presagir l'ecclissi 5
pur troppo a questo suolo
delle gru armate i pugni
di pietra, il fatal volo.
Deh allontani pietoso
lo Ciel dai capi nostri 10
quei volubili colli,
quei lunghi acuti rostri.

HAS. Altro che gru, signore,
stese per l'aria in riga,
contro i sudditi tuoi 15
l'invido Ecclissi istiga.
Ci sovrasta un gigante,
cui, se si paragone
tua sublime statura,
mal giugne al tuo talone; 20
e parrà nel confronto
di quella orribil mole,
quasi mamola a fronte
di rosa o girasole,
arbori smisurati, 25
ma che coi fior né anco
giungon l'uno alla coscia
del mostro, e l'altro al fianco.
Otto volte hai tu visto
scorrer per ogni segno 30
l'osservato pianeta
da che nascesti al regno,
pervenendo a cotesta
felice età canuta, 35
della qual fra i mortali
maggior non fu vissuta.
Fosse de' tuoi pur stato
l'ultimo il settim'anno,
poiché dovea l'ottavo
serbarti a sì gran danno. 40
E tu che altrui predici,
fiso ai lumi celesti,
le instituite sventure,
la tua non prevedesti?

KAM. Che di' tu di gigante? 45
Nessun di noi maggiore
per quest'ampio universo
mai sorse abitatore,
trattone il solo Anteo,
cui, se il romor non erra, 50
a noi tutti gemello
partorì l'alma Terra;
e adunò le misure
di tante genti e tante
in quella enorme e sola 55
che nome ha di gigante.

Sì un million di Pigmei
con l'unica ed immensa
macchina equilibrando,
l'un con gli altri compensa. 60

HAS. Alla riva del mare,
che tacito nasconde
la fonte alle correnti
sue dolci e fertil onde,
pascevam misti odori 65
fra l'alte selve assisi
di cilestri giacinti,
di candidi narcisi.
Kon sedeasi nel mezzo, 70
Neh le assisteva, e a quelle
facea bel cerchio un coro
di paggi e di donzelle.
Quand'ecco in una conca
(oh che gran conca!) ell'era 75
tal che qui coprirebbe
una provincia intera,
un uom, ch'uom fue creduto,
perché a noi pure assembra
nell'esterna apparenza 80
del volto e delle membra:
ma alle sole sue tempie
distratte e smisurate,
sarian le piazze anguste
di nostr'ampia cittate; 85
e l'ombra sua si stende
di là, cred'io, dai segni
dei lontani confini
che cerchiano i tuoi regni. 90
Quel gran monte di carne
prende allor terra, e il piede
sembra eccitar tremuoto
fra noi, mentre là fiede,
e schiacciando le selve
di questi e di quei fiori, 95
fea con lo stropicciarli
più sorgerne gli odori.
Noi fuggiti lontani
sotto dei fior non tocchi
ci ascondiam fortunati 100
dai due terribil occhi.
La moglie mia, seguendo
tua figlia e Neh, a cavallo
salîr qual di colomba
e qual di papagallo; 105
ma il color della piuma
verde purpurea e varia
rese le tre mal caute
visibili per l'aria,
sì che, sdegnando il mostro 110
che preda tal gli scappi,
colla man gesteggiando
dirai che già le attrappi:
ma gli alati corsieri
con cento rote e cento 115
fan che il pugno deluso
stringa sinora il vento.
Temo alla moglie mia
che quella sua colomba
alle dita grifagne 120
pur troppo alfin soccomba.

SCENA SECONDA

KON, NEH, E DETTI

KON. Ah padre!

NEH. Ah mio monarca!

KAM. Lieto io vi stringo al petto,
figlie per sangue l'una,
ma ambedue per affetto; 125
e con voi mi rallegro,
non men che col mio trono,
che dal maligno influsso
s'ottenga a noi perdono.
Io del vicino Ecclissi, 130

che su l'alba ventura
m'apparia minaccioso,
già sgombro ogni paura.
Sento che da paese
tanto da noi lontano 135
quanto l'è il sole istesso,
qua approde Anteo germano.
Il figliuol della Terra
non ci avrà, spero, a scherno
quando udirassi accolto 140
da un popolo fraterno;
ma dalle gru, se ardite
ci sfidano a contesa,
spauraccio il gigante
a noi sarà difesa. 145

HAS. Ma dov'è la mia moglie?

KAM. Misera Fruh! dov'è?

KON. Inciampò nella palma
del bel Gigante, o re.
Volle la baldanzosa 150
troppo accostarsi a quelle
d'una selva di peli
frondose, erte mascelle;
ché la man sporta e lunga
del mobile Colosso 155
l'augel prese alla coda,
e la meschina al dosso,
che così prigioniera
stridea con voce tronca
dalle concave mani, 160
quasi da una spelonca.

HAS. Deh chi m'offre una spina
d'orrido cardo, on'dio
con disperato colpo
traffigga il petto mio? 165
Oh già precipitato
l'onor di mia familgia!
Oh sugli augei mal atte
femmine a regger briglia!
Lei mangiata ha il vorace, 170
o impuro ha violata.
Maladetta colomba,
ben statti ir spennacchiata.

NEH. Io nol credo alla vita
né all'onestà molesto: 175
grand'egli è ben d'aspetto,
ma placido e modesto.
A quei magnanim'occhi,
come a uno specchio, intere
ci miravam per aria 180
girevoli e leggere;
sì vedeansi in que' lumi,
quasi in due bei cristalli,
con le calvacatrici
dipinti i papagalli; 185
ma che bella spelonca
per molle pel non scabbra
aprian le spalancate
coralline sue labbra,
qualor mostrava esposti 190
nei dirotti suoi risi
denti in candor più puri
dei candidi narcisi!

HAS. Io, per creder intatta
mia moglie in braccio a quello
lo vorrei sì modesto, 196
ma nol vorrei sì bello.
Vado: o trar l'infelice
gli vo' dall'empie dita;
o vo' nel pugno istesso 200
morir colla mia vita.

SCENA TERZA

BAN, UY, E DETTI

BAN. Signore, eccoti un figlio
col prenze a me cugino
esibir quattro braccia
compagne al tuo destino. 205
Di statura qual balza
scoscesa ai venti esposta,
sento che il non più visto
Gigante a noi si accosta.
Io, che le gru non uso 210
di paventare, e molte
fatte n'ho d'aria a terra
cader volte e rivolte;
io, che ho perseguitate
per valli, piani ed erte, 215
quadrupedi serpenti,
le rapide lucerte,
vibrerò tanti strali
da lunge in quella faccia
che sazierò la fame 220
d'esercitarmi a caccia,
se col cader di tanta
mole traffitta, io veda
del mar coperti i lidi
dall'immensa mia preda. 225

UY. Con le spine de' pesci,
di cui saette uom fassi,
de' nostri abili arcieri
si colmino i carcassi;
e a provveder di brandi 230
del regno i più gagliardi,
si sprovedan di punte
gli eccelsi ispidi cardi.
Qual per celate a scorze
di granchi e qual s'appiglie 235
alle trascolorate
guscie delle conchiglie,
a cui formin le creste
bianche purpuree e gialle
o a più color dipinte 240
l'ali delle farfalle.
In alati corsieri
s'imbriglino i più belli,
e per agilitade
e per vaghezza, augelli. 245
O Anteo vien qual fratello
de' suoi fratelli amante,
e avrà guise la pompa
di onor fatto al Gigante;
o verrà qual nemico, 250
e troveracci armati
contro un tanto bersaglio
ferir da tutti i lati;
e soverchiato alfine
da un nuvolo di squadre 255
ritornerà sepolto
nell'utero alla madre.

KAM. Come, o Uy generoso,
il tuo consiglio è saggio,
così d'entrambi approvo 260
lo spirto ed il coraggio;
e perché vi sia noto
che a me salvando il trono
sarò per voi quel tutto
che, mercé vostra, io sono, 265
Uy, tu accetta mia figlia,
Ban, di Uy la sorella;
degna è, sper'io, d'entrambi
l'una e l'altra donzella.

UY. Io darei mille vite, 270
signor, non che quest'una,
per tal, da sospirarsi
sin dagli Dei, fortuna.

BAN. Lodo l'avvicinare
beltà sì degna al soglio, 275
ma del superbo Anteo
pria fiacchisi l'orgoglio.

KAM. Compirem l'auree nozze
dopo che con l'audace
smisurato fratello 280
avrem vittoria o pace.
Voglio spiare intanto
di tutti i miei pianeti
nell'eretta figura
gli aspetti torvi o lieti: 285
sì, nel veder qual astro
co' raggi suoi ne mire,
diserrerò le sorti
chiuse nell'avvenire;
e dall'invariabile 290
tenor dell'influenza,
prevederem de' Cieli
su noi l'alta sentenza.

KON. Sì a noi splendon lontane
le stelle tue, che nulla 295
credo poter né contro
né a pro dell'altrui culla.

NEH. Ed io cosa ho nel core
che non potrian giammai
trarnela tutti quanti 300
de' tuoi pianeti i rai.
Il mio fermo volere
sento di lor più forte,
e il nostro arbitrio è in terra
signor della sua sorte. 305

BAN. Consulterei più tosto
la Scimia a noi gran Nume,
Nume almen più vicino
che d'ogni stella il lume,
e che almen vive, e spesso 310
ride o digrigna, e mostra
o allegrezza o dispetto
di tal che le si prostra.

KAM. Fanciulle, ite alla reggia.
Strali, elmi, brandi e scudi, 315
principi, preparate:
segna ciascun suoi studi;
ch'io sol vo', calcolando
de' rai superni i corsi,
antiveder se il cielo 320
prometta, o no, soccorsi.

SCENA QUARTA

BAN, UY

UY. Principe, tu non godi?
Tu sposo, e con cotesta
fronte per le congiunte
ciglia, perché sì mesta? 325
Se può guardo fraterno
giudicar di sorella,
fra le pigmee fanciulle
non forse è la men bella,
e so ch'anche ti adora. 330

BAN. Così nol sapess'io!
Bella è, ma è libertade
più bella al parer mio;
e questo mio, che ad altri
parrà misero stato, 335
l'è sol perché mi sforza
a farmele un ingrato.
Da quel dì che, guidando
quattro armellini il carro
su cui sedea tua suora 340
ristettero a un ramarro,
drago, verde le squamme,
che mentre il sol ferìa,
volubile e traverso
s'oppose in sulla via, 345
mise sì disperate
strida, ch'io dalla traccia
delle fere distratto,
abbandonai la caccia;

ed accorso a que' pianti 350
d'uccisa gru col rostro
quell'invan fuggitivo
divisi orribil mostro.
Ben m'avvid'io che grata
al suo liberatore 355
la smarrita donzella
m'offria sugli occhi il core,
semplicetta tremando
nel rimirar che fea
la del dragon troncata 360
coda, che si torcea.
Quinci a me sulle braccia
pallida si ritenne,
non cedendo ai pietosi
conforti insin che svenne. 365
Sospirava, ma senza
sguardi, ma senza voce,
've nel mar, Nilo detto,
va il fiume a metter foce,
cui sino ai menti nostri 370
profondo, un aer fosco
sulle rive diffonde
di bei tulippi un bosco.
Io la spruzzo: ella torna
in se medesma, e prega 375
che il suo scorso periglio
si taccia, e Ban nol nega.
Ma il silenzio si rompa,
poich'ella è già mia sposa.
Voci d'amor mi disse 380
fra lieta e vergognosa,
ed io mesto arrossia
che di sue fiamme espresse
più la mia bella e nova
vittoria a me piacesse; 385
e che il più delle occhiate
tutte al suo bel dovute,
s'usurpasser le spire
del drago in due fendute.
Lasso me, che far deggio 390
se un'invincibil forza
a lasciar per le fere
le vergini mi sforza?
Chi schiantar può da un genio
a me dagli astri infitto 395
il piacer che stramazzi
dai dardi miei traffitto
carabron, mostro armato
di nero aculeo acerbo,
che minaccia ferite 400
nell'ali sue superbo,
mentre verde e dorato
rotasi in aria, e rugge,
e all'un albero e all'altro
stermina i fior che sugge? 405
Chi mi torrà de' timi
per l'alte siepi e fosche
le invisibili reti
disporre a predar mosche,
numerosa, importuna, 410
e garrula famiglia,
che quanto è più cacciata
più torna e più bisbiglia?
Ferirei negli augelli,
se dentro alle lor salme 415
religïon tacesse
nascondersi quell'alme,
che a tenor del vissuto
lor buono o reo costume,
o più belle o men belle 420
passano a vestir piume.
Sia pur certa tua suora,
s'ella da sé mi scioglie,
ch'altra io più non accetto,
Dea sia pur anche, in moglie 425
O per Dio, non s'adiri,
s'uom nato a seguir belve,
precorrerà poi l'albe
dal talamo alle selve.

UY. Garzon, non so s'io dica 430
felice o sventurato,
ch'occhio di giovinetta
sinor non ha piagato,
e sol rendi inesperto
gli aspri desir satolli 435
coll'agitar di fere
per valli, piani e colli;

io darei mille caccie
per un crin di donzella,
non che per la bellezza, 440
quanta è, di tua sorella,
alla cui bionda testa
cede, se si somiglia
la pari ai capi nostri
crescente aurea giunchiglia; 445
né tanti rai la nera
luciola avvien che scocchi,
quanti ne dan più belli
que' neri e lucid'occhi;
né gli anemoni bianchi, 450
quand'anche chiusi stanno,
le pareggian le poppe,
che vengono e che vanno.
Vien per l'erbetta e va 455
del piè legger, che nulla
le torce, e su vi sta?
Qual dai lattei volando
lilii ai giacinti azzurri
ne paragona al canto 460
bell'ape i suoi susurri?
Chi mai piume più gaie
tratte agli augei dipinti
meglio s'adatta e mesce
negli abiti succinti? 465
O ride o piagne o move,
o siede, o tace o parla,
da quanto è lei, mi nasce
ragion per adorarla;
e sì, prenze, io l'adoro 470
ch'odio che non s'involi
a tutti i guardi umani,
ma trattine i miei soli.
Quando, non che il germano,
ma sin la stessa madre 475
bacia quelle sue guance
sì molli e sì leggiadre,
quello scoppio innocente
mi fan pur gelosia
di bocca anche materna, 480
ma che non è la mia.
Nel gran niliaco mare
vorrei tanta isoletta
che ad accor sol bastasse
me con la mia diletta: 485
quinci ho in ira il Gigante
perché insolente egli abbia
mirar d'appresso osato
quegli occhi e quelle labbia,
e che la ghermitrice 490
lasciva sua manaccia
abbia accennato un tocco
vèr la verginea faccia.
Infin vorrei sua mole
trafitta ed abbattuta, 495
perché poteo piacergli
bellezza a me piacciuta.

BAN. Bella delicatezza
d'amor! Bel d'imeneo
favellarci, sedendo, 500
quando sovrasta Anteo!
E dai confin del regno
fia ch'egli a noi trapassi
per quaranta provincie
con quattro or de' suoi passi!
Pria si pugni e si vinca;
poscia all'ombra de' fiori
alterneremo io motti
di caccia e tu d'amori.

Fine dell'Atto Primo

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SCIMIA, MUD, FAM, KON, NEH.

MUD. Lancisi o noce o pomo
all'idolo gentile,
tanto maggior dell'uomo
quanto più all'uom simìle,
poiché in mole Ei n'avanza 5
come nella possanza.

Ecco olocausti attende
la fronte sua serena:
la man, che vuota Ei stende,
torni ricolma e piena: 10
ecco un bel pomo odora,
poi lieto Ei sel divora.

Fausto non è quel dì
ch'empio mortal l'aizza,
e che quel tuo trì trì 15
n'esprime altrui la stizza:
certo è de' suoi favori
uom cui diffonda odori.

La coda che serpeggia,
folta qual è di peli, 20
scaltra così volteggia,
ché l'imo dorso Ei celi.
Celare è in lui virtude
sue naticucce ignude.

Guardi chi vuol sua faccia, 25
che sulla fonte estrema
ha ben dond'ella piaccia
nel suo di pel diadema;
e di rughe senili
ara le guance umìli. 30

Le labbra sue sbarbate
dan sorrisi innocenti;
ma ancor talvolta irate
mostran battendo i denti:
guai, se allor ch'Ei sogghigna
o avventasi, o digrigna. 36

Ripetete i miei canti,
regina, e voi, donzelle,
che non ci aggrinzi avanti
le concave mascelle. 40
A voti ecco risponde
l'odor ch'Ei già diffonde.

Lode a te, o Dio Mamone,
che tante genti e tante
e le pigmee corone 45
serbar vuoi dal gigante.
Ti pagherem coi pomi
gli a noi diffusi aromi.

FAM. Lode a te, o Dio Mamone,
che tante genti e tante 50
e le pigmee corone
serbar vuoi dal gigante.
Ti pagherem coi pomi
gli a noi diffusi aromi.
Ma, Kon, Neh, voi tacete? 55

Perché gl'inni divoti
non ripentonsi meco?
Fors'Egli è sordo ai voti?
Sedea per ascoltarli,
ma surto a noi converte, 60
segno di sprezzo e d'ira,
le natiche scoperte,
già ritira gli odori.

SCIMIA. Trì, trì, trì, trì, trì, trì.

FAM. Misero il nostro impero! 65
Sgridocci e si partì.

MUD. O nostre alte speranze
precipitate a terra!
Non sol con un gigante,
ma col Ciel vogliam guerra? 70
L'avremo; e il re canuto
vinto cadrà dal trono.
Già col Nume irritato,
profani, io vi abbandono.

SCENA SECONDA

FAM, KON, NEH

FAM. Figlia, non figlia e nuora, 75
svegliando i Numi a sdegno,
voi fiaccole, voi pesti
siete alla patria, al regno.
Volesse Iddio più tosto
ch'espormi a un tanto affanno
che incenerita un rogo 81
m'avesse il mio prim'anno,
né mi avesse il secondo
tratta alle nozze, u' trassi
meco il destin che in figlia, 85
per legge, io t'addotassi.
Qual rossor? Qual silenzio?
Di vendere arrossite
dei german, dei mariti,
dei genitor le vite. 90
Delle madri io non parlo,
poiché l'età mia vecchia
mal giunta al settim'anno,
già a finir s'apparecchia.
Deh da un bel pentimento 95
a replicar le note
tacciute al Nume offeso,
chiamisi il sacerdote.

KON. Madre, io non so qual ira
ne accenda ai Numi avante, 100
a pregar ch'Ei ci atterri
sugli occhi il buon Gigante,
ch'oltre l'esser sì forte,
sì colorito e bello,
da comun genitrice 105
pur nacque a noi fratello.
Se l'avessi tu visto
sorriderci d'appresso,
qual sei tenera d'alma,
nol brameresti oppresso; 110
anzi lo brameresti
vendicator dell'onte
con cui le gru rapaci
stridonci in sulla fronte,
e n'astringono i nostri 115
a insidïar la cova,
e a isterilirne i nidi,
schiacciandone ognor l'ova.
Lo spazïoso petto
del generoso Anteo 120
far di sé un ampio scudo
può al popolo pigmeo,
mentre a un million volante
di gru darà la caccia
a un agitar per aria 125
dell'agili sue braccia;
e potria, se a una madre

fidarsi osa una figlia,
non spiacer forse, e forse
non spiace alle sue ciglia. 130
Nega, o madre, il consenso,
ch'io 'l nego agl'imenei
del mio cugin geloso,
non dirò de' Pigmei,
ma del sol che mi guarda: 135
giugne a spiacergli insino
che d'odorar mi piaccia
vïola o gelsomino.
Scusa, o madre, un sincero
parlar di verginella, 140
che Uy ricusa in faccia
di Neh, che n'è sorella,
e che non paga anch'essa
del prenze a me germano,
negheria volentieri 145
d'offrire a lui la mano.

FAM. Neh ancor la sua regina
in suocera ricusa?
Certo è che l'error piace
a chi non se ne scusa, 150
e fastosa è più tosto
che il pregio in lei si adempia
d'un infida al consorte
ed agli Dei di un'empia.

NEH. Doveva io cantar teco, 155
mentre tacea la stessa
bocca, onde a me fo legge,
della mia principessa?
Né il titolo d'infida
comune è ad ambeduo. 160
Com'ella il mio germano,
forse io ricuso il suo?
Ma nol desio; né abborro
l'alta, torosa e vasta
mole del pro fratello, 165
che tanto a noi sovrasta
quanto a quelle sue chiome
bionde, ricciute e belle
dall'alto immenso azzurro
sovrastano le stelle. 170

FAM. Kon, tu mi pagherai
l'ardor presuntüoso.
Cieco antro, insin che vivi,
a te *prometto in sposo.*

SCENA TERZA

UY, NEH

NEH. German, tu mi facesti 175
tramortir di paura
col giugnermi improvviso.

UY. La gelosa mia cura
qua mi sospinse, e in punta
di piè me ne venia 180
per osservar non visto
che fea la bella mia:
mentre già non mi piace
quel dimorar voi donne
sole fra quel ministro 185
e quello Dio Mamonne,
ché sì l'un come l'altro
guatar d'occhio non bieco
suol l'incaute donzelle,
tant'ama il trescar seco. 190

NEH. Erri, o german, nel farla
da amante e da geloso
con chi scordar ti puoi
di averne a gioir sposo.
Ama ella altrove, ed ama 195
(chi 'l crederebbe?) Anteo;
ama il Gigante; or vedi
se pensa ad un Pigmeo.

Osò la balda e schifa
le fiamme sue leggiadre 200
vantar, non che a tua suora,
ma in faccia anche a sua madre;
e sgridata da questa
non arrossì, ma il viso
alle torve minacce 205
scompose in un sorriso.
Mud già scandalezzato
fuggissi, e in un fuggio
d'avventar morsi in atto
con lui lo stesso Dio. 210
Poco a lei cal che il regno,
che il padre suo si serbi;
di nozze gigantee
pasce i pensier superbi;
ed invan, tua mercede, 215
spera che uscir si veggia
dal suo fianco l'erede
del regno, or questa reggia.
Ama che il successore
dovuto al patrio trono 220
sia nel piccol suo grembo
del suo Gigante in dono,
quasi che senza anch'essa
ingigantir ne possa
concepir mole eguale 225
di carni, nervi e d'ossa.
Ma poiché scaltra o stolta
le nozze tue ricusa,
s'io Ban del par rifiuto,
ne ho tutta in lei la scusa. 230
Nato di una sirocchia
del nostro re ben puote
regnar, sin ch'egli vive,
qual figlio, un suo nipote;
ma da me, se regina 235
sarò, fratel, ben vedi
che a te, non al consorte,
sol nasceran gli eredi
sudditi di coloro
che alla real famiglia 240
darà chi è del re nostro
nipote assunta in figlia;
e avvenir può che Anteo
dal Ciel si privilegi,
sì, che da Kon sua sposa 245
per lui nascanci i regi.
Aggiugni anche, io non posso
lieta accoppiarmi a tale
che sol bruttar nel sangue
de' mostri ama il suo strale; 250
e che cento donzelle
tutte daria per due
penne, trofei strappati
dai vanni ad una grue.

UY. In ver provvidi e saggi 255
fur gli avi nostri; e merta
loda quella lor legge,
ché a noi le proli accerta.
Poiché incerto talvolta
fa l'adulterio il padre; 260
ma sia fida o non fida,
la madre ognor fu madre;
e per via femminile
securo ognor succede
al di lei sangue avito 265
chi gir ne merta erede;
onde i titoli e i nomi
tal che alla luce uscio
trae non dal genitore,
ma dal materno zio. 270
Spesso il padre deluso
dal femminil riggiro
suoi credendo quei parti
che d'altrui seme usciro,
nudriria l'altrui schiatta 275
schernito, e con diletto
di chi lascivo avesse
macchiato il di lui letto;
ma rinunziando i figli
alla prosapia altrui, 280
dalla sua in donna ad altri
congiunta, ei prende i sui.
Questa legge ha qui spenta
la gelosia, ma tutta
a buttar nuove frondi 285
s'è nel mio cuor ridutta;

né so chiuder quest'occhi
sì, che non spiino ognora
se al ciel o al suol si volga,
o ad uom, chi m'innamora. 290
Vorrei gli occhi alla nuca
per rimirarmi addietro;
vorrei ch'ogni parete
fosse a' miei guardi un vetro
che la rappresentasse 295
veridico e sincero,
qual è, non sol negli atti,
ma qual sin nel pensiero:
e cercar nel suo cuore,
ma non trovarvi unquanco 300
altro desio che quello
del sempre avermi al fianco.
Ma tu, suora, m'uccidi
nel pingermi l'ingrata
del forestier Colosso 305
pur troppo innamorata.
M'udrà Ban, m'udrà il padre,
m'udrà, se vienmi innante,
quella corporatura
sì enorme e sì arrogante. 310

NEH. Ecco il prenze, o germano,
deh non abbandonarmi.
Ve', come atroce in vista
suona nell'orrid'armi.
Ti par quello un sembiante, 315
un portamento, o frate,
da pretendere i cori
da femminil beltate?
Non dico esser me bella;
ma pur, se il mio simile 320
mi dipinge lo specchio,
l'immago ha del gentile,
o non ha almen sembianze
come le sue sì rozze.
Taci di me, e, se vuoi, 325
parla delle tue nozze.

SCENA QUARTA

Ban, e detti

BAN. Neh, se tu mai qui fossi
per favellar d'affetti,
riserva a miglior tempo
gli amorosi tuoi detti. 330
Tant'aria a noi vicino
l'erto Gigante ingombra,
che la città, le selve
e le montagne adombra.
Che gran bersaglio ei fassi 335
ai nostri avidi strali!
Oh noi, se mai tracolla,
beati infra i mortali!
Leggo un alto spavento
nei visi altrui, ma il nostro 340
degno di cuor non vili
presentisi a quel mostro.

NEH. Tu sei prenze, o signore:
tu cacciator, tu forte
difensor del tuo impero: 345
tu sprezzator di morte:
la tua sposa è la gloria:
questa, non già i miei rai,
che non mertan tuoi sguardi,
sublime a seguir hai. 350
Spero che alla tua destra
lo smisurato Anteo
la sua clava cedendo,
tu l'erga in tuo trofeo;
e che alle nostre piazze, 355
mercé del tuo bel risco,
formi piantata, eretta
nodoso, alto obelisco.

Talvolta un' irritata
vespa un de' nostri ha punto
sì, che per la ferita 361
l'egro a morirsi è giunto.
Puoi tu pungere in guisa,
benché minor di tanto
il maggior de' mortali, 365
ch'ei ti ruini a canto.
Io n'andrò al Nume nostro
perché nel precipizio
della macchina viva
sia al capo tuo propizio: 370
ché, sé precipitando
te il pondo suo non schiaccia,
respirerai dal colpo,
sedendo in quella faccia.

UY. Eh, se i lumi distratti, 375
signor, della mia sposa
in me spirasser fissi
la lor fiamma amorosa,
che non ardirei io
contro la torva e vasta 380
staturaccia, che ai monti
e alla città sovrasta,
sì, che non basteriano
per eguagliar colui
l'un ritto all'altro in capo 385
quaranta e più di nui?
Ma perigli non fuggo;
l'esercito compensi
col suo numero immenso
del mostro i membri immensi,
e, noi duci, raccolga 391
da quante son le vite
de' saettanti e snelli
Pigmei, tante ferite.

NEH. Non invidiar, germano, 395
al principe la gloria
di uscir primo al cimento,
non men che alla vittoria.

BAN. Feriam tutti in un solo;
ché s'ogni stral l'impiaga, 400
di tutto un sì gran corpo
farem tutta una piaga.

SCENA QUINTA

NEH

NEH. Così, o prenze, morrai
nell'inegual cimento;
e Neh disciolta al fine 405
da te, cui vedrà spento,
potrà gridarsi allora,
qual ora si tace, amante
di lui che adoreremo
conquistator Gigante; 410
mentre i nostri omiciatti
costringerà la tema
a sudar sul lavoro
di novo e gran diadema,
che in raggi d'or girato 415
su quella fronte altera
ci splenderà non meno
che il sol dalla sua spera.
La mia sciocca rivale,
che incauta osò poc'anzi 420
di vantarsene presa
alla regina innanzi,
forse che a quell'istante
pagata avrà la pena
del non aver saputo 425
celar la sua catena;
e nascosa od uccisa
darà a me sola il loco

d'aprir quant'arda avanti
chi l'arde, il mio bel foco; 430
e di aprirglielo in tempo,
ch'unica principessa
io sarò, che per grado
al grado suo si appressa,
e, sapendo ch'io l'amo, 435
me al fianco suo sovrano
alzerà sulla palma
dell'ampia invitta mano;
e appresso ad un cotanto
monarca io poccolina 440
sul novo soglio immenso,
qual son, sedrò regina.
Scusi ne la mia fiamma,
che in troppa coppia uscìo
dai rai sì spazïosi 445
sul piccolo cuor mio;
mentre di quella azzurra
vastissima pupilla
a tutta pormi in foco
bastava una favilla. 450

Fine dell'Atto Secondo

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ERCOLE *col dito in scena*, E FRUH.

FRUH. Oimè il dosso! Oimè il fianco!
Lassa, chi mi soccorre?
Balzar mi è da un tuo dito
più assai che da una torre.
Mal per me se ne caddi, 5
ché vi sedei primiera.
Non inoltrar, ti prego,
quella tua destra intera,
o che scompaginando
le contrade infelici 10
dirompera, in passando,
le facce agli edifici.
Ma deh, se il Ciel secondo
al giganteo tuo vanto
faccia sovra te stesso 15
te crescere altrettanto,
dimmi chi sei? Se Dio,
s'uom, se d'entrambi un misto.
Sei tu forse l'Anteo
fra noi non ancor visto, 20
ma che mirato altrove,
corre romor che mole
degna sia d'aver madre
la Terra e padre il Sole?
Noi pur tai genitori, 25
se fama il ver non mente,
vantiam, minuta, è vero,
ma innumerabil gente;
onde se Anteo tu fossi
fra i Pigmei giunto, in elli 30
riconosciti al piede
gli umili tuoi fratelli.

ERCOLE. (*di dentro*)
Quale io mi sia, son tale che qui do leggi, e voglio
o diroccar di un pugno la reggia e il re sul soglio,
o quelle due, ch'io vidi volanti, e principesse 35
(se il ver narrasti, o Nana) sien preda a me concesse.

FRUH. Ah mercé, o bel Gigante;
troppo m'assorda il suono
de' tuoi detti, appo cui
men romoreggia il tuono: 40
se non premi la voce
tua rimombante e grossa,

come vuoi che la mia
sottile udir si possa,
onde giunga all'orecchio 45
del misero regnante
tra il fragor che ne introna
tremendo e strepitante?
S'altra volta tu parli,
né parli in tuon più mite, 50
ecco, quai per tremuoto
crollar case e meschite,
e morendo di tema
qual di noi t'oda o veda,
sarem noi senza vita, 55
sarai tu senza preda.

ERCOLE. Ah ah ah ah ah ah.

FRUH. Qual purpurea caverna
apre, ridendo, e quale
nella sua parte interna 60
doppia schiera di denti,
per Dio, si manifesta
candidi, ognun de' quali
si eguaglia alla mia testa? 65

SCENA SECONDA

HAS, FRUH

HAS. Misero, dal tremuoto
che qua che là mi caccia
a qual parte ricovro?
FRUH. Mio ben, fra queste braccia.
HAS. Ah infedel, d'un Gigante 70
Has gl'impudici avanzi
in te, putta, rifiuta.
Spariscimi dinanzi.
Per melate parole
l'onor mio non si placa, 75
or che, la tua mercede,
le tempie ho di lumaca.
FRUH. Da un Gigante, e che temi?
Più paventar tu déi,
o gobbo mio geloso, 80
d'insidie infra i Pigmei.
Da quell'uom sterminato,
che me col pugno oppresse
alla gran clava imposta
temei che me fendesse, 85
mentre posta a cavallo
de' nodi suoi, fur ambe
di spalancarsi in atto
le distratte mie gambe.
Vedi tu questo viso 90
graffiato e sanguinoso?
Un vezzo è di quel volto
ne' peli suoi spinoso:
questo è il piacer che puote
nell'uomiccion crudele 95
allettar la tua sposa
ad esserti infedele.

SCENA TERZA

KON, NEH, E DETTI

FRUH. Qual terror, principesse,
vi trascolora il viso?
Non fu questo tremuoto 100
che del Gigante un riso.
Desio d'ambe acquistarvi
fa ch'egli or ne minaccia:
non so se la novella
vi piaccia o vi dispiaccia. 105
So ben ch'è da piacere
l'onor di stargli a lato;
così pur quant'è bello
non foss'ei smisurato.
Non so come di tanta 110
mole gioir secure
possano amanti e spose
sì piccole figure;
ma vi ama ambe egualmente.
Se non v'ottien, sua mano 115
questi eccelsi palagi
schiacciar promette al piano;
e il farà, sol ch'ei stenda
la formidabil palma.
Quasi un solo suo grido 120
restar mi fe' senz'alma;
e, se non che lo sposo
trovai per rincorarmi,
mi opprimea la gran voce,
che ancora ahi! d'udir parmi.

SCENA QUARTA

KAM, E DETTI

KON. Padre, sai che diceva
Fruh liberata? Il mostro
ne vuol preda ambedue,
o spento il regno nostro.
Quando a lui sia negata 130
tua figlia, e mia cugina,
della reggia e del trono
già certa è la ruina.
Vanta ad un urto solo
della sua man che tutta 135
questa vasta cittade,
quanta è, cadrà distrutta;
e ben gli orridi polsi
suoi muscolosi e vasti
han per l'alta minaccia 140
tanto vigor che basti.
Tremo all'immaginarlo:
se irato a noi si volve,
veggio ir le diroccate
fabbriche sparse in polve; 145
e con lor stritolati
dall'invincibil possa,
noi non lasciar pur orma
nel suol delle nostr'ossa.
KAM. Ah maladetto Ecclissi! 150
Ben or non vano io sento
per quel troppo oscurato
pianeta il mio spavento.
Ah, che splendean le stelle
maligne alla tua cuna, 155

quando opposta a Saturno
con te nascea la Luna;
e che a mezzo il tuo Cielo
Mercurio indifferente
dai nocevoli aspetti 160
fu reso a te nocente;
allor Venere e Giove,
che agli astri rei fan guerra,
lontani al tuo soccorso
giravano sotterra. 165
Sallo Fam, che derise
quai folli i miei preludi,
Fam, che con voi schernisce
i celesti miei studî.
Or ite, o mal sprezzanti 170
del mio saver donzelle,
ite or se lo potete,
a far fronte alle stelle.

KON. Quanto a me, trarrei giorni
non paventosi e lieti, 175
se di colui temessi
come de' tuoi pianeti.
Bastasse pur contr'esso
libero il mio volere,
qual so che basta a opporsi 180
libero alle tue spere;
ma se i calcoli tuoi,
la riga ed il compasso
fan che degnin le stelle
di rimirar sì basso, 185
non saprei come avversi
interpretar quegli astri
che influissero al nato
fortune e non disastri.
Si può dar miglior sorte 190
che l'ir sin dalla culla
destinata in salute
del regno una fanciulla?
Per salvezza del padre,
de' popoli e del regno 195
senza smarrirmi in volto
già al mostro io mi consegno.
Lieta me, se ancor moro,
purché per la mia morte
viva il padre, il germano, 200
la madre ed il consorte.

NEH. Non sia ver che men forte
di Kon, sua principessa,
fugga Neh da un periglio
a cui l'altra s'appressa. 205
Anzi salvisi questa,
e sia colui contento
del poter di me sola
disporre a suo talento.
Insellate, o scudieri, 210
il pappagallo: io volo
a trar lei di periglio,
popoli e voi di duolo.
Ma qual uopo ho di sella?
Là men vo a piede or ora. 215
Scema la gloria a un fatto
frapposta ogni dimora.

KON. Dunque a me il prim'onore
contender osi, e vuoi?
Sola per questa patria 220
sei tu che morir puoi?
Quasi piede io non abbia
al par del tuo leggero,
senz'aspettar che i servi
m'imbriglino il corsiero. 225
Attendi avanti al tormi
cotanto onor, cugina,
ch'io sposa a Ban ti veggia
precedermi regina.

NEH. Bel precederti, o bella, 230
dove ha mortal periglio;
né a Ban, perch'ei mi perda,
vedrassi umido il ciglio.
Ben n'andria torvo il viso,
ben lagrimoso il guardo, 235
per smarrita faretra,
per arco franto, o dardo,
o belva fallita
nel folto orror romito,
del più d'ogni donzella, 240
bosco suo favorito.
Ma, se tu mai perissi
d'Anteo Gigante in mano,

chi dal perirti appresso
trarrebbe il mio germano? 245
Qual fra il popolo nostro
mirar presente i lutti
di sì gran principessa
porria con occhi asciutti?
Che gioveria del regno 250
salvar la gloria e i pregi,
se ucciderìa la doglia
gl'invan serbati regi?
Me, me . . . son'io colei
che non fia pianta, e fia 255
perdita no, ma acquisto
per voi la morte mia.

KON. Cotesto irne al Gigante
sì lieta e coraggiosa,
è in te amor della patria, 260
o pur qualch'altra cosa?

NEH. Riverenza del loco
fa ch'io modesta asconda
i miei taciti sensi,
né vuol ch'io ti risponda. 265
Ché per te la risposta
piena saria d'assenzio;
ma l'intendi abbastanza
per or dal mio silenzio.

SCENA QUINTA

BAN, UY, FAM, E DETTI

UY. Se Anteo vuolsi abbattuto, 270
per me fia spinto a terra.
Il furor ch'io mi sento
già l'urta e già l'atterra.
Ma, perché non a vuoto
contr'esso i dardi io scocchi
vorrei lena a quest'arco 276
da' rai di que' begli occhi,
quinci udia la regina
le mie preghiere, ond'essa
non indugi al mio fianco 280
la sposa a me promessa.
Esca io dalle sue braccia
con tal vigor che vaglia
ad eguagliarmi a un gigante,
Pigmeo, nella battaglia. 285
la metà di me stesso
mi manca al gran cimento:
ella m'integri, e mille
giganti io non pavento.

FAM. Minor premio, o consorte, 290
chieder non può (cred'io)
chi per le nostre vite
la sua mette in obblio.

KON. Questo è un tradirvi, o regi,
non un salvarvi. Anteo 295
vedete, e poi mi dite
che sperar può un Pigmeo.
La pietà dello sposo
fa ch'io, negando a lui
la destra, io la sua vita 300
salvi, e la patria, e vui.

KAM. Dice ver la mia figlia.
Colui, ch'è sì possente
Marte, invincibil stella,
che si c'ha in ascendente? 305
Uy, tu della ruina
e nostra e tua mi preghi.
Grazia, che a te pur nuoce,
pietà vuol che si neghi.

BAN. Troppo dài, padre, agli astri;
e non son'io con esso, 311
io, che più di un ramarro
mi ho visto ai piè depresso?

Io quel, che mentre il sole
sovra del crin ci sale, 315
so saettar sui fiori
le stridule cicale?
Rado è che a me lo strale
scorra dall'arco e falle
le colte a mezzo volo 320
qua vespe e là farfalle.
Ma non andrem noi soli;
v'ha il pigmeismo intero,
de' quai ciascun ferisce,
o arciero o non arciero, 325
e che feriran tutti
al capo, al petto, al grembo
dell'omiccion, quai folto
e tempestoso nembo.
Forse ch'è delle nostre 330
carne la sua più dura
perché tien maggior aria
la gigantea statura?
Se l'usato valore
in noi non torpe o langue, 335
quanto è di noi maggiore,
verserà maggior sangue.

KON. Vergine io vo' più tosto
morir che unirmi a tale,
cui l'infausto imeneo 340
si cangi in funerale.

FAM. Ah figlia, ah figlia, alfine
vuoi tu sforzarmi a dire
quel che, manifestato,
dovria farti arrossire. 345
Che sì, che sì . . . tu il sai:
se il genitor poi m'ode,
a temer n'hai gastigo,
non certo a sperar lode.

NEH. Infelice fratello! 350
Da un' implacabil fera
riscuoti omai, riscuoti
cotesta alma guerrera:
cuocasi nel suo foco
pur troppo a te palese: 355
non siam d'un sangue alfine
da reggere alle offese.
Io n'andrò inerme e sola
verso il Gigante: i preghi
miei forse a noi varranno, 360
sì ch'ei pietà non neghi;
e che sdegni sì d'alto
ferir sui corpi umili:
soglion l'anime forte
non meno esser gentili. 365
Né men nel lagrimare
forse poss'io di quella,
io prostrata, io di aspetto
non furia, io verginella.

KAM. Qual vecchio anzi a me ignoto,
e della gente nostra 371
(se alla misura io credo)
vèr noi s'avvaccia e prostra?

SCENA SESTA

GRUH, E DETTI

GRUH. Mi prostro, ecco, a monarca,
che riconosco io tale 375
alla corona, al manto,
all'aria alta e reale.

KAM. Ma te non conosc'io.
Chi sei?

GRUH. Signor, Gruh vedi, 380
per una grue rapito
da bambolo, a' tuoi piedi.
Tu allora eri fanciullo,
né rammentar già puoi
miei cangiati sembianti;

né anch'io ravviso i tuoi. 385
Una grue smisurata
nel cominciar d'egli anni
m'involò tra le fasce,
fidandomi a' suoi vanni;
e nell'arida Libia 390
me trasferendo a volo,
sovra teneri fiori
mi coricò nel suolo.
Di quell'aria odorata
là mi pascea, quai pure 395
nudron voi degli odori
l'aure esalanti e pure.
Così crebbi, ed allora
ch'io più non gìa carpone
e che s'aperse il raggio 400
su me della ragione,
la rapitrice mia,
che me di giorno in giorno,
visitando amorosa,
volavami d'intorno, 405
e che in nostra favella
(senti mirabil mostro)
apriva alle parole
suo lungo, acuto rostro;
« Io son », disse, « Pigmea 410
da Giove (e Giove un Nume
dicea maggior d'ogni altro)
dannata a vestir piume
perché ardii milantarmi
bella tra voi famosa 415
del suo talamo degna
non men che la sua sposa.
Né qui ferma il suo sdegno
lo Dio tuonante: ei spira
fra la vostra e mia schiatta 420
inimicizia ed ira,
che per tratto di tempo
né pur s'estingue o langue
fra noi volanti, e voi
Pigmei, nel comun sangue. 425
Ma, perché il mio paese
non odio, abbench'io sia
avida di una reggia
ch'io peno a dir 'fu mia';
né mi piaccion le stragi, 430
cosa a veder ti trassi
che alla timida gente
de' tuoi per te dirassi.
Scorgi là quel gran mostro? »
E il becco allor volgea, 435
quasi aditando un uomo,
che immenso al ciel sorgea
d'un'altera statura
sì macchinosa e tanta
che de' nostri uomicciatti 440
pareggiasi a sessanta.
A me attonito allora
colei soggiunse: « E quello
unico è della Terra
figliuolo, e a noi fratello ». 445
Tosto io sotto un gran tronco
di pallide vïole
ad osservar ricovro
l'orror di quella mole;
e la grue, che l'altezza 450
degli alberi trapassa
col volubile collo,
lo curva, e a me s'abbassa.
Quand'ecco io colui miro
non, come noi, d'odori 455
pascersi, ma di belve
quant'oh di voi maggiori!
Una ve n'ha fra l'altre
di chiome lunghe e gialle,
stretta nel dorso, e larga 460
del petto e delle spalle,
con unghioni alle zampe
falcati, e ch'aurea snoda,
con cui flagella il fianco,
nervosa, ispida coda. 465
La nudrice leone
lei nominò, che rugge
ed assalta il Gigante,
che stassi e non la fugge;
ma l'afferra alle zanne, 470
la spacca, e l'anche ardenti
carni di vivo sangue

strepitar fa tra i denti.
Mostro al leon succede
con foschi orridi peli, 475
ch'orso s'appella, e ritto
vien su due piè crudeli,
con gli altri due, che quasi
braccia distende, a lotta
sfida il grosso uomiccione, 480
che gli s'avventa allotta,
e lo abbatte, e lo strozza;
poi scorticato e nudo
sel divora, com'era
sanguinolento e crudo. 485
« Colui », disse, « è un nemico
vostro qual io, ma presto
verran, credo, i momenti
ch'ei più non siavi infesto;
e allor che spento ei rieda 490
nel ventre alla sua terra,
non vuol placato il Cielo
che più sia fra noi guerra ».
Oggi appunto ha sett'anni
da che primier lo vidi, 495
quand'oggi me la grue
trasferì a certi lidi,
di dove un mar scoversi,
che bagna il cielo e spande
l'acque, oh quanto del Nilo
nostro, più gonfio e grande;
del qual trattone un sorso
ne sputai l'onde amare
che non, come le nostre,
son dolci. Oh quello è un mare!
Là mirai senza moto, 506
senza respir, senz'alma
occupar molt'arena
stesa d'Anteo la salma
(che Anteo l'estinto mostro 510
dalla mia grue si chiama);
e ben cento avoltoi
di sé diseta e sfama.
Poi la mia rapitrice
qua mi riporta, ed ella 515
dei cangiati destini
n'invia con la novella.

KAM. Oh noi per l'abbattuto
nemico Anteo felici!
Or sí, le gru placate, 520
che non v'ha più nemici.
Forz'è ch'or ci sien miti
gli erranti lumi e i fissi;
e che il favor ne tempri
le collere all'Ecclissi. 525

FAM. Bene o mal che ne avvegna,
sia caso o sia destino,
bello dopo i successi
vantarsene indovino!

UY. A che più differirmi 530
dunque le nozze? O mia
Kon già divegna, o ch'io
morrò di gelosia.

KAM. Pria vo' di decollate
purissime colombe 535
al buon Mamone

UY. (Oh spasimi!)

KAM. svenare un' ecatombe.

BAN. Ed io cento lucerte
sacrificar prometto 540
nelle fragranti perse
del florido boschetto.

FAM. Ma che piangi, o mia figlia?

KON. Piango i fati inumani,
che atterrando i giganti, 545
minacciano i sovrani.

UY. Misero, ch'ella piagne
l'amante anch'ombra.

NEH. In core
stiasi, e mel fenda o squarci,
ma taccia il mio dolore. 550.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

HAS, FRUH

HAS. O il buon Gruh ne deluse,
o Anteo non è più morto;
o, s'ei cadeo, sua madre
toccando, egli è risorto.
Poiché fama è tra noi 5
ch'egli abbattuto a forza,
nel toccar della terra
si rizza e si rinforza.
Né falsa è la novella;
l'astrologo monarca 10
dalla specola il vide,
ché quinci intorno ei varca.
E su tre nostri fiumi
tutto di un passo arriva
dalla prima alla sesta 15
per noi lontana riva.

FRUH. Pentomi che ai due prenzi
scoprii come il Gigante
anelava le spose,
non men che amato, amante;
e se allor Uy rodeva 21
cotal gelosa cura
che l'aura errante al viso
di Kon gli fea paura,
pensa mo qual tremuoto 25
gli sveglierà nell'alma
di un rival sì membruto
l'innestinguibil salma;
e Ban, quel cuor d'acciaio,
quell'anima di pietra, 30
che assai più d'ogni bella,
strale ama, arco o faretra,
recherassi a dispetto
non l'imeneo disciolto,
ma che un ben non curato 35
per forza or gli sia tolto.
M'aspetto, e sì non fosse,
che infuriar del paro
vorran contro le spose
e il lor rivale amaro. 40
Da lui, spero, asterransi,
o ch'ei col fiato solo
saprà questi eroini
schiacciar sul patrio suolo.
E chi vincer mai puote, 45
siasi pur forte in guerra,
uom che, in cadendo ancora,
più nerbo ha dalla terra?

HAS. Garrulissima donna,
s'elle punite andranno, 50
sarà tua lingua in colpa
del sofferto lor danno.
E, o sia che il re prevaglia
o che prevaglia Anteo,
tu morrai dal Gigante 55

stracciata o dal Pigmeo;
e vedrò il tuo supplicio
senza che d'una sola
pur consolar ti possa
o lagrima o parola, 60
condannato, ahi meschino!
sotto i miei tetti umìli
a trar de' giorni il resto
miseri e vedovili.

FRUH. Guai se il Ciel non spirasse 65
genî alle mogli arditi,
quando alle mogli addossa
sì timidi mariti!
Provida la fortuna
comtempera e compensa 70
con la balda un melenso,
col baldo una melensa.
Chi puniracci? Il mostro
che careggiommi, e impose
a Fruh sua nuova ancella 75
recargli ambe le spose?
I due cugini? E questi
vengano pur; gli aspetto
fra i due piè del Gigante,
securo a me ricetto. 80
Ivi, sedendo in pace,
vedrò sulla lor testa
del calpestio, de' calci
rovinar la tempesta:
gli contendan le spose 85
i regi, e sia, ch'io veggia
sprizzar tutto il lor sangue,
e in polvere la reggia;
lui si godan le zite:
gli è ver che rosso e bianco 90
ei solleva il sembiante,
polputo il petto e il fianco,
dove noi curvi alquanto
coi nasi in sé ritorti,
pendiam verso il terreno 95
gracili, grinzi e smorti;
ma quelle sue carezze
rinunzio alle due belle;
troppo gl'irti suoi peli
trapungono la pelle. 100
Basta che i labbri accosti;
so ben io quel che dico,
Io, che il provai non certo
crudele, e non nemico.

HAS. Ma non lo dire almeno 105
due volte al tuo consorte.

FRUH. Bello è il soffrir, tacendo,
per goder miglior sorte.
Se del suo branzicarmi
egli in mercé ne dona 110
lo scettro, e che dirai?

HAS. Già in capo ho la corona
che, tua mercé, le tempia
mi sfonda e fuor ne spunta.

FRUH. Sí, ch'io per comun bene 115
non soffrii d'esser punta.
Ma ciò che nuoce? Estinti
i regi, e omai disfatti
gli eserciti de' nostri
ridevoli uomiciatti, 120
sdegnerà l'uom superbo
fra la pigmea brigata
in città, che nol cape,
la trïonfale entrata,
e donandola in premio 125
a chi gli guida in seno
le due piccole belle,
n'avrem noi regi il freno;
e per nostra difesa
basterà sol ch'ei faccia 130
vèr le timide genti
moto di quelle braccia;
e le gru impaurite
drizzar più a questo suolo,
un grido sol ch'ei metta, 135
non oseranno il volo.
Eccoci dunque in pace
regnar. Mi disse Anteo
voler delle fanciulle
far dono a un Euristeo; 140
e si pensan meschine
d'essergli spose: oh folli!

ché per quel nerboruto
son troppo scarse e molli;
e per lor non e poco 145
se pon dall'irte aurate
pelli del suo gran manto
sortir non scorticate.

HAS. Parti; ch'io dopo a questa
fiorita aurea giunchiglia 150
vo' udir quanto fra i prenzi
cugini or si bisbiglia.

SCENA SECONDA

BAN, UY, HAS *in disparte.*

BAN. Punirò mia sorella.
Come io soffrirla amante
d'ignoto, di nemico, 155
di barbaro gigante,
mentre che la sua fede,
la fé del padre e mia
destinolla al tuo letto?
Così ho già fermo, e fia. 160
Ma chi sa che non menta
la tisica vecchiarda?
Forse che una calunnia
ci sussurrò bugiarda.
Se non regge l'accusa, 165
vo' che vil laccio in gola
strozzi alla mentitrice
la vita e la parola.

HAS. Già sento in un capestro
cangiarsi il mio diadema. 170

UY. Fosse ver che mentisse:
non so ch'io speri o tema,
so ben che non più dessa
da poco in qua Kon miro
sospirar volta altrove, 175
se volto a lei sospiro.
Quella fronte accigliata,
ch'anzi ridea serena,
invan tacendo il labbro,
parla di una sua pena, 180
e di pena, che in core
premuta, uscir non puote
senza che di rossore
le abbrugino le gote.
Cerchisi or chi l'accende, 185
poiché la fiamma è certa.
Di gir sola al Gigante
non s'è poc'anzi offerta?
Quel suo finto coraggio
non è che un vero amore, 190
che per gir sconosciuto
pon maschera di onore.
Argomento in mio danno;
ma più che penso, io trovo
di sua dubbia incostanza 195
un indizio ognor novo.
Ma l'amo anche incostante,
né la vorrei punita.
Una lagrima sua
val più della mia vita. 200
Pentasi, e son felice;
né dirle il mio sospetto;
ché il mostrarsi geloso
talor di un qualche oggetto
fa, che rimproverata 205
chi forse era innocente,
là 've non pria pensava
rivolga alfin la mente,
e s'invogli di quello
che più vietato alletta; 210
ché non è poi di bronzo
core di giovinetta.
Il rival, che s'accorge
dell'affannata, odioso

con sagaci lusinghe 215
le rende il suo geloso,
e cogliendo i momenti
ch'ella è cruciata a torto,
l'entra nell'alma afflitta
col farsele conforto: 220
discreto a contentarsi
ch'ella di furto il guati,
e di sospir lo degni
brevissimi e rubati.
Così dell'uomo ad onta 225
in feminil beltate
da gelosia soverchia
si crea l'infedeltate.
Ma chi simula a tempo,
chi le fa grazie e vezzi, 230
quando sa mertar ella
che meno uom l'accarezzi,
eccita in lei rimorso,
che cento volte e cento
punzicandole il core, 235
vi sveglia il pentimento

BAN. Rider mi fa cotesto
sottilizzar, che inventa
ragion per lusingarsi
nel mal che ne tormenta, 240
e che con luci aperte
sul palese suo danno,
più che disingannato
si trova, ama l'inganno.
Tacerò, poiché il brami, 245
né cercherò s'eguale
desio spinga tua suora
verso il comun rivale,
mentre s'offre ancor ella
d'ir supplicante a lui. 250
Noi forse un destin pari
sollecita ambidui.
Ma da me non aspetti
la donna mia ch'io spie
s'ami o non ami altrove: 255
tue sien le gelosie,
o me renda geloso
ch'altri al tirar dell'arco
sia di me più felice
su fera attesa al varco. 260

SCENA TERZA

KAM, GRUH, E DETTI

KAM. Voi qui trovo opportuni
ad ascoltar novella
che Gruh ne arreca: o Cieli,
per noi non v'ha una stella?

GRUH. La mia grue strepitando 265
coll'ali sue veloci
sovra me, non ha guari,
librossi in queste voci,
« Gruh, quel comun germano
che tu mirasti estinto, 270
da inferior statura
(chi 'l crederia?) fu vinto.
Certo figlio di Giove,
dalla cui man fur domi
quanti avea l'universo 275
gran mostri, e c'ha due nomi,
l'uno Alcide, Ercol l'altro,
lo qual coll'ampie altere
terga dal precipizio
assicurò le spere, 280
lui già avea più fiate
lottando al suol sospinto,
ma che pro, se atterrato
Anteo non giacea vinto?
Ché dalla genitrice 285
Terra vigor traendo,

a rinovata lotta
risorgea più tremendo.
Ercole allor che feo?
Lui ripugnante invano 290
avvinciando ne' fianchi
coll'una e l'altra mano
suso in aria elevollo
torcentesi, e le braccia
e le gambe agitante, 295
e tutto spuma in faccia,
sinché ansando, anelando,
fra quel tenace e doppio
vincolo il respir stretto,
diè poi l'ultimo scoppio. 300
D'un leon, ch'ei strozzossi,
cinte s'ha l'irte e gialle
spoglie, e nodosa clava
si reca in sulle spalle.
Voi fra poco il vedrete 305
tutta occupar la piazza
della gran testa, e ombrarvi
tutti della sua mazza.
Ite, piccola gente,
garzoni e pargoletti, 310
non sposate e sposate
donzelle, e vecchi innetti,
ricevete in trionfo,
pria che il sol empia il giro,
l' a voi promessa pace. 315
Me chiama Dite: io spiro ».
Tacque, e il collo allentato
cadendole, e le due
ali, divenne a un tratto
cadavero la grue, 320
che col puzzo de' membri
giacenti in sull'arena
l'aure odorate intorno
corrompe ed avvelena.

KAM. Ecco dunque il Gigante 325
Alcide, e non Anteo
qual credevam germano
del popolo pigmeo.
Né prometton gli aspetti
che amico a noi fia quello 330
che trasse l'alma al nostro
magnanimo fratello.
Ben mirai dalla torre,
nel misurar ch'io fea
la per metà smorzata 335
gran lampana febea,
sotto il fianco lasciarsi
e selve e monti, e in spalla
costui quella recarsi
spoglia narrata e gialla, 340
che d'un passo valcava
più fiumi, ed impugnava
noderosa pesante
lunghissima una clava.
Calcolai sul quadrante 345
le gigantee giunture,
pari ad undici nostre,
quant'elle son, stature;
là dove era già fama
quella superba e tanta 350
macchina antea de' nostri
pareggiarsi a sessanta.
Quindi chiaro io deduco
dal calcolo evidente
che in definirlo Alcide 355
l'Oracolo non mente.

BAN. Credo alle tue misure,
non all'oracol vano
di una grue, che del puzzo
infama il monte e il piano. 360
Foll'è chi da' nemici
amor s'aspetta o zelo:
parlerà da Mamone,
se parlar vuolci il Cielo.
Ma quest'Ercol temuto, 365
come pigmei vedracci
o in folte selve ascosi,
o in concavi sassacci?
Noi ben vedremlo; e gli archi
su lui scoccando, aguati 370
gli tenderem di colpi
non visti e innaspettati.
Albero smisurato
s'alza a quest'aure in seno,

che in pinguissime foglie 375
dilata il suo veleno.
Queste in olio spremute
bastano a trar di vita,
se punta d'esso intinta
ne infigge una ferita. 380
Del micidial tabacco
tanta è la forza, e questa
nell'unte mie saette
minaccia or la sua testa.
Ma, perché lui vegliante 385
colpir non è securo,
Mud lavora un incenso
di grato odor, ma impuro,
che un sonnifero esala
sì forte a chi s'incensi 390
che, abbagliando le nari,
penetra e lega i sensi.
Fruh il turribolo n'arda,
e curva a lui presenti
sé stessa, e adoratrice 395
l'incensi e l'addormenti.
Allor certo bersaglio
fia de' nostr'archi il forte,
e passerà dal sonno
quest'Ercole alla morte. 400
Ma, o ch'io vinca o ch'io cada,
libera alle sue voglie
resti colei che indarno
legar tu mi vuoi moglie.
Diasi in premio al mio rischio
se n'esco, i dì romiti 406
condur fra cento mostri
per me presi o feriti;
e, s'io moro, abbian l'ossa
lor pace infra le selve, 410
ove in trofeo disposti
sien teschi atri di belve.

UY. Io pur di lento rospo,
ma orribile e diverso
che, sgominando i boschi, 415
saltellavi traverso,
medicai nelle spume
gli aguzzati miei strali;
e ben me li promette
quel sugo al reo fatali. 420
Ma non spero ventura
se Kon da' suoi bei guardi
virtù altronde insperata
non spira a questi dardi.
Ma, se in faccia a quegli occhi
mai soggiacessi a morte, 426
vedova non soggiaccia
più ad uom la mia consorte.
Ombra, io m'abbia il conforto
che donna a me promessa, 430
se a me l'invola il fato,
involi altrui sé stessa,
poiché, oimè, se con dubbio
della sua fé morissi,
qual del mio più agitato 435
spirto andria fra gli abissi?

KAM. Fruh vada, e con incensi
leghi al gigante i lumi;
e quando avvinto ei giaccia
dai tenaci profumi, 440
uscite alla grand'opra,
e i dardi avvelenati
a noi colla sua morte
rendan più amici i fati.
Ciò segua, e disporrassi 445
poi delle due donzelle
a piacer della sorte
che scritta e sulle stelle.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ERCOLE, *con la sola testa in scena,* HAS, FRUH *col turibolo.*

HAS. Oimè! l'orrida testa,
che ingombre ha di sé stessa
le piazze e i piè alle falde
della montagna appressa!
Quai rivolte oimè d'occhi! 5
Morrem della paura
se non ci seppelliamo
in qualche grotta oscura.

FRUH. Sai tu che minacciata
d'ardermi viva io sono? 10
Se al re obedir ricuso
per me non v'ha perdono.
Vadasi, e non temere.
Fingo obedir, ma tosto
vedrà questo tiranno 15
chi sono a suo gran costo.

ERCOLE. Femminella, a che tardi? Dove le donne, e dove
la promessa mia preda?

FRUH. Signor, figlio di Giove,
tempera quel tuo sdegno: 20
mi sgommini, mi acchiechi
col balenar feroce
di quegli occhi sì biechi:
raddolciscili, e ascolta
se questa tua fedele 25
merti alfin di provarti
sì strano e sì crudele.

ERCOLE. Chi siete, uomini lunghi quanto d'Alcide un dito?

FRUH. Detti Pigmei, minuto
popolo ed infinito, 30
siam da certa regina
che a sorte avea tal nome.
Ella e noi dalla terra
nascemmo io non so come.
Costei troppo superba 35
delle bellezze sue
l'alma Dea degli Dei
cangiò sdegnata in grue;
e poi che l'allungato
collo si vide e il rostro, 40

il suo genere ingrato
sospinse incontro al nostro;
né scampo altro ci resta
che insidiar l'ova, in cui
quei moccolin di gru 45
traffiggonsi da nui.
L'età nostra non varca
oltre l'ottavo giro
che il sol fa per li segni
del celeste zaffiro. 50
Noi feconde natura
fa dal terz'anno al quarto,
e matura una luna
ne' grembi nostri il parto.
Pasco a noi son le pure 55
sostanze degli odori,
cui dalle selve nostre
respirano i fiori.

ERCOLE. Ma che dite di selve, se questa terra è sgombra
d'elci, e sol piante umili qui appena al piè fan ombra? 60

FRUH. Che di' tu d'elce ignota?
Fann'ombra ai nostri capi
quei che fanla al tuo piede
fiori i più dolci all'api.
Ecco lilii e giacinti, 65
narcisi e timi e mente,
anemoni e tulippi
spiegar selva eminente.
La viola, il tabacco,
il ramerin, la felce 70
son poscia alberi eccelsi,
altro che cotest'elce.

ERCOLE. Vi rinunzio gli odori per sei de' vostri pari,
cui pria girati al foco m'inghiotii, non ha guari.

FRUH. Tanta tua crudeltate, 75
cotesto aver tu domo
tal, che sol fuor di noi
credeam gigante ed uomo,
e che c'era germano;
cotesto amar donzelle 80
spose elette a due prenzi,
ritrose al par che belle,
contro t' ha concitato
popol, che intorno ai piedi
ti verrà sotto ai fiori. 85
V' ha forse, e tu nol vedi.
Mirerai l'aer pieno
di alati e bei corsieri,
e vi erreran fra l'ale
nascosi i cavalieri, 90
che sapran di lontano
con dardi avvelenati
in sì esposto bersaglio
ferir da tutti i lati;
né già vile è la turba 95
che le saette attosca,
né a traffiggere avvezza
solo ape, vespa, o mosca
o zanzara o farfalla,
ma carabroni oscuri, 100
e (incredibili audacia!)
tarantole e liguri.
Tu dirai: «Tal, che uccise
Anteo, di lor si ride»;
pur, s'io taccio un segreto, 105
fia lor vittima Alcide.
Testimon de' miei detti
chiamo la terra e il cielo,
che senz'alto compenso
morrò, ma nol rivelo. 110

ERCOLE. E qual è quel compenso cui chiedi, o vecchierella?

FRUH. Io poi non son sì vecchia,
benché non sì donzella.
Vedi quell'uomiccino
che volgesi, e non oso 115
ti sogguarda in disparte?
Quegli, Ercole, è il mio sposo.
Se da un fier tradimento,
che ai giorni tuoi si trama,
scampati una famiglia 120
pigmea, ch'unica t'ama
puoi dar meno al su' amore
che, vendicando il torto,
col rovesciar la reggia
sul re lacero e morto, 125
coronar me regina,
meco innalzando al trono
la metà di me stessa,
dond'hai la vita in dono?
Che a te val questo regno, 130
questo sì corto impero
di città, che a noi vasta,
non cape Ercole intero?
Sia tradita la patria,
ma tu non sii tradito. 135

ERCOLE. Premio condegno all'opra te aspetta, e tuo marito.

FRUH. Questo incenso, i cui fiumi
lunge al tuo volto i' spargo,
chiude vapor che lega
chi 'l fiuta in rio letargo. 140
Perciò tura le mari,
né l'odorar se vuoi
che al turribulo avanti
reggano i lumi tuoi.
Qua mi spinse il tiranno 145
vile, ricorso all'arti
de' medicati odori
possenti a indormentarti;
e su te poi sopito
proromperà l'ascosa 150
pioggia delle saette
fatale e velenosa.
Dormir dunque t'infingi,
e quando a te s'accoste
de' nostri agili arcieri 155
l'innumerabil oste,
spalancando i grand'occhi,
e dibattendo i denti
cader l'ardire e l'armi
fa bieco ai combattenti, 160
e afferrando il tiranno
colla real famiglia,
dello sparso lor sangue
la terra ir fa vermiglia.

ERCOLE. Ch'Ercole dormir finga? 165

FRUH. Fingilo, o non verranno.
Bene sta. Dagli aguati
coi prenzi esce il tiranno.

SCENA SECONDA

KAM, MUD, BAN, UY, SOLDATI, E DETTI

KAM. Ecco giace addormito
l'alto nemico. All'opra. 170
BAN. Noi stessi a sì gran belva
saliamo a ferir sopra.
MUD. Mi si lasci ch'io vada
ad implorar suo scempio,
dove Mamon destarlo 175
coi gridi or può dal tempio.
UY. Non parta il sacerdote,
ma dell'incenso eletto
gusti nell'altrui morte
il glorïoso effetto. 180
MUD. L'amar le stragi e il sangue
si vieta ai sacerdoti.
BAN. Sì di pietà la tema
colorano i devoti?
UY. Né pur ronfa, né pure 185
move la faccia informe,
in que' tai movimenti
che usa in sognar chi dorme.
FRUH. Forse che il sonnolento
vapore alfin l'ha morto. 190
BAN. Viva; e a lui questa frezza
promette un viver corto.
UY. Ma qui le due donzelle?

SCENA ULTIMA

TUTTI

KAM. Che fate in treccie e in gonne?
Fra un esercito inermi 195
mal spaziano le donne.
FAM. Non so qual estro infuso
dell'innata temenza
tolto alle zite ha l'uso.
KON. Deh torcete quei dardi 200
dal giacente Colosso.
Vittima io per voi m'offro.
UY. Vittima? Addosso, addosso.
NEH. Due sposi in tal periglio
non soffrano due spose. 205
FAM. Non so vèr chi vi ostenti
tal zelo or sì amorose.
BAN. Miei fidi, io vi precedo:
su quelle labbra: a tempo
feriam. 210

ERCOLE. Chiù, chiù.

FRUH. Starnuta. MUD. Fuggiam.

ERCOLE. Non è più tempo.
Con le braccia ho già cinta questa cittade intera,
o che stritolerovvi, o arrestisi ogni schiera.

UY. Oh me precipitato! 215 KAM. Tanto può uno starnuto
BAN. Chi mi travolge al suolo? che volar fa uno stuolo?

ERCOLE. Sì ben, che uno starnuto solo e legger de' miei
può rovesciar voi regi, voi popoli pigmei;
ma arrossisce in vedervi, la mercé sua, tremanti 220
tal, che, pugnando, ha in uso prostrar mostri e giganti.
Anteo sa di qual nerbo sien queste braccia: a lui
godei tòr quella vita ch'or donar godo a vui.
Però lieti sorgete, e bassi al suol quegli archi,
obedite a coloro che il ciel vi diè monarchi. 225
Principi, e voi, le belle ch'io chiesi, or ceder voglio
alle vostre paure; rinuncio al regno e al soglio;
ma di soli due patti vo' gir securo altrove:
l'un sia che i vostri incensi fumino avanti a Giove,
quella Scimia cacciando, cui vili adoratori 230
indarno or profumate di non ben sparsi odori:
l'altro sia che di questi due gobbi e vecchierelli
l'uno all'altro le incurve terga a due man flagelli;
sin che sangue grondanti dentro il vello nemeo
io li ricetti, e un dono ne faccia ad Euristeo. 235
Costor mertan la pena di traditori, e questo
sia il premio a una vil opra, che giovami, e detesto.
Ciò si eseguisca, o Alcide questo mal fermo asilo
con voi piccola gente rovescierà nel Nilo;
e agevolmente il puote del maggior Dio la prole, 240
che già sostenne in spalla l'oblique vie del sole.
Giove, perché sua pace con voi succeda all'ire,
nasconderà del fiume le fonti all'avvenire,
onde sien queste sponde ricovro a voi securo.
Per la stigia palude, figlio di Giove, il giuro. 245

KAM. E noi già tua conquista,
come d'Alcide un dono
godrem, sin che il vorranno
le stelle, il patrio trono.
Sacre qui al tuo gran padre 250
s'alzin meschite ed are,
sien vittime a lui cento
trascolorate arare.

Ed in questa vil coppia,
che il suo gastigo aspetta, 255
di noi, del Ciel, d'Alcide
termini la vendetta.

HAS. Te' il tuo premio.

FRUH. Te' il tuo.

HAS. Che strazio, ahi!

FRUH. Che tormento!

ERCOLE. Scritto è in Ciel che impunito non rida il tradimento. 260

Il Fine.

L'EURIPIDE LACERATO

e

Il Fior d'Agatone

L'EURIPIDE LACERATO

ESAMINA
DELL'*EURIPIDE LACERATO*

Io ti prego instantemente, o lettore, che hai preso in mano ed aperto questo libretto, di chiuderlo tosto e di riporlo in un canto, siccome faresti della *Cassandra* di Licofrone, o a pazientare di leggerti questa non breve disamina, senza di che non ti verrà fatto così di leggeri l'assaporare alcune singolarità che in questo dramma, anzi ne' drammi dell'imitato Aristofane si ritrovano. Ella è una passione di noi autori il desiderare che il leggitore rifletta per carità a quelle cose che molto studio e molta fatica ne costano, venendo in ira che da chi legge non si pesino quelle avvertenze che han fatto e vegliar notte e sudar giorni a chi scrisse.

Due drammi, anzi lunghetti che no, per me sono usciti in questi ultimi tempi alla luce. L'uno si è stato *L'Elena Casta* in verso endecasillabo sciolto; e l'altro il *Che Bei Pazzi* nello sdrucciolo usato da Lodovico Ariosto nelle commedie. Siane ora per terzo l'*Euripide Lacerato*, che nel verso a me famigliare, e rimato, ti si fa avanti. Il primo rifonde la prolissità sua negli ornamenti del dire, de' quali oltre l'uso, e fuori delle pragmatiche de' tragici antichi per comparire alla moda de' più moderni, si è provveduto. Ma il terzo, se si abbia riguardo alla moltitudine delle cose che in sé contiene, ha ragion di credersi breve sustanzialmente, comecché apparentemente prolisso; e, Dio volesse, che nulla da esso levar si potesse, che allora poi dir potremmo: *Non sunt longa, quibus nihil est, quod demere possis.*

Il raccoglitore di tragedie italiane stampate * si fa lecito di recidere dalle medesime qualche parte, la quale, quanto egli stima importar poco alla favola, altrettanto giudica nuocere alla rappresentazione: il che essendo, o la parte tagliata poteva senza nocumento sottrarsi, e la tragedia di superfluità, se non d'infermità s'accusava; o non potevasi, senza che quel corpo poetico verun danno ne risentisse, e il tagliatore di corrotto e non sano giudizio si convincea. Se il primo, perché ostentare queste tragedie come ben organizzate e perfette? Se il secondo, perché troncarne? Non basta ad un uomo il poter vivere mutilato, desidera di vivere ancora non deformato; e solamente sopporta il cerusico allora che in altra guisa da infermità perigliosa non può liberarsi. La lunghezza delle rappresentazioni dovrebbe spiacer meno al popolo della lunghezza delle orazioni, essendo di altro diletto una cosa con abiti, scene ed attori agli occhi rappresentata, di quello sia una cosa dal declamante oratore agli orecchi pronunciata.

Segnius irritant animos demissa per aures,
quam quae sunt oculis subiecta fidelibus.

E pure l'ateniese e il romano popolo, per lo più in piè nelle curie, dai loro oratori per ore ed ore hanno pazientemente discorsi lunghissimi, non dirò sofferti, ma con piacere ascoltati; dove che a' brevi drammi, che che poi si fosse della musica, e del ballo de' cori, hanno comodamente ne' lor teatri seduto.

Ma a che ricorrere ai Greci, a che ai Romani de' tempi addietro? Non mi son io ritrovato in Vinegia, imitatrice ed emula di quelle antiche repubbliche, allora che i nostri Pepoli furono a quell'ordine libero patrizio e sovrano restituiti? Non sedè allora quel gran senato dalle venti ore del giorno sino alle quattro della sopravvenuta notte, pendendo dai due avogadori Donato e Pioveni? Me lo ricordo ben io, che fra molti di noi Bolognesi desiderosi che nell'onore de' suoi già signoreggianti antenati fosse questa eccelsa famiglia reintegrata, nell'atrio oscuro avanti dell'ampia sala udi-

* [Allude al *Teatro italiano, o sia scelta di tragedie per uso della scena* (Verona, Vallarsi, 1723-25, 3 voll.) a cura di Scipione Maffei].

vamo con cuor sospeso il rimbombo, non le parole, dei declamanti oratori.

Io per me giudico che la pazienza degli uditori nelle orazioni, e l'impazienza ne' drammi risulti dall'intervenire alle prime quei soli che, o per passione o per ragione, vi han qualche interesse, e dall'intervenire ai secondi un miscuglio di gente svogliata, a cui null'altro importa che il sollazzare. Che se venisse mai fatto di far sedere a una favola un popolo interessato nella medesima, con altro diletto e piacere da quello con cui lunga orazione si ascolta, lunghissimo dramma si ascolterebbe. Il qual fine si è per me avuto tanto nella favola *Che Bei Pazzi*, quanto in questa dell'*Euripide Lacerato*, animando l'una e l'altra con tale azione che ai soli letterati appartiene, i quali, se tanti fossero che componessero un popolo, gli avari istrioni del numeroso concorso arricchendo, ben volentieri a memoria questi due drammi porrebbersi, e nel corso delle loro recite, più e più volte rappresentarli non sdegnerebbero. Ma piccolo essendo per lo più il numero de' nostri poeti sgombri e leggeri di borsa, si appaghino questi del sedersi nei lor gabinetti alle nostre due favole, rappresentandole, mercé della lor fantasia, a se medesimi, con forse maggior piacere di quello che da imperiti attori, i quali qua un verso storpiano, là mozzano un sentimento, ascoltandolo, goderebbero.

Un ripiego ancora vien suggerito dalla sperienza, ed è quello di rappresentare parte del dramma in un sera, e parte in un'altra. Vi sono tali intervalli fra gli atti di alcune favole ne' quali è d'uopo alle volte immaginarsi correr più tempo di quello che realmente dall'una all'altra notte ne corre. Tutta quanta ella è lunga una notte si fa spendere da Aristofane a Pluto nel tempio del grande Esculapio, circostanza di tanto peso al giudizio di Madama Dacier, che nella sua prefazione al *Pluto* si dà ad intendere che questa commedia fosse in due differenti giorni, metà per volta, rappresentata; il che non so se sia vero; so bene aver io seduto alla recita del *Pastor Fido* da bravi istrioni smezzata, e senza tedio degli uditori in tutta la sua lunghezza divisamente a noi recitata. Il che sia bastantemente detto della misura.

Vengo ora alla favola. Euripide moralmente fu lacerato da

Aristofane, e realmente dai cani; e queste due lacerazioni del presente mio dramma son l'argomento. Lascio all'arbitrio di chi legge il giudicare se questa favola, o fra le tragedie o fra le commedie sia da riporsi. Per l'una e per l'altra parte si potrebbero addur ragioni, e ragioni da non disprezzarsi. Dirò solamente che se qualcuno per altro inchinevole a giudicarla commedia se ne astenesse per essere di mesto e tragico fine, legga, se non ha letto, Aristofane, e troverà alcune di sue commedie dalla tragica dignità non lontane, se agli attori, se all'argomento riguardasi; e l'incendio della venerabil scuola di Socrate, nel quale terminano le sue *Nubi*, non è egli un mesto e quasi tragico fine d'una commedia? Costò questo fin favoloso (al parere di alcuni) al buon Socrate la carcere ed il veleno; il che a lode di quel poema, ma a biasimo del poeta, verrà giustamente per tutto il corso de' secoli attribuito.

Comunque ciò siasi, questo infallibilmente si è un dramma, questa è una favola, o d'antico o di nuovo genere, solendo io seguitare l'autorità, se la trovo; se non la trovo, della novità compiacermi. Mi ha mosso a tesserla certa gratitudine al nome ed all'opere d'un poeta, ch'io riconosco in maestro, ed al quale, se qualche cosa di buono nel mio teatro si legge, confesso tutto doverlo alle sue da me lette e rilette tragedie, e con diurna e notturna mano, come cantò colui, rivoltate. Nel che eseguire, comecché io mi sia arditamente posto ed accinto, ho avuto nel mezzo dell'acqua a sbigottirmi, e a sommergermi. Doveva io ricordarmi quanto nel mio *Cicerone* sudar mi facesse il centone che delle tulliane orazioni io cucii, per introdurre a parlare nel solo primo atto quell'oratore, dovecché in tutto il corso di questa favola in verso dovea per me parlare un poeta, l'imitare il quale, ben da lontano, non è di poca gloria e fatica. E già sospesa era la mano dall'opera, quando in me sorse un pensiero che mi animò a terminarla. Fu questo il considerare, parlarsi altramente da poeti fuori di poesia di quello si parli da lor verseggiando. Potersi però da me porre, senza ribrezzo, in bocca d'un gran poeta sentimenti addattati al convivere, nel che i poeti dagli altri uomini savi nei famigliari negozî che trattano, non sogliono ragionando scostarsi. Solamente certo abito contratto di ben pensare opera che n'e

loro privati ragionamenti traluca quel genio che alle dottrine ed alle sentenze gli ha dedicati, dimodocché il nostro Euripide, anche fuori di sue tragedie, non so che del tragico Euripide in se riserbi, e a noi rappresenti. Questo pensiero mi ha dunque confortato all'impresa: senza che mi sono invaghito d'introdurre la commedia in commedia, cosa, della quale ci ha dato indizio lo stesso Aristofane nella commedia della celebrazione de' *Cereali*, e il famoso Pietro Cornelio nella sua *Illusione* ci ha perfezionata l'idea. Ho perciò voluto di questa sorta di dramma in dramma il mio teatro arricchire, ed ho introdotto il *Fior d'Agatone*, dramma chiarissimo, favoloso, e (come vien detto) allegorico, del quale ha fatto orrevol menzione il grande Aristotele, come di cosa più tosto galante che regolare, parendomi che possa con curiosità e con diletto questo episodio ascoltarsi, come quello che riacquisti al teatro una favoletta desiderata e perduta. Io la distinguo in tre atti, non essendo nuovo, che che dica Orazio, che un dramma in tre soli atti restringasi; non essendo già da galioffo il creder quel tanto che sopra di questo mostrò di credere Cicerone citato da Monsieur d'Aubignac, lib. IV. della sua *Pratica del Teatro*.

Ma soprattutto mi si è piantato nell'animo il desiderio di dar mano a questo *Euripide* dacché ho letto attentamente (cosa che per l'avanti non avea fatto) le stesse commedie di Aristofane, dove questo gran tragico da quel gran comico si perseguita. Molto servono ad illustrare l'opere stesse di Euripide la censura che se ne fa nelle *Rane*, e parmi che Aristofane abbia calcata una strada da umano piè non prima battuta, introducendo in teatro le critiche non solamente de' costumi, ma de' poemi e degli stili: satira, che a' dì nostri per me si è promossa, siccome quella che, tendendo unicamente ad emendare gl'ingegni, lascia in un canto e nella lor pace i costumi. Compariranno dunque in scena i pensieri critici d'Aristofane, per quanto permette il tempo, la verisimiglianza e l'azione; e sarà Euripide compatito se si allontanò per tali invettive dalla sua patria, non essendogli per avventura spiaciuto che fosse a lui Eschilo, o fosse a lui Sofocle preferito; ma che si cercasse di screditarlo agli Ateniesi da un Ateniese; che gli stessi compatriotti, a' quali avea recato gloria e salute, giovando al

teatro ed alla repubblica, si collegassero co' suoi detrattori, non si persuadendo il mio tragico esser indizio di buon profeta il non vedersi accetto nella sua patria. Mi è pur piaciuto in questo argomento il poterci introdur letterati sì Macedoni che d'altro paese, contemporanei, e, se a Dio piace, senza anacronismo, come che lecito in poesia, facendoli convenire verisimilmente nella corte d'Archelao, che a' dì suoi, siccome ancora del celebre dipintor Zeusi, fu protettore. Qui è pure l'unità fisica del luogo, così passionatamente, dopo il bischiccio di Pier Cornelio, da' nostri Francesi voluta: DE L'UNITÉ DE L'ACTION, DU TEMPS, ET DU LIEU, la quale non riuscirà mai, per quanto Madame Dacier e Monsieur d'Aubignac si dicervellino di provar coll'esempio de' Greci.

Abbiamo pur da Aristofane alcuni passi di Euripide, che a' giorni suoi nelle tragedie ora perdute, leggevansi, che è bello avere, siccome piccoli avanzi di preziosa e venerabile antiquità. *La Stenobea* e l'*Edipo Re,* drammi, furono in questa commedia delle *Rane* dal satirico Ateniese perseguitati, e sarà stato a quei tempi assai curioso il veder prodotte dal medesimo ingegno due favole come la *Fedra,* o sia l'*Ippolito,* e la *Stenobea,* o fosse il *Bellerofonte,* che contenevano sotto diversi nomi uno stessissimo avvenimento. Non men curioso pur sarà stato i due *Edipi Tiranni,* l'uno di Sofocle e l'altro di Euripide, nella condotta paragonare. E chi sa che la persecuzion d'Aristofane, per la quale Euripide ricoverò ad Archelao, non fosse fatale ancora a quelle tragedie ora perdute?

Qualche cosa diremo ancor d'Eschilo, il più antico de' tre gran tragici greci. Io giudico di esso lui quello ch'Euripide stesso, al dir d'Aristofane, giudicò, riscontrandosi nelle favole sue che ci restano, quel carattere ch'Euripide nelle aristofanesi *Rane* descriveci. Cercò questo poeta più il maraviglioso che il verisimile, e tanto trascorse, che passò quasi ad urtare nel mostruoso. Non gli parve stile da usarsi nella tragedia il parlare usato dagli Ateniesi. Combinò frasi e voci aliene dal commerzio, commeché pulito e civile degli uomini. Grato alla ditirambica, da cui si dice, come da madre, derivar poi la tragedia, ne ritenne gli arcicomposti vocaboli. In fatto ne porta molti Aristofane, alcuni de' quali alla meglio in questa favola abbiam trasportati. Io non vanto di pos-

sedere la greca lingua, siccome giurerei quasi che molti di coloro che se ne vantano non la possegono. Ne serbo indizi, se non del tutto sicuri, almeno molto probabili, che porrò fuori se a rivelare la loro per me creduta impostura mi aizzeranno.

Miglior consiglio ho però creduto il fidarsi delle versioni, tanto più quando venendoci queste da più uomini accreditati, l'una con l'altra combinano. E così ho fatto nell'imitare alcuni critici passi del nostro Aristofane, essendomi di tre versioni valuto, l'una volgare, per Bartolomeo e Pietro Rositini da Prat'Alboino stampata l'anno 1545, e le altre latine; l'una d'Andrea Divo Justinopolitano del 1538, e l'altra d'innominato autore, ma che nel Corpo de' Poeti Greci è inserita, e con essi stampata in Colonia dell'anno 1544. Secondo queste interpretazioni ho interpretati alcuni vocaboli attribuiti dal comico ad Eschilo, per quanto le desinenze di nostra lingua poteano sopportare. Una poi d'esse ho lasciata nell'esser suo, e tale quale nell'original Greco si legge, tale avendola ancor lasciata i tre traduttori, ed è la voce *toflattoratte*, neutro per essi o non intelligibile, o non traducibile.

La storia di Euripide è tolta da Cintio Giraldi, da cui non molto dissentono Monsieur La Feure e Monsieur Clerch in tutte le sue circostanze; fra le quali giudico rimarcabile il viaggio che questo poeta diceasi aver fatto col divino Platone da giovinetto in Egitto: il che mi dà campo d'inserire varî passi dello stesso Platone nei discorsi che fa in questa favola Euripide; e particolarmente nella scena quarta dell'atto primo, dove varî discorsi, che nel *Convivio* di Platone si leggono, sono inseriti. Così Euripide morendo pronunzia quel *Causa causarum, miserere mei*, che varî attribuiscono a quel filosofo, le massime del quale verisimilmente si finge essere in Euripide trapiantate. E così ho pur riscontrato che Agatone, poeta drammatico, e Praxilla, poetessa lirica sicionese, e Crateo, poeta macedone, poteano tutti convivere con Euripide, e conseguentemente abbellire coi caratteri loro la favola.

Chi sarà critico, non saprà farne altrettanto. Chi saprà farne altrettanto, non sarà critico.

INTERLOCUTORI

ARCHELAO

Hofman. Lexic. Univ. Archelaus XII. Macedonum Rex Perdicae Filius, cui successit. Regnavit annos septem &c.

EURIPIDE

Gyraldus de Poetarum Historia. Dialog. VII. Mater vero Clyto, quam Theopompus et Aristophanes agrestia olera venditasse scribunt, atque inde victum sibi quaesisse — Apud Diogenem vero Laertium legimus, Euripidem cum Platone in Aegyptum navigasse, ad Prophetas Sapientes et Sacerdotes — Uxores duas Euripides habuit; primam quidem Choesinam Mnesilochi filiam, alteram vero Melito. In Macedoniam fugisse Comicorum veritus calumnias; fuisse vero ab Archelao Rege benigne receptum, et inter amicos intimos annumeratum; ita ut Euripidis causa Regem ipsum interfectum, in V. Politicorum scribat Aristoteles a Decamico, qui Regis jussu ab Euripide vapularat. Quidam Decaninicum: inter quos Aristoteles Decamnicum vocat: Ex iis unum ajunt fuisse, qui in Aula Regis versaretur, qui cum aliquando Euripidi oris graveolentiam objecisset, a Rege Euripidi propterea concessum, ut eum impune verberaret, quod postea et Regiae necis, et Poetae causa fuit. Post vero cum Euripides per silvas meditando, ut consueverat interdum, solus incederet, Rege venante, canes ipsum circumvenientes dilaniarunt, et pene vorarunt — locum vero illum, in quo a canibus discerptus fuit Euripides, Bormiscum appellatum tradit Stephanus — Positum est autem ejus sepulcrum, Authoribus Plinio et Vitruvio inter duos

confluentes rivos, alterum saluberrimi quidem potus, alterum mortiferi—Inscriptio sepulcralis per Theophilum Patria Graecia, Graeciae Athenae Fabulae vero Euripidis, quae et nonaginta fuisse feruntur, inter quas octo Satyrice — Multi (Plutarchi verba) ob Euripidem poetam salvati sunt. Ejus enim poetae versus prae caeteris Siculi admirabantur, unde captivorum multi liberati Athenas revertentes Euripidem adhuc viventem salutatum ibant, asserentes se ejus versibus esse servatos.

PRAXILLA

Gyrald. Dialog. II. Sed enim Praxilla Poetria Sicionia Chysippum non Ganymedem ab Jove raptum ait — Dialog. III. Praxilla fuit Sicionia, cujus Svidas et Atheneus meminere, ut nunc alios mittam — Eam Antipater Thessalus primatu inter novem Lyricas enumerat, quas notissimo ipse Epigrammate describit.

NUTRICE

Si suppone esser la vecchia, che poi fu ritratta da Zeusi.

AGATONE

Alterum inter Tragicos Agathona numerat Svidas, qui poeta fuit splendidus et liberalis, cujus etiam meminit Aristophanes. Platonis vero praecipuus fuit amicus: quin et in ipsius Agathonis aedibus symposium celebrasse sunt ex Platonis sectatoribus, qui affirment. Agathon vero praeter Tragoedias et Comoedias quoque scripsisse dicitur, cujus fabula, quae ἄνθος *hoc est, Flos, inscripta fuit ab Aristotele celebratur in Poetica, in qua quidem Fabula multa recondita erant, et quaedam Fabularum involucra. Gyrald. Dialog. III. Item cum Agathonem jam pubescentem deoscularetur Euripides: Rex ait* (cioè Archelao) *pulchrorum enim Autumnus etiam bonus est. Gyrald. Dial. XII.*

CRISIPPO

Si congettura che tanto lo amasse e lo giudicasse bello Praxilla, che di lui favoleggiando cantasse: « Ecco non Ganimede esser amato da Giove ».

ZEUSI

Pictor Heracleotes. Vedi Agostino Dati delle gare che ebbe col suo contemporaneo Parrasio, e per l'uve, e per la tenda, e per il fanciullo custode dell'uve. *Plut. in Pericl. Vetulam* (che intendo essere la nudrice di Praxilla) *a se exacte pictam intuens risu nimio crepuit. Hofman. Lexic. Univ.*

DIMNARCO

Cortigiano di Archelao, del quale anzi si è detto nelle note fatte ad Euripide. Fu nemico di questo gran poeta. Dicon che aveva il fiato puzzolente. Fece che i cani lacerassero Euripide, e da lì a non molto congiurò contro il re stesso, e l'uccise.

CRATEO

Poeta Macedone. Vedi *Vita d'Euripide* Monsieur Clerch.

INTERLOCUTORI NEL *FIOR D'AGATONE*

ANTEA
NUTRICE
CRISANTO
CIMONE
FILLINO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

EURIPIDE, AGATONE

AGATONE. O eccitator canoro degli eroi coturnati,
cui trar da Lete al palco non vietanti i lor Fati,
né men dentro a quest'antro, u' da i romor di Pella
ricoverasti, in pace lasciati la tua stella.
Romponti il mattutino tuo meditar, latrando,
cani insolenti. 5

EURIPIDE. Almeno qui dalla patria in bando
al secco intisichente Eschilo in fra le scene
dar non odo venduti plausi l'ingrata Atene;
né la maschera mia d'un istrïon sul viso
veggio all'Attica assisa d'Euripide far riso.
D'ogni can, che abbaiando la selva intorno assorde, 10
Aristofane è peggio, che ringhia e latra e morde,
aizzato a beffarmi là in faccia ai miei penati
dal sibilar che fanmi la plebe e gli ottimati.

AGATONE. E me pur, che di carmi più miti, e a' miei verd'anni
convenienti, ornai le scene use ai tiranni, 15
e di candidi amori dipinti i dolci affetti
di giovinette in bocca non crude ai giovinetti,
riprendean que' vecchiardi, che per la maraviglia
sovra a *Prometeo avvinto* stralunano le ciglia;
e all'esempio di questi plaude la sciocca plebe 20
ai *Sette capitani* che alle sue porte ha Tebe.

Quell'*Eumenidi* poi, che colle faci ardenti
bieche agitando Oreste, s'arricciano i serpenti,
quanto più orrende, e quanto più fuor della natura
s'amano, e agli Ateniesi delizia è la paura. 25
Così d'Eschilo, ai nostri già strano e stinco e macro,
or, qual d'Apollo in Delo, baciasi il simulacro,
e di Sofocle quasi, di te, di noi moderni
dagli uditor corrotti prorompesi agli scherni.

EURIPIDE. Ma credi tu, Agatone, che Aristofane stesso 30
entro suo cor non rida del viversi d'adesso?
Troppo a lui liberali delle lor grazie furo
le Muse, e non v'ha stile nell'Attica più puro.
Dolci versi e parole soavi ungon di mele
quegli aculei onde punge, piacendo ancor crudele. 35
Non osò dal teatro noi tragici bandire,
perché gli applausi e i premi corressero al suo dire:
d'Eschilo le dismesse favole astuto espone,
certo che delle sue fian vinte al paragone.
Né si val già d'un nome spregevol ad Atene; 40
valsi di tal che primo fu a dar gloria alle scene,
né alla crespa sua fronte negar si pon gli allori
che son, giudice Apollo, dovuti agl'inventori.

AGATONE. Ma poiché la natura non cangia, e la natura
tu sì al vivo imitasti sempre, a ogni età futura 45
piacerai recitato.

EURIPIDE. Tu il ver dici, e nol dici;
spesso al cambiar de' tempi si cambiano i giudicî:
anzi al cambiar de' luoghi si cambiano sovente,
e si varia il giudicio col gir di gente in gente.
Io nell'Attica nato, nel mio primier tragitto, 50
che col divin Platone fei giovine in Egitto,
non passando oltre il Faro, fermârsi i nostri voti
nell'ascoltar sul Nilo d'Osiri i sacerdoti:
ma né me la gran Menfi vide, né vidi i fregi
dell'alta egizia corte, né l'onor di quei regi. 55
Ripatriato, e pieno l'idea de' miei vicini

consoli e senatori, che alfin son cittadini,
immaginai simili nella lor pompa a questi
gli Agamennoni, i Pirri, gl'Ippoliti e gli Oresti.
Ma dacché Macedonia m'accoglie, e che la parca 60
vita de' *miei raffronto col viver da monarca*,
sì mi sembrano umili gl'imitati costumi
di color che di fasto cedono appena ai Numi,
che i caratteri un tempo a me piaciuti e grati
spiacionmi, quai di regi poco men che privati. 65
Qui non giunge un Messaggio che al coro o al popol chiegga
dove sia d'Archelao nota per sé la reggia;
né si vede il monarca sortir dal suo palagio
a udir fra 'l vulgo in strada chi parlagli a disagio.
Ma pareami a gran regi di far non poco onore, 70
ben dipingendo in essi d'Atene un senatore.
Né ad altro ebbemi questa sacra spelonca amena
che a ripulir de' drammi miei tragici ogni scena.
Già tutt'altri da quelli che udì la Grecia in pria
s'udranno in Pella Alceste, Elena, Ifigenia. 75

AGATONE. Oh d'ingenuo maestro dottrina! Oh d'alma eccesso
santa onorata il farsi censor fin di sé stesso!
Noi tutti innamorati del buon natio paese,
in un barbaro ancora pingemmo un Ateniese.
Fra noi, come sinceri sono i costumi, un detto 80
bastaci a far dal core prorompere un'affetto.
Breve parlar fra noi convince e persuade,
e un dire « Io t'amo », e quasi dir troppo a una beltade.
Non così in Macedonia, non così il cor si vede
nelle barbare fronti, né un dir succinto ha fede. 85
Qui per mostrar che i cori rispondano alle fronti
forza è d'altra eloquenza sciugar più larghi i fonti;
e non basta il dir « t'amo », perché convinta in Pella
d'un caldo amante ai voti s'arrenda una donzella.

EURIPIDE. So che a nuovi argomenti nuovi argomenti ognora 90
intrecciavi scrivendo pistole dolci allora,

ché ivi persuadendo la nipote ritrosa
del nostro immortal Zeusi ad esserti alfin sposa.
Io meditava allora quel che risolto ho poi:
inserir più grandezza nel parlar degli eroi, 95
tal che negl'imitati regi ogni re d'adesso
in fasto, in atti, in detti specchiar possa sé stesso;
onde a temer dal trono que' fulmini egli impari
di che ha gli esempli in regi che scorga esser suoi pari.
Sedendo a nostre scene Archelao rideria 100
che gran consigli e fatti trattassersi per via,
e che un re senza astati, senza sua regia corte
di quel ch'è buon celarsi, parlasse in sulle porte;
e non muoio contento se Zeusi alfin non trova
macchina, che sue scene dipinte agiti e muova, 105
sì che or giardino, or strada, or sala, or stanza inante
mercé d'ascoso ingegno, ne appaia in un istante,
onde la fantasia del popolo s'aiti
del veder conformarsi all'opre, ai detti, i siti.
Ma di ciò assai. Sedemmo nella passata notte, 110
giunto che fosti, a cena giuliva in queste grotte.
Or mi di' la cagione che alla città t'invola:
perché lasciar nel letto tua sposa a dormir sola?

AGATONE. Per parlar della sposa teco, vegliando un'ora,
dopo il dettar che suoli de' carmi in su l'aurora. 115

EURIPIDE. Meco della tua sposa?

AGATONE. Sì, vedi il volumetto
che tra le fibbie e i panni fuor spicciami dal petto?
D'un nuovo e meditato mio dramma è l'argomento.

EURIPIDE. Ma che far ci ha la sposa?

AGATONE. Sai s'io la vinsi a stento:
sai che in lei non potero cento elegie canore 120
quel che poteo l'averle poi don fatto d'un fiore,
che raro ai bei giardini d'Atene Affrica manda,
del qual non fu il più gaio per mazzo o per ghirlanda.
Or fingo io che una ninfa schiva d'ogni altro affetto,
fuor che di quel d'un suo genial giardinetto, 125

dopo che invan tentolla fida e pia vecchiarella,
vegga recarsi un vaso col vago fior da quella;
e l'accetti, e il vagheggi sì che se n'innamori,
e in suo giardin l'esalti qual re di tutti i fiori,
e l'accorta nudrice poi glie lo faccia alfine 130
sovra marmorea base dell'orto in sul confine,
susurrandole, come in segreto, all'orecchia
cosa, in che la fanciulla diè fede all'abil vecchia,
cioè, che il fior, la notte, oltre i soavi odori,
interrogato, accenti rendea dolci e canori. 135
Pensa, se impaziente, se curiosa accorse
la donzella alla prova, del bel successo in forse.
Ma l'amante Crisanto (ché me coloro in quello)
spintovi dalla vecchia, vien dietro all'orticello,
e s'appiatta notturno colà dopo la base 140
dove coi fior loquaci locato era il bel vase.
Quando invocar mi sento, mia voce ivi assottiglio,
e a non negarmi il core, cantando, io la consiglio.
Lieta la verginella col fior sceneggia, e pura
un amor, ch'altri amori non vincano, mi giura. 145
Finge il Fior di Cimone (sì nomo un mio rivale)
tal gelosia, che l'altra di Giove in sé lo strale
provoca, se non l'odia più assai della tempesta,
che sul bel del fiorire le piante urta e calpesta.
Qui le replica il Fiore, me nominando ancora. 150
Più mite ella risponde: « Crisanto, è ver, m'adora,
ma non amor, mi punge pietà dell'infelice,
né ciò cader di bocca m'udì mai la nudrice,
che invan di parolette m'ornò le pene e il pianto
(come ella dir soleva) del povero Crisanto ». 155
Ci dividiamo, ed ecco me sull'alba primiera
raccontar l'avventura lieto alla consigliera,
che mi conforta, e dice come in vergine core
dalla pietà si soglia gir facili all'amore.
Quinci la giardiniera, che Antea per me si chiama, 160
vede cadersi al piede Crisanto, e dir che l'ama:

qui altercando procede gran scena affettuosa,
con quel che fra un amante può dirsi e una pietosa.
Ella parte: io rimango, succede a solo a solo
una scena, ove meco parlando io mi consolo 165
del non aver rivale altri più che me stesso,
sotto il nome d'un fiore: ringrazio il fiore anch'esso,
che fa del labbro uscire dell'adorata Antea
quel poi non m'esser ella crudel quanto parea.
Sovragiunge Cimone, che me deride, e vanta 170
di posseder la bella da me seguita e pianta:
io 'l riprendo, e 'l convinco, non esser gentilezza
il confidar favori che s'han da una bellezza.
Partir fingo, ed alquanto ingelosito, ascoso
dietro un cespuglio osservo che fa il presontuoso. 175
Ecco Antea vien soletta, sollecitando il sole
che parta, onde al suo Fiore favelli e si consolе,
né osservando il villano Cimon, che vienle a tergo,
siede avanti il giardino, della sua pianta albergo.
Il rivale improvviso la sbigottita allaccia, 180
che vuol, né può sgrupparsi dall'odiate sue braccia;
e Pane invoca e Flora che salvinla dall'empio:
io prorompo, e l'indegno sottraggesi al suo scempio.
Dal mio spiedo in lui torto sì ratto il mio rivale
fugge, che men veloce potria s'egli avess'ale: 185
seguolo, ed ecco al grido correr della donzella
in favorevol punto giunta la vecchiarella,
che ascoltando il gran caso, me loda, e nulla aggiunge
di quel, com'era usata: che l'anima mi punge.
Scaltra osserva stupirsi la verginella, e tace, 190
e col tacer fa l'altra per forza esser loquace,
che in me rientra, e mostra pietà del mio dolore,
ma l'astuta vecchietta salta da me nel Fiore;
e confidar le ostenta così, che l'assecura,
che come ha d'uom la voce quel Fior n'ha la figura, 195
che in qual si vuol ne appare per virtù infusa al seme
dal concorrer che in cielo fan certe stelle insieme.

Se 'l bee la semplicetta coll'innarcar le ciglia,
e vuol, corcato il sole, provar le maraviglia.
Vien colla balia: al Fiore favella: io le rispondo, 200
Io, che dietro alla base, qual già solea, m'ascondo.
Odo alfin che addimanda, ma timidetta alquanto,
ch'ei le apparisca in forma che paiale Crisanto.
Io m'arrampico, e a un tratto il vaso ecco s'asconde
per me dietro alla base coi fiori e colle fronde, 205
e sulla base istessa lasciata in abbandono
fo vedermi alla bella quale e quanto io mi sono:
All'attonita accanto d'un lancio io tocco il piano,
ritira ella, e poi lascia pur prendersi la mano.
Fede giuramci, e mentre quant'io dico ella dice, 210
scoperto alfin l'inganno, dà un bacio alla nudrice.

EURIPIDE. Le grazie, onde l'esposta favola si compone,
preserveran da Lete il bel *Fior d'Agatone.*
Ma ci ha caccia nel bosco, sento da tutti i lati
qui levrier, là molossi prorompere in latrati. 215

AGATONE. Calpestio di cavalli a noi s'accosta: or vedi.
Chi è colui che di sella spiccia e s'avanza a piedi?
Parmi, è, sì ch'è Crisippo.

EURIPIDE. Per Giove! Ei dunque in Pella?

AGATONE. Ei fra noi giunto appena, cercò di te novella.
Archelao generoso l'accolse, e come uom forte 220
onorollo e l'onora, seguendo il re, la corte.

SCENA SECONDA

CRISIPPO *con cacciatori*, E DETTI

EURIPIDE. Ben giunto il caro amico.

CRISIPPO. Se il re non mi dicea
che le spelonche e i boschi Euripide tenea,
e non m'erano guida costor per lo fronzuto

sentier, non sì da prima t'avrei riconosciuto. 225
T'è cresciuta la barba, come la chioma, e l'orme
negli occhi hai pur del sonno, qual chi par desto e dorme,
ma perché dai palagi pellei ritrarti a queste
amene sì, ma incolte, ma tacite foreste?
Forse luogo questi antri più giudicasti adatto 230
al raccor dal pensiero men vago e men distratto,
e novelle tragedie ne' luoghi verdi ed atri
tessi, dopo novanta c'hai poste in sui teatri?
Volesse pur Minerva, ch'altro la state e il verno
tu non pensassi, e fosse il tuo vivere eterno. 235

EURIPIDE. Ne pure una vorrei, non che novanta averne
esposte al popol nostro, che mal giudica e scerne.
Quando la Grecia tutta negasse alle mie scene
gli eviva, a un suo poeta perché negargli Atene?
E pur mentre la Grecia, che a' drammi miei s'asside, 240
plaudemi, Atene sola, sola è che mi deride.

CRISIPPO. Noi miseri Ateniesi, se niuna avessi impresa
tragedia; noi, cui furo tuoi carmi allor difesa,
allor che i Siciliani coi ferri in sulle gole
di chi a lor colpi oppose poche di tue parole, 245
sospendendo le altronde non placabili spade,
a chi donâr la vita, a chi la libertade.
Lasso! che di me fòra, s'io non usciva in queste
note, che Ifigenia per te scioglie ad Oreste?
Troppo da questa terra barbara van rimoti, 250
se ad una tua sorella si drizzano i tuoi voti.
Io, poiché Argivo sei, porrò ben studio e cura
che al cener tuo, qual puossi, s'orni la sepoltura,
e le delizie avrai nella fiamma inumana
tolte al liquor de' fiori da bionda ape montana. 255
All'udir di tai carmi, rasserenato in faccia,
l'incalzante nemico m'accolse in fra le braccia,
e nulla altra mercede volle del suo perdono
che un Euripide intero chiesto, e ottenuto, in dono.

Debbe ai liberatori tuoi carmi Atene ingrata 260
de' figli suoi le vite più assai che ad un'armata.
Ed io, che a sconoscente madre abborro esser figlio,
della patria a te lunge, più teco amo l'esiglio;
anzi dove te veggio, mia patria esser m'avviso.
Tu a me qui sei quel ch'ivi son l'Ilisso e il Cefiso: 265
goder parmi in quest'ombre la Rocca ed il Pirreo,
cerchi, teatri e templi col garrulo ateneo.

EURIPIDE. Viver chi crederebbe negli antri e fra le selve
vita più lieta e sgombra degli uomini le belve,
dove nelle gran corti e nelle gran cittati 270
l'uomo coi beneficî non fa che degl'ingrati.
Qui a miei studî innocenti vivrei beato, e parmi
che qui scendan le Muse più facili a' miei carmi.
Ma le tacite notti, le sonnolente aurore
vengonmi con immagini spiranti ira e furore. 275
Le due mie furie un tempo Cherinide e Melito
a straziarmi anche in ombra sagliono da Cocito.
Queste buone mie mogli nell'empietà compagne
paion nell'addentarmi far grifo ambe di cagne,
e, svegliato da' cani vostri sul far del giorno, 280
mi sembrò le latranti pur anche aver d'intorno.

CRISIPPO. Io dirò per ver dire: spesso esecrarti intesi
qual nemico al bel sesso le femmine ateniesi,
e farian di te certo, sì ben le pingi e canti,
quel che d'Orfeo si narra fatto aver le Baccanti. 285

AGATONE. Ma se le parricide, le adulture e lascive
in Medea, in Fedra e nelle sue Menadi descrive,
descrive anche le caste, le fedeli e le pie
in Alceste, in Elettra, nelle due Ifigenie.

CRISIPPO. Ma invan delle seconde le glorie al vivo esprime 290
a certe ahi! che allo speglio veggonsi nelle prime.

AGATONE. Scoppin dunque di rabbia le insultatrici e ignude
ombre, mal tragittate di là dalla palude,
l'onda non mai di novo guadabile, se ponno,
riguadino, e a turbarci vengan le notte e il sonno. 295

Crisippo. Ben divisa Agatone le immagini funeste,
quai sien, noi da noi soli crearci entro alle teste,
e cercarsele un capo che ognor tragedie agogni.
Non fu tragedia in terra giammai senza i suoi sogni.

Euripide. Ma stian gli spettri in Dite, gli scheletri nell'urne, 300
e nelle fantasie le immagini notturne.
Assai di questo, o amico. Giova, sia in mal sia in bene,
parlar della pur anche dolce a noi patria Atene.
Come amante geloso, che a maledir trabocca
colei cui, maledendo, l'ama e l'ha sempre in bocca. 305
Che si fa in que' teatri! Libero parla, e conta
se più dal popol s'abbia quest'Euripide in onta;
se Aristofane al riso su noi muova ed alletti.
Male non puoi tu dirmi che peggio io non aspetti.

Crisippo. Archelao ci sovrasta, che vien de' cervi a caccia, 310
ma fama è che la preda tu sia che più gli piaccia.
Non ama ei che un tuo pari nella sua reggia accolto
spazi a guisa di fera per quest'eremo incolto.
Quasi che alla virtute neghi ei gli onori e gli agi
nei dipinti da Zeusi superbi aurei palagi. 315
Sai pur ch'ei le bell'arti protegge, e ai sacri ingegni
gloriasi che un asilo spalanchino i suoi regni.
Qui Agatone, qui Zeusi, qui l'abile Praxilla,
che quel può colla cetra che può colla pupilla.
Di te poscia, uom divino fra' tragici non dico; 320
dirò di me, che abbraccia, sapendo esserti amico.
Quinci non puoi negarli s'ei ten richieggia a sorte,
lasciando a Pan le selve, di renderti alla corte.
Ma in mercé del privarti di tue spelonche amate,
e del restituirti dal bosco alla cittate, 325
chiedigli che Dimnarco, satrapa invidïoso,
proibito da Pella, non turbi il tuo riposo.
Sai ch'egli ama Praxilla, che n'è abborrito, e tanto
venera te, quant'ella ridesi del suo pianto.
Pensa ch'ei t'è rivale, pensa ch'ei t'ha beffato 330
qual putrido vecchiardo che spiri alito ingrato:

Archelao del punirlo ti feo libero dono,
te intercedendo al reo magnanimo perdono.
Ma, se obbliar l'offesa san gli animi gentili,
obbliar la vendetta non san gli animi vili. 335
Tal t'inchina al di fuori che l'odio in sen matura,
e poiché te non puote, persegueti in figura.
Ozî a noi farà, spero, la caccia in questo giorno,
mentr'altri agiteransi per questi boschi intorno,
di parlar lungamente d'Atene, e della trama 340
che sta il satrapa ordendo: per or credi a chi t'ama.
Il re di Macedonia qui smonterà fra poco,
partito ei colla corte, vediamci in questo loco.

EURIPIDE. L'amicizia gelosa del ben dell'altro amico
spesso di tal sospetta che poi non è nemico. 345
Per me fermo ho nel core che il punire i nemici
star debba in vendicarsi di lor coi beneficî.

CRISIPPO. Il perdonar si crede vera virtù dai buoni,
ma tema, ond'han baldanza, lo credono i felloni.

AGATONE. Vanne; e noi poniam mente, cingendo i manti
ornati, 350
ché un re qui non ci colga mal colti e rabuffati.

SCENA TERZA

PRAXILLA, NUTRICE

PRAXILLA. Son io forse la sola che qui si spazi? Usciro
con noi donne e donzelle per questa selva in giro
vaghe di predar cervi, dov'io più vaga sono
di veder chi coll'alma giammai non abbandono. 355
Questa è pur la sua grotta, se il ver chi sa ne dice.
Sediam, come a riposo. S'egli esce, o me felice!

NUTRICE. Lodo l'esercitarsi voi giovinette a caccia,
ma non lodo che il grave poeta amar ti piaccia.
So che s'altri te vede col venerabil uomo 360

parlar sola a lui solo, com'io, dall'età domo,
non perciò lacerarsi dovrà tuo nome in Pella.
Vecchio non fa gelosi, parlando ad una bella.
Ma tem'io delle frodi del tristarel d'Amore,
ch'ei legandosi al dito che tu nol voglia in core, 365
lasci di comparirti di gioventude ornato,
e sotto un crin canuto ti mediti un aguato,
tanto che ti riduca ad accettarlo in seno.
Così medico accorto stomaco, che vien meno
ad accettar de' polli la sana polpa e molle, 370
secondar finge, e il nudre, se il vuol, fin di cipolle,
tanto che assuefatto a non rigettar l'esca,
gusti il pollo, e la cara cipolla alfin gl'incresca.

PRAXILLA. Amo Euripide, il padre del tragico teatro,
sì perché maggior nome non è da Tile a Batro, 375
sì perché dalla fronte sua spaziosa e lieta
rallegrata, io qual Nume venero il mio poeta.
Non mi parla il bel vecchio volta che con serena
faccia de' suoi discorsi non variimi la scena:
sempre più compiacente, le compiacenze ognora 380
diversifica all'alma, cui tutto orna e colora.
Quante fiate in giro fra donne e fra donzelle
giovani insulsi io vidi seder fra le lor belle,
e pregati da queste volonterose a dire
cosa che le oziose valesse a divertire, 385
non saper trovar nulla di grazioso, o pure
lor sussurrar segreti spiacevoli alle pure?
Dove il mio dolce padre con voce alta e sonante
cose atte a udirsi in cielo versavami davante;
né finia di parlarmi, che l'altre abbandonando 390
quelle statue d'amanti, da' quai le Grazie han bando,
facean cerchio a noi due, pendendo a bocche aperte
dalle parole, oh quali da Euripide proferte,
quasi non respirando, non battendo pupilla,
ed esclamâr nel fine: « Beata o te Praxilla ». 395

NUTRICE. Va ben, figlia, va bene: ma ... ma ... so quel che dico.

Sposo provasti un tempo, sposo men che nemico:
sai che quando la Parca ten liberò piangesti,
sendo il piangere usanza ne' casi altrui funesti:
ma poiché a sola a sola, parlandoti di core, 400
t'interrogai se i pianti spremea gioia o dolore,
me d'un pugno leggero me percotesti, e in viso
bel fu vederti allora le lagrime col riso.
Sai che infin benedire t'udii tua vedovanza,
consapevoli solo noi sendone, e la stanza. 405
Ma mi par che a marito vedova a poco a poco
tu ti vai preparando con questo amor da gioco;
però vorrei novella ficcarti entro all'orecchia,
che a mamma mia soleva narrar l'avola vecchia.

PRAXILLA. Narrala: venerarne forz'è l'antiquitade, 410
ché, a quel che dici, ha il fatto tre secoli d'etade.

NUTRICE. Fur dal re degli abissi grida sì orrende udite
che vincean tutti quanti gli atroci urli di Dite.
Queste uscian da una donna, che alle tartaree porte
rapita era dal letto di geloso consorte. 415
« Lassa! » dicea costei, « fossi io più scellerata
di qual fra le più enormi sia femmina mai nata,
fu in me troppo ogni fallo, mentr'io vivea, punito
con un inferno al fianco di barbaro marito.
Or perché m'opprimete, novi tormenti eterni? 420
Qual giustizia è che un'alma condannisi a due inferni? »
Se Pluton non sorrise, se non impietosissi,
fu perché pietà e riso non entrano gli abissi.
Volle, maravigliando l'Eumenidi, scemata
la metà delle pene di dosso alla dannata. 425
Fama del non più udito per Acheronte esempio
penetrò le caverne dov'arde il popol empio,
fra il qual femmina insorse con urli assai più forti,
che soffrìo, fin che visse, due inferni in due consorti,
e sperò la meschina, che se per uno il lutto 430
dimezzato era all'altra, per due, fosse a lei tutto.
Ma oh giustizia da inferno! Costei dell'un consorte

straziata e da un tiranno sciolta, mercé di morte,
ha voluto, tornando libera da quel rogo,
il collo anche dolente soppor dell'altro al giogo? 435
« Le s'aggiungan le pene, le pene all'altra tolte:
tal premio abbia chi pazza volle essere due volte »,
così pronunciava Pluto sedente, e intanto
scrivean l'alta sentenza Minosse e Radamanto.

PRAXILLA. A chi mal cangia in peggio la femmina sia speglio; 440
tanto non le accadeva se il mal cangiava in meglio.
Io per me vo secura di libertà, l'assedio
dell'amante Dimnarco fa ch'ei più viennmi a tedio,
ed or massimamente l'abborro e lo calpesto,
che so al tragico nostro l'ingrato esser molesto. 445
Il giovine ateniese, testé venuto in corte,
m'accertò con un fatto che l'empio odialo a morte:
il Pelleo lui credette che, come era Ateniese,
così Euripide odiasse con quei del suo paese.
Secondò la credenza Crisippo in ver sagace, 450
tanto che il reo Dimnarco sen gonfia e sen compiace,
e lo guida in bel prato, che alle sue case è dietro,
cui platani in giro gli alti verdor fan tetro.
Ivi Crateo, che quanto d'Euripide men vale,
tanto più acerbo abborre ne' cantici rivale, 455
ammollò quattro cani contro una statua fatta
di cenci, u' del poeta l'immago è contraffatta,
sì nel vestir del quale vien quel bamboccio avvolto,
sì nell'imitatrice maschera del suo volto.
Dai veltri il simulacro va lacero e diviso, 460
e se ne fa Dimnarco piacer, favola e riso.
Dissimulò Crisippo sua rabbia in quella siocca
apparenza, e a un esterno riso sforzò la bocca,
che meco a sfogar venne quanto avea poi d'amaro,
sapendo esser l'amico suo Euripide a me caro. 465
Ti confesso, o nutrice, che non saprei mercede
immaginar che fosse degna della sua fede.

NUTRICE. Uh uh, figlia, non vedi chi ci è già sopra?

SCENA QUARTA

EURIPIDE, E DETTE

PRAXILLA. Oh Dei!
M'hai quasi impaurita, né impaurir mi déi;
poiché nulla più dolce m'è del vederti in queste, 470
care a me perché care son anche a te, foreste.
Ma così delle donne si ascoltano i secreti?

EURIPIDE. L'ascoltar chi alto parla qual legge è che ne vieti?
Usciva io dalla grotta; femminil voce ascolto,
né di chi favellasse di là scopriasi il volto; 475
quinci dubbio ristetti; ma nominarmi udendo,
curioso al mio nome, quant'ho d'orecchio io tendo.
Dai discorsi compresi ch'io son qui atteso al varco:
odo che di Crisippo si parla e di Dimnarco,
e che di me diceva la nutrice, gelosa 480
ch'io non ti preparassi ad essere altrui sposa.

NUTRICE. Amore entra per ove meno se ne sospetta.
Egli ha quindici lustri che anch'io fui giovinetta.

PRAXILLA. Talvolta erra chi schiva d'amor la fiamma esclude,
massimamente allora che accesa è da virtute. 485

EURIPIDE. Saggiamente divisa l'allieva tua, nutrice;
non così tu, cui tanto discernere non lice;
forse che giovinetta tutt'altro amor provasti
da quel che intaminato ricrea gli animi casti:
figlio il tuo della figlia di Giove e di Dione, 490
dell'altro almo e celeste non venga al paragone.
Ami ove vuol Praxilla, ma con quel puro affetto
con qual Socrate amante fu d'uom d'eccelso aspetto.
Col divino Platone, mio precettor, tragitto
io facea, navigando giovine in vèr l'Egitto, 495
quando un dì mi narrava cosa che arrossir fece
Alcibiade a narrarla; né dirla a me ben lece,
mentre nol permettiate voi due, né il negherete,

se ignorar non si ostenti da voi quel che sapete.
A non vergini parlo. 500

PRAXILLA. Fu sempre il saper buono
quel che oprar non è buono.

NUTRICE. Sciocche o finte ci sono,
che o troppo essendo, o troppo fingendosi innocenti,
vanno a dar nella rete. Scaltrezza è da prudenti.

EURIPIDE. D'Alcibiade più bello non mai sorse Ateniese,
che di sé al buon maestro propose esser cortese, 505
purché questi in compenso della bellezza esterna,
la sua poi gli esibisse beltà vera ed interna,
la qual non traspareva da quel canuto incolto
rabuffamento ascosa di piatto ispido volto.
Il garzon convitollo; spegner lasciando il lume, 510
lasciò allor cadersi corcato in sulle piume;
e all'offerta novella Socrate che rispose?
« Poco al molto che brami da te si contrapose.
Cangiar mortal bellezza con bellezza immortale
fòra, Alcibiade, un cambio per me troppo ineguale ». 515
Al tutt'altro aspettante s'infoca allor la faccia,
e del divin maestro ripose in fra le braccia,
tale uscendone all'alba quale un fratel, che giacque
abbracciato coll'altro fratel che anzi a lui nacque.

NUTRICE. Vecchiezza in astenersi per saggia e spesso è scaltra, 520
e tal virtù le cala che le fa crescer l'altra.

EURIPIDE. Oh la maliziosa! Sì, se ne' suoi costumi
l'uom somigliato avesse più gli uomini che i Numi.

PRAXILLA. Lascia che la sdentata di mordere s'ingegni,
e giudichiam noi meglio de' savi incliti ingegni. 525

EURIPIDE. Io so ben che altramente a bella donna accosto,
che d'amor lo tentasse, Socrate avria risposto.
Detto avria che l'uom tutto diviso in due metadi,
non diseguali in queste dovean esser l'etadi;
e che però aspettase dall'amica sua stella 530
quella parte a cui sola dovea riunirsi ella,
la qual s'era, com'era stata la sua metade,

non potea ritrovarsi se non in fresca etade.
Ma con altri principî, sia con tua pace, io teco
parlar vo' d'un amore, ma non già di quel cieco: 535
dell'amor ch'ama il bello, dovunque ei lo ritrova,
e beltà ne compone non più veduta e nuova.
Ama dunque uno spirito che scorge esser gentile,
benché riposto in spoglia spregevole e senile;
ché se poi spoglia incontra, che a quello spirto assembra, 540
lui pure amando, anche ama le a lui simili membra:
così amando in due luoghi se ne compon l'obbietto,
nella mortale e nella parte immortal perfetto.
Se me, bella, non odi, che vegeto in cadente
età spirto conservo, ne ho grazia a tua gran mente. 545
Ma corpo io ti propongo, che giovenil, che vago
di quest'alma a te accetta, potrebbe esserti immago.
Di due fatto un oggetto, donando all'alma pura
l'alma tua lascia il resto condur dalla natura.

PRAXILLA. Il donar corpo a un corpo, siccome alma ad un'alma 550
sia da chi può lo spirto dividere e la salma,
mente a me piace in corpo, che alfin non mi dispiace,
e le filosofie, quai sien, lascinmi in pace.

NUTRICE. Affé, che questa volta ben sviluppò sé stessa
dal filosofo suo la mia filosofessa. 555

EURIPIDE. Ma s'oltre aver tal corpo gioventù e leggiadria,
alma ancor l'informasse, non simile alla mia,
ma la mia stessa, e avesse quel di me che tu pregi,
e quello no che amare non puoi, se nol dispregi,
ricuserai, Praxilla, me giovine al tuo fianco? 560

PRAXILLA. Del sofferto mio giogo pur anche il collo ho stanco.
Libertà, libertade si goda, e si respiri:
né opporti, o mio bel babbo, se m'ami, a' miei desiri.
Volgiam, prego, i discorsi su ciò che troppo importa.
Ad Euripide in Pella fra poco il re fia scorta: 565
si prepara un trionfo dovuto al tuo ritorno,
e fra satrapi in corte sedendo avrai soggiorno.

Ma tornando alla reggia da questo amabil parco,
come da basilisco, guardati da Dimnarco,
e ti fida a un amico tuo cittadino: ei certo, 570
tranne Euripide solo, sovrasta a ognun di merto;
e quel ch'amo in Crisippo (Crisippo è il nome suo)
t'ama così che meno ci amiam noi fra noi duo.
Questo egregio Ateniese...

EURIPIDE. Questo egregio Ateniese,
questo è quel di cui bramo gir tue midolle accese. 575
Sì, quest'altro me stesso, ma giovine, ma forte,
ma leggiadro, ma saggio propongo a te consorte.
Signor son di sue voglie, signor son delle tue,
nel mio voler volendo, deh unitevi ambodue.

PRAXILLA. Come chi all'altrui dito lodò gemma in anello, 580
e dal suo possessore si sente esibir quello,
verecondo il ringrazia, né però accetta il dono;
così verso il lodato giovine offerto io sono.

EURIPIDE. Ma se chi possedeva la rara indica gioia,
più e più ognor replicando l'offrirgliela, s'annoia 585
che si resista a tanta spontanea cortesia,
sì che la resistenza trapassi in villania;
che farem noi? cedendo pieghevoli all'invito,
finiremo accettando che a noi se n'orni il dito.

PRAXILLA. Chi può contro il tuo dire durar, purché t'ascolte? 590

NUTRICE. Tal premio abbia chi pazza volle essere due volte.

SCENA QUINTA

ARCHELAO, ZEUSI, DIMNARCO
AGATONE, EURIPIDE, PRAXILLA,
NUTRICE, E CORTE

EURIPIDE. Gran monarca, al cui piede le nazioni il collo
curvano trionfate, caro a Marte e ad Apollo,
d'uom che serve alle Muse, servendo a tua corona,

cura è il far del tuo nome suonar tutto Elicona, 595
e il farà con quant'arte del suo voler si possa,
sinché da spirto infuso si reggano quest'ossa.

ARCHELAO. Sorgi, onor de' teatri. Tempo egli è omai che veggia
a sé recuperato tant'ospite mia reggia.
La tua patria, non madre ma troppo a te matrigna, 600
del tuo vagar fra boschi forse che già soghigna,
dicendo: « Il bel ricovro c'ha il nostro esule in Pella,
ricovro in ver di belva, se un antro è la sua cella!
Imparate, Ateniesi, che sia questo gran nome
d'uom cui diè Macedonia di serto ornar le chiome. 605
Egli i nostri poeti vano e superbo accoglie,
ma poi né pur li degna soffrir nelle sue soglie »
e qui citando i carmi delle tragiche scene,
che tu e Sofocle avete sparsi per tutta Atene,
mostra che scellerati sediam sugli aurei scanni 610
noi lioni, noi tigri, noi draghi e noi tiranni.
Ma tu vedi, e Agatone conosce, e questa istessa
dal Sicïon prorrotta lirica poetessa,
che noi per quanto invidia fra voi strepiti e latri,
altri alfin siam da quelli che ostentanci i teatri. 615

EURIPIDE. Signor, libera gente vuol porsi in odio i regi.
Guai se dal popol nostro sapessêrsi i lor pregi!
Miriam che su l'Olimpo, nel mare e nell'inferno
diviso ai tre fratelli monarchico è il governo;
or vedendo i monarchi magnifici e clementi, 620
e giusti i rei premendo, dar mano agl'innocenti,
e cumular tesori per farne copia altrui,
qual più fòra, Archelao, repubblica fra nui?
Gli odiosi squittinî di menti ognor gelose,
e quel risolver tardo che languir fa le cose, 625
sarian sproni all'unirsi tutti gli arbitri in uno,
né gia l'attico impero starebbe in ciascheduno.
Quinci di re meschini, di sanguinosi e d'empi
giova che al popol nostro propongansi gli esempi.
Noi pur nati in Atene tragici il grido inganna 630

che gli esterni monarchi sien razza empia e tiranna.
Ma imitar spero un giorno sotto miglior destino
l'original de' regi, che veggio or da vicino.

ARCHELAO. Per ver dire, ha suoi mali questo governo e quello.
Il monarca talvolta de' sudditi è flagello, 635
spingendo sue sfrenate libidini sin dove
furor lo trae, né teme che un fulmine da Giove.
Ma rimedia la Parca de' miseri al dolore,
e ad un re scellerato sottentra un re migliore.
Ma i difetti ed i mali de' liberi governi 640
mai non sanano, e dessi, quai sien, durano eterni.

EURIPIDE. Oh concedaci il Fato che a nostre sorti impera
né intera servitude, né libertate intera!
Non ci nasca un monarca, ma lo crein scelto i voti
d'intaminati e pieni di Ciel gran sacerdoti, 645
il qual d'un pio senato coi liberi consigli
reggaci, e voi sottragga da cure e da perigli.
Così l'un temperando l'altro governo, i beni
d'ambi godrem, ma senza che il mal ce gli avveleni.
O patria, alle scienze madre non men che a noi, 650
se mai giungasi a tanto dai cittadini tuoi
fra il non appien soggetto né appien libero stato,
non fia governo in terra del tuo più fortunato!

ARCHELAO. Lasciam crear coteste repubbliche a Platone;
e gira il parlar nostro sul tuo *Fiore*, o Agatone. 655
Deliberai, quand'alto co' raggi il sol ne fera,
lasciar ch'entro alla selva riposi ogni fera,
e seder spettatore con quanta corte ho meco
del leggiadro tuo dramma d'Euripide allo speco.

AGATONE. Signor, giudici tali di sostener dispera 660
l'umil mia favoletta.

EURIPIDE. Più tosto istoria vera
di tue belle avventure nomisi il tuo bel *Fiore*,
da cui le scene avranno non prima avuto onore.

ARCHELAO. Zeusi, poiché da cervi perseguitati io torno
a respirar fra questo frescor dal mezzo giorno, 665

sarà pronta la scena? Pronti saran gli attori?

ZEUSI. Tutto, o sire, disposto vedrai per questi orrori.
Gli abili fanciulletti, cui vano ammanto abbiglia,
gesteggiar recitando vedransi a maraviglia.
Colorita ho la scena così ch'appo il vicino 670
antro apparrà composta di casa e di giardino;
ma pareggiar non speri, qual sia la dipintura,
questa ritorta ed alta degli alberi verzura,
questa foglia che sopra sé ricevendo i raggi,
lor trasparir fa verdi per l'ampie ombre de' faggi. 675

ARCHELAO. Tutto dunque sia pronto. Corriam de' cervi in traccia:
ché impazienti i cani ne invitano alla caccia.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

EURIPIDE, CRISIPPO

CRISIPPO. Poiché altronde l'invidia già intesa hai del rivale
satrapa, di qualunque suo scherno a te non cale,
ma m'introni l'orecchia col voler pur ch'io stringa
la man sposo a Praxilla, non temer ch'io m'infinga.
Volentier da te accetto donna, che al primo alzare 5
vèr me dei due begli occhi, si fea quasi adorare.
Vidi allor che amor nasce, che cresce in un istante:
« Dammi tuo cor, Crisippo », dir parve il suo sembiante.
Ma temei ch'altramente suo labbro a me dicesse,
perché i già pronti accenti quest'anima represse. 10
Come parlar d'affetti con tal che nella mente
avea la gloria e il merto d'Euripide presente?
So ben ch'altro è amicizia: so ch'altro è amor. Ma pure
(fra me dicea) che amore non sia chi m'assecure?
Ché se mai questo fosse, misero me! vorrei. 15
anzi che compiacerle, perder questi occhi miei.
Da chi amico ad amico contrasta il ben ch'egli ama,
d'amistà il nome sacro profanasi e s'infama.

EURIPIDE. Chi serbò i giorni tuoi dal furor di Triquetra,
gode ancor se dal cielo felicitarli impetra, 20
ed il felicitarli tanto a me fia più caro,
quanto un punir ciò fia quel tal satrapa amaro.
Miri, e beasi l'ingrato pien d'astio e di veleno

da me, che altrui la dono, rapirsela di seno;
e sia nostra vendetta ch'ei se la veda in faccia 25
lui deridere accolta per me fra le tue braccia.
Ma in fine ecco Agatone. Sediam, che in terzo ei viene
vago d'udir le accuse del comico d'Atene.

SCENA SECONDA

AGATONE, E DETTI

EURIPIDE. Qua t'assidi, Agatone.
AGATONE. Preparomi ad udire
d'Aristofane i morsi, vivendo ei del ferire. 30
CRISIPPO. Quel ch'ei feo del divino filosofo ateniese
io non ripeterovvi, ché al mondo è già palese.
Quello a me il raccontarvi, l'udire a voi rimane
che d'Euripide nostro fatto ha nelle sue *Rane*.
EURIPIDE. Nulla, nulla tacermi. Di Socrate è in me il petto, 35
e così pur d'uomo tanto fosse in me l'intelletto.
CRISIPPO. Move il Libero Dio vèr la profonda e queta
region degli Elisi per trar quinci un poeta,
a cui col riguardare l'onda letea, la luce
ricuperar del sole concedasi, sé duce; 40
onde insegninsi al mondo, che n'ha difetto, i canti
che negli achei teatri sì dolci erano avanti.
Atti due nel viaggio consumansi, che fanno
Bacco e Santia, a lui servo, laggiù di scanno in scanno.
E perché nella stigia palude un grido assedia 45
di rane i passeggieri, le *Rane* è la commedia.
L'atto terzo ecco espone te pettoruto in scena
di tuo saver superbo degnare Eschilo appena;
quinci rimproverarlo, ché indur ne' carmi egli osi
mostri di mal composti vocaboli ampollosi. 50
Eschilo la materna tua schiatta a te rammenta;
te cucitor di cenci, te autor di zoppi ostenta.

Già si viene all'ingiurie. Bacco, guardingo e scaltro,
te *colle buone esorta non tanto aizzar l'altro,*
acciocché te ferendo nel capo Eschilo intanto 55
Telefo non ti faccia versar dal cranio infranto.
Ritien l'altro, mostrando siccome onestà vieti
l'altercar fra di loro due tragici poeti
sol con pronunciate a ingiuriar parole,
qual de' fornai garrire fra le mogli si suole. 60
A *te guinci rinfaccia tuo schiamazzar, che poco*
in rumor cede all'elce che strepiti sul foco.
Replichi non volerti tu ritener dai morsi,
se fu a morderti il primo l'altro ne' fuoi discorsi,
e per Giove e per Peleo tuo, pel tuo Borea appresso 65
giuri, e per Meleagro e per Telefo istesso;
giuramento in tua bocca che a riso il popol move,
quasi sacre egualmente sien tue tragedie e Giove.
Bacco ambidue scongiura che nel piatir sien miti.
Teco nella tragedia l'emulo non vuol liti, 70
allegando che l'arte febea nata e risorta
con esso lui, già teco dee piangersi per morta.
Lo Dio giudice induce suo coro, e voi campioni
tutti ad orare, e l'atto finisce in ginocchioni.

AGATONE. *L'empio, che un dio fa all'altro genuflettersi avante,* 75
deità rappresenta ridevoli, non sante.

EURIPIDE. Ma strano ed inudito è ch'uom che viva e spiri,
giù per l'elisie sedi qual nuda ombra s'aggiri.

CRISIPPO. Atto quarto. Ognun dice di voi sua causa. Accusi
Eschilo che le leggi della tragedia abusi, 80
muti attori esponendo d'Atene alle pupille,
e *non già vili attori, ma Niobe, ma Achille,*
i quai, senza tantino di borbottar fra loro,
stan cheti a udir di carmi quattr'ordini dal coro;
e perché Bacco aggiunge piaciuta arte esser questa, 85
uomo a un dio dello stolto tu dài giù per la testa.
Quinci l'astuzia esponi dell'emulo arrogante,
che è tener l'udienze sospese a sé davante,

in attendendo alfine che Niobe parli. Alfine
eccola uscire in note ben dodici bovine, 90
spauranti, cristate, sovracigliate, orrende,
e sì diafane e chiare ch'uom le ode e non le intende.
E qui accozzi inuditi barbari a' nostri Achei
certi scogliosi informi vocaboli eschilei,
e grifacquile, e capri-cervi, e cavallogalli, 95
mostri da arazzi, e razza d'augei biformi e gialli:
« Le quai voci ampollose », dicevi, « esinanii,
e le mal gravitanti dal pondo alleggerii.
Ne' miei brevi colloqui suco di grazie espressi,
e il saver degli umani caratteri v'impressi; 100
degli attor le proposte trinciando, e le risposte
con soliloqui, o nenie pel dialogo interposte.
Per me, che dal principio sempre m'affretto al fine,
come donna favelli, bionda o canuta il crine,
come giovine intatta, come signor ragione, 105
come alfin servo in guise simili al ver s'espone,
cose e accenti, che abbiano sugli occhi e negli orecchi
negli argomenti usando trasmessici dai vecchi,
ché imitar la natura con quel che s'ode e vede,
alla favola suole dal vulgo acquistar fede, 110
e il finto eccita affetti nel nobile e nel vile
se al ver, che in sé gli assisi raffrontano, è simile.
Quinci odiai ne' parlari la troppo inutil pompa,
che a fin d'ornarne i carmi, li gonfi e li corrompa.
Ma i discepoli a fronte poniam d'ambidue noi, 115
Formisio e Maganeto sol numera fra' suoi,
Formisio e Maganeto soli tra' suoi ravvisi
tu bastibarborrendi, Rodismascellarisi;
Ma Clitifonte, e seco si numera fra' miei
Teramene, a cui lunghi s'annellano i capei ». 120

EURIPIDE. Sto a veder con qual arte la Satira risponda
sì che d'Eschilo in bocca mi opprima e mi confonda.

CRISIPPO. L'arte è dalle malizie poetiche gir fuori,
e lanciarsi nel fine prescritto a voi cantori,

ch'è di giovar per via di favole imitate 125
alla virtù, al coraggio, che fan la libertate.
E ti oppon che i costumi dei cittadini onesti
colle tue sedutrici favole corrompesti.
« Vedi qual il mio esempio » dic'ei, « ti lasciò eroi
spiranti asta, elmo e nerbo non men che sette buoi, 130
quando piena di Marte spiegai tragedia, u' forte
Settenario condussi di Tebe in su le porte.
Non fu allor spettatore, fosse Attico o straniero,
cui non ardesse in petto lo spirito guerriero.
Ché se a noi s'opponesse, di non ben fausti auspici 135
esser per gli Ateniesi, far core ai lor nemici,
non abbiam nell'esporvi la persica ruina
colla già tinta in rosso marea di Salamina,
risvegliato un orgoglio da non temersi in guerra
di quanti a libertate nemici ha re la terra? 140
A instruir generosi fur sempre i gran poeti:
m'insegnò Orfeo de' riti penetrar ne' segreti,
m'insegnò d'uman sangue non lorda aver la destra;
Museo ne' morbi e negli oracoli ammaestra;
quai fecondinsi i campi, cantando, Esiodo espresse, 145
e le stagion, che sparsa, raccolgono la messe.
Donde onori ebbe Omero divin infra gli umani,
se non dal suo far dotti nell'arme i capitani?
Io sovra alle grand'orme reggendo i passi vostri,
finsi i Patrocli e i Teucri cor di lioni, o mostri, 150
spronando i cittadini a raggiunger costoro
dell'inspirata tromba col fremito canoro.
Non mai le meretrici Fedre, o le Stenobee,
né guidai donna amante mai fra le scene achee.
Ma dirai: ' Che mal fanno le Stenobee sfacciate, 155
se i casi lor van sparsi per quanta è la cittate? '
Mal fu a sposi indicare chi mal fingendo affronti,
bebbe il velen confusa da' tuoi Bellerofonti.
Non mezzani ho prodotti, né incestuosi ed empi
concubiti, né parti che profanino i tempi. 160

Benché sparsi fra 'l vulgo, stupri, adulteri, incesti
cela uom che si consiglia con vergini celesti.
Tu di laceri panni, non ben coperti e tristi
dai gregi palchi i regi mostrar non arrossisti,
onde al popol ne fosse miserabil l'aspetto. 165
Vuol real dignitate più fasto e più rispetto;
e si come altro l'uomo fingesi ed altro il Nume,
così altro ai regi in terra vuolsi abito e costume.
Questo ostentar pezzenti de' popoli i rettori
opra che sotto i cenci nascondansi i tesori, 170
e che neghi avarizia schiavar dall'arche gravi
talenti, onde munita sie l'Attica di navi».
Qui si passa a contesa di sensi e di parole,
quinci ai prologhi e quindi ai cori oppor si vuole.
Tu i mal composti e oscuri vocaboli combatti 175
con un intercalare de' suoi *toflattoratti*.
Ei su l'Edipo tuo, per te felice un tempo,
nota che giovinetto sposò donna di tempo,
ei che fanciullo ai freddi gì esposto, e che fra selve
pei due piè traforati fu appeso esca alle belve, 180
che salvato, e con piante zoppe della ferita,
esule, e d'uno in altro clima agitò sua vita,
sinché carco di colpe sé misero accecando,
parricidio ed incesto punì col proprio bando;
e conchiude che a torto nel prologo si dice 185
ch'Edipo fosse une tempo d'ogni uomo il più felice.
Non, se mente di ferro chiudessi, io ricordarmi
potrei le macchie e i nevi che addocchia ei ne' tuoi
carmi.
I tuoi merti, i suoi motti si pongono in bilancia
in cui del tuo rivale prepondera ogni ciancia. 190
Perché Bacco lui sceglie, te disprezzando, e duce,
consentendolo Pluto, gli è al mondo ed alla luce.
Parte il vittorioso dai campi opachi, e chiede
che a lui si serbi intanto da Sofocle la fede.

SCENA TERZA

Nutrice, Praxilla, e detti

Nutrice. Ohimè, in uomini sempre, per seguir cervi, urtiamo! 195
Praxilla. A che infingerci, o madre, noi d'uomini cerchiamo.
D'uomini che in virtute somiglino agli dei;
e tu, Euripide, uom tale rassembri agli occhi miei.
Non è d'alma onorata dissimular gli affetti,
che da virtù eccitati non ponno esser sospetti. 200
L'ostentarli è grandezza. Ben, cui consiglia il Cielo,
l'abborrire è una colpa con maschera da zelo.
Euripide. Troppo, o donna, altamente di me tu pensi. In calma
trattar lice gli amori che van fra l'alma e l'alma;
ché se un'anima avessi ricca de' tuoi costumi, 205
certo io l'avrei, Praxilla, qual tu simile ai Numi.
Ma l'amarsi da spirti, sia da chi tien gli Elisi,
non da noi, dove s'ama sol per la via de' visi.
Qui da saggi è l'amarsi spiriti in corpo accolti,
la cui bellezza interna traluca anche in bei volti. 210
Quinci un altro me stesso presento a tua beltate,
ma in tal che ha coi sembianti conforme a te l'etate.
Sue fattezze tu miri: sua fede a te non dico:
quella avrà sposo a sposa che amico ebbe all'amico.
Ritrosie femminili, folli ripulse esterne 215
per lo più contradette da giuste brame interne,
nell'ingenua Praxilla, nella Sicionese
erano, ogni altro aspetti, che suo cor non intese.
Io, che l'intesi, aspetto che con sembiante umano
lasci porgersi a questi, porgendo a lui la mano. 220
Crisippo. Non tanto arso lassuso dal sol brugia il Lione,
quanto per te Crisippo, fiamma di Sicione.
Questo amor che in me nacque, che in me crebbe inspirato
dal primiero tuo sguardo, fu certo opra del Fato.

E ch'ei sia, tu lo vedi. Chi ha del tuo cor possesso, 225
quegli è che a me lo cede come a un altro sé stesso.
Mi ti accosto, egli è vero, di comparir tremante
d'un Euripide in vece prostrato alle tue piante,
poiché lui conoscendo, me ben conosco: il serto
mancami d'Elicona, la sapienza, il merto: 230
ma, se amor, se speranza, se fede a me non manca,
non mi si neghi, o cara, trattar questa man bianca,
su cui, mentre umilmente stringola, un bacio inchino.
Dammi or tu la sentenza che data è dal destino.

NUTRICE. Su pur, figlia: i discorsi son nobili e gentili, 235
ma a finir van laddove van anche i parlar vili.
Non cotai ceremonie s'usavano a' miei giorni.
I « Sì » uscian da noi zite più schietti e non adorni.
E se al più un « No » di bocca proferian le modeste,
scopriano un « Sì » di core col chinar delle teste. 240

PRAXILLA. Assediata, o buon padre, da quell'arbitrio ond'io
ti fei dono ha gran tempo, sovra ogni voler mio,
da tuoi preghi, o Crisippo, cui repugnar non lice,
s'anche a favor di questi sedotta hai la nutrice,
dal mio genio, cui forza di stella in vèr te piega, 245
sua libertà Praxilla rivendere non nega,
purché resti, al soave giogo piegando il collo,
libera al conversare d'Euripide, d'Apollo.

NUTRICE. Se al buon tragico e a Febo gir libera si serba,
sua riserva a un marito parer non dee superba. 250
Donna, che a ceder s'abbia, concederla è giocondo,
o a decrepito innetto o ad un dell'altro mondo.

EURIPIDE. Vienne, o santo Imeneo, con tutti i tuoi seguaci,
e vezzo, e riso, e gioco, spente che sien le faci:
tu coll'aurea catena salma avvinciando a salma, 255
opra che l'alma ancor congiungasi coll'alma,
tanto che di due voglie facciasi un voler solo.

NUTRICE. E che al finir del giorno comincisi un figliuolo.

AGATONE. Ah vespetta! ah maligna, che mormora e che punge!

EURIPIDE. Ma poiché l'ora de' talami è ancor lunge, 260

con noi siedi, Praxilla, qual siede in cerchio Atene
a veder di noi farsi spettacolo alle scene.
Penderai dalla bocca del tuo Crisippo: ei puote
colorir quasi agli occhi quanto espon colle note.

CRISIPPO. Passerò agli *Acarnesi*, dove nel second'atto 265
Diceopoli assale te in far tragedie astratto,
ei dovendo sua causa dir contro a' suoi nemici,
mover pietà intendeva con abiti mendici;
e perché di cenciosi zoppi tuoi drammi empiesti,
una a te, per coprirsi, chiedea di quelle vesti. 270
Quella del vecchio Oeneo tu gli esibisci, ed esso
non se ne appaga. Altra offri del tuo Fenice appresso,
né questa accetta. Un'altra del già tuo Filotete
gli proponi; ei ne chere di più lacere e viete.
Quella del zoppicante Bellerofonte hai presta, 275
né l'uom presuntuoso contento è pur di questa.
Brama i logori avanzi, che in un tuo dramma antico
a un tal zoppo adattasti, mal garrulo e mendico:
già di Telefo intendi; già sai che all'uom si preste
straccio che a lungo è steso fra quei d'Ino e Tieste. 280
Ma te, il cencio ottenuto, Diceopoli esorta
a provvederlo ancora di una mezz'arsa sporta.
Gli addimandi a qual uso. A nessun; ma la chiede,
e la mezz'arsa sporta per te se gli concede.
Né ciò il contenta. Ei vuole piccola coppa intanto 285
di cui parte corroso, parte fu il labbro infranto;
paziente anche questa tu non gli neghi; ed ei
per lo re ti scongiura di tutti i sommi Dei
a offrirgli una sponghetta di mel dolce ripiena.
Oh qui tu smanii a segno che tremane la scena, 290
esclamando: « Un intero mio dramma a me di testa
sparir fai con tue ciancie: va', e prenditi ancor questa ».
« N'andrò », risponde, « e certo più Euripide non riedo,
ma perii, se mi neghi quel ch'ultimo ti chiedo.
Ponmi in sporta insalate ». Replichi d'ira ardente: 295
« Vuoi le favole mie ridur tutte al niente!

Tanto mi distraesti da quel lavor divino,
ch'io, meditando il letto, già tacito e supino ».
Ma l'altro : « Io non vorrei troppo apparirti audace,
ma so ch'ogni negozio d'erba qual sia ti piace, 300
dammi almen le cicorie silvestri e le latuche,
cui dalla madre avesti, perch'io me le manuche ».
Oh qui sì che all'ingiuria non reggi, e con minaccia
al birbante insolente chiudi la porta in faccia.
Strepitoso improvviso ridere avvien, che sbocche 305
vario di romor mille, quai varie eran le bocche:
ogni etade, ogni sesso, te deridendo, applaude.
Tanto ahi maledicenza presso alla turba ha laude!

EURIPIDE. Figlio io sia di vissuta del corre e vender erba,
va del mestier materno quest'anima superba. 310
Un'ingenua Ateniese, sia misera, sia vile,
sovrasta a qual straniera più nobile e gentile.
Godo che da me, capo cinto di sacro alloro,
gloria ascenda negli avi, non scenda in me da loro;
forse, la mercé nostra, ne' secoli venturi 315
chiari andran gli antenati per sé taciti e oscuri.
La beltà della fronda, che vien dalle radici
del buon c'han di sotterra, fa gli alberi felici.
Ma se si capovolta nella stagion feconda
l'albero, e la radice su ponsi e giù la fronda, 320
radica la già fronda, la già radice accoglie,
maravigliando, il novo onor delle altrui foglie.
Forse anch'io là sedendo riso avrei di me stesso,
ma aver vorrei seduto al buon Sofocle appresso:
ei pur di Filotete gli egri lamenti espose, 325
e il fe' ostentar dai palchi l'ulceri velenose.
E le marcie sue vesti tragico di tal senno
mise a sciugarsi al sole nell'isola di Lenno.
Anch'ei tazza di legno da vil mastro incavata,
ei miserabil olla pon quivi in sull'entrata. 330
Forse che l'uno e l'altro dei gravi Edipi suoi
non zoppicâr? No il piede, fa l'animo gli eroi.

Forse per Deianira malcauta avvelenato
si tenne ei dal far mostra di un Ercole pelato?
Eschilo a maraviglia ne muove, ed ha paura, 335
per sdrucciolevol via di là dalla natura.
Poco, o nulla ei d'umano negli uomini dipinge;
all'idea multiforme mostri uniforma e finge;
creasi obbietti e costumi bizzarri a suo talento,
né gli può senso o detto piacer non vïolento. 340
Noi gli umani difetti negli uomini ottimati
spalancando al teatro, li abbiamo incoronati,
e tra 'l fasto reale, che di Fortuna è dono,
induciam povertade, non usa a starsi in trono.
Per noi sui diademi non men piombando i mali, 345
sappian d'essere i regi nulla più che mortali.
Ma Aristofane istesso, che si deride altrui,
perché i suoi carmi imita men Eschilo che nui?
Comico coturnati traendo in palco attori,
lingua dal vulgo intesa parlar fa dai migliori. 350
Certo è che ai gioiellati macedoni regnanti
men fastosi i re nostri non splendono sembianti.
E in ciò degni d'emenda sien anche i falli opposti;
ma per fuggir dal vero, chi ad Eschilo s'accosti?

AGATONE. E il divin nostro cieco non mescolò ne' mali 355
delle misere sorti mortali ed immortali?
Non dièr sangue i suoi Numi per lui piagati, ond'ei
di dei quasi uomin fece, quasi d'uomini dei?

PRAXILLA. E per lui non sedero quasi plebee meschine
a incallir sul telaio le dive e le regine! 360

NUTRICE. Crudeltà quai di scimie li podici pelati,
rosseggiar dal sedersi, quei seder dilicati!

CRISIPPO. Delle aristofanesi commedie è la più lieta
quella ove i *Cereali* ne celebra il poeta,
giudici a te nemiche convengono alla festa 365
a sentenziar prorotte tutte sulla tua testa.
Per uscir dal periglio, nel qual ti vedi incorso,
ad Agaton (te' questa tu pur) vai per soccorso;

e vi vai con un certo, che a fin di conciliarte
questo bel disbarbato, v'adopra insolit'arte. 370
Mille ingiurie sul volto gli sputa il fèro vecchio.
« Qual commerzio, o mezz'uomo », grida ei, « fra spada e specchio?
S'uomo sei, dov'hai tu d'uomo virilità? se donna,
dove ascondi le mamme? Saio è cotesto, o gonna?
Che rispondi? che taci? Questo Agaton, cui spiace 375
ch'altri sfacciato il morda, manda Euripide in pace ».

AGATONE. So che d'effemminati tacciansi i versi miei;
ma basti a me che, puri, non spiacciano agli Dei.

CRISIPPO. Quinci il vecchio insolente da te pregato assume
di vecchia in tua difesa voce, abito e costume, 380
e tra le congiurate femmine mescolato
vuol te dalle crudeli difendere accusato.
Ma le maliziose lo van scoprendo in guisa
che più che vuol celarsi, più provoca alle risa.
Ecco te travvestito da Menelao la scena 385
occupar, quasi in cerca della smarrita Elena,
e la Elena è il vecchiardo, che vecchia a suo despitto,
dicesi invan tentata d'amor dal re d'Egitto.

EURIPIDE. Così vo' trascinato da comica genia
a far derider io la *Casta Elena* mia. 390
Ma non deriderassi, quando avverrà che calchi
con maggior dignitate più maestosa i palchi.

CRISIPPO. Non giovando una fraude, con altra allor t'aiuti,
e nel liberatore d'Andromeda ti muti.
Comparendo la tua maschera al naturale 395
così com'è barbuta, colle due piccol'ale:
ma l'Andromeda è il vecchio, cui mal somigli a quella
che fu vista allo scoglio pendere ignuda e bella.
Oh qui si vien che Atene coi sibili ne introni,
che garzon, che donzella finghansi in due vecchioni. 400

EURIPIDE. Strano al par che ingegnoso favoleggiar! Costui
fa commedia in commedia rappresentar da nui.
Questo in favola novo suo favola inserire

d'imitar tanto esempio già spronami al desire.
PRAXILLA. O scrittor generoso! Mentr'ei derider s'ode, 405
pensa, onde al derisore ricambi il biasmo in lode.
CRISIPPO. Ma oimè! van l'arti a vuoto. La turba insospettita,
catenato il tuo vecchio dà in guardia a crudo Scita;
e quel barbaro attende dalle sentenziatrici
al poverello il fine de' suoi giorni infelici. 410
Tu che farai? Già in vecchia vecchio ti trasfiguri,
e ad ubbidirti un coro di femmine scongiuri,
promettendo a qual di esse te alla buon opra aiti,
di non aprir più gli occhi dei creduli mariti.
Grazioso è il contratto con te di tutte quante, 415
per poter ciascheduna con pace aver l'amante.
Quinci intorno allo Scita fan tutte a chi più fallo
di sé invaghir: col suono l'allettano e col ballo,
e con altre licenze, che un tempo in fra le scene
non avria sopportati la vereconda Atene. 420
Così mentre il custode dà alle lusinghe orecchio,
ecco, la tua mercede, fuggir libero il vecchio.
EURIPIDE. Velenosa ne addenta satirica insolenza,
quasi Euripide uom sia da sedur l'innocenza.
AGATONE. Ma talun finge in altri la propria colpa, e spesso 425
fa nel ritratto altrui conoscere sé stesso.
CRISIPPO. Ben è ver che la stessa sua femminil difesa
dalle bracute donne convertesi in offesa.
T'accusa una fra l'altre, dopo essersi spurgata,
come orator di sua concion sull'entrata, 430
dell'aver posto in bocca de' tragici tuoi cori
cose non aspettate dagli attici uditori:
« Esser noi meretrici, di vino ingoiatrici,
traditrici, e mal sommo degli uomini infelici;
ch'escon dai tavolati del tragico teatro 435
vèr noi con sovraciglio mal sospettante ed atro.
Già si spia per la casa se adultero si asconda,
comodità troncando per noi già sì gioconda.
Se s'intreccia ghirlanda, sospettasi intrecciata

per le tempie del drudo. Se rotta urna è gittata, 440
par quel gittarla un cenno che donisi ad un finto,
dagl'immaginamenti gelosi, uom di Corinto.
Vergine, che al fratello vien pallidetta avante
dirsi ode: 'A me non piace quel color di sembiante'.
A noi sterili è tolto supporre i figli altrui 445
ai mariti or sedenti mai sempre a canto a nui.
Non si trova omai vecchio che giovinetta ardisca
nel suo talamo accorre: più a tanto ei non s'arrisca,
da che questo all'orecchio senil carme risuona:
'Donna che a veglio è sposa, del veglio è la padrona'. 450
Quinci quai gru vegliando, segnanci i chiavistelli,
e delle stanze agli usci c'improntano i sugelli.
Non degli oli, o del pane, non de' liei soavi,
quai prima uniche al cinto ci pendono le chiavi,
che le contracchiavette serba maligne e corte 455
a specular se roba trafughisi, il consorte».

PRAXILLA. E a questi odio, e a quell'altro portan le donne amore?
Vero è che ci appigliamo noi femmine al peggiore.

CRISIPPO. Vedova di marito mortole in Cipro, e sola
rimasa a pascer lunga d'orfani famigliuola, 460
duolsi che dove i figli miseri e sé nudria,
con ghirlanda di mirti da lei vendute in pria,
or né pur la metade gli rende il suo mestiero,
da che per tue tragedie gli dei credonsi un zero.
E le duol che tu, figlio di chi vendea l'erbaggio, 465
sia fin dannoso a tali d'un pari al tuo legnaggio.

EURIPIDE. O questo è lacerarmi! Quando ne' miei costumi,
e ne' miei carmi è chiaro se venero voi, Numi.
Ma qual fu la difesa che opposesi all'accusa?

CRISIPPO. Non mi parla all'orecchio del comico la Musa, 470
ond'io possa minuta farvi di quello istoria
che udito, e appena entrato, m'uscì dalla memoria.
Mnesiloco, dal quale tante sofferte hai doglie,
quant'ore a te tua figlia visse esecrabil moglie,

è il tuo pro difensore. La somma è che infinite, 475
con sempre entrovi donne, favole avendo ordite,
due, se non tre, di tante scelleraggini hai mostre.
S'ei perseguita Fedra, chi offesa è delle nostre?
Che più tosto buon grado non hassi a lui, ch'ei taccia
quel, parliam fra noi schietto, che porria dirci in
faccia? 480
E qui il fintosi donna tali di sé racconta
enormità, che fòra ripeterle a noi onta.

EURIPIDE. O patria ingrata! Or ch'alto qui ne ferisce il sole,
entriam, ché al fresco e all'ombra giova il far più
parole.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

PROLOGO

ARCHELAO, PRAXILLA, EURIPIDE,
CRISIPPO, DIMNARCO, AGATONE,
ZEUSI, E GUARDIE

ZEUSI. Signor, per questi sassi, che apprestanci i sedili,
qual li tagliò Natura scogliosi, informi e vili,
piacciavi che adagiato ciascun suo loco elegga,
donde il mal preparato spettacolo si vegga.
Suol fra gli antri e le selve, siccome in regia stanza 5
l'ordine piace, incolta piacer disordinanza,
e piacer più a quegli occhi, che avvezzi ai baldacchini,
veggonsi l'ombre in capo de' platani e de' pini.

ARCHELAO. Lodo, o Zeusi, i tuoi sensi. Quest'amena foresta
non, come l'aureo tetto, mi pesa in sulla testa; 10
respira anzi talvolta principe coronato
nell'assaggiar poch'ore di un vivere privato.
Lo spogliarsi di fasto ricrea l'alma e le ciglia,
quand'uomo a suo talento lo lascia e lo ripiglia.
Lodo ancor che la scena ben adattasti al loco 15
sì che dal vero il finto nulla è diverso, o poco.
Ma non t'è nuovo, o Zeusi, che mettasi in paura
d'esser vinta dall'arte, dall'arte tua, Natura;
onde posta fra l'opre sue vere e i tuoi colori

non distingua ella stessa dai vostri i suoi lavori. 20
Ma sediam tutti, e al dramma principio omai si dia.

ZEUSI. Presti ad alzar la tenda. Su su la sinfonia.

FIOR D'AGATONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ANTEA, NUTRICE

ANTEA. *Dirmi puoi, replicarmi, e poi tornarmi a dire*
quel che sai dispettoso sempre'essermi l'udire.
Dunque tu m'insegnasti sino all'età presente 25
por tutta me de' fiori nell'affetto innocente,
per poi giunta all'etade più agl'imenei matura
disviarmi agli amori dalla mia dolce cura?
Questo è l'essermi in vece di madre? Ogni altro affetto
(fosse d'un Dio) darei pel mio bel giardinetto. 30

NUTRICE. *Altri tempi, altre cura: cosa si persuade*
ad un'età, che ad un'altra età si dissuade.
Buon fu a te fanciuletta ch'io t'occupassi il core
tenero ed innesperto su questo e sul quel fiore,
acciocché la malizia, che prevenir suol gli anni, 35
non seducesse un core pieghevole agl'inganni.
Ma buono è, che creciuta nell'alma sgombra, ammetta
tal passion che nulla disdice a giovinetta,
tal che suol la natura svegliar ne' giovinili
sangui, e che suol più farsi sentir dai più gentili. 40
Crudeltate, empietate sembrami in te che al pianto
tu stia, qual scoglio ad onda, del povero Crisanto,

che a te egual di natali, di buon costumi eguale
sorge in agile vita sì bello e gioviale,
e che affabil può farti guidar l'ore tranquille 45
per le arate da' bovi suoi fertili sue ville.

ANTEA. *Per te quel non mi spiaccia che piacquemi una volta:*
parliam d'altro, o nutrice, o Antea più non t'ascolta.
Sai tu che il gelsomino schiantatomi dal vento,
e rotatomi giuso dal balzo in un momento, 50
ripiantato, com'era, dirotto ed appasito,
e già pianto per morto, risorge e m'è fiorito?
L'ho scoperto sull'alba, non saprei dir con quanta
gioia; onde a Pane e a Flora votata io n'ho la pianta,
e il mi perdonin pure questi usi al fior capelli 55
se si vedran senz'esso specchiandosi ai rusceli.

NUTRICE. *Non ti tolgo a' tuoi fiori per darti a chi t'adora,*
Pane amò pur Siringa, e Zeffiro amò Flora:
anzi ve' s'io lusingo con mal risposto affetto
cotesto genio tuo qual sia selvatichetto. 60
Fillin, reca quel vaso. Che fai là in quella macchia?
Che fai, dico?

SCENA SECONDA

FILLINO, E DETTE

FILLINO. *Che faccia si chiede a chi sornacchia?*
Questo odor che m'introna, ma più del vaso il peso
m'han fatto entro alla macchia dormir bello e disteso.

ANTEA. *Oh che veggio, nutrice? Qual fior! Qual maraviglia!* 65
Oh come ad abil canna s'abbraccia e s'attortiglia!
Oh qual spiccia all'intorno dal tronco suo gentile
fior tra cilestro e bianco, ma a chiocciola simile!
Ci ha la porpora dentro, ci ha l'oro. Dio! Nutrice
chi mai con si bel fiore può vivere infelice? 70

NUTRICE. *E questo ora ti dono, che a me fu pria donato.*

ANTEA. *Madre, e dar mi puoi tanto?*
NUTRICE. *Men dà chi'l latte ha dato.*
Anzi odoralo, o figlia.
ANTEA. *Tutta bear la salma*
sento all'odor, che sparso refrigera sin l'alma.
Addio, rose; addio, gigli; miei gelsomini, addio. 75
Tutta del bel rampollo, più vostra io non son io.
Dov'è quel fortunato caro agli Dei paese
a cui fu d'una pianta sì adorna il Ciel cortese?
Nascerebbe ella mai nel sempre verde Eliso?
O nei giardin l'ha Flora per sé del paradiso? 80
FILLINO. *Tante lodi mi fanno venir la mosca al naso.*
Nulla sente quest'erba, ma sento io questo vaso.
NUTRICE. *Sgravisi il dilicato. Va' dentro al giardinetto,*
e sulla base il poni che all'uscio è dirimpetto.
Su quello (attendi, o sciocco) che al muricciuol
sovrasta, 85
che l'orticel dal bosco separa. Intendi?
FILLINO. *Basta.*
Debbo su quella base porlo che al bosco è presso,
e che fa perspettiva . . .
NUTRICE. *All'ingresso.*
FILLINO. *All'ingresso.*

SCENA TERZA

NUTRICE, ANTEA

ANTEA. *Seguiam, madre, il garzone: troppo mi sta nel core*
ch'ei, collocando il vaso, non sgomini il mio fiore. 90
Maladetta la sera, ch'invida vienci addosso,
per tòrre a' fiori il giallo, l'azzurro, il bianco, il rosso,
e mi torrà il godere colla vista ansiosa
dell'adorata e bella mia chiocciola odorosa.
NUTRICE. *Deh non esser gelosa che il garzoncel ne guasti* 95
pianta da lui recata qua intatta, e ciò ti basti.

T'ho voluta qui sola per confidarti ancora
virtù insperata occulta del fior che t'innamora.
Sappi come un pilota acheo lottando invano
per non uscir dai segni d'Ercole all'oceano, 100
pianse il naufragato legno, che dalle vïolente
buffere già scagliato pei flutti in vèr ponente,
sinché Volturno ed Euro placati, io non so come,
afferrò sconosciuti lidi, che non han nome,
e che forse (agli Dei piacendo) un dì l'avranno 105
da quegli avventurosi secoli che verranno.
Là si nudria di certa bianca nettarea manna
che accogliea cespugliosa nei nodi ivi ogni canna;
e frutti altri incontrarvi di nutritivi aromi
de' quai provan la forza, non ne sapendo i nomi. 110
Ecco adocchiarsi intanto fra odorifere macchie
il tuo fior, che di semi gravide ha più cornacchie.
La vaghezza e l'odore di color tanti insieme
torti quasi a lumaca, d'aver ne invoglia il seme,
che alfin colto, e serbato, con quanti in quell'ignoto 115
clima cibi trovârsi, fe' cuore il buon piloto,
e co' suoi passaggeri commessosi alla barca,
preso Favonio in poppa con Zeffiro il mar varca,
e fuor dell'oceano coi remi e coi lin tesi
su pel Mediterraneo rivede i suoi paesi. 120
Quivi il fior seminato, che all'umido e al sol nacque,
crebbe e fiorì, e fruttando più propagossi, e piacque.
Ma sai perché il nocchiero ne recò in Grecia il seme?
O questo è il gran segreto che aprirti il mio cor teme,
mentre a chi in sen mel chiuse giurai non far parola 125
del rivelato arcano, se non forse a te sola.
Ma noi femmine tutte pur troppo i gran misteri,
garrule per natura, tacciam mal volentieri.

ANTEA. *Madre, ah no! Me più tosto, che a te mancar di fede,*
fulmini il Ciel, la terra manchimi sotto il piede. 130

NUTRICE. *Sentì, mentre nell'acque il sol si nascondea,*
che sé la pianta e i fiori con sibilo movea,

e quel sibilo in voce sortia quasi canora:
tale al fior tortuoso spirito aver diè Flora;
e se non è divino lo spirto al germe infuso, 135
certo è che dell'umana ragion supera ogni uso.
Del profetico ha questi; penetra i cori, e cose
parla con noi che stanno nell'anima più ascose.
Ei fu che al buon nocchiero diè forza e feo coraggio,
col parlargli odoroso, d'esporsi al gran viaggio. 140
Sinché su l'orizzonte spazia la luce, ei tace:
ma ve' stupor! fra l'ombre s'interroghi, è loquace.

ANTEA. *Oh virtù, che mi narri! Non mi tener qui in pena,*
lascia ch'io 'l veda, e il colga per farmene catena.

SCENA QUARTA

NUTRICE, CRISANTO

NUTRICE. *Qual sia la favoletta, costei se l'è bevuta.* 145
Crisanto, esci d'aguato.

CRISANTO. *Sia pace a chi m'aiuta!*
Tutto ho udito il racconto, che al fin la persuase.
Corcato il sol nell'onda, verrò occulto alla base:
ma quel premio è in mia mano, l'offro a' tuoi dolci inganni.

NUTRICE. *O Crisanto, il bel premio sarianmi i tuoi verdi anni.* 150
Ma di dentro al giardino ne appar la semplicetta.
Partiam, che il qui vederci far mi porria sospetta.

SCENA QUINTA

ANTEA

ANTEA. *Almo Sol, che a due mari cadi e risorgi appresso,*
tu, che sembri a chi mira sempre altro e sei lo stesso,

sai se t'adoro, e s'amo, mercé degli aurei rai, 155
che sì belli i giglietti crescanmi ed i rosai;
onde te ringraziando, che m'apri i fior diletti,
nel cantar le tue lodi non cedo agli augelletti;
or perdonami, o Febo, se il pocolin di fronte,
che di te sopravanza purpureo all'orizzonte, 160
pregoti asconder tutto quant'è nell'onde amare,
e per pochi momenti di più, posarti in mare,
tanto ch'io sfamar possa l'interna avida voglia
dell'udir qual virtute spirasti entro alla foglia
d'esto fior, ch'oltre il farlo sì gaio il fai vivace, 165
così che, interrogato, dia voci e sia loquace.
Tu sai come non curo pe' figli tuoi soavi,
o padre aureo de' fiori, le glorie alte degli avi,
che se vivesser forse me avrian nipote a sdegno,
ché in un giardin consumo quant'ho d'alma e
d'ingegno, 170
e ché m'occupo intera negl'innocenti amori
delle aeree fragranze, de' nitidi colori;
ma non sdegni tu certo ch'alma d'altri amor senza
ami sol la bellezza, laddove è l'innocenza.
Ma sia lode al tuo nome: già già sparito è il giorno: 175
ecco Cintia all'incontro spiegar l'argenteo corno.
Ecco al tuo piè, bel fiore, vergine amante e pura:
deh mi parla, e non farmi, parlandomi, paura;
ma come vago sei, così mi sia cortese
di tue note odorose. Fa' dunque a me palese 180
con qual nome approdasti fra' Greci, e da qual suolo.

SCENA SESTA

CRISANTO *dietro alla base,* ED ANTEA

CRISANTO. *Qual io mi sia, tu vedi qua un indico fagiuolo.*
ANTEA. *Tremo tutta, ed avvampo. Miracolo odoroso,*

se chiudi umano spirto, per me l'abbi amoroso,
mentre dolce mi sento rapir da tua bellezza; 185
tua fia, se ad un fior puote piacer mia giovinezza.
Questa man sosterratti quella flessibil fronda
con girevoli canne del vaso in sulla sponda;
questa man verseratti l'acque, alla tua beltade
alimento, in difetto di pioggie o di ruggiade. 190
Se mai turbo o tempesta minacceran le nubi,
non temer che un de' tuoi fiori si schianti o rubi;
ché in mia cella, appo il mio candido letticciuolo
custodirotti insino che a rider torni il polo;
né spiccherò mai fiore dal tuo leggiadro stelo 195
che per pormelo, o caro, qui fra le mamme e il velo,
dove, se mel permetti co' soavi tuoi carmi,
per te il cor da vicino sentirai palpitarmi.

CRISANTO. *Nulla mi fia più caro che sporgermi in mazzetto*
in fra l'un pomo e l'altro del candido tuo petto; 200
ma deh, che da cotesto poi non mi tragga e done,
tepido ancor del loco perduto, al tuo Cimone.
So ch'ei t'ama, e m'è ignoto se l'ami tu; ma impetra
goccia, che cada e cada, cava sino una pietra.
Spiri ancor l'alma tua contr'esso ira ed orgoglio, 205
ma s'ei poi piange e piange, tuo cor non è di scoglio.

ANTEA. *Se mai può di Cimone, che nulla ha di gentile*
se non forse la schiatta, così nell'opre è vile,
impetrar la baldanza con pianti e con sospiri
nel pararmisi avanti, che bieca io nol rimiri, 210
più non m'avanzi un fiore franto dalla tempesta,
ed ai fulmini segno non sia che la mia testa.

CRISANTO. *Ma non è si villano, bella, non sì orgoglioso*
poi Crisanto: e, a ver dire, ch'ei più mi fa geloso.
Gentilezza è non essere sì ingrata a chi t'onora. 215
Umiltà che non vince?

ANTEA. *Crisanto, è ver, m'adora;*
ma non amor, mi punge pietà dell'infelice,
né ciò fuggir di bocca m'udì mai la nutrice,

che invan di parolette m'orna le pene e il pianto
(siccome dir suol ella) del povero Crisanto. 220

CRISANTO. *Sia pietosa ad altrui chi altrui non vuol crudele.*
Io ti sarò, mia fida, più che non vuoi, fedele.
Nella notte ventura t'aspetto agli amorosi
colloqui. Ora ognun resti, tacendo, a' suoi riposi.

Fine dell'Atto Primo

INTERMEZZO

ARCHELAO. Mentre alternano i mimi lor atti e lor carole, 225
sulla favola esposta facciam noi due parole.
Parmi, Euripide, novo l'udir tra ninfa e fiore
altercar dolcemente sì bei sensi d'amore.

EURIPIDE. E come oh ne' pensieri tuoi delicati espone
dell'alma sua gentile l'immagine Agatone. 230

ZEUSI. Ognun pinge sé stesso nelle favole sue.

AGATONE. Quel che non è, parervi fa l'amor di voi due.
Gran re, cosa non bella sempre a chi l'ama è bella.

ARCHELAO. Zitti. Udiam che Crisanto dica alla vecchierella.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Crisanto, Nutrice

Nutrice. *Se non come Crisanto, come fagiuolo almeno* 235
dunque tu penetrasti della ritrosa il seno.
Se t'è pia, non smarrirti, ma spera. In vergin core
dalla pietà si suole gir facili all'amore.
L'ho trovata sull'alba guizzar fra le sue piume
nuda come si nacque, ma lieta oltre il costume. 240
Mi ha narrati i notturni dialoghi colla pianta,
e voluto ha in un bagno tergersi tutta quanta;
quasi ne abbisognasse sua gentil vita e monda,
che di turbare in vece più limpida fa l'onda.
Come sposa al marito novello ella s'abbiglia, 245
e più che mai col fonte del giardin si consiglia.
Pazzarella s'adorna quasi a pianta insensata
sia per parer più bella, per quinci esserne amata.
Spiccati ha quattro fiori per farsene un mazzetto,
che qui vedrai fra poco prorompere dal petto; 250
e perché, lor tagliando, l'ugna n'ha espresso alquanto
d'umor, folle s'avvisa del fior quello esser pianto;
e s'affanna, e coll'ugna crudel vien che s'adire,
quasi abbia dato al fiore, spiccandolo, martire.
Chi mai porria, veggendo lei smaniar, dolersi 255
per cagion così vane, dal ridere tenersi?

Crisanto. *Tienla in questo delirio felice, o fida amica;*

che mercé di sé degna ne avrà la tua fatica,
fatica, appo a cui quelle sin d'Ercole fian nulla,
se a vincer giungi il core d'indomita fanciulla. 260
Ma scongiuroti, o madre, nella notte ventura
col meditato ingegno dar foco alla congiura.
Scoprirassi ingannata, ma dopo un finto affanno
benediratti, io spero, dell'opra e dell'inganno.

NUTRICE. *Eccola, Addio.* 265

SCENA SECONDA

ANTEA, CRISANTO

ANTEA. *Dolci aure, che fresche e mattutine*
tutta mi ricercate dal piè, spirando, al crine,
ventilatemi i fiori sì che di questo seno
il calor non li faccia flosci, e al fin venir meno.
Ma che vuol qui Crisanto?

CRISANTO. *Vo' quel che Antea non vuole,*
cioè, che Antea mi ascolti dirle almen due parole. 270

ANTEA. *Oh Dio! Così importuno frastorni i miei riposi?*
Mirami in petto i miei cari amanti odorosi.
Data ho già l'alma a questi, né darla a te poss'io:
com'esser tua più posso, se mia più non son io?

CRISANTO. *Ma quel fior, che tu sporgi dal bel petto inumano,* 275
fior tua delizia e cura, vien pur da questa mano.
Or come il donatore spiaceti e il don ti piacque?

ANTEA. *Maliziosa nutrice, che dielmi, e di te tacque!*
Ma di che ti lamenti? Per sì bel dono ingrata
non m'averai, Crisanto, né sdegno essere amata, 280
e vorrei, se il potessi, così il potessi! amarti.
Tutte in ver di piacere tu a una donzella hai l'arti.
Ma sia tu bel, leggiadro, sia d'avi eguali ai miei,
ma sia quel che tu voglia, il mio bel fior non sei.

Oh! se queste parole, che a te pronuncio adesso, 285
dette avessi a Cimone, che prono e genuflesso
m'ha più sollecitata che Pan non feo Siringa,
e con doni, o con quanto più molce e più lusinga,
al tuo rival parrebbe toccar lo ciel col dito.
Lasso, che ognor partissi da me punto o schernito. 290
Vincermi tra mortali non sia chi si dia vanto;
ma se mi avesse uom mai da vincere, è Crisanto.
Vuoi di più? Già non posso col mio bel fior bearmi,
che di te, da cui vienmi, non abbia a rammentarmi.
Gratitudine dunque, amistà, cortesia, 295
e tutta abbi, Crisanto, per sin la pietà mia.
Ma d'amor non parlarmi. Lasciami, e resta in pace.
Quello a chi vuol piacermi, piacer dee che a me piace.

SCENA TERZA

CRISANTO *solo*

Finalmente io rivali non ho più che me stesso
sotto il nome d'un fiore; ringrazio il fiore anch'esso 300
che feo dal labro uscire dell'adorata Antea
quel poi non m'esser crudel quanto parea.
Guarirà, spero, un giorno da sì gentil follia
per cui di fiore in fiore cotesta alma travia.
Ma s'aduli per ora l'immagine distorta 305
che l'abbandona in braccio del furor che la porta.
Peggio a qualche fanciulla pur troppo avvenir suole,
che le polpe de' polli lasciando a fumar sole,
per fantasia, che guasta nell'animo le alloggia,
cibasi della polve, se inaffiala la pioggia, 310
e coi candidi denti reca a favor, se impetre
la viva calce, o il gesso roder di sulle pietre.

SCENA QUARTA

CIMONE, CRISANTO

CIMONE. *Che fa qui il buon Crisanto?*
CRISANTO. *Cosa da te si chiede*
di ch'io te non richieggio; meno per l'erba il piede.
CIMONE. *Non t'accendere, amico: so quel ch'agiti in mente.* 315
CRISANTO. *E tanto più, se il sai, non chiederlo è prudente.*
CIMONE. *Gitti invan tua semenza nel sasso e nell'arena.*
CRISANTO. *Del mio gittarla indarno non prenderti tu pena.*
CIMONE. *Tale ad altri è pietosa che ognor di fia crudele.*
CRISANTO. *Ma di quel che a me nuoce, non vo' che ti querele.* 320
CIMONE. *Te, se felice io sono, commisero infelice.*
CRISANTO. *Talor men fortunato quegli è che più si dice.*
CIMONE. *Io non so se il possesso del ben, che si desia,*
dire in amor fortuna debbasi o buona o ria.
CRISANTO. *Fortuna è il possedere; ma il dirlo, e che non sia,* 325
non so se dir fortuna debbasi o buona o ria.
CIMONE. *Tal di quanto dar puote dono a Cimon già feo,*
e anticipando i pegni di un libero imeneo,
te in mie braccia deride.
CRISANTO. *Non fu mai gentilezza*
il confidar favori che s'han da una bellezza. 330
Chi villan li milanta, certo è che non li merta,
e d'un vantar mendace chi ascoltarlo più accerta.
CIMONE. *Ma se gli occhi tuoi stessi del ver ti faran fede?*
CRISANTO. *Tal veder pensa in sogno, che immagina, e non vede.*
CIMONE. *Desto vedrailo. Addio.* 335
CRISANTO. *Non badasi a chi gracchia.*
Pur, ch'indi avvenga, alquanto si spii da quella macchia.

SCENA QUINTA

ANTEA, CIMONE E CRISANTO *ascosi*

ANTEA. *O fonte aureo di luce, che fai tutto il piacere*
degli occhi miei, colori spargendo in sul verziere,
or contenta di quelli che languidi alla bruna
notte suol per li fiori diffondere la luna, 340
abborisco i tuoi raggi, ché vietanmi l'udire
quel che il mio bel fagiuolo, te lunge, osa a me dire.
Oh quai n'aspetto accenti d'amor novi e soavi!
Sollecitar tuo corso, se m'ami, ah non t'aggravi.
Questo dì così lungo sembrami per mia pena, 345
come le tre sue notti già furono ad Alcmena.

SCENA SESTA

CIMONE, E ANTEA

ANTEA. *Via, Nutrice; non poppo più da recarmi in braccio.*
Lasciami, o che que' bianchi quattro capei ti straccio.
Fellon, scostati. Aiuto! Sì a nobile donzella
s'osa far vïolenza? 350
CIMONE. *Nulla temer, mia bella.*
Fra le grife d'un orso si vuole esser tremante,
non fra le braccia attorta d'uom tenero ed amante.
Io non so, cruda e bella, se non per non morire,
abbracciar la mia vita. Tante neh in vergin'ire?
Tu mi graffi! Ecco il sangue, che tutto ancor tra-
bocchi: 355
lo stesso è a me, che in pianto prorompami per gli occhi.
Anche i denti?
ANTEA. *Oh potessi roderti a brano a brano!*
Ma il petto ah che mi ammacchi; mi soffochi, o villano.

CIMONE. *Viperetta avvinciata, tu invan ti torci e stizzi:*
fuori di queste braccia affè che non mi guizzi. 360

ANTEA. *O Pane, o Flora, o Numi, Numi miei tutelari!*

SCENA SETTIMA

CRISANTO, E DETTI

CRISANTO. *Me, me . . . Vittima indegno tu cadine agli altari.*

CIMONE. *Vincesti, empio destino . . .*

CRISANTO. *Fuggiti pur, codardo,*
ché tosto entro le reni raggiungeti il mio dardo.

SCENA OTTAVA

NUTRICE, ANTEA

ANTEA. *Metti l'ale, o Nutrice, qua vola a darmi aita.* 365
Se non era Crisanto, che fòra or di mia vita?

NUTRICE. *Figlia, fa cor. Chi al petto t'ha sgominati i fiori?*
Ah che dal gran balzarti ti sta per uscir fuori.
Parla, accheta i singhiozzi.

ANTEA. *Madre, mi muor la voce,*
attaccata alle fauci. 370

NUTRICE. *Via, siedi. Oh caso atroce!*
Vuoi ch'io vada per acqua nanfa, e ti spruzzi il viso?

ANTEA. *No, ché aver anche attorno quel perfido m'è avviso.*
Assalimmi poc'anzi (tutta m'avvampa un foco,
madre, nel rammentarlo) soletta in questo loco
l'indiscreto, l'iniquo villan, crudel fellone: 375
fan questi, e peggior nomi, che intendasi Cimone.

NUTRICE. *Ceffo in ver, modi in vero da cattivar donzelle!*

ANTEA. *Ve', se mie braccia ancora n'han livida la pelle.*

NUTRICE. *Ma non ti feo già cosa, che so io! Parliam schietto.*

ANTEA. *Volea, credo, affogarmi, scannarmi il maladetto* 380
coll'un de' bracci al fianco, coll'altro in vèr la gola.
NUTRICE. *E non altro?*
ANTEA. *E ciò poco ti par?*
NUTRICE. *Via, ti consola,*
ché sei salva ed intatta.
ANTEA. *Si, ma i' moriva intanto*
se nol cacciava in fuga, buon per me, il tuo Crisanto.
Fuggito è il traditore qual timido coniglio; 385
ma non vorrei Crisanto per me posto in periglio:
la disperazione di timido fa audace.
NUTRICE. *Non si pensi a Crisanto, ma diamoci noi pace;*
e poiché al favorito germe donasti il core,
per alleviar lo spirto, fiutisi il tuo bel fiore. 390
Ora odoralo, o figlia: l'ascolterai fra poco
in amorosi accenti rispondere al tuo foco;
ma non anche sai tutta la virtù sua. Prepara
omai l'animo a cosa più innaspettata e rara,
la qual sperimentare fra l'ombre a te fia dato. 395
Sotto aspetto di stelle felici ei fu piantato,
e dagli astri cortesi l'ortolan, ch'era mago,
gl'impetrò che potesse prendersi umana immago;
onde non sol parlare, ma comparirti avante
porrà, sol che tu il voglia, con umano sembiante. 400
Così amando una pianta, ben posto avrai l'affetto
in tal che insieme e fiore t'appaia e giovinetto.
ANTEA. *Incredibil portento non crederò.*
NUTRICE. *Né meno*
tu il credevi loquace; l'udisti, e il credi appieno.
Ma da te, se l'immago ne vedi e tocchi ancora, 405
l'incredibil portento non crederassi allora?
ANTEA. *Buoni Dei! Se qual vago garzone a me s'accosta?*
NUTRICE. *Tu non scostarti.*
ANTEA. *E s'egli mi parla?*
NUTRICE. *E tu: riposta.*
ANTEA. *Udirlo osò, vederlo quest'anima non osa.*

NUTRICE. *Può mai chiederti d'altro se non che gli sia sposa?* 410
ANTEA. *Col pianto ancor sugli occhi ridere tu mi fai.*
Quando sposarsi a un fiore s'udì vergine mai?
NUTRICE. *Non s'udì peggio allora che le bellezze sue*
sentì chiedersi Europa da tal che parea bue?
ANTEA. *Sí, ma Giove era quegli,* 415
NUTRICE. *Ma che sai tu se sia*
fior chi fior ti rassembra?
ANTEA. *Dio crederlo è follia.*
Ma tu meco alla prova verrai per l'aer cieco?
NUTRICE. *L'esser soli agli amanti piace; ma sarò teco.*
ANTEA. *Andiam prima agli altari: dal Ciel cominci ogni opra.*
NUTRICE. *Preghisi il Ciel di quello che scritto è colà sopra.* 420

Fine dell'Atto Secondo

INTERMEZZO

ARCHELAO, EURIPIDE, AGATONE,
ZEUSI, DIMNARCO, E CORTE

ARCHELAO. E ben, Zeusi? A pittura è poesia simile,
ond'esser puoi di questa buon giudice?
ZEUSI. È gentile.
E mi piaccion que' tratti così finiti e fini,
che più che appaion triti, più allor son pellegrini.
Certi timidi ingegni si fanno una paura 425
del proferir tal vero che vien dalla natura,
e pur è la natura che l'imitare è bello,
e dalla veritade sol lodasi il modello.
Nelle tavole nostre da popoli ammirate
son le figure in scorcio ritorte ed alterate. 430
Lodan pochi il minuto ver che nel ver si vede;
ma al pittor costa l'ugna, quanto la mano e il piede,

e un crine, un crin leggero gli val quanto una testa,
e più d'un torso ignudo l'avvolgerlo con vesta,
la qual celi e non celi scorrente i bei contorni 435
de' membri, onde non mai deformili e li adorni.
Ma pochi occhi di lince scoprono addentro il buono.

EURIPIDE. A color certamente, gran Zeusi, io non perdono,
a quai piaccion l'enfiate nostre enfasi d'Oreste,
non le d'Ifigenia tempre umili e modeste. 440
Tai sul più dilicato d'un candido costume
passan, come su cosa di niuno o minor lume,
ma sappiam noi poeti, sapete e voi pittori,
che un finimento importi d'affetti e di colori.

ARCHELAO. Terminata è la danza de' mimi; all'opra attenti: 445
vediam come il fagiuolo, di pianta, uomo diventi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ANTEA, NUTRICE

NUTRICE. *Semplicetta! a che temi, se non tem'io? Coraggio.*
Cede al fratel di poco di suora Cintia il raggio:
per lei vedi il giardino così riderti intorno
nei dipinti suoi fiori come se fosse giorno. 450
Pur veniam dagli altari: siamo al bel germe amato:
eccotel qui, che aspetta già d'esser invocato.

ANTEA. *Che farem, madre mia? Desio mi sprona, e tema*
frenami. Io mi fo core, ma il core entro mi trema.

NUTRICE. *Questo fior, cui parlasti poch'è, non è lo stesso?* 455

ANTEA. *Ma non sapeva allora quello che ne so adesso.*
Lassa me! me perduta, meschina me! se quando
così notturni e soli ci stavamo parlando,
si cangiava in garzone? Dal solo immaginarlo
sento raccapricciarmi. Gli parlo, o non gli parlo? 460

NUTRICE. *E tu taci, e tu in cella riediti a bocca asciutta.*

ANTEA. *Nel pensar ciò ch'io tento mi sgomino già tutta.*

NUTRICE. *Io la virtù mostrarti farò c'ha dalle stelle;*
già non han denti i fiori da mangiar le donzelle.
O quadricolorito magico fior, per questa 465
pregoti, c'hai davanti, pia vergine e modesta,
a cui timor fa in bocca smarrir tutti gli accenti,
che in leggiadra sembianza le appaia, ed uom diventi
se il favor di tue stelle mai non ti manchi; e faccia
te, come bel di foglia, sì bello esser di faccia. 470

SCENA SECONDA

CRISANTO *dietro alla base,* E DETTE

CRISANTO. *Vecchiarella cortese, mai non fu ninfa o dea*
cui più obedire ambissi che all'adorata Antea.
Prenderò d'uom, se il brama, l'immagine vivace,
ma, delle due, vo' quella vestir che più le piace.
Fra Cimone e Crisanto pur scelga ella sua voglia: 475
sparirà nell'un d'essi vaso, fior, tronco e foglia.

ANTEA. *Tolga Dio che Cimone mai più mi soffra a canto.*

CRISANTO. *Or benda gli occhi, o bella, ch'io cangiomi in Crisanto.*

ANTEA. *O Nutrice, mi benda; poi tienmi ben per mano.*
Santi Dei, m'assistete, non mai chiamati invano. 480

NUTRICE. *Eccoti per momenti cieca al novel portento:*
àncor io chiusi gli occhi, ma smoversi il fior sento.

ANTEA. *Anch'io sento la fronda tutta crollarsi: ed ambe,*
se non mi reggi, o madre, mi crollano le gambe.

NUTRICE. *Lascia a me dir, cui vecchia mal reggono i ginocchi.* 485

CRISANTO. (*sulla base*) *Eccomi omai non fiore: sbendatevi pur*
gli occhi.

NUTRICE. *Ve', ve', figlia, il bel vaso, c'ha i suoi due manichi*
anco
nelle due braccia espressi, che inarcasi sul fianco.

ANTEA. *Eh via: quegli è Crisanto.*

NUTRICE. *Ma non ci disse il fiore*
che prenderia di quegli la forma ed il colore! 490
Giurerian gli occhi nostri ch'egli è Crisanto: e pure
data gli abbiam la legge che in lui si trasfigure;
ed il trasfigurarsi vuol dir cangiarsi in cosa,
la qual dianzi non s'era, se credesi alla chiosa.

ANTEA. *Ma guardiam ben, che poscia non sia Crisanto.* 495

NUTRICE. *È questi*
il fior, ma in quell'aspetto nel qual tu lo volesti.
Vedin anche gl'indizi; nell'abito al di fuori

ha i quattro suoi serbati bellissimi colori.
Tal non veste Crisanto.

ANTEA. *Ma ohimè! che spiccia in alto,*
e dalla base in terra già sgruppasi d'un salto. 500

CRISANTO. *Dolce Antea, se qual fiore da te mi vidi eletto*
alla tua grazia, ond'ebbe fra quelle due ricetto,
con invidia di certi che il mio felice stelo
vedean, la tua mercede, più oltre ir del bel velo;
se con cotesta mano candida mi spiccasti, 505
e d'affetti innocenti me tenera degnasti,
perch'or schiva e guardinga la stessa man ritiri,
ed avversa, i begli occhi nascondi a' miei sospiri?
T'obedii favellando dalla volubil fronda,
ché non ottien già ognuna ch'io l'ami e le risponda. 510
T'obedii con celarmi rampollo in forma umana;
e dovrò averti, uom dunque, crudele ed inumana?

NUTRICE. *A ragion si lamenta la pianta un tempo amata*
di ritrovarti adesso sì barbara ed ingrata.
Che faresti di peggio, se non dal bel garzone, 515
ma travestiasi il fiore da bestia, o da Cimone?

ANTEA. *Che farei? Non sì lepre del can sottraesi ai denti*
come io a' suoi dimezzati dalla mia fuga accenti.

CRISANTO. *Dunque a me ti rivolgi, se non Cimone accanto,*
ma l'aspetto e la nota modestia hai di Crisanto. 520

ANTEA. *Ma se il vero Crisanto di simil vesta adorno*
sospirando, gemendo mi si aggirasse attorno,
fra questo finto e il vero, che parlano d'amore,
come porrò il garzone discernere dal fiore?

CRISANTO. *Basti a te, se il fior ami, giurarmi eterna fede,* 525
ch'io liberar da froda promettoti in mercede.
Noi pur leghi Imeneo, ch'io curerò che al mio
talamo alfin ti ceda quell'io, cui non son io:
sì discreto ed onesto fu quegli, e fia, che nulla
volle, o vorrà rapire dal cor d'una fanciulla. 530
Lui vedrai comparirti, mia sposa, in questo loco,
e con qual può favella concederti al mio foco.

ANTEA. *Poverello! Io so quali trarrà sospiri e pianti.*
Dunque ho a vedermi, o madre, posta fra due Crisanti,
io prima all'un sposarmi, poi sposar l'altro a morte? 535
NUTRICE. *A costui, ch'ami in fiore, pria giurati in consorte.*
L'altro, che a un giovinetto t'invidieria, già pago
era, e testé mel disse, che un fior fosse il tuo vago,
poiché a questo di sposa la fede avrai concessa,
quanto ho dall'altro udito, da quello odi tu stessa. 540
ANTEA. *O il bizzarro imeneo!*
NUTRICE. *Ma voi progenitori*
siate mo, buoni sposi, d'uomini e non di fiori.
CRISANTO. *Moltiplicar l'immago ne' germi miei prometto,*
e assumerà di bambo la forma ogni fioretto.
NUTRICE. *Su, intrecciate le destre. Create un fior bambino.* 545
ANTEA. *Sta a veder, ch'io mi cangio di vergine in giardino.*
CRISANTO. *Or che da questa mano, che stringe a me la mia,*
più non dubito, o bella, che d'altri unqua tu sia,
venga il già mio rivale.
NUTRICE. *Lascia che ratta io voli*
a qua condurlo.
ANTEA. *Ahi lassa!*
CRISANTO. *Perché?*
ANTEA. *Ci lasciò soli.*

SCENA TERZA

FILLINO, E DETTI

FILLINO. *Ci ha qui la balia?*
CRISANTO. *A brama onesta ella non osta.*
ANTEA. *Dove, ah! mi traggi?*
CRISANTO. *In cella.*

SCENA QUARTA

Fillino *solo*

Nessun mi dà risposta.
Ho risposto e nascoso dietro alla base il vaso,
né più colei si vede che a ciò m'ha persuaso.
Che diamene è cotesto? Qui Antea non mi dà orrecchia, 555
quasi sia sorda e muta. Qui pur non è la vecchia.
Ch'ita sia la non altro ch'ossa e poi ossa e pelle,
per non mi dar le due promessemi ciambelle?
Che la sdentata bocca ridasi di Fillino,
perché da lui digiuno qui aspettisi il mattino? 560
Gnaffe! più a vuota pancia non siedo alla ruggiada:
verso il mio pan muffito già mangiomi la strada.

SCENA QUINTA

Nutrice, e Fillino

Nutrice. *Dove, dove, o Fillino? Sì custodisci il fiore?*
Fillino. *Per non morir di tedio, di fame e di languore*
io me ne gìa, là il vaso sano lasciando. 565
Nutrice. *E dove*
è Antea? Dove è Crisanto?
Fillino. *Non te ne so dar nove.*
Chiesi la giovinetta di te, né mi rispose,
ma con Crisanto in casa si chiuse e si nascose.
Nutrice. *Prendi tue ciambellette.*
Fillino. *Le mangio, e non vorrei*
che nel mangiarle mai calassero a' dì miei. 570
Ma per quanto a bell'agio e dilicatamente
io le mastichi, o balia, né pur toccanmi un dente.
N'hai altre due?

NUTRICE. *Pria il vaso recami in sulle spalle,*
e per quest'umid'erba ve' che il piè non ti falle.

FILLINO. *Lo recherò sì pare, come di vin sincero* 575
per non versarne, al labro pare alzasi il bicchiero.

SCENA SESTA

NUTRICE *sola*

Buon pro ai ziti novelli. Credo che la donzella
avrà del fior sentito più assai che la favella.
A che arrossir d'un bene che il Cielo e la natura
ne inspira onde alla Parca di noi parte si fura, 580
e riviviam ne' figli, che poi ne' figli anch'essi,
sé ravvivando, in altri propaghino sé stessi!
Rossor giusto ne prenda de' vizî indegni e rei,
non degli scritti in cielo leggittimi imenei.
Lor commerzî quai furti coprire è iniqua usanza; 585
ma ciò che i Numi oltraggia, scopresi con baldanza.
Non è sciocco Crisanto: toccata avrà la meta.
Eccoli. Oh se la zita del solito è più lieta,
qual più lieta è la vite d'olmo robusto accanto.

SCENA SETTIMA

CRISANTO, ANTEA, NUTRICE, E POI FILLINO

ANTEA. *Lascia omai, tristarello, ch'io mi rassetti alquanto.* 590
Non guardarmi, o Nutrice.

NUTRICE. *Tema di chi la guata*
da colpe a Dio dispette vil anima macchiata.
Mi ricorda il bel tempo ch'io quale ora sei,
né mi potean d'ingrata riprendere gli Dei.
Ringraziandoli sposa d'esser d'errore uscita, 595

maledii mia passata solinga e steril vita.
Ma accostati Fillino: pon giù quel vaso, e parti.

FILLINO. *Per la mercé promessa vo quinci ad aspettarti.*

SCENA ULTIMA

CRISANTO, ANTEA, NUTRICE

NUTRICE. *Figlia, eccoti Crisanto trasfigurato in fiore,*
poi che in Crisanto il fiore cangiato è per tu' amore. 600
Ma questo fior novello sempre al tuo dir fia muto,
ché non ha, come l'altro, tal dalle stelle aiuto.
Tanto meno ha poi l'altra virtù del prender forme
di giovinetto: eterno nella sua fronda ei dorme:
né più fia che ai lamenti per te si doni in preda, 605
contento ei della sorte, che in sen tu gli conceda,
come lo concedesti a quel ch'ora è tuo sposo,
quando ne festi al petto bel mazzetto odoroso.
Ah ah ah ...

CRISANTO. *Ah ah ah ...*

NUTRICE. *Ah ah ah ...*

ANTEA. *Così Antea si deride?*
D'esser da voi tradita, pur troppo ahi che s'avvide, 610
bugiardi ambo che siete. Basta. Egli è questo un fiore
neh! Ben io me ne accorsi.

NUTRICE. *Per farti uscir d'errore,*
e per trar lui di pena, mia figlia, accorsi all'arte
del sì giovevolmente schernirti, ed ingannarti.
Or perdona. 615

CRISANTO. *E sì abborri tal tradimento, o bella,*
da negarle il perdono?

ANTEA. *Te' un bacio, o vecchierella.*

Fine dell'Atto Terzo.

INTERMEZZO

EURIPIDE. Buon! quel dir per metade quel che s'intenda intero.
ZEUSI. Quel che uno scorcio all'occhio nasconde, apre al pensiero.
CRATEO. Sol quei dal naso adunco condanneran d'innetta
ad eccitar gli affetti l'aerea favoletta; 620
la qual non dalle case tragiche si derivi,
non dalle storie illustri de' Teucri e degli Argivi:
ché al favoleggiamento fede la storia acquista,
onde qual vero il finto ne allegra e ne contrista.
AGATONE. Il mi perdonin dunque cotesti adunchi nasi, 625
se amai condur sul palco qual favola i miei casi.
Senza che, se presente ci fosse ogni memoria,
non ci ha favola forse che non sia stata istoria.
EURIPIDE. Giova pur dal teatro talor partir giulivi
per non severi casi, ma teneri e festivi: 630
e nuovo è l'imitare fra i nobili ed i vili
la passion di certe mezzane alme gentili.
Quinci il *Fior d'Agatone* non temerà lo scempio
de' tempi edaci, addotto da' posteri in esempio.
ARCHELAO. Or or spicchisi un ramo da que' vicini allori, 635
a coronare eletti poeti e imperadori.
Mi si curvi in ghirlanda.
CRATEO. Prendil, signor.
ARCHELAO. Di questa
a te cingo, Agatone, la meritevol testa,
se, giudice il divino tuo Euripide, non hanno
di che temer tuoi carmi dall'età che verranno. 640
Parca mensa or ne accolga; poscia alla selva intorno
l'ore, che rimarranno, consuminsi del giorno.
Terminata la caccia, qua ognun si trovi, e cura
tua, Zeusi, sia che s'entri con fasto in fra le mura,
e che a lume di torchi, noi cavalcando avante, 645
segua Euripide in cocchio, sublime e trionfante.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Euripide, Crisippo, Praxilla

Euripide. Or che, lode alle Muse, comuni Dee, già sei
sposa a un'altro me stesso per contratti imenei,
divisiam con quai leggi s'uniscano amorosi,
finché implacabil Fato dividali, due sposi.

Praxilla. Mio piacer fu il piacerti, perché recaimi a vile 5
la dolce, alle non sciocche, libertà vedovile;
e godrò se dal tuo saver, ch'ambo ne regge,
dell'accoppiarci a un giogo soave avrem la legge.

Euripide. Libera mal si dice vedova in fresca etade;
ch'ir senza freno è in donna follia, non libertade; 10
male a calda giumenta che in sua balìa, non morso
sostenendola in briglia, precipita nel corso.
Pria da Numi invocati cominci ogni nostr'opra,
ché bene all'uomo altronde non vien che di là sopra.
Onestà sia ne' preghi; senz'essa il Ciel non ode. 15
Fede sia tra due sposi non timida di frode.
Nel fuggir l'amicizie d'empi ippocriti o sciocchi,
della prudenza ah troppo non apronsi mai gli occhi.
L'un dell'altro al consiglio s'arrenda, e per metade
l'uno in ciò all'altro almeno doni sua volontade. 20
Del lavor sia la madre alla famiglia esempio;
ami in dì non festivi or la casa or il tempio,
ma ne' giorni al Ciel sacri, monda e con fausti
auspici,

modesta in tempio entrando ne assista ai sacrifici.
In casa ami condurre la lana e il fil col dito 25
da tesser bissi e gonne di porpora al marito,
che mercé della sposa, passeggi adorno i fòri,
e possa ai pari eguale, seder fra i senatori,
e adunar clientele donde entro alle tue soglie
vengan comodi, onesti pe' i figli e per la moglie. 30
L'educar de' bambini fin che non ben secura
seguano l'orma, io voglio di voi madri esser cura;
ma allor che o balia o serva per man più non li guida,
l'educazion de' figli si scevri e si divida.
Il marito a' suoi maschi ponga ogni studio e mente, 35
e alle sue femminuccie la femmina prudente.
Sia la mensa il respiro delle famiglie; ad essa
sovraciglio non sieda d'irata alma o perplessa.
Vuolsi adoprar fra i cibi, fra le bevande ogni arte,
che coi parlar severi stian le cure in disparte. 40
Il marito entrar faccia di che arricchir le mense,
ma la non facil moglie comandi alle dispense.
Talor ne' verni al foco per ingannar la notte
sien le domestich'opre da' bei giochi interrotte,
e convengano a danze, ma rado, e a gozzoviglie 45
del vicinato amico le cortesi famiglie:
ma per intervenirvi, non tolgansi ai lor voti,
non ai lor chiostri o templi gli auguri più divoti.
Ne' teatri, ove oscena satira non declami,
ove de' servi in vista non sien trafichi infami, 50
ove fra i coturnati principi e semidei
premio ai buoni impor Giove scorgasi e pena a' rei;
fra l'eguali matrone la moglie affabil sieda,
ma adorna sì che l'altre non superi e non ceda.
Nelle verdi stagioni lieto abitar le ville, 55
dove trae la discinta famiglia ore tranquille;
dalle gregge alla madre fruttinsi e latti e velli,
e dagli armenti al padre propaghinsi i vitelli;
dia la torre i colombi trascoloranti i colli,

l'ova il pingue pollaio ne somministri e i polli. 60
Il boschetto agil lepre raggruppi entro i lacciuoli,
né sian da visco immuni lodole e rosignuoli.
Quinci apparin la mensa cibi dal ciel conditi,
e la rallegrin frutti più dolci e saporiti.
Le bevande assorbite nei nappi auree o sanguigne 65
fan benedir dal labro le paterne tue vigne.
L'ozio invita ai passeggi delle amene verzure
per gli elevati colli, per l'umili pianure,
ne' quai, purché a suo tempo l'oprar non si recuse,
ami, se vuol Praxilla, la cetera e le Muse. 70

CRISIPPO. Credo che con tai leggi guidassero i dì loro
que' fortunati sposi del buon secolo d'oro;
e che il viver con esse renda anche in questa etate
l'alme, quanto in mortale spoglia si può, beate.

PRAXILLA. Io non ritrovo in queste se non quel ch'io vorrei, 75
ch'è di piacer vivendo e agli uomini e agli Dei.
Ben diverse son elle dagli accigliati avvisi
del mio primo consorte, che in pace abbian gli Elisi.
Quasi nemica attorta mi vidi in quelle braccia
a udir, non molli accenti, ma rigida minaccia. 80
Minacciò di ghermirmi se i guardi miei dal velo
uscian per mirar altro che lui, la terra e il cielo;
e con dileggiamento pien d'astio e di dispetto
dal sen strappommi un caro genial volumetto
dove mie canzonette candida pergamena 85
scritte di minio e d'oro contenea per mia pena,
poiché il crudel tantosto sugli occhi miei per gioco
lacerate gitolle, ridendo, in preda al foco.
Pensa se allor ferita fu in mezzo alla pupilla
(se pur pupilla han l'alme) l'anima di Praxilla. 90
ma non feo tanta ingiuria che meno obbediente
a' cenni suoi m'avesse l'uom fèro e sconoscente.
Vegliai sempre ai lavori, vedea me di mie mani
ricomporre i piè tronchi (come è in proverbio) ai cani.
Ben allor ch'ei raggiunto fu dai vendicatori 95

Numi dell'Innocenza, mi pianse i suoi rigori,
poverel, che morendo, mi pregò di mercede,
e delle sue sostanze potè scrivermi erede.
Lungamente io l'ho pianto, e n'ho espiato i falli
con sacrifici, e spero che nelle elisie valli 100
sieda, e tutt'ora ascolti da quelle ombre de' vati
viver per me ne' versi da lui perseguitati.

EURIPIDE. O te quattro e tre volte giovine avventurosa
ché a nuovo e più gentile marito esser puoi sposa!
Me svogliato ha vecchiezza di novelli imenei; 105
così condotti avessi sol celibi i dì miei,
ché le due cagne mogli, cui pensar mi vergogno,
morte ancor lacerarmi non sarian parse in sogno.
Rimanete a godervi; ch'io di voi godo in voi,
e in queste ore che intanto di sol restano a noi 110
vado a' luoghi ove meglio tragiche tele ordisco,
all'isoletta amena del prossimo Bormisco.
Là fra i fiumicelli che cingonla d'intorno,
l'un salubre e d'ulivi tardo crescenti adorno,
l'altro insalubre e ombrato da mortiferi tassi, 115
sollecitata, Euterpe suol regger i miei passi.
Sì addio dirò al fronzuto poetico ritiro
dove non mai coi versi restii cozzo o m'adiro,
ch'anzi vengonmi quivi facili, docili e netti
quali, o superbi o umili, li vogliono gli affetti, 120
sì che paiono ir meco per que' sentier selvaggi,
e in lor costume intorno crescermi i personaggi;
cosa che con più stento (quand'anche accada) accade
dov'è tumulto e fasto di genti e di cittade.
Manca all'*Elena* mia d'Egizie Ninfe un coro: 125
nel mio fedel Bormisco vo a compierne il lavoro,
poi qua torno, e al destino lascerò trarmi in Pella.
O folle uom che presuma far forza alla sua stella!

SCENA SECONDA

NUTRICE *sola*

Ir mi credo al Bormisco quel tragico prudente,
perché a due novi sposi noioso è l'aver gente, 130
e Praxilla in tal caso l'abbandonar mi lice
ché in suo secondo arringo non uopo ha di nutrice.
Questa che fra di lor nell'antro or si compone
è più a noi donne addatta, piacevole canzone.
La poetessa in meglio cangia or le strofe e l'ode, 135
e a sé Lucina implora, non Erato, custode.

SCENA TERZA

DIMNARCO, CRATEO *con quattro cani,*
E NUTRICE

DIMNARCO. O veltri miei, mie forze e mia delizia, alani!
Tien, Crateo, la catena; stirinla indarno i cani.
Legali a quella faggia: con essi ivi tu sieda
pronto a scioglierli allora che pronta avrem la preda. 140
CRATEO. Già tormentan coi denti l'aria e le lor catene:
ve', se per ira i peli s'han ritti in su le schiene.
Su Aretusa, su Alfeo, su Xanto e Termodonte.
Che sí, che sí, che questo spianar vi fa la fronte.
DIMNARCO. Più che il baston coi cani può la carezza, e suole 145
l'impeto lor placarsi, palpandoli alle gole.
CRATEO. Oh pur seguonmi alfine: di là tuoi cenni attendo.
DIMNARCO. Non partir dalla faggia, se non chiamato.
CRATEO. Intendo.

SCENA QUARTA

DIMNARCO, NUTRICE

DIMNARCO. Donna, che nelle sole tue chiome inargentate
scopri, fresca per altro, men giovenil l'etate, 150
se a te lo Ciel dia gli anni di Nestore due volte,
fa' che là dentro o fuori qui Euripide m'ascolte.
Per desio d'inchinare l'uom grande a faccia a faccia
lascio altrui l'agitarsi giù per la selva in caccia.

NUTRICE. Signore, il cangiar gli anni cadenti in più cadenti 155
col raddoppiarli è un sempre a stenti aggiunger stenti.
Fa' che ancor per due lustri curvar mi debba al suolo,
viverne io sceglierei, come tu, ritta, un solo.
Giovinezza è quant'hassi piacer da questa vita;
e che mai vale in donna l'età, se non fiorita? 160
Ma d'Euripide nostro tu qui ricerchi invano;
nel vicino Bormisco lo guida Euterpe a mano.
Là, perduto ne' carmi suoi tragici e funesti,
Pella e ancor cento Pelle daria per un di questi.

DIMNARCO. Frenesia de' poeti fu sempre onor, tesoro 165
posporre all'aver testa che cingasi d'alloro.
Ma se qui sei, Praxilla non lunge è a questo loco;
io l'argomento, come dal fumo il vicin foco.
Se qui attendi la bella, s'attenderà qui ancora
il suo tragico amante dall'isola in brev'ora: 170
senza battello mai nave non solcò mare.
Dunque nel cavo speco ne giovi ambo aspettare.

NUTRICE. Tolga Dio che là entriate. Scortese è il farsi avanti
a sturbar le dolcezze di due sposi ed amanti.

DIMNARCO. Ma e chi son questi amanti. 175

NUTRICE. Praxilla e il suo diletto.

DIMNARCO. Tu mi burli, o Nutrice.

NUTRICE. Non burla il giovinetto
che sposato alla quasi mia figlia, or la vuol madre.

DIMNARCO. Chi, mercé della schiva, comincia ad esser padre?
NUTRICE. Conosci tu Crisippo, quel nobile Ateniese,
che per la Macedonia lasciato ha suo paese? 180
DIMNARCO. E potuto ha costui, che testé venne in Pella,
ad un compatriota rapir fin la sua bella?
NUTRICE. Che rapir? Dall'amico poeta ei l'ebbe in dono.
Fu suo voler, sua forza, che sien quel che già sono.
Non volea la mia figlia risoggettarsi al giogo, 185
cui dell'arso marito lasciato avea nel rogo;
ma quel suo tanto ir pazza dietro alle Muse alfine
l'invannì d'inseguire chi lauri avea sul crine.
Ecco Euripide il core già possederne: il vecchio
non potea che coi versi dilettarle l'orecchio; 190
ma sì potea con quella sua magica armonia
che i voler di Praxilla si trasse in sua balìa,
poi da sé trasferilli nell'altro, e in un istante
di sua ch'ella era, all'altro la feo sposa ed amante.
DIMNARCO. È sempre al suo peggior donna inclinata e sciocca! 195
NUTRICE. Questo è fatto; e nel fatto non giova il metter bocca.

SCENA QUINTA

DIMNARCO, CRATEO

DIMNARCO. Crateo, lascia ivi i veltri legati e qua t'accosta.
CRATEO. Là incatenati al tronco si smaniino a lor posta.
DIMNARCO. Certo è che in Macedonia non fu poeta unquanco
degno, giudice Pella, d'assidersi al tuo fianco 200
insin che questo Greco dalla beffante Atene
sé sottraendo, a noi straniero, esule viene.
Tosto, come se giunto fosse dagl'Indi un bello
e per piume e per canto non mai più visto augello,
tutti gli occhi di Pella vedonsi in lui conversi, 205
e dal re e dalla corte sol plaudesi a' suoi versi.
Le donzelle, o Crateo, non chiedono più canti

per amansarsi i loro non troppo umili amanti;
né più gli amanti a prezzo minor di gioie e stofe
da te compran regali di strofe e d'antistrofe. 210
Archelao, come a Zeusi solo ritrar si feo,
così amò sol da' carmi lodato ir di Crateo,
e il celebrarlo allora, quando una vigna e quando
iugeri e buoi frequenti fruttavati cantando.
Or nella regia bocca Crateo più non risuona, 215
solo Euripide in pugno le chiavi ha d'Elicona.
E dovrem noi soffrire da un empitor di scene
noi, Pellei sciaurati, quel che non soffre Atene?

CRATEO. Io di questa che gloria nomasi ed aura è vana,
della qual s'alimenta l'ambizione umana, 220
curai tanto, o Dimnarco, *quant'ella valse a farmi*
di mendico ubertoso, mercé di fole e carmi.
Questa or pur m'abbandoni: guidi io tacciuti i giorni,
purché fumante e piena la mensa a me s'adorni.
Né al nostro esule Greco so invidiar la sorte 225
del gir limosinando cene stentate in corte.
Arroge che aborrirlo non so quanto io vorrei,
conoscendo a' suoi versi così cedere i miei,
come basso virgulto cede a cipresso altero.
Se un rival loda l'altro, affé, l'encomio è vero. 230
Ma se contro me stesso dich'io, sol per ver dire,
dell'udir da me opporsi Dimnarco or non s'adire.
Tu l'hai punto, a Praxilla beffandone il mal fiato,
perché ai flagelli andavi dal re già condannato.
Chi l'offensor da pena salvò, se *non* l'offeso? 235
Hai per lui dalle verghe già alzate il tergo illeso.
Sua mercé rientrasti tu in grazia al tuo monarca,
e a te colmo d'onori, colma i talenti han l'arca.
Ciascun sia di sua morte contento: o così almeno
l'odio si custodisca che serpa occulto in seno. 240
Tolga Dio che mai fosse susurrato all'orecchio
d'Archelao che l'immago perseguiti del vecchio
coll'esporla allo strazio degli aizzati cani!

A' tuoi stessi molossi non faria farti in brani?
Non mai con gli onorati da un re si rompa all'onte: 245
pieghisi ai favoriti, se non il cor, la fronte.
Senza che, tu non vedi come il favor reale
dal modesto Ateniese si pon quasi in non cale?
Com'ei la regia corte pospose a queste selve,
preferendo ad applausi sonori, urli di belve? 250
Tu non vedi che mentre Praxilla tua l'adora,
quasi ei piacer ti voglia, fugge chi t'innamora?
Quale Euripide ha colpa che l'ami altri o l'onori,
se non curante uom vive de' fasti e degli amori?

DIMNARCO. Quel che in difesa apporti d'Euripide mi offende, 255
me il suo stesso perdono più a vendicar mi accende.
Da superbia, da sprezzo nacque la sua pietade,
poiché quel pietà chiami che chiamo io vanitade.
Pensò astuto: a Dimnarco sarà più ingiurioso
se di punirlo invece la fo da generoso. 260
Mia vendetta sia dunque, lasciandolo impunito,
ch'ei per lo mio perdono qual reo mostrisi a dito.
Dir vorrai ch'io non l'abbia persecutor? L'ingrata
Praxilla ei, come puote, m'ha tolta e m'ha rubata.
Parea schivo fuggirla; ma l'onta è ch'ei fuggia 265
del comparir da poco di donna in compagnia.
E poiché a me rapirla non valea per sé stesso,
sostituì Crisippo per trarmela d'appresso.
Né già con Archelao, nome tremendo altrui,
creder d'impaurirmi. Sa quanto i' so di lui. 270
Se gli desti il consiglio crudele, io diei la mano
per levarsi dagli occhi zio, cugino e germano;
né, se vi ha Dei, da questi patir vorransi inulti
misfatti, a' quai non scema l'orror l'essere occulti.
Altro per espiare delitti invan secreti 275
vuol ei, che accòr pittori, che protegger poeti:
celebrato e dipinto l'esterno suo non opra
che come all'uomo, a Giove l'interno empio sen copra.
Forse ei trama pretesti che delle colpe sue

pera il temuto e solo testimon di noi due; 280
ma si macchina intanto dall'alma infinta e scaltra
tal por cagione in vista che ascondane quest'altra.
Mal fu l'accor Crisippo là dentro a quelle mura
dove allo spauraccio d'Euripide in figura
s'aizzavan gli avezzi a lacerarla alani; 285
ma siam complici entrambo dell'aizzarvi i cani.
S'uno all'altro Ateniese creduto allor nemico,
e ch'or per la cedutagli beltà si scopre amico,
lo rivelò, siam certi di morte, e la ruina
mia nel comun destino t'involve e ti strascina. 290

CRATEO. Miseri! E che far dunque? S'ha in Grecia a far viaggio
per sottrarsi alla pena?

DIMNARCO. Vien meco, e fa corraggio.
Ma silenzio: ecco gente.

SCENA SESTA

CRISIPPO, PRAXILIA, DIMNARCO,
E CRATEO

CRISIPPO. Signor, sento che in traccia
vai del tragico nostro. Né qui l'avrai né a caccia.
Colà del suo Bormisco nel solingo soggiorno 295
spaziasi insin che presso vegga all'occaso il giorno.

DIMNARCO. Già sturbar non intesi, magnanimi e bei sposi,
qua traviando, i vostri né meno i suoi riposi.
Lascerò che a sua volta suo genio ognun consoli,
altrove ei colle Muse, qui voi da soli a soli. 300

SCENA SETTIMA

CRISIPPO, PRAXILLA

PRAXILLA. Vedi tu, come io veggio di colui sulle labbia
sprizzar per mezzo al riso sardonico la rabbia?
Chi s'è udita più volte da un uomo pregar d'amore,
da' suoi certi atti intende che asconda entro del core.
Mal sa il torbido ciglio volto affettar sereno; 305
né melate parole ben celano il veleno.

CRISIPPO. Io conobbi, o consorte, di sotto al suo rispetto
fuor prorompere indizi d'invidia e di dispetto.
Ma in altrui compatisco quel, mal ch'io sentirei,
se qual t'ebb'ei ritrosa, t'avessi agli ardor miei; 310
né saggiò l'infelice di te se non quel poco,
che per la vista entrando, gli mise un sì gran foco;
ma se gustato avesse quel, ch'oltre il vagheggiarte,
potea felicitarlo com'io per ogni parte;
che il terria, nel provarti poi barbara e crudele, 315
non sol dall'agitarsi, dal rompere in querele,
dall'odiar chi gli avesse rapito il bel possesso,
ma dal furor fors'anche d'impendere sé stesso?
Buon per lui che per prova non sa se non quai dardi
da quelle ciglia altere ne avventino i tuoi sguardi. 320

PRAXILLA. Mal s'invidia quel bene ch'altri per merto acquista.
Ma non so che fra tanti piacer m'ange e m'attrista.
S'egli a piè d'Archelao vomita la novella
da qual velen corrotta ch'egli ha nella favella,
e tenga arte, parlando, che il re di sdegno accenda, 325
il qual per queste nozze, d'Euripide s'offenda?
Archelao, che Dimnarco propose a me sovente,
mie perpetue ripulse troppo avrà fitte in mente,
ond'uopo è che il prevenga l'amico, e colle sue
grazie primier gli esponga l'unïon di noi due, 330
sovra noi rovesciando, qualsia, la colpa intera,

che non può, ben dipinta, parer se non leggera.
Sempre ho Euripide amato, né l'amor ne abbandono,
anzi in me più s'accresce, mercé del suo bel dono.
E qual don potea farmi più caro il generoso 335
del rendermi a me stessa per cedermi a uno sposo?
Sua mi ti cesse. A forza fu l'obbedir mestieri,
e trovo or che obbedirlo dovea più volentieri.
Ma non sia il beneficio suo stesso a lui d'incarco;
arme non siam noi stessi da offenderlo a Dimnarco. 340
Però prendi per guida gli astati servi, e in fretta
(mel perdonin le Muse) coglilo all'isoletta,
e fra voi si consigli come; o al rival si chiuda
la bocca, o il mal talento si sventi e si deluda.

CRISIPPO. Noi creamo a noi stessi spesso timor di cosa 345
ch'essere non ha altrove che in nostra alma ansiosa.
Vado, se non per altro, perché tu ti dia pace,
e perché alfin piacere mi dee quel ch'a te piace.
Spero tal sicurezza recar de' tuoi riposi
che dal pensier poi nulla distraggaci di sposi. 350

PRAXILLA. Non scherzar; ma va', e tosto qua renditi, o ben mio.

CRISIPPO. Servi astati, al Bormisco me precedete. Addio.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

PRAXILLA, ZEUSI, NUTRICE

ZEUSI. Felicissimo incontro! D'Euripide vo in traccia,
e nel tuo cor lo trovo, se non nella tua faccia.

PRAXILLA. Del divino poeta qual più conviensi ad uomo
venerabile è il volto; né appien dagli anni è domo.
Non so che in sua canizie quel volto ha di vivace, 5
che da tanta insperato età traluce e piace.
Ma qui indarno lo cerchi: nell'amata isoletta
del Bormisco, al ritorno l'ore più tarde aspetta.

ZEUSI. Questa ricca corona tu serbagli: ella è d'oro,
smaltata a verde e finge, come tu vedi, alloro. 10
Dovrà porsela in capo, dovendo entrar con ella
sovra trionfal carro del re a sinistra in Pella.
Lo cingeran fanciulle quai Muse alme e divine.
Preparata ho la pompa del bosco in sul confine.

PRAXILLA. Zeusi, mi sa mill'anni questo aspettar l'entrata 15
degna del gran disegno di chi l'ha preparata.

ZEUSI. Macchina io congegnai, come alla meglio uom puote,
cui sosterran non viste volubili gran rote,
e le rote da schiavi si gireran nascosi
sotto i serpenti a terra viticci, atri e frondosi. 20
Fingerà questa un bosco di pini e di cipressi,
che recisi vi ho fitti, verdi, disposti e spessi,
cui vedrai catenati, di pelo a più colori,

molossi alti, e superbi del tornar vincitori.
Della finta selvetta per tutto il pian s'adorna 25
della strage de' cervi bei per l'arboree corna.
Coroneran la mole più cacciator valenti,
circondati ancor essi da musici strumenti.
Seguirà poscia il carro dorato e trionfale...

PRAXILLA. Ma se sorvien la sera, tal pompa, oimè! che vale? 30

ZEUSI. Sí, se due mila faci non dovessero intorno
alla lunga ordinanza multiplicarci il giorno.
Arderà tutta Pella di lampane festive,
onde le gran contrade brilleran più giulive,
ché le pompe notturne più maestose al ciglio 35
vengonci illuminate.

PRAXILLA. Da Zeusi è un tal consiglio.

ZEUSI. Il carro è quello stesso che Archelao trionfante
fea tirar dai nemici suoi catenati avante,
se non che ora il traranno con guernimenti adorni
due file a quattro a quattro d'otto bei lioncorni. 40
Tavola sul più alto del cocchio eccelso e bello
vedrai, dove ho il più mostro che vaglia il mio penello.
Questa Euripide esprime sedente, e mentre serpe
Morfeo per le sue luci, sovra gli pende Euterpe,
e in Euterpe te finsi: nella sua fronte in vero 45
parmi che ben traluca suo sogno e suo pensiero.

PRAXILLA. Zeusi, tu già mi vedi tutta arrossir confusa,
che in umil donna a torto dipingasi una Musa.
Ben sarà mio trionfo veder lui trionfare
delle da' suoi scagliate su lui satire amare. 50

ZEUSI. Praxilla, ove sovrasta virtù, l'invidia è presta
a insidiarle il calcagno che schiaccia a lei la testa.
M'invidiava Parrasio tanto imitar natura
da ingannar veri augelli con pinta uva matura,
e su tavola sua, ch'espose in mio paraggio, 55
pinse, quasi a custodia dell'opra, un cortinaggio
ch'io, tentando stirare dall'un de' canti invano,
trasecolaimi quando nel legno urtò la mano.

Confessai vinta l'arte de' miei da' suoi pennelli,
se ingannar me poteo, me, che ingannai gli augelli. 60
Data all'emulo mio me provocò la lode
a colorir fanciullo dell'uve mie custode.
In pampinose vigne la tavola s'espose:
corsero ai pinti grappi le passere golose,
che dall'avide alate paragonati ai veri 65
si credean più succosi, più dolci e più sinceri.
Me assordando gli applausi, posi alla bocca il dito,
e tra i vietati encomî, cassai quel colorito;
giudicando il fanciullo non imitato al vivo
dal non tener lontano qual augel più corrivo. 70
Me poi fêr vincitore gruppi intrecciati e forti
di muscolosi atleti variamente ritorti;
immagini di Giove sull'aquila volante
de' suoi provveditrice fulmini al Fulminante;
Venere, che le ignude vergini di Crotone 75
insegnâr di lor parti comporre a me garzone.
Quella Venere istessa dipinta ho, non ha guari,
che il bel tergo ondeggiante ne mostra, e il volto a Pari:
Giunon v'ha quale e quanta dal capo al piè polputa,
Giove, che n'è marito, giammai non l'ha veduta. 80
Ho a dipingervi ancora la Vergin Dea, che schiva
tutta scoprirsi al frigio giovine non arriva;
ma vorrei che mentr'ella volgegli il tergo, e stasse
per celargli il resto, tutto a noi lo mostrasse.
Sì le troppo guardinghe raffigurate in lei 85
(Dea qual sia, mel perdoni) deludere io vorrei.

PRAXILLA. Donne belle o non belle non troppo mai guardinghe
son, nell'età fiorita, dell'uomo alle lusinghe.

ZEUSI. Mertan loda le oneste, biasmo le schizzinose.
Se volea far la schifa, Pallade a che s'espose? 90
Ma veniam del tuo pinto tragico alla mercede,
e tal sia, quale altrove senz'oro a me si diede.

PRAXILLA. Tutto, fuor che me stessa poiché più mia non sono,
o canuto maestro, darei per sì bel dono.

ZEUSI. Chiedo quel che in Crotone da me si chiese, e s'ebbe, 95
e che ai gelosi amanti non spiacque e non increbbe.
Vidêrsi a me garzone fidar le più leggiadre
giovani al par secure che in braccio alla lor madre.
Casto, i tratti soavi delle lor membra ignude
in mia Venere unendo, non feci onta a virtude. 100
Or che a vechiezza inchino, s'Euripide non nega,
confidarmi una bella, s'Euripide ten prega,
negherai tu Praxilla, che a Pallade rassembri,
da te ritrar pingendo cotesti agili membri,
ond'io Dea di te formi col motto: Ov'è beltade, 105
più grata ivi è virtude?

PRAXILLA. Pittor, voi delirate.

NUTRICE. Me, me adocchia, e se trovi cosa che in me ti piaccia
ecco il tergo, ecco il petto, le mani ecco e la faccia.

ZEUSI. Spererei di ritrarti forse anche un giorno in guisa
che il mirarti costasse scoppiar dalle gran risa. 110

NUTRICE. S'uom morrà, me schernendo, mercé del tuo pennello,
ah me vendichi Giove col far che tu sia quello.

PRAXILLA. Altri tempi, altre cure. Già tacciono i latrati
che i verdi alti silenzi sin ora hanno intronati.
Senza Euripide, senza Crisippo, e senza il sole 115
che omai pende all'occaso, Nudrice, eccoci sole.
Maladetto Bormisco! Qual forza è in te d'incanto
da far che i due miei cari non riedanmi più accanto?
Calpestio di cavalli? Misere noi! La corte.
Deh rendetemi, o Numi, l'amico ed il consorte. 120

SCENA SECONDA

ARCHELAO, AGATONE *con seguito,* E DETTI

AGATONE. Signore, ecco la sposa del nobile Ateniese:
di tanto al fido amico fu Euripide cortese.

ARCHELAO. Ben sapea d'amicizia l'austere leggi oneste

chi le ideò ne' Tauri fra Pilade ed Oreste.
E godo io che Praxilla, la qual per questa reggia 125
non curò Sicione, beata alfin si veggia.
Ma non vorrei che a Febo togliesseti Imeneo;
anzi in te svegli Amore lo spirito febeo
onde all'aurea tua cetra gli usati inni divini
crescan del par vezzosi che al talamo i bambini. 130

PRAXILLA. Gran monarca, che accogli de' tuoi diademi all'ombra
chiunque ha di suo nome quanta è la terra ingombra,
debbo a tanta clemenza che pure entro i tuoi regni
me citareda oscura d'accogliere non sdegni:
ma sì propizio aspiri sempre a mie corde Apollo, 135
come, qual io mi sia, sempre avrò cetra al collo,
e per quanto ho di polso dai nervi aurei sonori
sacri usciranmi a tanto fautor gl'inni canori.

ARCHELAO. Ma né veggio il poeta, né il caro a te consorte.
Pella al cader del giorno ne attende alle sue porte. 140
Ecco il sol già tramonta. Dai torchi omai si rompa
l'ombra che sorge.

ZEUSI. È tutta già in ordine la pompa.
Dal fronzuto Bormisco, dall'inaffiata e lieta
isola, or sol s'attende l'amico ed il poeta.
Ma ecco faci, ecco gente. 145

SCENA TERZA

CRISIPPO, CRATEO *incatenato*,
SERVI, E DETTI

CRISIPPO. Curvati, o sciaurato,
al tuo giudice avanti.

NUTRICE. Crateo qui incatenato?

PRAXILLA. Senza Euripide, o sposo, turbato a noi sì riedi?

CRISIPPO. Archelao, cerchi invano d'Euripide a' tuoi piedi.
Ho permesso a quest'empio l'ignobil vita in dono

da te, purché non menta, sperar, ma non perdono. 150

ARCHELAO. Che sarà? Scellerato, parla, e di' vero, o muori.

PRAXILLA. Ahi presento sventure!

ARCHELAO. Parla, e di' vero, o muori.
Ceffo pallido abbietto, non giova or sciorsi in pianto.
Via quella mano; indarno prendi e mi baci il manto.

CRISIPPO. Dirò quel che costui con interrotti e mozzi 155
sensi differirebbe sviluppar dai singhiozzi.
Io ne giva al Bormisco perché a qui far ritorno
s'affrettasse l'amico pria del cader del giorno,
sapendo io che alle assorte nel Rio Castalio menti
l'ore in cui tesson carmi passano per momenti. 160
Per l'incognita selva, né da me scorsa in pria,
precedendomi, i servi segnavanmi la via;
né lunge eramo andati che un ponticel di travi
a valicar chiamava correnti onde soavi.
« Eccoli all'isoletta », diconmi, « ov'ha costume 165
spazïarsi il poeta fra l'uno e l'altro fiume ».
Passo il piccolo ponte. Sento un latrar feroce,
e d'un che aita esclama, feriscemi la voce.
Corre il guardo allo strido. Dimnarco al primo incontro
veggo, e a una fera (io credo) tre veltri aizzar
contro; 170
e costui poco lunge mano battendo a mano
eccitava alla preda libero il quarto alano.
Stringo il ferro, ed accorro, di che non so a difesa,
ove i quattro molossi giunti erano alla presa,
e m'accorsi di fera non essere la caccia 175
viste in terra agitarsi, fra gli urli, e gambe e braccia.
Sommi Dei! voi sapete se divorai quel piano
rapidissimamente, ma troppo ahi fu lontano.
Giunsi a tempo di strage non cominciata (ahi duolo!)
ma troppo, ahimè! compita: ve' Euripide sul suolo. 180

PRAXILLA. Così avverasi il sogno, dalle già a lui compagne
cangiate (o destin empio!) a lacerarlo in cagne.

CRISIPPO. Il qual dilaniato, sventrato, avea già pieno

del sangue a rivi a rivi scorrentene il terreno.
Cerco i veltri staccarne, ferendoli, ma in brani 185
pria morir da me fatti, che mai staccarsi i cani.
Grida allor, quasi i veltri richiami, il buon Crateo:
« Te' Xanto e Termodonte, te', te', Aretusa, Alfeo »;
ma più scaltro Dimnarco s'era frattanto ascosto
nella selva de' tassi che adombra il fiume opposto. 190
Là fo torcere i servi: premio propongo ai forti,
che que' due traditori traggonmi o vivi o morti.
Io qual posso alla meglio cerco impedir l'uscita
al sangue, onde non esca sì tosto almen la vita,
e il lacerato ventre fascio col proprio manto. 195
Parve ai tardi conforti l'amico ergersi alquanto,
e in mezz'ora che stette l'alma canora e bella
nel suo carcere infranto, non smarrì la favella.
« Amico », ei mi dicea, « non si morir mi spiaccia
or che mi dièr le stelle morir fra le tua braccia. 200
Vedi, s'erano sogni que' sogni, onde interrotte
a me fur le quieti dell'aspra ultima notte.
Amami nella sposa sì che, non mai divisi,
un dopo l'altro eterni godiamoci agli Elisi.
L'amo, e meco recando l'amor costante e puro, 205
non ho a temer per questo d'entrar l'Erebo oscuro.
Che direm d'Archelao? Lascio a lui questo frale,
poiché lasciar non posso lo spirito immortale:
ch'io eterni il nome suo vietâr gli Dei là sopra,
certi ch'ei da sé stesso più eternasi con l'opra. 210
Quante oh di celebrarlo con me muoiono idee!
Queste a voi raccomando, a voi Vergini Dee;
voi le sapete, e voi dal paterno elicone
trarle a Praxilla in mente potete, e ad Agatone ».

AGATONE. (Oh noi commemorati dal dolce amico in cosa 215
ch'uom sperar senza il fuoco d'Appolline non osa!)

CRISIPPO. « Questi serbin miei scritti dall'altrui mende illesi
nella semplicitate de' costumi Ateniesi,
lasciando ai caldi ingegni de' secoli avvenire

con maggior colorito pinger gli amori e l'ire; 220
e i caratteri umani più teneri o più forti
uniformare al fasto de' grandi e delle corti.
Questa terra, ov'io spiro, mi dia quiete e fossa,
né mai l'ingrata Atene recuperi quest'ossa.
Aristofane sappia che lacero qual io, 225
la mercé sua, mi muoio, pur mandogli un addio;
e che ad Eschilo suo di lui porterò nove,
ma omai me non addenti, me polve, e morda altrove.
Sofocle mi saluta: pria di calar nell'atro
mondo, il venero in padre del tragico teatro; 230
coi divini suoi drammi sani ei la patria amata,
ch'amo ancor sconoscente, che men gli auguro ingrata ».
Qui piangea singhiozzando: per consolar sue pene
io gli aditava allora Crateo tratto in catene:
ed ei: « Presso a disciormi dal mio terrestre incarco, 235
Crateo muoiasi, amici, perdonisi a Dimnarco ».
Pianse il fellon pentito tardi delle sue frodi,
e per conforto un colpo chiedea da' suoi custodi.
Ecco alfin le parole ch'estreme ha pronunciate:
« Cagion delle cagioni abbi di me pietate ». 240
Qui chiuse gli occhi, e queto come agnellin moria,
l'alma esalando in breve pacifica agonia.

PRAXILLA. Ma dello scellerato Dimnarco, e cosa avvenne?

CRISIPPO Sì ratto egli fuggiva che al piè parve aver penne;
e valicando il fiume mortifero a traverso 245
via dall'opposta riva scampar videsi emerso.

ARCHELAO. Con dugento cavalli, tu al mio montando in sella,
sciogli a perseguitarlo: strascinatelo a Pella,
né a me senza l'indegno da voi più si ritorni:
questo per lui l'estremo sia degli empi suoi giorni. 250
Fate, o Numi, se strage non fo dell'omicida,
che di sua impunitade puniscami e m'uccida.

SCENA QUARTA

ARCHELAO, AGATONE, ZEUSI, PRAXILLA,
NUTRICE, CRATEO, *e seguito*

ARCHELAO. E tu, ceffo di lupo?
CRATEO. Signor, piangente e prono
da te morte implorando, rinuncio al mio perdono.
Oh possa, allor che in Dite traggittimi il pilota, 255
d'Isïon riposante travolgermi la rota!
Me, me sostituisca Prometeo all'avvoltoio,
me, me Sisifo al sasso, se volentier non muoio.
Invidiai, nol nego, d'Euripide la sorte,
e l'assorgersi a lui dai grandi e dalla corte, 260
Io, che adulando i regi, li fea ne' versi miei
favellar da sublimi filosofi o da Dei;
quando il poeta estinto fea de i re vilipesi
nelle tragedie sue tanti uomini ateniesi.
Ma l'umana natura pingea ne' iambi suoi, 265
natura alfin la stessa nel vulgo e negli eroi.
Io fea gli uomini quali fòra a noi l'esser buono;
l'imitator rivale tai li fingea quai sono.
Quinci fra me e Dimnarco l'espor si contendea
la sua immagine ai veltri, ch'or veggio a che tendea; 270
allo strazio tendeva, ch'ora eseguito io scerno,
e che pareva allora non altro esser che scherno.
Gl'instruiti molossi, seguendo il fèro istinto,
dell'Euripide vero fatto han quel che del finto.
Or piango il non del tutto mio, benché mio
misfatto; 275
ma non può far né Giove che il fatto ah non sia fatto.
Così per la mia morte concedesse il destino
rientrar vita ed alma nel tragico divino.
ARCHELAO. No, Crateo. Sperar vita ti feo Crisippo, e cura
noi porrem che tu viva, ma viva in sepoltura. 280

In fondo a cieca torre sole più non vedrai,
ma ti parrà aprir gli occhi quando li chiuderai.
Che appo gli scellerati giorni a te in ciel prefissi,
almen vedrai le Furie squarciarti in fra gli abissi.
Dimnarco a cento cani famelici sia preda, 285
e per poco ai bollenti baratri ti preceda.
Zeusi, avanti del carro costui fra lacci intorto
orridamente adorni la pompa a piè del morto;
i cui laceri avanzi nel coffano mio d'oro
occupin l'aurea poppa, coronata d'alloro. 290
Io su bruno destriero cavalcherogli avante:
rieda Euripide in Pella spento, ma trionfante.
Agatone e Praxilla, deh omai non lagrimate!
Meco a raccor venite le sacre ossa onorate.
E al vicino trionfo voi due sull'aurea cetra 295
inni premeditate, ch'alzin l'amico all'etra.
Se n'oda ombra canora laggiù recar gli avvisi,
e trionfato in terra, trionfi in fra gli Elisi.

Il Fine.

IL PIATO DELL'H

PIATO DELL' H.

AL LETTERATISSIMO SIGNOR SENATORE CONTE ALAMANO ISOLANI L'AUTORE

Fra me divisando a chi potessi questa satirica, con isperanza che fosse benignamente accolta, inviare, a voi, letteratissimo Signor Senatore, l'ho con buon animo indirizzata, assicurandola non esser voi mica di que' poeti che da un bello o da un brutto nome le sustanziali cose misurano, e non essere a voi oscuro, come essa in oggi povera e nuda, fu un tempo accetta alle prudenti repubbliche siccome de' costumi al buon governo nocevoli gioconda e severa correggitrice. Ma in quella guisa che dovrebbero li fanciulli baciar la sferza del lor precettore, che l'infingardaggine l'ignoranza e la peccante natura di dosso lor scuote, e pur da essa, non men che torello da scure, rifuggono. I vizziosi questa sferzante maestra si sono dati, non che a favorire, a perseguitare a segno di averla omai dal teatro cacciata: di modo che appunto a voi Signore, che mai con trista fronte un miserabile non accoglieste, ricovera, sicura che, quando sia e ne' suoi fini e ne' suoi mezzi innocente, vi avrà consolatore non solo ma protettore. E come tal non avervi ora che, lasciando in pace i costumi, si volge solo alla correzion degl'ingegni?

In queste materie ingegnose chiunque, secondo il giudicio nostro, peccasse, di comparire fra li onesti uomini non può vergognarsi, sì perché insieme star possono ottimo cittadino e pessimo letterato, sì ancora perché nelle controversie di simil sorta mai non fu data sentenza da cui non fosse appellato. Senza che, e dove zoppica in poesia così distorta opinione che a sostenerla non abbia

ragioni insieme ed esempi? Il quistionare, vivacemente altercando ed innocentemente pungendo, anche a sacri scrittori, anzi a santissimi come Girolamo ed Agostino, non fu ne' tempi scorsi conteso. Ma della natura di questa sorta di poesia teatrale diremo più a basso diffusamente. Giovimi dire prima dell'occasione che a pubblicare il presente *Piato dell'H* ne ha spinti. Ed eccola a voi sincera, o Signore.

Corse, anni sono, certo romor per Firenze che per me fosse stato contro l'insigne Accademia della Crusca questa lite dell'H composta. L'eccitò forse un passo del *Vocabolario di Santa Catterina da Siena* dal facetissimo Gigli già pubblicato, nel quale erroneamente di questo drammetto, come di sostenimento e corona della gigliesca sentenza, parlavasi. La qual ciancia mi ferì tanto che, mandando il contenuto del *Piato* all'eruditissimo signor Salvino Salvini, il pregai che a quel venerabil collegio i miei sentimenti comunicasse, il che avendo egli fedelissimamente eseguito, grate e cortesi risposte, che quasi tesoro conservo, dall'onestissimo amico a me vennero. Gli è vero che quanto han vomitato il Muzio, il Beni, l'Enrico, e lo stesso Gigli contro la giuridizion della Crusca sul buon parlare viene dal Satiro (cosa conveniente al suo maligno carattere) epilogato. Ma guardisi alla sentenza di Cadmo, e in essa vedasi la sentenza ancor dell'autore, che è di riconoscer Firenze come arbitra del ben parlare; e quella stessa sua gorgia tanto dagli emoli e invidiosi perseguitata non si difende da Cadmo quasi prerogativa di tutte le lingue che hanno la dignità e il sovranome di madri? Unicamente pronunciasi contro la cura inutile ch'uom si prende nel riformare l'ortografia, il che viene a proposito della querela dell'H, decidendo noi che l'arbitrio di simili cose sia presso la costumanza. Anzi perché si tocchi con mano l'equivoco prenduto dal Gigli nelle allegazioni suddette, ho piacere che il pubblico riconosca la verità del mio immortale ossequio verso una sì celebre, sì pulita, sì dotta e si riverita accademia.

Ora della origine, natura e progresso della satirica drammatica ragioniamo. È la satirica un dramma che né tragedia né commedia può dirsi, ma una terza specie di rappresentazione che fu inventata da' Greci, e di cui non abbiamo ai dì nostri perfetto esempio, né dai

latini né dai toscani poeti, essendosi quelle perdute che gli antichi tempi ai loro teatri commisero. La tragedia è imitazione di personaggi reali, o di principi, o di persone per pubblica dignità riguardevoli; la commedia di privati nobili, o di plebei. La satirica è imitazione di semidei, ché tali i Satiri i Titiri ed i Sileni si riputavano, anzi dei per alcuni, o vulgo degli dei, sia poi che da Fauno o da Saturno nascessero secondo la varia opinione de' mitologici. Certa cosa è che come deità furono dai pastori invocati, e, come a tali, le primizie delle vendemmie e de' frutti offerivansi: la loro forma fu reputata mezzo umana e mezzo caprina, e perché alla giulleria ed all'ingiurie inclinavano, furono poi detti Sileni, massimamente allorché deformati con ceffi orribili di vecchiardi apparivano. Ebbero dunque i Greci un poema rappresentativo ch'era un'imitazione di costoro, non tanto nella figura quanto nel costume maledico, che perciò fu nominato e si nomina ancora presentemente satirico.

Di tale poema non abbiam fra i Latini che una ben piccola idea nel drammetto della *Podagra* lasciatoci da Luciano, forse perché le riprensioni animate dallo spirito della poesia, e pubblicate dagli spettacoli, e che son un'arme corta che i letterati tengono in serbo sotto le cappe, furono sempre in odio ai potenti, o perché i buoni poeti applauso e premio da principi e da maestrati, mercé delle tragedie e delle commedie, aspettando, dall'irritarli astenevansi, come anche per non esporsi al periglio di sentir vendicate le altrui ingiurie sulle lor spalle; e però i drammi satirici nella balìa de' nudi e malvagi versificatori rimasi, oltre la rappresentazione non sono per avventura vissuti, benché molti ne fossero scritti in versi iambici da Lucilio e da Varone, de' quali Julio Cesare Scaligero ci riporta i conservati fragmenti. I cauti Latini del miglior secolo, temperando in ciò l'arditezza de' Greci e dei lor proprî antenati, la satira fuor della scena cacciarono, lasciatala solamente ne' ciechi fogli discorrere, ché tanto gli animi non irritano quanto le azioni rappresentate, e alla fedeltà non men degli orecchi che degli occhi per lo spettacolo sottoposte. Nel che fare ritennero della satirica i sali e le saette, ma non dai Satiri la nominarono. Procedendo più tosto il nome di satira da satura,

come avverte l'erudito Monsieur Dacier nel suo prefazio ai poemi satirici di Orazio Flacco: talché la satira e la satirica, se riguardiamo il fine, sono una cosa medesima; ma, se i mezzi e il principio, son due componimenti diversi.

Ma quando fu la satirica nel possesso della perduta sua dignità ebbe una scena particolare selvaggia e con un antro nel mezzo assegnata; e siccome le maschere tragiche e comiche usavansi dai teatri, così le satiriche, delle altre due sorte non men copiose, scolpivansi; ed erano il Satiro canuto, il Satiro di mezza età, il Satiretto disbarbato, il Sileno, il Papo, e il Papo-Sileno: gli abiti furono pelliccie di pantera e di capra, e le prime i Satiri più degni abbigliavano: le armi furono tirsi vestiti di ellera, quasi operassero che i corrivi allettati dal verde ond'era il ferro intorniato si esibissero alla ferita. Conveniva colla tragedia nel verso, per lo più iambico, per essere la schernitrice satirica come un rallegramento dell'accigliata tragedia, e che però la seguiva con passi uniformi di metro, siccome ci accertano i mentovati fragmenti dallo Scaligero conservati. La seguiva una volta quasi del paro, e con passi poco meno che eguali, framezzandosi agli atti della tragedia, sin che, piacendo per sé medesima, fu chi credè potersene formar a parte un poema secondo le proprie leggi perfetto, che potesse il dramma tragico, senza esser tenuto per mano da lui, seguitare. Così alla tragedia furono restituiti i suoi chori fra gli atti che non divertono l'uditore dal fil dell'azione, di modo che questa figlia della tragedia fu costretta a tener dietro alla madre, per rallegrarla, rappresentandosi come ora in Francia dopo la tragedia la farsa. Ma perché ivi la farsa non è che una piccola commediola, sarà necessario che io ne mostri la differenza dalla satirica.

Primieramente la commedia non mette in ridicolo che le fievolezze della vita privata laddove può la satirica sferzare e pungere ancora i governi idolatri crudeli e lascivi; la commedia ferisce scherzando, ma non sempre ferisce, laddove la satirica sarà come l'istrice che, dove vuole, saetta, e dove tocca, non volendo anche, ne punzica. La commedia inventa le azioni su cui si aggira la favola, ma la satirica può volgersi intorno ad azioni pubbliche e note, ed

imita in ciò la tragedia che di fondamento istorico si compiace volendo, e della sua stessa invenzione non meno che la commedia può compiacersi. Ma la satirica è troppo screditata dalla sua rea nominanza, e dal timore degli uomini, ciaschedun de' quali, chi più e chi meno, ha sempre carne all'intorno che ne può essere morsicata. Quindi è difficile il restituire questa bandita al teatro in guisa che vi sia con applauso accettata. Ma chi ritiene la nostra satirica dal diportarsi discretamente intorno a cose che come sostanza dell'uomo onorato e dabbene non si riguardano? E dal mordere, siccome per vezzo mordono i cagnolini il dito esposto della padrona, sicché lo pungono leggermente, e lei trescante, poco e con grazia infestando, dilettano? Monsieur Boyeleau ne ha dato un perfetto esempio nel suo idioma, perseguitando colle sue innocenti e pungentissime satire la falsa letteratura, di modo che i medesimi, in derisione de' quali egli ha scritto, han potuto leggerle senza disdegno.

A questa idea mi sono appigliato nel seguente *Piato dell'H*, imitando in ciò le querele del Σ espresse in un suo dialogo da Luciano; né il Gigli di questa mia pietà verso dell'aspirazione toscana avrà a dolersi, leggendosi nel mentovato *Vocabolario*: *Questa lettera, o mezza lettera, come altri la dica, è stata quell'Elena scandalosa del toscano alfabeto, ché tante risse ha fomentate nelle italiane accademie, tenendosi altra di queste dal suo partito, altra dal contrario. Gli scrittori sanesi antichi, e Santa Caterina fra questi adoprolla, come gli scrittori fiorentini, e niente di più e di meno che nel* Decameron *del Manelli si trovi usato. Monsignor Claudio Tolomei fu poi per l'H poco favorevole, come leggesi fra le sue lettere, in quella intitolata ad Alessandro Citolini. Pure in quella lettera non le fe' quel gran male che di farle minaccia nella sua* Grammatica, *la quale per buona fortuna dell'H si è perduta.*

Poiché dunque né Santa Caterina né il Boccaccio sono stati innesorabili all'H, e che per provvidenza della fortuna la *Grammatica* di Monsignor Tolomei, che dovea decollarla, è perduta, prego voi, letteratissimo Signor Senatore, istantemente ad accoglierla ed a difenderla dall'ultimo eccidio, e fatevi più tosto, come già il Trissino, reputare un novello Cadmo coll'inventar nuove

lettere, le quali il nostro alfabeto arricchiscano, che un accademico della Crusca coll'impoverirlo ancor delle vecchie. Non troverete in questa satirica Satiri in frotta, non Sileni, non Papi, non Papo-Sileni, ma ci troverete un SATIRO, che sorge dalle sue tre vocali e dalle altrettante consonanti che lo compongono, tanto più che simili dimostrazioni di cangiamenti in oggi si praticano dai teatri con tutta facilità e con egual vaghezza per opera de' nostri moderni ingegneri. Eccovi dunque la satirica, la quale infallibilmente nella sostanza è la medesima che l'antica, benché alquanto diversa nell'apparenza. Cintio Giraldi, valente drammatico ferrarese, ha voluto prima di me risvegliarla, o, per meglio dire, resuscitarla; ma né tutti i suoi attori son Satiri, né la sua favola è corta, né in ogni sua parte è mordace, né ogni morso, che imprime, passerà per leggero e per innocente.

Amatemi, e state sano.

INTERLOCUTORI

CARONTE
CADMO
OMBRA DI MADRE
OMBRA DI ABORTO
SATIRO

FIGURE NON PARLANTI

OMBRE VARIE
H
S
A
T
I
R
O

SCENA PRIMA

CARONTE, *in barca con alcune Ombre.*

CARONTE Malenconici spettri, turba cogitabonda,
qual è di voi, che tratto per me di là dall'onda,
il buon Cadmo ne chiami, e il guidi a me davante
a riveder quest'acqua tacita e smemorante?
Qual di voi l'opra accetta, dica all'eroe:
« Caronte 5
ha di sei simulacri forme a lui nuove a fronte,
che ti te addimandando, chieggono alle ripe adre
navigar tanto solo che udir le possa il padre.
Mostruose a guatarsi le immagini leggere
di sé fanno una voce, ch'unica suona, e il chere. 10
Così tutte in un punto parlan fra lor confuse,
e (prole sua) dilette si vantano alle Muse ».

OMBRA DI MADRE. Per gl'innospiti lidi tel cercherò ben io,
s'ivi approdar primiera mi dai col figlio mio.

CARONTE. Scendi, e mentre là movi le piante aeree e preste, 15
pegno del tuo ritorno, tuo figlio a me qui reste.

O. DI MADRE. Sì diffidi, e me sceuri dalle viscere mie?

CARONTE. Nascon gemelle a un parto le donne e le bugie.

O. DI MADRE. Lascia almen ch'io lo baci pria di partir.

CARONTE. Mal pensi,
immaginando baci fra due che non han sensi. 20
Parti ratta, o il mio remo... che sì... che sì...

O. DI MADRE. Infelice,
che te rapisti al giorno colla tua genitrice,
per poco abbandonarti mi è forza.

CARONTE. Olà, a chi parlo?
O. DI MADRE. Vo; ma deh con quel ceffo crudel non spaventarlo.
A rivederci, o figlio. 25

SCENA SECONDA

CARONTE, OMBRA D'ABORTO

CARONTE. Che? Tu non nato ancora
mi fai l'orgogliosetto? Vuoi da mie braccia ir fuora?
O. D'ABORTO. Mi dicea l'Ombra Madre ch'io fui suo figlio, e fui
io che pria d'aprir gli occhi al sol, le chiusi i sui.
Mi aggiugnea, navigando, che bella cosa è il sole,
e la in sé equilibrata terrestre immobil mole. 30
Otto lune (è a me ignoto che sien tai lune) in seno
crebbile, ed immaturo sbuccando in un baleno,
piagnea che all'alma luce, ai bei colori, ai bei
diporti della vita io mi rapissi, e lei.
Consolavami poscia, ché di lassù divisi 35
insieme, insieme ancora trarremmo infra gli Elisi,
ozzi e mondi dell'alme pacifiche e beate,
ove si vive a eterno amarsi in libertate.
E a me privo dell'uno vietar vuoi l'altro mondo,
di quel, s'ella non mente, più lieto e più
giocondo? 40
CARONTE. Nuove terre, altro cielo, ed altro sol terrai,
che le perdute cose di là vince d'assai.
Là si mira con gli occhi, ma qui gli eterni oggetti
scorgonsi assai più chiari co' rai degl'intelletti,
cui la virtù visiva dei mortali occhi aperti 45
presentar suol gli oggetti fallibili e men certi;
onde spesso ingannata la mente in ciò ch'uom vede
troppo lungi dal vero, del ver giudica e crede.
Te felice, ché l'altro globo che al sol s'aggira
non rimirasti, e a torto per te se ne sospira. 50

Ivi quanto si pregia tutto è caduco e frale,
e quanto entro vi nasce si cangia ed è mortale.
Ivi, qual la natura, volubile è il costume,
fra la gola, fra il sonno e l'ozïose piume;
onde fuor di quel mondo va ogni virtù bandita, 55
e l'uomo invidia all'uomo ricchezze onori e vita,
e quasi eterna sia colà la sua dimora,
studia allargarla a costo di sangue sparso ancora.
Quinci impugna empia spada misero, e si fa gloria
su la specie fraterna vantar la sua vittoria. 60
Ma a vendicar vien morte de' vincitori i vinti,
perché sono egualmente a questa onda sospinti;
et io, che di lor empio lo sdruscito mio legno,
passo gli egri lor spirti dell'alme al doppio regno;
e se mal non misuro la sorte lor dai visi 65
di centoun, ch'io ne sbarchi, l'un sol varca agli Elisi.
Tu il vedi in questa turba d'anime macilenti,
tu e la tua genitrice sol contansi innocenti.
L'altre Cerbero aspetta con fauci aperte ai morsi,
che presenton vicini torve nei lor rimorsi. 70
Ma sappi, Ombra innesperta, lassù piatir follia,
la qual povera e nuda nome ha Filosofia,
che pazza osa internarsi fin negli arcani immensi,
e dell'oprar divino far giudici i suoi sensi.
Se al suo cianciar dai fede, fia ch'ella sputi e
sveli 75
come furo a principio stese le terre e i cieli,
spiega i liquidi campi dell'aria, il globo ardente
della luna, e le stelle titanie, e come ha mente,
la qual nudre entro il tutto, ne' membri suoi diffusa
agitando le incluse macchine, al corpo infusa.
Quinci il genere umano, quinci onde sien vitali 80
han gli aerei, gli acquosi e i terrestri animali.

O. D'ABORTO. E che son gli animali?

CARONTE Corpi son sé moventi
che, come voi nudriti di terrestri alimenti,

nascono, e il viver frale, che per lor si riceve,
termina, qual del vostro più lungo e qual più
breve. 85
Ma, ove quei giunti a morte muoiono tutti intieri,
sopravivete ai corpi voi spiriti leggeri,
cui l'immortalitate dal Ciel non si può tòrre,
siasi a pagar la pena dell'opre, o il premio acorre.
Là i filosofi ancora grondano di sudori 90
nel meditar se luce sian riflessa i colori.

O. D'ABORTO. Ma che vuol dir colori?

CARONTE. Vuol dir quel che non sai,
filosofilo mio, né ignuda Ombra il saprai.
Tu, cui tolse aprir gli occhi Parca immatura e rea,
come vuoi de' colori dipinta in te l'idea? 95
Da tai fole la turba filosofante, o come
tarda immortalitade promette al proprio nome,
quasi giove che sparso lassù ne resti il suono,
quando l'alma a' suoi Fati lasciata in abbandono,
di qua dal leteo fiume, dove il mortal si scorda, 100
o agitata o quieta, già al lontan grido è sorda.
Ma più oltre vaneggia l'umano vulgo: ei merca
fama ancor da' suoi carmi, e, poetando, alterca.
Vuol l'un tragico in terra ch'apra il teatro ai lumi
degli eroi, che già furo, quai furono i costumi; 105
quai dovean esser l'altro li vuole, e non quai furo:
questo ha il viva presente, quel serbasi al futuro.
Ambi stolti, e più stolto dei due quel che in paraggio
degli opposti giudicî, sé giudica il sol saggio,
e dall'età vivente, quanta ella siasi, appella, 110
o all'età spenta, o ad altra non nata età novella,
e d'un mondo ignorante prodigo altrui di laude
ridesi, ed a sé solo nel comun fischio applaude.

O. D'ABORTO. Cioè dee rallegrarsi nell'ingresso alla vita
chi astretto è da' commercî de' pazzi a far
partita. 115

CARONTE. Così è; ma non sai come di là s'arroghi

il dar legge alle voci turba di pedagoghi.
Giove, che all'uom diè fauci e lingua e labbra e denti,
onde ai concetti interni conforminsi gli accenti,
là corregger si sente da un'arte tal che vuole 120
fuor del natio lor corso dar moto alle parole,
cui dall'ordin sviando delle pensate cose,
s'amam disordinate per farle armoniose;
e purché senza urtarsi, scorrano in lor sentenza,
le sgombinate voci si chiamano eloquenza. 125

O. D'ABORTO. Manco mal che la madre nel trarne seco al rogo
mi salvò dal periglio di farmi un pedagogo.

CARONTE. Che più? Un popol pretende, né lo pretende indarno,
che ogni accento, ogni motto che va su e giù per Arno,
sia da quanti l'Italia scorrono fiumi e rii 130
riverito, adorato qual cosa degli dii;
onde obbliando ognuno la sua natia favella
sia per legge de' Fati costretto a parlar quella.
Misero un uom se torce dal corso a lei prescritto
una sillaba sola. Che orrendo è il suo delitto! 135
Lui non sassi, non rote, non avoltoi, non onda
ratta a fuggir da bocca seguace e sitibonda
basteriano a punire giù fra gli eterni pianti,
giudici tai severi Minossi e Radamanti.
Sceller aggin ti fòra talvolta ornar lo stile 140
delle patrie tue voci, se alcuna ha del gentile.

O. D'ABORTO. Qual fu la patria mia?

CARONTE. Felsina, la reina
già dell'Etruria, e ch'ora lei, che inchinolla, inchina;
e la un tempo soggetta salita in tanta altezza
la invan dotta padrona calpesta e la disprezza. 145
Già quel favellar dolce fa di schifar sembiante,
cui pria non ebbe a schifo l'invitta Ombra di Dante,
ma il degnò d'aurea lode, la mercé vostra, o belli
carmi dei due suoi Guidi, Ghislieri e Guinicelli.
Ma almen si strascinasse soletto il barbarismo, 150

qual reo d'error convinto, d'Etruria all'ostracismo.
Il sovran tribunale, sol che a lui piaccia o spiaccia,
nelle e dalle parole lettere caccia e scaccia;
e le afflitte vocali miransi o dietro o avanti
accresciute, o scemate per lui le consonanti: 155
a un suo cenno agitati per l'alte vie de' venti
su questa voce o quella si appiccano gli accenti:
quinci dell'alfabeto lasciai più spettri assisi
sovra l'apposta riva, che ir chiedono agli Elisi
per querelarsi a Cadmo, primo lor genitore, 160
che dell'arbitrio etrusco sia gioco il greco onore,
anzi l'italiano. Ma vien la madre, e seco
l'eroe viensene a paro.

SCENA TERZA

CADMO, OMBRA MATERNA, E DETTI

CADMO. Che fa quel fanciul teco?
Rendilo, o buon Caronte, alla sua genitrice;
ché senza lui gli Elisi puon renderla infelice. 165
Ma che di' tu di spettri che vantanmi lor padre,
a solcar qua discesi l'onde nocenti ed adre?

CARONTE. Ventiquattro figure parlanti, e non umane,
e di forme a guatarle tutte diverse e strane
occupan l'altra riva, ed occupar la barca 170
vorrian, benché non spente, né timide di Parca.
Il primiero ha due gambe che partono da un punto,
e divagano insino che a terra è coi piè giunto;
e l'una gamba all'altra nel mezzo lor qual laccio
per traverso connette, quant'egli è lungo, un braccio. 175
L'altro è una gamba eretta, e in cima e a mezzo e al piede
tre egualmente distanti braccia allungar si vede.
Segue chi di una gamba sola diritta è pago;

poi chi sgomitolato d'irne in un cerchio è vago.
S'oppon l'ultimo al primo, e colla punta il vedi. 180
sovra il suol sostenersi, distratti in aria i piedi,
ma non ha che il traversi braccio, qual l'altro.
A questi,
venti mostri seguaci son tutti a obbedir presti;
e s'alternan fra loro secondo che veloce
dall'union diversa, diversa esce la voce, 185
la qual non altrimenti parla da quel ch'uom parla,
strana cosa a vederla più assai che a raccontarla.

CADMO. Or conosco la prole, che mi eccitò il serpente
dalla seminagione del fecondo suo dente.
Va' pur, vecchio cortese: per poco a questi
chiostri 190
di approdar si permetta (la tua mercede) ai mostri.

CARONTE. Vo; ma per tal passaggio chi paga il soldo?

CADMO. A Pluto
chiederò di moneta, poiché n'ha tanta, aiuto.

SCENA QUARTA

CADMO, OMBRA MATERNA, OMBRA D'ABORTO

CADMO. Ecco a te reso, o donna, il bambin di te nato:
ma qual voi così uniti qua trasse un egual fato? 195

O. MATERNA. Questo fanciullo, o Cadmo, parricida innocente
fu della madre, e ignaro del mal, non se ne pente.
Di non voluto errore punillo un destin pare,
del suo ingresso alla vita nel primier limitare.

CADMO. Misero, che, non visto quel lasciato universo, 200
men goderai che questo da quel sia sì diverso.

O. D'ABORTO. Godo ch'io nol vedessi, s'ho il ver dal vecchio udito,
che colassù de' pazzi sia il numero infinito.
Là cotai pedagoghi regnar per me s'intese
che me nausea, disprezzo, collera, orror ne prese; 205

e tai cose narronne, che quel torvo suo viso
non certo a rider atto, sforzossi ad un sorriso.

CADMO. Ma qual parte di mondo vi accolse?

O. MATERNA. Il bel terreno
di quei che dicon sipa fra la Savena e il Reno.
Io già nacqui su l'Arno, e zita in treccia e in gonna 210
passai tra que' due fiumi con tal che mi fe' donna.
Io dell'abil marito la lingua allor schernia,
e il gorgheggiar colui deridea della mia:
quando un dì meco assiso a motteggiar, nel mentre
grave già di otto lune cresciuto erami il ventre, 215
« e che sí », mi diceva, « che, o linguacciuta, invano
d'articolar ti provi: Volton del Baracano ».
« E che no? Va uno scudo », risposi. « Va ». E la mano
diamci, onde a dir comincio « Volton del Barahano ».
« Batti quel C », soggiunge, « *aca* non *aha* vogl'io ». 220
Mi provai sette volte di tutto il poter mio,
ma in l'ottava cotanto la gorgia mia distrassi,
che quel C articolando parea ch'io m'affogassi:
abortii dello sforzo strangolatore, e morto
mi uscì quest'omicida della sua madre, Aborto. 225
Così quasi in un tratto dal primo sol divisi,
ne cerchiamo un più bello congiunti infra gli Elisi.

O. D'ABORTO. Ve', che mostro già sbarca: fuggiam: due gambe attacca
con un braccio nel mezzo.

CADMO. Ite. O che veggio! è l'H,
la qual nata dell'aura nelle fauci compressa, 230
compassando il terreno, gambuta a me s'appressa.

SCENA QUINTA

CADMO, CARONTE, H SATIRO

CADMO. Cara progenie mia, nata a intrecciar parole,
esprimetemi unite, perché fuggiste il sole?
Qual desio qua vi trasse? H, a qual opra aspiri,
che pei regni de' morti straniera Ombra
t'aggiri? 235
Ma tu sola qui resti quale approdasti, e taci?
L'S intanto, l'A, il T raguni e vuoi seguaci:
il T l'I chiama e l'R, questi alfin l'O, che tosto
spaionmi in un che apparmi SATIRO!

CARONTE. Oh qual composto!
Per la stigia palude, qual novo mostro io svelo? 240
Che se all'ugna, alla gamba, e della coscia al pelo
mirasi è tutto capra; ma poi dal fianco insuso
mi sembra uom, ma che misto d'uomo e di capro
ha il muso:
d'uomo ha testa occhio e fronte, e nari e labbra
e gote;
di capro ha corna e barba, e idea quanta aver
puote. 245
Rimarrà negli abissi quella sparuta e strana
forma sua, ché qual siasi biforme, è in parte umana;
né riguadò mai uomo la nera onda letea,
tranne un Teseo, un Orfeo, un Ercole, un Enea.

SATIRO. Datti pace, o buon vecchio: negli elementi,
ond'ommi 250
compitato il bel ceffo, fra poco io scioglierommi.
E tu, Cadmo, se in Dite fu mai pietade accolta,
pio, me come progenie di tua progenie ascolta;
e parlerò per l'H, che né da sé né unita
parla coll'altre, or ch'ella quasi ne va bandita: 255
perciò qua ti condussi l'abbandonata, ed ora

da te, giudice e padre, mercé e giustizia implora.
L'Arno fu che bandilla, né sperai giunta a tale
costei, ch'enfasi e spirto fu già d'ogni vocale,
ed equivoci immensi togliea frapposta innanti 260
alle dubbie unioni pur delle consonanti.
Che più? Dal verbo avere, cui l'inclita latina
lingua appoggiolle, esclusa, smania invan la meschina.
Questa lingua d'Etruria, che pur dell'altra è figlia,
del materno retaggio spogliarla or si consiglia; 265
e la tollera appena con sua vergogna e danno
del tosco *aver* nell'*hai*, nell'*ho*, nell'*ha*, nell'*hanno*.
Vorria dai due di mezzo ridotti a un elemento
ancor cacciarla, e in vece sospendervi un accento.
Vaga è che si lamenti, però nell'*eh* la lascia, 270
nell'*oh*, nell'*ahi*; sì gode sol vederla in ambascia.
Già dell'uom, dell'onore suo patrimonio antico
diseredata è a un tratto dall'Arno a lei nemico,
e l'Alunno, vissuto a' dì non tanto atroci
invan da lei comincia cento e dodici voci; 275
e il Politi di gente già sua seguace, e tanta,
invan le lascia appresso vocaboli sessanta;
sorge un vocabolario, che ingrato a sua virtude,
quasi dall'uman uso del buon parlar l'esclude.
Il C appena, ed il G se all'E, se all'I talora 280
son costretti ad unirsi, la van soffrendo ancora;
ma allor sol che lasciando il lor *ce ci gi ge*
son sforzati a lasciarla in un *chi che ghi ghe*.
Ecco dove da gente, che titolo ha di dotta,
dell'altre lingue ad onta, la misera è condotta. 285

CADMO. Ma perché ingiustamente l'aspirazion mia prole
odian sì aver vicina le perfide parole?

SATIRO. Nol so, perché non certo l'odiâr qual sua nemica
del buon *Centonovelle* nella scrittura antica:
né di sua vicinanza vocabolo s'attedia 290

nel divin manoscritto dell'inclita *Commedia*.
Contro l'uso de' padri torcono i lor consigli,
da sé errettisi in torvi giudici, immiti i figli,
e d'Italia avvilita non poca parte i strani
conciliaboli adula dei tumidi Toscani; 300
né oseria dir parola significante e nova,
se il lor *Vocabolario* la tace o la riprova;
né val che sui tiranni con quanto ha cuor si scaglie
il Muzio, eccitatore di libere battaglie.
Ridonsi, che gli orecchi di tutta Italia introni 305
quinci il Beni esclamante, e quindi il pro Tassoni,
e che teso abil arco di mira ognor li pigli
vibrator di pungenti ridevolezze il Gigli.
Ma se delle parole a giudicar son giunti,
lascino almeno in pace le virgole ed i punti, 310
e le lettre là starsi, dove da tai fur messe
da cui l'itala lingua ha qual mai gloria avesse.
Perché al T quanto stassi per baciar l'I si vieta
il lor dolce accostarsi, e si permette al Z?
Il T non si querela, perché lo prende in pena 315
che mentre era il T greco, cacciò il Σ in catena,
il Σ or S, il quale col duplicar sé stesso
fa il Z, ond'è ragione che l'oppressor sia oppresso.
Ma che ha fatto quest'H, sì inerme e sì innocente,
alle fauci dell'Arno, dov'abita sovente, 320
che dagli scritti altrui voglian cacciarla in bando,
mentre giammai non sanno scordarsela, parlando?
Se la metton per tutto 've luogo aver non suole,
perché dipoi cacciarla, dond'è, nelle parole?
Faccianlo i dolci e spicchi bei parlator Sanesi, 325
coi Pisani, Lucchesi, Pratesi e Pistoiesi,
e sin quei di Cortona faccianlo, e quei d'Arezzo:
si torrà l'H in pace da questi il suo disprezzo,
ma non dai Fiorentini, che accompagnata o sola,
pur che aprir voglian bocca, l'han sempre entro
la gola. 330

CARONTE. Così è. A quanti io passo chieggo del lor paese;
ma il Fiorentin sé stesso da sé mi fa palese;
basta ch'egli favelli, né favellar mai cessa,
e in lui privo di fauci pur la sua gorgia è dessa.
Sin nell'Ombre dicaci l'aspirazion vuol starsi: 335
tanto l'abito puote difficile a mutarsi.

CADMO. O Satiro, o nocchiero, rispettisi un po' meglio
la leggiadra Firenze, che de' bei motti è speglio.
Vostri morsi impotenti nausei l'Italia, e beffi,
ch'altro aspettar non puote da due, come voi,
ceffi. 340
Come sia che deriso sia di Firenze in gola
quell'aspirar che fassi l'uscir d'ogni parola,
quando nella derisa da voi sua gorgia avita,
qual fu illustre, e fu madre lingua nel mondo, imita?
Sì quant'è l'Oriente tutte sue voci incanna, 345
sì suo gozzo ha l'Ebrea, suo gozzo ha l'Alemanna.
Dunque ai pro' Fiorentini lascisi il dritto intatto
che il più bel fior si colga del dir dal suo *buratto*:
tanto deesi ai gran nomi di scrittor grandi, e primi,
che vèr l'alto Elicona poggiaro i più sublimi, 350
e a quai per certo antico favor d'amica stella
quella patria fu data ch'è patria alla favella.
Io qua venni da luoghi, dove fra mirti e faggi
cantan l'Ombre d'Eliso tutte ne' lor linguaggi,
e dato è dai Destini placidi che a vicenda 355
l'un l'esterno idioma, qual sia, dell'altro intenda.
Là il padre Omero e Safo, là Pindaro ed Alceo,
là Museo, là il seguito già dalle selve Orfeo,
là il flussibile Ovidio, là il diafano Tibullo,
là il vezzoso Properzio, là il grazia ognor Catullo, 360
là il vergineo Marone, col Venusino a paro,
Ombre, a che ogni altra assorse grand'Ombra,
ove cantaro;
là Demostene ardente, là Tullio armonioso,
là il sì candido Giulio, là Livio il maestoso,

veggio pendere attenti fra 'l coro almo pierio 365
dal vostro dir Petrarca, Boccaccio ed Alighiero,
tutte amando le lingue d'applaudere a quest'una,
ch'ebbe al bell'Arno in riva da Fiesole la cuna.
Ben è ver che contenti vo' della Crusca i padri
del dar legge ai nativi vocaboli leggiadri, 370
e a bei motti, da' quali traggano e versi e prose
stile onde agl'intelletti colorinsi le cose.
L'agitar per le voci vocali e consonanti
resti in balìa dei secchi, degli etici pedanti,
o del volubil uso, che fa spesso in onore 375
rieder cosa che giacque dispetta a ogni scrittore.
Così l'uso disponga, se il vuol, d'ogni elemento:
alle voci ei ne accresca, ne scemi a suo talento.
L'H stiasi ove un tempo fu collocata, e stette;
o sui persecutori faccia le sue vendette, 380
e ne faccia a ragione quel che già fece a torto
della Madre poc'anzi passata, e dell'Aborto.

SATIRO. Ecco nelle sei parti risolvermi di pria.

CADMO. Ecco in lettre cangiarsi chi Satiro apparia.

CARONTE. Entrate: or dalla barca del gïus vi reintegro; 385
e del tuo vinto piato, buon H, io mi rallegro.

Il Fine.

LA RIMA VENDICATA

RIMA.

AL SIGNOR MARCHESE GIOVANNI RANGONE
L'AUTORE

Ancorché, o nobilissimo e letteratissimo Signor Marchese, non vi avess'io questa satirica indirizzata, sarebbe ella da sé medesima a voi, come a suo signore, venuta, perciocché molto più coll'opera vostra di quello che io colle ragioni mie saputo abbia fare dai moderni calunniatori la rima avete già vendicata; e, per dir vero, io doveva ogni altra cosa tacere e non altro argomento proporre se non quello dell'averla voi nella parafrasi italiana dell'*Orazio*, tragedia francese di Pier Cornelio, così, com'io nelle tragedie mie, adoperata. Il che forse non avrebbe tanto valuto a difesa sua se il solo signor dottore Frassoni, compagno vostro in cotesta impresa, avesse intorno a lei faticato, imperocché, essendo nota per Lombardia l'antica famigliarità che lega l'animo dell'amico dottore col mio, a questa più tosto che alla giustizia della causa sarebbe stato dagli emoli attribuito l'avermi esso, in rimando cotesta tragedia, imitato; laddove con voi non può dirsi aver me avuta altra corrispondenza che di rispetto e di stima.

Ché se qualcheduno, considerando la gentilezza e generosità dell'animo vostro, inchinevole a favorire chiunque l'osserva, volesse pure contro la rima mia imperversare dicendo non potersi diversamente per così grande non men letterato che cavaliere verso un riverente suo servo usare, e così usando, la gratitudine vostra aver vinta la vostra ragione, io tengo bene con che mentir cotestui; mentre, dato eziandio che la passione ed il genio avessero in voi tanto potuto da sminuire la fama del nome vostro per accrescere quella del mio, non giugnerà la temerità a concepire che in bocca

di cotesti serenissimi principi e principesse cosa che a giudicio vostro esimia non fosse aveste voi consacrata, operando che la parafrasi dell'*Orazio*, ne' metri nostri per voi composta, fosse per lor recitata. Imperciocché, quand'anche cotesta serenissima corte non sapesse di potersi alla fede dell'intelligenza e dottrina vostra commettere, gli Estensi, che la compongono, per giudicar saviamente nelle materie d'ingegno dell'altrui voto non abbisognano; tale è l'indole che hanno essi dall'augusto lor nascimento, tale è la conoscenza che da un'attentissima e regia educazione si è in essoloro perfezionata. Forte però è la ragione che la rima ha nell'aver voi esortato i serenissimi attori a servirsene; fortissima è poscia quella dell'essersi così perspicaci intelletti lasciati persuadere, e questa è la sola che io contraporrò in avvenire alle calunnie degli avversari.

Avendovi dunque l'obbligo dell'avermi e per voi e per altri così valorosamente aiutato a superare l'invidia altrui, prego Iddio che al bene delle umane lettere vi faccia vivere lungamente, e prego voi a tenermi a tutti gli egregi signori di cotesta chiarissima casa Rangone raccomandato.

PREFAZIO

O dopo il *Perseo* [1] o dopo il *Nerone* o l'*Elena Casta* vorrei, se mai dovesse questa satirica veder scene, che fosse rappresentata, acciocché la stessa rappresentazione mentisse coloro che, dopo usciti in luce i miei drami così rimati, e coll'opera e colle parole si sono scatenati contro la rima, peste per essi del povero verso italiano.

Io ne' miei dialoghi *Della tragedia antica e moderna* ho combattuto con tutta la forza questa qualsiasi opinione a segno di provar seriamente non essere nella lingua nostra mai verso, se non sia sdrucciolo, senza rima. Forse ho spinta l'asta mia più là del bisogno, né mi son contentato di ferire a morte il nemico, ma, adoperando da paladino, ho voluto che la mia lancia gli passi di là dalle reni almen quattro palmi.

Ma il pover uom, che non se n'era accorto,
andava combattendo, ed era morto.

Cercano pure costoro con lor sottigliezze di contrapor sofismi a ragioni, non volendo accorgersi d'esser perduti. Dunque aggiugniamo l'opera alle parole, ed esponiamoli in scena a fare di sé spettacolo al popolo.

Ma avverrà, Martello mio, che pan per focaccia a te renderanno. Ed ecco già Mirtilo in una loro satirica dileggiato. Ma sia

[1] [Non si confonda con *Il Perseo*, favola per musica; qui il riferimento è al *Perseo in Samotracia*, tragedia in versi sciolti, metro usato anche nelle due altre opere menzionate, e che vengono così a costituire i «tre drami di verso endecasillabo» ai quali l'autore allude nel penultimo periodo di questa prefazione].

colla buona otta. Io li provoco a vendicarsi, e nello stesso carnevale, e sullo stesso teatro, coll'alternare la loro rappresentazione alla mia, e vediamo un po' chi la vinca nel giudicio degli ascoltanti. Ma in carità si provino anch'essi per ischerzo a fare una tragedia rimata, dopo la quale si reciti la loro satirica senza rime, siccome io per passatempo ho schiccherati tre drami di verso endecasillabo, e, com'essi dicono, sciolto, appresso de' quali esorto gli attori a rappresentare *La Rima Vendicata*. Così saran l'arme pari, e a me ne tocca la scelta, siccome a quello che sono stato il primo sfidato da esso loro, quando me n'iva per li miei fatti, così volendosi in buona cavalleria.

INTERLOCUTORI

RIMA
RIMATORE [MIRTILO]
SATIRO
PEDAGOGO
MOMO
CORO DI RIMATORI
CORO DI SATIRI, che non parlano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Rima, Rimatore

Rima. Tu, che per volger d'anni mai, né per odio altrui,
Rimator, me sdegnasti compagna ai versi tui,
e, che sebben m'avesti gran tempo a te crudele,
or non puoi che lodarti di me qual di fedele,
sicché non sol volendo, ma non volendo ancora, 5
voce in te udisti a voce rispondere sonora;
a grand'uopo or sii meco, scordando il genio altero
per cui parvi affettare da prima in te l'impero.
Ai toscani poeti soglio invidiar la gloria,
da sudarsi per essi, di aver di me vittoria, 10
ma poi vinta una volta, dican se a lor favella
m'han qual più tollerante bramar puossi un'ancella.
Otto lustri è che m'ami: due ti fuggii ritrosa,
ma conta i sei felici ch'io ti sieguo amorosa;
e puoi ben ardui sensi rinchiudere in parole, 15
a cui mal volentieri venir per me si suole,
ché non mai ti abbandono; ma acquista il mio seguirti
a te non poca laude da' chiari incliti spirti.
Ciò non tanto al mio genio déi che alla tua fermezza:
mal cede ai voti primi non facile bellezza. 20
Ma non sperin già tanto que' Satiri, che prima,
che pregata, in balia chiedono aver la Rima.
Costor, dopo che Marsia pagò colla sua pelle
l'aver sfidato il Nume che sparir fa le stelle,

più non osâr caprini coll'adunco lor naso 25
l'opere altrui lodate sospendere in Parnaso.
Or, non so come, il loro vil cicaleccio introna
l'are tue profanate, santissimo Elicona,
sconce voci intuonando, dal cui fragor confuse
le dolci note in bocca si muoiono alle Muse. 30
E Apollo, Apollo istesso (ch'il crederia?) neglette
contro costor giacersi lascia al piè le saette,
che non tanto impiegate si videro a ragione
nel trapassar la scaglia del lubrico Pitone.
Quanto sarian ben spese, purgando i bei laureti 35
dai fastiditi mostri che infamano i poeti,
mentre in sé violando l'invïolabil nome,
la fronda han sulle corna che i vati han sulle chiome:
tai, che d'allor coperte le tempie lor lascive
di mal talento in atto si aggirano alle Dive, 40
che quai son verginelle, non san che importi il ghigno
fatto in guatarle al seno da un Satiro maligno.
V'ha fra lor chi a solazzo recasi, e non a scorno
quel caprizzante osceno salterellarle intorno,
onde in tanta superbia sorta è la rea masnada, 45
che, pretendendo indarno ch'io preda a piè le cada,
di me far suo piacere presume, e farlo in guisa,
ch'io lode a mercar usa, provochi le altrui risa.
Già più d'un n'ho rispinto da me sin che un ribaldo,
in vieppiù caldo sdegno rivolto un amor caldo, 50
m'ha citata ad Apollo, perché dalle sacr'onde
proibita, io non colga più fior su queste sponde,
e mi si scrive a colpa che, 've le Muse han seggio,
i seguaci poeti strascino e tiraneggio;
e pende oggi il giudicio, nel qual s'uom non m'aita, 55
dai posseduti carmi per sempre andrò bandita.
Me, mio campion, soccorri nella dubbia contesa;
sostien la tua fedele, tua sia la sua difesa;
se no, fischiati entrambo con fero strazio estremo
de' mal sedotti ingegni la favola saremo. 60

Rimatore. Veramente il tuo genio tal è qual si condanna;
signoreggiar gli amanti tu vuoi come tiranna,
e se piegansi umili, cedendo a tua virtute,
ita è per lor speranza di uscir di servitute.
Io del tuo fasto esempio già mi vedrei schernito 65
passar quinci in Parnaso per uomo mostrato a dito;
ma costanza a fierezza sempre opponendo, ho vinto,
te dolcemente avvinta traendo io non avvinto;
e se pur qualche volta risorge in te la brama
d'ir men volonterosa dietro al piè di chi t'ama, 70
non è senza compenso piccola ritrosia;
mentre a persuaderti, fermandomi per via,
colgo caduta a caso, difficile a vederla
per chi ratto trascorre, gemma, conchiglia o perla,
che avvertir mi fai spesso coll'arrestarmi alquanto, 75
talché di non previste bellezze orno il mio canto.
Sì l'impero in te serbo, torcendo anche in vantaggio
di mia gloria talvolta per poco il mio servaggio.
Ma i Satiri, che vili preganti, e, te pregando,
ti vorrebber soggetta, bei ceffi, al lor comando, 80
vadano a tentar ninfe, che a' salici fuggite
amin d'essere avanti vedute e poi rapite.
Ei t'accusino pure, ch'io, difensor con quanti
t'han piegevole e fida be' Rimatori amanti,
forse farò degli empi dal piè sino alla fronte 85
tanti Marsî pelati sul margo al vicin fonte.
Rimanti, e vedrai tosto popolar questi allori
a tuo favor, me duce, coro di Rimatori.

SCENA SECONDA

Satiro, Rima

Satiro. Rabbiosissima cagna, sarò pur giunto alfine
a porti la callosa mia destra entro alla chioma. 90

Chi son io da fuggirmi? Ier mi specchiai nel lago
e, per Pan, non mi trovo, giudice me, sì brutto.
Queste pellose coscie non spiacciono a qualch'altra,
e le torrose, errette, muscolose mie spalle
utili, se non belle, fan sospirar più d'una; 95
dove cotesti il mento rasi poeti, e ch'altro
mai son che un bel colore che nasce e muor negli occhi
delle corrive, a cui vago cantor parea
quello che cantatrice poi mostrasi alla prova?
Ma poich'io sonti in ira, vedrai se un semideo 100
sa punire un'ingrata. Fa di pentirti adunque.
Ma sia tosto o sia tardi, già in pugno ho la vendetta,
né in Parnaso sì poco vaglio al gran padre Apollo
e alle nove Sorelle, da non poter l'orgoglio,
che più secoli dura, fiaccarti in questo giorno. 105

RIMA. Cotesto favellarmi d'amor sì sconcio e vile
come vuoi tu che possa piacere a me gentile,
a me sì delicata, che all'acazia fiorita
timide della spina non oso accostar dita?
Mezz'uomo e mezzo capra, ma tutto alfin bestiaccia 110
corri anelo a legarmi fra certe ispide braccia,
che più tosto un capestro sembran da porsi ai gozzi,
sicché poco ci manca, crudel, che non mi strozzi.
Io tel rimbrotto, e allora, qual da pastor battuta
capra, abbassar tua testa vegg'io barbicornuta: 115
e, sì abietto e dimesso, su e giù seguirmi a stento
ovunque io trar mi lascio dal libero talento,
ché persin mi vergogno che seguami in tal guisa
chi, intoppando o cadendo, scoppiar fa l'altrui risa.

SATIRO. E pur non fai la schifa nel tuo seguir colui 120
dal buon naso aquilino, dalla spacciata fronte,
dalla guancia che rasa sortir non lascia un pelo,
che sotto un ricciutello bel perucchin nasconde
la setolosa sua canizie, onde mal sembra

d'invecchiar, benché vecchio, ma poi dal fianco ingiuso 125
peggio è di noi famiglia piacevole e caprina.

RIMA. Ma è possibile, uom capro, te mente aver sì fosca
che tuo pensar villano per te non si conosca?
Tu sei neh quel leggiadro bel Satirin che m'ami,
e per quanto è Parnaso mi screditi e m'*infami*? 130
Dolce, egregia maniera, per far seguirsi in pace
da tal, che a chi coi vezzi la vince, è sol seguace.

SATIRO. Fermiam dunque fra noi l'inviolabil patto,
che me Satiro, o Rima, qual Mirtilo tu segua,
sì che queste mie corna ridevoli alle Muse 135
copransi della fronda de' tuoi poeti onore,
e ridirommi allora di quelle aeree accuse
che mal reggono al vero. S'io giungo a possederti,
so qual gloria è promessa da Febo al cantar mio.

RIMA. Proviam dunque se alquanto, bestia che sei, t'umani, 140
e moviamo a una danza, mani intrecciando a mani;
ma danzando, tu canta sì che le voci estreme
dei danzati tuoi carmi s'odan baciarsi insieme.

SATIRO. Eccomi. E sì mi segui? Tu traggi me. Cotanta
forza è in fanciulla? Appena mi reggo. 145

RIMA. Eh danza, e canta.

SATIRO. Queste mie sovrumane onnipotenti
forze cedono a man bianca e gentile.
Enti. Frequenti, denti, venti, stenti.
Io non trovo che dir da Battro a Tile.
Tu mi strascini, ed a seguirti in giro 150
mal volubile indarno il piè dimeno.
Iro. Zaffiro, miro, spiro, diro.
Oimè cado! Oimè il petto! Oimè la schiena!

RIMA. Ah ah! In terra rimanti. Così fu sempre e fia
di color che la Rima trar puote in sua balìa. 155

SCENA TERZA

Satiro *solo*

Satiro. Così dunque allo strazio s'aggiugne ancor lo scherno?
E ancor Satiro l'ami? Deh, tua vergogna eterno.
Ma lasciamla per sempre. Questo dolor di spalle
ti punisce abbastanza del tuo commesso errore.
Ossa mie sgominate, recatemi a memoria 160
l'alta ingiuria, onde ognora mi stia davanti agli occhi
questa provenzaletta, che tanta gloria acquista
a' suoi baldi amatori colla natìa dolcezza
che negli effemminati lor carmi a torto infonde.
Provi che sia l'avermi nemico, e, invan pentita, 165
tardi s'umilii al bacio del fenduto mio piede,
implorando un negato da un semideo perdono.
Accusata ad Apollo, potea l'accusatore
guadagnarsi coi vezzi, potea sin far ch'io reo
mi confessassi, ond'ella come innocente in Pindo 170
trionfasse assoluta; ché ben conosco anch'io
quell'innocenza sua; ma a me perché sì scarsa?
E a Mirtilo, al rivale, perché prodiga tanto?
Del suo mal, del suo bando, sol dolgasi a sé stessa.
Infamata, esiliata, s'altro da quel che soglio 175
non son io favellando, n'andrà da questo monte,
e per quanto è l'Italia fia sibilata, e l'Alpe
ripassando, né meno da' suoi Franceschi accolta
più si vedrà qual era; dalla tedesca rabbia
piangerassi cacciata; da Spagna avrà le fiche; 180
e i divisi dal mondo brittanici intelletti,
mercé di un mio seguace là perorante ai danni
della misera Rima, l'affogheran nel loro
dagli Europei, dagl'Indi frequentato Tamigi.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

PEDAGOGO, SATIRO
E CORO DE' SATIRI

PEDAGOGO. Jurisconsultum Pedagogum mandat Apollo,
ut sputanda mihi veniat sentenza deforam,
cui vestrum faveat ragio, nempe ille sorellis
accompagnatus *nube* appiatatur *opaca*,
non visusque videt. Curvos chinate genocchios 5
comandante Deo; dehin vestram exponite causam.
Tu sola ante occhios giustitia sancta venito,
quam colit aonidum Deus; erbarumque potens rex.
Hoc fuit in causa nos tuscolatina loquentes
sceglisse, exametro fundentes carmina metro, 10
ne forte italico misurantes carmina metro
rimando, vel *non rimando odamur*, et inde,
giudice suspecto, sentenza ingiusta vocetur.
Te quoque, te Satyrum compassionatus Apollo,
cui latiae non sunt intesa vocabula linguae, 15
me macaronea voluit cecinisse Camena,
possis ut orecchias dicenti aptare caprinas.

SATIRO. Se l'italiche voci t'è proferir vietato,
chi ti vieta il parlarmi qual vuoi latino o greco?
Non io, che nella testa bicorne ho già marcite 20
le italïane frasi colle maronïane,
e l'altre ovidïane colle tibullïane,

e le catullïane coi periodi aggirati
di Demostene bleso, d'Isocrate, e di Lisia.
Chiedi di Anacreonte? Chiedi d'Alceo, di Safo? 25
Vuoi tu Pindaro intero? Vuoi tu quel cantor cieco
che vide assai più d'Argo ne' riti e ne' costumi
quando all'ira d'Achille l'error d'Ulisse aggiunse?
Io più so di quest'opre che quei che le crearo.

PEDAGOGO. Possidet has Phebus linguas, nec vantat habere. 30
Vos qui vantatis, nessuno judice forsan
impune astrusas alzatis ad etera linguas
quas ignoratis, plaususque rubatur ab occhis,
qui stralunantur, cum strana vocabula ditis.
Quin deridendi potius, saxisque petendi 35
essetis Satyri. Sapit hoc Deus ille comandans,
quod nunc Merlini vestigia sacra recalchem,
ut me intendatis. Linguam male scitis etruscam
tuscas qui colitis sylvas vos scire latinam
jactantes Satyri? Non jacto, et scire fatebor 40
forte magis. Juvet at divi haud ardisse Maronis
tentare italicis mysteria chiusa poetis.
Est qui divinos latices suxisse superbit,
centonesque facit, miser heu, jam vergilianos,
queis tegitur. Latro furatis pezzibus ultro 45
fischiatur, ceu grus alienis gonfia pennis,
quas papagallo, quas est furata pavoni:
quisque suas repetat, nudata implumis abibit.
Si, o Caper, argolicam saperes me scire favellam,
non certe argolicam ardires mihi vendere linguam 50
quam non comprasti; nec sufficit alta loquentem
indoctis sputare alpha et resonantem omega;
nec juvat invisas *Latiis* vomitare duales
te declinantem non cognita nomina nobis.
Inflexisse quid est Graecorum exlegia verba? 55
Noscere gramaticam nihil est, nisi spiritus intus
ipsam linguam animans a parlatore sciatur.
Quae deceant Graecos melius, meliusque Latinos,

quae melius Tuscos; formas et themata nosce,
atque frequentatas a lingua quaque figuras, 60
hoc est per genios ipsarum, nosce favellas.
Ast accusatam videor mihi cernere puttam.
Rima est, quam facilem rimantes sponte secuti
circundant: est causa suis dicenda poetis.

SCENA SECONDA

PEDAGOGO, RIMA, SATIRO, MIRTILO [RIMATORE]
CORO DI RIMATORI, CORO DI SATIRI

PEDAGOGO. Rima veni, et Satyro contraponare petenti, 65
ut quae carminibus jam diceris esse tiranna
italicis, si vera refert, temeraria bandum
hinc habeas; tanti est regnata ab Apolline metra
usurpasse tibi. Satyrus tua crimina liber
dicat, si quid habes, defensae libera dito, 70
judex phaebeam laurorum ascendo cathedram.

SATIRO. Io proferirò dunque, come da me si suole,
liberi sensi in schietti ma veridici accenti.
Deg'italici ingegni costei tiranna accuso,
putta non conosciuta giammai né dalle Dive 75
d'Elicona, e direi la forse anche a Febo ignota,
se d'un Dio profetante creder non si dovesse,
lui già prevista avervi così rea peste, o santi
laureti, e non averla certo da voi rimossa,
perché scritta ne' Fati stavasi questa in pena 80
de' superbi poeti, mal scaturiti in copia
dalla ai cantici intesa vil scioperata Italia;
che profani aspiraro penetrar ne' misteri
che il fatidico Nume rivela a' suoi più cari.
Costei, che in Provenza trasse il natal, non anche 85
quattro secoli vissa, co' lisci e colle mode
in cui, più che alcun altro, quel suo paese impazza,

cantatrice qual Circe, quanti celesti ingegni
a seguirla ha sedotti? Ma de' seguaci amanti
tanti servi facendo con parolette infinite, 90
dentro assenzio e fuor mele, li tien pur anche in fede
di conseguir quassuso, la mercé sua, sudate
corone a' capi. Oh stolti! Perché dietro al suo piede
perdete i passi vostri, quando allenati e sciolti
potevate da voi soli poggiare in parte, 95
a cui Greci e Latini non arrivâr cantando?
Perciocché il mondo invecchia, più resosi avveduto
nello spiar le ascose bellezze delle Muse;
e profittar potete voi dell'esempio altrui,
che non ebber coloro per scorta ad un viaggio 100
prima impreso a tentone, ma poi felicemente
terminato per sorte più assai che per virtute.
Abbian grazie alla rima moderna i due divini
primi coloritori delle memorie antiche,
se il Pelide e il Laertio, se il pio Troiano a manca 105
vedonsi il pio Goffredo col furioso Orlando.
Io dico per ver dire, non per disprezzo altrui,
ma vuole il ver ch'io dica come di questi alcuni
della sua seduttrice riscossisi alla froda,
franto l'indegno laccio, tornaro in libertate. 110
Altri, a cui la dolcezza della nemica nostra
non permise il lasciarla del tutto, in parte sciolti
fuggirla, e in parte ancora seguitaronla avvinti.
Né sperar già per questi si può la gloria intera
di color che a cotesta diero un eterno addio, 115
ma né temer per essi puotesi il biasmo intero
di color che ostinati bacian le sue catene.
Fra i primi è il Vicentino buon toccator di cetra,
sonatrice d'amori per lui legati in rima;
ei qualor Sofonisba trasse a' teatri in parte 120
soggettossi a quest'empia, ma si sottrasse in parte;
ma alfin presa la tromba da sé cacciolla, e invitto
liberò Italia nostra da' freddi Goti, e insieme

sé dalla sua tiranna, perché in tal gloria crebbe
ch'ei sol te far geloso può, gran Cantor di Smirna. 125
Più fievole ad amarla s'indurò il Ferrarese
da *Bologna disceso, non sol sonando affetti,*
e non solo avventando dallo scherzevol arco
punte trafiggitrici delle vergogne altrui,
ma i cavalier cantando, gli amor, le donne e l'armi, 130
e cosa anzi non detta né in prosa mai né in rima.
Ma quando egli s'udio chiamar dal proprio onore
a lasciarsi alle spalle Menandro ed Aristofane,
né volle esser raggiunto da Plauto e da Terenzio,
scagliò dalle sue braccia la già diletta amica, 135
e a sue favole assisa plaudesti *Italia bella.*
Ma che dirò di lui che a tre sue patrie è gloria,
mentre Bergamo il sangue diègli, il natal Surento,
e l'albergo e il ricovro l'apollinea Ferrara?
Non già Roma alla testa gli preparava allori, 140
né il trionfo, a cui morte che toglie i buoni, il tolse,
come cosa aspettata sul regno degli Dei,
per la *Gerusalemme,* che effeminò cotesta
maliarda allettatrice, ma per le *Sette* sue
Giornate, in che il divino saver feo di sé fede, 145
e per quell'amoroso suo sì leggiadro *Aminta,*
a cui feronsi intorno gli elci piagnendo, e gli orni,
e i pini e i faggi, e quale germogliò tronco in selva,
non che tenere Ninfe fra Satiri e pastori.
Di tanta gloria a *lui fu in odio averti, o Rima.* 150
Colui che il greco Edippo trasformò in Pastor fido,
quel che d'un doppio amore sua Celia accese in Sciro,
e quel gobbo Pavese, che per gli aërei voli
cento alati destrieri s'ideò presti in stalla,
come non ebber core di ripudiar costei 155
a cui di tratto in tratto prostituirsi amanti,
sì non salsero *in gloria pari a que' primi ingegni.*
E guai al Savonese Pindaro se da' suoi
ben dipinti racconti, se da que' suoi divini

sermoni ei non avesse la rea cacciata in bando; 160
poco a lui gioverebbe del Canzonier l'infetta
bellezza, ove la rima travolge i sensi e aggiugne
spesso quel, cui tacere per lui fòra il migliore.
Ma in van predico ai venti. Dietro all'affascinato
cantor di Laura in Sorga, dietro una frotta intera 165
di Toscani e Lombardi, già di messer Francesco,
l'un dopo l'altro e a gara del suo rimar seguaci,
ecco uno stuol di certi che del Peloponeso
si dividono i nomi, perch'Arcadi si fanno,
adoratori anch'essi di questa maga infida. 170
Quali cose ridico, quali tralascio? È poco
a costor che lor pive dieno uniformi i suoni.
Tal v'ha fra lor, che sordo, Natura, al tuo dolerti,
e all'invan lamentoso rimproverar del vero,
vuol che sin ne' coturni ponga la Rima il piede. 175
E n'ha plauso e non sprezzo? Né lui proscrive Apollo,
anzi al commercio accetta delle Castalie Suore?
E Italia ha sin chi pensi non gli disdire in fronte
l'a me negato alloro? Benedette mie corna
vedavi pur, vi cuoca sempre scoperte il sole, 180
anzi che vi ricopra ghirlanda a tal concessa,
che lei col capo indegno a cui s'avvolge, infama.
E pur sa il padre Apollo se vendicai la sua
poetica ragione, se col mio dir tal laccio
strinsi, ch'ir ne dovea questa crudel strozzata. 185
Forse che agli argomenti gli esempli ancor non giunsi?
Io condussi sul palco la gran tragica Musa
prologo a recitarvi, che ad alta voce intuona
solo intesser volersi per noi la rima ai cori,
perché fra le dipinte scene gli attori parlano, 190
né a chi parla improvviso può convenir la rima.
Io dunque al tribunale delle divine Muse,
a cui lo Dio presiede giudice de' poeti,
citai questa tiranna dei chiari incliti ingegni
per accusarla al Nume dell'insoffribil giogo, 195

a cui di sonaglietti gradevoli all'orecchio
facendo ella ornamento, fa ch'altri il prenda in collo,
e allettato dal suono sottentri al pondo, e gema
poi troppo tardi accorto della sua servitute:
ma il pentirsi da sezzo nulla giovando a lui, 200
ne dissimile il peso, sí ch'altri al giogo adeschi,
mercé dell'armonia che i sonaglietti scossi
spargono attorno in danno degli uditor corrivi,
che soggiogati anch'essi, poi soggiogano altrui
colle stesse mal arti, tal ch'esecrabil serpe 205
la schiavitù tacciuta d'uno in altro intelletto.
E può (se non bandisce la Rima) uscir del seggio
che assegnarongli i Fati su questo monte, Apollo,
e rincunciar col lauro le chiavi d'Elicona
a questa oggi d'Italia nova regina e donna, 210
seduttrice d'ingegni, peste de' carmi, e strega,
che piace e nuoce. Io dissi. Chi puote or la difenda.

RIMATORE. [MIRTILO] Veramente, o contrade, discreti abitatori
succederanvi, e teste dicevoli agli allori,
e un conversar modesto degno di verginelle, 215
che in voi spazin secure non men che sulle stelle,
questa bella cacciando co' suoi fedeli e servi
per popolar Parnaso di Satiri protervi.
Costor, che sol mirati nel caprin ceffo esterno
scoprono assai qual alma ne sieda entro al governo, 220
abbastanza malvagi, ridevoli, e pungenti
provan che gli accusati dai rei sono innocenti.
Questa in pro della Rima contro la colpa opposta
Satiro a te, non altra dà Mirtilo risposta.
Ma per gloria del vero, per riverenza ancora 225
dello Dio che in Parnaso, qual giudice s'adora,
sia tal fede alle accuse, che dubbia altrui si renda
l'innocenza, e qual siasi, la provi, e si difenda.
E qui voi chiamo in causa, teste onorate e prime
che occupaste e tenete l'onor di queste cime, 230
dico a voi greci e a voi latini almi poeti,

de' quai coi carmi incisi qui crescono i laureti:
questi carmi, che usciro da voi sudati e colti
non *legati* da rima, perciò *venian* più *sciolti*?
O venian misurati su' piè che in lor natura 235
ricevean di lunghezza, di brevità misura?
Io pur so che ristretto vostro cantar s'estima
da ben altre catene che di numero e rima.
Su due sillabe eguali piricchi ecco e spondei,
su altrettante ineguali van iambi e van trochei: 240
n'ha due *brevi il piricchio, due lunghe ha lo spondeo,*
e oppostamente alterne le ha il iambo ed il trocheo.
Una lunga e due brevi sillabe avresti a sorte?
È anapesto. Una lunga n'ha il dattilo e due corte;
n'ha il tribraco tre brevi; roversciaIo, è molosso; 245
l'anfibraco una lunga n'ha fra due brevi addosso;
e gite un contro l'altro giostrandovi al mostaccio
con tre sillabe in resta voi baccio ed antibaccio.
Ma qual bocca leggiadra pronunciar può quei
metri c'han poscia in corpo sillabe quattro o sei? 250
Mentre almen venti nomi spaccian sì orrendi a dire,
che una gravida ninfa farebbero abortire.
Sotto gioghi sì gravi, sì strani, e sì diversi
ivano, Grecia, i tuoi; Lazio, ivano i tuoi versi;
né mai gli almi poeti vostri s'udir quassuso 255
accusar di tiranno l'inesorabil uso;
né i divini lor sensi per tanti metri austeri
s'atterrir sì che fuori meno uscissero interi,
e poggiasser men snelli, per queste erte contrade,
camminando in catena, più ch'altri in libertade. 260
Ora contraponete, Toscani, all'altrui legge
quella che i carmi vostri scevra da prosa, e regge.
Sillabe numerate con solo un par d'accenti
saran la briglia e il morso da reggere i concenti?
Ma che avran questi alfine già poco men che sciolti, 265
che in due colanti eguali periodi uom non ascolti?
Ma se v'entra per terzo la rima, aggiugne un dolce,

che per via dell'orecchio l'alme diletta e molce,
e con sue consonanze fa fede all'altrui mente
come nelle rimate voci è lo Dio presente. 270
Così, benché men stretto del latin verso e greco,
va l'italico metro quando la rima è seco,
e, se questa lo lascia sfrenato in sua balìa,
mal corre, onde inciampando precipita per via.
Tal corsier generoso superbo il collo inarca 275
mostro a dito ove passa, sì ben danzando ei varca,
e scoprendo qual viva fiamma gli serpa in seno,
crolla l'ardua cervice mal tollerante al freno;
e al cavalier, che il regge sublime in aurea sella
pensa, come l'ingrata briglia di pugno ei svella: 280
ma se alfin dall'incauto guadagna il fren sul collo,
sfoga il libero genio, correndo a rompicollo,
sin che non sostenuto fiaccasi, e senza lena
vil s'abbandona, ansando, deriso in sull'arena.
Fan l'ingegno declive gli organi ottusi e grevi, 285
onde usar si vuol forza perch'egli in sé s'elevi,
e s'elevi all'altezza d'un Dio, che parli e pensi,
tal, ch'uom sorger si veda sovra degli uman sensi.
Così fonte, che nato da rozza, ignobil rupe
per sé pende alle vie più cupe e poi più cupe, 290
chiuso in piombo dall'arte, che provvida il condanna
al cammin per angusta non arrendevol canna,
fa che di mal talento l'irrevocabil onda
sospinga sé del corso prescrittole a seconda,
ma poiché in maestosa piazza sgorgar si mira 295
fra marmorei colossi, depon l'angustia e l'ira;
tanto si maraviglia, quando a sue rupi eguale
su per aria cotanta libero spiccia e sale:
or qual nappo s'avvolge, qual vel si sporge in fuori,
or spolverato in stille fa l'iri a più colori. 300
Gli si aggirano attorno gran donne in aurei cocchi,
che mal guardan gli amanti, per volgergli i begli occhi.
Io non so che si cianci costui del Vicentino;

so che di suo poema deplora egli il destino,
che con tutti i tesori delle miniere achee 305
non si vuol qui in Parnaso leggere dalle Dee,
e d'aver suoi guerrieri tratti a usare spada e lancia
contro i Goti, e la rima, si batte invan la guancia.
Laddove il gran Torquato tutta coperta a gemme
sempre in Clio mira in grembo la sua *Gerusalemme*, 310
di cui lodansi in grazia le *Giornate* sue *Sette*;
ma, per Dio, chi le loda, giurimi che le ha lette;
quattro versi in un canto, diece nell'altro a caso
so che dai buon poeti si soffrono in Parnaso,
ma non so chi quell'opra che abbandonasti, o Rima, 315
si bea fino all'estrema pagina dalla prima.
Dirai pur beonsi interi l'*Aminta* e il *Torrismondo*.
Ti si conceda il primo; non neghisi il secondo.
Ma se italico metro da orecchio uman sofferto
gir ne può senza rima, questo ne' drammi è certo; 320
laddove i casuali ragionamenti imita
chi a sue favole udire dagli alti palchi invita,
e chi sì a regger valse suo ragionar, valea
pure al rimar, né il volle, perch'altro egli intendea;
e forse anche l'ingegno logrò con peggior lima 325
ripudiando l'accetta, l'a lui più agevol rima.
Tal fu del buon Torquato, tal dei due fu il consiglio,
per cui Merope, quando feria, conobbe il figlio;
tal di lui, che a sottrarsi da saggio al paragone
del Mantovan, tutt'altra lamentar fe' Didone; 330
tal di tutti coloro, de' quai di lido in lido
oltre i fini d'Italia valca sonoro il grido.
Sudò più il Savonese sull'erte sue canzoni
rimando, o non rimando sui liberi sermoni?
Crederò ne' secondi, ne' quai sembiante a prosa 335
verso intrecciò sull'orme del Cantor di Venosa;
ma ne' drammi applaudendo, s'uom chiedalo, a un concento
scarso, che a' rimatori costò non minor stento,

mi perdonino questi, se vuole il ver ch'io dica,
non sempre esser gran lode, laddove è gran fatica. 340
Mal quel chimico suda, che l'or, cui diè natura,
per cavarne dall'arte fallace sua, non cura:
vede altri a maggior agio viversi, e in faccia a quelli
fra sé bestemmia il foco, le storte ed i fornelli;
pur certa occulta invidia fa ch'ei proponga altrui 345
quell'ingannevol arte che prima ingannò lui,
e così bene adorna sue parolette astute
che si propaga un vizio che faccia ha di virtute.
Servìa con fedeltate non più veduta in prima
te, divino Ariosto, la bella e facil Rima, 350
quando e satire argute d'avventar fosti in atto,
e per te il sir d'Anglante venne in furore e matto.
Dell'allor da te vinta s'ornò la tua vittoria,
e precedeanti al carro legate e Rima e Gloria.
Nausea d'un ben di cui t'era sì largo il Cielo, 355
al veder di tua mente pose dinanzi un velo,
onde ingrato cacciando la serva tua fedele
fosti nelle sudate commedie a lei crudele,
e perché senza rime languiati il verso, a loro
sostituisti accorto lo sdrucciolo sonoro. 360
Ma che questo giovotti? Non ben da te si mastica
ch'Adria, quant'è, sdegnasse soffrir la tua *Scolastica*,
e pur lei sui teatri spiegar Lelio e Flaminia,
di quai sì ben gli affetti l'un pinge e l'altra minia.
Presente era Vinegia; pendeano attenti i visi 365
di ben cento ottimati tutti a dar plauso assisi:
recitavasi a tali, che udian sì volentieri
l'*Orlando* tuo sui remi cantar da' gondolieri:
recitavasi a tali, cui trar solean que' carmi
per Po suso a Ferrara per baciarvi i tuoi marmi, 370
venerandovi quasi prostrati il simolacro
dell'italico Omero, che assiste al cener sacro;
e pur sull'infelice metà della commedia,
chi sbadiglia, chi s'alza, chi parte, e chi s'attedia:

si sussurra, e si grida (cosa a narrarsi orrenda) 375
che si cali, e si cala devuta alfin la tenda.
Ma chi sia che mel creda? Su que' teatri in pria
tacquesi al tuo rimare, felice *Ifigenia*,
né di tanti uditori pur un partir si vide
dal tuo rimato acerbo gran caso, o *Perselide*: 380
né voi due senza plauso lasciò Vinegia, e senza
da Verona lasciate non foste, o da Vicenza.
Giungi la se credente maschio *Adria*, e la diletta
sì a Giacob che alla Rima vergine semplicetta,
cui pur Modona udisti, *Merope* appena udita, 385
né a tal regina appresso tal ninfa andò schernita.
Comprovò il nobil Tebro l'onor che fe' il Panaro
e il Ren, benché a sua patria nessun profeta è caro.
Piacquero, o *Quinto Fabio*, tuoi lunghi iambi intesi,
né in te fu rea la rima, giudici i Modonesi, 390
ma la gradîr sposata d'ambi gli *Orazî* ai sensi,
lei consacrando in palco l'eccelse anime estensi;
e costei, che s'accusa da turbe invide e sciocche,
risonò, non ha guari, famosa in regie bocche,
obedïente a due chiari, celesti ingegni 395
de' quai, Cornelio, al fianco d'assiderti non sdegni.
Non rimar sia virtute, rimar virtù maggiore;
la sua si lasci in pace dall'altra al Rimatore.
Dian le nacchere ancora lor suono, e perciò sia
da sprezzar la vïola perch'ha più d'armonia? 400
Né già è fuor di natura che d'armonia più s'abbia
tal, cui la lingua etrusca risuona infra le labbia,
la qual pronunciata, come poppossi e senza
arte, ognor nelle cinque vocali ha sua cadenza,
e per quanto ricevan sue note, o in mezzo o avanti, 405
non accorran sul fine giammai le consonanti.
Sì qualsiasi un accento, che intero Italia esprima,
in lui natura invita l'arte a compir la rima
coll'eguali distanze, colle non meno eguali
una o due consonanti frapposte alle vocali. 410

Qui misura, qui rima pareggiano a fatica
l'armonïoso iambo della tragedia antica,
che al numero de' metri congiunti a' tre diversi
tempi, in che articolarsi le sillabe de' versi,
corrispondeva ai tuoni dubbi, o tardi o veloci 415
della tibia sonante, che norma era alle voci.
Legge al tragico verso fu inviolata, e vecchia,
che lusinghiero e dolce colasse entro all'orecchia,
ben persuasi al paro filosofi e poeti
che ai movimenti interni, vogliansi o mesti o lieti, 420
giovi aprirsi una via, che l'anima diletti,
onde a non suo talento sen muovano gli affetti,
e si muovano in guisa che appena ella s'avveda
di trovarsi, e si trovi, di chi le parli in preda.
So ancor io che chi lascia vincersi da costei 425
infamerà innocenti col titolo di rei,
e sarà strascinato per pace a chiamar guerra,
per beltate bruttezza, per cielo a nomar terra.
Ma chi lei con costanza magnanima e virile
di ritrosa e superba fa docile ed umile, 430
non ha can che lo segua, sì fido e sì dimesso,
come la mansueta viene a' suoi carmi appresso;
ma forz'è non volere, se non che a lenti passi
dilicata ne segua per sterpi e balze e sassi:
chi vuol gir troppo ratto non speri averla a canto; 435
lusigandola è d'uopo tra via posarsi alquanto:
per chi vuol questa all'opre seguace, un anno appena
basta a condur *rimata* tragedia entro alla scena,
e senza che alla cattedra pregiudichi non v'è
chi a fin vaglia a trar cinque tragedie in mesi tre. 440
Certi non tolleranti d'aspra fatica acerba
il timor dell'impresa troppo avvilisce e snerba,
e sprezzar mostran quello, quel che ottener non ponno
fra l'ozïose piume dati alla gola, al sonno.
Rimando un po' costoro mostrin che rimar sanno, 445
ma che fuggon la *rima* sol per fuggirne il danno,

e a quei credasi allora tener tutt'altra via
per virtù vera, e sola, non per poltroneria.
Dall'autor della *Dido* novella io non mi parto;
eccol rimar la terza Scena dell'Atto quarto, 450
in cui pria che favelli coll'ascondente invano
le tramate sue fughe, non allor pio Troiano,
così Dido ragiona seco del suo sospetto:
Come puot'ei mentire per me tant'odio in petto?
Che più sarebbe, s'io per la nota rapina 455
in Aulide giurato avessi alla ruina
della sua patria, e spinti contro i dardanî lidi
I Greci? Io già non sono scesa da' fieri Atridi,
né nuora fui, né moglie del furioso Achille
d'Asia cotanto amaro alle terre, alle ville! 460
Ebb'io desir giammai per voi di sdegno gravi?
Signor, son pronte ancora al partir vostre navi?
Tacciono le procelle, e i flutti già frementi?
Speran vostri nocchier d'aver secondi i venti?
Contro di voi non possa il mar crudele e rio 465
più di quel che possiamo, ahi lassa! Amore ed io.
Così il tragico scelse suon men concorde e molle,
e ostentò che potea quel che poter non volle;
se poi scelto abbia il meglio saprassi oggi a fatica,
quando il vulgo de' vati, e non Apollo, il dica. 470
Io rimai nella *Elena*, nel *Perseo*, e nel *Nerone*?
Giudice un Dio non sfuggo con essi il paragone:
poggin liberi questi per la medesma strada,
ch'io terrò colla Rima, facciamo a chi men cada;
e il giustissimo Apollo prepari una corona 475
a qual di noi si assida men lasso in Elicona.

PEDAGOGO. O res difficilis sentenzam ferre daverum
tam bene, tam forter l'unus pugnastis et alter.
Dicendum. Provae credatur. Judice Phoebo.
Est liber in sacco, qui opus est semestre Bionis 480
rimam excartantis, tragicis ubi libera scenis
carmina discursant: sortim hic aperiatur. Apertus,

pagina qua voleat, seu qua fortuna, legatur,
et non rimatos rimet Rimator eodem
quae sint clausa sono per ducta vocabula, versus. 485
Si praestet, cui Rima placet, sit Rima triumphans;
sin Satyrus praestet, Rimae avversemur, eatque
pro meritis Elicone procul miserabilis exul.
En librum pando. Quid idest? An Andromeda haec est,
qua lacrimans virgo quartum cominciat Actum. 490
Ite igitur sacras omnes Eliconis ad aras,
tuque Bionaeos Musis et Apolline coram
hos Satyre exponas versus. Mox Mirtilus ipsos
rimatos recitet. Collectis denique votis
Musarum praesente choro, cui laurea circum 495
tempora verdeggiat, dabitur sententia vobis,
quae aeternum maneat, numquam revocabilis ultro.
Tantae molis erat suferire, aut pellere Rimam.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MOMO, PEDAGOGO

MOMO. O Pedagogo, a che ne vai soletto
per queste basse pratora
agitando le latora?
Forse t'è colassù salir disdetto?
Per si poca disgrazia ah non t'irascere. 5
Lassuso in quella cima
contro o a pro della Rima
dal grave Apollo ha la sentenza a nascere.
Ve' il gran parto aspettar ragazzi e donne
dalla mente pïeria; 10
e perciò la più aeria
parte occupar di lauri e di colonne.
Sì a spiar che uscirà va il popol avido,
ma che diran poi dopo
che un ridicolo topo 15
partorir si vedran da un monte gravido?
O svergognata maestà divina
perduta in tal giudizio,
che lascia a precipizio,
badando ai carmi, andar la medicina! 20
A lui Giove assegnò l'espor dall'etera
qual erba ha in sé virtute
per febbri o per ferute,
quand'or fassi arte sua toccar la cetera.

Quasi uopo sol sia di poeti in terra 25
piena per lor d'insania;
ma l'egro invan si smania
fra i non porti rimedî, e va sotterra.

PEDAGOGO. Io non mi maraviglio se tu sei storpio e mozzo
per le saette, o Momo, che t'escono del gozzo, 30
maravigliomi bene come immortal tu sei,
mentre ferir non temi né pur gli stessi Dei.
L'armonia, che fa i Numi di sé nel ciel beati,
partecipata è al mondo da Febo e da' suoi vati,
e lei Giove permise scender fra noi mortali 35
per rimedio e sollievo (cred'io) di tanti mali.
N'è per Febo sì lieve, come per te s'estima,
il giudicar se ai carmi disdica o no la rima,
da cui perfezionata fu al creder nostro, e fia
questa recata a noi dai cieli alta armonia: 40
ma non cessa frattanto lo Dio mostrar che cova
nel grembo ogni donzella sue fecondevol ova,
cosa che, divulgata, fe' attonite e confuse
fuori arrossir, ma dentro sorridere le Muse.
Mostra come quest'aura, ch'uom spira e che respira, 45
dentro i pulmoni infusa vi gira, e vi rigira
per lor certe cellette diafane, che la scaltra
natura ordìo, sì ch'una comunichi coll'altra.
Che più? Sin nelle piante, c'ha Febo nostro in cura,
abile al viver loro spiò la costruttura. 50
Là le vene, là i nervi, là gli ossicciuoli, ond'elle
crescon per gli assorbiti lor sughi, e si fan belle.
Se dunque ei non trascura l'anotomia, che parte
ognor degna e cotanta fu della medic'arte,
nei commessi egualmente da Giove a lui laureti 55
non dee sedendo Apollo presiedere ai poeti?
Non ammetterli all'onda che v'eccita il Pegaso?
Non giudicar le liti che pendono in Parnaso?
Io, che a pro della Rima dal genio mio son tratto,
non vo' udir che suo metro le s'imputi a misfatto. 60

Ne ho sofferte le accuse, rimessi i litiganti
a cimentarsi in prova di carmi al Nume avanti.
Là se mai soggiacesse la Rima in sua presenza,
qui sfuggo almen la pena d'udirne io la sentenza.

MOMO. Io non rido al litigarsi
sul rimarsi e il non rimarsi. 65
Rido al farsene un gran caso
da chi giudica in Parnaso.
Odi, ch'io di tutti il primo
le mie voci accordo, e rimo. 70
Perché meglio in uom s'imprima
verità vuol dirsi in rima.
D'un parlar cui questa accorda
la metà, l'altra ricorda.
Memorabili ai mortali, 75
così durano i miei sali.
Ma se muor senz'esca e umore,
senza rime un uom non muore;
né vivrà senz'armonia,
per mancar di poesia. 80
Gliene dà Natura a iosa
da per tutto armonïosa.
Sia ne' rii, ne' venticelli,
sia ne' dolci e pinti augelli,
l'arte pur dà quant'ei vuole 85
arpe, cetere e viole,
trombe, flauti e cornamuse,
masserizie delle Muse.
Né contenta ancor così
col *do re*, col *sol fa mi*, 90
qua vuol tarde e là veloci
dalle gole uscir le voci.
Delle quai quella più vale,
che attrappando una vocale,
cento volte la meschina 95
su pel gozzo e giù strascina.

Per le gorghe amate e snelle
putte sian le verginelle;
per voce agile e sottile
perda uom quel c'ha di virile. 100

Ogni mal fra voi si crede
da piacer con tal mercede;
e tal razza è chi dir osa
« Virtuoso » e « Virtuosa ».

O virtute, or che odi come 105
disonorasi il tuo nome,
per minor tuo pregiudizio
prendi quel d'infamia e vizio.

Qualche cosa aggiungo, e sia
della nuova anatomia. 110
Io vorrei saper che giovi
nella donna il cercar gli ovi.

Che pulmoni e vesichette?
Più amerei le tavolette
che appendea popol divoto 115
d'Esculapio al tempio in voto.

Si vedea su lor qual erba
spense, o febbre o doglia acerba;
e i rimedî attento e destro
quinci apprese il buon maestro. 120

Senza occhial, ma non già senza
la pastosa esperïenza,
cominciò succoso e greve:
arte lunga e vita breve.

Or si studia a farsi accorti 125
nelle viscere de' morti,
e si anela il primo onore,
folle onor di trovatore.

Per frugar dentro i pitali,
non s'è scritto in sui giornali: 130
giova all'ir gridato e letto
più la cattedra del letto.

L'egro, a cui suo mal è a tedio
vuol dal fisico un rimedio,
e quei fagli una lezione 135
sull'ovaia o sul polmone.

PEDAGOGO. Momo, è tua professione cercare il par nel tredici:
per dir mal, dai poeti mi scappi, e scappi ai medici,
de' quai s'unico studio sia branzicar le interne
viscere, e de' tre ventri frugar per le caverne, 140
avremo egri a dolerci che ai letti inutil sia
questa de' membri ascosi minuta anatomia.
Ma lo spiar le occulte strade, per cui Natura
fa che si corrisponda tutta la costruttura,
mostra al fisico ancora qual buon cammin s'elegga, 145
perché il vizio ne' corpi s'arrivi, e si corregga.
Così o gitta un rimedio, che pria che al termin vada
trova che la Natura gli barrica la strada,
onde in parte arrestato, che indispettito il ferma
quella aspettante allora tutt'altro, ange ed inferma; 150
o tal sugo si bee che va a cader nell'ime
interiora, e gira de' ventri al più sublime,
quand'uom sa per qual giro contro la doglia infesta
dallo stomaco ei vaglia salir suso alla testa.
Anche a torto dileggi mordace ed arrogante 155
che l'occhial col coltello s'adopri in sulle piante:
poiché siccome il genio degli animai si pesca
dai varî organi loro, dal vario amor dell'esca,
così l'indole oscura dell'erbe a scerner meglio
viensi dall'osservate lor forme entro allo speglio, 160
e le guise a nudrirsi dai corpi lor tenute,
ne rivelano al senso la forza e la virtute.
La qual pur ci traspare, benché men certa altronde,
nelle fisonomie de' fiori e delle fronde,
talché, più che lo credi lontan, più s'avvicina 165
l'utile studio all'uso che n'ha la medicina.
Ma assai di questo, o Momo. Del piato abbiam novelle;
ecco il Satiro torna col foco alle mascelle,

e così zoppicante, che tutto smania, e duolo
nel baston, che l'aiuta, si regge, e in un piè solo. 170

SCENA SECONDA

Satiro, e detti,
[Rimatore, Rima, Coro di rimatori]

Satiro. O santa, o corrucciata col basso mondo Astrea,
conosco al tuo fuggirti da noi che Dea tu sei,
meglio amando lassuso fissar la stanza tua
fra l'Erigone accesa di stelle e lo Scorpione.
Basta che una fanciulla dolce all'udirsi, e ch'abbia 175
due non dispareggiate fra lor purpuree labbra,
due pupille egualmente girantisi e leggiadre,
due guance, ove a due gigli si sposino due rose,
due, né troppe a mostrarsi dal teso vel, né scarse
quai preso latte in giunchi, spiranti, agili mamme, 180
due prodotti dal cinto fianchi, da cui discenda
veste stesa in estrema girevole eguaglianza,
sinché in collo a due snelli piccoli piedi arrivi,
e in due bianche scarpette ne sporga in fuor la punta,
perché da una bellezza, che ognor sé stessa aggual 185
in suo favor pronunci corrotto un tribunale.

Momo. Io vorrei mo a' tuoi carmi cambiar la desinenza,
e far più l'ingiustizia spiccar della sentenza.
Odi, se mai le tue, le tue querele istesse,
e più vive e più forti Momo ti ripetesse: 190
O santa, o corrucciata col basso mondo Astrea,
conosco al tuo fuggirti da noi che tu sei Dea,
meglio amando lassuso fissar la tua magione
fra l'Erigone accesa di stelle e lo Scorpione.
Basta che una fanciulla dolce all'udirsi, e ch'abbia 195
due non dispareggiate fra lor purpuree labbia,
due pupille egualmente girantisi e vezzose,

due guance, ove a due gigli si sposino due rose,
due, né poche a mostrarsi dal teso vel, né troppe
quai preso latte in giunchi, spiranti, agili poppe, 200
due prodotti dal cinto fianchi, da cui discenda
vesta, che in eguaglianza girevole si stenda,
sino in collo a due snelli piccoli piè, 've giunta,
in due bianche scarpette ne sporga in fuor la punta,
perché dalla bellezza sempre a sé stessa eguale 205
a suo favor pronunci corrotto un tribunale.

SATIRO. Ben cotesto artificio fu a mia ragion fatale
di quel Mirtilo in bocca, che della mia nemica,
qual d'un'umile ancella può quello far ch'ei vuole.
Ecco, amici, due fogli, per me si legga il mio: 210
voi quest'altro leggete. Credei del pro Bione
stordir con gli aurei versi l'emolo mio, ma quegli
su lo stesso argomento s'aggirò sciolto, e poi
i bionici sensi crudel ristrinse in rima.
E dall'una e dall'altra delle sue prove encomio 215
ingiustissimo trasse, tacendosi al mio dire.
A te giudice Momo, letti i due fogli, appello.
Dell'*Andromeda*. Scena prima. Atto quarto.
Andromeda:

Eccomi tutta, o Morte, in tuo potere;
ma tu neghi d'accôrmi entro le braccia, 220
se a te non mi conduce il mio martire;
che meco ti parrebbe esser benigna,
se recidessi quest'afflitta vita
in sì tenera età con un sol colpo,
senza mandarmi pria dentro la gola 225
dell'infelice inesorabil mostro,
che figgerà gli acuti denti e fieri
entro le caste mie membra innocenti
onde tanti usciran rivi di sangue,
quanti avrà morsi la spietata fame, 230
che queste carni lacerate e svelte
tirerà tutte entro il vorace ventre,

ove prima d'aver sepolcro intero
vedronne il sangue mio schiumar per terra;
e dalle zanne rie vedrò cadere 235
l'ossa spogliate, e parte delle viscere,
sinché i morsi crudeli non pervengano
ai nodi della vita, e li disciolgano,
per usar dopo acerbo e lungo strazio
questo solo con me pietoso uffizio. 240
Ma perché nel mio capo miserabile,
o Giove, vuoi la pena altrui trasfondere?
Perché della sua madre la superbia
l'umile figlia è condannata a piagnere?
Perché tu volgi contro l'innocenzia 245
tutta la pena ch'è dovuta al vizio?
Ma ti piacesse pure, o sommo Giove,
punirmi colla pena a' rei dovuta,
ché non riceverei altro che morte,
la qual, benché ogni misero paventa, 250
cercando sempre indugio alla sua vita:
pur così grande è la miseria mia,
che se potessi subito morire,
impetrar non potrei grazia maggiore.
Né duolmi che sia questo il giorno estremo 255
che voi possiate, o miserabil occhi,
rapir del sole i luminosi rai;
ma la mia sola pena è che dobbiate
pascer la vista della strage mia,
e nel corpo onde a voi vita deriva. 260

PEDAGOGO. *Eccomi tutta, o Morte, venir fra le tue braccia,*
ma sì par che d'accormi fra quelle a te non piaccia,
se non mi vi conduce il mio martir, ché pia
troppo esser meco, o morte crudele, a te parria;
se in sì tenera etade questa vivuta al duolo 265
vita mi recidesse tua falce a un colpo solo
senza mandarmi pria dentro le gole orrende
dell'implacabil mostro, che a bocca aperta attende

per infiggere i troppo feroci acuti denti
in queste mie, quai siensi, caste membra innocenti; 270
onde tanti di sangue rivi vedrò disciorsi,
quanti della spietata fame vorranno i morsi,
che trarrà giù nel ventre vorace ed inumano
queste lacere carni divelte a brano a brano:
il qual non così tosto mi seppellisce e serra 275
ch'io non veda il mio sangue pria schiumar per terra,
e dalle adunche, acute rie zanne sue cadere
quinci ossa ignude e quindi viscere non intere,
sinché i morsi del dente crudel non giugneranno
di questa vita ai nodi, sinché non li sciorranno, 280
per usar dopo strazio sì lungo e sì penoso
questo, che unico officio può dirsi a me pietoso.
Ma perché vuoi trasfusa sul mio capo infelice,
Dio degli Dei, l'altrui dovuta pena ultrice,
e perché della madre sull'indoli superbe 285
dannata è l'umil figlia a trar lagrime acerbe?
Perché pene alla colpa serbate è tua sentenza,
che si rivolgan tutte sol contro all'innocenza?
Pur me punissi almeno, Giove, quai deonsi i rei,
poiché non finalmente altro che morte avrei, 290
la qual, benché ogni afflitto paventi, onde s'aita
col cercar ognor nuovo indugio alla sua vita,
mia miseria è sì grande che non può grazia uscire
da te maggior di quella di un subito morire.
Né duolmi che sia questo l'estremo giorno in cui 295
dassi il rapir la luce, miseri lumi, a vui,
ma la sola mia pena è che vi pascerete
colle stragi di un corpo, di un corpo onde vivete.

SATIRO. Vedi or Momo, ove saglia di Mirtilo l'audacia.
Piantò queste parole, che quanto più vorrei 300
sradicar dalla mente, tanto più in mente ho fitte.
Scusa, Apolline santo, perdonomi, Bione;
par che Andromeda ambisca comporsi una canzone;
ché dov'è gran periglio, dov'è maggior paura,

sottilizzar pensando non è della Natuta: 305
questa il ceffo di Morte deforma al moribondo,
a cui più che mai bello par, nel lasciarlo, il mondo.
L'infelice rammenta su quel momento amaro
quanti ebbe cari in terra, e a quanti ei fu già caro;
questi lasciar gl'incresce, si raccomanda a quelli, 310
s'ebbe amici, se madre, se padre, o se fratelli:
nell'abbandonamento comun s'ange e dispera:
dubita se la morte sia intera, o non intera,
cioè se sopraviva l'alma dolente al frale,
e qual destin l'aspetti caduca od immortale. 315
Voi, che nulla sedotti, sola sugli occhi avete
la giustizia, or mi dite se a torto io mi lamento.
Ma tu sorridi, o Momo, facendomi le fiche?

MOMO. Rido, che un *in decisis* coll'*et amplius* avrai,
se da Febo a Minerva, se a Giove appellerai. 320

PEDAGOGO. Ma almen narraci quanto fra voi lassuso avvenne
nell'agitata lite di strano e di solenne.

SATIRO. Narrilo il Rimatore, che pien di sua baldanza
qua discende a gran passi colla sua druda a mano.
So che a voi fiè più dolce l'udir da lui sonore 325
rispondentisi voci, mal curve anime a terra,
a cui la servitute val più di libertate.
Ecco la baldanzosa, coi novi lauri in fronte,
che mi guata sott'occhio tacendo, e mi dileggia;
empia non mi farai più dirompor la schiena. 330

PEDAGOGO. Rimator quai novelle? Ne vedi in man le carte,
che de' vostri cimenti già fur non poca parte;
sappiam qual di voi due sovrasta, e qual soggiace.
Ma il tenor del decreto dal Satiro si tace.

RIMATORE. Per saper che la Rima punir non si dovea 335
mi bastava il sapere chi giudice sedea.
Troppo a giudice tanto conto è che si condanna
sol dalla pigra invidia costei come tiranna;
conto è che costui m'era rivale, e che entro amava
la Rima a me diletta, tal che fuor la sprezzava, 340

o sprezzarla ostentava, montato in albagia,
che lui di essergli accetta pregasse in cortesia,
e che in grazia del caro suo zeffo, e delicato
a lui schivo, e sedente si coricasse a lato.
O che vago bambino da careggiarsi in culla, 345
benché selvatichetto per man d'una fanciulla.
Quinci accortosi il Nume sotto opposti sembianti
non aver poi la Rima fra noi se non amanti,
volle a genio di tutti dispor che premio e pena
variamente a ciascuno fosse la sua catena. 350
Fatti dunque accostarsi gli Arcadi ad uno ad uno
diramate catene diè in mano a ciascheduno,
che mettean capo in altra catena aurea maestra,
la qual dell'accusata legavasi alla destra.
D'altra egual, ma di ferro, cerchiolle il manco braccio 355
diramata ancor essa sul fine in più d'un laccio,
e ogni laccio fu stretto de' Satiri villani
alle rivolte ai terghi falcate ispide mani.
Noi precedere impose volta al cammin la fronte,
gli altri seguir, ma avversi, volte le spalle al monte. 360
Legata ambe le braccia la Rima allor salendo,
noi per l'erto viaggio seguia, costor traendo,
ma fra i tratti all'indietro, vien che ciascun si lagni
nei non veduti greppi d'urtare ahi coi calcagni;
talché ognun repugnando, ma più di tutti il folle 365
Satiro bestemmiante d'intoppar nelle zolle,
stiran tanto i lor nodi che questa vergin forte
non per questo allentando suoi passi, e lor ritorte,
le dirompono al fine, ma liberati un crollo
tal dan dall'erta in fascio rotando a rompicollo, 370
che la lor libertate costa a chi un braccio infranto,
a chi un piè smosso; e riso febeo fassi il lor pianto.
Sì la Rima spedita da quello stuol codardo,
gli accusator cadenti né pur degna d'un guardo;
ma noi segue più snella, dove al castalio fonte 375

una treccia d'alloro l'è posta in sulla fronte.
Dagl'italici chori quivi abbracciata, e avuta
più dalle Muse in pregio lodata, ed assoluta,
sedè presso alle Dive, cui più la sua vittoria
piacque perché modesta si stava in tanta gloria. 380
Ma n'andrà relegato lo stuol caprino e fiacco
in quel corno di monte dove suoi tralci ha Bacco,
've potranno a lor posta così mal conci e strambi
vomitar colle vigne bevute i ditirambi.

CORO DI RIMATORI.

O scesa a noi dalle superne Menti 385
nata in ciel pria,
santa armonia,
accoppiatrice de' soavi accenti!

Quanto a dir s'erra
che, giunta in terra, 390
pria te Provenza accolse:
Giudea la prima
te accolse, o Rima,
su quant'inni già sciolse.
E quinci Italia a favorir ti volse 395
sua lingua dolce,
che per te molce
l'alma cogli uniformi e bei concenti.
E tu le impetri
l'onor de' metri, 400
perché tant'alto sale;
che ne ha corona
dentro Elicona
sudata ed immortale.
Non l'ebbe o Grecia o il prisco Lazio eguale; 405
ma cinta d'ella
l'Italia bella
ferma al novo suo canto in aria i venti.
Scosse a bei suoni
le nazïoni 410

ch'Europa in sé racchiude,
per tal ghirlanda
si raccomanda
ciascuna a tua virtude.
Di là dalla meotica palude, 415
vaga di fama
l'Asia ti chiama
fra il rauco suon de' barbari instrumenti.
Dai rimatori
cantar gli amori 420
s'odono l'Affricane.
L'unite voci
fan di feroci
le More ai Mori umane.
Tanto ancor nelle arene arse e lontane 425
puote la tua dolcezza,
che sforza a gentilezza
tai che il bianco non han che agli occhi e ai denti.
E v'ha fra noi
che i favor tuoi 430
nel suo cantar ricusa?
E perché amica
non gli è fatica
chiama più facil Musa?
Ma ognuna in Pindo a lui venir ricusa, 435
ché a un dir diverso
da prosa e verso
tural l'orecchio l'apollinee genti.

O scesa a noi dalle superne Menti
nata in ciel pria,
santa armonia,
accoppiatrice de' soavi accenti!

Il Fine.

IL FEMIA SENTENZIATO

FAVOLA DI
MESSER STUCCO A MESSER CATTABRIGHE

MESSERE

Gran cosa che anche oggidì ci siano de' nomi posti a certuni dal caso, i quali alla natura del nominato rispondano! Mi ricorda fra gli altri d'un prete, che don Dall'Oca chiamavasi, il quale un papero appunto di lunghissimo collo, di testa piccola, e di gran naso, o camminasse o cinguettasse, parea. E ci era un bravo scrittore a' dì nostri, che per grassezza affogò, il quale messer Stramazzotto avea nome, né cosa di lui più stramazzato per queste nostre contrade traeva. E così diciamo del padre Naso, vissuto al tempo di Annibal Caro, contendandoci per ora de' morti, acciocché molti viventi di simil sorta non se l'avessero a male, essendo buoni uomini che vanno per li fatti loro e lasciano in pace.

Solamente a voi, messer Cattabrighe, che in questo numero siete, e d'umor siete che ama sempre annoiare, altercare, ho a discorrere; e farò come quel medico da buganze, che volendo nettare il marcioso e piagato calcagno a un bambino, al miserello che, ricoverato fra le materne mammelle, lagrima, stride e si contorce per lo dolore, o ciambelletta o fioretto esibisce, così consolandolo a lasciarsi trattare la piaga. Io però, cominciando dal dono, eccomi ad esibirvi uno specchietto da camera, nel quale mirandovi a tutto vostr'agio raffazzonar vi possiate; e questo è la seguente favola del *Femia ecc.*, nella quale, se ben guarderete, vi si farà incontro la vostra immagine al naturale: e il vi presento sotto color di piacervi per risanarvi. Imperciocché, messer mio, cotesta cura che vi prendete di punzecchiar questo e quello, e di vivere sol del piatire, potrebbe col tratto del tempo a mal partito ridurvi,

E il pentirsi da sezzo nulla giova.

Non vi sovviene quel che al falchetto intervenga? Questo animale grifagno qua afferra un colombo, là una gallina, altrove un beccafico nella ficaia ingrassato. Il più sciaurato di tutti i volatili, e sin del passero stesso, è lo storno, il quale essendo di una carne scarsa, asciutta ed ingrata, sin da quel tempo che l'uve mature gialleggiano dalle viti, non per questo in pace è lasciato dal cattabrighe falchetto. Ma lo storno, che pur tien conto di sua disgustosa carnaccia, fa motto col suo garrito ai compagni, che poco quinci lontano vendemiano in poche ore, mentre il villano è a vespro, una vigna; perch'eccolo in aria coi colleghi suoi sollevarsi, e il feroce falco assediare, e coi becchi in tutte le parti ferirlo a segno che il disperato tutto dolente della sua vita ricovera in luoghi che dall'essere miseramente straziato il riparino.

La favoletta significa, dico questa e dico quella di *Femia.* Perché, sapete? ho ancor io un di que' nomi adattati al mio naturale; ché *Stucco* vien da stuccarsi. Gli è ver che sono uno storno, ma se do un fischio, a vostro costo v'accorgerete che ho compagnia, e però anche una volta caritevolmente vi suggerisco che lasciate vivere e che viviate.

Addio.

PREFAZIO

Non so, amico lettore, se passata vi sie per le mani la dotta opera di monsieur Baudelot sopra l'utilità de' viaggi, stampata in Parigi l'anno 1686, e specialmente il tomo secondo a carte 404 [1]. Ivi si legge l'offerta che fece un Greco di Chio al re cristianissimo Luigi il Grande dell'opera intera di Tito Livio. Gli è vero che il Greco avaro e fallace, secondo il carattere di parecchi di sua nazione, all'offerta col fatto non corrispose, defraudando questo monarca benefattor delle lettere del già promesso tesoro. Ma io non vorrei ingannarmi, se credo che un certo vecchiardo Greco, il quale in questo ospizio de' poveri sacerdoti fu per alcuni mesi spesato, e che non affatto inerudito pareva, fosse quel desso che quella volpina offerta avea fatto. Imperciocché e di aver posseduto Tito Livio intero vantavasi, e certe membrane antiche scritte a caratteri greci ostentava, fra le quali alcune diceva esser reliquie dell'opera di Darete Frigio, che della Guerra Troiana la storia dettò, ed in lingua greca l'espose, siccome quella con cui, dopo le lingue ebrea ed egizia, in que' venerandi tempi le scienze tutte e le belle arti parlavano. Costui, che male borbottava latino e peggio italiano, il men goffamente che seppe que' fogli mi traduceva, leggendo in modo che ne dedussi esser vero quello che comunemente si dice, cioè avere Omero molti avvenimenti de' suoi poemi da questo Darete apparati. In fatto il ritorno di Ulisse ad Itaca, e la strage de' Proci ivi coll'aiuto di Telemaco fatta, in quelle membrane ei

---

[1] [Cfr. Charles César Baudelot de Dairval, *De l'utilité des voyages et de l'avantage que la recherche des antiquités procure aux sçavans*, Paris, P. Aubuoin & P. Émery, 1686].

leggeva; e a quella cena fatale certo Femia poeta dicevasi intervenuto, che nel convito cantava, al quale, in grazia non meno della poesia che della innocenza, Ulisse, anche ad intercession di Telemaco, avea perdonato, il che pure nel libro primo e nel vigesimosecondo dell'*Odissea* distesamente si legge; se non che Omero *Femio* nomandolo, a me permetterà che, coll'autorità dello storico, *Femia* io lo nomini, tanto più che varî particolari di questo Femia il Greco mi giva esponendo, ch'io stimai proprio nella seguente favoletta inserire.

Costui (se noi crediamo a Darete, o se si può credere al barbabianca Sciotto) non era mica un poeta ordinario; era tal uomo che potea forse il luogo, occupato poscia dal divino Omero, preoccupare; né solamente nella poesia, ma in altri generi di studio era eccellente. Trattenuto appresso di Ulisse, beneficò l'ospite suo, liberandolo dal cimentarsi coi parenti de' Proci da lui uccisi, mercé d'un suo scritto contro gli abbattimenti e le sfide. Scrisse contro un certo ordine militare che un antico Proco avea, secondo che fama n'era, instituito, ed in retaggio a' posteri suoi tramandato; il che tutto esser favola s'ingegnò costui di provare. Finalmente compose una dolce e bella tragedia, che ne' teatri di Grecia fu molte volte e con molto applauso rappresentata. Diede fuori alcune liriche poesie, lasciando sin correre sotto gli occhi degli uomini i mozzati fragmenti de' versi suoi. Ma un piccolo difetto le sue tante virtudi corruppe, e fu una vanità sovverchia di esser solo in pregio alle genti, e di contender con tutti, e di cercare sempre più fama dalle contese. Ora avvenne che vivesse allor certo dramatico ateniese, Mirtilo nominato, il quale era figlio di Lisida, siccome è scritto da Suida, e che ancor esso i greci teatri non senza gloria occupava. Con questo dramatico, Femia così se la prese, che tenne modi stranissimi per oscurarlo, il che non poscia gli riuscì.

Ora essendo l'argomento forse adattabile a qualche circostanza de' tempi nostri, ne ho io tessuta una favola, ed eccola. E, perciocché di due morti già da più secoli si ha a trattare, fo seguir quest'azione agli Elisi, paese certamente da nessun de' nostri veduto, e che doverà produrre negli animi di chi legge la meraviglia e il piacere che le novità produr sogliono da paesi incogniti trasportate.

PROTESTA

Quello che in questa favola del vivere che fassi ne' Campi elisi dall'anime, o sie dall'ombre de' morti, parte è tratto dalle favole antiche, e parte è di favolosa nostra invenzione. E però, lettor prudente, giudicherai che lo scrittore di simili cose si è diportato favoleggiando secondo i sistemi etnici, e nelle sole poesie per mera vaghezza accettati; ma che innalterabilmente e fino all'effusione del proprio sangue vive chi ha scritto, ed è pronto a morir, da cattolico. Questo è in ordine alla favola e ai sentimenti: lo stesso intendi in ordine alle parole; se in tal una t'incontrerai che sappia di gentilesmo, credile pronunciate per necessità dello stile da chi per elezione, mediante la divina grazia, spera vivere e morire, siccome dissi, nel grembo della Santa Romana Chiesa, cattolico. Vivi felice.

INTERLOCUTORI

MERCURIO
FAMA
RADAMANTO
ANIMA DI MIRTILO
OMBRA DI BIONE
OMBRA DI FEMIA
CORI

La favola si rappresenta in una pianura sotterranea tra il fiume Lete e i Campi elisi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FEMIA, MERCURIO

FEMIA. O buon figlio di Maia, il qual le tempie
e l'agil piè di picciol'ale adorno
due serpenti incrocicchi all'aurea verga
nota ai superni ed agl'inferni Dei,
te d'un cantor, che a Lete oblivïoso 5
nomi usava involar, pietade or tocchi,
se negl'immiti regni d'Acheronte
non scorda anche pietà chi nacque in cielo.

MERCURIO. Erri, ombra ignuda, a qui sperar pietade
dove regnar Giustizia ebbe dai Fati. 10
Pii sperare i Celesti allor potevi
che la terra abitasti. All'uom mortale
Giove invocato unqua mercé non nega.
Ma, e che lassù, raminga ombra, t'avvenne
onde sembri agli Elisi andar scontenta, 15
've i lieti luoghi e le verzure amene
de' fortunati boschi e le beate
sedi aspettano l'ombre agli ozî eterni?
Te non tinta di sangue, e non macchiata
d'atra pece lasciva, io già prevedo 20
ai riposi dell'alme errar vicina.
Ma qual fu il viver tuo? Chi fosti in terra?

FEMIA. Nacqui colà dove all'Ionio flutto

Itaca da' suoi scogli alta sovrasta.
Mio mestier fu la cetra, e poi la mesta 25
tibia, e alle corde lor teneri o gravi
versi temprar, quai mi piovean dall'alto
le sante Muse. A rallegrar le cene
venian spesso chiamati i miei concenti, 30
compensandosi a me dai convitati
la melodia coi saporiti cibi,
e colle tazze di Lieo spumanti
ne' vati atte a far quel che fan le Muse.
Fosse caso o destin, gl'ingordi Proci,
che alla tentata invan Penelopea 35
consumâr le sostanze di Laerte,
convitâr Femia, e Femia è il nome mio [1].
Le condite vivande e gli odorosi
vini allor traccanati in me svegliaro
estro che sovra me sorger me feo, 40
onde trassi cantando i gonfi Achivi
dai fochi d'Ilio entro i castighi acerbi,
a' quai votate avean lor teste i Numi
vendicatori del troiano sangue.
Ripreso fu l'aspro argomento allora 45
da Penelope sola, a cui d'Ulisse
parea d'udir ne' miei racconti il fato;
ma fra 'l viva de' Proci io bebbi e risi.

MERCURIO. Di Telemaco dunque a Palla amico,
e del, parlando, onnipossente Ulisse 50
tu pur, buon Femia, ivi ingoiando i beni?

FEMIA. Io non sapea quel che sapeano i Proci,
della fida moglier sordi ai lamenti:
ma mi vivea di mia sorte contento,

[Riportiamo a piè di pagina, con numerazione araba progressiva, le note che il Martello scrisse di propria mano in margine ad una copia del *Femia* da lui posseduta, e che si trova ora nella Biblioteca Universitaria di Bologna colla segnatura MS. 1046.2. Si veda anche la nota a p. 771].

[1] *Odissea*, lib. I.

gustando quel che le laerzie ancelle 55
mi ponean liberali ognor sul desco.

MERCURIO. Felice te, cui l'ignoranza feo
nelle altrui scelleraggini innocente.

FEMIA. Sí, se non fosse in quella giunto il vero
signor della famiglia e re del luogo 60
di sangue umano a profanar le cene[2].
Sanselo come ei tenda l'arco e fera
colla lancia impugnata Antinoo il primo,
Euriade, Amfimedonte, Euridamante,
e tutti quei ch'esso o il figliuol feroce 65
tra il vino e il sangue a rotolar lasciaro
fra le mense travolte, insin che l'alme
sdegnose urlanti uscîr per le ferite
l'altre a raggiunger, che il Tartaro serra,
anime scellerate degli Achei. 70
Tal fu de' lieti miei brindisi il fine.

MERCURIO. Ma chi guidò, se non *Cillenio, all'Orco*
l'ombre de' Proci? [3] Io le lasciai laggiuso
presso al padre di quegli a cui la spalla
mal divorata Cerere rifece 75
di puro avorio. Ivi vedranno eterni
sporgersi e poi sfuggir dal labro accosto
l'esca esibita e la bevanda ansata.
Tal mercé Radamanto a quei destina
che fêr lor Dio l'insazïabil gola 80
a consumar le altrui sostanze in terra;
pur te, che mi ricordi, io qua non scorsi.

FEMIA. Certo me non scorgesti, e n'ho buon grado
alle ginocchia del divino Ulisse,
che abbracciai prono, e lagrimando dissi: 85
«*Miserere di me, signor, ché doglia*
tarda poi ti verrà d'aver me ucciso,

---

[2] *Odissea*, lib. 22.
[3] *Odissea*, lib. 2.

me suonator di cetera innocente,
il qual, senz'uopo averne e tratto a forza
(lo giuro ai Numi, e il tuo figliuol tel dica), 90
le cene infauste ricreai col canto,
col qual celebro a prova uomini e Dei.
Io da me stesso appresa ho la bell'arte,
e impiegherolla a tuo favor, se il collo
che dimetto a tuoi piè, signor, non tronchi ». 95
Intercedea per me frattanto il figlio,
e nulla a tanto intercessor negossi.

MERCURIO. Te m'immagino grato al suo perdono,
fatto averne immortal col canto il nome.

FEMIA. Cosa feci miglior[4]: temeva Ulisse 100
non forse i genitor de' Proci uccisi
sfidasser esso a singolar tenzone.
E non piccolo indizio erane Eupite
d'Antinoo mosso a vendicar la morte;
benché il meschin di vendicarlo invece 105
lo seguitasse in questo Erebo oscuro.
Pur ne fu la caduta a Palla ascritta,
non al valor dell'Itacense astuto;
che poi sapea non essere de' Numi
i miracoli in pugno a noi mortali. 110
E però premunirsi egli intendea
contro il periglio, e non gli suggeriva
il caro cuor tanta virtù da farlo
senza la finta Mentore, Minerva.
Io, che sapea sperar lui nella lingua 115
faconda sua più che nel braccio, e in quella
contro gli odî nascenti invan sperarsi,
che fei? libro dettai, che in man de' Proci
letto passasse, e i singolar cimenti
maledii come vili, e a chiasso misi 120

---

[4] Scrisse un libro della scienza cavalleresca. [*Della scienza chiamata cavalleresca,* Roma Gonzaga, 1710].

quanti mai furo o in Grecia o in Asia eroi,
che la cavalleresca a noi scïenza
insegnâr primi: lor sentenze io torsi
nel peggior senso, o sol mostraile in parte,
ché giovarmi parea tacendo il resto, 125
come drappo che sol nella rovescia
parte si mostri, il qual sì rotolato
quanto oh vario è da quel che, se si spieghi
nel dritto suo, fiori cilestri e d'oro
sovra rosea testura alterna, e puote 130
di donzella e di sposa occhio invaghire.

MERCURIO. Ma, e che disser coloro a' quai la spada
fu quasi Dio?

FEMIA. *Mi sibilaro*; e certo
ch'io vedeami perduto e fatto scherno
d'ogni tempo avvenir; ma il venerando 135
per barba eguale a un secolo Calcante,
e i ministri dell'are, a' quai la pace,
vile o sciocca che sie, fu sempre accetta,
oltre il vulgo de' pazzi e de' codardi,
de' quai fu sempre il *numero infinito*, 140
sì con gli applausi mi circondaro,
che seppelliro in quei gli a me odïosi
fischi; ché in odio è a chi n'è punto il vero.

MERCURIO. Ma, ne' vissuti poi giorni e che festi
presso il novo signor? 145

FEMIA. Scaltro inspirommi
a condur fra le scene i coturnati
tiranni [5], e d'essi ai popoli far mostra,
come di un'abborrita empia genìa,
sì che dagli Itacensi ognor s'odiasse
de' potenti il favor; ché tai de' Proci 150
erano i genitor. La cetra io posi,
la tibia assunsi, e vindicai ne' nostri

---

[5] Scrisse una tragedia. [*La Merope*].

teatri il sibilar che feanmi i Proci
con far d'essi in tiranni a lor simili
sanguinoso spettacolo alle genti. 155

MERCURIO. Ma che dunque t'accora?

FEMIA. Oh qui comincia
dei danni miei la più dolente istoria!
Esser solo alla gloria in Grecia ambii,
fosse in trattar dolce apollinea lira,
fosse in dar fiato al tragico strumento. 160
Ma non fui solo a questa gloria: invidia
dell'altrui fama intisichimmi, ond'ombra
io parea, come sono, in corpo umano;
sin che lasciò l'ossa e le pelli asciutte
la smilcia anima mia, la più leggera 165
che tragittasse mai Caronte a Dite.
Ma a chi gli occhi chiudeami, estremo officio
dalla umana pietade a qual si muore
devuto, io chiesi che ambo i miei strumenti,
fra' quali ambo io moria, gissero meco 170
nella tomba sepolti, onde agli Elisi
fossermi indivisibili compagni:
ma qui giunto alla barca aereo e nudo,
dimando invan de' miei musici arredi,
ché l'inchiesta è schernita; or qui mercede 175
da te, buon Dio, che me gl'impetri attendo.
Come senza recar la tibia almeno
io poeta affacciarmi a Radamanto?
E questo è ch'errar fammi a Lete in riva.

MERCURIO. O felici i mortali, se lor dato 180
fosse il recar ne' sotterranei mondi
quel che feali beati in terra! Allora
sí (per dir ver) cosa lodevol fòra
all'avarizia il cumular tesoro.
Con scetro aurato, porpora e corona 185
vanno al sepolcro esanimi i monarchi,
e pur resta di là dal lor traggitto

tutto fuor che l'ignud'alma. Tersite
pari al gonfio Agamennone qua scese,
ma in ciò non pari, che il re scellerato 190
uccisor di due popoli strascinano
sue gran colpe a ruggiar tra i fochi eterni;
l'altro, nato a deridere, deriso
al più va da' faceti elisii spirti.
Però cosa impossibile dimandi. 195

FEMIA. Impossibile altrui, ma non a noi,
a noi ch'entro chiudemmo il Nume, e caldi
dell'agitante Apolline cantammo.
Siesi vero o non ver quel che narrarmi
solea lassù de' suoi vïaggi Ulisse, 200
cioè che le tenarie fauci entrasse,
che la barca letea con tutte l'armi
gravar poteo, cui la fucina etnea
temperò impenetrabili ad Achille,
dubbio non è che il buon treicio Orfeo 205
la setticorde sua cetra recasse
all'Orco in faccia, e rïuscisse a lui
quaggiù col canto impietosir pregando,
non usi a prego impietosirsi i cori.
Cantò come col piè la fuggitiva 210
Euridice, che già per morir era,
nol sapendo, calcasse idro nell'alta
erba non visto ivi guardar le rive.
E l'avria tratta a' rai del giorno, un poco
ch'ei più tardato a volger gl'occhi avesse 215
vèr la omai liberata. Oh di perdono
degno fallir, se perdonasser l'ombre!

MERCURIO. Ma quei sangue è d'Apollo e d'una Musa
la più cara allo Dio, né dai parenti
divini suoi degenerò cantando. 220
Diam che dato a te sia con tibia o lira
comparir su le porte alte d'Inferno,
saprai l'anguicrinite immansuete

Furie ancor tu mansuefar col canto?
FEMIA. Se il saprò? Fa pur tu d'oprar che i suoni 225
io svegli giù per questo aere morto;
dalle sedie dell'Erebo commosse
l'ombre tenui venir vedransi a guisa
d'ampio stormo d'augei che dalla sera
o dal nembo invernal ricovri ai boschi. 230
Simulacri di madri e di mariti
accorreranno, ed apparenze vuote
di magnanimi eroi, fanciulli, e d'uomo
non esperte donzelle, e giovinetti
sugli occhi ahi! de' parenti imposti ai roghi; 235
i quali il negro loto, e la deforme
canna palustre di Cocito, e l'onda
tarda dell'innamabile palude
impedisce, e di Stige il nove volte
corso interfuso circonda e rinserra. 240
Anzi meravigliar vedrai le case
tartaree, e della Morte intimi i regni,
e con piegata di cerulee serpi
chioma le Furie, e si terrà dai morsi
Cerbero con le tre gran bocche aperte; 245
e i giri isïonei fermar vedrassi,
posando il vento agitator, la rota.
MERCURIO. Rado a gran vanto l'opera risponde:
che se risponderà, farò... Ma pria
giovami interrogar la Dea volante 250
che qua s'accosta. A te l'udir non lice
gli arcani eterni, e però vanne, e riedi.
FEMIA. Pon mente che l'infida e menzognera
Fama non mi tradisca. Or parto, e riedo.

SCENA SECONDA

MERCURIO, FAMA

MERCURIO. Dea, che il mortale in cenere disciolto 255
sola trai dal sepolcro, e in vita il serbi,
qual cura a te quaggiù batter fa l'ale,
con livor di Caronte, il qual noi due
bestemmiando ridevole rampogna,
minacciandone invan col remo alzato 260
mentre passiam sovra il suo Lete a volo?
Che se invidianci ancor dal varco escluse
l'alme insepolte in sulla sponda opposta,
me veggion spesso i regni della Morte
nuncio di Giove al suo minor fratello 265
ambasciate recar; ma te di rado
soglion le macilenti ombre vedere.

FAMA. Poco in ciel son veduta, e meno in Dite,
o nipote d'Atlante; e s'io qua scendo
mai mai non tocco i limitar sonanti 270
d'adamantine e d'orride catene.
Spazio al più fra gli Elisi e il tribunale
che fuor dell'infocata reggia Pluto
a Minosse erger lascia e a Radamanto.
A questo or mi conduce ingiuria ed ira 275
ch'altamente mi stan nel cuor riposte.
Io ti vidi testé parlar con tale
che accusar m'ho prefisso, ond'ei d'un fallo
condannato si batta invan la guancia.

MERCURIO. Femia il cantor venneti in odio, o Dea? 280

FAMA. Tu vedesti lo smunto. O ceffo in vero
da voler d'una Dea viver tiranno
geloso, che di sé copia non faccia
ad altri mai: quasi il suo nome a schifo
avessi, e nella tromba mia raccolto 285

nol risuonassi! A lui le Muse ingegno
spirâr degno di me, né ricusai
fra' miei musici amanti averlo in pregio.
Ma ve' pazzia presontuosa: ei chiese
che del Femia, ch'egli è, me stessa empiendo, 290
abbandonassi nel non meritato
silenzio quanti mai sorser cantori
nati all'eternità de' fatti illustri.
Con quel Mirtilo poi...

MERCURIO. Col figlio mio?

FAMA. No: ciò troppo sarìa. Non quello io dico 295
che di sé fece nome al mar Mirtoo
e fra dodici stelle in ciel balena.
Altro Mirtilo fu, ch'ebbe ai natali
assistente la tua propizia stella,
e de' Gemelli il piè lucido e puro, 300
astri amici alle Muse e ai sacri ingegni [6].
Da voi scese suo spirto, e non affatto
dell'armonie scordevole celesti
biondo fra i carmi incanuti. Madre ebbe
la pur madre agli studi inclita Atene [7], 305
dove aperse teatro, in cui cantando,
colle favole sue di Femia al paro,
de' paesani e forestieri assisi
signoreggiò gli obedïenti affetti.
Io l'amai pria che Femia. Invidia quinci, 310
poi gelosia quel d'Itaca percosse,
che fra lor due mi dividessi il core;
quando né gelosia né invidia prese
l'altro, che liberal lodò che a parte
del mio amor ricevessi il suo rivale. 315

MERCURIO. Sola o non mai vergine Dea, fra tanti

---

[6] Genitura dell'autore. [28 aprile 1665].

[7] Cioè Bologna.

d'eroi commerci e semidei passata,
come sei, fra le Dee congiunte altrui,
tu la sterile sola e l'infeconda?

FAMA. Non dir sterili, o Nume, i nostri amplessi, 320
che, se non mi propagano in altrui,
mi propagano in me. Sarei mortale
se ne' commerci d'uomini e di Dei
io non rigenerassi ognor me stessa.
Quel che delle pregnanti è parto esterno 325
in me s'interna, e in me moltiplicando
giganteggio così nella cresciuta
figura mia, che a me lo spazio immenso
fra l'ampia terra e il firmamento è poco.
Che se non tanti io ricevessi in seno 330
quanti vagliono a farmi ognor maggiore,
in qual piccola cosa, in qual nïente
mi perderei più e più diminuendo?
A tal ridurmi il tuo buon Femia ambìa
col volermi a sé solo amante e serva; 335
quasi sie poi l'uom piccolo da tanto
da farmi tal, che di me s'empia il mondo.
Pur dimenato ei s'è così, che quasi
alla misura sua minuta e corta
m'ha, qual vedi, ridotta; e Dea le umane 340
stature appena io, già si vasta, eguaglio.
Ma feo sua gelosia decrescer lui
più della Fama, ed ei decrebbe a segno
ch'estenuato al fin cesse al destino.
Malenconica l'ombra alla palude 345
stigia discese, ov'io, con quanta ho lena
ne' miei deboli vanni, il mio tiranno
venni a perseguitar: se a condannarlo
gli uomini non piegai, movo Acheronte.
Altro è Grecia, altro è Dite. E Radamanto 350
spera invan qui corrompere, quell'esso

che seduceva i novellieri achei [8]
del gran nome di Femia a vergar fogli
con sue lodi talor da lui dettate,
che poi fea trapassar di lido in lido. 355

MERCURIO. S'usa ora in Grecia un traffico di lode,
pur che il lodato al lodator risponda,
e l'adulazïon va per vicenda;
cosa onde Momo e scompisciar le Dee
fa su nel cielo, e smascellar gli Dei, 360
né si terria dal riderne sin Pluto.
Ben questa vantatrice ed invid'ombra
la sua non sazia ambizïon m'aperse.
E a che non sforzi tu gli umani petti,
o d'onor vano sacrilega fame? 365
Nulla ei paventa il paragon d'Orfeo,
pretendendo recar quaggiù gli arredi
già suoi canori, e ricrear l'Inferno.
Ma quel Mirtilo, a cui volea rapirti,
potrà pur or dell'amor tuo godersi 370
senza che glie l'usurpi il suo rivale.

FAMA. Non così spesso avvien ch'uom prima nato
primo non muora; e Mirtilo, alla legge
obedïente della Dea Natura,
precedè Femia a queste opache sedi. 375
Che benedetta sia l'ombra diletta,
e alle ceneri sue sia lieve il suolo.
Né tanto qua me l'ira conduce,
quanto l'amor del povero Ateniese,
ch'anche oltre a Lete a sé fedel mi provi. 380

MERCURIO. Curïoso vedrò dell'opra il fine.
Ma veggio aprir la proserpinea porta,
e pingue uscirne col dito alla bocca
lento in punta di piè, scuotendo in testa
i papaveri suoi (miralo), il Sonno. 385

---

[8] Giornali letterari.

Me trae colà necessità d'esporre
ambasciata di Giuno alla cognata;
fra poco, o Diva, a rivederci.

FAMA. Addio.

CORO D'OMBRE

O mendaci in ver poeti,
o in ver folle uom che a voi crede; 390
non se all'ombre de' mirteti
dite i buoni aver qui sede,
non se Giove aver prefisso
che i rei dieno le pene entro all'abisso;
ma perché legge esser dite 395
il passar l'anime sciolte
o tra' zolfi ardenti in Dite
o tra l'ombre amene e colte,
né assegnarsi ai morti un loco
fra i lieti boschi ed il tenario foco. 400
Quinci a noi spiriti ignudi
novo arriva il pian di mezzo
fra gl'incendi eterni e crudi,
e fra 'l dolce amabil rezzo,
che a purgar nostra virtude 405
da lieve error, noi dagli Elisi esclude.
Ecco noi, ridotte in ombre,
pura e diafana sostanza,
conservarci anime sgombre
di que' frali ancor sembianza 410
che a noi gìan congiunti in vita,
sì che par corpo, alma dal corpo uscita.
Fuor del margine de' lieti
luoghi noi spirti arrestati,
ci miriam gioveni e vieti 415
come fur le nostre etati;

ecco gli uni agli altri innanti
riconoscerci agli atti ed ai sembianti.

Ecco sin le umane cure,
che ne fur compagne in terra, 420
fuor dell'altre sepolture
venir nosco ancor sotterra,
e svegliar gli stessi affetti
(quasi avessimo cuor) ne' vacui petti.

Ben è ver quel che dai sacri 425
vati elisii a noi vien detto,
noi serbar coi simulacri
il terren già nostro affetto,
e seguir ciascun sua voglia,
sin ch'alma pura appien se ne discioglia. 430

Come in urna onda serrata,
se n'è chiusa, esce e va via;
ma se giel l'ha invitrïata,
più non par l'onda di pria;
rotto il vaso, ecco in lei dura 435
del vaso ancor, che la chiudea, figura.

Ciò le avvien sin che la sleghi
venticel di primavera.
Nulla allora è che le neghi
correr liquida e sincera 440
dove in laghi spazïosi
trovi l'avventurata i suoi riposi.

Così a noi l'alme condensa
giel di colpe ancorché lievi,
tal che ognun qui spazia e pensa 445
come fea nei carcer grevi,
sin che il giel da noi diviso,
puri e fluidi ne renda aura d'Eliso.

Ci son tai che ancor le braccia
van per questo aere vibrando, 450
ci ha chi bieco altrui minaccia
qual chi giostra o impugna il brando,

che vorria su rea masnada
chinar la lancia e insanguinar la spada.
  Ci son tai che vansi al crine 455
a tastar se c'è corona,
con stupor che non s'inchine
qui da noi lor gran persona,
desïosi in questo chiostro
d'ir con scetro gemmato avvolti in ostro. 460
  Ci son tai che i diti alterni
movon su per l'aer muto,
quasi il suon se ne governi
di sampogna, o flauto, o fiuto,
che vorrian pur trar concenti 465
da quanti ebbero e più non han strumenti.
  Così Femia, il qual desia
anche aprir teatri e scene,
e animar coll'armonia
tibia ignota in queste arene, 470
lei cruccioso invoca e cerca.
O folle in ver chi coi destini alterca!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

RADAMANTO, FAMA

RADAMANTO. Sì raro è tuo calar ne' regni inferni,
loquace Dea, che Radamanto ha mosso
dal giudicio dell'alme ad incontrarti.
Noi separati dai lucidi mondi
troppo amiam di lassuso aver novelle, 5
che a noi nega Cillenio, e se ne scusa
sull'esser esso ambasciador di Giove;
a questa reggia esser suo ufficio esporre
l'alte ambasciate, e nulla più. Ma, o Dea,
cortese Dea (se a te sia largo il mondo 10
d'illustri nomi ond'arricchir tua voce),
che si fa colassù nel bel paese
in cui la mia rapita genitrice
colla verginità depose il nome? [9]

FAMA. Giove, in mercé di quel piacer che in Creta 15
il feo tuo genitor, l'isole intorno,
come il gran continente, il qual da un canto
termina la meotida palude,
e dagli altri ha con varî nomi il mare,
serba e protegge. Ei già dell'Asia audace, 20
che provocar questa diletta parte
ardì col ratto d'Elena Ledea,

[9] Radamanto, figlio di Europa e di Giove.

feo foco e polve; tanto egli ama ancora
Europa un tempo suo dolce desio.

RADAMANTO. So della guerra, ond'Ilio arse e cadeo, 25
le ruine compiante insin quaggiuso,
dov'anzi ignota esser solea pietade.
Agamennone, Aiace, Achille, Ettorre
tali ombre son che insuperbir ne puote
la sotterrana regïon de' morti; 30
e queste sole insegnano abbastanza
d'Europa e d'Asia il gran pubblico danno.
Ma, e quando fia che la laerzia volpe
(già Ulisse intendi) a noi si prostri avante?
Polissena scannata, Astïanatte 35
precipitato aspettanlo, accusando
la lentezza de' tempi a lui fatali.
Anzi l'aspetta di bronzo infocato
scolpito alto cavallo, il qual nitrire
s'ode laggiù de' miseri ivi chiusi, 40
che consorti ebbe al tradimento infame,
e il buon duce dell'opra avran compagno [10].

FAMA. Lui precedette non maturo ancora
ai venturi destini, ombra Itacense
non rea che d'innonesto amor di lode. 45
Sorse in Grecia cantando, e Femia ha nome,
nome a me caro un tempo insin ch'ei visse
della sua gloria e dell'altrui contento.
Ma volea che di me copia a sé solo
facessi, e me signoreggiar tiranno 50
l'uomicciatto tentò; quinci a te venni
per accusar l'ambizïoso.

RADAMANTO. E puote
in uom l'umana ambizïon scusarsi
quando a te, come narri, un tempo ei piacque.

---

[10] Ulisse fu l'inventore di chiudere in un cavallo di legno i Greci coi quali s'introdusse in Troia.

FAMA. Suo valor risuonò quest'aurea tromba; 55
ma mi avea per lui solo a sfiatar io,
quand'altri ancor ch'io ne rimbombi è degno?
Surse talento in lui che mai cantore
fra quanti uomini fur, sono o saranno,
non dirò egual, ma niuna gloria avesse: 60
e che alle nazïoni io predicassi:
Onorate l'altissimo poeta.
Ma perché astuto ei ben sapea da folle
esser troppo l'uman genere porsi
sotto i piè, né più pazzo esser di tale 65
che sé giudichi il sol saggio in natura,
che feo? Lodò scrittori antiqui antiqui [11],
etici sì, che lor favole appena
scampano dalle tarme, o non mai letti,
o nell'erme scansìe sepolti e chiusi. 70
Così le ghiande del secolo d'oro
ei proponea qual vera esca soave
a bocche avvezze ai beccafichi, ai tordi.
Ma queste inclite ghiande altrui proposte
non pasceva il goloso. I carmi suoi, 75
candidi a fronte a quei fecciosi e vieti,
certi ivan già d'un immortal vittoria.
De' coetanei poi lodò nessuno,
e sperò che ne' secoli venturi
testa più della sua non mai sorgesse 80
degna, a cui verdeggiasse in fronte alloro.

RADAMANTO. Questo è poi troppo; ma i sonori applausi
entran sì lusinghevoli, che l'alma
dall'orecchio adulata, in esso intera
concorrer sembra, e far del rimanente 85
quasi un corpo che appena senta e spiri.
O fortunati voi tre volte e quattro

---

[11] Pubblicò Mafei [*sic*] una raccolta di tragedie antiche italiane. [*Teatro italiano, o sia scelta di tragedie per uso della scena,* Verona, presso Jacopo Vallarsi, i primi due volumi nel 1723, il terzo nel 1725].

tragici, che il buon Femia esalta e mostra,
mentre non si contò sin ora in terra
chi detraesse all'opre vostre, e ognuno 90
quasi dissimulandone i difetti,
ebbe anzi, ed ave anche a lodarle amore.
Paragoninsi queste alle moderne
rocche di merli incoronate il sommo
di grosse impenetrabili muraglie, 95
signoreggianti alteramente in giro,
spavento ora agli eserciti; ma quando
quello uscirà che in Acheronte or bolle,
ciò è l'incendïario e fulminante
bronzo che quaggiù nomasi bombarda, 100
guai a chi in queste machine avrà fede!
La rovina di poche a terra sparse
di lor destin sarà maestra all'altre,
onde non più difenderansi, e rette
dalla lor debolezza inciampo al corso 105
non saran de' nemici; e i capitani
le serberan come memorie antiche,
lodando ancor ch'inutile a' lor tempi
quello delle già scorse età lavoro
che alle pianure altissimo sovrasta: 110
perch'ecco intatte ognun le lascia e passa.
Ma nella lira ei nulla valse?

FAMA. Ei valse
meno che nella tibia, e l'una e l'altra
volle il vano cantor con lui sepolte;
e le vorria qua trasportar. L'esempio 115
n'adduce: il chiedi? il citaredo Orfeo,
quasi a un figlio d'Apollo ei sorga eguale.
Ma trattando la lira, in gran volume[12]

---

[12] Pubblicò alcune sue poesie, e sino i fragmenti suoi, e una canzone strana con cui dice d'aver riformato il cattivo gusto di una città: e ciò vanta nelle note del libro. [*Rime e prose del Sig. Marchese Scipione Maffei, parte raccolte da vari libri, e parte non più stampate*, Venezia, Sebastiano Coleti, 1719. La canzone con l'apposita nota si trova a pp. 45-46].

pochi lirici carmi a sorte ei scrisse.
Rideresti ancor qua, 've bando ha il riso, 120
nel mirar minutissimi fragmenti
di cominciati e non seguiti versi
della Grecia corriva ai guardi esporsi;
come se di tant'uomo importi al mondo
(deh i vocaboli sozzi al ver perdona) 125
qual tesoro serbar lo sterco e l'ugne.
Qualche strana canzon vi leggi infetta
di barbarismi e iperboli ventose,
colla qual di sé scrive aver convinte
di lor barbaro stil cittadi intere. 130
Ei la Grecia emendò co' suoi poemi:
debitor di quest'arte alma e canora
è a Femia sol, non a sé stesso Apollo.
Vengo alla tibia. Una tragedia sola [13]
da' suoi palchi itacensi in scena apparve, 135
candida in vero e ad ascoltar soave,
benché guardi lincei vi adocchin mende.
Contien madre e regina, a cui tiranno,
lacerato lo sposo e i regî eredi,
scettro e nozze esibia; ma scettro e nozze 140
vedova innesorabile rifiuta.
Tra' figli uccisi suoi, scampaton'uno
bambino appresso un pastorello avea,
ch'educandolo occulto, in lei speranza
pur mantenea di prossima vendetta. 145
Quand'ecco addursi un giovin alto avvinto,
ch'altro giovine ignoto ha tratto a morte.
Alla madre temente aperti indici
porse il dir di costui, che il garzon spento
fosse il suo figlio. Era l'età conforme, 150
oltre aureo anel che all'omicida in dito

---

[13] Scrisse una tragedia intitolata *La Merope* della quale tacendo il titolo, descrivesi l'argomento.

splendea, già don del suo real consorte,
e che al buon villanel fidò col figlio.
Quinci accesa costei di furie e d'ira
spingea gran lancia a trapassargli il petto, 155
né l'impedia quel miserello umìle.
Ma frastornolla il re fellon dall'opra,
non dall'empio pensier; ché colto il tempo
in cui lasso dormia quell'innocente
brandì ferrea bipenne, e al colpo acerbo 160
alzava già la non placabil destra;
quando all'atto crudel soprarrivando
il pastorel, che dall'opposta parte
veder poteo l'addormentato in volto,
gridò: « Ferma, o che madre il figlio uccidi ». 165
Ahi ch'egli era il suo figlio; e un sol momento
tardando, un sol, del vecchiarel l'arrivo,
fatto era il colpo e il parricidio orrendo.
Cadde alla madre attonita la scure,
e fra le braccia il caro pegno accolse 170
perduto quasi, e per sua man perduto.
Ma interruppe gli amplessi il gran pensiero
di maturare alta fatal congiura,
pieno del qual, dissimulando, al tempio
passò il principe ignoto, e del tiranno, 175
che con pompa esecrata iva gli altari
a profanar, resosi presso al fianco,
per un subito infuso a lui talento
dai santi Dei, dalla ragion del trono,
fra le guardie, fra i popoli, del toro 180
quivi ostia in vece il macellò. La sciolta
vittima spaventata allor traversa
urtò i custodi, e sgominò l'incerta
moltitudine, insin che i gridi, i cenni
della regina ai pallidi soggetti 185
ostentavan dall'are il lor monarca:
perché qui amor, là riverenza e sdegno

contro l'empio, che morto stramazzò,
amicava gli armati, e fea gl'inermi
ringraziar del gran fatto i Numi eterni. 190
Così la madre vendicata il figlio
alla reggia contento e coronato
sullo squarciato usurpator condusse.
Quinci ammoniti giustizia imparate,
popoli e regi, e a non sprezzar gli Dei. 195

RADAMANTO. Per la nostra palude, o Dea, ti giuro
che la dipinta a me favola quasi
penetrò questa impenetrabil alma.
Mentre Femia m'accusi, io ben m'avveggio
che nelle accuse tue l'amor traluce; 200
perché se tu l'odiassi, i bei colori
negati avresti al tragico racconto.

FAMA. Facciol perché l'ingrato entro il mio amore
specchi sua colpa, e sé convinto accusi.
Ben quaranta fiate al popol denso 205
sua recitata favola non spiacque;
parte v'ebbe suo merto, io parte, e parte
v'ebbe una sua già favorita attrice [14]
che colle finte lagrime le vere
sapea svegliar di chi la udia ne' lumi. 210
Ma né per questo il saziò sua lode.
Fido seguia la sua comica errante
per quanta è Grecia, e non l'Egeo spumoso,
non l'Elesponto il suo cammin ritenne.
Alle recite sue plaudente assiso 215
col lumiccin sull'esemplar dell'opra,
qua invitava coi guardi, e là coi cenni,
spettatore e spettacolo, gli eviva.

RADAMANTO. Scese pria di costui certo Ateniese,
che il piè cingea di tragico coturno. 220

[14] Flamminia [*sic*].

Mirtilo è il nome suo, se il ver rammento;
e le favole sue diceansi adorne
di non pria nella Grecia uditi versi,
che suonâr non ingrati ai gran teatri [15].
Ei non dispetto a questi elisii vati 225
spazia libero ai rezzi, o siede, o canta.
Interrogato (poiché ognun dell'arti
che già vivo trattò, morto ragiona)
narrò, mi par, di questo Femia, e tacque
sua vanità, ma sua virtù mi pinse 230
generoso così, che sin d'allora
più del lodato il lodator mi piacque.

FAMA. *E questo è quei che sovra ogni altro amai.*
Sì perché meco in bei commercî unito
sempre rigenerandomi m'accrebbe, 235
ond'empia di me sola e monti e mari;
come perché discreto all'amor mio
non contese gli amanti; e Femia istesso
sa s'egli amò ch'io l'accogliessi in seno.
Ma *l'Itacense incontentabil*, fero, 240
l'odiò compagno, e l'abborrì rivale,
non che però di provocarlo ardisse;
sapea sue forze, e ancor sapea le altrui,
e dai dubbi cimenti ognor s'astenne,
ben degno allievo dell'astuto Ulisse. 245
Ma, se a Mirtilo fosse il romor giunto
che ne insultava il cenere costui,
come insulta cagnuol, già suo spavento
e poi suo scherzo, il morto gatto impeso,
chi tenuto l'avria dal far del tardo 250
persecutor tal favola agli Elisi,
che immortalmente, o recitata o letta,
fosse l'ozio e il piacer dell'alme assise?
Ma qui Mirtilo appar.

---

[15] Scrisse l'autore in nove misure di versi rimati più tragedie.

RADAMANTO. Declina, o Dea,
questo amato cantor, fa' forza al dolce 225
desio di rivederlo almen per poco;
ché il vuò sul fatto esaminar. Frattanto
cerca l'ombra minuta ambizïosa,
e lei sospingi a' miei giudicî, o in pena
le vieterò di penetrar gli Elisi. 260
FAMA. Ecco in viaggio al cuor contrario il piede.

SCENA SECONDA

MIRTILO, E DETTO

MIRTILO. O dell'anime giudice severo,
chi è mai colei da quelle spalle alate,
cui suo partir veder non lascia in viso?
La figura è di tal, che, quando in membra 265
mortali io mi vivea rinchiuso al canto,
mio nome amava, e propagossi in lui:
ma sua misura non è dessa: ell'era
diversa troppo, e più che grande immensa,
ove ora, anzi che no, piccina appare. 270
RADAMANTO. Quella è la Fama impicciolita: tale
l'estenuò d'un nome sol nudrirsi,
scarso alimento a tanta mole, a tanta
lena, che di sue voci il mondo assorda.
MIRTILO. O Dea, misera Dea, te non lasciava 275
Mirtilo tuo diminuir: me vivo
lodavi tu, che nomi illustri e degni
somministrassi in compagnia del mio
ad accrescerti ognora. Or quale invidia
t'insterilisce? Ohimè, che il nome ignoto 280
del qual solo ti pasci, or vienmi in ira.
RADAMANTO. Femia è il felice nome; ond'ella sembra
(così Femia volendo) a lui simile

nella diminuita sua statura.

MIRTILO. Ben suonar certa voce udii d'intorno 285
che cotesto Itacense abbia già il guado
superato di Lete ombra disciolta;
e qua venia per abbracciarlo. Ei merta
l'amor sí di costei, ma non a segno
ch'ella segua lui solo infin sotterra, 290
abbandonando i nomi altrui. Del mio
non parlerem, che mi giurò sovente
serbar presso di sé del tempo ad onta.
Ma così scarso numero d'amanti
degni del suo favor lassù rimase, 295
che mantener sé stessa ella non vaglia
in sua grandezza all'universo eguale?

RADAMANTO. Ma tu ch'or preparavi a Femia amplessi,
sai che l'avesti insultator superbo
alle ceneri tue? Sai che il tuo nome 300
(te morto) ei lacerò? che invidia il prese
del resister che fean tuoi carmi agli anni?

MIRTILO. E meno, or che lo so, l'abborro e fuggo,
poiché invidiarmi è indizio in lui
di sospettar che al suo sorvoli il mio 305
nome, che qualsisia, non rade il suolo.
Ben se si compatisse, io piangerei
in me l'abbiezïon che allor vedessi
giunta a far sin pietade a un mio rivale.
A lui guerra co' morti aver fu caro, 310
poiché coi vivi incontrò rischi, e forse
che sua memoria ancor se ne vergogna.
In que' felici secoli che il cielo
era in man di Saturno, avo agli Dei,
tu sai come già fu regnato in loco 315
dove fra la Propontide e l'Eusino,
porta di due gran mari, è gran cittade,
da tal che avea di cavalieri eletti
schiera contrasegnata in propria guardia.

Fama è che quegli ai discendenti eroi 320
quella guardia lasciò come in retaggio,
la qual nel petto e ne' vessilli avesse
il destinato segno; e se ne fea
fregio e collar l'imperador del luogo [16].
Come volle fortuna, che la rota 325
volgendo trae chi pria sedeavi al fondo,
costor dall'alto in basso stato e vile
caddero, e nulla più di tanto impero
serbâr, che il sangue e di lor guardia il segno.
L'ultimo di tal gente ospizio amico 330
da un signor ebbe, il qual fra' Proci achei
fu del sangue di Marte, e n'ebbe in dono
un aureo scudo, in cui splendon di smalto,
opera di Vulcan, cerulei gigli [17].
Quivi ei visse e morìo, lasciando erede 335
(poiché non d'altro il misero potea)
dell'avito collar l'ospite amico,
che sen fregiò l'alto onorato petto;
e cavalieri instituì dal primo
del segno autor cognominati, a' quai 340
recava in don l'ereditario fregio.
Questo allor Catta-Noie ardì tacciare
l'ordine militar di ciancia e fola,
dileggiando con pistole leggiadre,
a cui certo non son le grazie scarse, 345
chi morto, il vivo avea descritto erede.
Forse il vero scrivea; ma non richiesto
quel ver, che a noi giova e nuoce altrui,
temerità, se non ingiuria, è sempre.

RADAMANTO. Non l'avria fatto il suo maestro Ulisse. 350

---

[16] Scrisse alcune epistole latine intitolate *Fabula Ordinis Costantiniani* [*Commentatio de fabula equestris ordinis Costantiniani*, Zurigo (ma Parigi), 1712]; del qual ordine il Serenissimo di Parma, come lasciatone erede da un signore della casa imperiale di Costantinopoli si dichiarò gran mastro.

[17] La casa Farnese viene da Roma.

Ma come uscì dal labirinto, in ch'era
il Femia nostro inviluppato allora
con quel signor dai bei cerulei gigli?

MIRTILO. Giovògli a tempo il dimandar perdono
a chi per uso ha premere i superbi, 355
e il perdonare a chi mercé ne implora.
Poi soffrio proibito agli occhi umani
lo scritto suo, ch'eterno obblio ricopre.

RADAMANTO. Ma quando usciro i tuoi poemi in palco
a far mostra di sé nei nuovi carmi, 360
sedeavi ei taciturno, o condannava
quelle ai giudicî suoi favole esposte?

MIRTILO. Non era ancora in albagia salito
di condur fra le scene empî e tiranni.
Quinci, lontan dal condannarle, pria 365
che gli attori imparassero a memoria
i novi versi, incoragilli all'opra.
Debbo anche a lui (non si mentisce il vero)
che quella tal sua favorita attrice
ne' lusinghieri suoi labbri ammettesse 370
i nostri iambi, e declamasse a molti
popoli Ifigenia ne' Tauri ascosa [18].
Ma non forse sperava il mio rivale
ch'altre favole mie per la pulita
Grecia la Fama alto levasse. Piacque 375
il novel verseggiare ai vostri orecchi
(mercé di questa Dea) Chio, Salamina,
Smirna, Argo e Rodo, e Colofone e Atene [19].
Né sol da tai che recitando a prezzo
fan comprar caro al popolo corrivo 380
il purgar che si fa gl'interni affetti,
ma da ingenui garzoni, e da gentili
per generosa descendenza eroi

[18] Tragedia dell'autore.

[19] Sette appunto sono le città ove sino ad ora i drammi di Mirtilo sono stati rappresentati.

recitato s'udì, fin ch'aurea reggia
l'accolse, e fu d'alte eroine in bocca 385
e di Proci, de' quai suonano i pregi
per quanto è Grecia e non è Grecia, estensi [20].
Fu allor che Femia invidïò d'ascoso
a me la fama; e dalle polve scosse
favola, d'uom visso ha gran tempo, asciutta, 390
che riformar, che migliorar propose [21].
Manucò l'ugne a vigile lucerna,
disdegnando i miei versi, i quai restii
veniano a lui qual verginella a drudo:
perché l'impazïente ai metri antichi 395
abbandonossi, e sua nettarea vena
agevolmente entro vi sparse in guisa
che bisogna esser tigre a non goderne,
a non mansuefarsi, a non sentire
la passïon ch'egli in altrui colora. 400
Ben rileggendo l'opra sua, comprese
il sagace scrittor che in grado averla
dovea la Fama, ed innalzarne il grido,
e si confece alla speranza il fatto.
La Dea venne a trovarmi, e ben m'accorsi 405
per un certo atto suo ch'io più non era,
siccome pria, della sua grazia in cima.
Ma quando altera il libricciuol m'aperse
del suo Femia diletto, e che ne scorsi
le bellezze e le grazie, io fei ragione 410
dell'amor novo alla mia bella infida;
che me veggendo pallido e tremante
prender dal suo silenzio omai congedo
fermommi, e disse: « O Mirtilo, fa cuore,
ché non escludo te, se accetto in seno 415
chi ancor, giudice te, n'è degno. Andrete

---

[20] Estensi è un adietivo [*sic*] che ancor s'applica alla serenissima casa d'Este, i principi della quale recitarono gli *Orazi* nel verso di Mirtilo.

[21] La Merope era già stata composta dal conte Torelli e pubblicata l'anno [1589].

per me compagni e celebrati entrambo ».
Io risposile umìle, e a grazia ascrissi
quello ch'ella al mio stil dicea mercede.
Ma i gran teatri della Grecia intanto 420
pronunciâr la favola soave,
che ripetuta omai cento fïate
fe' del suo plauso i popoli sonori,
sì che quasi tacer volean le mie;
ma pur quai sien, fra timide e modeste, 425
gìan nel romor della nov'opra udite,
e non fur sbadigliate, e non fur scarse
né di popolo assiso, né di lode,
che che si fosse poi merto o fortuna,
sì che vivono ancor di Femia ad onta. 430

RADAMANTO. Come ad onta di Femia? Ei dovea pure,
conosciuto, conoscerti a vicenda,
e ricambiarti i ricevuti onori.

MIRTILO. Sí, se la gelosia, cui tutto incresce
che non è dessa, aver compagni al bene, 435
cui sola anela, sofferir potesse.
Tentò alienar da' carmi miei novelli
la ricusante Dea; sdegnò che accetti
gisser per Grecia. Or visitar fingea [22]
la delfica cortina, or l'abitato 440
dal gran padre de' Numi olimpio tempio;
ora in Cipro l'udivi, ora in Messene;
qua e là sé dividendo, ed in diverse
parti rapendo, e in ogni parte errante:
siccome il lume tremulo dell'onda 445
ripercosso dal sole, o dall'imago
della candida luna, i luoghi intorno
ferir si mira, e già dal bosco al muro,

[22] Con vari pretesti passò per varie città d'Italia a trovar tutti gli amici letterati dell'autore, e ad esortarli a non seguitare il suo nuovo metro, come dalle lettere di vari di essi consta all'autore.

e già dal muro in sull'aereo tetto
vedilo alzar qua e là raggiando a salti. 450
Quivi a tutti color che il nostro esempio
vedea presti a seguir nell'iambo odiato
abbracciò le ginocchia, e per la polve
e il loto, onde ostentò lordati i panni,
e per la scapigliata sua posticcia 455
chioma, e per li fangosi ampi stivali,
e pel tossir delle giumente magre
che strascinato ivi l'avean, per gli alti
fiumi guadati e i procellosi mari,
per gli erti gioghi superati, e per le 460
sue da lunghi vïaggi ossa dirotte,
e per la spesa alfin moneta, umile
pregava, supplicava, scongiurava,
che quasi peste il mirtiliaco verso
fosse dalle lor favole fuggito. 465
Opponea la fatica, e promettea
più facil gloria a chi ne' metri antichi
si contenea, che liberi colando
potean mesi costar, non anni ed anni.
È fama è ancor che lagrimasse alquanto. 470

RADAMANTO. Ma, ed essi a lui?

MIRTILO. Per via più faticosa
pochi uom speri al cammino aver compagni,
quand'altra a lor più agevole e declive
se ne additi da tal che l'una e l'altra
narra, ancor non richiesto, aver valcate. 475
S'arreser molti, e me ne dier contezza.

RADAMANTO. E tu a queste novelle?

MIRTILO. Udiile, e risi.

RADAMANTO. Non però mai scrivendo egli te punse.

MIRTILO. Obliquamente egli a ferir ne prese
in certa istoria sua che a quelle rancie 480
tragedie altrui, che pubblicò, premise.

Me l'infinto addentò mordendo altrove [23],
ma non passommi oltre la gonna il morso.

RADAMANTO. Se apertamente ei t'addentava, allora
né tu avresti tenuti in bocca i denti.

MIRTILO. O ne avrei riso, o non sariasi al certo
nulla al suo maledir per me risposto.
Posciaché o il vero egli colpia, e da pazzo
fòra il ghiribizzar contrario al vero,
o fallito avrìa il colpo; ed è da saggio 490
non curar quei che, buon giudice il mondo,
già conosce latrar cani alla luna.

RADAMANTO. Ma il lupo è nella favola. Ve' Femia
in atto là d'accarezzar la Dea,
che da sé lo sviluppa, e qua lo spinge. 495
Tu che amavi abbracciarlo, e l'hai vicino,
se in lui t'avvieni, al tribunal lo scorgi,
dov'io l'attendo al suo giudicio estremo.

CORO D'ANIME

In questo pian, che fra gli Elisi e Lete
a purgar tutto il fral l'ombre intertiene, 500
alme veniam da nostre sedi amene
a questo popol morto
sol per recar conforto:
elle non ben nude alme
son; ché ancor di lor salme 505
un quasi vel le involve,
né tutta entro a lor polve
lasciâr la voglia antica
già troppo a lor (mentre si visse) amica.
Ma lieve orma, che in esse ancor ne resta, 510
l' or ree per poco a cancellarla arresta.

[23] Morde i Franzesi per morder l'autore in proposito della rima.

E tal move pietà nostri intelletti,
che spazïando in questi campi erbosi
prendiam volti amorosi,
e la sostanza pura 515
circondiam di figura,
e coloriam d'affetti,
ed animiam coi detti
i nostri interni sensi,
onde udirci e vederci ombra si pensi, 520
quando in ver non ci vede, in ver non ci ode,
perch'ha ingannata a benedir la frode.
Ché non in altra guisa il padre Giove
diede agli Dei l'aver commerci umani.
Presero e volti e mani 525
e corporea sembianza
nella terrena stanza;
anzi iracondi o tristi
quelli apparir fur visti
che per voler de' Fati 530
siedono imperturbabili e beati;
e pur fingono in sé bassi costumi,
sé agli uman sensi accommodando i Numi.
Se di soppiatto e di Nettuno ad onta
Tetide là fra l'alghe e le conchiglie, 535
per lei vegliando le cerulee figlie,
Pelio furtiva abbraccia,
certo apre seno e braccia:
tal dolce al prode Anchise
parlò, tal dolce rise, 540
tal tutta diessi intera
l'alma Dea di Citera.
Coll'Anfitrïonea
volto altro mai che del marito avea
l'alto prorogator dell'ombre amiche 545
nel generar quel dalle gran fatiche?

Fra gli Dei non accade il frale aiuto
d'occhio e d'orecchio, o d'altro senso abietto:
lor divino intelletto
val più alle menti eterne 550
che queste porte esterne,
per cui sovente in danno
dell'uomo entra il suo inganno.
E così noi famiglia,
che ai sommi Dei più da vicin somiglia, 555
conosciamci alle menti, onde a vicenda
vien ch'ogni alma felice intesa, intenda.
Ma qui, dov'hassi a conversar coll'ombre,
comprensibili a lor si prendon forme;
e con nome uniforme 560
chiamarne ombre costoro
soffre l'elisio coro.
E Mirtilo sen viene
quasi ancor nelle vene
gli arda lo sdegno ond'arse 565
per quel che Femia in biasmo suo già sparse.
Ma quanto ei l'offensor più incalza e sferza,
tanto in sé stesso or più ne ride e scherza.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MIRTILO, E FEMIA

FEMIA. Desso non è: troppo è del ver maggiore
l'immago sua. Sei Mirtilo? o chi sei?

MIRTILO. Il simulacro mio non riconosci,
Femia? Da' tuoi lineamenti usati
te riconosco io pur. 5

FEMIA. Mirtilo amico,
oh se m'è caro il rivederti in questi
spazi opachi de' morti! E qual destino
accompagna quaggiù l'alme canore?

MIRTILO. Quel che o Minosse o Radamanto assegna.
Me contengon le selve amene e folte 10
di febea lauro e di venerea mirto
fra' poeti, de' quai con Anfïone
guida i musici cori il tracio Orfeo:
che la stessa soave e dolce cura,
che noi vivi occupò, sotterra siegue. 15
Sì, o noi canori esercitiam cantando,
o da ogn'un si passeggia a suo talento
pei fior notturni infra gli Elisi e Lete.

FEMIA. Godo che in miglior sorte i giorni eterni
tu qua tragga, di quella in che i mortali 20
giorni traesti. Io colassù tacciuti
lasciai tuoi carmi, e peregrin non cerca
delle ceneri tue per l'ampia Atene.

MIRTILO. Delle tue cercherà; ché ben m'avviso
non più altro che Femia in bocca aversi 25
dagli Achei non dirò, ma dalle tante
nazïoni che immenso il mar circonda.
E per qualunque ad Itaca s'approdi,
più non chiedrassi or del divino Ulisse,
come d'uom che Minerva ebbe in balìa, 30
e che coll'arti sue faconde, accorte
quel contro Ilio poteo che invan tentossi
da tanti re, fra' quai si conta Aiace,
e quel, fuor che nel piè, fatato Achille;
d'uom ch'appo i tempi in cui Troia fu presa 35
visse, e città di molti uomini vide.
Baceran tuo sepolcro: udran narrarsi
giacer teco la tibia e in un la cetra,
se nol dirà l'epigrafe del sasso.

FEMIA. Quel che sembri per beffa a me dir, forse 40
(se non fu pazzo in giudicando il mondo)
certo avverrà: né senza onor quaggiuso
ricevuta vedrommi ombra itacense.
E la mia cetra e la mia tibia aspetto
(se giustizia è fra voi), le quai trattando 45
assorgeranno a me gli elisî vati.
Con superbia per meriti acquistata,
qui iattanza non è lodar sé stesso.
Lassù strappa amicizia a noi le lodi,
qua verità: però non ti fui scarso 50
lassù d'applausi, e ti sfamai di gloria:
anzi io non fui che t'imitai primiero?
Rivolgi in te del gran tragico i sensi,
cui costrinsi a parlar ne' metri tuoi [24].
Se non ben li rammenti, eccoli: ascolta: 55
Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore,
che le città sconvolga, è avidità d'onore.

---

[24] Nell'opera sua della scienza cavalleresca tradusse un passo d'Euripide nel metro dell'autore, e sono i due versi qui citati tratti da Euripide stesso.

MIRTILO. Ti pronunci da te la tua sentenza.
Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore,
che le città sconvolga, è avidità d'onore. 60
E contro me tu non mettesti in armi
la Grecia tutta? A questa vana impresa
che mai ti spinse? Avidità d'onore;
quasi avara ne fosse a te la Fama.
Che non fece ella in tuo favor! Ma quali 65
laudi a me tu rimbrotti? Io sì intronata
lasciai de' tuoi non ben patiti elogi
la nostra alle tue ciancie avversa Atene,
quando, derisi i singolar cimenti,
ne derideśti i cittadini autori, 70
mozzando in essi od alterando i sensi.
Uom glorïoso, e che non dissi allora
che la tragedia tua mi venne a fronte?
La lodai generoso, e potea forse
non lodarla a ragion; ma quel che degno 75
a me parve d'onor gridai, non tacqui;
tacqui ben quel che a biasmo io dir potea.
Così ingenuo e discreto ambe le leggi
seppi in me unir di giudice e d'amico.
Ma tu ad ambe mancasti, e quel tacendo 80
ch'era in me laude, e quel gridando ch'era
in biasmo mio, te giudice; ma ch'era
anche questo in mio onor, giudice il mondo.
Ambivi tu che di te sol la Fama
parlasse ag'Indi, ai Garamanti, e ai nomi 85
saputi appena di mal noti climi;
e che Mirtilo fosse un zero in terra.
Così quai fur l'Eumenidi ad Oreste,
fu a te mia gloria invidïata, Erinni.
Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore, 90
che le città sconvolga, è avidità d'onore.

FEMIA. Sai la mosca notar negli occhi altrui,
dissimulando il carabron ne' tuoi.

La Fama odî tu forse? Io ben ti vidi
più serenar per le sue voci il volto, 95
e farle vezzi, e cattivarla ai fogli
vergati tuoi colle pulite note,
colle figure lineate, e sino
col tuo profilo effigïato al vivo [25].
Vantavi tu che in sette ampli teatri 100
fur più favole tue con plauso udite;
né disdegnasti che non sol novelle
de' drammi tuoi Grecia spargesse intorno,
ma che le più remote e stranie lingue
ne facessero ai secoli memoria 105
venturi, e che dagli scrittori illustri
del coturnato stil cotesto metro
diletto tuo si celebrasse in carte.
Se non e d'onor sete, e cosa e questa?

MIRTILO. Chi mai l'unico premio a laureate 110
fronti concesso dagli eterni Dei
ripudierà? Quell'ostentarsi umìle
per spronar chi ne loda a più lodarne,
quel far lo schifo ipocrita di quello
che più s'ama, fu sempre in odio a nui. 115
Seppi buon grado a Melpomene mia
dell'avermi ispirato ardir capace
di richiamar più semidei dall'urne,
e d'agitarli in fra gli amori e gli odî
nelle scene dipinte; e col soave 120
verseggiar risanando al popol folto
gli animi infermi: al fin tragedie esposi
abili a megliorar col finto il vero.
Quinci i miei parti, che vegliate notti
mi costavano, o Femia, e sudor sparsi, 125
e rivolti volumi, ed osservate
passïoni, e di genti usi e costumi

[25] Rimprovera all'autore l'impressione delle opere sue con pompa di figure e sin col ritratto.

intesi o letti, io non odiai: ma come
madre avvolge di fasce un suo bambino
seriche o merlettate, ond'altri il volto 130
careggi ad esso, e le ne faccia auguri
felici, e il lodi e benedica e baci,
così le carte mie vergate e care
(nol nego) a fin di maggior gloria ornai.
Ma colei che a sé stessa o altrui maligna 135
tutto avvelena (io dell'invidia parlo)
non mi trasse, qual te, di lido in lido
a risvegliarti innimicizie, e porti
tutti in fuga i seguaci; e se la Parca
reciso il mio dopo il tuo filo avesse, 140
te non avrei perseguitato in tempo
che risponder non puote un cener muto.
Ma saper io dovea questo esser, Femia,
insegnandolo Alcindo, [26] il tuo costume.
Ei fu pur tuo maestro: ei pur distolse 145
dai falsi vezzi de' cantor lascivi
le caste Muse, e le rimise in pregio
di vergin nate a celebrar gli Dei,
sposando inni celesti ad aurea cetra.
Ei vecchio pur della sua gloria erede 150
scrisse te giovinetto in mille carte.
Muore; Apollo ne piange, e tu ne ridi
profano, e le onorate ossa ne insulti?

FEMIA. Vedi se non è ver che torci il tutto
in mala parte. Io dal garrir mi astenni 155
con chi vivo potea del ver dolersi;
ma non credea che nelle separate
alme amor della gloria ancor potesse.
Or che il provo, mi duol che al saggio Alcindo,
e a te, Mirtilo mio, sia ingiuria e pena 160
quant'io lassù di vostre opre dettai.

---

[26] Scrisse contro il segretario Maggi, denominato Alcindo, dopo che quel poeta era morto.

Quel non odio di voi, fu amor del vero.

MIRTILO. E quanto dissi anch'io fu per ver dire,
non per odio d'altrui, né per disprezzo.
Né abborro io te; né se il volessi ancora 165
senza cor, senz'affetti, ombra il potrei.
Dopo lieve castigo, onde i tuoi nevi
purghi e cancelli, abiterai l'Eliso;
e qui vedrai che de' terreni affetti
ne' denudati spirti orma non resta; 170
e qui vivremo immortalmente amici:
ché tai saremmo ancor vissuti in terra
se i carmi miei, cui componean due carmi
di quei che tuoi poeti antichi amâro
tu dividevi: e se destin facea 175
che vivo me tu provocassi, io tosto
ti donava onde fenderli, bastando
una forbice al fin per mia risposta [27].
Ma che cerca Bion?

SCENA SECONDA

BIONE, E DETTI

FEMIA. Bione amico,
nove del tuo persecutor Settano 180
recarti io posso [28]. Ei dell'olimpio tempio
all'infinita fabbrica presiede,
e pender la satirica sambuca
lascia ad un salce; e 've le vespe il nido

[27] Due versi eptsasillabi compongono il jambo dell'autore.

[28] Bione è l'abate un tempo Vincenzo Gravina. Scrisse contro di questo un volume di satire latine sotto il finto nome di Setano [*sic*] monsignor Sergardi, ora presidente della Fabbrica di S. Pietro di Roma. Questo Gravina ha scritto *De origine juris* un libro molto stimato, ed altri opuscoli pieni d'eloquenza e di erudizione. Infelicemente imprese l'arte poetica insegnandola et esercitandola in alcune tragedie per esso lui pubblicate.

facean sovente, or tesson là le aragne. 185
Ma Filodemo, insin che le stellanti
dodici case andrà tenendo il sole,
non verrà meno alle memorie in terra.

Bione. Femia, io bramo le Muse esser da tanto
che salvin lui dal carcere profondo 190
destinato a color che con mordaci
sali erodendo i nomi altrui, fan onta
alla religïone e all'onestade.
Sin che mordan gl'ingegni, e degl'ingegni
l'ambizïon sfrenata, o non è colpa, 195
o colpa ell'è si compatita e lieve,
che per lei non ha pena il crudo Inferno.
E come averla, se a virtù concessa
qual mercede è la gloria? ed a chi nuoce,
e a chi non giova il garreggiar d'ingegno? 200
Crescon troppo così scïenze ed arti.
E come suol da una radice amara
germogliar dolce frutto, da reo seme
di troppo avido onor germoglia il bene.
La vana gloria i non vulgar talenti 205
solo accompagna, e in alme abiette e curve
vizio non mai sì generoso alberga.
Ma vizio sia; pena leggera e corta
è assegnata al bel fallo in queste pratora
che vestibolo son del sacro Eliso. 210
Di qui non vassi alle beate sedi,
se le reliquie pria tutte non scuote
delle sue passïoni anima umana,
che dal corpo, ove fu, serba anche impresse.
Sin che qui spazia ancor le sente, e quando 215
alfin sgombra ne sia, leggera e pura
lei spinge amico un venticel là dentro.
Io qua discesi invelenito alquanto

contro cotesto Mirtilo, a cui guerra [29]
dichiarai favellando, ond'ei feroce 220
venne alle prese in duellando, e l'armi,
l'armi mie stesse in me ritorse, e tanto
mie tragedie incalzò, che le sospinse
poco men che nel fiume a noi confine.
Ahi senza pregiudizio della cattedra [30] 225
sventurato lavor di pochi mesi!

MIRTILO. Luoghi di verità, Bione, or tieni,
dove chiaro vedrai che me non ira,
ma ragion sol di natural difesa
contro un competitor tanto commosse. 230
Non bastava a te gir di gloria adorno,
cui par non ebbe e non avrà giammai
promulgator d'austere leggi in terra?
Legislator, cui l'eloquenza infuse
sua degli uomini il padre e degli Dei? 235
Nelle piccole glorie di coturno
tragico a noi anime imbelli, a noi
non tanto eccelsi spiriti concesse,
troppo ah troppo discese il gran Bione;
e ben gli sta, se vi discese e giacque; 240
e se in pena si vede ancor non atto
a star sedendo in fra gli elisî eroi.
Così leon, che l'indomito toro
traversa bestia e procellosa affronta,
e le due corna infellonite e l'ugna 245
sovvertitrice della pesta arena
schivando a salti, alfin le groppe addenta,
lui muggente atterrando e lacerando,
e da re delle belve onor s'acquista;
non la fa da leon, se dietro a volpe, 250

---

[29] Lacerò in voce le tragedie dell'autore, il quale ne' dialoghi *Della tragedia antica e moderna* si risentì contro di esso.

[30] Verso e sensi del medesimo Gravina nel Prologo suo.

che sfuggevole e scaltra il prende a scherno,
va i corsi e l'ire esercitando invano.

BIONE. Sento farmisi già men grave ogn'ora
il dolor di mie favole schernite,
Mirtilo, e contro a te l'odio allentarsi: 255
così che omai di passïone umana
orma in me più non resta, o sì leggera,
che spero in breve ire a veder gli Elisi.
Ma, o Femia, ve' che Radamanto accenna:
vattene, non tardar; scordato io m'era 260
l'imperio suo, ch'era affrettarti.

FEMIA. E come
senza gli arredi miei canori andare
al tribunal? Cillenio in pria s'attenda,
Cillenio sí, che me ne diè speranza.

MIRTILO. Eh poni omai cotesto ambir soverchio, 265
e umil t'accosta al giudice.

FEMIA. Tremarmi
di lontan fa quel ceffo.

MIRTILO. Io ti sia scorta.

CORO DI PARCHE

Passiam l'ore volubili
dell'ir torcendo al fuso
le vite di lassuso 270
cantando in questi orror,
poiché diè al canto Apolline
qui dove non è gioia
almen scemar la noia
di lungo aspro lavor. 275

A che vien l'aria a rompere
de' silenzi letei
donna alata che dei
nomi fa quel che vuol?

Non è, non è nell'Erebo 280
cura di nominanza;
né val la sua possanza
fuor delle vie del sol.

E se di qua da' margini
letei forse mal pura 285
misera ancor la cura,
tosto la sprezzerà:
ché a goder gli ozî elisî
non van romor di fama,
ma guida l'alme e chiama 290
forza di verità.

O ciechi in lor delirio
agitati mortali,
che alla sua tromba, all'ali
fan voti ognor lassù! 295
A che, per farli a un idolo
di loquace fanciulla,
che fuor che voce è nulla,
negarli alla virtù;

che fuor del freddo cenere, 300
nel qual sciolta è la salma,
sola è compagna all'alma
sia negli Elisi o in ciel?
Dove la Fama instabile
coi favorevol gridi 305
non segue i suoi già fidi
oltre il corporeo vel?

O se li segue accusali
di folle e van desio;
e vuol che paghi il fio 310
chi lei già troppo amò.
Così l'ingrata ed empia
ritorce incontro ai nomi
que' sì soavi encomi
co' quai li celebrò.

Che, se pur anche aggirasi 315
alla funerea fossa,
e fa che alle nud'ossa
duri l'onor primier,
giorno verrà che i secoli
strugger vedran lor tempre,
e astretta sia per sempre 320
la garrula a tacer.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

BIONE *solo*

BIONE. Già mi bebbi vivente, e beomi spento,
che ai favoleggiator Mirtilo e Femia
si posponga Bïon dal secol pazzo.
E poiché al fin quella virtù non giova
che virtù non si reputa, pazienza. 5
Ma almen vorrei, se la Fama accusa
l'ambizïoso tragico itacense,
assolto quei dal suo giudicio uscisse.
Così a Mirtilo in faccia ei trionfando
oscureria dell'Ateniese il nome, 10
il che a vendetta ed a piacer mi basta.
Giovami ancor che il mio nemico esalti
così l'emulo suo, che rabbia viemmi
di tanta lode a un avversario in bocca.
Ma non è Radamanto uom già che il grido 15
popolar torca a sentenziar da sciocco.
Ben vedrà nella favola lodata
del poeta ulissèo quei ch'io notai
difetti ascosi, a guisa d'angue in fiore,
ne' carmi appariscenti e lusinghieri. 20
Quinci pronuncierà, non a lui solo
dover la Dea prostituir sé stessa,
com'ei parve arrogarsi. Ond'eccol reo.

Lascio i barbari modi e quel sovente
degl'idïoti intarsïar le frasi 25
al buon tragico stil; plaudendo il vulgo
a un ragionar che a' suoi commerci usato
nuovo è alle Muse, ed inudito in Pindo.
Ma la favola è quella in ch'io pavento.
Dell'antica non parlo, ond'ei la trasse, 30
è liberal dono al poeta acheo
quel ch'altri, errando, a quasi furto ascrive:
tòr da lingue straniere, e nella nostra
trasferir scaltri il sentimento altrui
l'han fatto i buoni; e come a gran guerriero 35
laude è il tornar dell'altrui spoglie adorno,
ed ostentarle alla sua patria, e i nomi
di color cui le tolse in alto esporre;
così ad Acheo, che i forestieri onori
trasporta in Grecia, ogni rapina è gloria. 40
Passo a colei che da un occulto affetto
sentesi suggerir che dal tiranno
lui salvi, ch'era (e nol sapea) suo figlio.
Presentimento hanno le madri ignoto:
bene sta, e pinta è in suo color natura. 45
Ma il voler ella dall'anel trovato
all'ingenuo garzon dedur più tosto
esser del figlio ei l'uccisor, che il figlio,
quando sapea fidato aver l'anello
col figlio in fasce al vecchierel custode; 50
quando ei dicea con giuramenti, e volto
da chi ver dice, aver la gemma avuta
dal genitor; quando sapea la donna
che il vecchierello ei conoscea per padre,
troppo ah troppo è dissimile dal vero. 55
Precipita i sospetti, e vien coll'asta
(arma inver femminile) incontro al figlio.
Tace allor la natura, e dove allora
presentimento ha questa madre *ignoto*?

Nomina ei Polidoro *, e Polidoro 60
sa la regina esser del vecchio il nome,
esser tal nome al suo figliuol sì noto,
come ignoto a un estran: gli è ver che stassi
sospesa alquanto, e che interrotta è l'opra
dall'arrivo del re. Ma, o Dei! con tali 65
in favor del garzon parlanti indici
non cerca altro colei che trarlo a morte,
e scure innalza a decollarlo accinta.
E le madri han *presentimento ignoto*?
Ma quel venir che fa d'ascoso il vecchio, 70
stando la madre per ferir sul figlio
addormentato, e quel venirvi in guisa
ch'ella no, ma quei sí, lo scopra in volto,
è periglioso; e tragico prudente
far non dee da un attor pender l'intera 75
riconoscenza, e quel cangiar che fassi
dell'infelice in prospera fortuna.
E non vid'io rappresentarsi in scena
da uno sciocco istrïon quel vecchio allora
che l'addormito giovine giacea 80
posto così ch'ei ne vedea la nuca,
non già il sembiante, ond'ecco tutta a terra,
tutta cader la machina sconvolta?
Né contenne le risa il popol folto;
perch'ecco poi disingannarsi i cori, 85
né movendosi più gli interni affetti;
partoriscono i monti e nasce un topo.
Ma quel sol framezzar la quinta scena
nell'Atto estremo al dipartir che fassi
per vendicar la genitrice il figlio, 90
e all'orrendo macello in che troncato,

---

* Nelle prime edizioni della *Merope* il nome di Polidoro leggevasi infatti nel luogo qui indicato (*Merope*, Atto III, Sc. IV verso il fine). Il Maffei però lo tolse in quella del 1745, che noi abbiamo seguita. - *Gli editori milanesi* [1822 e 1825].

sendo i popoli in folla accorsi al tempio,
vittima cade il misero tiranno,
ella è cosa insoffribile. Un'ancella
che lo racconta; e come mai poteo 95
osservar da vicino e da lontano
tanta confusïon e tanta strage,
e sin gli atti notar de' moribondi?
Ma diasi a donna il poter tanto; e come
sì atroce cosa, e di sì gran successi 100
composta e mista, è limitar concesso
di tempo angusto a estensïon si breve?
A teatral necessità fu dato
distinguer gli Atti ed interporvi i Cori,
onde avessesi luogo ai fatti, a cui 105
giova spazio assegnar comodo e steso.
Ma parliam d'altro or che Cillenio arriva.

SCENA SECONDA

Mercurio, e detto

MERCURIO. Tu qui ancora, o Bion? Già il gran pianeta
che all'uom dal ciel l'ore distingue, è corso
sul carro d'òr dall'Arïete ai Pesci, 110
da che scesi altra volta a queste sponde.
Qui allor ti vidi, e qui ti veggio ancora;
ma quando entro agli Elisi avrai riposo?

BIONE. Quando me cesserà d'agitar l'ira
che il cuor m'accese, e passò quinci all'alma, 115
e nell'alma di cuor priva ancor dura,
in quella guisa che posato il vento
eccitator di torbida procella,
non per questo si queta il mar commosso.

MERCURIO. Ira è breve furor, che lunghi affanni 120
talor cagiona, ove ragion nol freni.

Ma della Dea de' Nomi a me novelle
recar sapresti? Io qui lasciaila, e pria
d'uscir di novo alla diurna luce
ansïoso ne cerco. 125

BIONE. E che ti move,
se superba non è la mia domanda,
a cercar della Dea?

MERCURIO. Me curioso
del giudicio di Femia ha qui lasciato,
e aspetto lei che me ne annunci il fine.

BIONE. Ed essa, e Femia, e Mirtilo son iti 130
al tribunal di Radamanto.

MERCURIO. Oh dunque
me del successo a raguagliar fia presta
Dea che, per esser femmina, è loquace.

BIONE. Pochi momenti ha che là giro, e molto
da un incorrotto giudice si pesa 135
tal decreto che altrui riesca in danno.

MERCURIO. Ombra, si vede ben che non sei nuda
dei fantasmi impiantati in te dal frale.
Dall'uman giudicar non ben misuri
i divini giudicî, alma innesperta. 140
Occupa i tribunali eterno in terra
il piatir forsennato; e lunghi soffre
la colpa esami, e l'innocenza; e spesso
dalla fraude aiutato, o dall'avara
sete dell'oro, o alfin dall'ignoranza, 145
assoluto e felice il torto esulta.
Ma un momento, o Bion, ne' luoghi eterni
mille terreni secoli compensa.
E giudicato sai che indugi e scuse
la Giustizia immortal non soffre e tronca. 150

BIONE. Me accusò il mio rimorso, e pria convinto
da me medesmo io confessai la colpa,
cui seguì la sentenza in un momento.

MERCURIO. E così fia di Femia. Ecco la Dea:

ronzar ne sento su per l'aere i vanni, 155
segno che la final sentenza è uscita.

CORO DI OMBRE DI POETI

Fu chi rival sofferse
nell'ire e negli amori;
sì giostrator, che l'ostil petto aperse,
godè ch'altri cingesse eguali allori: 160
due si mirâr felici,
che fra di lor lasciò una bella amici:
ma ognor fu avuto a sdegno
ch'altro a noi sovrastasse umano ingegno.
Ciò che invidia si chiama 165
vizio fu detto, e sia;
ma non allor che di più nobil fama
fra noi, menti febee, vien gelosia:
questa implacabil gara
noi, le patrie ed i tempî alza e rischiara: 170
e senza lei si fòra
condannata a giacer l'arte canora.
Ché sol d'ozio lascivo
sarian fomento i carmi,
dove or lo spirto al ben oprar più vivo 175
rendono, e il fan più coraggioso all'armi.
Quinci le gran cittati
noman gente dal ciel piovuta i vati,
cui dato sie da' Numi
col divin canto ingentilir costumi. 180
E premio all'onorate
fronti ne vien l'alloro,
che non verria senza le gare usate
di seder primo in fra 'l Pïerio coro.
Benedette le liti 185
che fan ch'un l'altro a maggior gloria aiti,

e mal Femia s'incolpa
d'una che, s'è, sol di virtute è colpa.
So che respinger d'urto
da Pindo altri non lice: 190
ma se il respinto a più gran passi è surto
sol perché fu respinto, oh lui felice!
Giova l'altrui livore,
senza il qual non saliasi a tanto onore.
E chi salir nel feo
ne' torbid'occhi a Radamanto è reo? 195
Rea dunque sie Minerva,
se fa d'Aracne aragna.
Tanto, neh, sdegno in divin alma ferva
su chi si vanta a suoi lavor compagna? 200
Teme una Dea gir vinta
da far che penda, ah non più donna, avvinta
a' suoi fili, e sé stessa in ampie e rare
reti, a caccia di mosche e di zanzare?
Reo sia lo stesso Apollo 205
c'ha quel tal Frigio in ira,
quel Frigio sì che colla cetra al collo
che ad altro mai che a pareggiarlo aspira?
Pur scorticato esangue
(contro un Dio chi la può?) Marsia che langue 210
vede le tratte allor allor sue pelli
pendere e gocciolar dagli arboscelli.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

FAMA, BIONE, MERCURIO

FAMA. O buon figlio di Giove, al padre e a' tuoi
fratelli in ciel, se ten verrà talento,
puoi di Femia il giudicio intero esporre.
La somma d'esso è che, accusato il reo,
lui condannato ha Radamanto ad una 5
leggera sì (ma se si mira al vano
umor di Femia) insopportabil pena.
Io la storia esporrò coll'ordin stesso
col qual prefisso ho pubblicarla al mondo,
mentre, Dio, sai che qui un istante accoglie 10
quel che lassuso in tempi si dilata.

MERCURIO. Questo è quel che non cape ancor Bione,
che se non ha più il terren lezzo intorno
l'odor ne serba, onde putendo all'alme
beate, esso fra lor non siede accolto. 15

FAMA. Scuota col fango pur l'ira impotente
che contro il nostro Mirtilo l'accende,
e le sedi beate a lui prometto.

BIONE. L'ira omai scossa, alleggerir mi sento,
e a comprender comincio al tempo in faccia 20
quel che l'eternità fa ognor presente.
I vostri istanti entro sé stessi han tutta
la successiva estensïon de' giorni

mortali, e son qual breve ghianda, in cui
stassi quanta è la quercia in sé ristretta: 25
e quel tepor, che i soli alle rugiade
misti e alle pioggie in sul fiorente aprile
provocan nelle viscere terrestri,
gonfia il buon seme inumidito, e serpe
in lui virtù che lo dispiega e spigne 30
a prorompere all'aure, e a sciogliere fuore
del terren molle la tenera fronda;
ch'educata dagli anni, ognor sé stessa
più e più dispiega: e quella ghianda è quella,
quella e non più, che sulla balza esposta 35
tanto profonda le radici, quanto
verso i vani celesti aerea sorge,
agli urti insuperabile de' venti.
Quel che un momento è qui, quello è che in terra
è quanti o furon secoli o saranno. 40

MERCURIO. Da filosofo elisio è il paragone.
Ma s'ascolti il giudicio. Io, benché Nume
addatto, o Diva, il paziente orecchio
al parlar de' mortali, in quella guisa
che il pissipisse delle femminelle 45
non sol tollera Giove, ma pietoso
l'accoglie, e alla prolissa altrui preghiera,
se l'accompagna il cuor, grazia non nega.

FAMA. Venuto s'era all'umbilico ameno
di questa rara d'alberi pianura 50
donde all'alme sospese entrar l'Eliso
vietasi, e dove pon l'elisie genti
spaziare a lor voglia. Radamanto
mi accennò di bandir coll'aurea tromba
il giudicio vicino. Al suon di questa 55
accorser l'alme fortunate; accorse
Museo, che coi grand'omeri sovrasta
a cento vati, fra' quali Anfione,
fra' quai Darete e l'argonauta Orfeo,

che non sì tosto al giudice s'accosta 60
che per le sette sue corde sonore
agilissime fa guizzar le dita.
Alla nova armonia scuoter vedresti
la verde chioma lor le elisie selve;
e lui, che intorno al giudice sedente 65
citarizzava, elle seguian, facendo
al tribunal di lor grand'ombre un giro.
Col testimon di Mirtilo, accusato
Femia da me del prepotente affetto
col qual sua mi volea per tormi altrui; 70
aggiungendo com'anche altero ardìa
paragonarsi al tracio sacerdote
col pretender in Dite e tibia e lira;
cosa non seppe addur contraria al vero,
dalla sua mutolezza il reo convinto. 75
Io vi so dir che sua testuccia eretta
fu veduta in quel punto umiliarsi
al pronunciar della fatal sentenza;
la qual fu che purgasse in questi erbosi
spazi la troppa avidità d'onore, 80
pria che passasse a posseder gli Elisi.
Ma che intanto a sua posta ei canti, e i carmi
mostrino non udir gli elisî vati
che qui verranno a passeggiar vèr Lete:
ma che quant'ombre gli verranno a canto, 85
come se niun vi fosse e niun l'udisse,
passin senza né pur guatarlo in viso.
Ciò in pena sia, ché, tra gli Achei cantando,
ambìa che fuor dell'officine i mastri
prorompesser, lasciando i lor lavori, 90
e stralunasser gli occhi, e fesser tutti
al poeta ulissèo celesti onori;
ch'anzi le forosette i dolci amanti,
e le matrone i miseri mariti,
lasciasser soli in agghiacciato letto 95

per volar tutte ai femïan concenti;
e facessero ai pugni ed ai capelli
per tener luoghi all'armonia vicini,
torcendo in uso, ohimè, troppo diverso
da quel per cui le man lor dilicate 100
al suo torno gentil formò natura.
Ma perché non gradia o guerra o pace
che in Grecia fosse, Itaca sua parlasse
d'altro mai che di sua tragedia, ond'anche
scordato fosse, e ignoto nome, Ulisse; 105
e che da quanti peregrin fean alto
di quell'isola ai porti, ei sol mostrato
fosse a color dai cittadini a dito,
come cosa colà dal ciel piovuta.
Decretò Radamanto esser lui sordo 110
alle mie voci e al suon di questa tromba
qualvolta io scenda a dar novelle in Dite:
veda pormi alle labra il mio strumento
e le gote gonfiar spingendo il fiato
entro il bislungo e concavo oricalco, 115
sì ch'ei tenda l'orecchio, e nulla senta.
Ben miri aprirsi e sogghignar le bocche
dell'ombre ascoltatrici, e che parlando
quelle accennin vèr esso almen coi guardi,
sì ch'ei tenda l'orecchio, e nulla senta. 120
Ma non sempre faran sembiante i morti
di non udirlo, e non fia sempre ei sordo.
L'udiran sol se in mirtiliaci versi
profferirà sue cantilene: allora
gli faran cerchio, e volentier parranno 125
ascoltarlo, e far plauso ai carmi uditi:
anzi quegli con lui cantando a gara
altro non gli parrà che i versi odiati
udir dell'ombre allor canore in bocca.
E ciò in mercé di aver consunto e l'oro 130
e i cavalli innocenti, e fin dirotte

le sue di strazio immeritevol ossa
coll'agitarsi entro i viaggi, affine
d'inimicare a Mirtilo e a' suoi carmi
quanti avea ingegni in tutta Grecia amici; 135
colpa, a ver dir, ridevole, ma colpa.
Ma perch'ei può sperar, né spera invano,
che i grandi avvenimenti onde fur svolte
da dieci anni di guerra Asia ed Europa,
gli uomini dividendosi e gli Dei, 140
talché fu mezzo a mezzo mondo incontro,
e fur (chi 'l creda?) innimicizie in cielo,
sia chi deduca in carmi, e che nell'ira
del pro Laerzio, allor che uccise i Proci,
Femia sie nominato e il suo perdono, 145
onde eterno ne suoni il canto e il nome:
Radamanto ti prega, o buon Cillenio,
per bocca mia, che colassuso a Giove
supplichi tu che tutto quanto infonda
sé stesso, e lei dal capo suo prorotta 150
sempre vergine figlia, e colle suore
Calliope e Clio l'oricrinito Apollo,
ad uom cui data aver la culla oscura
sette in Grecia contendano cittadi;
uom che, pien degli Dei, coraggio e lena 155
sentasi di cantar numi ed eroi,
ond'Ilio acceso immortalmente abbrugi.
Né questo sol, ma del divino Ulisse
canti la memorabile vendetta;
ma che invece di Femia, ei Femio in essa 160
memori, e in pace il soffrirà Darete,
perché un nome avidissimo di fama
taciuto sia nelle memorie eterne.

MERCURIO. Parmi proprio veder l'Acheo confuso.

FAMA. Ma in sua confusïon trasparve un bieco 165
dispetto allora, e chinò gli occhi, e tacque,
e per non profferir l'odiato metro

credo ch'ei si proponga il tacer sempre.

BIONE. Se credessi dover porre in oblio
il pedantesco e sdrucciolevol carme 170
del qual le quattro mie favole ho sparse;
anzi, se non più mai cantar dovessi
che in quattordici-sillabe misure,
nulla mi pesa; e Mirtilo mi fia
nome sempre onorato. Or qual m'eleva 175
sottil, soave, ed odorifer'aura?
Volo a voi trasferito, elisie selve.

SCENA ULTIMA

MERCURIO, FAMA

MERCURIO. Eccolo là, che a lui leggero e puro
fansi incontro a riceverlo le amiche
ombre pie di filosofi e poeti; 180
e i suoi legislator gli fan corona.

FAMA. O felice Bione, e te felice
Femia, quando purgata avrai la colpa
che ti scosta per or dai bei laureti.
Mirtilo, che volea pur consolarlo, 185
gli esibì di compor non nel suo nuovo
carme, ma in quel che solo a Femia è caro,
una rappresentevol favoletta,
a cui sieda esso in questi prati ameni;
ma fuggì avverso, e nulla a lui rispose. 190
Eccola già tessuta, ecco il volume
che sotto gli occhi all'universo io porto.

MERCURIO. Io l'esporrò con più facondia ai Numi.
Tienti pur tu per gli uomini lo scritto.

FAMA. Greco è lo scritto; or ve' miracol novo, 195
che coll'autorità del padre Giove
diè Radamanto in queste carte oprarsi!

Lor leggeran le nazioni esterne,
e leggeran senz'avvedersen'esse,
nel greco no, ma nel natìo linguaggio, 200
disparando i caratteri ateniesi
in quante note mai dagl'idiomi
e presenti e futuri andran segnate.

MERCURIO. Parmi aver letto in sugli eterni annali
che, al girar di più età, nel bel paese 205
che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe
sorgerà lingua facile e soave,
la più cara a' febei felici ingegni;
tal miracolo ancor si serba a quella?

FAMA. A quella, e a quante mai nascesser lingue. 210

MERCURIO. Torniam dunque alla luce: io verso i cieli
salirò quindi.

FAMA. Io spargerommi in terra,
've chiunque vorrà legger la storia
del giudicio di Femia in questi fogli,
quinci ad altrui, non a suo costo apprenda: 215
Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore
che le amistà sconvolga, è avidità d'onore.

Fine

APPENDICI

APPENDICE I

Riteniamo opportuno riprodurre la seguente dedica generale ai due volumi intitolati *Seguito del Teatro Italiano di Pier Jacopo Martello*[1], poiché essa costituisce un documento rivelatore in quanto illustra con precisione tanto gli sviluppi della carriera di drammaturgo dell'autore come i princìpi teoretici sulla natura e la funzione delle forme teatrali che la animavano.

ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELSO SENATO DI BOLOGNA

DEDICAZIONE

Ho deliberato, o Eccelsi Riformatori dello Stato di Libertà della Comune Patria, questo, secondo le forze mie, perfezionato teatro a Voi dedicare: cosa che per la maggior parte degli scrittori sul bel principio dell'opere loro suol farsi, e che noi, finita già questa nostra, sudor di venti anni, non senza maturo consiglio ed esempio eseguiamo. Imperciocché qual tempio mai, qual colosso solennemente fu dedicato, pria che in tutte le parti sue, sin là dove il talento e la maestria dell'artefice si estendevano, perfezionato apparisse? Che se ancora ai particolari miei drammi si leggon pistole in fronte ad autorevoli personaggi o a fedeli amici inviate, impropriamente, e col linguaggio di certo comune abuso, sono esse de-

---

[1] [Cfr. Nota sul testo, p. 775].

dicatorie denominate, essendo anzi lettere di raccomandazioni a que' tali, acciocché quella parte del gran lavoro ne sia promossa e protetta, siccome appunto nelle magnifiche fabbriche avvenir suole, che a tale il disegno, a tale il massiccio, a tale i rilievi, a tal altro le dipinture si raccomandino, finché giunta all'architettata sua perfezione, tutta l'intera mole sorga e risplenda; e allora è che la ceremonia della finale dedicazione in piena luce si vuol celebrata.

Il che così essendo, e come ad altri che a Voi, Padri Conscritti, potea per me dedicarsi, essendo Voi soli, che le mie cure non meno che gli ozzi miei fatti avete? Perché vi prego e vi supplico quest'opera accogliere con quel sopraciglio cortese col quale me ai vostri secreti consigli ministro accoglieste, la qual cosa umanamente non solo, ma giustamente farete quando ragion vi mova ad approvar quel pensiero, che mi son dato nell'imprendere, nel proseguire, nel terminare, e finalmente nel pubblicare questo non piccolo nostro lavoro, il quale tutte le sorte antiche e moderne dei drammi in qualunque modo atti a rappresentarsi, contiene, e che però teatro appelliamo. Fra queste però il dramma per musica non è ammesso, siccome quello che non a talento degli scrittori, ma de' cantanti è composto, e non vuol briglia, né di ragion, né di esempio; il che ne' nostri dialoghi *Della tragedia antica e moderna* [1] estesamente abbiam divisato. Né qui giudico doversi disaminare se a far quant'ho fatto, o il costume, o l'esortazione, o qualche dolce passione di nominanza, ne abbiano lusingato, potendo tutte e tre queste cose, non meno unite che separate, su noi mortali egualmente: imperciocché altra ragione più forte, ed alla quale né io poteva né io doveva resistere, ha torta la mia volontà a seguitarla. Quindi è che voglio a Voi render conto come io abbia passate quell'ore, che tra gli affari alla mia carica dall'autorità vostra appoggiati in omai venticinque anni di ministero, mi sono avanzate, onde poi sia giudicato avere me per coscienza così adoperato, come a pubblico professore di Umane Lettere in questa celebratissima nostra Accademia si conveniva,

[1] [Cfr. Pier Jacopo Martello, *Scritti critici e satirici*, a cura di H. S. Noce, Bari, Laterza, 1963, pp. 187-316].

il che dovea farsi non meno per gratitudine all'avermi i suffragi di cotest'Ordine Eccelso, ad una catedra calcata da tanti illustri predecessori nostri innalzato, che per far chiaro non demeritarsi del tutto quell'annuo onorario, che largamente ne avete, Padri Conscritti, assegnato.

Era ne' tempi addietro occupazion de' lettori il declamare, il dettare dai pergami loro ad un popolo, non men forestiero che paesano; e per quanti fossero i precettori in questo ufficio occupati, a nessun d'essi le capaci scuole (tanto era il concorso degli uditori) bastavano; e quindi era che a queste le sale dei gran palazzi, ed alle sale ancor non bastevoli, le più vicine e più spaziose piazze supplivano. Ma allor vagando la gioventù libera dal freno dei rigidi suoi maggiori, non tanto alle discipline, quanto alle dissolutezze, alle risse inchinevole, e cerea, fra la moltitudine, che a teste alte ed a bocche aperte le maestrali lezioni pareva ascoltare, quanti eran quelli, che laureati, che dotti alle lor patrie tornassero? Molti dalla crapula, dalla libidine mal conci e storpi vi rientravano. Molti nell'esterna terra, non avendo intorno al letto gl'infelici parenti, che loro l'aride labbra bagnassero, o altri estremi e pietosi aiuti somministrassero, quasi che abbandonati morivano. Molti fra sanguinosi cimenti da coetaneo rivale trafitti, miserabilmente perivano. Le quali cose col tratto de' tempi operarono che quel popolo studioso, che dall'intero universo alle antiche e famose università d'Italia accorreva, cominciasse ne' più vicini e comodi luoghi a fermarsi; sinché invaghendosi i vecchi d'ogni città dell'aver sotto gli occhi i dolci lor figli, così adoperaronsi che non v'ha quasi borgo, nonché città cospicua ed antica, che non abbia strappate dai principi facoltà di condur professori così nelle leggi come nelle arti a quivi insegnare. Si aggiunsero a questo nuovi instituti di genti santissime, quasi due secoli fa scaturite, che senza dispendio ed incomodo de' casati, ad insegnare le belle ed ingenue arti esibironsi, perché gli applausi, il concorso, e la divozione de' grandi e de' piccoli popoli a se traendo, nelle lor scuole pii, studiosi e ben educati discepoli congregarono, ultimo eccidio, e desolazione delle Accademie italiane, che nelle dipoi tacite logge cominciarono a rimirar solitudine.

Io quante università rinomate per lo lungo della nostra Italia si stendono ho, qua e là viaggiando, vedute, e compiante; e se a consolazione de' miserabili può l'altrui miseria valere, mi son consolato, che né di maestri, né di uditori sie questa nostra alle altre inferiore, se i gioveni forestieri rinserrati ne' numerosi collegi, e i cittadini incitati dal lungo esempio de' loro maggiori alle lettere, fra gli uditori nostri connumeriamo.

In questo stato di cose Voi, Padri Conscritti, non avete allentato mai, per quanto era in voi, di promovere i consueti maestri alle catedre, con quella medesima provvidenza colla quale sareste veduti operare, se dodici mila scolari scorressero queste contrade, siccome in altri felici tempi le scorsero. Che più? In tanta rovina delle Accademie italiane, quando a gravi dispendi, e il debilitato commercio, e la ridondanza dell'acque, che affogano il territorio, e i passaggi di stranieri eserciti, e la pestilenza de' nostri armenti, le vostre paterne cure occupavano, non solamente il pubblico Studio di professori non spopolaste, ma sotto gli auspici del glorioso e santo pontefice allora regnante, Clemente Undecimo, e diplomi e privilegi al nuovo Instituto delle Scienze e dell'Arti dal generale conte Ferdinando Marsilj nostro patrizio liberalmente propostovi, coraggiosamente impetraste, e il pubblico erario voleste in tanta angustia di tempi alla grand'opera aperto: nella quale (Dio immortale!) quai comodi alla gioventù volonterosa di naturale istoria, di chimica, e di matematiche (per tacere della dipintura, della scoltura, ed architettura) non preparaste? Dimodoché (sia lode al vero) senza iattanza potete più di cent'uomini letterati al pubblico stipendio condotti, alle italiane università numerare, dalle quali non mai abbisognandovi professori, di quelli anzi che a voi sovrabbondano liberal prestito ad esse faceste, fate, e farete: la qual gloria non ci ha invidia che ardisca (tanto ella è chiara) oscurarvi.

In quale maniera adunque noi professori agli uffici nostri adempiere, e alla munificenza vostra ed amore corrispondere valeremo? Non certamente col passeggiare le scuole nelle ore al nostro esercizio assegnate, ma col veramente quelle poche centinaia di gioveni ammaestrare, che fra' paesani e stranieri in vece delle antiche

migliaia ai maestri, o delle leggi, o dell'arti, per appararne le umane o le divine scienze, presentansi. Ma, se non molti sono que' fortunati a' quali abbondi la scolaresca, doveran gli altri sulle polverose lor catedre d'alto guatando i vuoti sgabelli di scuola un'ora intera deserti e muti sedersi? Ufficio giudico di costoro l'insegnare ancor essi, e il servire al pubblico assai più de' primi, il che avverrà loro qualvolta scrivano, e stampino quel che dettare non possono. La quale cosa facendosi, e molto più squitinandosi quello che agli occhi fedeli dee rimaner sottoposto, di quello che per l'orecchio, corroborato dal gesteggiare e dall'aspetto di chi ascoltiamo, ci penetra, più ordinati e più puliti saran per noi certamente gl'insegnamenti che scritti esponiamo, di quelli che recitando proferiremmo. Coi quali scritti non solamente quegli scolari, che dalle patrie loro concorsero ad ascoltarci, ma quelli ancora che in vicine o lontane provincie alle paterne mense si assidono, andiam coi libri a trovare: di modo che migliaia di scolari, senza ch'uom se ne avveda, proromponci; e così a numero non minore di giovani di quello a cui, due secoli fa, Bologna insegnava, insegna presentemente. Ché poco allora si propagavano l'edizioni, e dove si affollavano allora intorno ai nostri pulpiti i giovani forse più alle tresche, agli amori, ai giuochi, alle cene, che alle parole dello sfiatato e declamante maestro pensando, ora non aprono i libri nostri che non li saggino, saggiati, che non li gustino, e che gustati, non introducano negl'intelletti il nudrimento, o della scienza o dell'arte, che in que' volumi contengonsi.

Io però, Padri Conscritti, agitato fra tanti affari, quanti al mio ministero si attorniano, nelle ore appunto nelle quali per altri si può nelle pubbliche scuole, o nelle dimestiche sale dettar precetti sì di oratoria che di poetica facoltà, lascio al mio pro collega dottore Bottazzoni gli uditori tutti di Lettere Umane assorbire; e nei più sgombri mattini mi sono dato per anni parecchi a compilar tali cose, che poi pubblicate alle stampe, non sono state al padre loro, la Dio mercé, sconoscenti, avendogli quello, che è il premio più nobile in terra dell'opere nostre, cioè nominanza, e dentro e fuori d'Italia acquistato.

Lascerò ora da un canto quello che si è per noi scritto in varî

generi di poesia, e tratterò solamente della drammatica, nella quale io mi sono, quanto io mi sia, di tutta la mente mia, di tutte le forze mie, fermato, e disteso. Di questa però, e per gli scrittori dell'arte, e per gli esempli greci, latini, franzesi, spagnuoli, inglesi e italiani la costruttura ho cercato, ponendo mente che le vene ancor più sottili, e i tendini appena apparenti di questo nobilissimo corpo, nell'anatomia per me impresa non mi sfuggissero: mosso a questa non brieve e non vulgare fatica dal vedere la Francia le sue belle tragedie e commedie alteramente ostentarci; dall'udire in bocca degl'ingenui letterati, Cornelio, Racine, Moliere con alto encomio risuonare; dal non soffrirsi ne' palchi italiani, se non li drammi franzesi nel nostro idioma(se piaccia a Dio) migliorati. Bene o male poi che io abbia i miei discepoli ammaestrato, bene o male poi che io abbia, in componendo drammi, operato, l'uno e l'altro a misura de' miei talenti eseguendo, ho alla mia legge adempiuto. E, viva Dio, non mi pento, o Padri Conscritti, dell'esser disceso dalla mia catedra colle stampe gli studiosi ingegni per le lor patrie e per le lor case a cercare. Mentre a buon conto varî di questi drammi in varie cospicue città d'Italia, o per nobilissimi cavalieri, o per spiritosi accademici, o per abilissimi comici rappresentati, il viva di almeno sei diversi e segnalati popoli han riportato; il che avendo bravi talenti italiani a questa poesia drammatica risvegliati, quasi omai tante tragedie sono in pochi anni prorotte, quanti i poeti sono

che Apenin parte, e il mar circonda, e l'Alpe.

Fra le quali, alcune delle tante, che precipitosamente son corse a farsi torchiare, alcune poche a quest'ora già in piena luce, presente e futura gloria di questa regina delle nazioni risplendono. Né già voglio credere che vile invidia, ma bensì che nobile emulazione abbia ingegni tanti a raggiugnermi, a trapassarmi, eccitati. Chi sostiene essere invidia, mi adduce de' nostri antepassati poeti gli essempli; le opere de' quali non dall'esterne nazioni, ma da questa, ove nacquero, sono state acremente riprese, e (se si riguarda al villano tenor delle critiche) ingratamente depresse. Che

aveva fatto Francesco Petrarca al Tassoni? Che, Lodovico Ariosto al Nisieli? Che, Torquato Tasso all'Infarinato? Che, Batista Guarini al De Nores? Che, finalmente, il Marino allo Stigliani? Tanto è vero, che siccome divisa in più passioni la misera Italia ha sempre essa impedito a sé stessa l'interamente signoreggiare, così gl'ingegni italiani, intolleranti ciascuno di aver chi li eguagli, fra lor medesimi rabbiosamente altercando, animan poi gli stranieri a pungerli, a strapazzarli, qualvolta gli oltramontani scrittori ne' libri loro ne possono rapir l'occasione. Mi aggiungono que', che reputano più tosto invidia questa omai fra' poeti universal commozione, quello che contro i sistemi nostri san da talun macchinarsi. Si vuol far credere che sin ne' secoli delle ghiande avesse tragici grandi, e da anteporsi a que' di Francia, l'Italia. Se ne fanno raccolte, ne stan per uscir edizioni, nelle quali, o espressamente o tacitamente, forse sarem provocati. Ma, se certi venerandi, e da me pur venerati, e celebrati vecchiardi, così come son macilenti, si disotterranno, e i loro scritti dall'alta polvere rimireran ripuliti in nuove e pompose edizioni risorgere, mi rimprovereranno costoro di non avere le virtù loro tacciute, e di avere i vizî, che come uomini, e primi scrittori tragici avevano, ed hanno, quant'io potea, declinati? Essendo anzi per sapermi buon grado, dell'esser pure una volta, la mercé mia, dall'obblivione ricoverati; e se i viventi, che stampano, me di gran lunga (il che agevole cosa io, ed essi agevolissima credono) sorpasseranno, non so mirar con livore i miei vincitori. Ma siccome hanno avuta, così averan da me quella lode, della quale secondo l'ingenuità mia, li giudicherò meritevoli. Anzi li amerò più di me stesso, amando più di me stesso l'onore della comune patria, ch'essi averanno a tanta altezza sospinto. Ma ben li prego per amore del vero a riflettere che l'Emulazione e l'Invidia son due sorelle, ma di fattezze non meno che di costume (il che spesso nelle famiglie adiviene) disomiglianti. L'una per strade occulte e tortuose serpendo, cerca unicamente la gloria degli altri corrompere; l'altra per vie generose ed aperte cerca sé stessa manifestare. Sorelle sono alla fine, ambe figlie di un padre onesto, e dabbene, che chiamasi Merito, il quale nelle anime virtuose generò sempre l'emulazione, e nelle viziose

l'invidia: non essendo nuovo che di buon seme per indole varia di campo loglio e frumento germogli. Io, che vedo intorno all'opere mie variamente girar queste due, sottosopra me ne compiaccio, promettendo all'una solennemente un tacito e generoso disprezzo, all'altra un giusto, sonoro e pubblico applauso. Perché, finalmente, se io sperassi negli esterni ed usati aiuti del secolo, avrei ancor io dai giornali d'Olanda, di Francia, e d'Italia, e da tanti autori viventi, che di me scrivono, contro gli urti dell'una e dell'altra con che puntellarmi. Ma quella mole che per sé stessa non sta, regge per poco, mercé di simili aiuti, contro l'incessante empito della contraria ragione.

Ma tornando, o Padri Conscritti, là onde partimmo, cioè a dimostrarvi me essere professore di Lettere Umane operoso; se io non altro facessi, che dalla catedra declamare, mi veggio omai alla metà di quel corso, finito il quale solete Voi, pietosi Padri, alle fatiche di quarant'anni, senza punto scemare il premio, senil riposo accordare. Ma, se invece di declamare, ho perpetuati con queste edizioni i miei, quai sieno, insegnamenti, non solamente sino all'ultimo respiro, ma dopo ancora la nostra morte potrem tuttavia (se l'opere nostre vorrà fortuna in questo onor mantenere) i futuri secoli ammaestrare. Le quali cose così essendo, pria di venire all'ultimo atto di questa dedicazion di teatro, resterà solo da esaminarsi se possa questa venir accetta ad un Ordine, che in gravi e pubbliche cure sommerso, questo degli animi rallegramento, o solazzo parrà bene dover liberalmente permettere, ma non mai maturamente promovere. Il che dico io, parrà ad alcuni di torta, o di corta vista, ma non a Voi, o Padri Conscritti, che gl'immortali esempli delle repubbliche greche, e particolarmente della Ateniese negli animi rivolgete. Noto è a Voi, l'aver quelle menti politiche e sagge a tanta dignità il lor teatro elevato, a quanta non si è sinora potuto da secoli susseguenti per nessuna altra nazione elevare. Riconosceano que' barbuti e venerandi padri quanto a ripulire, e a riformare i costumi de' viziosi mortali una in sé buona, e ben rappresentata, tragedia o commedia valesse; ove i caratteri, in una dei nobili e de' popolani nell'altra, o empî, o iracondi, o lascivi, puniti e derisi, facevano luogo negli

animi dei tutt'altro aspettanti uditori a quelle virtù, a cui nelle sedi dagli opposti vizzi preoccupate non davasi il penetrare.

In fatto, sedendo alle nostre rappresentazioni misti ai plebei gli ottimati, e tutte l'età, e tutti i sessi, trova ciascheduno in que' versi, trova in quegli accidenti, onde le sue private passioni comprimere e moderare; né dallo spettacolo si disparte, che già la famiglia degli appetiti non più tumultua, ma alla giustizia, alla prudenza obedisce. Giugnesi dal teatro alla casa, ov'ecco l'esterna famiglia fra il discreto imperio de' vecchi, e la mansueta e giuliva rassegnazione de' gioveni ricomporsi; il qual effetto al foro e alla curia dalle dimestiche mura passando, l'empie di forti e temperati consigli, che a saviamente deliberare instruiscono, e dalla felicità privata delle famiglie, il frutto degli ascoltati drammi alla beatitudine pubblica dei già ammoniti governi dilatasi; perch'ecco i principati e le repubbliche sotto il reggimento delle lor leggi, spenti il disprezzo e l'invidia fra gli ottimati ed il popolo, respirare. Quindi è che appresso della greca e della romana repubblica fu quasi pupilla, e della loro politica e della loro morale, il teatro: e qui s'intenda me parlar sempre di quel teatro, che colle immagini dell'infamato vizio e della glorificata virtù, gli affetti ammansati alla ragione subordina, in guisa che ad essa servendo, più coraggiosa e gentile nell'adoperare la rendano; ma non s'intenda mai dei teatri, che il vizio adulando, esaltando, la virtute e l'innocenza corrompono. Schiantisi questi dai fondamenti, e scoppi d'alto un gruppo di fulmini, che gl'intemperanti istrioni, e i perniciosi poeti, divampi, atterri, incenerisca, e travolga.

Ma assai di questo; e ritornisi ai ben costumati drammatici, paragonandoli agli oratori, de' quali egualmente per tenere i popoli nel fren delle leggi, le mentovate repubbliche si servivano. Trovo bensì che pubblici stipendi al teatro erano dalla prudenza ateniese assegnati, prerogativa che già non ebbero gli oratori. Allora dunque, che Atene empieva il teatro, e i suoi tesori versava, onde anche i poveri gratuitamente allo spettacolo intervenissero, e che il distraere in qualunque altr'uso, comeché gravissimo ed urgentissimo il danaio ai teatrali spettacoli dedicato, a capital delitto ascrivevasi, quale, per Dio, fu lo stato dell'alta ed inclita

Atene? Quali guerre quel popolo allora non intraprese? Quai capitani le schiere per mezzo delle sanguinose battaglie di vittoria in vittoria non trasportarono? Resterebbe ora a cercarsi per qual cagione entro alle menti degli Ateniesi all'oratoria la drammatica prevalesse; ed una eccone, che, se non m'inganno, non dee fra l'ultime reputarsi. Veniasi dagli ascoltanti al teatro per solazzare, ed esponendosi alle sperate favole gli animi sgombri, e non ad altro che al piacere ed all'ozio preparati, l'apparato, la declamazione sonora, il gesto, l'azione così l'eculeo della riprensione sotto i fiori delle pompose e leggiadre apparenze coprivano, che gli spiriti dei bellamente ingannati uditori, senza avvedersene, dalla rappresentazione (come dicemmo poc'anzi) in meglio si riformavano, e pienamente alla virtute inclinati dalla scelleraggine, che vedeano orrenda, e punita, abborrivano, alle case loro tornando, e le massime del giusto ed onesto vivere insinuando; onde privati e provvidi cittadini nella repubblica scaturivano, li quali, mercé delle tragedie, e, se il volete, delle commedie, la patria loro a somma gloria esaltavano. Ma ben altrimenti, o nei fori o dentro alle curie, alle orazioni s'interveniva. Sapevasi dover il severo oratore la malizia, l'audacia, e la peccante natura rimproverare; perché armava ognuno colla celata e colla corazza di fallaci argomenti la propria passione, onde alla penetrante eloquenza l'adito negli animi si chiudesse, e il genio perverso fatto vieppiù animoso dal suo resistere, confermasse. Aggiugni che la potenza dell'orazione dall'autorità minacciosa de' grandi non poche volte pendea, e l'avarizia degli oratori in mezzo all'oro prodigamente offerto, e diffuso, si corrompeva. Quindi anche avveniva che, se alcuno di essi incorrotto alla pubblica utilità consigliava, sorgea che 'l consiglio con soffisimi venduti ed ingannevoli divertiva, di pubblico bene il privato comodo dipingendo: perché l'auditorio in fazioni ed in sette si divideva; e dalle rissose altercazioni delle parti bene spesso all'armi e all'offesa si prorrompea.

Qual maraviglia adunque, se quando sporsero bravi drammatici i loro spettacoli dal teatro, e Eschile, Soffocle, Euripide in scena vennero, fiorì superba di se medesima la libertà intaminata degli Ateniesi; e se quando Eschine e Demonstene dalle lor catedre

declamarono, cominciò subito a farsi luogo all'invasione de' barbari, e de' tiranni? Il che tolga Dio che mai s'imputi *all'innocenza del*l'orazione, colpa ciò essendo di voi, nuocenti oratori, che contro coscienza, venalmente, vilmente, infedelmente l'amministraste. Potessero adesso le vostre ceneri raggrupparsi, configurarsi, e sangue e vita ricevere, di modo che risorgendo, vedeste adesso *quanto giovi alla cristiana repubblica* l'orazione dal foro al pergamo trasferita; amministrandosi per pronunciazioni sonore, per intelletti sublimi, e per santissime volontà da qualunque fine scolaresco per instituto lor separate, e non da altro, se non da un zelo cristiano, evangelico, persecutore del vizio, e della virtù protettore, eccitate. Ed ora veracemente l'orazione è da se sola capace a mantenere equanime la repubblica, assaporandosi, la mercé sua, *dagli ascoltanti* quelle *infallibili* verità, che accostumano a viver nel tempo sotto le leggi divine ed umane, ed anelano al conseguimento di una beata immortalità.

Volesse pure Iddio, o Padri Conscritti, che nel nostro gran tempio di San Petronio avanti agl'insigni e sacri oratori, che da lontane e da vicine parti a questo insigne pulpito conducete, Bologna tutta sedesse. Ma quale è mai città sì felice, che in settanta *mila abitanti, avari* alcuni, alcuni lascivi, micidiali e vendicativi non conti? Gente, che dalla divina parola, quasi da fulmine che la minacci, rifugge, ed a soprimere col *solazzo il rimordimento* dà opera? Sogliono i provvidi capitani por mente che, quando commettonsi le battaglie in que' luoghi ne' quali essere per fuggire o per appiatarsi i nemici prevedasi, dispongano aguati ne' quali vada chiunque rifugge dalla battaglia a cadere. Ecco dunque a *giornata* la *virtù contro* del vizio; e san ben questa non potere il nemico nel suo valor confidarsi, ma unicamente alle astuzie, alle insidie, ai sotterfugi nel calor della *zuffa ricorrere. L'orazione* dal pulpito scopertamente l'assale. Sta in aguato per impedirgli i deviamenti, le fughe, lo spettacolo teatrale, dove ogni cosa spira passatempo e piacere, e nulla di torvo o di minaccioso apparisce. Già di vivere al tempo de' semidei, degli eroi (così la favola rappresentata ne inganna) al rifugiato rassembra, e spera il folle che il concepito terrore della rimproverata sua colpa alla vista del

mite e lusingante spettacolo si dilegui. Quand'ecco serpere nell'animo disavveduto e sorpreso la conoscenza del vero recato a dentro dagli avvenimenti dell'empietà castigata, e della virtù ad onta delle oppressioni esaltata, Eccola già per strade occulte e non premunite del cuore che ribellava, con insidia lodevole impossessarsi. Ecco il rimordimento novellamente risorgere, e il pentimento e le lagrime risvegliare: ecco le stesse passioni alla vittoria della ragione, volendol'esse, cooperare. Questo giovamento per certo la crapula, la lascivia, e l'ozio agli svogliati e discoli non apportano, e però è ripiego ed arte della repubblica l'aprire ai mal inclinati il teatro, acciocché quivi nel laccio coperto di fiori, e che altrove scoperto fuggirono, felicemente incauti trabocchino.

Ma tal si vuole il teatro quale nella fortunata mia patria Voi, Padri Conscritti, il volete, essendosene l'oscenità, non solamente per sentenza de' sacri canoni, o per editto de' vigilanti pastori, ma per pulizia di governo ancor secolare, e per rispetto che alle patrizie matrone e alle vergini verecónde dal senato e popolo bolognese si esigge, irrevocabilmente esclusa e proscritta. Tale insomma il volete, che spiritosi e nobilissimi cavalieri lo sagliano, favole insegnatrici dell'onesto e del buono, vivacemente a voi, Padri Eccelsi, rappresentando; e gli animi loro alle massime degli eroi conformando, e i corpi al portamento de' rappresentati principi abituando.

Perché dunque, o Padri Conscritti, mi è riuscito colle vostre degne opere raffrontarvi, acciocché nella grandezza e perfezione di quelle il vostro merito, e quale e quanto ai mortali ed agl'immortali apparisca, riconosciate; e che è tale la dignità del teatro che merita la protezione d'un ordine, il quale ha saputo la sua libertà al primo e più santo sovrano dell'universo, perch'ei la regga e governi colla podestà che in cielo e sull'inferno esercita, consegnare; ond'esso la conservi, e contro i nemici visibili ed invisibili la difenda. A Voi, Padri Conscritti, questo mio teatro, che la ditirambica, la tragedia, la commedia eroica, la popolana, la tragicomedia, la farsa, la satirica, la pastorale, la maritima, il dialogo, la rappresentazione, e tutto quello insomma che da' teatri non

musicali fu rappresentato, o si rappresenta, contiene ed abbraccia, io, professore, la mercé vostra, di Umane Lettere in questa celebratissima Accademia nostra, io, ministro vostro, io ardisco dir figlio almen per amore, per riverenza, e per soggezione, il che sia fausto, felice e fortunato, dedico, voto e consacro.

APPENDICE II

La presente apologia è un ricco documento sul quale è necessario richiamare l'attenzione dei lettori del Martello non solo per motivi storici elementari, come l'esatta illustrazione della genesi del *Femia*, sia dal punto di vista culturale, sia come reazione di ordine personale, ma per l'addizionale e forse più profonda ragione che la *Ritirata del Femia* trascende i soliti limiti polemici di tante diatribe settecentesche. La lettera investe problemi di portata ben più ampia. Una volta superato l'ovvio, ma giustificatissimo livello di personale risentimento (ed è tuttavia un risentimento espresso con una grazia, con una umanità ed eleganza settecentesche spesso aliene all'esibizionistico Maffei) è possibile vedere il Martello tutto impegnato in seri problemi di critica letteraria. Problemi certo non nuovi al bolognese, ma problemi la cui urgenza persiste e può riassumersi in quell'ansia di staccarsi dalle « vecchie strade italiane ... al componimento delle tragedie », una ansia ancora motivata dal timore dello « iscredito della Italia » e dal più vasto e generoso desiderio di « migliorare il gusto della nazione ». In questa luce i motivi circostanziali della diatriba tendono a venire assorbiti dall'aneddotico e quanto risulta più valido è la figura del Martello antagonista del Maffei, come rappresentante di uno spirito nuovo, che si oppone al veronese perché insofferente di dispotismi ingiustificabili, perché fermamente convinto che « la letteratura non vuol sovrani » inaccettabili dalla illuminata ragione.

DELLA RITIRATA DEL FEMIA

A tre amici in Italia io voglio render conto della mia ritirata del *Femia*, e voi ne siete uno; desiderando io che di questo fatto

appresso di tutti e tre nella pistola che vi scrivo rimanga un autentico documento.

Il marchese Scipione Maffei, valentissimo in molte sorta d'erudizione e valente poeta tragico, si è non solamente mostrato a me, amico suo, poco grato, cosa che fra letterati di una delicata legge non suol tollerarsi, ma, se non mal congetturo dall'opere sue, e se da più amici di Lombardia e dello Stato Veneto, le lettere de' quali conservo, non sono stato ingannato, ha così perseguitato l'opere mie che ha finalmente stancata la mia sofferenza. Se collo scrivere e colle ragioni mi avesse punto, ne avrei grado a quella libertà d'opinione che in materia di lettere ha ciascheduno, ma il farlo anche per via di negozio mi è parso così irregolare che non ha potuto a meno la mia passione di non isfogarsi; sendo io finalmente uomo non privo di sangue e di bile, né venendo sempre fatto alla ragione di passar sopra al puntiglio.

E perché non si dica di me quello che d'altri fu detto: *Rusticus iste multa dicit, sed nihil probat,* soggiungerò sapersi da tutta l'Italia se io l'ho, parlando e scrivendo, pubblicamente lodato. Né già questo ho fatto per cattivarmelo: l'ho fatto perché così ho giudicato, né l'ingenuità mia permetteva che altramente da quel che io sentiva parlassi. Non è per questo che io esigessi da lui contracambio di lode: di questo cibo ne ho tanto da' giornalisti, e dentro e fuori d'Italia, e da molti scrittori dell'età nostra, forse a lui di credito superiori e certamente non inferiori, che le orecchie mie ne sono sazie; e qualunque uomo ambizioso potrebbe andarne contento. Pareva almeno ch'egli non dovesse mostrar tanto sprezzo di mia persona quanto per avventura ha mostrato. Sillaba non ha scritta che, né in bene né in male, mi nomini, avendomi anzi indirettamente vilipeso. Qui si vuol prova del vilipendio.

Arriva sino nel prefazio da lui anteposto al suo *Teatro Italiano* [1] a render ragione del perché così egli intitoli la raccolta. Dice esso farlo per redimere la reputazione italiana dalla viltà del medesimo

[1] [Il riferimento è al *Teatro Italiano, o sia scelta di tragedie per uso della scena,* Verona, presso Jacopo Vallarsi, 1723-25, 3 tomi, edito dal Maffei. Il « prefazio » si legge nel primo tomo, I-XLIV. Si sono riscontrate le citazioni, e ne riportiamo la lezione della stampa vallarsiana].

titolo data dai Francesi alle zannate degl'istrioni; ed ecco le sue parole:

Si è imposto a questa raccolta il titolo di *Teatro Italiano*, sì perché niun altro più le si conveniva, e sì per vindicarlo dalla profanazione ch'altre volte n'è stata fatta, essendosi fuor d'Italia così talvolta intitolati libri che, o non contenevano se non i motti e le bastonate di Truffaldino, o metteano insieme cose di varia idea, e di tanta proporzione fra loro quanta in quel verso del Burchiello

Zaffiri, orinali, et ova sode.

Era però necessario e per onore della nostra nazione e per informazione dell'altre che si vedesse una volta qual è veramente il Teatro Italiano[1].

Era noto a lui più che ad ogni altro, me aver pubblicati drammi col medesimo titolo di *Teatro Italiano*. Non si poteva dunque per l'opera mia vendicare l'Italia da quest'obbrobrio decantato, che le esterne nazioni avessero dato un simil titolo alle zannate? Né si poteva informare l'esterne nazioni per altra guisa, che per quella di sua raccolta, non esser tale il teatro italiano, quale da queste nazioni vien giudicato? Non mi offenderebbe se avesse espresso essere usciti alcuni volumi di drammi col titolo di *Teatro Italiano* che non istabiliscono il giusto credito degli scrittori italiani in questa materia, e però aver dovuto esso raccoglierne tali che meritassero questo nome, e che la reputazione italiana restituissero. Il che avrebbe fatto, se avesse voluto piuttosto pungermi che sprezzarmi: senza che poteva esso di altro titolo prevalersi, che il da me preoccupato non usurpasse, e meglio all'impresa sua convenisse, non convenendo punto il titolo universale di teatro italiano ad una raccolta di tragedie antiche e moderne italiane. Laddove senza iattanza all'opera mia conveniva, nella quale ogni sorta di dramma rappresentevole in teatro, cioè ditirambica, tragedia, commedia, satirica, farsa, tragicommedia, pastorale, marittima, e sino burattinata, si conteneva.

Ma lo volete più sprezzante? Arriva sino a nominare il mio

---

[1] [*Teatro Italiano* cit., XV].

metro, né biasimando (il che agevolmente gli avrei perdonato) lo nomina; con tutto ciò ne tace, quasi indegno di essere da tanta penna scritto, l'autore, dandosi il merito d'aver fatte rappresentare alcune mie tragedie dai comici. Ed ecco l'aria della sua precisa espressione:

Con tal pensiero alquante antiche e moderne tragedie cavò fuori, ed alcune ne diede in non usato verso pur allora uscite, non ricusando que' comici di porsi al cimento [1].

Io meno buona questa asserzione al Marchese, dicendosi nella scena seconda dell'atto secondo del *Femia* da Mirtilo:

Debbo anche a lui (non si mentisce il vero)
che quella tal sua favorita attrice
ne' lusinghieri suoi labbri ammettesse
i nostri iambi, e declamasse a molti
popoli Ifigenia ne' Tauri ascosa.

[vv. 368-372] [2].

Ma la verità è che il dottissimo signor marchese Orsi e Lelio Riccobuoni, attissimo comico, mi scrissero sopra la per essi ideata rappresentazione come di cosa da essi soli pensata, senza nominare né punto né poco il Maffei, e ne conservo le lettere originali, di modo che mi giova credere nessuno di essi ingannarsi; ma che l'intenzione di farla recitare fosse del marchese Maffei, la promozione del marchese Orsi, e l'esecuzione del Riccobuoni.

Si dichiara inoltre di non far conto delle tragedie, le quali non sono adattate alla rappresentazione, e quelle nomina del famoso giureconsulto Gravina, uscite nel tempo ch'erano uscite le mie. Ben è vero che l'onor fatto all'abbate ora defunto [3] non è punto

---

[1] [*Teatro Italiano* cit., XII].

[2] [Le citazioni dal *Femia* consistenti di pochi versi sono riportate per intero, mentre per le più estese riproduciamo soltanto il primo e l'ultimo verso, con il rinvio alla pagina di questo volume dove si leggono].

[3] [Il Gravina morì il 6 gennaio 1718].

da me invidiato; mentre nello stesso tempo che mostra volerlo onorare fa riderne, così di lui soggiungendo:

quindici giorni appresso scrisse d'averne già fatta una, dopo altri quindici un'altra, e finalmente in capo a tre mesi cinque tragedie scritte a mano consegnò a un dotto soggetto, che s'incamminava verso Verona [1].

Gli ho però grado che di me abbia taciuto, e non mi abbia confuso non men col Gravina che col Burchiello per esso lui ridevolmente citati.

Dovevasi ancor perseguitare la rima, essendo questa particolar dote de' versi miei. La perseguita, ma ne' Francesi, acciocché il morso dato a una nazione intera mi addenti. Scrive:

Aggiungasi la dura e continua necessità della rima tanto contraria al natural ragionare che s'imita nella scena, con la noiosissima uniformità e prossimità di essa, e con l'altra necessità ancor più dura d'andar rompendo e quasi intoppando ogni momento senza libertà di trascorrere o di posare dov'altri voglia, come richiede il vario impeto delle passioni, e l'imitazione della natura, ch'ora in due parole, ora in quattro, ora in sei, ora in continuato e quasi rapido discorso nel dialogizzar che accade fluidamente prorompe e trascorre [2].

Io qui non voglio fare il processo a questo qualunque suo dogma, avendolo fatto bastantamente e ne' miei dialoghi *Della tragedia antica e moderna* in prosa [3], e nella mia *Rima vendicata* in verso [4]. Bastimi di dar indizio sufficiente del suo mal talento verso di me e delle cose mie; il che abbondantemente provato, addimando: Se questo signor marchese oltre ciò, né men degnando di leggermi, si fosse portato personalmente in più città a dissuadere tutti i letterati amici miei, o indifferenti, che impreso avevano il nuovo metro a imitare, e mi avesse fatta una guerra coperta e continua, senza voler apparire mio avversario, doveva io essere così stolido, che sin mostrassi di non avvedermene? Dirà alcuno che io doveva le trame sue disprezzare, il che a superiorità d'animo sarebbesi

---

[1] [*Teatro Italiano* cit., XIII].
[2] [*Ibid.*, XVIII].
[3] [Cfr. *Scritti critici e satirici* cit., pp. 187-316].
[4] [Cfr. nel presente volume, pp. 543-584].

ascritto, non dovendosi per me curare che da uno delle opere mie si cianciasse, quando da tanti erano sovra il mio credere ed oltre al mio desiderio lodate. Gli è vero, che io poteva farlo, ma non l'ho fatto.

Qual duro freno o qual ferrigno nodo,
qual, s'esser può, catena di diamante
farà che l'ira servi ordine e modo,
che non trascorra oltre al prescritto
inante . . .? [1].

Ne intendo qui già il difendere essersi dovuto da me più tosto alla passione che alla ragione obbedire. Intendo solo essere compatito; tanto più che due incentivi, i quali a me parvero ragionevoli a porlo in iscena sotto nome di Femia, mi mossero.

Il primo si è, che la gran cura per esso prendutasi di condurre per le vecchie strade italiane gl'ingegni al componimento delle tragedie avrebbe invogliato molti con iscredito dell'Italia a produrne. Il che per appunto è accaduto, non ci essendo stato né poeta, né poetastro, né versificatore che, trattandosi di precipitare una favola di caratteri fiacchi in metri sciolti ed inchinanti alla prosa, non siasi lusingato di potere nel ruolo de' tragici farsi descrivere; e sono uscite molte e molte tragedie, delle quali appena quattro qualche non piccola lode si son meritata. Laddove, se i nostri metodi si seguivano, minor numero, ma tutto scelto ed esimio, di tragici avrebbe potuto l'Italia ai francesi drammatici contrapporre. Si aggiunge che, avendo esso assai felicemente la *Merope* sua perfezionata, sicuro era non dover da altri essere, ché tutti ben conoscea, superato. Dicasi questo mio giudizio alquanto malizioso, certamente non è temerario, non essendo senza fondamento o almen probabile congettura. Quindi è che nel *Femia*, e nella scena prima dell'atto secondo si fa dire alla Fama

che feo? Lodò scrittori antiqui antiqui
. . . .
degna, a cui verdeggiasse in fronte alloro.

[vv. 67-81; p. 610]

---

[1] [Ariosto, *Orl. fur.*, 42, 1].

e nella scena seconda dell'atto medesimo, in proposito de' negoziati di Femia, si aggiunge da Mirtilo

> pregava, supplicava, scongiurava,
> . . . .
> S'arreser molti, e me ne dier contezza.
>
> [vv. 463-476; p. 622]

L'altro motivo, con cui si scusava la mia passione, era il non corrispondere con isprezzo allo sprezzo, mostrando quella noncuranza di lui ch'ei di me avea dimostrato. Ed ecco il mio inganno: credere che a lui potesse spiacere quello che a me dispiaceva. Allora fu che il *Femia* io composi, e ad alcuni amici comunicai, nessuno de' quali giudicò esser quest'opera una satira così sanguinosa com'è stata fatta credere dai nostri avversari; il che tanto più agevolmente è lor riuscito, quanto che da pochissimi (mercé della moderazione nostra) è stata veduta.

Questa è una favola in tutto desunta dall'*Odissea* d'Omero, e la scena è nel vestibolo de' Campi elisi. Gli attori sono ombre o anime di defunti. Il signor marchese Maffei, per la Dio grazia, non è morto. Femia invece di Femio è il protagonista. Poteva io veramente valermi del nome omerico, come non tanto all'anagramma accostantesi, lo confesso; ma tanto è, tanto la favola sarebbe a' suoi dispiaciuta. Ci entra Mirtilo, ch'è il nome mio pastorale; ma ci era un Mirtilo, antichissimo poeta ateniese e dramatico, ch'è rammentato da Suida. Ed ecco la favola avere i suoi fondamenti sufficientissimi per sussistere da se sola, senza ai presenti casi applicarla. È dedicata a certo messer Cattabrighe da messer Stucco scherzevolmente, e questa pure è una dedicatoria fatta al costume, non alla persona; e, se persona poi c'è che riconosca in se un tal costume e a se l'applichi, non è per questo che io non abbia mascherato il soggetto quanto in simili cose e ne' passati secoli e nel presente, anche in materie più gravi, si è fatto. Ma passiamo a questo topo partorito dai monti, cioè passiamo alla favola.

Femia, poeta itacense, arriva sul vestibolo degli Elisi. V'incontra Mercurio, e lo prega d'intercedergli che gli sia recata la

tibia e la cetra colle quali avea voluto esser sepolto. Lo Dio gli espone alcune difficoltà, alle quali risponde il poeta col paragone d'Orfeo, che portò la lira all'Inferno. Parte Femia, e sopragiunge la Fama, che, veduto Femia parlar con Mercurio, prende argomento d'esporre come è venuta per accusarlo a Radamanto dell'averla voluta tiranneggiare: e qui termina l'atto primo.

Nell'atto secondo esce pure la Fama, ed informa Radamanto giudice delle ragioni che ha contro Femia, e loda Mirtilo come quegli ch'era stato così discreto che le permise l'ammettere a' suoi amplessi Femia rivale. Parte la Fama, e Radamanto esamina Mirtilo, da cui gli vien confermata con varie ragioni e con fatti l'ambizion letteraria di Femia, e le persecuzioni che dall'Itacense hanno avuto i suoi nuovi tragici versi: ed ecco l'atto secondo.

Nel terzo sono a colloquio, anzi a contrasto, Mirtilo e Femia, ove l'uno rimbrotta all'altro l'ambizion letteraria. Mirtilo si difende, il che fa pure l'Itacense. Sopragiunge Bione, filosofo e giureconsulto, il quale è uno dei nomi imposti dal satirico Settano al fu abbate Vincenzo Gravina. Questo fu autore delle cinque tragedie mentovate nel sopradetto prefazio del nostro signor marchese; e fu pur esso, mentre vivea, avversario di Mirtilo per lo suo nuovo metro, ma, onoratamente e scopertamente oppostosi, colle stesse armi scoperte fu ributtato, e però Mirtilo cerca placarlo, e lo loda: e qui finisce il terzo atto.

Nel quarto atto, standosi in attenzione della sentenza che doveva Radamanto pronunciare sopra l'ambizione letteraria di Femia, che aveva per accusatrice la Fama col testimonio di Mirtilo, esce Bione, e, parlando fra se medesimo, teme che Femia non sia condannato. Esamina la sua *Merope*, ch'è il maggior fondamento della sua gloria, e vi trova alcuni gravi difetti che espone. Sopragiunge Mercurio, e discorrono del giudizio, del quale si era in aspettazione: e qui finisce il quarto atto.

S'apre il quinto, e vengono in iscena Mercurio, la Fama e Bione. La Fama fa un esatto racconto del giudizio e della condannazione di Femia. Consiste questa nella sentenza data da Radamanto, che Femia, sinché non avrà purgato l'ambizione letteraria e la troppa avversione a Mirtilo, o nulla oda, o solamente oda

l'anime elisie dei poeti cantar ne' metri di Mirtilo, e non possa egli parlare, se non parla ne' metri di Mirtilo. Bione a questo racconto, spogliandosi d'ogni passione contro Mirtilo, passa purgato agli Elisi. Restano Mercurio e la Fama. Mostra questa aver in mano un volumetto composto da Mirtilo sopra questi avvenimenti, col quale intende di spargere nella terra il successo, e Mercurio promette di portarne l'avviso agli Dei.

La favola è frammezzata da' cori. Il primo coro esprime la natura del luogo, ossia vestibolo degli Elisi, dove si purgano l'ombre de' morti da' piccoli difetti prima di passare agli Elisi. Il secondo coro contiene la differenza dell'ombre dall'anime elisie; essendo l'ombre quelle anime, che hanno intorno un po' di residuo degli umani affetti, de' quali hanno a purgarsi, ed essendo l'anime nude quelle che già son purgate. Le prime non possono partire dai prati tra il fiume Lete e gli Elisi, ma le seconde possono spaziare per tutto a lor voglia, ed aver commercio con l'ombre. Il terzo coro è delle Parche sopra la vanità della fama che si cerca lasciar dopo morte, dovendo anche questa finire col mondo. L'ultimo coro è in difesa della vanità letteraria, come quella ch'è cagione di opere grandi e leggiadre; e così la vanità letteraria di Femia accusato si scusa.

Da tutto questo ingenuo racconto ben dedurrete non trovarsi altro difetto morale in Femia, o sia nel Maffei, che un poco di vanità letteraria, col quale difetto nulla alla sua nobilissima nascita, nulla al suo costume di ottimo cristiano, nulla al suo tratto cavalleresco e civile viene a detraersi; e con questo difetto si può vivere e morire uomo onorato e dabbene.

Queste riflessioni mi fecero pensare a far imprimere il *Femia* secretamente, accioché, se il signor marchese avesse, me vivente, pubblicata la sua avversione, avessi io con che rispondergli prontamente, o, se avesse aspettata la morte mia, come quegli ch'è molto più fresco d'età, ed avesse quello fatto con me che col già secretario Maggi amico letteratissimo fatto avea, cioè mi avesse scritto contro, si sentisse per fino dall'altro mondo da' miei scritti acremente, ma onestamente, rispondere. Mandai però il manoscritto ad un mio corrispondente, e convenni che, s'egli credeva

come io credeva lo scritto innocente, me ne facesse imprimere cento esemplari, de' quali nessuno, dico nessuno, si pubblicasse, ma tutti tutti dovessero a me pervenire, amando io di tenere la stampa per ora occulta e soppressa.

A ciò tanto più mi moveva l'essersi una gran dama letteratissima fra noi interposta in occasione della mia *Elena casta* stampata allora in Firenze [1], che ne maneggiò e ne ottenne una superficiale riconciliazione. Dico superficiale, perché, siccome ella mi scrive, non si era degnato il Marchese di leggere questa tragedia non nel mio ma ne' suoi metri composta, benché, udendone una sola scena, prorompesse in qualche non piccola lode su ciò che sentiva.

Vennero adunque a me sigillati fedelmente li cento esemplari, e nessuno, dico nessuno, de' miei amici e confidenti compatrioti ne seppe. Essendone solamente intesi pochissimi amici lontani, che fedelmente il secreto ad essi confidato serbarono. Ma mi trafisse l'avviso del corrispondente, che conteneva averne esso distribuito sei copie, quattro in Germania, e due a due gran personaggi in Italia. Ma come potevo io in una cosa fatta non approvare? Ben lo pregai vivamente di non ne spargere di più, facendosi per me poco conto degli esemplari passati in Germania, come in paese che, non informato di tali controversie e di straniera lingua, non avrebbe né gustato né assaporato né inteso, né perciò curato il componimento. E i due personaggi, che avuto l'avevano in Italia erano di tanta eminenza, di tal grado, e in tali cariche occupatissimi, che mi figurava non essere per degnar essi né pure d'un guardo pochi fogli di que' versi a loro presentati.

Così alcuni mesi tenendo io occultissima la cosa, per parte mia tutto camminava col desiderato secreto, quand'ecco a me traspirare esserne giunto un esemplare in mano di un giornalista da Vienna a Venezia. Allora fu che scrissi al mio corrispondente che cercasse in ogni maniera ritirare li sei esemplari per esso lui dispensati, giacché un suo e mio amico italiano da Vienna, non credendo

---

[1] [*L'Elena casta*, tragedia in versi sciolti, fu stampata a Firenze nel 1721, e dedicata dall'autore ad Aretafila Savini de' Rossi, la «gran dama letteratissima» menzionata nel testo].

forse di mancare né alla confidenza né all'amicizia, o non credendo che la cosa così grande strepito meritasse, l'avea ad un suo congiunto comunicata. Mi rispose l'amico essere quasi impossibile il ritirar gli esemplari, venirgliene fatte pressantissime istanze, e perciocché negava esso a tutti le impresse, trenta copie manoscritte di mano in mano ne trascorrevano, e minacciavasi una ristampa. Io, presagendo a lui ed a me qualche briga, sempre instetti acciocché il tutto si sopprimesse, assicurandolo che per mia parte nulla potea traspirare. Egli ha le mie lettere, ed io le sue, che tutta questa esposizione comprovano.

Erano in tale stato le cose quando da un mio letteratissimo e confidentissimo amico, che tutto ciò non sapea, mi vien fatta istanza di ritirare per quanto io poteva la stampa. Io senza rivelare l'amico corrispondente gli leggo il tenor delle lettere del medesimo risponsive alle mie, dalle quali vedevasi quanto io avessi anticipatamente premuto acciocché i pochi esemplari sparsi si ritirassero, e nuovamente scrissi in sua presenza all'amico corrispondente che mettesse ogni studio acciocché il tutto si sopprimesse. Aggiunsi aver io ciò anticipatamente operato non per soggezione che io mi prendessi della penna, per altro da me stimata, del signor marchese Maffei, ma perché non mi parea onesto che fosse pubblicato uno scritto contro di lui, quand'egli nessuno espressamente contro di me avea pubblicato. Ché, sebbene dall'informata coscienza io avea quanto bastava per risentirmi letterariamente, non dimeno non doveva io valermi di lettere confidenti per pubblico fondamento di mia querela. Che, essendosi alquanto pubblicato il *Femia* contro della mia intenzione, avrei tenuto modo in altra non affettata occasione, non di disdirmi di ciò che nella contesa letteraria io scritto avea, ma di mostrare stima grande del signor marchese Maffei, del quale pure molte non piccole lodi nel *Femia* mio si leggevano. Così adoprando, acciocché, volendosi rimediare ad un male occulto col troppo espresso rimedio, il male istesso più palese non si rendesse. Compresa l'amico la mia innocenza per ciò che riguardava la non ordinata pubblicazione, e di ciò convinto da recapiti troppo evidenti e dalla prontezza dell'animo mio a rimediare in maniere sicure e prudenti a questo qualunque disordine,

promise di scrivere in guisa che la parte rimanesse del tutto appagata.

Da lì a pochi giorni mi venne da un reverendissimo e dottissimo autore, amico mio, fatta la medesima istanza, e non meno del primo rimase il secondo appagato; ponendo inoltre in sua mano tutti gl'impressi che appresso di me si trovavano, e dal numero di essi e da quelli dei pochi pubblicati comprese me tutti quelli avere a lui consegnati, che (dedotti i pochi suddetti) erano a me stati dal corrispondente inviati; lasciando ch'ei ne facesse quel che credea dover farne. Di modo che non è mai stata a memoria d'uomini soppressione più fisica e più sincera di questa. Anzi da lì a due giorni lo pregai di far perire gli esemplari tutti nel fuoco, cosa che il padre reverendissimo in mia presenza eseguì.

Ora chieggo io se più si poteva fare da un uomo ad insinuazione di due amici per non disgustare il signor marchese Maffei? Ambidue scrissero il fatto: il primo dice aver avuto più tosto cortesi risposte, ma niuna n'ebbe il secondo, che per dottrina, per grado, per autorità, e per servigio renduto meritava almeno quanto l'altro di averla pronta e civile. Poco caso io feci di questo, bastando a me d'aver fatto quando in tale stato di cose all'onestà conveniva, supponendo io che un cavalliere, il quale della scienza cavalleresca avea scritto, dovesse rimaner contento di quel riparo che potea darsi a un colpo uscito per accidente.

Quand'ecco scriversi da un gran porporato all'eminentissimo Ruffo Legato per la soppressione di questa supposta satira, e farsi parti ancor col governo del luogo dove si supponea stampata l'opera a pregiudizio dell'amico corrispondente. Confesso che quasi mi pentii della mia troppo corriva onestà, e che mille cose mi vennero in mente, nessuna delle quali contro il dover mi parea. Pure, essendo dal primo amico confidente assicurato non avere il signor marchese Maffei parte alcuna in questo strano ricorso, mi parve di dover credere all'asserzione del cavalliere, e buono non men per me che per lui che il ricorso fu fatto a questo eminentissimo signor cardinal Ruffo Legato, il quale (essendo principe non men per nascita che per grado, ed avendo cara la letteratura in ogni soggetto che la professa, e che sino in Roma avendomi co-

nosciuto per incapace di tratti subdoli e neri, e conoscendo altresì che trattandosi di un, se vogliam dirlo, letterario trascorso fuori di questa provincia accaduto) tenne meco maniere così generose e gentili che più tosto da mio protettore che da mio superiore si diportò. Udite le mie discolpe, le verificò in ciò che asserirgli su la sua fede l'autore reverendissimo, e fu contento che d'un esemplare di questa satira ch'io avea procurato e sperava ricuperare il munissi, e che d'una lettera mia che intendeva io per altro di scrivere e di pubblicare gli consegnassi una stampa.

Era per dedicare il nobil uomo abate Conti, patrizio veneto, una tragedia da lui composta, e *Giulio Cesare* intitolata, all'eminentissimo Bentivoglio, mio specialissimo protettore, ed aveva io promesso all'Eminenza Sua (prima che questa grand'acqua fosse mossa) di porle in fronte una mia lettera, che non solamente la sua tragedia, ma la nazion veneta, come la più copiosa d'autori esimii tragici italiani lodasse; e ben vedete che in questa lettera di sua natura si comprendeva la *Merope* del signor marchese Maffei [1]. Esposi all'eminentissimo Ruffo l'occasione che io avea

[1] [La lettera del Martello fu in effetti pubblicata nell'edizione principe della tragedia del Conti, stampata a Faenza nel 1726, pp. 33-41. Sul poligrafo veronese l'autore si esprime nei seguenti termini: « La *Merope* poi del... marchese Maffei, qual per Dio gloria non ha conseguita; E qui permettete che alquanto mi stenda e mi sfoghi. Potete voi credere che alla passione mia, cioè alla passione di tale che a questo componimento ha i miglior anni dell'età sua dedicati, piaciuto sia che un ingegno in tante altre liberali arti e scienze esercitatissimo prorompa improvvisamente in una tragedia, alla quale debba io quasi rendermi vinto, e, per così dire, ceder l'armi senza contesa? Non certamente. Ma che che la passione abbia in me co' suoi primi impeti risvegliato, ha dovuto alfine alla coscienza, alla ingenuità mia rassegnarsi, ed ora dee tanto più credersi sincera la mia confessione, quanto che al lume d'una verità conosciuta spontaneamente si fa vedere. E non è già che appena tornato di Francia l'accrescimento della sua meritata gloria non prevedessi. Nella nuova e più copiosa edizione che s'ebbe in Roma de' miei mentovati dialoghi sopra la tragedia antica e moderna l'anno 1715 tal cosa aggiunsi che fa manifesto me aver sin d'allora la sua virtù misurata, ed eccone le parole che vi trascrivo... Nel fine dunque della sessione sesta si legge: ' Egli è d'uopo avezzare il gusto del popolo a divertirsi di ciò che giova al costume (egli è, come sapete, il finto Aristotile che a me parla) e prega il cielo che lungamente conservi il marchese Scipione Maffei, di cui non fu intelletto più amante della verità e che si prendesse men soggezione delle pur anche accreditate imposture. Tu l'hai veduto nel suo trattato della scienza cavalleresca ecc., e lo vedrai nella raccolta ch'ei fa di alcune antiche tragedie, parte delle quali egli ha già fatte rappresentare; e guai alle tue s'ei ne compone una sola '. Sin qui la stampa, a cui dovrebbesi per lode delle virtù dell'animo suo ora aggiungere quel che il divino Petrarca in altro proposito lasciò scritto:

Stavasi tutta umile in tanta gloria

per le mani, che parve propria e prudente, così sodisfacendosi in tutto e per tutto alla parte con onor mio, e senza pubblicar quello che colla soppressione voleasi occultissimo mantenere. Di più si fecero parti dal padre reverendissimo col tribunale dell'Inquisizione, e col governo del loco dove si temea la ristampa, avendo a ciò onoratamente cooperato anche l'amico corrispondente del detto luogo, acciò non succedesse la ristampa avidamente ivi cercata, essendosene fatte copie manoscritte da una stampa sola, che quivi appresso il governo trovavasi, ed era una delle sei clandestinamente dispensate ed uscite. La mia condotta fu dall'eminentissimo signor cardinal Legato approvata, e mi compiacqui di dar sollecita esecuzione alle mie promesse, e con permissione dell'eminentissimo signor cardinal Bentivoglio, nulla, ma nulla inteso di questa mia controversia, composi la lettera facendola passar sotto gli occhi prima de' due amici confidenti, e poi dell'eminentissimo cardinal Legato, e poscia consegnandola alle stampe con animo di passarne un esemplare al padre Zeno, compilatore de' giornali che in Venezia si stampano, ed altri sei a que' sei personaggi, a' quali erano stati mandati i consaputi drammetti, lasciandone alcuni all'arbitrio di Sua Eminenza, ed alcuni altri ai due confidenti; e ciò perché una troppo affettata pubblicazione non eccitasse i non pochi avversari che hanno in Italia le opere del signor marchese Maffei ad indovinare il motivo, e non si venisse con ciò a pubblicare ciò che spontaneamente e fin da principio io aveva voluto sopprimere.

Non credo che più delicatamente, né che più attentamente si potesse condur questo affare, se lo stesso signor marchese lo avesse dovuto per se medesimo regolare. Vorrei ancora che avesse buon grado alla mia religione in questo procedere, non potendo esso dissimulare che, se un cardinale di Santa Chiesa e alcuni gentiluomini veneziani e due letterati bolognesi si sono mossi a favo-

Ho detto questo del cavalliere veronese perché da quanto di questo buon tragico scrivo deduciate, me non meno sinceramente scrivere a voi, dal quale pure la stessa passione dovrebbe alienarmi. Ma non vo' già che l'abbia vinta costei. Viva pure la ragione e trionfi, e invece che l'emulazione intiepidisca o disciolga la nostra amicizia, vieppiù l'infiammi e la leghi sino alla fine de' giorni a noi dalla natura assegnati»].

rirlo, non manco io di protezioni, delle quali per ombra non ho voluto in quest'occasione valermi, unicamente per non pubblicare la materia. Sa egli che gli eminentissimi Boncompagni, Gozzadini (da me servito da agente sinché in Roma per più anni son dimorato), Davìa, Bentivoglio, cardinali amantissimi delle lettere, miei nazionali e miei mecenati, non avrebbero negato in questa oppressione di darmi la loro autorevole mano e proteggermi. Parlo de' nazionali, ma ne posso anche contar in Roma più d'altrettanti. Sa che non manco in Italia di corrispondenze e d'amici, e sa che tengo alla mia patria un grado che impegna cinquanta case di cavallieri, non avezzi a lasciarsi soverchiare, a proteggermi. E pure, correndo io periglio che, se mai questa cosa senza colpa mia traspirasse, si dolgano di non averli io in tempo avvisati, ho voluto più tosto procedere onestamente che accortamente, tacendo a tutti questa qualunque persecuzione: il che però non avrei forse fatto, se l'autorevole insinuazione dell'eminentissimo Ruffo non mi avesse ad abbandonarmi nella sua fede, principe e letterato ch'egli è, confortato.

Ma veniamo un po' a questa satira così sanguinosa, decantata da' miei avversari, senza che sia stata veduta o letta da varî di quelli che per tale l'han pubblicata. Sin ch'io condanni questa mia figlia, come l'ho condannata, alle fiamme, sacrificandola alla quiete comune, se lo soffra la misera, e si doni a me quella vita che io le ho donata, ma soffra altresì il nostro persecutore che io la pianga coi sentimenti coi quali il padre di Amarilli piange la disgrazia della condannata sua figlia:

> Che piangerò di te prima, mia figlia
> la vita o l'onestade?
> Piangero l'onestade,
> ché di padre mortal se' tu ben nata,
> ma non di padre infame [1].

Pure non sono io tanto avvilito, che piuttosto voglia piangerla che vendicarla. Se satira si chiama il dir vero, satira certo è la mia

---

[1] [Guarini, *Pastor fido*, V, 2].

in quelle parti nelle quali disapprovo gli scritti del signor marchese Maffei. Comincio dal suo trattato della scienza cavalleresca opportunamente da me nella mia favola introdotto. Ecco le parole in bocca di Femia, scena prima, atto primo:

> Cosa feci miglior: temeva Ulisse
> non forse i genitor de' Proci uccisi
> sfidasser esso a singolar tenzone.
> E non piccolo indizio erane Eupite
> d'Antinoo mosso a vendicar la morte;
>
> [vv. 100-104]

più basso

> che fei? libro dettai, che in man de' Proci
> . . . .
> di donzella e di sposa occhio invaghire.
>
> [vv. 118-132; p. 596].

E nell'atto terzo, scena prima, Mirtilo altercando con Femia soggiunge:

> Io sì intronata
> lasciai de' tuoi non ben patiti elogi
> la nostra alle tue ciancie avversa Atene,
> quando, derisi i singolar cimenti,
> ne deridesti i cittadini autori,
> mozzando in essi od alterando i sensi.
>
> [vv. 66-71].

Sappiate dunque che questo autore venne in Roma, e diedesi, mentre io era ministro del nostro pubblico a quella corte, il suo trattato della scienza cavalleresca alle stampe. Me ne donò un esemplare, siccome avea fatto a molti, e si dolse che di tanti a che ne avea donati, nessuno, toltone me, lo leggesse; mentre io, ad una comune e letteraria conversazione intervenendo, gli rendea conto ogni sera di ciò che avea letto il giorno, cosa di che mostrò compiacersi. Lo lodai estremamente, troppo credendo a questo bravo ed erudito umanista. Ciò derivava dal non aver me letto gli autori da lui beffati, ciecamente credendo a quanto il nostro scrittore esponeva. E tanto in me valse l'amore della verità, che mi ebbi in pace lo scherno ch'egli facetamente faceva di alcuni

scrittori bolognesi assai rinomati in questa dottrina cavalleresca. Partito di Roma e ripatriato, contro a tutti questi cavallieri che l'impugnavano, quanto si tollerò dalle forze mie, lo difesi, passando io in proverbio per maffeista. Di più, invitato dal signor conte Sacco ad una conferenza cavalleresca, che ogni settimana in casa sua si teneva, non volli intervenirvi giammai; sinché uscirono le famose conclusioni e il dotto libro del signor canonico Castiglioni [1]. Mi astenni, tanto era io ostinato, lungo tempo dal leggerlo, sinché fui convinto con esso libro de' sensi alterati e smezzati che il Maffei allegava, tolti da' nostri autori, e del torto che più d'una volta aveva il Marchese a beffarli. Leggasi il libro del Castiglioni, e particolarmente la conclusione quinta, e si vedrà me aver detto meno favoleggiando di quello che il cavalliere milanese ha con serietà scritto e pubblicato. Io però in questa parte nulla ritiro di quanto ho scritto, e se il signor marchese Maffei non voleva essere contradetto, doveasi dallo esporre l'opera sua e dal contradire a' miei compatrioti astenere. Io sì debbo esser tacciato di fellonia materiale, avendo in passato difeso lui, e i miei cittadini scrittori di cavalleria condannato. Ma conosciuta la verità dovevasi per me questo risarcimento al nome de' nostri maggiori, avendo troppo e fuor di ragione lodato un forestiere loro avversario, e delle lor ceneri derisore.

Il secondo capo della pretesa satira è il racconto della briga ch'ebbe il signor marchese Maffei e alla corte di Roma e a quella di Parma per alcune lettere latine, ch'egli scrisse, intitolate derisoriamente *Fabula ordinis Constantiniani*, le quali fece per mezzo del padre Monfaucon benedittino stampare in Parigi. Cercò questa briga in tempo che il signor Duca di Parma, intitolatosi Gran Mastro di quest'Ordine Costantiniano, lasciatogli in eredità da un cavalliere che si diceva ultimo della famiglia imperiale d'oriente, avea già cominciato a distribuirne le croci, ed avea supplicato il Santo allora Pontefice Clemente XI a confirmarlo con una bolla. Sua Santità v'inclinava, avendola già minutata. Questa stravaganza di produrre un libro che dichiarava favola ciò che da un

[1] [Cfr., G. A. Castiglione, *Conclusioni cavalleresche*, Milano, 1715].

gran principe italiano era stato autorizzato, e si voleva dal Santo Pontefice autorizzare, irritò non poco le due corti. Ebbe l'Inviato di Parma, conte Pighetti, in Parigi l'ordine di far sopprimere affatto l'opera, della quale pochissimi esemplari erano usciti, e ne furono mandati a Roma solo tanti che colà potessero esaminarsi. Io allora era in Parigi, e da un mio letteratissimo amico mi fu scritto in nome del nostro Marchese che procurassi dal padre Monfaucon alcuni di detti impressi; il che avendo io fervidamente tentato non riuscì, essendo troppo precisi gli ordini della corte invigoriti dalla presenza e dall' insistenza dell'Inviato di Parma; col quale avendo io contratta per mezzo del signor marchese Ubertino Landi, cavalliere piacentino, garbatissimo letterato e compagno mio di viaggio, una famigliar conoscenza, e venuto seco a discorso della materia, il signor conte Pighetti, che accorto ministro, sincero Lombardo ed erudito uomo era, non solamente da capo a piè m'informò della procedura, ma col signor marchese Landi antedetto, col signor conte Ranuzzi, e col signor Giuseppe Bertocchi, tutti Italiani, compagni ed amici miei, liberalmente mi convitò all'ombra foltissima d'una gran castagna equina, che dal sole nel mezzo dì ne parava (essendo di luglio) nel suo giardino domestico. E dopo un allegrissimo pranzo, mise mano ad una risposta che in parecchi fogli alla *Favola dell'Ordine Costantiniano* aveva preparata. Parvemi che alla convenienza del nostro Marchese fosse terribile la risposta, ma mi pareva altresì che contro la maffeiana opinione non concludesse, e tenni modo che l'Inviato di Parma altre ragioni, se in pronto ne avea, radunasse, e le adotte sino allora non producesse, di modo che la tempesta, che stava per iscaricarsi sul nostro scrittore, si sospendesse. Cosa che non mostrò dispiacere allora al signor Inviato, ma dopo la mia partenza di Francia non mostrò poscia che gli piacesse. A buon conto non uscì lo scritto alla luce. Tornato a Roma trovai commossa la corte contro il Marchese, e imbarazzato in mille persuasioni un dotto prelato amico mio, che suo corrispondente credevasi. Fu invitato a sottoscrivere un foglio nel quale disapprovasse quanto il Marchese aveva scritto, al che non aderendo esso, io in questo onorato proponimento lo confortai; essendo egli ben

pronto a sottoscriverne un altro, che del non avere avuto esso ingerenza nella *Favola dell'Ordine Costantiniano* facesse fede. In prova di che altre forti ragioni dal Marchese né pure accennate produsse, le quali, se con esso avesse in questo proposito avuta corrispondenza, avrebbe ad esso lui suggerite. Il fatto mise in chiaro la verità e l'innocenza, ed essendo stata sospesa dalla Congregazione dell'Indice l'opera derisoria del nostro Marchese, fu ancora posta in un canto la spedizion della bolla che doveva l'Ordine autorizzare.

Ho fatto tutto questo racconto, che ha troppo certe testimonianze, del mio operato per difesa dell'amico assente e angustiato, non mi dolendo che né pur mi abbia di ciò ringraziato, e che non me ne abbia mostrata la minima gratitudine, ma che abbia posto me in una angustia, che ben potea risparmiarmi. Questo racconto compilato in versi è chiamato satira, ed eccolo in bocca di Mirtilo, atto secondo, scena seconda:

> A lui guerra co' morti aver fu caro,
> . . . .
> temerità, se non ingiuria, è sempre.
>
> [vv. 310-349; p. 617].

Qui sostanzialmente si loda il Marchese d'aver ben scritto e forse ancora secondo la verità; solamente si dice di avere inopportunamente scritto nella materia, e scrittone dileggiando, avendo sparse le dotte lettere di derisione. Ben è vero che sentendo noi dispiacere all'autor delle lettere il rinovarne qui la memoria, questa si può senza offesa sostanzial della favola tralasciare.

Si accusa in terzo luogo l'autore del *Femia* di averne macchiato il costume col dire:

> Fido seguia la sua comica errante
> per quanta è Grecia, e non l'Egeo spumoso,
> non l'Elesponto il suo cammin ritenne.
> Alle recite sue plaudente assiso
> col lumiccin sull'esemplar dell'opra,
> qua invitava coi guardi, e là coi cenni,
> spettatore e spettacolo, gli eviva.
>
> [vv. 212-218].

Così nella scena prima dell'atto secondo pronunzia la Fama. Si fonda anche questa querela nel nominarsi questa donna « favorita attrice ». Ma tolga Dio che io abbia né meno per ombra avuta questa intenzione. So, e ne ho prove incontravertibili, l'onestà sua e l'onestà di Flaminia; né una parzialità nata da vederla a meraviglia rappresentare deve a mal costume imputarsi; dichiarandomi io che senza che altri dovesse pensar male né di me né di Flaminia, parlando di cose mie, dal titolo istesso non mi sarei astenuto. Imperciocché tre opere mie ha questa pudica e mirabil donna (per quel che ascolto) leggiadramente rappresentate [1]. Anzi come può pensarci questo di Femia, quando nella scena prima dell'atto primo gli dice apertamente Mercurio, parlandone all'Ombra:

> Te non tinta di sangue, e non macchiata
> d'atra pece lasciva, io già prevedo
> ai riposi dell'alme errar vicina.
>
> [vv. 19-21].

Mentirei se dicessi di creder diversamente, e potrei smentire chiunque diversamente credesse e asserisse. Che poi seguitasse la compagnia di que' comici in questo senso, cioè che intervenisse in varie città d'Italia alle recite della sua *Merope*, è cosa assai nota, e della quale ho in mano le testimonianze e le prove. Cosa che di me certo non potrà dirsi, che, avendone avute alcune venti sole miglia lontane, e di sei che sono state pubbliccamente e felicemente rappresentate senza alcuna mia cooperazione, una appena in Roma, quando io colà dimorava, mi ebbe in luogo assai ritirato due volte presente.

Rispetto alla *Merope* io non credo che possa il Marchese dolersi delle opposizioni che gli fa Bione nella scena prima dell'atto quinto, avendole fatte questo già abbate Gravina in Roma in presenza di tutti i Quirini, e nel caffè di monsieur Nouelle, e nel Clementino medesimo allorché fu recitata. Nel qual tempo fu creduta generosità mia l'averla difesa, non avendo altri per compagno in

[1] [Flaminia, Elena Balletti Riccoboni, sostenne la parte di Ifigenia nell'*Ifigenia in Tauri*, di Lia nella *Rachele*, e di Adria nella « favola marittima » omonima].

questa impresa che il cavalliere B........., letteratissimo giovine ed esimio imitatore di Dante, e d'ottimo gusto nelle materie poetiche. Altre opposizioni ancora fu creduto aver me trascurate, e queste contiene lettera dotta e confidenziale di un tragico, di cui non ho fra' viventi udito il migliore; e credo che il mondo non vorrà giudicare altramente, se verrà in luce una sua tragedia, che mi ha conferita; la qual lettera, per essere confidente, non oso di registrare. Per altro poi, io che non do passo addietro in ciò che ho detto una volta, vi prego a riflettere se io l'abbia in quest'opera bastantemente lodata. Atto primo, scena seconda dice la Fama:

quasi il suo nome a schifo
avessi, e nella tromba mia raccolto
nol risuonassi! A lui le Muse ingegno
spirâr degno di me, né ricusai
fra' miei musici amanti averlo in pregio.
[vv. 284-288].

Atto secondo, scena prima, la Fama:

Una tragedia sola
da' suoi palchi itacensi in scena apparve,
candita in vero e ad ascoltar soave,
[vv. 134-136].

Vedasi in bocca della Fama l'argomento della tragedia, che insieme è elogio ed argomento:

Contien madre e regina, a cui tiranno,
. . . .
popoli e regi, e a non sprezzar gli Dei.
[vv. 138-195; p. 612].

Altrove, atto secondo, scena seconda, Mirtilo:

Manucò l'ugne a vigile lucerna,
. . . .
e si confece alla speranza il fatto.
[vv. 392-404; p. 620].

E più sotto parlando della Fama:

> Ma quando altera il libricciuol m'aperse
> del suo Femia diletto, e che ne scorsi
> le bellezze e le grazie, io fei ragione
> dell'amor novo alla mia bella infida.
>
> [vv. 408-411].

Ma che non dico in lode di questo componimento? Forse ancor troppo, a giudizio altrui, ne avrò detto. Ma volea forse che io lodassi le sue liriche poesie? Nol posso far per coscienza, parendomi esse la maggior parte o fiacche o leggiere. Ma qualunque poscia elle sieno, non mi pareva certamente che anche i fragmenti delle medesime si dovessero con tanta maestà pubblicare. Se ne darà la colpa al Coleti, ma chi non sa che gli stampatori si caricano dell'intenzione della licenza, o della permissione degli autori? Questa polve si butta negli occhi di chi non ha pratica di simili sotterfugi, e però non si rechi a satirico morso la verità: atto secondo, scena prima, la Fama:

> Ma trattando la lira, in gran volume
> . . . .
> di lor barbaro stil cittadi intere.
>
> [vv. 118-130; p. 611].

Rispetto alla prima parte non si ha che ad osservare la pomposa edizione in quarto reale, intitolata *Rime e Prose del Signor Marchese Scipione Maffei* stampate in Venezia l'anno 1719, parte seconda. Si è mai veduto da che fu inventata la stampa pubblicarsi d'un uomo vivente i fragmenti? Rispetto poi alla canzone della qual parlasi, osservisi a carte 45 la detta edizione, e si troverà il componimento emendatore di una città, nella quale fu recitato, e sovra vi si leggerà scritta l'annotazione seguente:

> Nell'anno 1700 essendo l'autore stato condotto ad un'Accademia, in cui recitarono i primi poeti e più stimati d'una città, egli la sera scrisse il seguente centone composto tutto di emistichi, versi e distici recitati quel giorno, e stampati sontuosamente in un libro. Può servir di saggio del gusto di comporre che correva, e che egli trovò in quella città, piena per altro di bellissimi in-

gegni. Questo scherzo fu la prima tromba che intimò la guerra al cattivo scrivere, poiché, messi in sospetto, si vennero molti cambiando a segno che quattro anni dopo uscirono da quella città componimenti ottimi.

Che questa fosse la prima tromba, che intimò la guerra al cattivo scrivere, è falso, imperocché non era ancor capace il marchese Maffei di scrivere né bene né male, quando cotesta guerra al cattivo scrivere era già stata e dal Maggi e dal Lemene e dal Filicaja e dagli Arcadi molti anni avanti intimata. Non è dunque così mal tirata l'ironica conseguenza:

> Ei la Grecia emendò co' suoi poemi:
> debitor di quest'arte alma e canora
> è a Femia sol, non a sé stesso Apollo.
>
> [II, I, vv. 131-133].

Ma da che mi è sfuggito di bocca il Maggi, mio parzialissimo amico e maestro, e gravissimo poeta lirico, daremo qui sfogo a quanto in questo proposito dice Mirtilo nella scena prima dell'atto terzo:

> e se la Parca
> reciso il mio dopo il tuo filo avesse,
> . . . .
> profano, e le onorate ossa ne insulti?
>
> [139-153; p. 630].

Io non ho mai temuta la censura dell'avversario sinché io vivea, anzi mi era prefisso, se mai mi avesse censurato, di non rispondergli. Ma questa guerra mossa così palesemente al povero Maggi dopo la morte mi faceva credere che, essendo l'avversario di me molto più giovine, dopo la morte mia contro di me cicalasse o in un tomo o in un'accademia; e come quegli che non ho mai tenute pratiche per far setta, e che qual mi sono ho voluto esserlo per me stesso, ho dubitato che nessuno prenda la mia difesa, potendo anche essere che gli antichi amici miei coetanei sieno con me in sepoltura. In tal caso parevami cosa assai nuova e curiosa che uscisse postuma l'operetta, e come fatta a tal fine gl'interlocutori erano anime ed ombre di morti, e mi piaceva che stesse

occulta e stampata, in modo che non si avesse più che dar fuori e distribuire dai miei successori; nuovo essendo che un morto sino dal cimitero da se medesimo si difendesse. Io sapea l'antipatia del nostro avversario, io sapea la sua contraria sentenza, io sapea le parti fatte coi giovani forestieri ed amici acciocché il mio metodo non seguitassero, a ciò aiutandolo ancora qualche mio autorevole paesano. Per l'altra parte non mi credea sì dappoco, che il censore non mi perseguitasse scopertamente dopo la morte.

S'usa ora, e da pochi anni in qua, una persecuzione poetica d'una natura del tutto nuova, e di mostruosità più che africana. S'erigono alcuni in barbassori, aiutandoli ad innalzarsi la facilità e il poco studio de' pusillanimi, che su la loro parola si fanno giudici delle opere altrui senza quasi averle vedute.

L'avversario nostro disse ad una gran dama in Firenze che un'opera mia [1], da lei donatale più giorni fa, né pure avea scorsa, quasi non degnando di rimirar così basso, e ci vollero tutti li pregi della condizione, del sesso, della letteratura, e della bellezza,a far sì che le desse intenzione di leggerla. E pur avvenne, da lì a pochi dì, che, leggendosene una scena, l'avversario diè nelle smanie, e lodolla credo più per non contradire alla generosa mia protettrice, che per ver dire. In Roma altra gentil donna, parziale delle opere mie, sentendo che certo virtuoso le lacerava, l'interrogò se per avventura lette le avesse, e sentì rispondersi ingenuamente che no. Al che soggiunse l'accorta letterata: «Ma perché dunque ne giudicate?» Avea questo corrivo giovine ciecamente creduto al Gravina, mio sin che visse amico nella conversazione, non meno che inimico nell'opinione.

Saranno da venti anni che la *Gerusalemme* del Tasso è da saputi giovincelli condannata quasi al pari di *Bovo d'Antona*. Avend'io interrogato alcun di costoro, mi hanno francamente risposto averne lette alcune stanze, e qualcheduno né pure averla mai avuta nella sua tisica libreria. A questo nero artificio si appoggiano i viventi nostri tiranni. Proibiscono il leggere i libri, ed un poema, trasportato in tutte le lingue per venerazione e per meraviglia, dai

---

[1] [Cfr. n. 1, p. 676].

creduli ed inesperti, per non dir invidi e maligni Italiani si lacera e si deprime.

L'avversario nostro, che pure è di questa setta, ha fatto porre in un canto l'opere tutte del Maggi, e sono omai quindici anni che questo dispiaciuto e disprezzato autore non si legge. L'artificio ch'egli ha usato è il seguente. Ha egli radunate alcune forme prosaiche e giacenti, che né pur sono la centesima parte dei versi suoi, e queste ponendo in mostra ha i begl'ingegni da tal lettura alienati: il che accadrebbe a quel bottegaio che, avendo drappi bellissimi e d'ottimo gusto nel fondaco, disusate robbe e logori avanzi esponesse. Imperciocché il forastiero, congetturando alla mostra rispondere il rimanente, senza né pure affacciarsi al venditore, trapasserebbe. Dice bensì l'avversario esserci bellissimi passi, ma fa catalogo solamente de' brutti, che l'umana fiacchezza, dove molte opere facciansi, non può schivare. Ma fa il contrario di quel che faceva Virgilio, il quale poco oro dallo sterco d'Ennio coglieva. Questo poco sterco dal molto oro del Maggi ha raccolto, e ne ha gli occhi schivi degl'inesperti giovani allontanati; i quali in oggi non sono che miseri centonisti, che, nulla avendo del proprio, cuciscono male l'altrui.

Pubblicò dunque come si vede alla pagina 138 delle sue prose un discorso esimio della maniera del Maggi, ed ecco ciò che si vanta nell'argomento:

> L'effetto n'è stato, che da quel tempo in qua non si è veduto più chi prenda a poetare in quella maniera alla quale prima infiniti si sforzavano.

Ed ecco il frutto di questo scritto. Io, che ho avuto il Maggi per mio direttore, ho fatto per esso ciò che crederei cosa onesta che altri dopo la morte per me imprendesse, e quanto si può in pochi versi ho l'offesa altrui rintuzzata. I vezzi poi, le ipotiposi, e le caricature poetiche, le quali accompagnano la sostanza della querela debbono prendersi come vezzi, o sia ornamenti dell'arte, non come pittura dell'animo dell'autore. In quella guisa appunto che Santa Chiesa ne' componimenti poetici sostanziali bestemmie sopporta, dandosi titolo di Dio ad una cieca passione come l'amore, e cose simili opposte alla vera religione esprimendosi, purché chi

usa il linguaggio del gentilesimo si mostri poi dove seriamente parla e scrive cattolico. Né stenterà il cavalliere avversario ad accordar queste grazie al verso, avendone egli abbondantemente nelle sue prose inserito. Egli è assai faceto, e gentilmente pungente e nel suo trattato della scienza cavalleresca e nella favola dell'Ordine Costantiniano e nel discorso sopra il Maggi, schernendo molto con penetrante soavità gli avversari, e compatendo esso a quanto ho detto in verso, cioè scherzando, mi esimerà dal fare un catalogo, tratto dalle opere sue in prosa, di tutti i passi ove ha egli seriamente schernito non solamente i particolari, ma le nazioni.

Ora veniamo al morale da me perseguitato nell'avversario, che tutto consiste in troppa avidità di fama nelle materie unicamente poetiche. Questo, se pur è difetto, è comune difetto degli uomini letterati, i quali senza questo stimolo della gloria si giacerebbero scioperati. In fatti io confesso nello stesso dramma di essere tocco da un poco di vanità. Nella scena prima dell'atto terzo Femia, rimproverato di questo difetto, risponde:

Sai la mosca notar negli occhi altrui,
dissimulando il carabron ne' tuoi.
La Fama odî tu forse?
[vv. 92-94].

A cui Mirtilo:

Chi mai l'unico premio a laureate
fronti concesso dagli eterni Dei
ripudierà? Quell'ostentarsi umile
per spronar chi ne loda a più lodarne,
quel far lo schifo ipocrita di quello
che più s'ama, fu sempre in odio a nui.
[vv. 110-115].

E nella scena seconda dell'atto suddetto non suggerisce Bione?

La vana gloria i non vulgar talenti
solo accompagna, e in alme abiette e curve
vizio non mai sì generoso alberga.
Ma vizio sia; pena leggera e corta
è assegnata al bel fallo in queste pratora
che vestibolo son del sacro Eliso. [vv. 205-210].

Arrogo *l'ultimo coro tutto in difesa di questa vanità, anzi della* vanità perseguitata di Femia. Il coro è di poeti, e si pone qui per esteso

Fu chi rival sofferse
. . . .
pendere e gocciolar dagli arboscelli.

[vv. 157-212; p. 642].

In vero la vanità assoluta in materia letteraria per noi non si perseguita o si condanna; condannasi bensì il deprimere altrui, e il mettere in isprezzo e in iscredito, sì che né pure sien lette dai facili, dai creduli, dai corrivi le opere dei galantuomini, giudice Femia. E questo è quello che in esso ho fuori (siccome alcuno crede) fuori, dissi, del letterario perseguitato. Ed ecco tutto l'aculeo *della mia satira, per ispuntare il quale si è messo o si è tentato di* mettere in concussione l'autore.

Primieramente proverò essere stata intenzione mia che questa satira fosse più tosto innocente. In secondo luogo proverò non esser questa separata e fuori del letterario. Che l'intenzion mia fosse quale l'asserisco, lo prova la scena seconda dell'atto terzo, nel quale Bione, cioè l'abate Gravina, paragonando le satire di Settano, *che pungono a dirittura e mortalmente anche il costume*, della mia così parla:

Femia, io bramo le Muse esser da tanto
. . . .
di troppo avido onor germoglia il bene.

[vv. 189-204; p. 632].

Provata l'innocenza dell'intenzion mia, provisi ora non uscir questa dai confini della letteratura. Se il desiderio dell'onor proprio tende a deprimere l'altrui, e lo sprezzo delle opere mie mostrato in ogni occasione dall'avversario muove col suo esempio l'Italia a sprezzarle e a non leggerle, e a giudicare sinistramente, debbo io e per mio proprio conto e per la gloria della mia patria soffrire che giudichi altri a chiusi occhi, nella guisa che a chiusi occhi egli ha *giudicato? Se mai me movesse una privata passione eccitata da*

negozio, che mi vien scritto aver esso fatto in Italia perché i miei metodi sien conculcati, il pubblico fine di migliorare il gusto della nazione, sarebbe questo un motivo sufficiente a giustificarmi? Se lo sia lo vedano i buoni; in ogni caso sarà lo stesso che allega il nostro avversario e nella guerra per esso lui intimata all'opere del Maggi già morto, e nel centone per lui recitato, col quale si asserisce aver esso il reo gusto d'un'intera città riformato a forza di critiche sanguinose, a forza di aver rifatto e dileggiato il cattivo gusto d'un popolo, il pubblico e conseguito fine del ben degl'ingegni bastantamente lo scusa. E questo fine, che scusa lui, me dovrà anche a' governi accusare? Nondimeno tanta è la delicatezza dell'animo mio verso di uno che una volta è stato mio amico, e secondo me ha motivi d'esserlo più che mai, se egli ama, come io più di lui amo, la verità che a questo picciolissimo difetto, fra letterario e morale, ho voluto colla lettera al nobil uomo abate Francesco [*sic*, ma leggi Antonio] Conti, quanto per me si poteva, contradire; potendo essere e dovendosi per me credere che, se l'avversario ha mostrato disgusto di questa piccola riprensione, internamente sia umile. Nel qual caso non ho che a desiderare per amor suo che esternamente cotesta sua virtude apparisca.

Io adunque, imparando ora a crederla, l'autorizzo col verso del nostro Petrarca:

Stavasi tutta umile in tanta gloria [1].

Apparirà esternamente s'egli sarà più tollerante d'esser contradetto. Io gli contradico, e gli contradirò sempre in quel tutto che la ragion mi suggerisce; e preparasi pure a tollerare in pace questo perpetuo avversario. La letteratura non vuol sovrani. Questa è una repubblica libera, ove i plebei sono in possesso e in diritto di fronteggiare gli ottimati, ed i suffragi di ciascheduno sono sempre stati eguali fra loro. Ed io mi sono uno fatto all'antica, e tale repubblicista, che in materia d'opinione né intendo signoreggiare né

[1] [Cfr. la canzone *Chiare fresche e dolci acque*, vv. 43-44, ed ella si sedea / umile in tanta gloria].

che altri mi signoreggi. Qualunque io mi sia posso ingannarmi, ma non fo sette, e non mi adopro per partiti. Non minaccio, non ricorro a governi, non a protettori. Per altro che vuol da me l'avversario? Concorso nella sua sentenza. Non l'otterrà, finché non mi veda io perfettamente convinto. Stima? L'averà sempre. Può sin vederne gli effetti in questo dramma infelice. *La scienza cavalleresca,* opera sua, da me contro il dovere troppo anzi lodata, merita d'esser ripresa, dacché me lo ha insegnato il pro Castiglioni. *La Merope* sarà sempre da me lodata, siccome ho fatto e farò, ma non a segno ch'io la creda un prototipo della tragedia. A buon conto, buon tragico il riconosco. Non impugno le sue conclusioni amorose, e per buon filosofo platonico il passo. I due discorsi, l'uno de' migliori poeti italiani e l'altro contro il Maggi, non posso approvare. Il primo perché nel nominare i soggetti l'oro con la feccia confonde; il secondo, perché non mi pare che si dovesse tanto alienar gl'ingegni dal Maggi.

Le osservazioni sopra la *Rodoguna* né impugno per ora, ne approvo. So bene che di questo autore può dirsi, qualora dei tragici francesi egli ha da scrivere, quello che i giornalisti di Trevoux scrissero in altra occasione:

> Ma perché è d'uopo che i Francesi abbiano sempre detto male?

In somma nel mestiere poetico, non sapendo io se più egli abbia giovato o nociuto all'Italia, ho che dire intorno a' metodi suoi. Per altro, che nel ristretto dell'opera del Gravina da perito legale si sia diportato; che, contradicendo al signor Pfaff, l'abbia fatta da valente teologo e da missionario (comunque terminata sia poi la facenda); che bravo musico e cembalista nelle speculazioni sopra del grave-cembalo si sia voluto manifestare; che resuscitatore del greco idioma nella lettera a monsignor Barbarigo apparisca; che bravo notaio e iurisprudente nell'interpretazione de' vocaboli d'un testamento si manifesti; ch'ei vada a cercare come si formano i fulmini, ed esquisito meteorista palesisi; che nella regolazione dell'Adige dia un saggio di quanto vaglia nell'idrostatica; che finalmente esatto architetto nella pianta d'una *Fiera di muro* voglia

essere conosciuto; siccome di tutte sì fatte cose, per l'impresso delle sue prose si prova, di modo che in tante arti, in tante scienze esercitatissimo sia predicato, nulla m'importa, lasciandolo in tutta quella reputazione, nella quale dai periti delle medesime arti e scienze si giudica lui dover essere. Ma in questa benedetta poetica, di cui qualche cosetta per mia disgrazia credo ancor io d'intendere, lo prego a non esigere da me tal primato, che tutti ne opprima, e a non volerci dare una legge, che almen per me non vuolsi interamente accettare. E dalle sue pronunziate sentenze mi accordi un appello, che con forme atroci d'ingiustizia e d'iniquità è sancito che da' curiali si faccia, e si faccia alla presenza de' tribunali più santi e più autorevoli, e sul volto de' giudici più qualificati per grado e per nascita in qual si sia più pulito e più assoluto governo.

Io veramente l'ho nella mia comedia agitato, usando tutte quelle forme a quelle figure, che all'invettiva convengono. Ma il mio signor avversario, così versato nelle due lingue greca e latina, avrà veduto come Eschine nel senato ateniese abbia contro il gran Demostene declamato, e come questo a quello abbia, senz'altro riguardo che della causa sua propria privata, veementemente risposto. Da Cicerone poi quali punture crudeli non ebbe in vita Ortensio, uomo consolare e suo facondo competitore? Siccome poi dopo morte, che più nol temea, n'ebbe un elogio magnanimo e splendido, facendo in tal guisa conoscere il generoso oratore esser da forte il contrastare coi vivi, da pio il lasciare in pace i cadaveri.

« Ma che avresti tu fatto in tale occasione », voi mi direte, « vedendoti in una ridevol commedia caratterizzato e colpito? » Pane per focaccia, se mi fosse montata la bile, avrei al mio persecutore renduto, Quando non ci è soverchieria, ma l'armi son pari, e le forze non inferiori, e libero il campo, l'assalito ha gius, per difendersi, di fin offendere l'avversario, e può senza carico né d'onore né di coscienza della sua forza valersi; della quale non bene si valerebbe, se, avendo la spada al fianco e il mazzagatto in saccoccia, volesse contro chi colla spada l'assale del mazzagatto non della spada valersi. Le quistioni letterarie sino ad ora non sono state dal civile al criminale lodevolmente chiamate, né dalle contradizioni poetiche alla cavalleria si vuol ricoverare.

Io mosso da privata e da pubblica ragione per zelo della propria estimazione, e di quella che ho creduta io verità, ho composto la commedia del *Femia*. Ho creduto che il non nominare espressamente il nostro avversario, il derivare la favola dall'*Odissea* di Omero, l'inveire contro opere letterarie, il non pungere che in qualche poco di vanità, che dai fatti non men che dagli scritti pareami potersi non meno veracemente che innocentemente dedurre, dovesse a mia difesa bastare. Qualche esterna riconciliazione col Marchese seguita per mezzo di una gran dama mi aveva fatto risolvere a non pubblicare questa comedia, quand'ecco la sento già dispensata. Ho dato opera acciocché i pochi esemplari usciti sien ritirati. Ciò non potendo ottenere, ho fatta ardere tutta quanta ell'era la stampa, che nel mio gabinetto nuova e più palese occasione, che il prefazio alla raccolta delle tragedie, e la sprezzante condotta dell'avversario mi fea sperare in lontananza, attendeva. I primi passi eran già mossi, quando da due amici comuni a sopprimere il dramma fui caritatevolmente e confidenzialmente esortato. Fatto ad essi constare evidentemente della disposizione dell'animo mio, e del riparo che prudentemente avrei dato in occasione della tragedia dell'abate Conti vicina già a pubblicarsi, non solamente un'operetta, per altro a me cara, soppressi, ma incenerii; e fu concluso dai pochi intesi della querela che di più, umanamente operando, non potea farsi. Quand'ecco si sente ricorso per mezzi potenti al governo. Ciò non ostante ho voluto adempiere alla mia obbligazione prescrittami non dalle minacce, ma dall'onestà. Il che intesosi e vedutosi dal governo, la male accesa mina è finalmente sventata.

Si è per me voluto serbar la fede di un incorrotto silenzio. Nessun amico, nessun protettore ho voluto in tanta oppressione invocare. Non ho voluto credere l'avversario colpevole di questo ricorso, sì perché l'ha egli asserito, sì perché ciò tendeva a pubblicare inevitabilmente ciò ch'egli ed io volevano interamente taciuto. Ma sappia egli e conosca meglio essere stato da me, suo avversario, che da' suoi partigiani servito. Nondimeno essendo emerso questo ricorso, questo sovragiunto ricorso, mi sta nel cuore e mi preme che da qualcheduno mio confidente si sappia la storia del fatto.

Mi pento che in essa Femia invece di Femio si legga. Mi pento d'averla fatta stampare, essendomi con ciò esposto al periglio di preventiva e non voluta pubblicazione. Mi pento di qualche termine un po' sprezzevole qua e là per entro sparsovi, e di questi tutti dimando perdono, che così è onesto il fare, al cavalliere avversario. E se mai fossi eccitato da nuove cose a richiamarla alla luce, uscirà in queste sì fatte parti emendata; uscirà rivista dai superiori, non intendendo per qualunque atto seguito di ritirare la censura ivi fatta alle opere dell'autore, non di mutare la mia sentenza, ma di persistere nel sentimento di contrariare le sue da me impugnate opinioni.

Ma, posciaché non ho interamente risposto al vostro da me imaginato quesito: « Che avresti tu fatto? », terminerò l'apologia con una storiella.

Socrate fu grandissimo filosofo e non men esimio umanista. Grande era il suo partito in Atene, sì de' letterati che l'ascoltavano, come degli ottimati che il proteggevano. Abbondavano le nazioni tutte d'uomini che per ascoltare o per veder Socrate da un capo all'altro di Europa peregrinavano. Aristofane, valente drammatico, conoscendo che fra le virtù di tant'uomo vizio serpea, che a porre massime in capo a un libero popolo non convenienti tendeva, lo caricò in una commedia satirica intitolata *Le Nubi*, che tuttavia leggiamo, e ne espose un giocondo spettacolo agli Ateniesi.

La favola contiene un vecchio pieno di debiti, nominato Strepsiade, che aveva un figlio scialacquatore, che ivi si chiamava Fidippide. Questo vecchio udendo dire che dai filosofi si potesse apprendere l'arte di defraudare i creditori, ricorse alla scuola di Socrate. Socrate non mica sotto finto nome, né palliato da un anagramma, Socrate, dico, colla maschera, effigie, e nome di Socrate, l'accetta in discepolo, e muove con esso alcune dispute o empie o ridevoli. Cerca persaudergli non ci essere né Giove né Mercurio né Marte, ma non ci essere altra divinità che le Nubi. Ecco il divo Socrate dichiarato ateo dal poeta. Induce alcune questioni, parte fisiche, parte grammaticali, e tutte insulse e inutili. Ed ecco il sapientissimo Socrate in carattere d'ignorante.

Strepsiade, incapace d'apprendere queste inezie, introduce nella scuola di Socrate il figlio Fidippide, che mostra il profitto in fatto, col trovare ragioni di battere il padre, il quale finalmente accorto de' mali insegnamenti che quinci si diffondevano, assediato da' creditori, villaneggiato dal figlio fellone, ne dirocca e mette a fuoco il tugurio, o sia la scuola di Socrate.

Questo è ben altro che un poco di vanità letteraria. Che fece Socrate allora? Eccitò forse i suoi numerosi aderenti? Diede forse opera che la commedia non fosse ascoltata? Amò forse che il poeta si ridicesse? Ricorse al governo, e al fiero rimedio dell'ostracismo? Nulla di questo. Egli era pur coraggioso, ed avvezzo ai militari risentimenti. Vedasi che scrive Diogene Laerzio della sua virtù militare:

In Antipoli si diè a seguitare la milizia, ed essendosi attaccata appresso Delio battaglia, Senofonte caduto giù da cavallo rimise in sella, e salvò, fuggendo gli altri Ateniesi, con lento passo si ritirava, voltandosi spesso indietro per far vendetta su chi ardisse colla spada offendere i fuggitivi. Per mare in Potidea militò, poiché a piè in terra non si poteva, e durando l'azione, tutta la notte assistè sempre armato, ed avendo fortissimamente in quella spedizione combattuto e vinto cedè l'onore della vittoria ad Alcibiade.

Egli era pure del poema drammatico peritissimo, avendo somministrate ad Euripide, il quale le favole sue ad esso comunicava, quelle sentenze, che, quasi perle un ricamo, qualunque sua tragedia c'impreziosiscono ed ornano. Sapeva di più tessere favole in verso, e di una di esse il principio dal mentovato Laerzio vien registrato. Poteva dunque Socrate agevolmente o su la persona o su i versi o su la fama dell'avversario Aristofane vendicarsi. E pure di lui si legge nella sua vita che con magnanimità i detrattori e oltraggiatori suoi disprezzava. All'avviso che gli fu dato che contro di esso si satirizzava da taluno, che si può intendere di Aristofane, che altro rispose su chi di lui diceva male se non che «colui non aveva mai a dir bene imparato»? Anzi a chi amico gli soggiungeva: «Non sei tu quello contro del quale si satirizza?» (e infallibilmente si conosce da quel che segue che della satirica d'Aristofane parlavasi) rispose dunque il gran Socrate:

« Non che io non son quello; imperciocché queste cose che si dicono in me non sono ». Il che confesso ancor io che Socrate non averia forse detto, se nelle *Nubi* avesse cosa che veramente lo somigliasse osservata. Diceva anzi esser bene che a bella posta ai comici si esponesse: « Imperciocché se veramente avessero dette tai cose, che in me fossero da correggersi, emenderommi; se no, la maldicenza non si appartiene a me ». In fatti più che mai indifferente e insensibile mostravasi a' suoi cittadini, e nell'opere sue opposte alla derisione satirica si fe' conoscere di quella sì immeritevole, che né più giusta, né più memorabil vendetta contro un poeta persecutore nel lungo tratto de' passati secoli è letta, né da qui al finimondo i presenti e i futuri popoli leggeranno.

Vivete felice, ed amatemi come vi amo.

NOTE

Parte delle ricerche per questo studio furono sovvenzionate dal « Conseil de recherches en sciences humaines du Canada »

PREMESSA

Singolare per la tenacia e l'intelligenza, con cui prende forma entro un arco di tempo, straordinariamente ampio e vibrante di fermenti culturali, per le novità che propone e per i numerosi motivi passibili di sviluppo da parte di contemporanei e successori immediati, l'opera teatrale di Pier Jacopo Martello si iscrive d'autorità nel quadro generale della drammaturgia settecentesca come una mole maestosa, che già ad un primo e rapido sguardo si rivela quale documento assai rivelante nel laborioso processo di transizione dal gusto tardo barocco a quello arcadico.

L'attività drammatica del Martello si estende dal 1697 al 1725[1] e può essere distinta in quattro fasi che, pur interessanti in sé stesse al livello cronologico, non si susseguono necessariamente come sviluppo artistico unitario e coerente, ma scandiscono piuttosto nella prassi il programma prefissosi dall'autore di corredare il suo teatro di « tutte le sorte dei drammi in qualunque modo atti a rappresentarsi ». Tali fasi possono essere identificate in una sintesi, la cui chiarezza meglio si rivela, se ricordiamo che l'anno 1702 testimonia una svolta assai significativa nella produzione del Martello, mentre il 1709 costituisce un altro punto fermo, come data delle due prime edizioni del *Teatro*, ripubblicato in edizione ampliata nel 1715. Ecco dunque il quadro riassuntivo:

1697-1701: quattro melodrammi, una pastorale ed un oratorio.
1702-1709: cinque tragedie, un dramma sacro.
1710-1715: una tragicommedia, cinque nuove tragedie, una favola « marittima ».

---

[1] Per informazioni di carattere bio-bibliografico rimandiamo alla nota omonima del volume Pier Jacopo Martello, *Scritti critici e satirici*, cit., pp. 497-509.

1716-1725: una favola pescatoria, un ditirambo, una commedia, una farsa, una « burattinata », una commedia eroica, un dramma, tre satire, ed altre cinque tragedie.

Se consideriamo ora, secondo l'espresso desiderio dell'autore, *Il vero parigino italiano* [1] come dialogo « atto a rappresentarsi », ci troveremo di fronte ad un insieme di ben trentacinque lavori per il teatro. Si tratta dunque di un'opera assai vasta ed impegnata nella sua totalità e ciò risulta più chiaramente se la consideriamo in un rapporto numerico con gli altri scritti del Martello, non solo, ma se ricordiamo che, durante l'intero periodo della sua attività letteraria, gravò sulle spalle dello scrittore bolognese l'incessante responsabilità di ingenti cariche cancelleresche da soddisfare. Era cosciente di tutto questo l'autore, quando tanto lavoro era compiuto e verso la fine della sua vita poteva ormai inquadrarlo in una prospettiva completa. Infatti due anni prima della morte in una lettera del 26 aprile 1725 a Lodovico Antonio Muratori il Martello si abbandonava alla seguente esclamazione: « Io troppo ho fatto, né mai ho fatto meglio che quando nulla ho fatto » [2]. Nel generale contesto scherzoso ed ironico della lettera, l'emergere di questa punta autolesionistica, se pure mascherata con il sorriso di una grazia settecentescamente controllata, è una delle tante spie di una coscienza critica sempre vigile, inflessibile ed equanime sino al puntiglio.

La comprova di quanto veniamo asserendo ci vien subito offerta dalla dedica al *Seguito del Teatro* [3], dove il Martello sostiene che la sua attività di drammaturgo « è sudor di vent'anni », che ebbe inizio cioè verso il 1702. Ciò in effetti costituisce un ripudio delle opere composte prima di quella data, in altri termini quelle da noi assegnate alla prima fase. La ragione addotta consiste nella netta volontà di escludere dal *Teatro* il dramma per musica, « siccome quello che, non a talento degli scrittori, ma de' cantanti è composto, e non vuol briglia né di ragion, né di esempio », un problema questo la cui importanza il Martello sottolinea rimandando il lettore alla estesa discussione da lui condotta nei dialoghi *Della tragedia antica e moderna* [4]. Infatti alla fine del dialogo

---

[1] Si veda nel volume citato *Scritti critici e satirici*, pp. 319-388.

[2] *Lettere di Pier Jacopo Martello a Lodovico Antonio Muratori*, ed. H. S. Noce, Modena 1955, p. 66.

[3] Riproduciamo la dedica nell'Appendice I di questo volume.

[4] Si veda *Scritti critici e satirici* cit., pp. 189-316, e particolarmente la Sessione Quinta, pp. 270-296. La citazione si legge a p. 296.

quinto l'autore viene ammonito dal suo interlocutore (Aristotile Redivivus) di astenersi dall'introdurre nel materiale da inviare alla stampa la poesia drammatica: « Faresti un'ingiustizia alla musica, di cui è serva ausiliaria, con scompagnarla da lei, e riporteresti il gastigo dell'ingiustizia nell'essere deriso da' leggitori ». Ammettiamo pure che tali ragioni valgano a giustificare l'esclusione dei libretti dalla silloge del teatro martelliano; ma sono esse le sole a motivare la ripulsa? Il fatto rimane che le « favole per musica », il breve oratorio, la prima pastorale sono, tutto sommato, rielaborazioni di forme teatrali secentesche. Ripudiare queste sue prime opere costituisce per quanto riguarda l'autore una presa di coscienza assai precisa del suo distacco con il passato. Infatti tale sconfessione non sottolinea solo una evoluzione, una maturazione del proprio gusto, ma rivela un impegno più serrato, l'acuirsi di un interesse per quanto pullulava nella drammaturgia settecentesca agli inizi del secolo. Ed è indiscusso merito del Martello l'avere contribuito, tanto nelle opere di carattere teoretico come negli stessi drammi, a cristallizzare tali aspirazioni in forme nuove.

Al rinnovamento di esse, della tragedia in particolare, si era seriamente preparato con lo studio di teorici e drammaturghi greci, latini, francesi, spagnuoli, inglesi e italiani; aveva sperimentato un nuovo metro per la tragedia, da lui denominato *tragico*, e poi comunemente noto come *martelliano*. Ed è doveroso notare qui, sia pure incidentalmente, che le innovazioni apportate dal Martello nella metrica italiana non si limitano al martelliano, ma si estendono al verso sciolto, come già autorevolmente ribadiva lo stesso Parini[1]. Nella pratica il Martello emulava i grandi tragediografi greci e francesi, e, si badi, non pedissequamente imitandoli, come è stato più volte ripetuto, ma formulando criteri più moderni, in virtù dei quali, partendo dal ripudio di qualsiasi autorità, individuava le caratteristiche dei varî teatri, tanto classici quanto nazionali, ed insisteva sulla naturalezza dell'espressione, sulla mancanza di artificio nella concezione del personaggio, e sulla verisimiglianza dell'azione secondo principî che voleva basati « sulla mera ragione, sull'esempio di uomini grandi ».

Leggiamo in alcune introduzioni a singole opere della prima fase come esse venissero redatte in pochi giorni o addirittura in poche ore; ma ben altro fu l'impegno dell'autore allorché attese seriamente a com-

---

[1] Cfr. Nota sul testo, p. 769.

porre quelle opere da cui si attendeva fama duratura, come ci conferma la seguente pagina dell'autobiografia, scritta in terza persona:

Usò egli di molto pensare all'estension dell'azione, e al dividerla. Divisa, usava di assegnare a ciascun personaggio il costume a lui conveniente, scrivendolo accanto al nome del medesimo; ed ogni volta che il personaggio era introdotto a parlare rivedea superstiziosamente lo scritto, acciocché qual cominciava tal terminasse con quel ricordo il costume. Ha pure usata un'altra diligenza particolare, ed è stata di stendere tutte le sue favole a scena per scena in prosa latina, anzi grossolana che no. Imperciocché dovendosi nel drama imitare gl'improvvisi discorsi dei gran personaggi tragici, volle l'autore poter senza soggezione di pensare né alle forme né al verso, pensare unicamente a quei sentimenti che il cuore gli suggeriva in quel bollore dell'occasione improvvisamente ed a precipizio. Usava poi la lingua latina perché, dovendosi in verso italiano esprimere le concioni, non gli venisse fatto di valersi alle volte di forme troppo prosaiche e famigliari. In questa parte dunque l'autore è stato veloce, ma come era stato lento nell'estension della favola così lo era molto più ne' versi che egli inventò, e nelle forme che avessero del semplice e somiglianti alla naturalezza della prosa, così legate come erano, ma che poi, sciolte dal numero e ridotte in prosa, si conoscessero *disjêcti membra poetae*, siccome insegna Orazio [1].

Tale dunque il metodo di comporre del Martello. E come le parole del suo limpido testo si imprimono nella nostra mente, comincia ad allettarci la tentazione di avvicinare la maniera di procedere martelliana all'atteggiamento preso dall'Alfieri più tardi e reso celebre nella famosa sintesi dello ideare stendere verseggiare. A questo ci invita il suono vagamente preromantico di quell'abbandonarsi, « senza soggezione di pensare », ai dettami del cuore, « bollente » già nel formalismo razionale arcadico: espressioni assai singolari, che introducono in una prospettiva mentale non troppo distante, sia nel tempo che nelle aspirazioni programmatiche, il profilo del grande astigiano.

Testimonianze della preparazione filologica con la quale il Martello si accingeva al suo lavoro di drammaturgo ci vengono fornite in abbondanza dalle prose, dediche ed argomenti in prefazione ai varî drammi, e si tratta di scritti che in qualche caso potrebbero ben essere considerati come autonomi saggi sui generi teatrali. Come esempio si veda

---

[1] *Il Femia Sentenziato di Pierjacopo Martello con postille e lettera apologetica e la vita scritta da lui stesso*, Prospero Viani, Bologna, 1869 [ora in ristampa fotomeccanica, Bologna, 1968], pp. 11-12.

nel presente volume ciò che l'autore scrive a proposito della commedia nella dedica a *Che bei pazzi*, ci si fermi sulle sue considerazioni relative alla satira che precedono il *Piato dell'H*, si studino le dottrine che guidano lo scrittore bolognese nella tessitura della sua disamina dell'*Euripide lacerato*, oppure si consideri la *Ritirata del Femia*, dove gli spunti teoretici sono talmente numerosi ed impegnativi da far presto dimenticare i circostanziali motivi polemici che danno il primo avvio allo scritto.

Nuove attestazioni del fatto che il Martello cominciava già ad orientarsi secondo modi di sentire, che generalmente vengono riconosciuti solo con l'Alfieri, ci prevengono dal suo epistolario. Scrivendo all'amico Muratori il 25 ottobre 1710 il drammaturgo confessava:

> Le tragedie sono da me predilette con tal passione, che se le vedrò toccate in quel che non meritano, non v'assicuro della mia connaturale per altro moderazione, e per dirla, non vorrei guerre civili fra noi Italiani[1].

Animata di « passione » la voce del mite tragediografo bolognese assume toni che preludono persino al ruggire alfieriano.

Sarà bene notare comunque che la necessità di dar consistenza ad un teatro tragico italiano cominciò ad essere sentita nella temperie culturale, venutasi a creare in seguito alla controversia Orsi-Bouhours. Ed è appunto in questo clima intellettuale che dobbiamo collocare la genesi delle tragedie del Martello. Allo spirito di tale controversia le tragedie martelliane si riallacciano come opere intese a difendere il prestigio delle lettere italiane, volute dal loro autore consapevolmente come elementi costitutivi di un teatro nazionale uguale, se non superiore, a quello francese, e persino realisticamente considerate come modelli e stimoli, da cui altri potesse prendere l'avvio a creazioni più valide sul piano artistico. E proprio su questo punto si confidava ancora il Martello con il suo Muratori carissimo al 25 aprile 1714:

> Soprattutto il mio godimento è di avere svegliata l'emulazione tragica negli Italiani, mediante la quale spero che col tempo, ma abbiate pazienza, col tempo supereremo i Franzesi[2].

---

[1] *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., p. 57.

[2] Ivi, p. 61.

Si compiaceva l'acuto bibliotecario degli Estensi di tanta soddisfazione dell'amico, legittimata dalla concorde testimonianza dei contemporanei, che non esitarono a riconoscere il primato del bolognese nel mantener viva l'esigenza della creazione di un teatro tragico nazionale e nel farla sentire ad altri [1].

Come abbiamo già osservato di passaggio, la tragedia fu il genere al quale il Martello si dedicò con maggior impegno. Le tragedie, «nelle quali ho fatto il maggior studio», come egli dichiarava, divenivano così logicamente gli scritti da cui si aspettava i tributi più graditi dei contemporanei. Ed egli andava fiero, come italiano e come drammaturgo, dei lusinghieri giudizi sulla seconda edizione del teatro da parte dei giornalisti di Trévoux, i quali lo avevano tenuto in tal considerazione «que peu des nos poëtes tragiques égalent» [2]. Poeti francesi, nientemeno!

Affermatosi così come tragediografo, riconosciuto addirittura al suo tempo come «il tragico italiano» per eccellenza — la qualifica è dell'Orsi, che vi era giunto vedendo il Martello tenuto «per tale universalmente» — lo scrittore bolognese cominciò ad affrontare gli altri generi drammatici, coerente in questo al programma che si era prefisso. Già vi si era accinto nel 1716, e confessava, non senza trepidazione, al Muratori:

Avrete ancora, se Iddio vorrà, a tempo suo la terza ed ultima parte del mio *Teatro*, mercé della quale un lavoro che mi costa tanti anni di studio sarà terminato, Questa parte sarà certamente la meno vistosa, come quella che conterrà tutte le altre azioni drammatiche non tragiche rappresentate e rappresentabili in scena, e conseguentemente ancora la comedia. O quanto, Prevosto

---

[1] Così, per esempio, si esprimeva lo stesso Muratori in risposta al Martello: «È certo che a voi grande obbligazione abbiamo per aver svegliato il prurito tragico in altrui ...» (*Epistolario*, ed. M. Campori, IV, 1619, 12 maggio 1714). Bonifazio Collina, da Ravenna il 4 marzo 1714, rassicurava il Martello che «egli è il vero che l'Italia vi è obbligata per le vostre tragedie, che non solo le hanno dato quel lustro che le mancava in questo genere di poesia, ma eziandio ha risvegliato in altrui talento d'accrescerlo» (Biblioteca Ambrosiana, cod. Y 159 Sup., lettera autografa, n. 39). Giovan Gioseffo Orsi, da Modena il 5 settembre 1715, indirizzava le seguenti parole al Martello: «Non potendo adunque più prevalermi del teatro franzese vorrei ricorrere al Tragico Italiano, che vuol dire al signor dottor Martelli, essendo Ella considerata per tale universalmente, non che da me pieno di ansioso e sincero rispetto verso il singolar talento di Lei ...» (ivi, cod. Y 159 Sup., lettera autografa inedita, n. 93). Mentre, sei anni dopo, Cornelio Bentivoglio riecheggiava: «L'Italia ne avrà tutto l'obbligo al di Lei teatro ch'ha destato gli altri a nobile emulazione» (ivi, cod. Y 159 Sup., lettera autografa inedita, n. 12).

[2] *Mémoires pour servir à l'histoire des sciences et des beaux arts*, a. 1718, m. giugno, p. 1141.

mio, egli è più difficile il provocare al riso che al pianto... Io tremo, ed ho ragion di tremare, e perciò si differiscono i dramma *nonumque premantur in annum*[1].

« La terza ed ultima parte » venne infatti pubblicata solo nel 1723, nei due volumi intitolati *Seguito del Teatro Italiano,* i quali includono appunto tutte le altre « azioni drammatiche non tragiche », eccettuati *Il Reno pensile* ed *Il Femia sentenziato,* stampati separatamente nel 1718 e nel 1724, e *L'Euripide lacerato,* che apparve ancora più tardi nel 1729. Per questa parte dell'opera martelliana, quel giudizio dell'autore che vuole presentarla come « la meno vistosa », ci sembra modestia eccessiva, un ripiego retorico quasi. Alcune delle opere contenute nel *Seguito del Teatro,* rivelano caratteristiche assai diverse da quelle delle tragedie, aspetti più consoni all'indole bonaria, briosa, piena di vitalità del lor autore, sia che egli tratti temi di natura linguistica o letteraria, sia che si diletti nella satira di costumi e convenzioni arcadiche, che spazii fantasticamente nell'aggraziato mondo degli animali o in quello bizzarro dei Pigmei. Se ai confini della satira sociale il Martello perviene, si limita a sfiorarla appena, controllandosi nell'eleganza del suo gusto di letterato raffinatissimo, arguto, libero, spregiudicato senza eccessi, capace di creare anche in questi nuovi generi un « vero e gustoso teatro per letterati ... insaporito di una sorridente comicità e da una coscienza critica degli stessi limiti delle maniere arcadiche », come puntualmente osservava il Binni[2].

Multiforme, sempre dignitosa, talvolta geniale nei generi comici e melodrammatici, nel genere tragico, ancora classicamente sentito quale la forma più alta della poesia drammatica, l'opera del Martello si impone come preludio alle massime espressioni del teatro tragico del Settecento, nei suoi intenti nazionalistici, nella sua dimensione volutamente paradigmatica e, riflettendo ancor più intimamente lo spirito del secolo che la produce, nella sua esplicita intenzione di assumere funzione pedagogica, di ergersi a scuola di virtù civiche e morali. In questa luce il Martello, uomo del Settecento, esprime i sogni più validi del suo tempo, le sue aspirazioni più salde.

---

[1] *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., pp. 62-63, da « Roma li 5 febbraro 1716 ». La citazione latina è da Orazio, *Ars poetica,* p. 388.

[2] *Pier Jacopo Martello e le sue commedie 'per letterati',* ora nel volume *L'Arcadia e il Metastasio,* Firenze 1963, p. 168.

NOTA SUL TESTO

In questa prima edizione completa delle opere teatrali del Martello, la presentazione è stata disposta evitando criteri cronologici per rendere possibile il raggruppamento secondo i generi. L'ordine cronologico è stato tuttavia introdotto di nuovo entro i limiti dei singoli gruppi. Le opere drammatiche martelliane assenti in questo primo volume, appariranno in due nuovi volumi, in corso di preparazione.

Abbiamo rintracciato tutte le edizioni citate in questa nota delle singole opere, le abbiamo collazionate e ne riportiamo le varianti di rilievo. Abbiamo inoltre riunito tutte le notizie pervenuteci sulla storia degli allestimenti scenici dei drammi del Martello.

CRITERI DI TRASCRIZIONE

Nel curare la presente edizione abbiamo seguito criteri di trascrizione basati sulla diligente osservazione degli usi grafici del Martello nei *manoscritti autografi e nei testi a stampa da lui riveduti ed accettati.*

Si è rispettata la molteplicità delle forme, eliminando solo in qualche caso aberrante (da attribuire con sicurezza al tipografo), o sporadico, l'alternanza frequente fra consonanti semplici e raddoppiate, e regolandoci sull'uso prevalente; l'oscillazione dell'uso della *i* nei gruppi grafici *ce*, *ge*, *sce*, come pure quella nell'uso del dittongo *uo*; la grafia italianizzata di alcuni nomi propri stranieri.

Abbiamo però preferito le forme unificate a quelle disgiunte degli avverbi (*invano*, *intanto*, *invece*, ecc.) e delle preposizioni articolate (*pei*, *coi*, *dei*, ecc.), mentre, per le forme apocopate di esse si sono aggiunti gli apostrofi talora mancanti (*a'*, *de'*, *co'*, ecc.).

Si è uniformata ad *i* la grafia *j* in posizione interna od iniziale delle parole italiane, riducendola ad *î* quando aveva valore distintivo o flessionale, ma si è conservata la *j* in parole latine.

Si sono sciolte le sigle titolari, e si è resa la sigla tironiana con *e* o *ed*, e con *et* in citazioni latine.

Abbiamo proceduto liberamente nel rifare l'interpunzione, pur tenendo conto delle indicazioni degli originali: eliminando l'uso indiscriminato della virgola davanti al *che* (relativo o causale), alla *o* coordinate, ed alla congiunzione *e*; sostituendo il punto fermo al punto e virgola, o ai due punti, dove ci è parso più opportuno. Si sono introdotti i capoversi dove, ed è stato nella maggioranza dei casi, non li abbiamo trovati nelle stampe sei-settecentesche del Martello.

Per l'uso delle maiuscole, pur tenendo conto dei suggerimenti degli originali, abbiamo adottato criteri moderni più restrittivi. L'uso degli accenti, delle virgolette e del corsivo è stato regolato secondo i criteri della collana e le norme consuete.

Si son racchiuse tra parentesi quadre le nostre note, come pure le indicazioni omesse dall'autore o integrative di quelle da lui offerte nelle citazioni.

IL PERSEO

L'unico testo trasmessoci è quello che si legge ne *Il Perseo. Per Musica. Nel Teatro Malvezzi. L'Estate dell'Anno MDCXCVII*, stampato in Bologna, per l'erede di Vittorio Benacci. Pur non comparendo quivi i nomi del compositore della musica e del poeta, non vi è dubbio che quest'ultimo sia il Martello, coadiuvato da Eustachio Manfredi[1].

L'opera, scelta per la nuova apertura del Teatro Malvezzi, « dopo che nel 1697 fu ampliato, ristaurato, pulito e dipinto dai fratelli Galli Bibiena »[2], ebbe dodici recite nel mese di giugno (le sere del 4, 8, 9, 10, 12, 15, 16, 18, 23, 26, 29, 30), e « le scene, apparenze e teatro furono inventione di Ferdinando e Francesco fratelli Galli Bibiena »[3], e fu

---

[1] V. Corrado Ricci, *I Teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII* [cit. in seguito *Teatri*], Bologna 1888, p. 121 (« ... di Pier Jacopo Martelli, musicato da diversi maestri »), pp. 128, 129, 131, 380: dello stesso, *Figure e figuri del mondo teatrale* [cit. in seguito *Figure*], Milano 1920: *Serie cronologica dei drammi recitati su de' pubblici teatri di Bologna dall'anno di nostra salute 1600 sino al corrente 1737* [cit. in seguito *Serie*], Bologna 1737, con « una men che mediocre prefazione » (Ricci, *Teatri*, p. 4) di Alessandro Machiavelli; per l'anno 1697 si legge « *Il Perseo* cavato dal Francese [ma si veda la smentita dell'autore nella prefazione *Lettori*, in questo vol., p. 3] dal Dottor Pier Jacopo Martelli... musica di diversi »: *Drammaturgia di Lione Allacci*, Venezia, 1755, col. 623, « ... (tratto dal Francese) ... Poesia del Dottor Pier Jacopo Martelli, Bolognese. Musica di diversi »: Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna 1781-1790, nel vol. V (1786), p. 341, lo elenca tra le opere del Martello, e aggiunge « posto in musica da Giacomo Antonio Perti, maestro di cappella di San Petronio », dubbia attribuzione, tanto più che Ugo Sesini nel suo accurato *Catalogo della Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna*, volume V, *Libretti d'opera in musica*, Bologna, 1943, alla voce Perti (pp. 395-399) non ne fa menzione. – Se i sopracitati attribuiscono il libretto esclusivamente al Martello (e si noti inoltre che il Fantuzzi non registra il *Perseo* tra le opere del Manfredi), una indiscutibile conferma della collaborazione del Manfredi si trova in due lettere dello stesso Martello al Muratori; cfr. *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., p. 19; la prima lettera reca la data « Bologna 19 giugno 97 », la seconda « Bologna 10 luglio 97 ».

[2] Ricci, *Teatri*, p. 121.

[3] Ivi, p. 129.

interpretata da insigni cantanti dell'epoca, i cui nomi vengono riportati nell'elenco dei *Personaggi* come segue:

PERSEO, signor Matteo Sassoni di Napoli.

CEFEO, signor Raniero Borrini di Sua Maestà Cesarea.

CASSIOPE, signora Maria Maddalena Musi [1] del serenissimo di Mantova.

ANDROMEDA, signora Maria Domenica Pini detta la Tilla del serenissimo Principe di Toscana.

FINEO, signor Antonio Romolo Ferrini [2] del serenissimo Principe di Toscana.

AGLANTE, signora Diamante Scarabelli del serenissimo di Mantova.

TIMANTE, signor Giovan Battista Roberti del serenissimo di Modona.

CEFALIA, LIRIOPE, signore Livia e Lucia Nannini del serenissimo di Mantova.

---

[1] Maria Maddalena Musi detta la Mignatta « era la *prima donna* più celebre di que' tempi e ... la sua scrittura si valutava nell'anno 1700 a cinquecento doble ossia a più di diecimila lire! », così il Ricci, *Teatri*, p. 122, e, più estesamente in *Figure*, pp. 89-100.

[2] Il Ferrini sostituì il famoso Giovan Francesco Grossi detto Siface, originalmente scritturato, ma assassinato il 28 maggio 1697 mentre si recava da Ferrara a Bologna per la recita. Cfr. Ricci, *Teatri*, 129, pp. 380-382, e *Figure*, pp. 57-87.

LA TISBE

Riproduciamo il testo dell'unica edizione esistente, e cioè *La Tisbe. Trattenimento Per Musica. Nel Teatro Malvezzi. L'Estate dell'Anno 1697.* In Bologna, per l'erede del Benacci.

L'Allacci [1] ed il Ricci [2] la assegnano ad incerto autore, e il Ricci sostiene inoltre di non averne trovato menzione nella *Serie*, mentre in effetti a p. 94 della medesima si legge: «1697 *La Tisbe*. D'estate nel Teatro Malvezzi. Poesia del dottor Pier Jacopo Martelli. Musica di varî»; per di più la attribuzione del libretto al Martello viene confermata sia dal Quadrio [3] che dal Fantuzzi [4].

Il «trattenimento» ebbe sei recite («la recita durava più di due ore» [5]) le sere dei 11, 13, 17, 20, 24 e 27 [[di giugno] [6], cioè nelle sere libere dalle repliche del *Perseo*. Le interpreti registrate nei *Personaggi* del libretto sono:

TISBE, signora Vittoria Ricci
PIRAMO, signora Livia Nannini
LICORI, signora Lucia Nannini
ALCESTE, signora Francesca Venini

tutte e quattro virtuose del duca di Mantova; e si noti come due di esse, le Nannini, cantavano anche nel *Perseo*.

---

[1] *Drammaturgia* cit , col. 758.

[2] *Teatri* cit., pp. 131, 380.

[3] Francesco Saverio Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Bologna, Ferdinando Pisarri, 1739 (vol. I), Milano, Francesco Agnelli, 1741-1749 (vol. II-IV, più un vol. di Indice Universale), vol. III, Parte Seconda (1744), p. 487, dove dà il titolo dell'operetta come *Piramo e Tisbe*.

[4] *Notizie degli scrittori bolognesi* cit., V, p. 341.

[5] Ricci, *Teatri*, p. 131.

[6] *Ibid.*

APOLLO GELOSO

Il testo ci è giunto in tre edizioni diverse:

1. *Apollo Geloso. Per Musica. Nel Teatro Formagliari l'Anno 1698. Alle Dame.* In Bologna, per l'erede di Vittorio Benacci.

2. *L'Apollo Geloso. Per Musica. Rappresentato nel Teatro di Corte. Per Divertimento di queste Serenissime Duchesse. Il Carnovale dell'Anno 1708.* In Modona, per Bartolomeo Soliani, Stampator ducale.

3. *Apollo Geloso. Pastorale per Musica. Da Rappresentarsi nel Teatro di Lugo. In occasione della Fiera d'Agosto dell'Anno 1720. Dedicato All'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Giovanni Patricio Dignissimo Legato di Ferrara.* In Bologna, per Costantino Pisarri, sotto le scuole.

1. Sulle recite al Formagliari di Bologna nel 1698 il Ricci, riferendo notizie dedotte dalle *Memorie* inedite del Chiselli, fornisce le seguenti informazioni:

Apollo Geloso, a spese del conte Giovanni Ratta et altri interessati dalli seguenti cantanti ... [segue l'elenco degli esecutori, conforme a quello che riporteremo più avanti dal libretto stesso, tranne per un diverso ordinamento e per diverse forme di cognomi. La Manfredi e il Frilli del libretto sono alterati in Manfredina e in Grilli]. Le scene, apparenze, e teatro furono inventione del famoso Francesco Bibiena, quale tra l'altre cose fece la reggia d'Apollo ch'aveva del divino. Le recite furono d'Agosto cioè 16, 17, 19, 23, 24, 25, 27, 28, 30, 31; settembre 2, 3, 6, 7, 8. Si pagò per l'ingresso due paoli, per la sedia uno, un altro per il libretto. Raffreddatasi la suddetta Francesca [Venini] fu sostituito in suo luogo Tognino de' Grassi la sera delli 23. Doppo l'opera la sera di mercordì 27 si fece festa da ballo nel teatro, che durò sino

alle sei hore di notte, e così pure si praticò doppo l'ultima recita la sera delli 8 settembre [1].

Nella lista degli *Interlocutori* del libretto si fa il nome dei seguenti cantanti:

APOLLO, il signor Stefano Frilli [*sic*].
ORFEO, la signora Francesca Venini.
EMONIO, la signora Agata Vignali di S.A.E. di Brandembrugo.
CORONIDE, la signora Maddalena Manfredi [*sic*] V[irtuosa] di Camera di S.A.R. di Savoia.
EURIDICE, la signora Maddalena Giustiniani di S.A.S. di Mantoa.
CLIZIA, la signora Maddalena Bonavia.

2. Il Gandini, facendo la cronistoria delle rappresentazioni al Teatro di Corte di Modena, all'anno 1708 nota:

« 26 gennaio — opera in musica — *L'Apollo Geloso* — fu eseguito dai musici al servizio del Duca. Erano essi per la più parte quelli che si produssero nell'opera del 9 agosto 1697 [*Amore fra gli impossibili* di Girolamo Gigli]. Quest'opera continuò a rappresentarsi per tutto il corso del Carnevale » [2].

Il libretto ci informa che gli interpreti dell'*Apollo Geloso* furono:

APOLLO, signor Francesco De Grandis.
CORONIDE, signora Margherita Salicoli Suini.
ORFEO, signor Giovan Battista Roberti.
EURIDICE, signora Vienna Mellini.
EMONIO, signor Giovan Battista Franceschini.
CLIZIA, signora Sofia Baldocchi.

Tutti erano virtuosi del duca di Modena. Confrontando questa lista con quella degli interpreti dell'*Amore fra gli impossibili* risulta che soltanto tre di essi, Salicoli Suini, De Grandis, Roberti, recitarono in ambedue le opere.

---

[1] Ricci, *Teatri*, pp. 92-93; 383 « posto in musica dal Perti ».

[2] Alessandro Gandini, *Cronistoria dei teatri di Modena dal 1530 al 1871*, Modena, 1873, e ora in ristampa anastatica, Bologna, 1969, II, p. 14. Si veda anche V. Tardini, *I Teatri di Modena*, vol. III *Opere in musica rappresentate dal 1594 al 1900*, Modena, 1902, p. 943, il quale fornisce il nome, prima trascurato, del direttore d'orchestra Antonio Giannettini.

3. L'edizione del 1720 non registra i nomi degli interpreti.

I libretti del 1698 e 1708 furono musicati da Giacomo Antonio Perti, quello del 1720 da Giuseppe Maria Buini[1].

Un rifacimento dell'*Apollo Geloso*, — di cui non ci è stato possibile accertare l'esistenza e conseguentemente consultarlo — composto a Mantova verso il 1707, viene menzionato dal Martello in una lettera irata ed allo stesso tempo frettolosa ed ambigua, spedita da Bologna il 21 novembre 1707 al Muratori. In questo breve biglietto si legge:

Un certo [Giuseppe] Galuppi aiutato dal signor marchese Bretti fu l'autore dell'*Apollo Geloso* in Mantova. Col consenso del detto signor marchese, stroppiatori ne fossimo fratel Manfredi et io, e riformatori, senza alcun scrupolo, ne ponno essere codesti signori, perché quella è una pastorale cattiva, che non può migliorar tanto che diventi bona, né peggiorar tanto, che gli autori ed i semiautori se ne possano formalizzare. Grazie però alla vostra, e loro rispettosa, anzi troppo obbligante maniera d'interpellarne[2].

La lettera indica con precisione gli autori del rifacimento e rivela inoltre la collaborazione di Eustachio Manfredi al libretto originale, fatto interessante poiché si tratta della sola documentazione pervenutoci di tale collaborazione. Infatti il libretto viene attribuito esclusivamente al Martello nei varî repertori bibliografici.

La prima edizione è stata scelta come testo fondamentale. Le due susseguenti, quantunque stampate durante la vita dell'autore, forse con la sua approvazione o addirittura con il suo intervento, dati i numerosi rapporti con amici modanesi e col Buini, subirono modificazioni imposte dalle particolari esigenze delle varie recite, come più evidente apparirà nella discussione delle varianti.

Varianti dell'apparato proemiale

Oltre alle differenze nei frontespizi riportati sopra, si notano le seguenti varianti:

La lettera dedicatoria *Madame* dell'edizione 1698 viene soppressa in quella modenese, ed è sostituita con una nuova dedicata al cardi-

---

[1] Sesini, *Catalogo* cit., pp. 72, 395; e, sul Perti, Flavio Testi, *La musica italiana nel Seicento*, Milano, 1970, I, pp. 397-398.

[2] *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., p. 46.

nale Giovanni Patricio, Legato di Ferrara, in quella del 1720. Eccone il testo:

Eminentissimo Principe

L'obbligo della mia divozione, ed il zelo della mia riverenza m'impegna di porre sotto gli occhi dell'Eminenza Vostra l'*Apollo Geloso*, che sotto la mia debole direzione dee rappresentarsi su queste scene, da cui non si potea colla mano della gloria desiderare più grande appoggio a se medesimo quanto della protezione di Vostra Eminenza, termine e confine della virtù e del valore. Ma né il mio povero ingegno, né le mie deboli forze ponnon corrispondere al desiderio, quando la bontà dell'Eminenza Vostra non supplisca; accogliendo questo piccolo divertimento musicale con quell'occhio benigno, che può dar legge alle vicende terrene, aggradendolo con quella generosità propria della di Lei grandezza, e dimostri che non sdegnano i generosi d'accogliere i tributi d'un cuor divoto, con cui mi protesto

Dell'Eminenza Vostra Reverendissima
Lugo li 17 Agosto 1720
Umilissimo, Divotissimo, Ossequiosissimo
Servidore Giuseppe Maria Buini
Compositore della Musica.

Le modificazioni apportate all'*Argomento* sono le seguenti:

	1698	1708	1720
74, 1	V'era una volta... della cui... s'innamorarono...	Nacque già ed abitò in Tessaglia una ninfa, della di cui...	innamorarono
74, 4	la giovine	la medesima	
74, 10	trovandogli assieme	trovandosi assieme	
74, 14	figliuolo	figlio	
74, 15	conoscendo il buon cuore e le rare virtù	[segue la parola geloso]	conoscendo le rare virtù
74, 18	manca	L'angustia del tempo avendo obbligato a prendere un'opera già cantata, si è creduto, per introdurre novità e per soddisfare i virtuosi che la cantano, di loro permettere la libertà di aggiungere	manca

o mutare alcune arie,
lasciandovi anche
qualche volta le
parole non affatto ad-
dattate al libro, per
servire alla musica,
con protesta che
queste mutazioni non
pregiudicano punto
alla stima che ben
giustamente si ha de'
primi autori della poe-
sia e della musica
della medesima.

Solo l'edizione 1708 elenca le mutazioni di scene, nella maniera seguente:

Nell'Atto Primo	Bosco
Nell'Atto Secondo	Deliziosa con fontane
Nell'Atto Terzo	Boschetto. Reggia del Sole.

Abbiamo indicato sopra le diversità esistenti nelle tre edizioni per quanto riguarda gli interpreti. Il *Coro di Silvani* e il *Coro di Pastori* dell'edizione 1698 sono trasformati in *Lotta con forze di Satiri* e *Balli di Pastori* nell'edizione 1708, mentre mancano in quella del 1720.

VARIANTI DEL TESTO

1698	1708	1720
Atto I, Sc. 1	Bosco	
Euridice, Coronide	Euridice	Euridice, e Coronide
[mancano]	[inserito fra il v. 3 e il v. 4] Ma qual, oh Dio, potrei in mezzo ai vostri orrori dolce calma sperar ai pensier miei se con mesti fantasmi di mia sprezzata fede	[mancano]

		la mente Amor m'ingombra, e m'infondon timore il fonte o l'ombra? Ahi, vegg'io tremar la fronda palpitar nel fonte l'onda, che rassembra il mio timor: onde mai l'alma tranquilla nella speme ognor vacilla, e incostante crede Amor? Ahi, vegg'io ecc.	
		Scena 2	
		Euridice, Coronide	
v. 32	Io, che di Emonio amata amante ho posa	Io, che sono d'Emonio amata amante	
v. 35	grilandette	ghirlandette	
v. 42	ch'altri rechi	ch'altra porti	
v. 44	recò	portò	
	Scena 2	*Scena 3*	*Scena 2*
	Coronide, Nomio	Coronide, Nomio	Coronide, e Nomio
v. 50	ho darti	ho da darti	ho da darti
v. 55	Sospira	Sospiro	
v. 57	Un acceso sospir di tutto il core		Un acceso sospir tutto è del core
v. 67	quei	quel	quei
v. 68	quei	quel	
v. 74	Aspetta il mar sul monte, e il rio che torni al fonte, e allor t'adorerò. Quel dì che in ciel vedrai il sol, ma *senza rai*, di cor mi cangerò. Aspetta ecc.	Amore non mi chiedere, che amor non ho per te amante mi puoi credere, ma d'altri è la mia fé.	Di te non ardo no, né tu devi saper di chi è il mio seno. Sappi non t'amo no, e voglio a mio piacer arder più e meno. Di te ecc.

	Scena 3	*Scena 4*	*Scena 3*
	Nomio *solo*	Nomio *solo*	Nomio *solo*
v. 88	piacerti	piacervi	
v. 90	Per esser più vezzose voi fate le ritrose belle pupille, pupille care; e ben l'indovinate. Adesso più mi fate innamorare. Per esser ecc.		Quand'Amor vibra un suo dardo dà un vezzoso amabil sguardo, punge sí, ma non dispiace. Gelosia, empia e ria, toglie al cor. Rapisce all'alma calma e pace. Quand'Amor ecc.
	Scena 4	*Scena 5*	*Scena 4*
	Clizia *da una parte,* Ariso *dall'altra*	Clizia *da una parte,* Ariso *dall'altra*	Clizia *da una parte,* Ariso *dall'altra*
v. 102	tanto crudele	così crudele	
v. 121	Voglio seguir te sola, benché mi nieghi amor; ché teco si consola anche penando il cor. Voglio seguir ecc.		Vedrai tu bella un dì che infido non ti son, che non t'inganno. Conoscerai così ch'io sono il tuo piacer, non il tuo affanno. Vedrai ecc.
	Scena 5	*Scena 6*	*Scena 5*
	Emonio, Clizia	Emonio, Clizia	Emonio, Clizia
v. 151	O felice il tortorello che in amar non sa che sia gelosia. D'arbuscello in arbuscello ode ognor la sua diletta che lo chiama e che		Vagabondo spiega il volo dalla quercia all'olmo al faggio l'usignolo, e in suo linguaggio va cantando al suo tesoro: « Io t'adoro, ardo per te ».

	l'aspetta alla fida compagnia. O felice ecc.		L'alma mia d'amor ferita con la fé tutta candore alla vita del mio core va dicendo in sua favella: « Fé più bella altra non è ». Vagabondo ecc.
	Scena 5	[completamente mancante]	*Scena 6*
	Clizia *sola*		Clizia *sola*
vv. 164-173			[mancano]
v. 176	Fra speme e sospetto confuso nel petto mi palpita il cor. Ma pur mi predice che un giorno è felice chi scaltro è in amor.		Dolce speranza ognor mi va dicendo al cor che speri sì, che sorgerò felice dal rogo qual fenice, e sarò lieta un dì Dolce ecc.
	Scena 7	*Scena 7*	*Scena 7*
	Coronide, poi Euridice, *e poi* Emonio.	Coronide, poi Euridice, *poi* Emonio	Coronide, Euridice, *e poi* Emonio
v. 182	Verdi orror,	Ciechi orror,	[mancano vv. 192-197; dopo il v. 197 manca la didascalia]
v. 190	Onde		Perché
v. 197	Quattr'occhi amanti da soli a soli che dolci pianti versan fra lor.	Begli occhi amanti nel duolo assorti che dolci pianti stillan dal cor!	
v. 202	che più consoli	che più conforti	
	Scena 8	*Scena 8*	*Scena 8*
	Coronide, Emonio	Coronide, Emonio	Coronide, Emonio
vv. 219-222		[mancano]	[mancano]
v. 223	Del sospettar	Col sospettar	Dal sospettar
vv. 237-241		[mancano]	

	Scena 9	*Scena 9*	*Scena 9*
	Nomio, Coronide, Emonio *in disparte*	Nomio, Coronide, Emonio *in disparte*	Nomio, Coronide, Emonio *in disparte*
vv. 268-282			[mancano]
	Scena 10	*Scena 10*	[la scena continua ininterrotta]
	Coronide *sola*	Coronide *sola*	
v. 292	Ma Nomio è bello, ed a tornar s'appresta. L'attenderlo è periglio; col fuggirlo, che t'amo a lui si scopra: l'error del labbro emenderò con l'opra.		Il dolce dolce amor se prende genio a un cor li dona amplessi e fede, e quello ancor di più che mai può dar. Ma se qualch'altro oggetto d'amor gli accende il petto non sa più con quel core l'arte del bene amar. Il dolce ecc.
v. 296	Chi facile ascolta lusinghe d'amanti non serba la fede. Ma vinta una volta da prieghi costanti un giorno poi cede. Chi ecc.	Chi ascolta Amore assiso sul trono d'un bel viso forz'è che n'arda, o non ha core in petto. I prieghi d'un amante in un gentil sembiante han troppa forza a l'usingar l'affetto. Chi ascolta ecc.	
	Scena 11	*Scena 11*	*Scena 10*
	Nomio, Coro di Silvani	Nomio, Coro di Satiri	Nomio
v. 302			[manca]
v. 304	Fu sorte tua se rico- vrasti altrove.	E perché mai ti rico- vrasti altrove?	
v. 305	Io di discreto amante	Temi forse, o crudele, i prieghi miei	Io di discreto amor
v. 306	obliando il costume crudel, qui indotta al- l'amor mio t'avrei, come conviensi ad un amor da nume.	Io so che sul tuo core forza i prieghi non han d'un fido amante, e sol col ben amarti io spero amore.	

	Ma pur che può la forza sugli arbitrî d'un core?		
vv. 311-312		[mancano]	
vv. 312-314			[mancano]
v. 315	E pur ver che a soffrir viene nuovi affanni e nuove pene cor che nacque sven- turato: e sol giunge a qualche bene chi poi more, come un fiore, in mezzo al prato. E pur ver ecc.		Son navicella sciolta dal lido, tratta dal vento nel mar infido ch'ora s'un flutto precipita al fondo, ed ora s'un'onda sen va sino al ciel. Ma allo spirare d'aura gentile spera quest'alma goder lieta calma in seno fedel. Son ecc.
	Seguono Forze de' Silvani	Segue una lotta con Forze di Satiri	[manca]
	Atto II, Sc. 1	Deliziosa con Fontane	
	Nomio, Ariso	Nomio, Ariso	Nomio, e Ariso
v. 26	quella fratta	questa fratta	
v. 29	Sei come farfaletta che in mezzo a due facelle dubbiosa errando va. Risolvere non sa ch'ambe le sembran belle; e intanto semplicetta arde di qua di là. Sei come ecc.		Posso dir voglio e non voglio, che del ciel son pos- sessore, e al tuo core dico ancor voglio così? Se cangerai pensier impegno il mio poter che gioir ti farò un dì. Posso ecc.
	Scena 2	*Scena 2*	*Scena 2*
	Clizia, Ariso, Nomio *a parte*	Clizia, Ariso, Nomio *a parte*	Clizia, Ariso, Nomio *a parte*
v. 55	Non sempre ha fiori il prato		Non sempre ride il prato
v. 66	... al mio tu ritorni		... al mio amor ritorni
v. 75	Io son onda che spinta dal vento	Amo, e pur fuggo i rai d'un guardo feritor;	Se ria procella talora inonda

	contro il fonte correndo va; perché perdo nell'urto che sento del mio corso la libertà. Io son onda ecc.	nascondo il mio tormento, fingo rigor, ma sento che l'anima condanna il labbro mentitor. Amo, e pur ecc.	messe già bionda sulla campagna, quanto sospira, quanto s'adira, quanto si lagna chi la nutrì. In questo seno nutrisco anch'io col pianto mio bella il tuo amore, ah, che ben sento ch'un altr'oggetto da questo petto me lo rapì. Se ecc.
	Scena 3	[completamente mancante]	*Scena 3*
	Clizia *sola*		Clizia *sola, e poi* Coronide
v. 82	Mi amerai mal tuo grado		Mi amerai tuo mal grado
v. 89-93			[mancano]
	Scena 4	*Scena 3*	[continua la precedente]
	Clizia, Coronide	Clizia, Coronide	
	Scena 5	*Scena 4*	*Scena 4*
	Emonio, Clizia, Coronide	Emonio, Clizia, Coronide	Emonio, e dette
v. 117	... la man v'armò?		... la man v'armaro?
v. 132	Beltà così crudel non mai trovò il tuo cor; e pur donasti, o stolto, a sì mendace volto così perfetto amor. Beltà ecc.		Quanti amanti c'han nel core, per beltà, pena e dolore, quanto mai sono ingannati che da credere non v'è. In petto di donna, credetemi in vero, non v'è che incostanza, e v'è poco amore, v'è nulla di fé. Quanti ecc.

	Scena 6	*Scena 5*	*Scena 5*
	Coronide, Emonio	Coronide, Emonio	Coronide, Emonio
v. 145	Ma in onta del Fato, bel volto adorato, te solo amerò. Se diedero i Numi la gloria a' tuoi lumi di farmi languir, di farmi morir, per te languirò, per te morirò. Ma in ecc.		Il cor mi dice: «spera», e non so disperar che sarai il mio ben. La speme lusinghiera dopo tempesta fiera promette a me il seren. Il cor ecc.
	Scena 7	*Scena 6*	*Scena 6*
	Euridice, Coronide	Euridice, Coronide	Euridice, e Coronide
v. 165	... quello schifo		... quello ingrato
	Scena 8	*Scena 7*	*Scena 7*
	Emonio, e Dette, *e poi* Nomio *in disparte*	Emonio, e Dette, *e poi* Nomio *in disparte*	Emonio, e Dette, *e poi* Nomio *in disparte*
v. 186	... corrivo all'ire.	... facile all'ire.	
v. 203	... d'eterno amar ...		... d'eterno amor ...
vv. 207-212		[mancano]	
vv. 211-212			[mancano]
	Scena 9	*Scena 8*	*Scena 8*
	Ariso, e Detti	Ariso, e Detti	Ariso, e Detti
v. 232	... più m'invaghi.	... ei m'invaghi.	
vv. 250-251			[mancano]
vv. 254-257			[mancano]
v. 263	se quel ... splendore		se quel vago splendore
v. 265	... in voto a te il dà		... a te in voto il dà
v. 270	m'alletaste e mi feriste:		mi feriste questo sen
v. 273	non vorrei che insuperbiste.		che son vostre dite almen.
v. 285	In quel ciglio che mi piace mi contento di mirar. Vedo in lui questo mio volto qual nell'anima l'ha scolto chi m'adora e fassi	Al mio amante m'abbandono, né il destin crudel ed empio dal suo amor mi scioglierà: potrò dir almen ch'io sono	Il cacciator che la cervetta con stral piagò, ansante corre per rinvenirla, ferita o morta dal suo valor. Lassa, fra pene

	amar.	fra le ninfe un raro	il caro bene
	In quel ciglio ecc.	esempio	seguirò ognora,
		di costante fedeltà.	acciò nel seno
		Al mio amante ecc.	vivo o languente
			l'abbi il mio cor.
			il ecc.
	Scena 10	*Scena 9*	*Scena 9*
	Coronide, Ariso	Coronide, Ariso	Coronide, e Ariso
v. 314	Se mai lascio il mio	Non mi tolga un altro	Spiegata c'ha la rete,
	caro,	volto	sotto di verdi fronde
	possa piacermi un	la beltà, ch'amo ta-	il cacciator, s'asconde,
	volto	cendo;	e dolce suona.
	barbaro ingannator:	più ch'il foco è in me	Deluso a quel concento
	e possa essermi tolto	sepolto,	vola il penuto armento
	il vetro ond'ora im-	più cocente ei va cre-	e accorto del fallir
	paro	scendo.	più che cerca fuggir,
	ad intrecciarmi i fior.	Non mi ecc.	più s'imprigiona.
	Se mai ecc.		Spiegata ecc.
	Scena 11	*Scena 10*	*Scena 10*
	Ariso *solo*	Ariso *solo*	Ariso *solo*
vv. 320-339		[mancano]	
vv. 325-339			[mancano]
v. 346	Selve, oh voi che		Fra nembo e procella
	m'ascoltate		di cielo sdegnato
	consolate		risplende una stella
	il mio dolor;		che fida mi par.
	così a voi l'ombre		Ma sento che il fato,
	consoli		or fido, or spietato,
	l'armonia de' rosignoli		mi vuol tormentar.
	nel cantar che fan		Fra ecc.
	d'amor.		
	Selve ecc.		
	Segue lotta di Silvani	Segue un ballo di	[manca]
	e di Pastori	Pastori	
	Atto III, Sc. I	Boschetto	
	Coronide *sola*	Euridice	Coronide *sola*
v. 1	Io vengo, io vengo	Pensieri innamorati al	
	or'ora	cor che dite?	
	dal confronto del lago,	Ditemi, sperar deggio?	
	ma al prezïoso vetro	In Ariso non veggio	

nulla ha d'egual nel
rimandar l'imago.
L'acqua a un soffio di
vento,
di pesce un guizzo, e
ad un cader di fronte
s'increspa tosto in
cento giri e cento
e le specchiate imagini
confonde.
Ma lo specchio non
turba
né zeffiro né pioggia;
basta che vi sia luce
al suo bell'uso. Oh
Nomio, in questo dono
già ravviso il tuo cor
sincero e puro,
e in presenza de' bo-
schi amor ti giuro.

v. 15 Foco d'Amor risplende
ne' tuoi rai, dolce mio
ben.
Ché mentre al cor mi
scende
struggemi l'alma in
sen.
Foco ecc.

Scena 2

Emonio, Coronide

v. 34 Sì, crudele, dimanda
allo speco
se con l'eco
rispose a pastor
che di più me cantasse
d'amor.
Il tuo nome s'udia ne'
miei carmi,
e lasciarmi
tu, barbara, hai cor.
Sì, crudele ecc.

l'usato pria con me
sdegno o rigore,
e infin soffre il crudele
ch'io gli parli d'amore.
Le lunghe mie querele
l'avran mosso a pietà
del mio tormento,
e spera la mia fede
dopo un aspro penar
pace e contento,
e al suo lungo soffrir
trovar mercede.
Alma amante
il bel sembiante,
che i tuoi lacci di-
sprezzò,
sempre altero non
andrà.
Sento al cor dolce
speranza,
che mi dice
che felice
la costanza
del mio amore un dì
farà.

Scena 2

Emonio, Coronide

Tortorella godo e sento
il contento
per compagno del mio
cor.
Questo vetro sì bril-
lante
mi fa amante
di quel ben che merta
amor.
Tortorella ecc.

Scena 2

Emonio, e Coronide
Occhi fieri che vibrate
tanti strali nel cor mio.
Il furore un dì placate
troppo ingiusto, e
troppo rio.
Occhi ecc.

v. 72 lui ferir volle | lui ferir volli

v. 88 NOM. Aspetto il mar sul monte
e il rio che torni al fonte,
se il cor ti si cangiò.
Vedrò nel cielo omai
il sol, ma senza rai,
se amando alfin godrò.
Aspetto ecc.

[completamente mancante]

COR. Senza ferirmi il sen
assai, dolce mio ben,
l'alma è ferita;
o se ferir mi vuoi,
fa sol co' lumi tuoi
la mia ferita.

NOM. Più caro nodo a un cor
formar il dio d'amor
non sa del mio;
lontano dalle sfere
non può maggior piacere
avere un dio.

[completamente mancante]

NOM. La pastorella al prato,
che scherza, canta e ride,
se perde mai per fato
la bella pecorella
sospira, piange e corre
a ritrovar pietà.
Quest'alma mia ferita
da te, mio caro bene,
delira in pene, e aita
cercando se ne va.
La pastorella ecc.

Scena 4

Coronide
Quanto mai il mio core
ingannato restava
negli amori di Emonio,
e non scorgea
di Nomio il merto, e la beltà sì vaga
che con strali amorosi il seno impiaga.
Quel pastor ... che ancor non vede
altro fior ... che una viola,
pensa e crede ... ch'ella sola
d'ogni fior sia la più bella.
Ma se mira un dì la rosa,
che de' fiori è la regina,
per raccorarla a lei s'inchina,
né beltà più trova in quella.
Quel ecc.

	Scena 4	*Scena 4*	*Scena 5*
	Ariso, Euridice	Ariso, Euridice	Ariso, ed Euridice
v. 112	Eur. Più non fuggir chi t'ama, chi vita sua ti chiama. Per voi pupille belle ah, ah ch'io moro. Costante sol ben mio te voglio, te desio. Sospiro il tuo bel volto, ei ... adoro. Più non ecc.	Eur. Caro,mi fuggirai? Ari. No no, cor mio. Eur. Costante m'amerai? Ari. Sì, sì, cor mio. (a 2) Per te quest'alma oh Dio! fedele ognor sarà. Eur. Che gioia! Ari. Che contento! (a 2) Perder senza tormento del cor la libertà. Caro mi ecc.	Ari. Senti, o bella, Eur. Senti, o caro. Ari. In Questo seno, Eur. In questo petto, (a 2) per te l'alma tut-t'ardor. Ari. Ti fo dono del mio core, Eur. t'offro i vezzi più vivaci, (a 2) idol mio, mio dolce amor. Senti ecc.
vv. 120-138		[mancano]	[mancano]
	Scena 5	*Scena 5*	*Scena 6*
	Clizia, Ariso, Euridice	Clizia, Ariso, Euridice	Clizia, Ariso, Euridice
v. 153	Non manca o luci belle chi sia per darvi il cor. O splendide facelle, stelle del ciel d'Amor. Non manca ecc.	[mancano i vv. 153-156]	Sen corre il ruscelletto con l'acque limpidetto dal rivo al fiumicello, dal fiumicello al mar Così 'l cor che s'innamora va scoprendo a poco a la sua pena, il suo dolore, e comincia a sospirar. Sen corre ecc.
	Scena 7	*Scena 7*	*Scena 8*
	Emonio, e Detti [mancano]	Emonio, e Detti [inserito fra il v. 217 e il v. 218] Eur. Un nume a questo core essere non potria più grato oggetto: perché cresca il mio affetto	Emonio, e Detti [mancano]

uopo non v'ha che tu
divenga un dio:
t'amerei dio qual già
t'amai pastore;
e pastore qual tu sei
piaci più d'ogni nume
agli occhi miei.
Chi sa dir che cosa è
amore,
il gioir di questo core
facilmente intenderà:
chi nol prova non lo
crede,
nol conosce chi nol
vede,
chi nol sente non lo sa.
Chi sa dir ecc.

vv. 230-235		[mancano]	[mancano]
v. 248	Cor. Ninfe e pastori vi lascio, addio. Più pecorelle non pascerò. Ma nelle stelle dal nume mio le staggion belle v'implorerò. Ninfe ecc.	Cor. Vago Nume, s'al mio seno Nom. Vaga ninfa s'al tuo seno (a 2) già ritorna il bel sereno, Cor. goda l'alma inna- morata Nom. gode l'alma inna- morata (a 2) sia sol vanto del tuo guardo, se languir deve piagata. Vago ecc.	

L'edizione 1708 contiene tre pagine d'appendice, in cui l'autore suggerisce alternative, o aggiunte al testo. Le riportiamo come segue.

Nell'Atto Primo, e nella Scena Terza:

Coronide. (invece dell'aria *Amore non mi chiedere*)
Pupille vezzosette
io non vi voglio amar;
voi siete superbette,
e pronte ad ingannar.

Nell'Atto Secondo, nella Scena Ottava:

CORONIDE. (dopo l'aria di Nomio *Con quei rai che voi spargete*)

Al par di te sento le piaghe al core,
né più per te mi vuol superba Amore.
Un vezzo, un guardo, un riso,
diletta, alletta, e piace,
ma fere, impiaga, e uccide.
Da un crin, da un sen, da un viso
s'atterra, opprime, e sface
chi scherza, gode, e ride.
Un vezzo ecc.

Nell'Atto Terzo, nella Scena Settima:

ARISO. (dopo l'aria di Euridice *Chi sa dir che cosa è amore*)

Del mio gran genitor devo al commando
di quest'alma il piacere;
di seguirti, mio bene, il bel desio
opra e del suo volere,
e da lui, sua mercé, poi nacque il mio.
Ora t'amo e t'adoro, ed il mio amore
più che al commando suo devo al mio core.
Bella, sí bella sei,
sì cara agli occhi miei,
che fuor del tuo sembiante
non so che sia beltà;
quanto più cieco errai,
fuggendo i tuoi bei rai,
or tanto più costante
quest'alma t'amerà.
Bella ecc.

Nella stessa Scena:

NOMIO. (dopo il verso *I fiori al crin che coglierai, fian stelle*)

Ti vedran ninfe e pastori
folgorar fra gli astri ardenti
con celesti eterni rai;
cinta il crin de' miei fulgori
ai bei lumi risplendenti
nuova luce accrescerai.
Ti vedran ecc.

Invece dell'ultimo duetto tra Nomio e Coronide:

Coronide. Eterne e belle
avrà le sue gioie
Nomio. Eterne e belle
avrà le sue gioie
(*a due*) sopra le stelle
il core ch'amò.
Ariso. Sposa diletta
Euridice. Tesoro dell'alma
(*a due*) con te dolce calma
per sempre godrò.
Tutti. Eterne e belle
avrà le sue gioie
sopra le stelle
il core ch'amò.

GLI AMICI

Due sono le edizioni:

1. *Gli Amici. Pastorale per Musica. Nel Teatro Malvezzi l'Estate dell'Anno MDCIC.* In Bologna, per l'erede del Benacci.

2. *Gli Amici. Pastorale per Musica. Da Rappresentarsi nel Teatro Formagliari la Primavera dell'Anno MDCCXXXIV. Dedicata all'Eminentissimo e Reverendissimo Principe il Sig. Cardinale di S. Cesareo Giambattista Spinola Dignissimo Legato a Latere di Bologna.* In Bologna, per Costantino Pisarri all'Insegna di S. Michele.

Della prima il Ricci ci informa che « ... fu rappresentata nell'estate del 1699. Fu diretta dal conte Pirro Albergati e la cantarono Nicola Grimaldi della R. Cappella di Napoli, Diamante Scarabelli, Anna Maria Cortellini virtuosa del Principe di Toscana. — Le scene furono dipinte dai Bibiena. — Risulta che la pastorale fu ripetuta sedici volte fra l'agosto e il settembre »[1].

I nomi degli interpreti riportati nel testo del libretto sono gli stessi menzionati dal Ricci, senonché al nome della Scarabelli è aggiunta la qualifica: « del Serenissimo di Mantoa ».

La seconda edizione è ricordata dal medesimo Ricci in questi termini: « *Gli Amici*, come scrive il Barilli, *Gli Amici Pastori* dramma di Pier Jacopo Martelli, fu musicato in massima parte dal Buini. Nelle biografie del Fétis il nome del poeta s'è confuso col titolo dell'opera, e

---

[1] Ricci, *Teatri*, p. 132 e a p. 384 dove aggiunge: « ... rappresentati con solennità al Malvezzi cominciaro il 16 agosto e finirono il 10 settembre. La poesia di Pier Jacopo Martelli fu musicata dal conte Pirro Albergati ». V. anche *Serie*, p. 62; Fantuzzi, *op. cit.*, V, p. 341; Quadrio, *op. cit.*, III, 2ª, pp. 489, 518.

questo è diventato *Gli Amici de' Martelli* ed è stato accettato dai signori Larousse e Clément! Andò in iscena al Formagliari il 22 Maggio e piacquero molto gl'intermezzi »[1].

I cantanti ricordati nel libretto di questa seconda edizione sono:

Aci, signora Rosa Croci, virtuosa di S.A.S. il Sig. Principe di Darmstat
Filli, signora Maria Camati, detta la Farinella
Clori, signora Angelica Cantelli
Tirsi, signor Lorenzo Gherardi
Negl'Intermezzi – signora Rosa Ruvinetti, signor Domenico Cricchi, virtuosi di S.A.S. il Sig. Principe di Darmstat.

I libretti furono musicati dal conte Pirro Albergati per l'edizione 1699, e da Giuseppe Maria Buini ed altri per quella del 1734[2].

Abbiamo riprodotto il testo della prima edizione in quanto la seconda è postuma.

Varianti dell'apparato proemiale

La seconda edizione, come si è visto dal frontespizio, viene dedicata al cardinale Giambattista Spinola, al quale è diretta la seguente lettera:

Eminentissimo e Reverendissimo Principe

Se altri simili esempli d'altre sì fatte dedicazioni a personaggi grandissimi, e più la somma umanità e benignità di Vostra Eminenza non ne incoraggissero, noi certamente non avremmo osato di presentare all'Eminenza Vostra cosa sì tenue e di niun momento come si è la presente drammatica pastorale, che le offeriamo. Tuttavia però pare ancora, oltre le dette ragioni, che ciò affatto non disconvenga, conciossiaché convenir sembra anzi all'amore e gratitudine dei popoli il cercare, come meglio possono e sanno, di confortare talora con qualche nobile passatempo chi per regger loro tanta sempre adopra attenzione ed assiduità. Ed essendo questo dramma, e la sua rappresentazione, frutto dell'ozio e della tranquillità che mercé Vostra Eminenza godiamo, anche in mezzo ai turbini delle disgrazie che muggiscono intorno, a qual altro il dobbiamo noi offerire se non che all'Eminenza Vostra a cui per ispirazione della Divina Providenza, vèr noi sempre amorevole, fu questo Stato in tempi sì procellosi commesso? Dinuovo dunque noi supplichiamo, prostrati a' suo.

---

[1] Ricci, *Teatri*, p. 440. V. anche *Serie*, p. 80, Fantuzzi, *op. cit.*, V. p. 341; Quadrio, *op. cit.*, III, 2ª, p. 487.

[2] Sesini, *Catalogo* cit., pp. 3, 72.

piedi, Vostra Eminenza di accogliere con la usata sua bontà questa nostra offerta, e noi nella sua buona grazia ricevere e all'ombra della sua altissima protezione, e baciandole umilmente la Sacra Porpora, con un profondissimo rispetto, e con altrettanto ossequio ci protestiamo

Di V.E. Reverendissima
Bologna li 22 Maggio 1734
Umiliss., Divotiss., Obbligatiss., ed
Ossequios. Servidori
Gl'Interessati del Dramma

La prefazione *Lettore* della prima stampa (in questo volume a p. 115) viene rifatta nella seconda, col titolo *Al Lettore*, nei termini seguenti:

Questo dramma pastorale, che fu parto della celebre penna del tanto rinomato Pier Jacopo Martello, torna a comparirti davanti dopo sette lustri su queste scene. Se lo ritrovi in qualche parte variato, ciò attribuisci alla necessitá del teatro, non a mancanza di venerazione, che ben dovuta si conserva all'autore; e se t'incontri in qualche parola di numi, cielo, adorare ecc. ricevila come pura espressione poetica, e non per sentimento del suddetto illustre autore, che visse e morì Cattolico, e rimanti con felicità.

L'*Argomento* delle due edizioni collima senza varianti di rilievo.

L'edizione 1699 aggiunge all'elenco dei *Personaggi* « con ballerine francesi, chori francesi e siciliani, balli francesi e spagnuoli, e scene de' famosi Bibieni » eliminato nell'edizione 1734. La più estesa descrizione, « la scena è boschereccia con fabriche e tempio, e varie vedute di giardini, grotte, fontane, ed il sito è in vicinanza del mare », che si legge nella prima edizione, viene semplificata nella seconda così: « la scena è una boschereccia deliziosa in vicinanza del mare ».

Varianti del testo

	1699	1734
	Atto I, Scena 1	
	Filli, Clori, seguito di pastorelli ecc.	Filli, Clori [manca]
vv. 1-18		[mancano]
v. 54	Col fuggir chi l'innamora pensa un'alma amar celata; ma si vien col sin fuggire	Un solo sospiro può ancora tacendo scoprir non volendo

a scoprire
innamorata.
Col fuggir ecc.

l'ardore del sen.
Ché affetto celato,
se fugge, se tace,
si scopre loquace,
vedendo il suo ben.
Un solo ecc.

Scena 2

Filli

v. 68 Vattene, gelosia,
non agitarmi il cor:
ma so ben io che mai
tu non mi lascierai
se non mi lascia amor.
Vattene ecc.

Scena 2

Filli

Veder bramato
il caro amante,
e dubitare
che sia incostante,
quest'è un martire,
quest'è un dolore,
che un'alma fida
soffrir non può.
E in seno il core
ognor s'affanna,
e par che dica:
« Sí, l'infedele
t'abbandonò ».
Veder

Scena 3

Aci

[completamente mancante]

Scena 4

Aci, Clori

Scena 3

Aci, e Clori

vv. 109-114

[mancano]

Scena 5

Tirsi, Aci

Scena 4

Tirsi, *che in lontano vede Clori partire e vorrebbe seguirla,* ed Aci

v. 143 Giacché, Amor, non mi vuoi più
compiacer di servitù,
sin che il genio e il ciel vorrà
piangerò la libertà.
Giacché ecc.

Pieno di gloria
per ora sdegno,
il cor di perdere
nel vile regno
del Nume tenero,
e il bel seren.
Non anco Venere
mandommi amica,

		di forme tenere, beltà, a cui dica: « Tu sol sei l'anima di questo sen ». Pieno ecc.
	Scena 6	*Scena 5*
	Tirsi	Tirsi, poi Filli.
vv. 156-167		[mancano]
	Scena 7	[continua la precedente]
	Filli, Tirsi	
v. 198	T'amo, e se nol credi chiedilo al fonticello ov'usi di mirar; e mentre in lui ti vedi dicati se il tuo bello può amarsi e non s'amar. T'amo ecc.	Fissa ne' sguardi miei, mia cara, i sguardi tuoi, e allora intender puoi quel muto favellar. Essi diran che sei quella che m'innamora, e quel che in picciol ora mi sforza a sospirar. Fissa ecc.
	Scena 8	*Scena 6*
	Filli	Filli
v. 210	Bella ninfa, o s'io potessi senza a me tôr quel che brami, dare a te quel che bram'io; tu potessi haver quel ch'ami senza ch'io me ne dolessi, fosse tuo, ma fosse mio. Bella ninfa, ecc.	Timida non così la lepre si confonde al mover delle fronde d'ogn'aura al susurrar: qual io tutta spavento non provo un sol momento senza dover penar. Timida ecc.
	Atto II, Scena 1	
	Scena muta	[manca]
	Scena 2	
	Aci	[completamente mancante]
	Scena 3	*Scena 1*
	Clori, Aci.	Clori, ed Aci
v. 42	ACI. Dolce sonò l'oracolo. CLO. E rispose?	ACI. Dolce sonò l'oracolo, e ri- spose: *In due german* ecc.

	ACI. *In due german* ecc.	
v. 51	ACI. Dovrei godere,	CLO. Tu mi narri gran cose. E
	ma non ho cor	che avverrà?
		ACI. Io non lo so, né tu, né alcun
	da far mia gioia l'altrui dolor.	lo sa.
	L'altrui mal fa suo piacere	CLO. Or tu mostri agitato avere
	chi rimorso haver non sa	*il* core,
	o d'invidia o di viltà.	dì il ver, è forse amore?
	Dovrei ecc.	ACI. Non so dirlo. Ho un non so che,
		che sentir mi fa nel seno
		or dolore ed or pietà.
		L'alma mia
		non distingue che cos'è,
		so che in me non vive il core
		con la piena libertà.
		Non ecc.
	Scena 4	*Scena 2*
	Clori	Clori
v. 57	Ti compatisco, o Fille,	Io compatisco Fille,
	e ti vorrei compiangere;	e la vorrei compiangere;
v. 67	Veder tolto altrui di seno	Porgi Amor nel gran periglio
	l'idol suo non è *martir*.	*al mio cor qualche consiglio,*
	Quando il cor non può di meno	o sei tutto crudeltà.
	non è colpa il gioir.	Se privarmi, oh Nume alato,
	Veder ecc.	tu mi vuoi del bene amato,
		no, che in te non v'è pietà.
		Porgi ecc.
	Scena 5	*Scena 3*
	Filli, Aci *dentro la scena.*	Filli, ed Aci *di dentro la scena.*
vv. 71-76		[mancano]
v. 92	ACI. (*esce.*) Bella dea, son io.	ACI. Io.
		FIL. E chi?
		ACI. Sì, bella dea, son io. (*esce*).
	Scena 6	*Scena 4*
	Tirsi *in disparte,* e detti	Tirsi *in disparte,* e suddetti.
v. 122	Il core non l'ho	Guarda l'affanno mio,
	è Tirsi che l'ha	specchiati nel mio core,
	va'	vedi che cosa è amore,
	chiedilo a lui	e non t'innamorar.

O Fillide o no,
pur son di chi fui.
Il core ecc.

Scena 7

Aci, Tirsi

v. 147 Aci. T'abbandono ai tuoi pensieri,
ma deh pensa a consolarmi.
Che tentar?
Che libertà?
Tu puoi far de' tuoi voleri
un destino a lei d'amarmi.
T'abbandono ecc.

Scena 8

Tirsi

v. 153 Tirsi geloso? E come
io di Lilla temer, se più non l'amo?
Ella non è la stessa
da che diverso è il nome,
da che Filli non è, non è più dessa;
e più di cento Lille
vale agli occhi di Tirsi un crin di Fille.
Ma, gelosia, deh vanne
fatti onor nelle reggie, e lascia intatte
quest'umili capanne
ai lavor della terra e a quei del latte.
Pecorelle, i vostri amori

Ché se non mi foss'io
innamorata mai,
non avrei pianto assai,
e non dovrei penar.
Guarda ecc.

Scena 5

Aci, e Tirsi

Tir. Qualche speranza
talora ha il core,
ma oppressa questa
da un rio timore
sentesi all'alma
doppio martir.
Cerco ristoro,
domando aita,
ma non risana
la mia ferita;
sí gran tormento,
sì acerba pena,
chi può soffrir?
Qualche ecc.

Scena 6

Aci

Irresoluto Tirsi
non mi spiega il tenor della mia sorte:
forse anche amor ... ma no.
Eh gelosia, deh vanne,
fatti onor nelle reggie, e lascia intatte
quest'umili capanne
ai lavor della terra e a quei del latte.
Penso ... chi sa ... vorrei ...
che fier dolor, che affanno!
In questi dubbi miei,
voi, che mi udite oh Dei,
dite, che far degg'io,
e del mio duol tiranno
sentite almen pietà.
Geloso sembra il core,

senza sospetti ognor
s'odon belar.
E per noi che siam pastori
non va senza timor
l'arte d'amar.
Pecorelle ecc.

Scena 9

Tirsi, Clori
vv. 178-183

Scena 10

Filli, e detti
vv. 186-189
v. 190 CLO. Questa è voce di Filli

TIR. E vien dal colle
vv. 192-195
[continua la precedente]

v. 219 FIL. Saprò renderti, o fida, amor per fede.
Morirò per questa fede,
bel morire è per la fé.
Ma un amante non si cede
che a te sola, e sol da me.
Morirò ecc.

Scena 11

Filli, Tirsi
v. 248 TIRSI, FILLI (*a due*)
Già d'amanti e già di sposi
ite, o nomi amorosi,
a eterno oblio.
Addio sposa già mia / sposo già mio per sempre
Addio.

e quel crudel d'Amore
gelido orror mi sveglia
che lento al cor sen va.
Penso ecc.

Scena 7

Tirsi, e Clori
[mancano]

[continua la precedente]

[mancano]
CLO. Ma oh Dei! a questa parte
volge la bella i passi
TIR. Sí, vien dal colle
[mancano]

Scena 8

Filli, e detti.
CLO. Non essere infedele,
(*a Tirsi*) né mi tentar così.
Non credermi rubella, (*a Filli*)
perché ancor son quella
amica tua fedele
qual mi provasti un dì.
Non ecc.

Scena 9

Filli, e Tirsi.
FIL. Se tua più non son io,
ricordati, idol mio,
che vivo ancor per te.
TIR. Ah vo' sperare anch'io
che l'alma nel tuo seno
solo vivrò per me.
FIL. Ah nel lasciarti, o caro,
mi sento già morir.
TIR. Sarà la vita amara
dopo del tuo partir.

		Fil. Non basta la mia pena.
		barbari ingiusti Dei.
		Tir. Già sciolta la catena
		manchino i giorni miei.
		Fil. Se va crescendo ancora,
		Tir. ed avrà fine allora
		(*a due*) Il mio crudel martir.
		Se tua ecc.
	Atto III, Scena 1	
	Clori	
vv. 1-7		[mancano]
	Scena 2	*Scena 1*
	Pastorelli con cembali e sistri	[manca]
	Filli, Clori	Filli, e Clori
	Scena 3	*Scena 2*
	Tirsi *prendendo Clori per mano*, e detti.	Tirsi *prendendo per mano Clori*, e suddetti.
vv. 41-47		[mancano]
	Scena 4	*Scena 3*
	Aci, e detti.	Aci, e detti.
v. 56	Aci. Barbaro.	Tir. E perché mai?
	Tir. Tal non sarò forte appresso.	Aci. Tu vanne tosto, e poi tu lo saprai.
	Aci. Ma chi rapirla a me vorrà?	Clo. Di un genio, che mi accende,
	Tir. Tu stesso.	tu vuoi ragion da me,
	Clo. Ogni raggio in ogni stella	Non ha ragione amore,
	a' miei danni armaste, o Cieli.	e se ragione intende,
	Contro inerme verginella	subito amor non è.
	bella gloria esser crudeli.	Un amoroso foco
	Ogni ecc.	non puossi estinguer mai;
		Io non lo sento poco,
		e lo dimostro assai,
		né ti so dir perché.
		Di un ecc.
	Scena 5	*Scena 4*
	Aci, Tirsi, Filli.	Aci, Tirsi, e Filli.
v. 92	Ite felici, e sposi.	Ite felici, o sposi.
v. 98	Che piangete?	Cari amici, è forse questo
	Io non piango, né piangerò.	il funesto estremo addio,

	Turbar voi, per gioir noi	nel partir potessi, oh Dio!
	è amar noi, non amar voi;	la mia pena consolar.
	noi v'amiamo, e lo vedete,	L'amistade, il mio dolore,
	più in amor faccia chi può.	il dovere, ed il mio amore
	Che piangete ecc.	or mi fanno lagrimar.
		Cari ecc.
	Scena 6	*Scena 5*
	Tirsi, Filli	Tirsi, e Filli.
vv. 104-105		[mancano]
v. 128	Fedeltà di selve oscure	Mio cor non sospirar,
	mi confido e m'apro a te.	perché crudel io sia
	Tace il bosco è ver, ma pure	ci vuol la gelosia
	da que' verdi solitari	per farti poi goder.
	quanto cari	Così dopo il penar
	i pensier nascono a me!	più dolce avrai piacer.
	Fedeltà ecc.	Mio cor ecc.
	Scena 7	*Scena 6*
	Tirsi	Tirsi
v. 141	chi ha più valor ...	chi ha più voler ...
v. 145	Non più lamenti,	Mi lusinga il dolce affetto
	non più soffrir,	con l'aspetto ... del mio bene;
	debolezze io non vuo più.	ma al mio cor ceder conviene
	Purché forte anch'io diventi,	con l'amar l'amore ancor.
	tutti vale i gran tormenti	Se lasciar io posso mai
	il piacer d'una virtù.	que' bei rai ... in abbandono,
	Non più ecc.	né infedel, né ingrato sono;
		ché amistà prevale a amor.
		Mi ecc.
	Scena 8	*Scena 7*
	Aci, e Clori, con due pastori, *uno con fiaccola accesa, e l'altro con arredi.*	Aci, e Clori
vv. 153-156		[mancano]
vv. 171-176		[mancano]
	Scena 9	*Scena Ultima*
	Tutti	Tutti
vv. 193-194		[mancano]
v. 195	ACI. Clori, ne ti risenti?	FIL. Aci, dunque sei mio?

vv. 199-208		[mancano]
vv. 212-221		[mancano]
v. 222	TUTTI. Conduremo i dì beati fidi AMICI, amanti amati; conduremo i dì felici fidi amanti, amati AMICI.	CORO. Della pace il verde ulivo resti in noi con dolci nodi, e di viva un eco s'odi rimbombare in ogni riva, e festeggino giulivo i pastori in lieto viva.

L'edizione 1734 contiene inoltre due intermezzi, uno fra l'atto primo e secondo, l'altro fra il secondo e il terzo. Non li abbiamo considerati qui, poiché non ascrivibili al Martello, deceduto sette anni prima della data di pubblicazione.

S. CATERINA VIGRI DA BOLOGNA

Il testo dell'oratorio ci è giunto in due edizioni:

1. *La B. Caterina da Bologna Tentata di Solitudine. Oratorio. Per La Solennità di Tutti i Santi. Nella Congregazione di S. Gabriele. Musica del Sig. Co. Pirro Albergati. Poesia del Sig. N.N.* In Bologna, per gli eredi del Pisarri, MDCXCVII[1].

2. *S. Caterina Vigri da Bologna Tentata di Solitudine. Musica del Co. Pirro Capacelli Albergati. Poesia del Sig. Dottore Pier Jacopo Martelli.* In Bologna, per Clemente Maria Sassi Successore del Benacci. MDCCXXIX.

Non vi sono varianti di rilievo nel testo delle due edizioni, eccettuato il mutamento del titolo di *beata* in *santa*, legittimato dal fatto che la canonizzazione cade tra la data della prima edizione e quella della seconda, per precisare, il 22 maggio 1712.

La *Vita* alla quale si riferisce l'autore nella prefazione *A Chi Legge* è con tutta probabilità quella composta dal padre gesuita Giacomo Grassetti, vissuto tra il 1579 e il 1638[2]. Tale *Vita* fu originalmente pubblicata a Bologna nel 1610, e poi a Roma nel 1612, e venne ristampata a Bologna nel 1620, 1639, 1652, 1654, 1724, e a Roma nel 1712, 1715.

La tentazione della vita solitaria nel deserto, tema centrale già nel titolo dell'oratorio, viene trattato nel Lib. I, Cap. IX dell'opera agiografica del Grassetti.

---

[1] Il Ricci, *Teatri*, p. 383, precisa la località dove fu eseguito l'oratorio nel 1697 affermando: «dai PP. di Galliera», cioè dai padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri nella loro chiesa di Santa Maria di Galliera in Bologna. V. anche Sesini, *Catalogo* cit., p. 3.

[2] C. Sommervogel, *Bibliotheque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles-Paris, III (1892), col. 1682.

LA NINFA COSTANTE

L'unica edizione integrale pervenutaci di questo « scherzo pastorale » è la seguente:

La Ninfa Costante. Scherzo Pastorale. In occasione della Solenne Professione fra le Monache Scalze di Reggio di Suor Maria Serafina Teresa dello Spirito Santo. Al Secolo Illustrissima Signora Marchese Geronima Maddalena Teresa Orsi.
In Bologna, per gli eredi del Sarti, alla Rosa, 1697 [1].

I versi (113-213) della Scena Seconda son riprodotti nelle *Opere* (VII (1729), pp. 159-161) col titolo *Vestitasi l'abito Teresiano la Signora Marchese Girolama Maddalena Teresa Orsi, così figurasi parlare prima di far professione. Stampato nella* Fida Ninfa [*sic*]. *Pastorale composta da i dottori Malisardi, Manfredi, e dall'Autore per tal funzione.*

Riportiamo le varianti delle due versioni, mettendo in corsivo la lettera riscontrabile nelle *Opere*: v. 165 lochi] *luoghi*; v. 169 diario] *divario*; v. 176 come intrecciarmi] *come s'abbigli*; v. 189 mi ricordo] *mi rammento*; vv. 200-203] *mancano*.

Troviamo gli stessi autori, con altri, collaboratori ne *Il Paradiso. Cantica per la solenne professione fra le Monache Scalze di Bologna di Suor Beatrice Teresa del Crocifisso al secolo Illustrissima Signora Marchesa Maria Teresa Orsi*, Bologna, per Costantino Pisarri, 1698; come pure nei *Fasti di Lodovico XIV il Grande* ..., Bologna, per Costantino Pisarri, 1701, I *Fasti* sono divisi in dodici parti per i dodici mesi del-

[1] Il Fantuzzi, *op. cit.*, include nell'elenco delle opere martelliane « un drammetto tutto di ninfe, intitolato *La Fida Ninfa* » (V, p. 334), e registra la pastorale col titolo *La Ninfa Costante* fra le opere del Malisardi (V, p. 126), ma non la enumera fra le opere del Manfredi (V, p. 190). Cfr. Allacci, *op. cit.*, col. 559.

l'anno e ogni parte ha il proprio autore; la seconda, *Febbraio*, è del Manfredi, la decima, *Ottobre*, del Martello, la undecima, *Novembre*, del Malisardi [1].

Un commento significativo sulla cantica e sulla pastorale si legge nell'autobiografia del Martello dove lo scrittore bolognese riferendosi alla propria opera dice:

Dell'anno però 1698 egli inventò certa cantica ad imitazione di Dante, che poi fu eseguita rispetto al primo canto dall'abate Paolucci da Spello, rispetto al secondo e terzo dal dottore Eustachio Manfredi, gli altri due son del Martello, e l'ultimo del Malisardi; e fu questa per la novità con universal applauso accolta in occasione del prendersi l'abito monastico da una figlia del marchese Orsi... ed un drametto tutto di ninfe intitolato *La Fida Ninfa*, dove imitavasi la soavità e il candor del Guarini, salva la onestà conveniente al soggetto; che fu un'altra figlia del marchese Orsi nel professare che fece nelle Carmelitane Scalze di Reggio. Questi componimenti, nell'invenzione e nell'esecuzione dei quali ebbe molta parte l'autore, cacciarono affatto la lubricità e vanità dei Marineschi dall'accademie di Bologna [2].

[1] Cfr. *Scritti critici e satirici* cit., pp. 500-501 per *Il Paradiso*, p. 501 per i *Fasti*, e Quadrio, *op. cit.*, VI, p. 147.

[2] *Il Femia... e la vita scritta da sui stesso* cit., pp. 7-8.

IL RENO PENSILE

Da Roma, il 14 settembre 1717, Eustachio Manfredi scriveva a Fernand'Antonio Ghedini:

Alla vostra lettera degli 8 di settembre meglio di me potrebbe sodisfare questo signor Martelli, sì perché a lui che ha avuta maggior parte di me nell'affare dell'acque, devesi la maggiore e miglior parte delle vostre umanissime congratulazioni, sì anco perché potrebbe egli corrispondere alla finezza e alla eleganza delle espressioni vostre in quel modo ch'io conosco di non potere. La miglior conseguenza che per lui e per me fosse potuta nascere dalla conclusione di questa causa sarebbe stata quella di ripatriare, e di goder costì la presenza e la conversazione degli amici . . . ma come voi ben prevedete le cose non sono ancora ridotte a segno di darvi questa speranza [1].

Con queste generose parole il Manfredi, allora sopraintendente delle acque, pone in rilievo l'importanza del contributo del Martello alla secolare controversia fra Bologna e Ferrara intorno alla immissione del Reno in Po grande. La controversia avrà una soluzione in favore dei bolognesi con decreto papale del 9 aprile 1718 [2].

---

[1] La lettera compare in *Delle lettere familiari d'alcuni bolognesi del secolo decimottavo*, Bologna, 1830, I, pp. 8-9. Abbiamo consultato l'autografo conservato nel codice B178 della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, e si è trovata, di mano del Martello, la seguente aggiunta in calce: « Martelli vi riverisce, e vi abbraccia almeno col desiderio, Manfredi nella terza riga [« sì perché a lui ... maggior parte di me nell'affare »] continua a dir bugie. Credete di lui quello ch'ei dice di me. Addio ».

[2] Cfr. Biblioteca Universitaria, Bologna, codice 680, « Indice della raccolta delle scritture, atti, decreti fatti nella controversia delle acque del Bolognese dall'anno 1460 al 1263. Opera del Sen. Co. Giovanni Fantuzzi »: Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna, codice B164, « Cronologia istoria et instruzione di tutti li negoziati seguiti e li congressi, visite e maneggi formati fra li signori marchesi e duchi d'Este e la Santa Sede Apostolica. E dopo la devoluzione del Ducato di Ferrara fra li Ferraresi e Bolognesi sopra le acque, valli, fiumi

Tuttavia la causa immediata che indusse il Martello a comporre la favola pescatoria, come lui stesso ci avverte nella lettera dedicatoria *A Messer Lodovico Ariosto*, fu la pubblicazione in Modena degli *Effetti dannosi che produrrà il Reno se sia messo in Po di Lombardia*, apparso « sul principio del corrente mese d'aprile 1718 »[1]. Considerando dunque questa data in relazione alla formula « sin ora uscito alla luce » della lettera dedicatoria, non ci pare molto azzardato fissarne la stesura nell'aprile-maggio 1718.

Quattro manoscritti della favola pescatoria sono reperibili: Bologna Biblioteca Universitaria, codice colla segnatura 4175.8; ivi, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, i codici B1429, B1432, B4234. Son tutti opera di amanuensi e copia della prima edizione, cioè:

Il Reno Pensile. Favola Pescatoria. In Lucca presso il Venturini, MDCCXVIII,

che riproduciamo. Ebbe una ristampa con il seguente frontespizio:

Il Reno Pensile. Favola Pescatoria. Seconda Edizione. In Lucca. [s.t.]. MDCCLXI.

Varianti dell'apparato proemiale

	1718	1761
193, 20	veracemente	veramente
193, 27	assegnatogli	assegnatoli
194, 2	laonde	là donde
194, 4	ma il Reno stesso	ma già il Reno stesso
194, 31	e sognavavi	e sognavasi
195, 20	scherzevolmente pungendo?	scherzevolmente giungendo?
196, 10	entro a' quali	entro a quelli
196, 12	principio onde partirono, non ritornino	nel principio non ritornino
196, 17	sovra inferiore	sovra l'inferiore

Reno ed altri del Bolognese. Ferrara, aprile 1763 »: G. Sorzano, *L'antico navigabile Po di Primaro nella economia e politica del Delta Padano*, Milano 1964.

[1] Eustachio Manfredi, *Compendio et esame del libro pubblicato in Modona col titolo d'EFFETTI DANNOSI CHE PRODURRÀ IL RENO SE SIA MESSO IN PO*, Roma, Nella Stamperia della Rev. Camera Apostolica, 1718 (registrato al n. 22 del codice 680 della Biblioteca Universitaria, v. sopra p. 748, n. 2). La citazione si trova a p. 3, e continua: « Il libro ... è uno di quelli, che ove s'avvengano nelle mani di mal cauti e creduli leggitori, conseguiscono pur troppo quel fine per cui furono scritti, cioè d'indurre il mondo nell'inganno e nell'errore ».

Varianti del testo

v. 119	valli elevando in monti	valle elevando in monti
v. 137	l'empia menzogna	d'empia menzogna
v. 167	Rammenta	Rammembra
v. 296 n. 18	Bianoro, corrottamente Pianoro, dicesi	Bianoro dicesi
v. 342	entro alla mente	entro la mente
v. 361	sciocco è il torrente	sciocco il torrente
v. 389	il non molesto Sillaro	il non modesto Sillaro
v. 397	allettano	allettane
v. 463	i primi onori	il primo onore
v. 467	gli piacque	mi piacque
v. 558	scogli	scoli
v. 559	riurtati	riturati
v. 653	più giorni	più giorno
v. 667	Parte si bee	Parte si bea
v. 771	crescenza, cui fa	crescenza, che fa
v. 773	Ve' come ben,	Né come ben

CHE BEI PAZZI

Riproduciamo il testo, l'unico esistente, dalle *Opere*, vol. IV (1723), pp. 143-167.

Il contesto (si veda il terzo capoverso) della lettera dedicatoria al Recanati ci permette di accertare la data di composizione della commedia. La *Scolastica* dell'Ariosto, a cui il Martello si riferisce, fu rappresentata a Venezia nel 1716 [1], ed è dunque molto probabile che il Martello abbia completato la stesura poco prima. Troviamo conferma di ciò in una lettera autografa del Martello [2] al Recanati, priva di data, ma certamente del 1716, poiché il Martello ringrazia il Recanati per il dono delle *Poesie italiane di rimatrici viventi*, raccolta curata dal Recanati e stampata a Venezia sempre nel 1716 (in effetti l'imprimatur è datato il 24 agosto 1716), dove si lèggono le seguenti parole:

Gli è dunque vero che una comedia dell'Ariosto infelicemente in Venezia da Lelio fu recitata. Ma alla Croce di Dio, mi scriva Vostra Eccellenza qual fu delle quattro, che questo ancora sapere mi bisogna. Io, che nel comico ho imitato il verseggiamento sdrucciolo dell'Ariosto mi sono a tal novella accorato.

Dal momento che la commedia non viene inclusa nei due volumi del *Teatro italiano di Pier Jacopo Martello* [3] pubblicati a Roma nel 1715 (con imprimatur del 16 agosto 1715), potremmo considerare tale data come il *terminus a quo* per la composizione, mentre la lettera autografa al Recanati ora menzionata verrebbe a costituire il *terminus ad quem*.

---

[1] Xavier de Courville, *Un apôtre de l'art du theâtre au XVIIIe siècle, Luigi Riccoboni dit Lélio*, Paris, 1943-1958, 3 voll. Vol. I (1943), pp. 257-271; a p. 261 asserisce: « La *Scolastique* dut être jouée au theâtre Saint' Luc de Venise à la fin de 1715 ou au commencement de 1716 », ma a p. 266, sempre riferendosi alla *Scolastica*, « l'échec de 1716 ... ».

[2] L'inedito augrafo fa parte del codice Y 159 Sup. della Biblioteca Ambrosiana.

[3] Vedi *Scritti critici e satirici* cit., p. 503.

A RE MALVAGIO CONSIGLIER PEGGIORE

Il testo di base è quello incluso nelle *Opere*, vol. V (1723), pp. 151-196, unica edizione di questa farsa.

Dal contenuto e tono della dedica a Po, cane di una curiosa razza mormusse, è evidente che la farsa fu scritta durante la vita dell'animale. Un'altra composizione del Martello, l'orazione *In morte di Po cane mormusse*[1], rivela altri particolari dell'esistenza di questa bestiola. Dipanato il frasario arcadico di cui l'orazione è intessuta i fatti seguenti rimangono chiariti:

1. – Il cane giunse come regalo di Vincenzo Leonio (Uranio) al Martello quando lo scrittore bolognese abitava ancora a Roma;

2. – La bestia non visse più di quattro anni (*ed ora nella prima Olimpiade del viver suo ha per l'ultima volta latrato*);

3. – il Martello si fece seguire dal Po cagnotto nel suo nuovo trasferimento da Roma a Bologna del maggio 1718;

4. – la morte si prese Po, cane mormusse, *nella secentesima ventesima quarta Olimpiade*, (presumibilmente fra il 1718 e il 1722), *morto sul fiore ... dell'età sua.*

Postulando come probabile data di nascita del cane il 1717, la sua scomparsa non può di molto oltrepassare il 1721. Ci pare dunque lecito supporre che la data di composizione della farsa sia da stabilire entro i detti termini.

---

[1] *Opere*, vol. VI (1729), pp. 177-202. Le citazioni in corsivo sono a p. 188 e a p. 200. L'orazione ha come prefazione due lettere: la prima del Martello a *Larinda Alagonia* (Aretafila Savini de' Rossi) datata « Dalle Rive del Picciol Reno 6 Luglio 1723 », la seconda dalla de' Rossi al Martello colla data « Dalle Rive dell'Arno 13 Luglio 1723 ».

LO STARNUTO DI ERCOLE

La « bambocciata » o « burattinata » o « farsa », finita già nel dicembre del 1717, come l'autore afferma nella lettera dedicatoria al marchese Lando (p. 379 del presente volume), venne pubblicata per la prima ed unica volta nel 1723, *Opere*, vol. V, 241-288.

Degna di ricordo la rappresentazione allestita dal Goldoni durante il suo soggiorno al castello di Vipack nel 1726, su cui il commediografo medesimo si sofferma nelle *Mémoires* [1].

La « burattinata » venne ridotta in « dramma per musica » e rappresentata nel teatro San Girolamo di Venezia nel carnevale del 1746 [2]. Nel frontespizio del libretto leggiamo: *Lo Starnuto d'Ercole. Dramma per Musica. Da rappresentarsi nel Nuovo Teatro de' Bambocci nel Carnovale dell'anno 1746. Dedicato a tutti li Ragazzini dell'uno e dell'altro Sesso, in Bavariol.* Venezia, appresso Luigi Pavini, 1746. Tale la dedica:

Signorini e Signorine

Apprendosi per la prima volta il nuovo nostro teatro, e dovendosi rappresentare in esso questo breve dramma, abbiamo voluto dedicarlo a voi che mangiate pappa e ciambelle e vi dilettate di giocar co' bambocci, accioché ornato del vostro nome gli si accresca pregio e splendore. Accoglietelo di buona voglia, e con quello stesso animo con cui da noi vi si presenta; pigliandone quel diletto che desideriamo che vi rechi; mentre ci diamo l'onore di soscriverci

Gl'Impresari.

---

[1] C. Goldoni, *Tutte le opere*, ed. G. Ortolani, Milano 1954 (3a), I, pp. 77-78.

[2] T. Wiel, *I Teatri musicali veneziani del Settecento. Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVIII in Venezia (1701-1800)*, Venezia, 1897. Per il teatro S. Girolamo, che apparteneva alla famiglia Labia, « in cui rappresentaronsi pel corso di due anni [1746-1748] opere in musica facendosi agire in iscena le figure di legno, e cantare gli artisti dietro le quinte », vedi pp. xlvii-xlix: per *Lo Starnuto*, p. 161.

La dedica costituisce una testimonianza irrefutabile del fatto che questa fu la prima opera messa in scena al San Girolamo. La rappresentazione venne allestita con fasto singolare: ben sette furono i mutamenti delle scene (due nell'atto I, tre nel II, due nel III), disegnate ed eseguite da Tommaso Cassani; la musica fu composta da Giovan Adolfo Hasse, assistito per alcuni recitativi, cori ed arie da Andrea Adolfati; ed i costumi furono creati da Natale Canziani. Curiosamente nell'elenco dei contribuenti allo spettacolo il nome del poeta viene taciuto. Tale inconsueta omissione trova una spiegazione col fatto che dei 2222 versi costituenti l'opera martelliana nel melodramma sono riprodotti solo 92, ed è questo un numero assai esiguo, anche tenuto conto della ridotta mole del melodramma che consta di 1000 versi.

La libertà nell'uso del testo martelliano (riprodotto in tondo) che assume l'autore del libretto (versione in corsivo) si rivela chiaramente dal raffronto che segue:

Has. (cortigiano)	Kom. (*re*)
un uom, ch'uom fue creduto,	*... un uom si crede*
perché a noi pure assembra	*perché a noi pure assembra*
nell'esterna apparenza	*nell'esterna apparenza*
del volto e delle membra:	*del volto e delle membra;*
ma alle sole sue tempie	*ma alle sole sue tempia*
distratte e smisurate,	*sì larghe e smisurate*
sarian le piazze anguste	*sarian le piazze anguste*
di nostr'ampia cittate;	*di nostra ampia cittate.*
(I, i, vv. 78-85)	(I, i, vv. 5-12)
Ban. (il nipote del re)	Occe. (*principe*)
sento che il non più visto	*Signor, se il non più visto*
Gigante a noi si accosta.	*Gigante a noi si accosta*
(I, 3, vv. 208-209)	(I, 1, vv. 36-37)
Io, che le gru non uso	*a pugnar col Gigante: io, che non uso*
di paventare, e molte	*di paventar le gru, che molte e molte*
fatte n'ho d'aria a terra	*fatte n'ho d'aria a terra*
cader volte e rivolte;	*cader volte e rivolte.*
(I, 3, vv. 210-213)	(I, 1, vv. 40-43)
se col cader di tanta	*cadrà trafitta al suolo*
mole traffitta, io veda	*la vasta mole; e allor sia che si veda*
del mar coperti i lidi	*del mar coperto il lido*
dall'immensa mia preda.	*della smisuratissima mia preda.*
(I, 3, vv. 222-225)	(I, 1, vv. 46-49)

Kam (re)
che a me salvando il trono
sarò per voi quel tutto
che, mercé vostra, io sono,
(I, 3, vv. 263-265)

Kom (*re*)
L'offerta accetto, e se mi salvi il trono
tutto sarò per te quel ch'io mi sono.
(I, 1, vv. 58-59)

Ban. (Il nipote del re)
Neh, se tu mai qui fossi
per favellar d'affetti
riserva a miglior tempo
gli amorosi tuoi detti.
(II, 4, vv. 327-330)

Nec. (*principessa*)
Prence, se mai qui fossi
per favellar d'amor, a miglior tempo
serba i tuoi detti;
(I, 2, vv. 70-72)

Uy. (principe)
sì che non basteriano
per eguagliar colui
l'un ritto all'altro in capo
quaranta e più di nui?
(II, 4, vv. 383-386)

Brin. (*nunzio*)
Quaranta è più di nui
l'un ritto all'altro in capo
non basteriano ad uguagliar colui.
(I, 6, vv. 199-201)

Has.
Quel gran monte di carne
(I, 1, v. 90)

quel gran monte di carne ...
(I, 7, v. 221)

Ban. ((il nipote del re)
've nel mar, Nilo detto,
(I, 4, v. 373)

in verso il vasto mar che Nilo ha nome;
(I, 7, v. 225)

Kon. (la nipote del re)
ne vuol preda ambedue
(III, 4, v. 128)

Brin. (*nunzio*)
or ambedue le voglio
(I, 7, v. 261)

Ercole.
Quale io mia sia, son tale
che qui do leggi, e voglio
o diroccar di un pugno la reggia
e il re sul soglio,
o quelle due, ch'io vidi volanti,
e principesse,
(se il ver narrasti, o Nana)
sien preda a me concesse.
(III, 1, vv. 33-36)

Ercole.
Io qui, gridava poi, do leggi e voglio
o diroccar d'un pugno questa reggia,
o le due principesse
tosto tosto sien preda a me concesse.
(II, 3, vv. 92-95)

BAN. (il nipote del re)
Ma non adrem noi soli;
v'ha il pigmeismo intero,
de' quai ciascun ferisce,
o arciero o non arciero,
e che feriran tutti
al capo, al petto, al grembo
dell'omiccion, quai folto
e tempestoso nembo.
(III, 5, vv. 322-329)

KOM. (*re*)
Non andrà il prence solo,
v'ha il pigmeismo intero,
che come denso e procelloso nembo
trafigerà le tempia, il dorso e il petto
all'orrendo Colosso;
(II, 3, vv. 122-126)

Se l'usato valore
in noi non torpe o langue,
quanto è di noi maggiore,
verserà maggior sangue.
(III, 5, vv. 334-337)

e se il valor usato in noi non langue,
quanto è maggior di noi
verserà maggior sangue.
(II, 3, vv. 127-129)

FRUH. (moglie di Has)
de' medicati odori
possenti a indormentarti;
(V, 1, vv. 147-148)

VAM. (*generale*)
di medicati aromi
dolcissimo vapor, a cui non regge
mortal pupilla ...
(II, 2, vv. 164-166)

NEH. (principessa)
Così, o prenze, morrai
nell'inegual cimento;
(II, 5, vv. 403-404)

HAS. (*principessa*)
... se al gran cimento, a cui
nobil desio ti guida il piede affretti,
prence, ti perdi invano ...
(II, 5, vv. 229-231)

MUD. (sacerdote)
e le pigmee corone
serbar vuoi dal Gigante.
(II, 1, vv, 45-46)

CORO.
e le pigmee corone
salva dal reo Gigante.
(II, 8, vv. 347-348)

Lancisi o noce o pomo
all'idolo gentile,
tanto maggior dell'uomo
quanto più all'uomo simìle,
(II, 1, vv, 1-4)

Si lanci o noce o pomo
all'idolo gentile,
tanto maggior dell'uomo
quanto più all'uom simìle.
(II, 8, vv. 349-352)

FAM. (regina)
Cieco antro, insin che vivi,
a te prometto in sposo.
(II, 2, vv. 173-174)

KOM. (*re*)
... olà di un cieco
carcere il cupo sen la rea racchiuda.
(II, 8, vv. 412-413)

HAS. (cortigiano)
Oimè! l'orrida testa,
(V, I, v. I)

BRIN. (*nunzio*)
Oimè l'orrida testa!
(III, 4, v. 143)

Quai rivolte oimè d'occhi!
Morrem della paura
se non ci seppelliamo
in qualche grotta oscura.
(V, I, vv. 5-8)

Oimè! vedi quegli occhi
come gli volge e gli rivolge; io muoio,
io muoio di paura,
volo pria di morire in sepoltura.
(III, 4, vv. 144-147)

ERCOLE.
Femminella, a che tardi? Dove le donne, e dove
la promessa mia preda?
(V, I, vv. 17-18)

ERCOLE.
Ove son le donzelle? A che si tarda?
La promessa mia preda, dimmi dov'è?
(III, 4, vv. 149-150)

FRUH. (moglie di Has)
Signor, figlio di Giove,
tempera quel tuo sdegno:
mi sgommini, mi acciechi
col balenar feroce
di quegli occhi sì biechi:
(V, I, vv. 19-23)

BRIN. (*nunzio*)
Signor, figlio di Giove,
tempera il tuo furor. Oimè mi acciechi
col balenar feroce
di quegli occhiacci tuoi sì torvi e biechi.
(III, 4, vv. 152-155)

MUD. (sacerdote)
Mi si lasci ch'io vada
ad implorar suo scempio
dove Mamon destarlo
coi gridi or può dal tempio.
(V, 2, vv. 173-176)

mi si lasci ch'io vada
ad implorar nel tempio
di quel bestione il disiato scempio.
(III, 6, vv. 186-188)

ERCOLE.
Chiù, chiù.
(V, Ult., v. 211)

ERCOLE.
Chiù, chiù.
(III, 6, v. 192)

UY. (principe)
Oh me precipitato!
(V, Ult., v. 215)

VAM. (*generale*)
O me precipitato!
(III, 6, v. 194)

BAN. (il nipote del re)
Chi mi travolge al suolo?
(V, Ult., v. 216)

OCCE. (*principe*)
Chi mi travolge al suolo?
(III, 6, v. 195)

HAS. (cortigiano)
Misero, dal tremuoto
che qua che là mi caccia
a qual parte ricovro?
(III, 2, vv. 66-68)

KOM. *(re)*
Misero, dal tremuoto
in qual parte mi celo?
(III, Ult., vv. 1-2)

ERCOLE.
Ah ah ah ah ah ah.
(III, 1, v. 57)

ERCOLE.
Ah ah ah ah.
(III, Ult., v. 211)

MUD. (sacerdote)
Fuggiam.
(V, Ult., v. 210)

KOM. *(re)*
Fuggiam.
(III, Ult., 211)

ERCOLE.
Non è più tempo.
Con le braccia ho già cinta
questa cittade intera,
o che stritolerovvi, o
arrestisi ogni schiera.
(V, Ult., vv. 212-214)

ERCOLE.
Non è più tempo.
Con le braccia ho già cinta
questa cittade intera,
o che tosto io l'atterro,
o arresti il passo ogni pigmeica schiera.
(III, Ult., vv. 213-217)

NEH. (principessa)
Io n'andrò inerme e sola
verso il Gigante ...
(III, 5, vv. 358-359)

NEC. *(principessa)*
... io sola imbelle
donzella a voi sarò difesa:
(III, Ult., 219-220)

FRUH. (moglie di Has)
ecco, quai per tremuoto
crollar case e meschite,
e morendo di tema
qual di noi t'oda o veda,
sarem noi senza vita,
sarai tu senza preda.
(III, i, vv. 51-56)

NEC. *(principessa)*
vedrai crollar fra poco,
qual tremuoto orrendo,
l'alte magioni e le robuste moli,
e di timor morendo
qual di noi t'oda o veda
scorgerai in pochi istanti
senza vita restar, tu senza preda.
(III, ult., vv. 226-232)

Il riscontro dei testi chiaramente mostra come i versi martelliani siano liberamente trasportati da un atto ad un altro, come essi vengano attribuiti a persone diverse di ceto, o anche di sesso, e quindi come siano impiegati a creare situazioni sostanzialmente dissimili da quelle di partenza. Il rifacimento risulta dunque talmente esteso, l'uso dei pochi versi del Martello così arbitrario, che il libretto finisce per costituire un'opera assai lontana dalla « burattinata » martelliana.

L'EURIPIDE LACERATO
e
Il Fior d'Agatone

L'unico testo è quello che si trova nel vol. VII (1729) delle *Opere*, 243-344, e che qui riproduciamo.

Nell'*Esamina* dell'opera l'autore asserisce che l'*Euripide* venne scritto dopo *Che Bei Pazzi*, del 1716, come si è visto, e dopo *L'Elena Casta*, pubblicata a Firenze nel 1721. Forse si dovrebbe considerare la data di composizione come posteriore al 1723, in quanto l'*Euripide* non viene incluso nei due volumi di teatro stampati in quell'anno.

IL PIATO DELL'H

Di questa farsetta ci sono giunte tre redazioni diverse:

1. – l'autografo manoscritto, ora a Roma, Biblioteca Casanatense, codice colla segnatura 2102 [1].
2. – la stampa nel volume *Vocabolario Cateriniano di Girolamo Gigli da lui lasciato imperfetto alla lettera R, e che in questa seconda impressione si dà compito, ove si spiegano e si difendono alcune voci e frasi di S. Caterina da Siena, usate da essa nelle sue opere, secondo il dialetto sanese, o sue proprie. Con l'aggiunta della retrattazione del medesimo;* della farsetta del Piato dell'H di Pier Jacopo Martelli; *e delle lettere di quasi tutte le accademie d'Italia in approvazione della locuzione della Santa.* A Manilla nell'Isole Filippine, s.a., pp. 345-363 [2].
3. – la stampa, curata dallo stesso Martello, nel volume V (1723) delle *Opere.* Tale redazione, nella quale sono incorporate revisioni definitive, viene a costituire così l'ultima volontà dell'autore ed è ciò che ci ha indotto a seguirla, preferendola all'autografo, per la presente edizione.

---

[1] Maria Carmi esamina l'autografo e le edizioni della farsetta, le fonti, e la posizione del Martello nella faccenda del Gigli con la Crusca nel volume *Pier Jacopo Martelli: Studi. I. Pier Jacopo Martelli, Apostolo Zeno, e Girolamo Gigli* (Una pagina della storia del *Vocabolario Cateriniano*), Firenze, 1906. Una dettagliata e precisa descrizione del codice 2102 viene presentata a pp. 83-91.

[2] Il *Vocabolario* fu stampato e divulgato foglio per foglio, a Roma e a Lucca nel 1717. Proibita la stampa il 21 agosto 1717 a Roma e il primo settembre a Firenze, il Gigli fu costretto ad esiliarsi a Viterbo. Si veda, oltre allo studio della Carmi citato, Bruno Migliorini, *Il «Vocabolario Cateriniano» del Gigli*, in «Lingua Nostra», 1940, ora nel vol. *Lingua e cultura,* Roma, 1948, pp.167-189. Il Migliorini riepiloga gli eventi e la causa della proibizione e poi chiarisce l'identità delle aggiunte alla seconda edizione affermando: «Il *Vocabolario* era giunto, con la parte pubblicata, alla lettera R ... durante i mesi dell'esilio [agosto 1717-febbraio 1718] e subito dopo il ritorno a Roma il Gigli dovè condurre a termine l'opera. In alcune voci dell'ultima parte si sente l'eco della sua amarezza ... Ma solo dopo la morte dello scrittore [1722]

La farsetta, composta dopo il gennaio 1716, « ché solo allora il Gigli cominciò a dare al *Vocabolario* quella forma polemica alla quale si ispirò il bolognese » [1], fu finita prima del maggio 1717, e ne abbiamo conferma in un passo allusivo al *Piato* nel *Vocabolario* stesso [2]. L'11 di settembre dello stesso anno il Martello inviò il manoscritto in dono al Gigli [3], il quale, da Viterbo in data 22 settembre 1717, ne accusò ricevuta in questi termini:

Dal primo momento che ricevei la vostra egregia farsetta presi a farne parte a quei pochi che pensai poterne gustare in questo paese, et a quei più che ne credo capaci fuor di qui. Ai nostri Accademici Intronati ne ho mandata una copia, e sento che se la fanno girare con gran piacere, e che ora la tiene in mano l'arcivescovo di Siena. Il nostro dottor Bertini di Firenze ... vorrebbe della farsetta una copia, ma io senza vostro piacimento non ho voluto dargliela, benché di quando me l'avete mandata ho giudicato mi abbiate data permissione di pubblicarla [4].

VARIANTI ALLA DEDICA

Sia l'autografo, qui riprodotto colle correzioni dell'autore [5], che la stampa nel *Vocabolario* [6] recano la seguente dedica:

AL SIGNOR GIROLAMO GIGLI, NOBILE SANESE,
ACCADEMICO INTRONATO E DELLA CRUSCA
L'AUTORE

Allora quando la seguente satirica mi diedi a comporre, non solamente mi ci animai coll'esempio di Luciano, che da tanti secoli è morto, ma col vostro,

---

usciva a Lucca il *Vocabolario* completo con la fittizia indicazione di Manilla. Troppe voci portano il marchio del Gigli per ritenere che il supplemento sia stato messo insieme con « pochi frammenti » dell'autore da altri (che sarebbe Iacopo Angelo Nelli), come lascia credere la prefazione dell'edizione di Manilla ». (pp. 184-185).

[1] Carmi, *op. cit.*, p. 4.

[2] *Ibid.*

[3] Ivi, p. 6 dove vien citato un brano di una lettera autografa del Martello dal codice 2102, poi integralmente riportata a pp. 34-35.

[4] L'inedito autografo fa parte del codice Y 159 Sup. della Biblioteca Ambrosiana, n. 103.

[5] L'autore sostituisce «intromessi» alla parola «*intrusi*», che cancella (*rigo* 13), cassa le parole « sarebbe stata », che seguivano « affacciandomi » (rigo 17), come pure una « a » fra « colleghi » e « quello » (rigo 19).

[6] Vi si leggono due leggeri varianti nella stampa: al rigo 1 « satirica » è preceduta da «farsetta »; al rigo 11 « satirica » viene sostituita a « farsetta ».

che siete vivo, e che non meno del mentovato greco satirico, mercé dell'opere vostre, pur viverete immortale. La vita e le opere di S. Caterina da Siena e l'epistole e i dialoghi di quella non meno pulita nello scrivere che incontaminata nel vivere, per voi pubblicate, accresciute, e con dotti et eruditi comentarî illustrate sono un'impresa degna del vostro vivacissimo spirito, onde al nome vostro gloria infallibile, ed infallibile utilità tanto ai devoti quanto agli studiosi delle buone arti, è promessa. Ma sopra tutto il grazioso e risentito *Vocabolario* che compilato ne avete, mi ha più di qualunque altra cosa a questa satirica stimolato; imperocché sendo voi et io, la mercé vostra, aggregati alla più antica accademia toscana d'Italia (che tale si è quella degl'Intronati) abbiamo anche noi qualche giurisdizion nella lingua, nella quale si sono intromessi, alzandone un tribunale supremo, i signori accademici della Crusca; e comeché io veneri quella oggimai famosa adunanza, non essendo parte di essa, sì per non essermi mai affacciato a quell'ostracismo, sì perché ancora affacciandomi me ne avrebbero, e con ragione, serrata in faccia la porta, sono almeno in libertà di non piegar il collo al suo giogo. Ma voi, che stando in quel severo e tremendo ruolo descritto, all'amore de' colleghi quello della verità preferite, e la reputazione dei senesi vocaboli vendicate, come liberatore dell'italiana favella sarete dall'ingenua letteratura acclamato, [seguono a questo punto nell'autografo nove righe illegibilmente cassate] ma assai di questo.

Cominciando da « Ora della origine ... » sino alla fine, il testo della dedica prosegue indifferenziato in tutte e tre le redazioni, tranne per le diversità che riportiamo in seguito, posponendo le analoghe lezioni dell'autografo e del *Vocabolario* alla lezione della versione definitiva.

523, 26	Talché la satira e la satirica, se riguardiamo il fine, sono una cosa medesima; ma, se i mezzi e il principio, son due componimenti diversi.] Talché la satira e la satirica vanno al medesimo fine, ma da principî diversi si spiccano.
524, 11	... quasi operassero] ... quasi sperassero
525, 3	... ha sempre carne all'intorno] ... ha sempre cane all'intorno
525, 15	... mi sono appigliato] ... mi sono applicato
525, 18	... nel mentovato *Vocabolario*] ... nel mentovato vostro *Vocabolario*.
525, 31	... prego voi, letteratissimo Signor Senatore, istantemente ad accoglierla ...] vi prego istantemente ad accoglierla ...

Varianti al testo

	1723	Autografo	*Vocabolario*
Atto I, Scena 2			
v. 34	io mi rapissi	io me rapisse	io me rapisse

v. 53	Ivi, qual la natura	Ivi, qual la natura	Ivi della natura
v. 93	filosofilo mio	*filosofilo mio*	filosofino mio
v. 109	*il sol saggio*	*il sol saggio*	*il più saggio*
v. 110	e dall'età	e dall'età	ed all'età
v. 112	e d'un mondo	e d'un mondo	ed un mondo
v. 127	di farmi	del farmi	di farmi
v. 141	se alcuna ha del gentile	se alcuna ha del gentile	se l'una ha del gentile
v. 150	almen si strascinasse	almen si strascinasse	almen ti strascinasse
v. 153	nelle e dalle	nelle e dalle	nelle, o dalle
v. 154	o dietro	o dietro	o addietro
v. 157	su questa voce	su questa voce	in questa voce
	Scena 3		
v. 173	e divagano	e divagano	e divisano
v. 174	e l'una gamba all'altra	e l'una gamba all'altra	e l'una e l'altra gamba
v. 176	e a mezzo	e a mezzo	e al mezzo
	Scena 4		
	[mancano]	[segue il v. 227]	[segue il v. 227]
		Cadmo	Cadmo
		O lingua infausta, orrenda che strangoli ed *ammazzi,*	*id.*
		quei che su te i lor anni consumano, o che pazzi!	*id.*
		Voi ridete? Prometto con voi, bei spiriti amici,	*id.*
		riderne eternamente fra i boschi almi e felici.	*id.*
	Scena 5		
v. 233	fuggiste il sole	fuggiste il sole	fuggite il sole
v. 234	vi trasse?	vi trasse?	ti trasse?
v. 241	e della coscia al pelo	e della coscia al pelo	ed alla coscia il pelo
v. 248	né riguadò	né riguardò	né riguardò
v. 263	lingua appoggiolle	lingua appoggiolle	lingua appoggiolla
v. 270	Vaga è	Vaga è	Vano è
v. 276	il Politi	il Politi	il Polito
v. 290	vocabolo s'attedia	vocabolo s'attedia	vocaboli s'attedia
v. 300	conciliabili adula	conciliaboli aduna	conciliaboli aduna

v. 302	la tace o la riprova	la tace o la riprova	la tace e la riprova
v. 306	quindi il pro	quindi il pro	quinci il pro
v. 307	li pigli	li pigli	le pigli
v. 310	lascino	lascino	lasciano
v. 329	ma non dai Fiorentini ...	ma non dai Fiesolani ...	ma non dai Fiorentini ...
v. 332	ma il Fiorentin ...	ma il Fiesolan ...	ma il Fiorentin ...
vv. 337-46		[mancano] [segue il v. 336] Cadmo.	[mancano] [segue il v. 336] Cadmo.
	[manca]	Ite, o cara alle Muse seconda mia semenza	Ite, o cara alle Muse seconda mia semenza,
	[manca]	e voi di Cadmo vostro consoli ora la sentenza.	e voi di Cadmo vostro consoli or la sentenza.
v. 347	Dunque ai pro' Fiorentini lascisi il dritto intatto	Mentre è che ai Fiesolani lasciasi il dritto intatto	Mentre è che ai Fiorentini lasciasi il dritto intatto
v. 348	che il più bel fior si colga del dir dal suo *buratto*:	che il più bel fior si colga del dir del suo buratto.	che il più bel fior si colga del dir del suo baratto.
v. 349	tanto deesi ai gran nomi di scrittor grandi, e primi,	Tanto deesi ai gran nomi di scrittor grandi, primi	Tanto deesi ai gran nomi di scrittor grandi, e primi
v. 350	che vèr l'alto Elicona poggiaro i più sublimi,	che all'italiche penne dier voli i più sublimi,	che all'italiche penne dier voli i più sublimi,
v. 351	e a quai per certo antico favor d'amica stella	e a quai per certa antica parzialità di stella	e a quai per certa antica parzialità di stella
v. 352	quella patria fu data ch'è patria alla favella	quella patria fu data ch'è patria alla favella	quella patria fu data ch'è patria alla favella
vv. 353-76		[mancano] [segue « quella patria ...]	[mancano]
	[manca]	O mente è che non deriso sia di Fiorenza in gola,	[manca]
	[manca]	quell'aspirar che fassi l'uscir d'ogni parola:	[manca]
	[manca]	tanto deesi a una lingua ch'anche in sua gorgia avita	[manca]
	[manca]	qual fu illustre, e fu madre lingua nel mondo, imita.	[manca]

	[manca]	Sì quanto è l'Oriente tutte sue voci incanna:	[manca]
		sì suo gozzo ha l'Ebrea, suo gozzo ha l'Alemanna.	[manca]
		[segue]	[segue « quella patria ... »]
v. 377	Così l'uso disponga, se il vuol, d'ogni elemento:	Ma sia dritto dell'uso dispor d'ogni ele*mento*:	Ma sia dritto dell'uso dispor d'ogni elemento:
v. 378	*alle voci ei ne accresca,* ne scemi a suo talento.	*id.*	*id.*
v. 379	L'H stiasi ove un tempo fu collocata, e stette;	*id.*	*id.*
v. 380	o sui persecutori faccia le sue vendette,	altrimenti ella faccia su lor le sue vendette,	altrimenti ella faccia su lor, le sue vendette,
v. 381	e ne faccia a ragione quel che già fece a torto	e di lor con ragione farà quel che fe' a torto	e di lor con ragione farà quel che fe' a torto
v. 385	Entrate: or dalla barca del gius vi reintegro;	Entrate: or della barca nel gius vi reintegro;	Entrate: or della barca nel gius vi reintegro;

Nel riprodurre le varianti dell'autografo abbiamo registrate solamente le forme finali, secondo la consuetudine a cui ci atteniamo. Per mettere in maggior rilievo i non troppo numerosi interventi dell'autore riproduciamo ora le correzioni — cassature, inserti — che in esso si trovano, notando che il numero del verso corrisponde a quello dell'edizione definitiva. Le cassature sono indicate fra parentesi uncinate.

v. 6 viene inserito dopo il v. 5
ha di sei simulacri forme a lui ⟨ignote⟩ nuove a fronte
v. 107 questo ha il ⟨presente⟩ viva presente, quel serbasi al futuro
v. 100 e dall'età vivente quanta ⟨e qual⟩ ella siasi, appella
v. 194 d'articolar ti provi. Volton del ⟨Baraccano⟩ Baracano
v. 220 batti ⟨i due⟩ quel C . . .
v. 222 ma in l'ottava cotanto la gorgia mia ⟨contrassi⟩ distrassi
v. 223 che ⟨i due⟩ quel C articolando . . .
v. 302 segue

⟨ridendo, che gli orecchi alto esclamando introni quinci il Beni esecrante, e quindi il pro Tassoni.⟩

inseriti in margine, seguendo il v. 302, i vv. 303-308, però dopo il v. 306
⟨e che contro di lor armatosi d'⟩[illegibile]

v. 322 seguono due versi illegibilmente cassati.
v. 329 ma non dai ⟨Fiorentini⟩ Fiesolani, che accompagnata o sola
v. 332 ma il ⟨Fiorentin⟩ Fiesolan sé stesso da sé mi fa palese
v. 352 inseriti i sei versi riportati nelle varianti
v. 386 e del tuo vinto piato, ⟨brava⟩ buon H, io mi rallegro.

LA RIMA VENDICATA

Riproduciamo il testo dell'edizione definitiva[1] come si legge nelle *Opere*, vol. V (1723), pp. 197-239.

L'epoca della composizione viene assegnata dalla Carmi a verso la fine del 1721 quando asserisce che la satira letteraria e nominata nella *Vita scritta da lui stesso* ... « fra un'opera pubbl. nel 18 e l'altra pubbl. nel 21 », ed aggiunge che « una lettera inedita del 18 dicembre del 1721 al marchese Ubertino Landi vi allude chiaramente e ne parla come di cosa uscita da poco »[2]. Una conferma della validità di tali asserzioni ci giunge da un'altra lettera inedita di Giulio Volpe, il quale al 2 aprile 1722 scriveva da Vicenza al Martello nei termini eulogistici che qui riportiamo:

Accusovi ricevuta della vostra *Rima Vendicata* per voi gentilmente inviatami. Io l'ho letta con ammirazione, e con lode giustamente dovuta ad ogni partò del erudito vostro ingegno. Io ve ne rendo le grazie le più distinte in misura del mio dovere. Ne ho fatto parte al signor conte [Enrico] Bissarri, al quale estremamente è piacciuta come pure ad altri, da tutti letta ed approvata con plauso[3].

---

[1] Apparentemente fu pubblicata per la prima volta col titolo *La Rima Vendicata – Rappresentazione satirica*, in 8. s.s. ed a. (Cfr. Carmi, *op. cit.*, p. 8 e n. 3, « fattagli stampare alla macchia dal Gigli »), e che ci è stato impossibile di consultare.

[2] *Ibid.*

[3] L'inedito autografo fa parte del codice Y 159 Sup. della Biblioteca Ambrosiana, n. 21. Si ricorda che il Martello dedica la ditirambica, *L'Arianna*, ai conti Volpe e Bissarri.

IL FEMIA SENTENZIATO

La satira apparve nelle seguenti edizioni:

1. *Il Femia Sentenziato. Favola di Messer Stucco a Messer Cattabrighe.* In Cagliari, presso Francesco Anselmo, l'anno del Signore MDCCXXIV[1].

2. *La Merope, tragedia del marchese Scipione Maffei coll'aggiunta del Femia, componimento drammatico di Pier Jacopo Martello,* nella Rac-

[1] Nella lettera apologetica *Della ritirata del Femia,* riprodotta in questo volume nell'Appendice II, il Martello esprime la sua determinatezza di sopprimere la stampa, narra le ragioni che lo indussero ad una tale decisione, e giunge sin ad asserire che l'edizione fu completamente distrutta.

Il Gamba nella *Serie dei testi di lingua* (Venezia, 1839⁴, n. 2342), dopo di aver rettificata la falsa data di Cagliari coll'accertare che la stampa ebbe luogo a Milano « con que' caratteri stessi, co' quali s'impresse la grande raccolta *Rerum Italicar. Scriptores* dalla Palatina », aggiunge in nota: « Intorno alla rarità di quest'opuscolo è curioso l'aneddoto che segue, narrato da Paolo Antonio Tosi in una sua lettera a me indirizzata il dì 6 agosto 1836. – Il *Femia* del Martello è sempre stato libro introvabile, e s'è sempre creduto che fosse stato rigorosamente soppresso... L'avvocato Reina, chi sa come, poté averne una balla di circa 500 copie, ch'io penso sarà tutto quanto ne fu impresso. Egli custodiva gelosamente le copie ed il suo segreto, ne mai ne cedette alcun esemplare... Tutte quelle copie sono poi passate nelle mie mani con la Biblioteca Reina ». Il fatto che l'intera giacenza fosse passata al Tosi viene ripetuto in una notazione manoscritta che precede il codice 1046.2 della Biblioteca Universitaria di Bologna (cfr. in questo volume p. 771, e n. 4), e che reca la data del 20 agosto 1844. Ma « l'aneddoto » va considerato solamente come aneddoto. Infatti il Viani, curando la quarta edizione del *Femia* nel 1869, nella sua prefazione (pp. IX-X) testualmente dichiara: « ... all'uscita del secolo scorso colà stesso [a Milano] ne venne alle mani dell'avv. Francesco Reina l'intera balla; la quale, salvo poche copie vendute a caro prezzo dal bibliografo mercantiere Paolantonio Tosi, finì per servir di letto ai bigatti d'un ricco Milanese; che dopo lungo trascorso d'anni razzolando nella bigattaja ne trovò miracolosamente un esemplare per me ».

Discutibile è anche il numero della tiratura di « circa 500 copie » menzionato dal Tosi. Il Martello si era accordato con un suo corrispondente incaricato della stampa che « ne facesse imprimere cento esemplari » (Cfr. App. II, p. 676).

colta di poeti classici italiani antichi e moderni, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1822, III, pp. 114-192[1].

3. *Raccolta di tragedie scritte nel secolo XVIII*, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1825, pp. 331-397.

4. *Il Femia Sentenziato di Pierjacopo Martello, con postille e lettera apologetica inedite e la vita scritta da lui stesso*, ed. Prospero Viani, Bologna, Romagnoli, 1869 (ora in ristampa fotomeccanica dell'Editrice Forni di Bologna, 1968), nella collana « Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX », Dispensa C.

5. Parzialmente, atto I (però senza il coro finale) e atto V, nel volume *G. Parini: Poesie e prose, con appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento*, ed. L. Caretti, Napoli-Milano, Ricciardi, 1951, pp. 727-749; volume 48 della collana « La Letteratura Italiana: Storia e Testi ».

6. Parzialmente, atto V scena I, nel vol. *Antologia della Letteratura Italiana*, Milano, Rizzoli, 1967, vol. IV, ed. G. Petronio, pp. 876-882.

Il primo biografo, discepolo e ammiratore del Parini, Francesco Reina, avvalora la molta stima che il severo poeta nutriva per il *Femia* dove asserisce che « fu l'unica opera che desse al Parini, per propria confessione, alcuna norma del suo verseggiare »[2]. Tale, in effetti, fu

---

[1] Gli editori affermano che « si è avuto ricorso all'unica e rarissima stampa in 8.o dell'anno 1724, che porta la falsa data di Cagliari presso Francesco Anselmo ».

[2] Nella *Vita di Giuseppe Parini*, XIV, citato dal Carducci, *Storia del « Giorno » di Giuseppe Parini*, Bologna, Zanichelli, 1892, p. 177; e si legga tutta la discussione carducciana dei rapporti Martello-Parini, pp. 174-188. Si veda inoltre il saggio di Vincenzo Placella, *La polemica settecentesca della « Merope »*, in « Filologia e Letteratura », XIII (1967), pp. 309-336 e pp. 394-447. Il Placella, dopo aver esaminato tanto la polemica del *Femia* (pp. 327-336) come l'interessantissimo problema dei contributi del Martello all'elaborazione dell'endecasillabo di cui per sua stessa ammissione si avvale il Parini, conclude: « In effetti Martello è stato il creatore del nuovo endecasillabo sciolto: Maffei si vantò di aver trovato per l'endecasillabo una nuova tecnica, un nuovo modo di " incatenarlo ", di " girarlo ", di fare che ogni verso " entri " in quello seguente; ma il Martello impresse a quel verso un'orma, una forza, una sonorità, che non aveva mai avuto, certo facilitato dall'esperienza maffeiana e dagli accorgimenti che il veronese consigliava. Così, l'inventore del verso *martelliano* superò nella fattura dell'endecasillabo il più accanito ed esclusivistico sostenitore di esso nelle opere teatrali, specie tragiche; e attraverso l'altissima esperienza pariniana l'endecasillabo del Martello fu il presupposto insostituibile della potenza e della solenne armonia che governa quello del Foscolo dei *Sepolcri* » (p. 336).

l'entusiasmo del Parini che ne curò un'edizione per la quale stese una « prefazione » nel 1761. Pare che la ristampa dovesse, in un primo momento, farsi a Lugano, ma non vide mai la luce, come il Parini stesso afferma, e per i motivi allegati, in una lettera all'amico Pellegrino Salandri del 12 dicembre 1768 [1].

Un documento inedito di ignoto, privo di data come di firma, ed appartenente una lettera in risposta alle ansie del Martello, rivela la ferma intenzione dello scrittore bolognese di togliere il *Femia* dalla circolazione. Il testo della lettera è il seguente:

Voi siete un padre crudele contro questa vostra sventuratissima figlioletta, che non finite di perseguitare a morte; e siete un amico, ho quasi detto poco discreto, ma certo troppo diffidente verso di me, che pure mi lusingava di non avervi lasciato luogo di dubitare della mia buona fede. Giacché per buona sorte mi era riuscito di cavare da quelle mani rapaci, che sapete, il vostro *Femia,* mi era posto in cuore di salvare questa leggiadrissima comedietta, anche, bisognando, a vostro dispetto dalla fiera sentenza onde l'avete così inesorabilmente proscritta. Ma chi può resistere alla veemenza con cui volete le cose quando le volete? Io mi arrendo alla fine alle tante ragioni che mi adducete, e a quella delicatezza dell'animo vostro, che mi fa vincere l'amore che naturalmente abbiamo a' nostri parti. Voi mi chiedete che ve la mandi subito per qualsiasi mezzo, che io trovi posta, o non posta, che sia. Ma se per disgrazia, da cui non son talora esenti né pur le poste, si smarrisse, chi vi caverà poi di capo che non sia stato un mio artifizio per rattenermi l'operetta e ingannarvi? Tant'è: io vi veggo sì premuroso dell'abolizione di questo *Femia,* che penso servirvi meglio col non avventurarlo ad altri viaggi. Io vado dunque su questo punto a porre il misero componimento sul fuoco dove i dei e l'ombre e gl'infernali giudici, e quanto v'è, si ridurrà in cenere. Sarete contento? Io no, poscia che mi parea di poter pretendere che, sulla parola datevene, dovessi assicurarvi che non avrebbe veduto altra luce che quella talora della piccola mia lucerna. Ma non ne parliamo più. Vado ad eseguire il sagrificio, e torno a darvene conto. Or via, datevi pace, e Mirtilo e Femia e la Fama e Mercurio e Radamanto e Bione già non son più, e io gli ho posti sul rogo, come al rogo accostavan la fiamma i più congiunti di sangue ai morti Romani, *vultu et capita averso, ut id officium,* direbbe Servio, *necessitatis esse ostenderet non voluntatis.* Così è stato bisogno per compiacervi. Così s'è fatto. Sappiatemi intanto voi qualche grado di questa mia condescendenza, che non è stata senza molta mia ripugnanza per la stima che ho delle cose vostre, e compensatemela col farmi parte di qualche altro frutto de' vostri studî, ma soprattutto col

---

[1] Cfr. G. Parini, *Poesie e prose* ... cit. La Prefazione al *Femia* del Martello è riprodotta a pp. 547-549; la lettera al Salandri, a pp. 634-635.

mantenermi la vostra preziosa amicizia, sicuro di tutto il mio vero e più cordiale rispetto. Addio [1].

La presunta consegna di tutte le copie al rogo rimane tuttavia, come abbiamo visto, una finzione che non collima con l'effettuale svolgersi degli eventi. Poté bene il Martello in un primo tempo sentirsi rassicurato sulla totale scomparsa della sua opera. Si accorse ben presto però, come ci informa nella *Ritirata del Femia*, che l'amico corrispondente non manteneva la parola. Invece di sparire il *Femia* continuava a circolare in copie manoscritte [2], di cui abbiamo consultato quelle contenute nei seguenti codici:

Biblioteca Universitaria di Bologna – i manoscritti del *Femia* sono sei [3], con le segnature qui elencate: 1046.1, 3791, 4153, 4157.7 (mutilo, s'interrompe, II,1, v. 67), tutti e quattro copie dell'edizione principe; 1046.2, esemplare della prima edizione, corretto, e postillato in margine dallo stesso Martello [4]; e 4168.7, copia di amanuensi, con in margine le postille del 1056.2, di ignoto.
Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna – una copia in mano segretarile, colla segnatura B 1430 [5].
Biblioteca Marciana, Venezia – una copia della prima edizione, segnata Cl. VII, Cod. 1529, e colla dichiarazione nel frontespizio: « Manoscritto di messer Vittorio Molino Patrizio Veneto l'anno 1737 ».

---

[1] L'inedito è incluso nel codice 4175.6 della Biblioteca Universitaria di Bologna, e costituisce i primi due fogli non numerati del codice.

[2] Cfr. App. II, p. 677, dove il Martello dichiara: « trenta copie manoscritte di mano in mano ne trascorrevano ».

[3] Per la descrizione dei manoscritti citati si veda, L. Frati, *Indice dei codici italiani conservati nella R. Biblioteca Universitaria*, Forlì, 1909; A. Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Firenze, 1937.

[4] L'esemplare viene preceduto da una nota manoscritta che afferma: « Questo pregevolissimo esemplare fu donato a questa Biblioteca dal celebre dottor Sebastiano Canterzani [1734-1819]. – L'edizione è di Bologna pel Lelio dalla Volpe [*sic*, erroneamente]. V. Fantuzzi [cfr. *Op. cit.*, V, p. 340]. – Questa composizione erasi fatta rarissima, ma sono pochi anni che il signor Tosi, milanese, avendo fatto acquisto della ricca libreria Reina trovò in essa un grosso pacco che conteneva moltissimi esemplari di questa stessa edizione del *Femia*, per cui è a ritenersi che non fossero, siccome dice il Fantuzzi, abbrucciati ma soltanto nascosti. – 20 Agosto 1844 ». In altra mano si legge: « Opera di Pier Jacopo Martelli Bolognese contro il March. Scipione Maffei, colle note marginali scritte di propria mano del Martelli. – Questo esemplare stampato e rarissimo, [cassate le parole « e forse unico »], essendo state ritirate le copie stampate di quest'opera ».

[5] Si veda, per la descrizione, L. Barbieri, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna*, Firenze 1933.

Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze – copia di amanuensi, nel volume *Opere inedite e rare del dottor Pier Jacopo Martello*, fondo Palatino 2.4.3.1. cc. 1-46 [1].

Biblioteca Civica, Verona – copia in mano segretarile dell'edizione principe, segnata MS 74 (1403-1404).

Il catalogo dei codici della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio contiene un appunto manoscritto nel quale si dichiara che l'autografo del *Femia* si trovava precedentemente nella biblioteca « pontificia », cioè nella Universitaria di Bologna, ma come abbiamo visto di sopra, non è attualmente reperibile in nessuno dei codici consultati alla Universitaria.

Per la costituzione del nostro testo, in mancanza dell'autografo, siamo ricorsi all'edizione principe, nella fattispecie dell'esemplare della Biblioteca Universitaria di Bologna segnato 1046.2, che ci há permesso di inserire le correzioni dell'autore e conseguentemente riprodurre le sue postille olografe [2].

Dalla collazione di tutte le edizioni risulta che le due prime ottocentesche (1822-1825) hanno com'è naturale leggermente aggiornata l'ortografia e la punteggiatura, ma seguono assai fedelmente il testo di quella del 1724; mentre l'edizione curata dal Viani nel 1869, pure basandosi sul codice 1046.2 della Universitaria di Bologna, reca varianti significative che riportiamo in seguito. Le due più recenti edizioni parziali del 1951 e del 1967 sono esemplate sul testo stabilito dal Viani.

---

[1] Parerebbe che la copia fosse stata eseguita per una eventuale ristampa, ciò si deduce dalla seguente dichiarazione a c. 7: « Lo Stampatore al Lettore – Il grido, che ha avuto quantunque sin ad ora manuscritta la presente favola, t'avrà bastantemente persuaso ch'ella è un parto felice del già conosciuto Pier Jacopo Martello. Io t'ho ricordato questo, perché la lunghezza del tempo da che ella è scritta, che è dal 1690 [*sic!*] in qua te ne avrebbe forse fatta perdere la memoria. Amami, e vivi felice ».

[2] Gli interventi direttamente apportati dal Martello sulla stampa, di cui nella sottoposta lista riportiamo la lettura seguita dalla correzione dell'autore, sono: I, 1, v. 87 d'averme] d'aver me, v. 239 Stigie] Stige; II, 1, v. 125 De i] Deh i, v. 187 la] là; II, 2, v. 414 Mirtillo] Mirtilo, v. 511 lor ree] l'or ree [le or ree]; III, 1 v. 54 suoi] tuoi; III, 2 v. 204 arido] avido, v. 208 leggiadra] leggera, v. 237 imbelle] imbelli, v. 261 affrettare] affretarti, v. 246 fia] sia; IV, 1, v. 79 un] uno; IV, 2, v. 124 lasciarla] lasciaila, v. 128 lasciate] lasciato; V, 1, v. 14 potendo] putendo.

Varianti all'apparato proemiale

La *Protesta* è eliminata in tutte le edizioni ottocentesche.

	1724	1869
Messere		
587, 21	nella quale	dove
588, 18	caritevolmente	caritatevolmente

	1724	1869
Prefazio.		
590, 29	occupava	occupasse
590, 29	che tenne modi stranissimi	che modi tenne stranissimi
590, 31	il che non poscia gli riuscì	il che poscia non gli riuscì

Varianti al testo

	1724	1869
Atto I, Scena 1		
v. 54	ma mi vivea di mia sorte contento	ma di mia sorte mi vivea contento
v. 94	e impiegherolla ...	ed userolla ...
v. 121	quanti mai furo o in Grecia ...	quanti mai furo in Grecia ...
v. 142	che seppelliro in quei gli a me odïosi	che gli odiosi a me fischi copriro:
v. 143	fischi: ché in odio è a chi n'è punto il vero.	però che in odio è a chi n'è punto il vero.
v. 144	Ma, ne' vissuti poi giorni e che festi	Ma ne' vissuti poi giorni appo il novo
v. 145	presso il novo signor?	signor che festi tu?
v. 149	sì che dagli Itacensi ognor s'odiasse	sì che ognor fosse agl'Itacensi in odio
v. 150	de' potenti il favor; ché tai de' Proci	il favor de' potenti (e tai de' Proci
v. 151	erano i genitor. La cetra io posi,	erano i padri): onde la cetra io posi,
v. 221	... con tibia o lira	... con tibia e lira
Coro		
v. 464	... flauto, o fiuto	... o flauto, o liuto,

Atto II, Scena 1

v. 1	Sì raro è tuo calar ...	Sì raro è 'l tuo calar ...
v. 7	sull'esser esso ...	sull'esser egli ...
v. 34	(già Ulisse intendi) ...	Ulisse intendi ...
v. 59	... sono o saranno,	... sono, e saranno,
v. 144	ch'educandolo occulto	che, educandolo occulto ...
v. 154	Quinci accesa ...	Quindi accesa ...

Scena 2

v. 285	... udii d'intorno	... udì d'intorno
v. 331	... fra' Proci	... tra' Proci
v. 418	io risposile umile ...	io le risposi umile ...
v. 478	... egli te punse	... egli ti punse
Coro		
v. 511	l'or ree ...	lor ree ...

Atto III, Scena 1

v. 9	Quel che o Minosse o ...	Quel che Minosse o ...
v. 17	o da ogn'un si passeggia ...	o ciascuno passeggia ...
v. 50	qua verità ...	qui verità ...
v. 131	careggi ad esso, e le ne faccia auguri	a lui careggi e a lei ne faccia auguri
v. 136	... (io dell'invidia parlo)	... (dell'invidia io parlo)
v. 174	di quei che tuoi poeti ...	di quei che i tuoi poeti ...

Scena 2

v. 185	... or tesson là le aragne	... or tessono le aragne
v. 252	va i corsi e l'ire ...	va l'ire e i corsi ...
v. 266	Tremarmi	Tremare
v. 267	di lontan fa quel ceffo	lontan fammi quel ceffo.

Atto IV, Scena 1

v. 105	onde avessesi luogo ai fatti ...	onde luogo s'avesse ai fatti ...

APPENDICE I

La dedica al Senato di Bologna costituisce la premessa generale ai due volumi intitolati *Seguito del Teatro Italiano di Pier Jacopo Martello*, cioè i volumi IV e V delle *Opere*, pubblicati nel 1723, ma con l'imprimatur datato « Die 13 Augusti 1722 ». Riproduciamo il testo quale si legge nel vol. V, I-XXVI.

Con data del 13 luglio 1722 il revisore, Tommaso Maria Caneti, padre domenicano, ne aveva dato il seguente lusinghevole giudizio:

Mandatis ut annuerem Reverendissimi Patris Inquisitoris, volumen, cujus titulus *Seguito del Teatro Italiano*..., summa arte et eruditione laboratum, mira cum animi mei voluptate diligenter perlegi, dignumque praelo existimavi, ne Respublica Litteratorum eximio ejus lectionis fructu careat. Theatrales ludos ad eloquentiae studium comparandum, ad animum accendendum, quantum intersit illustrare, nemo est qui non aestimet. Hoc in omni genere praestat auctor, methodo perspicua, eleganti carmine, institutis suo marte novis artibus, quibus mirifice delectat lectorem, quibus Italico Elicone venustatem, et gratiam omnium temporum instillat, quibus tam bene excultis, tam belle edoctis hoc opus ita in ordinem coegit, ut Attico sale inspersum sitim legendi faciat sapientibus, nec tamen fidei, vel bonis moribus praejudicet. Ea propter, et posse hoc opus, et omnino debere in lucem edi, censeo. Tum si quis manibus gestaverit, illudque tamquam styli praeceptorem adhibuerit, non modo in singulis dictis, verum et in poetica phrasi ad perpolitam quamdam, et venustatem elegantiam eflorescet. Ita est.

APPENDICE II

DELLA RITIRATA DEL FEMIA

La lettera apologetica, nella quale il Martello ampiamente e circonstanziatamente giustifica il ritiro dell'opera, apparve in edizione unica a cura di Prospero Viani nel volume *Il Femia Sentenziato di Pierjacopo Martello con postille e lettera apologetica inedite e la vita scritta da lui stesso*, Bologna, Romagnoli, 1869, pp. 139-208.

Un frammento della lettera, fedele al testo stabilito dal Viani, si trova nel volume *G. Parini; Prose e poesie, con appendici di poeti satirici e didascalici del Settecento*, ed. L. Caretti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, 723-725. Il frammento, a cui è stato premesso il titolo « Notizia dell'Autore » consta del brano della lettera nel quale il Martello riassume la trama del *Femia* a cominciare dalle parole « Femia, poeta Itacense ... » e finisce con « ... di Femia accusato si scusa » (si veda in questo volume, 000-000).

Come era accaduto per il *Femia*, la « pistola » sul ritiro dell'opera venne divulgata in copie manoscritte, di cui abbiamo consultate le seguenti:

Biblioteca Universitaria, Bologna – manoscritti segnati 1045, 3756, 4175.2, 4175.6.

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna – manoscritti colla segnatura B399, B1431, B1441.

Biblioteca Civica, Verona – manoscritto segnato M74 (1403-1404).

Biblioteca Centrale Nazionale, Firenze – nel vol. *Opere inedite e rare del dottor Pier Jacopo Martello*, fondo Palatino 2.4.3.1, cc. 47-108.

Tutti i manoscritti citati, quantunque non autografi, furono redatti nel Settecento. Di consequenza tali copie sono copie anteriori alla edi-

zione Viani da cui differiscono in alcune letture, qui riportate tra le varianti.

Nello stabilire il presente testo, pur tenendo nella dovuta considerazione l'edizione Viani, abbiamo introdotto lezioni diverse legittimate dalla maggioranza dei manoscritti collazionati con questa. Per facilitarne la registrazione abbiamo identificato con una sigla i singoli manoscritti nel seguente schema:

A – ms. 1045	E – ms. 4175.2
B – ms. 3756	F – ms. Pal. 2.4.3.1
C – ms. 74	G – ms. B399
D – ms. 4175.6	

VARIANTI DEL TESTO

	Ediz. 1869	MSS.
668, 1	nella lettera	nella pistola (A, B, C, D, E, F, G).
668, 4	valente tragico	valente poeta tragico (A, B, C, D, E, F, G).
668, 9	finalmente stanca	finalmente stancata (A, B, C, D, E, F, G).
668, 9	Se colle ragioni mi avesse	Se collo scrivere e colle ragioni mi avesse (A, B, C, D, E, F, G).
668, 13	isfogarsi	disfogarsi (D)
668, 15	sopra al	sopra il (F).
668, 22	n'ho	ne ho (E, F).
668, 26	andarne	andare (F).
668, 29	prova	provare (F).
668, 30	nella prefazione da lui anteposta	nel prefazio da lui anteposto (A, B, C, D, E, F, G).
668, 31	raccolta; e dice	raccolta. Dice (A, B, C, D, E, F, G).
669, 9	Zaffiri orïentali ed ...	Zaffiri, orinali, et ... (A, C, D, G).
669, 12	altro aver io pubblicati	altro, me aver pubblicati (A, B, C, D, E, F, G).
669, 23	il che avrebb'egli fatto	Il che avrebbe fatto (A, B, C, F, G).
669, 32	più sprezzante?	più sprezzatore? (D).
670, 20	ma l'intenzione	ma che l'intenzione (A, C, D, E, F, G).
670, 21	del Maffei	del marchese Maffei (A, B, C, D, E, F, G),
670, 22	dell'Orsi	del marchese Orsi (A, B, C, D, E, F, G).

670, 24	non sono adatte	non sono adattate (A, B, C, D, E, F, F, G).
671, 8	Dovevasi	Doveasi (C, D, E).
671, 18	il processo	il suo processo (A, D, E)
671, 21	Bastini	Bastami (F).
672, 9	già difendere l'essersi	già il diffendere essersi (C, D, F, G).
672, 10	solo d'esserne compatito	solo essere compatito (A, B, C, D, E, F, G).
672, 14	per esso presasi	per esso prendutasi (B, C, D, E, F, G).
672, 17	non vi essendo	non ci essendo (A, B, C, D, E, F).
672, 20	non siasi lusingato	non siansi lusingati (A, B, C, F). non siensi lusingati (E, G).
672, 23	ma tutto scelto ed esimio	ma tutto esimio (B, G).
672, 24	drammatici contraporne	dramatici contraporre(A, C, D, E, F, G).
672, 25	si aggiunge	si aggiunga (D, E).
672, 27	superata	superato (A, B, C, D, E, F, G).
673, 19	ma tanto e tanto	ma tanto è, tanto (A, B).
673, 23	al costume e non alla persona	al costume, non alla persona (E, F),
673, 33	lo prega d'intercederli	lo prega d'intercedergli (D, E, G).
674, 9	le permise d'ammettere	le permise l'ammettere (A, B, C, D, E, F, G).
674, 11	confermata con fatti	confermata con varie ragioni, e con fatti (A, B, C, D, E, F, G).
674, 18	Questi fu	Questo fu (A, C, E, F).
674, 19	nella sopradetta prefazione	nel sopradetto prefazio (A, B, C, D, E, F, G).
674, 27	fra se medesimo teme	fra di se teme (F).
675, 1	di Mirtilo, e non possa	di Mirtilo. Non possa (A, B, C, D, F, G).
675, 6	di spargerne in terra	di spargere nella terra (A, B, C, D, E, F, G)
676, 2	nessuno si pubblicasse	nessuno, dico nessuno, si pubblicasse. (A, B, C, D, E, F, G).
676, 6	stampata in Firenze	stampata allora in Firenze (A, B, C, D, E, F, G).
676, 25	di tal grado, e in tali cariche occupatissimi che,	in tal grado occupatissimi, che (B) di tal grado occupatissimi, che (G) di tal grado, e in tali cariche occupatissimi, che (A, C, D, E, F).
676, 32	maniera di ritirare	maniera ritirare (A, B, C, D, E, F, G).
677, 2	grande strepito	gran strepito (A, C, F).
677, 5	le impresse	l'impresso (A, C, F).
677, 10	questa esposizione comprovano	questa esposizione approvano (G). questa espressione comprovano (F).

677, 26	che essendosi alquanto	che essendo alquanto (A).
677, 27	in altra non di disdirmi	in altra non affettata occasione, non di disdirmi (A, B, C, D, E, F, G).
678, 24	un gran personaggio porporato	un gran porporato (A, B, C, D, E, F).
678, 25	all'eccellentissimo Ruffo	all'eminentissimo Ruffo Legato (A, B, C, D, E, F, G).
678, 34	eccellentissimo Cardinal Ruffo Legato	eminentissimo signor cardinal Ruffo Legato (A, B, D, E).
679, 36	professa, e sino	professa, e che sino (A, B, E, F, G).
679, 1	ed altresì trattandosi di	e conoscendo altresì, che trattandosi di (A, B, C, D, E, F).
679, 5	che gli asserì su la sua fede	che asserirgli su la mia fede (A, B, F). che asserirgli su la sua fede (C, D, E, G).
680 31,	due letteratissimi Bolognesi	due letterati Bolognesi (A, B, C, D, E, F).
681, 4	anni ho dimorato	anni son dimorato (A, B, C, D, E, F, G).
682, 12	correndo pericolo	correndo io periglio (A, D, E, F). correndo in periglio (G). correndo vo periglio (B, C).
682, 22	del Pubblico	del nostro pubblico (A, B, C, D, E, F, G)
682, 27	letto nel giorno	letto il giorno (A, B, C, D, E, F, G).
682, 29	non aver io letto	non aver me letto (A, B, C, D, E, F, G).
683, 13	milanese abbia con	milanese ha con (A, B, C, D, E, F, G).
683, 14	nulla ritiro, e se	nulla ritiro di quanto ho scritto, e se (A, B, E, G).
683, 33	v'inchinava	v'inclinava (A, B, C, D, E, G).
683, 34	da un Principe	da un gran principe (B, D, E).
684, 1	e si voleva dal Santo Padre autorizzare	e si voleva dal Santo Pontefice. autorizzare (D, E, G). e che si voleva autorizzare dal Santo Padre (F).
684, 19	d'un gran castagno equino	d'una gran castagna equina (A, B, C, D, E, F).
684, 24	terribile risposta	terribile la risposta (A, B, D, E, F).
685, 11	ringraziato, e che	ringraziato, che (A, C, D, E, F).
685, 19	avere importunamente	avere inopportunamente (A, B, D, E, F, G).
685, 24	di averne macchiato il costume	di aver macchiato il suo costume. (A, B, C, D, E, G).
686, 17	potrei smentire	potrei mentire (A, B, C, D, E, F, G).
686, 21	la testimonianza	le testimonianze (B, C, D, E, F, G).

686, 23	state pubblicate e felicemente rappresentate	state pubblicamente e felicemente rappresentate (A, C, D, E, F, G).
687, 3	avere io trascurate	avere me trascurate (A, B, C, D, E, F, G).
687, 20	in bocca alla Fama	in bocca della Fama (A, C, F, G).
689, 28	sieno in sepoltura con me	sieno con me in sepoltura (A, C, D, E,F).
690, 11	facilità e il poco studio	facilità e poco studio (A, D).
690, 15	da lei donatagli	da lei donatale (A, B, C, D, E, F).
691, 3	di questa setta	di questa nuova setta (D, E).
691, 6	ch'egli ha usato	che si è usato (D).
691, 6	Ha egli radunato	Ha egli radunate (A, B, C, D, G).
692, 16	tocco da un poco	tocco di un poco (A, C, E).
693, 1	Arroge l'ultimo coro	Arrogo l'ultimo coro (A, B, C, F, G).
693, 23	dell'intenzion mia provasi	dell'intenzion mia, provisi (A, C, D, F).
694, 2	conculcati al pubblico	conculcati, il pubblico (A, B, C, D, F, G).
694, 13	che mai, che, se egli ama	che mai, se egli ama (A, B, C, D, F, G).
694, 14	la verità, a questo	la verità, che a questo (A, B, C, D, E, F, G).
694, 16	Abate Antonio Conti	Abate Francesco Conti (A, B, C, D, E, F, G).
694, 25	sarà più tollerante	sarà tollerante (G).
695, 25	l'abbia fatto da	l'abbia fatta da (A, B, C, E, F, G).
696, 11	all'invettiva si convengono	all'invettiva convengono (A, B, C, D, E, F, G).
696, 16	mio avversario	mio signor avversario (A, B, C, D, E, F, G).
696, 18	questo a quello	questo a quegli (A, B, D, F).
697, 7	meno veramente	meno veracemente (A, B, C, D, E, F, G).
697, 12	ho fatto ardere	ho fatta ardere (B, C, D, G).
697, 13	che nel mio gabinetto aveva, e più palese occasione	che nel mio gabinetto nuova, e più palese occasione, (A, B, D).
697, 17	caritatevolmente	caritevolmente (A, D).
698, 15	e non men esimio umanista	e non men umanista (A, B, F).
698, 26	si chiamava	si chiama (C, G).
699, 23	qualunque sia tragedia	qualunque sua tragedia (B, C, D, E, F).
699, 30	contro di lui satirizzavasi da taluno	contro di esso si satirizzava. da taluno (A, B, C, D, E, F, G).
700, 5	avessero detto tai cose	avessero dette tai cose (A, B, C, D, E, F, G).

INDICE DEL VOLUME

NOTE